ANNALI
DELLA
CITTÀ DI BOLOGNA

TOMO SESTO.

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

DALLA SUA ORIGINE AL 1796

COMPILATI

DA SALVATORE MUZZI.

BOLOGNA
PE' TIPI DI S. TOMMASO D'AQUINO
1844

ANNALI BOLOGNESI.

ANNO DI CRISTO 1509.

Mercè di Dio e di quanti benevoli hanno favorita questa impresa degli Annali della nostra patria, noi siamo giunti a dar principio al sesto volume dell'opera, in che verranno compresi non lievi avvenimenti, così dell'intera Italia come di Bologna parzialmente; frai quali basterà accennare questi due, perchè si vegga la verità di nostra asserzione: i colloqui e i concordati fra Leon X. Pontefice e Francesco I. Re di Francia, e l'incoronazione di Carlo V. Imperator di Lamagna e Re delle Spagne e del Nuovo Mondo; di Carlo V. ne'cui reami l'astro del giorno non tramontava giammai. Per le quali storie ci gioveremo soprammodo degli scritti di Paris Grassi, Canonico di nostra Chiesa poi Cerimoniere prediletto di Leon X. già nominato, il quale Grassi fu benemerito dell'istoria bolognese ed ecclesiastica, col tener nota di quanto operava il gran Papa di Casa Medici, e di quanto risultava dalle gesta e dalle vicende di lui. E gioveremoci pur anche del nostro erudito e diligentissimo Gaetano Giordani, che intorno a Clemente VII. (venuto in Bologna ad imporre la corona augusta a Carlo V.) ha pubblicato di recente una Cronaca di grande importanza per le multiformi notizie che vi s'inchiudono, e per l'esattezza storica onde vien fatta più pregevole. Al quale studioso amatore delle patrie notizie protestiamo stima e gratitudine perchè ci ha

consentito di giovarci soprammodo dello scritto suo anzichè degli altrui, desiderandolo noi, che teniamo in onore le sue recenti relazioni a preferenza delle antiche, cui spesso al vero si sta frammisto il dubbioso ed incerto. E rendiamo ancora pubbliche grazie all' amico nostro Federico Querzoli, il quale ha voluto soccorrerci dell' opera sua, facendo copia dai libri autentici degli Archivi di quanto esistesse d' importante per la compilazione dello scritto nostro, che si vorrebbe possibilmente scevro di mende, ed accetto ed utile all'universale. — Ma perchè meglio s' intenda nel processo di questo volume la ragione di non poche vicende, non sarà intanto discaro ai leggitori nostri il dare anzi tutto un'occhiata di volo intorno alla condizione dell'Italia prima del 1509, cioè prima dell'anno che aprirà il presente tomo delle cose felsinee.

Abbiam veduto come Napoli e la Sicilia fossero addivenuti possedimenti spagnuoli: sappiamo che i francesi padroneggiavano il Milanese e la Liguria: gli Svizzeri diversi paesi lunghesso il Verbano: Luigi XII. che aveva diviso con Ferdinando il reame di Napoli, e spartito con Massimiliano la Repubblica di Venezia, non si avvedeva che questi e quegli terrebbero per sè soli le spoglie che avessero acquistate in comune; nè stava in gravi pensieri, considerando che Carlo, nipote ed erede di Massimiliano d'Austria, e di Ferdinando d'Aragona, nonchè di Maria di Borgogna e d' Isabella di Castiglia era già disceso al mondo, e già riunirebbe sotto il suo scettro le più grandi monarchie dell' Europa.

In questo mezzo tempo Genova, che mai non aveva cessato di riputarsi repubblica, ancorchè riconosciuta si fosse prima nella dipendenza di Lodovico Sforza, poscia di Luigi XII. come Duca di Milano, esperimentar dovette anch' essa che sovrani stranieri sono incapaci di comprendere le leggi e la condizione di lei. A tenor dei trattati, una metà dei pubblici ufficiali di Genova esser dovea composta di nobili, l' altra di plebei: doveano essere scelti

tutti da' suffragi de' proprii concittadini a governare la Liguria e ad aver cura delle finanze genovesi, traendo ogni anno una determinata somma da pagarsi al Re. Ma i francesi non poteano capire come i gentiluomini esser dovessero uguali a' plebei: come un re esser potesse legato da condizioni impostegli da' sudditi: come il danaro potesse ricusarsi a colui che disponea della forza. Tutte le capitolazioni di Genova furono infrante l' una dopo dell' altra: i gentiluomini si mostrarono presti a seguire il partito regio a' danni della loro patria: furon veduti portare con arroganza uno stilo, su cui era inciso il motto *castigavillano*, mostrandosi impazienti di separarsi dal popolo colla bassezza de' sentimenti e con l' assassinio. Ma quel popolo tollerar non potè il duplice giogo dello straniero e d' una nobiltà traditrice della patria: il giorno 7 Febbraio 1507 si ribellò, cacciò i francesi, proclamò la repubblica, nominò un novello doge; ma mancavagli il tempo per assicurare la propria difesa. Il 3 Aprile Luigi XII. partiva da Grenoble con un esercito possente: bentosto fu alle porte di Genova, e disfece quelle milizie di recente leva, che non valsero a sostener l' impeto delle vecchie sue bande. Ai 29 di quello stesso mese rientrò in Genova e mandò al supplizio il Doge e la più parte de' cittadini generosi, che segnalati si erano nella difesa della patria.

Perciò l' Italia non istraniera consisteva oramai nello Stato della Chiesa, nella Toscana e nella repubblica di Venezia, sulle quali contrade medesime gli oltramontani rovesciavansi da ogni banda: ora gli Spagnuoli, ora i Francesi facean tremare il Papa e la Toscana: i Tedeschi e i Turchi spaventavano Venezia. In quella stessa età lo Stato Pontificio in breve ora avea vedute più uccisioni ed assassini e incredibili perfidie di quello che se ne incontrino negli annali delle più depravate monarchie. Cesare Borgia, aveva dapprima spogliati e immolati tutti i piccoli Principi che dominavano Pesaro, Rimini, Forlì e Faenza: aveasi sottomesso il principato di

Piombino in Toscana, il Ducato d'Urbino, il piccolo principato di Camerino e quello di Sinigaglia. In questa città (31 Decembre 1502) erano strangolati per ordine di lui quattro tiranni dello Stato della Chiesa che esercitavano il mestiere di condottieri: s'erano essi posti al suo stipendio, ma scossi alla vista delle trame di lui, gli s'erano rivoltati contro: poi sedotti dalle arti dell'astuto, gli si erano dati volontariamente in mano. Cesare Borgia s'era pure insignorito di Città di Castello e di Perugia: minacciata aveva Bologna, Siena e Firenze, quand'ecco mandato nelle Spagne, in un combattimento ebbero fine i suoi giorni più onorevolmente che meritato non avesse.

In Toscana la repubblica di Firenze miravasi cinta d'inimici. I Medici, tuttavia esuli, aveano stretta alleanza con tutti i tiranni dello Stato della Chiesa, e partecipavano ad ogni trama che s'ordisse contro la loro patria. In pari tempo sollecitarono l'amicizia del Re di Francia, più propenso a favoreggiare un principe che una repubblica. Piero dei Medici, avendo seguitato l'esercito spedito nel 1503 contro il Regno di Napoli, soccombette nella rotta del Garigliano; ma la morte sua non liberò Firenze dal timore inspiratole. I due suoi fratelli Giovanni e Giuliano proseguirono le pratiche a'danni della nativa città. Intanto la guerra di Pisa, che non avea mai fine, logorava le finanze fiorentine. I Pisani aveano perduto il commercio, perdute le manifatture: ogni anno miravano le loro messi distrutte dai fiorentini; ma a tanti mali opponeano costanza e coraggio insuperabili. Ora i tedeschi, ora i francesi, or gli spagnuoli faceanvi giugnere qualche soccorso senza peculiar interesse loro, ma solo per la speranza di profittar di quella lotta cui prolungavano. Lucca e Siena, invidiose di Firenze, aiutavano Pisa in segreto, però sol quanto poteano farlo senza inimicarsi un vicino ch'esse paventavano. Ma Lucca cadde, senza che uomo ne parlasse, in potere d'una stretta oligarchia. Siena permise che la dominasse il

cittadino Pandolfo Petrucci, che elettovi capitano della guardia, faceasi obbedire, senza che per altro o ne' costumi o nelle maniere uscisse dell'eguaglianza repubblicana.

S' accorgeano i fiorentini che (sendo essi nella nuova condizione d' Italia) minacciati sempre da Principi assoluti, de' quali erano occulte le deliberazioni e che alla forza congiungevano la perfidia, il governo della repubblica non poteva serbare abbastanza di solidità nè di segretezza, rinnovandosi tutt' intiero ogni due mesi. Gli stessi loro alleati rinfacciavanli che non fosse possibil cosa confidar loro un segreto senza comunicarlo insieme a tutto il mondo. Furono dell' avviso che convenisse dare alla repubblica un capo, un magistrato unico, che assistesse a tutti i consigli, che avesse il deposito, come di tutte le tradizioni, così anche di tutti i segreti, che senza pericolo divulgar non si potessero. Questo capo, che serbava ancora il titolo di Gonfaloniere, doveva essere nominato a vita come il Doge di Venezia; dovea avere per albergo il palazzo pubblico, e un onorario di cento fiorini il mese. La legge che costituiva un gonfaloniere a vita, fu vinta il 16 Agosto 1502. Non fu che nel giorno 22 del susseguente Settembre, che la scelta del popolo si fermava sulla persona di Pietro Soderini. Era un cittadino rispettato, d' età matura, senz' ambizione, senza prole: e la repubblica non ebbe a rammaricarsi della scelta. Introducendo il potere d' un solo nel governo, Firenze lo sopprimeva nella giustizia. Una legge del 15 Aprile 1502 abolì gli uffici di podestà e di capitano di giustizia, e loro sostituì la ruota fiorentina. Era un tribunale composto di cinque giudici, de' quali richiedevasi che fosser d' accordo quattro per poter pronunziare una sentenza: ciascuno presiedeva alla sua volta il tribunale per sei mesi: e questo giro fece dare il nome di *ruota* alle corti supreme di Roma e di Firenze.

Il più importante servizio che i fiorentini si aspettassero da Pier Soderini era che riducesse di nuovo

Pisa in loro potere, il che recò ad effetto solo nell'anno 1509. Questa città era già da gran pezza ridotta agli estremi, disperavano di prolungare la difesa. Ma Luigi XII. e Ferdinando mandarono a dire alla repubblica fiorentina che pretendeano farsi pagare il loro consentimento alla conquista ch'essa era in procinto di fare. Dopo il 1507 Pisa fu difesa da esso loro, non per l'interesse de' Pisani, ma solamente perchè la città non s'arrendesse prima che i due fosser d'accordo sulla somma che sarebbero per ritrarne. All'ultimo fu deciso che i fiorentini, sborsando centomila fiorini al Re di Francia e cinquantamila a quel d'Aragona, avrebbero la facoltà di ricevere la sommissione di Pisa. Il 13 Marzo 1509 fu sottoscritto il trattato: e nell' 8 Giugno la città di Pisa, che era tormentata da cruda fame, aprì le porte all'esercito fiorentino. Questo vi faceva il suo ingresso precedendolo un convoglio di vittovaglie, che i soldati stessi distribuivano al popolo. Nel medesimo tempo la signoria di Firenze annullò tutte le confische bandite contro i Pisani, dopo l'anno 1494: fece loro la restituzione di tutti i beni e privilegi: studiò ogni maniera di piacere a quel popolo superbo e di cattivarselo; ma nulla potè domare il profondo risentimento de' Pisani, e il loro rammarico per la perduta indipendenza: quasi tutte le famiglie, a cui rimaneva qualche ricchezza, emigrarono: e la popolazione, già resa così scarsa per la guerra, scemò ancora durante la pace.

La repubblica veneta, per la guerra sostenuta dal 1499 al 1503 contro l'Impero turco, ridotta era a non poter fare alcun tentativo per mantener contro la Spagna e la Francia l'antico Stato d'Italia. Aveva chiesta l'assistenza di tutti i potentati cristiani contro Bajazet II. come per una guerra sacra; e di fatto i Re di Francia, d'Aragona e di Portogallo spedironle alternativamente alcuni soccorsi; ma essi, limitati a un cortissimo servigio e ad alcune occasioni strepitose, non ebbero mai un'efficacia reale: aggravarono la miseria de' Greci, a casa

i quali faceasi la guerra; ma non arrecarono danni a' turchi, non vantaggiarono la causa de' veneziani. I turchi, avendo fatto de' progressi nella disciplina navale, la flotta veneta loro non potè resistere; e Anton Grimani che la comandava, ch' era stato gridato sino allora il più benavventurato cittadino di Venezia, ch' era già padre d' un cardinale, e che in seguito dovea esser doge, al suo ritorno in patria fu carico di catene. Lepanto, Pilo, Modone e Corone l' una dopo l' altra furono conquistate dai turchi sui veneziani. Questi recaronsi a gran ventura l' accettar una pace negoziata da Andrea Gritti, uno de' loro cittadini prigionieri in Costantinopoli: rinunziavano con essa a tutte le piazze forti che perdute aveano nel Peloponneso, e restituivano a Bajazet l' isola santa Maura ch' era caduta nelle loro mani. Una tal pace fu sottoscritta nel mese di Novembre del 1503.

L' istante in cui Venezia era liberata dallo spavento de' turchi, fu quello della morte di Alessandro VI. e della rovina di Cesare Borgia. Alla repubblica parve una bella occasione di ampliare i suoi possedimenti in Romagna, provincia su cui già da un pezzo teneva cupidi gli occhi. Col prezzo di un tradimento, acquistato vi avea (24 Febbraio 1441) il principato di Ravenna, il cui governo per cento sessant' anni era stato nelle mani della famiglia da Polenta: nel 1463 avea comperato Cervia e quelle saline da Malatesta IV., principe di Rimini. Alla morte di Cesare Borgia s' insignorì di Faenza principato de' Manfredi, di Rimini principato dei Malatesti, e di varie castella: ad avere la padronanza di tutta Romagna propriamente detta, più non le restava che di sottomettere Imola e Forlì, le quali città erano state degli Alidosi e degli Ordelaffi. Venezia offriva al Papa gli stessi omaggi, lo stesso antico tributo, perchè tutti que' signorotti erano riconosciuti vicari pontifici. Ma Giulio II., ch' era successo al Borgia, comecchè di ardente indole e subitanea aveva un vivo sentimento de' suoi doveri

come Sommo Pontefice e come italiano; volle trasmettere a' successori intatto il dominio della Chiesa: abborriva da ogni maniera di nepotismo, da ogni aumento della propria casa; ma sarebbesi creduto reo d'una inescusabile debolezza se quanto faceasi scrupolo di dare a' suoi, avesse tollerato che altri usurpasse. Richiese la restituzione di tutto ciò che i veneziani possedeano nello stato della Chiesa: e siccome non lo davano, consentì di riceverlo dalle mani di Luigi XII. e di Massimiliano, che collegavansi per dividere le spoglie della repubblica. Ciò nondimeno fece noti a' veneziani i progetti formati contro di loro; e non s'accordò co' nemici di quella repubblica se non quando la vide risoluta di nulla restituire.

La lega, giurata contro Venezia in Cambrai il 10 Dicembre 1508 da Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano, e dal cardinale d'Ambois, primo ministro di Luigi XII., altro non era che il compimento del trattato segreto di Blois del 22 Settembre 1504. Niuna offesa avea fornito motivi a quel perfido accordo: Massimiliano a cui era in odio Luigi XII., in quel medesimo anno avea voluto assalirlo nel milanese; ma i veneziani gli avean ricusato il passaggio; e dopo tre mesi d'ostilità aveano rinnovato con lui (5 Giugno 1508) i loro trattati. Ma Luigi XII. cui essi aveano difeso, e Massimiliano con che si erano riconciliati, perdonar non sapevano a' veneziani che non avessero un re, e che avessero de' sudditi che facevano invidia a quelli de' principi. I due convennero di spartire fra loro tutta la terraferma veneziana, di cedere a Ferdinando le fortezze che la repubblica possedeva nella Puglia, al Papa le signorie della Romagna, alle case d'Este e di Gonzaga piccole contrade sul Po: per tal modo tutti erano interessati all'esterminio del solo Stato che ancora fosse valevole a difendere la costituzione d'Italia.

Così trovavasi divisa la regione media della Penisola, quando adunque molti potenti si collegarono

a' danni dei Veneti. Il Papa voltò dunque il pensiero a riacquistare le città e le castella appartenenti alla Chiesa, che i veneziani tenevano occupate nelle Romagne, pretendendo egli sopra Rimini, Cervia, Ravenna, Faenza, Sarsina, Meldola e sant'Arcangelo, nonchè sopra altri luoghi minori, già soggetti al governo ecclesiastico: l'Imperatore dimandava Verona, Vicenza, Padova, Treviso ed Udine con tutto il Friuli: il Re di Francia voleva Bergamo, Brescia, Cremona e Soncino, con tutta la Ghiaradadda e con Caravaggio: Ferdinando cercava di avere Barletta, Monopoli, Otranto ed altri luoghi della Puglia: il Duca Alfonso pretendeva nel Polesine di Rovigo; ed il Marchese di Mantova voleva Peschiera.

Or che farebbero i veneziani per resistere ad un tanto collegamento? Vollero tenere in sospetto il Pontefice, ed a tal fine fecero lor condottiere il bolognese Annibale Bentivoglio, e lo mandarono a guardia in Ravenna con centocinquanta uomini d'arme, dugento cavalleggieri e tremila fanti. Ed avendo di ciò gran sospetto il Governatore ed il Senato di Bologna, cominciarono ad essere assai più diligenti del solito, e a tenere gran custodia della città, raddoppiando le guardie dappertutto, e provvedendo in ogni luogo dove ne appariva il bisogno.

Nel qual tempo il Papa e gli altri collegati facevano buona provvigione di milizie e delle altre cose necessarie per la guerra. E poichè l'intimazione della guerra avvenuta era, per parte della Francia sin dal Gennaio dell'anno; così fra non molto ebbero cominciamento le ostilità (5 Aprile): e poco appresso, durando fermi i veneziani a mantenersi nei proprii possedimenti, il Papa scomunicò il Doge e la Repubblica (27 Aprile). — Essi pertanto, avendo adunato un esercito di quarantadue mila uomini sotto gli ordini dell'impetuoso Bartolommeo d'Alviano e del cauto conte di Pitigliano, perchè fra i due capi non era concordia, alla prova dell'arme non si sostennero. La battaglia d'Agnadello fu perduta (14 Maggio), e la vinsero i francesi

concordi, benchè non avessero che tremila uomini in campo. Però quella porzione dell'esercito veneto che si trovò alle prese in quella giornata, pugnò valorosamente, ubbidì ai condottieri, non indietreggiò d'un passo, e morì ferma al suo posto, vittima dell'altrui impeto e dell'altrui superiorità nei capitani.

Dopo la rotta dei veneti, Bergamo, Brescia, Crema e Cremona spalancarono le porte ai francesi, che inalberaron le loro insegne sui confini della Ghiaradadda, i quali confini erano stati assegnati nell'Atto ufficiale di divisione. — Così rapida conquista fu segnalata dal Re francese con inaudite crudeltà. Fece appendere alle forche i governatori veneziani di Caravaggio e di Peschiera: il presidio e gli abitatori di queste fortezze mandò a fil di spada. Con enormi prezzi di riscatto impoverì que' gentiluomini veneziani, ch'erano caduti vivi in potere di lui. Colà era squallore; i bolognesi n'ebbero avviso, e ringraziaron la provvidenza d'essere in protezione del Pontefice, che mai non usa della vittoria per esterminio de' popoli, ma sibbene per conservazione de' proprii diritti.

E mentre questo avveniva oltre Po, fece ritorno a Bologna il Cardinale di Pavia, che diedesi pensiero di allestir genti per combattere i veneti nelle Romagne, a nome del Papa. Al qual fine di radunar gente, passò egli quasi tosto nella Marca d'Ancona, lasciando per Governatore di Bologna Simone Bonadies Vescovo d'Imola. E poichè furono raccozzati da ogni banda dello Stato militi e munizioni bastanti per la guerra, il Duca d'Urbino Generale di Santa Chiesa, il quale ne aveva il governo, passò con tutte sue genti nella Romagna propriamente tale, ed in brev'ora acquistò molti di que' luoghi ch'eran difesi dai veneti. I Ravegnani stettero non breve tempo in conflitto; ma dopo lungo contrasto, conoscendo che senz'aiuto d'amici non potrebbero a lungo sostenersi, si resero a' patti: e il Bentivoglio, che poco o nulla vi operò, fu licenziato dal

servizio, e lasciato partire con sue milizie, le quali, lungo la via, vennero qua e là svaligiate dai soldati del Duca di Ferrara. L'esempio de' Ravegnani tanto potè sopra l'animo degli Ariminesi, che questi pure, accettando il Legato Pontificio, diedero licenza ai soldati veneti che stavano fra loro a custodia: e così tornò tutta Romagna sotto il governo di Santa Chiesa. Per tal modo accadde ai veneti quello che a molti ingordi conquistatori, i quali volendo troppo dilatare i confini della loro dominazione, avviene poi che debban perderli, con loro danno e vergogna.

E mentre il Legato era in Romagna, tutto lieto per le ottenute vittorie, si presentarono innanzi a lui molti de' fuorusciti di Bologna, frai quali era Gasparo Scappi, ed erano alcuni altri di quei che si furono levati contro de'Marescotti; e tutti questi esuli dimandaron grazia al Legato di ritornarsene alla patria. Il Senato che seppe la cosa, vi si opponeva caldamente, pensando ai mali che avrebbero in Bologna potuto insorgere, mettendovi piede nuovamente nomini o mal veduti, o pericolosi; uomini di partito, che gravi discordie avrebbero trai cittadini suscitate. Ma non giovarono queste dubbiezze del Senato: la causa fu vinta dai sostenitori degli esuli; e lo Scappi co' suoi amici ed aderenti si ritornò alla patria, per riaccendervi senza dubbio il fuoco dell'entusiasmo bentivolesco.

Intanto il Senato avendo saputo che il Legato ebbe fatto deliberazione di ritornarsi dalla Romagna a Bologna, apparecchiava per riceverlo come trionfante una pomposa mostra, volendo onorare con addobbi, colui che portava il vanto d'aver soggiogata la Romagna: ma la cosa pervenne all'orecchio di Francesco Maria Duca d'Urbino, il quale mandò dicendo ai bolognesi, che essendo egli stato il capitano, il quale aveva conseguite le vittorie nella Romagna, non dovevano i bolognesi attribuire al Legato quegli onori che a lui soltanto di piena ragione si convenivano; ch'egli diresse le milizie, egli

espose la vita, egli trionfò delle milizie usurpatrici, ed alla Chiesa città, castelli e terre ricuperò. Ed il Legato che intese le lagnanze del Duca, per evitare ogni dispiacere al Capitano, si risolvette di entrar di notte e senza pompa in Bologna; e così fece: talchè di sua venuta s'ebbe notizia solamente quando in palazzo già si stava; e così niuna festa venne fatta per l'entrata di lui.

Mentre queste cose di poco o niun momento si succedevano in Bologna, i Francesi ponevan fine ai loro assalti contro de' Veneti (31 Maggio); ma non così adoperavano l'Imperatore, il Papa, il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova, e Ferdinando Re d'Aragona, che traendo partito dai disastri della Repubblica veneta, per ogni parte ad un sol colpo ne invasero le intere province. Il Senato, vedutosi nell'impossibilità di far testa a quella piena, prese il savio partito di sciogliere tutti i sudditi dal loro giuramento di fedeltà, e di permettere che venissero a patti cogl'inimici, posciachè non era in grado di difenderli. Esso Senato era d'avviso che lasciandoli sperimentare la pesantezza del giogo straniero, troverebbero più accetta la paterna autorità della Repubblica. Difatto que' cittadini che qua e colà si furono mostrati solleciti d'aprire le porte ai Francesi, ai Tedeschi, agli Spagnuoli, compararono bentosto con orrore la tirannide di costoro, coll'imparziale potere della Repubblica, cui essi non avevano saputo difendere. Gl'imperiali soprammodo, dati alle crapule d'ogni guisa, alle rapacità, al percuotere, si attiravano l'odio delle afflitte moltitudini, le quali tutte si raccolsero in Mestre sulle sponde della laguna, ed ivi formato un esercito, dispiegò questo un tal coraggio che non mai il più ardente. Treviso a mezzo l'anno e Padova poco dopo (17 Luglio) discacciarono gl'imperiali; e il vessillo di san Marco, il quale da lunga pezza retrocedeva, fu veduto da questo tempo a muovere innanzi con fortunato successo: gran parte del quale si dovette alla perizia de' comandanti dell'esercito, frai quali

primeggiava il bolognese Lucio Malvezzi, che seppe disperdere alcune schiere dei collegati, e specialmente quelle del Marchese di Mantova, ch'egli fece prigione, e che sotto buona custodia ebbe mandato già a Venezia. E fu desso Lucio, col Conte di Pitigliano, con Bernardino dal Montone, e con altri condottieri minori, che aiutarono Padova a discacciar gl'imperiali, siccome abbiamo accennato.

Per le quali avventure che disponevansi favorevoli pei Veneti, nacque pensiero negli avversari di ricomporsi colla Regina dell'Adria; e il Papa fu trai primi che dispose le bisogne per conchiudere pace. — E qui mette bene di notare che il Legato di Bologna aveva da poco tempo fatto portare tra noi un leone di marmo, levato dalla piazza di Ravenna, dove già l'ebbero posto i veneziani per insegna della loro signoria; il qual leone fu da lui fatto cingere di catene di ferro, ad esprimere che egli, Legato delle Romagne, aveva umiliato e fatto servo il temuto leone della Laguna. E quel simulacro in catene era stato posto nel cortile del palazzo degli Anziani, con sotto incisi alcuni versi di mordace sentenza. — Ma quando si seppe in Bologna che si trattava della pace trai Veneziani ed il Pontefice, vi fu chi tolse da quel cortile il marmoreo leone, levandone le catene ed i versi, pensando saviamente che schernire non si doveva il vessillo di san Marco, nè quei signori potentissimi de'quali era insegna quel leone.

Dopo questo fatto più nulla avvenne durante l'anno in Bologna: non così fu nella Venezia, dove i collegati col Papa operavano da barbari, sicchè Giulio ne fu sdegnato, e formò il pensiero di cacciar d'Italia gli stranieri. — Massimiliano nel Settembre strinse pertanto d'assedio l'affrancata Padova, avendo nell'esercito Tedeschi, Svizzeri, Francesi, Spagnuoli, Savoiardi, e soldati del Pontefice, del Duca di Modena e del Gonzaga di Mantova: indarno; chè i Padovani amando meglio l'antico stato, che il nuovo di minacciata servitù, sostennero

il conflitto con tanto valore, che Massimiliano si vide costretto alla fine di levar l'assedio (3 Ottobre). E nell'andarsene spogliavano paesi, opprimevano popoli, taglieggiavano le comunità, rubavano a man bassa quanto dava loro sotto gli occhi, e coll'oppressione della forza costringevano i popoli malcapitati a discoprire all'ingordigia loro quanto tenevano nascosto gli abitatori della Venezia e delle terre limitrofe.

ANNO DI CRISTO 1510.

Importanti avvenimenti, e per noi e per tutta Italia, ebbero luogo in quest'anno. Vicende spirituali e temporali si succedettero. Re ed Imperatori, Cardinali, Vescovi, Prelati, e fin lo stesso Pontefice vi presero parte: perciò non può fallire che non vada ricco d'importanza, come dal fatto conosceremo bentosto, attenendoci di special guisa al Vizzani storiografo bolognese, ed all'Henrion nel tomo VII. della sua Storia Universale della Chiesa.

Il Pontefice, reputandosi certo delle cose di Bologna e della Romagna, e trovandosi pacificato coi signori della Venezia e col Doge e coi Dieci, perchè duravagli nell'animo di ricuperare il dominio di Santa Chiesa, voltò il pensiero a levar lo Stato al Duca di Ferrara. A tal fine lo citò a Roma, acciocchè si difendesse dalle accuse che gli venivano date di male intenzioni contro la reggenza pontificia. L'Estense Duca non comparve, perchè temeva la coscienza propria e lo sdegno di Giulio: onde avvenne che il Pontefice, per mandarlo punito, prendesse le mosse collo spedire a Bologna il Duca di Urbino Generale di Santa Chiesa, che quivi facesse la massa dell'esercito. Cogli ordini adunque del Pontefice prese il Duca a raccoglier gente in Bologna e nella Provincia, e poichè n'ebbe formato un

grosso corpo, mosse difilato ai danni dell'Estense, uscendo colle milizie da san Felice; e lasciando fuor Persiceta, trasse al conquisto della Pieve e di Cento, che in brev' ora ebbe fatte sue. Poscia, svoltando verso Romagna, levò al Duca suddetto alcune castella ch'ei teneva nella parte bassa di qua dal Po, cioè Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, Conselice, Fusignano, ed altre ancora di minor conto.

Ciò non bastava, nè all'intenzione del Papa, nè al valore ed alle brame del Montefeltro. Ed ecco il guerresco Duca condurre a Modena l'esercito, ed assediare la città, la quale, guardata da poche genti francesi, avendo indarno aspettato chi di fuori la soccorresse, si diede a patti al Pontefice, con grande esultanza del comandante delle milizie. E poco appresso cedette alle forze del Papa anche il castello di san Cesario; sicchè omai non rimaneva che Ferrara, la quale non fosse passata in potestà della Chiesa. Alla qual cosa mirando il Legato Pontificio, tentò questi le intenzioni e l'animo di alcuni gentiluomini ferraresi, affinchè di nascosto introducessero nella città loro gli eserciti di Chiesa: ma indarno; chè gli stessi gentiluomini fecero aperta la cosa al Duca loro, il quale di subito raccozzò genti d'ogni arma, e munì la città propria e preparossi alle difese per sostenere valorosamente ciò che ancora gli restava. Ebbe ancora in aiuto cavalleggieri francesi, che astrinsero gli avversarii a levarsi d'animo la meditata conquista. Anzi, per far onta alle milizie di Giulio, si diedero a scorrere per ogni dove nel contado di Bologna, e vi fecero gran danno, e le genti del Pontefice indussero in affanni ed angoscie. — Questa cosa fece sì che i soldati del Papa mutassero l'ardimento in prudenza sino a tanto che i drappelli francesi scorazzarono a vessazione della Provincia; ma come questi furono usciti de' confini, ecco gli altri levarsi nuovamente in orgoglio, e devastare i paesi, e percuotere con mille insolenze i contadini, e trasgredire non pure agli ordini del Legato, ma a quelli ancora dello stesso Pontefice,

che niun motivo di lagnanza poteva addurre contro le genti della Provincia felsinea.

A metter modo a tali cose il Senato bolognese deputò Commissario della campagna Pietro Isolani, acciocchè procurasse che senza strepito fosse proveduto ai soldati di vittovaglia e d'alloggiamenti; e per tal modo la licenza illegale si commutasse in convenzione amichevole. — Ma Papa Giulio voleva pure ad ogni modo e con tutta sollecitudine condurre a termine l'impresa di Ferrara: il perchè si partì in persona da Roma e venne a Bologna con un seguito di quindici Cardinali, e quivi stette parecchi giorni, ossequiato soprammodo da que' felsinei che tre anni prima l'ebbero desiderato ed avuto flagello ai Bentivoleschi, fautore ai Marescotti, capo della Chiesa cattolica, e duce della Chiesa militante e conquistatrice.

In Bologna Papa Giulio tenne pubblico concistoro, e creò Gonfaloniero di Santa Chiesa Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, avendo privato di siffatta dignità il Duca di Ferrara, perchè costui poco dianzi, coll'aiuto de'francesi aveva ricuperato Cento e la Pieve. Nè ciò bastava; chè il Ciamonte, o Chaumont Generale del Re di Francia e Vicerè di Milano, mandò il famoso suo luogotenente Iacopo Trivulzi con parecchi Bentivoglio e con molte galliche ed italiane milizie sino a Castel Franco; il qual castello si rese a patti, ed aperse le porte ai francesi. Ahi timore in quei di corte che soggiornavano in Bologna! Aver l'inimico alla distanza appena di quindici miglia; sapere chi stava con lui; conoscerne le forze; sentirne l'ardimento. Erano cose invero da sgomentarsene. Ma Giulio però non isgomentavasi così di leggieri: a strattagemmi pensava; a vincere Luigi Re, se non coll'armi almeno almeno colla meraviglia di suo prontissimo ingegno.

Ma perchè meglio si conosca come questa inimicizia tra Papa Giulio e Re Luigi, toccheremo i motivi di tal discordia in brevissimi detti. — Giulio ebbe trovati gli alleati suoi troppo facili a crudeltà:

egli severo ma non oppressore, cominciò a vedere di mal occhio com'era tratta in servitù molta parte della Penisola da coloro ch'egli chiamava i barbari. Perciò ritolte ai veneziani le romagnuole città, entrò con esse in concordia, e concedette alle medesime l'ecclesiastica assoluzione (24 Febbraio). Poi, a cacciare i barbari dall'Italia, gli armò fra loro, e pose in lotta: i Tedeschi attaccherebbero i Francesi; così la bisogna andrebbe meglio per lui, mentre Luigi venisse alle prese con Massimiliano. — Giulio pertanto si valse degli Svizzeri repubblicani a far netta degli stranieri la terra nostra: e gli Svizzeri gli porser braccio, perchè caduto lo stato antico dell'Italia, o Francia o Lamagna avrebber potuto in brev'ora sguainar l'unghione sul lor paese repubblicano. Ecco dunque interesse degli Svizzeri l'assecondar Papa Giulio. Il perchè nella state di quest' anno attaccarono essi i francesi nella Lombardia, mentre in Liguria gli assalivano gli emigrati genovesi, ed a Modena (come abbiamo tocco) le genti del Papa, ed a Verona i veneziani. Ma questi quattro attacchi non avvennero tutti ad un tempo, sicchè i francesi o poco o molto li sostennero, e successivamente li ributtarono. Anzi, per pigliare vendetta delle ostilità di Papa Giulio, si unirono a' danni suoi con quanti nemici avesse egli, e scorsero fin presso a Bologna, siccome abbiamo veduto.

La città nostra, sentendo così presso gl'inimici, raddoppiò le guardie, e stette pronta alle difese. E vigilava Papa Giulio, che ad ogni bisogno brandirebbe la spada, e volerebbe alla testa delle milizie. Ma in onta di tutto questo Ermete Bentivoglio aiutato dal Vicerè di Milano (... Ottobre) volle far prova di entrare nella città, e cogliere alla sprovveduta, se possibil fosse, il Papa ed i Cardinali, e prenderli ostaggi o farli prigioni, secondo la circostanza. E con tal pensiero mandò innanzi Bartolommeo Ragazzi con cinquanta cavalli perchè tentasse di pigliare la Porta di san Felice, e di tenerla fintanto che sopraggiungendo esso con alcune compagnie di soldati, frai

quali sarebbero assai fuorusciti come lui, potessero poi tutti sicuramente entrare in città. Andò adunque innanzi Bartolommeo per condur l'impresa; ma opponendosi le guardie ch'erano poste a difesa delle mura e della porta di san Felice, si combattè fino a tanto che sopravvenendo di fuori Ermete co' suoi soldati e di dentro l'armato popolo, si attaccò una strana zuffa: e in questa dagli assediatori si scagliavano aste e dardi, e dagli assediati palle infocate di spingarda e di piccoli cannoni; ma essendo chiusa la porta, non si poteva venire a' colpi delle spade od alle punte delle aste, e rendere più decisa la vittoria o per l'una o per l'altra parte. Alla fine Ermete Bentivoglio si trovò ferito, e videsi costretto a ritirarsi dall'impresa: ed ecco retrocedere con esso lui tutte le milizie ed i fuorusciti che da'suoi cenni dipendevano; perchè addiviene per l'ordinario che gli uomini d'arme restin fermi in sul campo fino a che dura fermo il comandante loro, e pel mancare di questo manchino pur essi ad un tratto; come corpo, cui mozzo il capo, è tolta in un subito la vita.

Cessato il rumore ed il pericolo, il Pontefice per mostrare gratitudine al popolo della prontezza che aveva mostrata, levò per due mesi alla città le gabelle tutte. — Ed ecco Alberto Pio, capitano dipendente dal Vicerè di Milano, il quale coll'esercito suo trovavasi alla Certosa ed a Ravone, chiedere udienza al Pontefice, in nome di esso Vicerè, ed esporre varie dimande al cospetto di Giulio. E le dimande furon queste: „ Che i Bentivoglio fosser rimessi nella patria, ed al possedimento di tutti i loro beni e delle rispettive facoltà: che non venisse molestato il Duca di Ferrara, ma che gli fossero restituite le cose a lui tolte; e che si creassero alcuni Cardinali francesi. Poi aggiunse il Pio che quante volte il Papa non si disponesse a fare tutte queste cose, esso Vicerè appresterebbe la batteria, e darebbe l'assalto a Bologna, perchè così n'aveva ordine dal suo Re, il quale farebbe per forza adempire al Pontefice quello che per accordo non avesse

voluto. — Insomma tutto il colloquio del nunzio mandato dal Vicerè, aveva carattere di legge che altrui s'imponga, anzichè di convenzione che si desideri. Il perchè Papa Giulio fermamente rispose al messaggiero che non voleva lasciare l'amicizia dei veneziani, perchè la ruina d'Italia ne risulterebbe quand'essi fossero oppressi: che non voleva per verun modo che i Bentivoglio ritornassero a tiranneggiare Bologna: che a tutte le maniere voleva seguitar l'impresa contro il Duca di Ferrara, per acquistare tutto quello che di ragione era ricaduto alla Chiesa; e che non voleva creare altri Cardinali francesi, dolendogli anzi di quelli che sino a quell'ora erano stati creati. — E con tale ferma risposta rimandò Alberto al Vicerè.

Il giorno seguente apparecchiavansi i francesi a piantare l'artiglieria per battere la muraglia, ed entrare a forza in Bologna, assaltandola con ogni argomento marziale; quand'ecco sopravvennero ambasciatori dell'Imperator Massimiliano, e del Re di Spagna e di quello d'Inghilterra, che andati al campo del Vicerè gli fecero aperto come non fosse conveniente ch'egli entrasse qual nemico in una città del Papa, poichè n'era entrato con siffatto aspetto nel territorio: troppo sconvenendo questa cosa, perocchè il Papa si trovava ancora collegato coi loro Signori e Monarchi. E soggiunsero che tosto dovesse ritirare le sue genti; il che quando non facesse, intendevano che la lega fosse sciolta per mancanza ai patti e per colpa de' francesi. Rispose il Vicerè ch'ei non faceva cosa veruna per andar contro alla Chiesa, ma sibbene col pensiero d'oprar in modo che ognuno vivesse in pace: la qual cosa non potrebbe essere sintantochè i Bentivoglio non fosser ritornati alla patria, o almeno non venissero loro restituiti, colle proprie facoltà, i beni paterni; e fintantochè il Papa non si risolvesse di non più molestare il Duca di Ferrara, a cui voleva il Re che fosse restituita Modena colle altre cose a lui tolte: e poi soggiunse che si contenterebbe che la cosa

si vedesse di ragione, e non per passione in dibattimento. Al qual fine proponeva di rimettere tutte le differenze nell'Imperatore, nel Re di Spagna ed in quello d'Inghilterra, cercando poi esso che il Duca di Ferrara si porgesse contento a qualunque sentenza fossero per dare que'monarchi: ma voleva intanto ohe Modena fosse consegnata, come in deposito di guarentigia, all'Imperatore.

Così di questa come di altre cose avuto ragionamento gli ambasciatori col Vicerè, si partiron essi da lui senza conchiudere veruna cosa: ma ritornati a colloquio una seconda volta, ed avendo di nuovo solennemente protestato ch'ei si partisse, o la lega si romperebbe; ed egli omai conoscendo di non poter far profitto contro la città di Bologna, nella quale si trovavano assai milizie che la difendevano; si risolvette di partire, lasciando Castel Franco ed ogni altra cosa de' bolognesi, e ritirandosi in Lombardia, finchè Re Luigi non venisse ad alcuna nuova determinazione.

E qui non è a dire se gioissero i nostri per la partenza de'francesi. Allegrezze pubbliche, canti di giubilo, processioni solenni, ringraziamenti sacri all'Eterno, che gli aveva liberati di grande pericolo; tutto fu mostro dai bolognesi in quella fausta circostanza. — E mentre che questo avveniva fra di noi, eransi ritirati i francesi nel contado di Reggio, dove attendevano ad ingrossare l'esercito. Ma intanto il freddo s'avanzava; onde i soldati di Luigi cercarono invece gli alloggiamenti dove svernare. Non così fece Papa Giulio, il quale pensò maravigliosa impresa durante l'inverno: pensò che ottenendo in poter suo la Mirandola, addiverrebbe come signore del campo, nella guerra che si facesse col Duca di Ferrara. E a questo fine deliberò di fare ogni possa per avere un tal luogo; chè due risultamenti ad un tempo gliene frutterebbero: il vantaggio del pigliar quel paese, e la meraviglia ed il timore che il gran fatto ispirerebbe ai nemici.

Ma per accingersi a quest' impresa con sicurezza

del successo, eragli d'uopo andar tranquillo dapprima intorno alle cose di Bologna: poichè non v'hanno che gl'improvvidi che lasciar vogliano un paese soggetto, per doverlo perdere appena voltogli le spalle. — Di Bologna dunque si assicurasse il Pontefice; poi procedesse a nuove cose. — Ed eccolo intanto gratificarsi il popolo di Bologna per essere sicuro che, lui assente, non si facesse tumulto in quest'importante città. Per questo concedette molti privilegi ed esenzioni ai cittadini, levando loro assai gravezze: e promise in breve alla città un vescovo compatriotto: e liberò dalle sicurtà che avevano di non partirsi di Roma, i Pepoli, i Fantuzzi, cogli altri gentiluomini ch'erano stati dapprima ditenuti in Castel sant'Angelo, poi lasciati liberi per Roma, con sicurtà però di non partirsene: e concedette loro che ritornassero a Bologna insieme con molti altri cittadini, i quali erano sbandeggiati: avendo però prima tutti date buone cauzioni di non avere a turbare il pacifico stato della città. — Ed avendo così racconciate le cose di Bologna, mandò l'esercito all'assedio della Mirandola, nella quale stava la vedova Contessa di Lodovico Pico, con un figliuolo assai garzonetto, Signore di quella terra. Da più d'un mese durava l'assedio di quel luogo, e non si veniva dal Duca d'Urbino suo Generale ad alcuna impresa degna di lui e del suo Signore. Scaramucciavasi, gettavansi cariche di artiglierie, ma nulla più. Molti giorni passavano senza niuna prova; e l'assedio teneva carattere di fanciullesco badalucco, anzichè di virile fazione. Alle quali cose si aggiunse voce che il Duca d'Urbino andasse così lentamente perchè d'accordo fosse in secreto col Duca di Ferrara e coi Francesi. Il perchè decise Giulio di voler andare in persona all'assalto della Mirandola, e di porsi egli stesso agli alloggiamenti presso quel luogo contrastato. Lasciò pertanto Bologna in sul finire dell'anno, e fu in quel di Modena ben presto: e tenne in questa circostanza, o nel ritorno, una via diritta e ben comoda presso

Crevalcore, il cui nome antico non è conosciuto; ma che di presente chiamasi da quelli del paese, e notasi in tutte le carte la — *Via del Papa*.

E qui noteremo, prima di chiudere le notizie dell'anno, come in Roma venisse a morte (5 Ottobre) il nostro vescovo di Bologna, il Cardinale Stefano Ferrerio di Biella; quegli che ne aveva governata la chiesa fino dal 1502; quello stesso che nell'anno 1507 introdusse i Padri Serviti nel Convento di san Giorgio in Poggiale, e che nelle varie vicende accadute in Bologna durante il suo reggimento; era stato costretto a trasferirsi d'uno in altro luogo; o per propria o per altrui volontà. Fu egli sepolto dapprima in san Clemente di Roma con memoria incisa sul tumulo; e poco appresso venne trasportato a Biella in Piemonte (sua patria) dove ne giacciono le ossa nella Chiesa di san Sebastiano de' Canonici Lateranensi.

Al Ferrerio succedette subito Francesco Alidosi imolese Cardinale del titolo di santa Cecilia, Vescovo di Pavia, e già Legato della città nostra; il quale Alidosi prese possessione della Chiesa per procuratore, come notarono il Sigonio ed il Tomba. Ma i bolognesi, che l'avevano sperimentato nella Legazione, fecero suppliche al Pontefice affinchè loro concedesse un altro Vescovo; e Papa Giulio, prima di passare all'assedio della Mirandola, gli assicurò che avrebbeli fatti contenti nella loro dimanda, e che anzi darebbe ad essi un Vescovo concittadino. Nè per certo mancò alla sua fede: chè nell'anno seguente (come vedremo) nominò Vescovo di Bologna Achille di Baldassarre Grassi, allora creato Cardinale. — Intanto noteremo che l'Alidosi, privato dell'episcopale dignità, stavasi nel Maggio del 1512 in Ravenna, dove recandosi al palazzo in che sie-deva Giulio Papa, fu ucciso da Francesco della Rovere Duca d'Urbino, e Generale delle Armi Pontificie, più volte notato, per sospetto che, indispettito contro i bolognesi che non l'amavano punto, avesse prestata mano ai Bentivoglio ad impadronirsi

di Bologna (volgendo l'anno a cui fra poco passeremo) incolpandone poi lo stesso Duca nipote presso dello zio Pontefice. Ed ecco il fatto come avvenne, secondo che riferisce il Cardinale Pietro Bembo contemporaneo. Era allora Francesco della Rovere uscito dalle Camere dello zio Papa, dove era andato per iscusarsi delle calunnie appostegli dal suddetto Cardinale Alidosi, che a lui aveva attribuite, fra l'altre colpe, quella di essersi perduta Bologna dal Pontefice: ma non avendo lo zio voluto udirlo, anzi avendolo cacciato dal suo cospetto, egli, pieno di mal talento contro il suddetto Cardinale autore del rapporto falso, incontratolo per istrada lo privò di vita. Il romore della morte del quale pervenuto subito al Papa, cominciò Giulio con grida infino al cielo ed urli miserabili a lamentarsi, movendolo soprammodo la perdita d'un Cardinale; e molto più l'essere sugli occhi suoi, e dal proprio nipote, con esempio insolito violata la dignità del cardinalato: cosa tanto più molesta a lui, in quanto più faceva professione di conservare l'autorità ecclesiastica. Il cui dolore non potendo tollerare, partì il detto Pontefice il giorno medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma.

ANNO DI CRISTO 1511.

Ritornando a Papa Giulio che lascia Bologna alla fine dell'anno, e che fermo si sta nel proposito di volere la Mirandola, diremo che nel principio di quest'anno, sprezzando egli la fredda stagione, ed il cattivo stare alla campagna, volle nondimeno passarla in campo alla militare; e pose sua stanza così vicina all'assediato luogo, che una palla d'artiglieria, tirata da quelli di dentro, percosse nell'alloggiamento dov'egli stava, ed uccise alla presenza di lui un suo cameriere. Ond'egli perciò acceso d'ira,

comandò che con quanta forza fosse possibile si desse l'assalto al forte e difeso luogo. Il perchè vedendo la Contessa Pico di non potersi lungamente difendere, diede la terra al Pontefice, il quale entrovvi a cavallo per la breccia aperta nella muraglia dalle sue artiglierie (20 Gennaio), sbalordendo per tal modo non solo gli uomini del luogo, ma tutti dello Stato della Mirandola, e soprammodo i francesi, cui quella terra erasi data in protezione.

La Contessa Pico ed i Mirandolesi pagarono al Papa sei mila ducati in quell' infausta circostanza: ed esso li dispensò alle milizie che l' avevano sostenuto nell' ardua impresa dell'attacco; e mandò a Milano la Contessa, acciocchè trovasse riposo sotto la protezione del Vicerè e degli strani. Poscia, avendo messo buon ordine alle cose di quella terra, ne diede possessione al Conte Gianfrancesco Pico, a cui dal padre era stata in testamento lasciata, e che la tenne a devozione del Pontefice; il quale spedito di quel negozio fece ritorno a Bologna, dove il popolo ammirò guerriero quel sovrano ch' ebbe già sperimentato Papa e Pontefice; quegli che il Buonarroti rappresentò in istatua sì bene, che tutti i caratteri portava in fronte scolpiti ond'era fregiata quell' anima sua grande e forte.

E da Bologna passò Giulio Papa a Ravenna, dove creò otto Cardinali, e fra questi Achille Grassi, gentilnomo bolognese, e Vescovo di Città di Castello; della qual cosa fece gran festa la città di Bologna: alla quale dopo pochi giorni ritornossi il Pontefice, avendo prima racconciate assai cose pertinenti al governo della Romagna orientale. — Poscia, lasciando al Duca d' Urbino la spedizione della guerra contro il Duca di Ferrara, deliberò di ritornarsene alla sua Roma, a quella Roma da cui mancava per lunga stagione, e che abbisognava dell' opera e della persona di lui, legislatore, padre, e pastor sommo di cristianità.

Pertanto, prima di lasciar Bologna pienamente, raccolse Papa Giulio il Senato e tutte le magistrature

della città, esortando ognuno alla conservazione della pace, all'ubbidienza per Santa Chiesa, all'amor dell'ordine e della sicurezza comune. Dopo di che si partì Giulio da Bologna, benedicendo Senato e popolo, e lasciando a Legato suo il Cardinal di Pavia.

E poichè abbiamo accennato più d'una volta ad Achille Grassi bolognese, fatto Cardinale poi eletto Vescovo di sua patria, aggiungeremo ora (come narrano l'Alidosi ed il Tomba) che trovandosi egli Uditore di Rota, fu fatto Vescovo di Tivoli nell'anno 1491: dipoi (6 Febbraio 1506) di Città di Castello, come sappiamo; indi Referendario Apostolico. Ed essendo stato Nunzio per la Santa Sede (come dice il Faleoni) in Germania, in Polonia ed in Francia, fu poi fatto Cardinale, come sappiamo (10 di Marzo) e nominato nel Maggio alla reggenza spirituale di Bologna: in quel Maggio che vide insorgere mille e mille turbolenze in questa città, sicchè non venne alla possessione della dignità e della Diocesi, che dopo un quattordici mesi dalla nomina che n'ebbe.

Ed eccoci a un punto dolorosissimo della storia nostra. Poichè i francesi ebbero saputa la partenza di Giulio Papa da Bologna, passarono tosto dalla Lombardia con tutto l'esercito e coi Bentivoglio nel Contado felsineo, dove in brev'ora e con pochissima fatica occuparono Bazzano, Crespellano, Castel Franco, sant'Agata e Crevalcore. Giulio non seppe del fatto sull'istante: ma ben presto ne seppe il Duca d'Urbino, che stava per tentar l'impresa di Ferrara, e che perciò non poteva esser lungi dalla Provincia: ond'eccolo correre coi soldati del Papa fuor di Porta san Felice, in Val di Ravone presso la Certosa. I francesi (che già ebber poste guarnigioni ne' conquistati castelli) corsero anch'essi verso Bologna, e posero gli alloggiamenti un po' più alto, quasi a Val di Reno. E a questo modo il Contado di Bologna per buona parte fu in balía di soldati; e di soldati avversari che tutti entrar volevano in

Bologna, gli uni per difenderla, gli altri per ricuperarla, tutti forse per trarne lor pro, e per avere il marzial vanto di così bel possedimento.

Nacque nel popolo un gran romore per questo pericolo che correva la patria. I Tribuni della plebe si radunarono coi signori Anziani, ed andati al Legato gli fecero sapere che il popolo era risoluto che non entrassero soldati, neppur anche quei della Chiesa, in Bologna; e però ch'egli pigliasse altro partito, acciocchè dopo quei rumori non cercasse il popolo di fare alcun mutamento di stato, oppure d'introdurre i Bentivoglio, i quali si trovavano essere nel campo francese. A queste proposte rispose il Legato che farebbe ben egli tal provvisione, che non entrerebbe alcun soldato in Bologna.

Sapeva in quel tempo esso Legato (sono parole del Vizani) di essere grandemente odiato da molti gentiluomini di quelli che tenevano la parte della Chiesa, dei quali non poco temeva che non lo facessero capitare un tratto nelle forze del Duca di Urbino; il quale volentieri si sarebbe vendicato contro di lui delle triste calunnie che tuttavia esso cercava di dargli appresso il Pontefice: e perciò volendosi assicurare, pensò di procurarsi la benevolenza degli amici de'Bentivoglio con dar carico ad alcuni di loro che facessero cento soldati per ciascheduno, i quali non avessero altro impaccio che di far la guardia dentro la città; ma per dar colore alla cosa, volle che altrettanti de' fautori della Chiesa fossero provvisionati: e con tal proponimento dimandò al Senato che si desse stipendio ad alcuni cittadini, perchè avessero con cento soldati per chiascheduno a conservare in pace la città; ed il Senato vi assentì, non credendo mai ch'egli fosse così poco accorto, che volesse metter l'armi in mano agli amici dei Bentivogli. Ma altrimenti avvenne di quello, che pensato avessero i senatori: perciocchè il Legato fece chiamare Lorenzo Ariosti, Cesare Marsilio, Francesco Ranuzzi, Giovambattista Bianchetti e Nicolò Ghisilieri, tutti parziali dei Bentivogli, e diede loro

trecento ducati per ciascuno, acciocchè assoldassero cento fanti per uno, per difesa della città; e la medesima provvisione, e carico diede a Girolamo Pepoli, Giulio Cesare Malvezzi, Scipione Castelli, Giovanluigi Marescotti, Cornelio Albergati, Annibale Poeti e Nestore dalla Volta, i quali tenevano dalla parte del Papa: e così mettendosi all' ordine tutti quei gentiluomini, fecero le compagnie nel modo che loro era stato imposto dal Legato; ma quando ne fu fatta la mostra, si trovò che i Bentivoleschi avevano di soldati assai maggior numero di quello che loro era stato dimandato, e avevano ancora gente molto più esperta nell' armi che non era quella dei fautori della Chiesa; la qual cosa diede da sospicare assai alle persone speculative; e fu per ciò detto al Legato, che avvertisse bene ciò che faceva, e che non porgesse a' Bentivoleschi occasione d'introdurre in Bologna i Bentivogli; il che inteso il Legato, finse di volere a ciò provvedere, quando già le cose erano passate troppo avanti: perciocchè avendo mandato a chiamare tutti i principali della parte Bentivolesca, fece mostra di volergli ritenere in Palazzo; ma essi compresa molto bene la cosa, concertarono fra loro di non vi andare più che due per volta, nè vi andassero altri di loro, fintanto che i primi due non fossero tornati ai compagni: onde il Legato fingendo di aver ciò a male, mandò fuori voce di voler introdurre nella città Ramazzotto da Scaricalasino con mille fanti, ch'egli aveva sotto di lui, e cinquecento altri soldati Spagnuoli; la qual cosa intesa da' Bentivoleschi, cominciarono a divulgare per la città, che il Legato voleva introdurre tutto lo esercito: di maniera che il popolo correndo all'armi tutto si commosse; per lo che i Magistrati andarono a far querela con esso Legato, come con colui che solo era cagione di tanto disordine.

Mentre che per questi romori e tumulti stava il Legato tutto sospeso, Annibale ed Alessandro

Bentivogli mandarono un messo secretamente a Lorenzo Ariosti, facendogli sapere che essi erano giunti a Confortino, luogo poco lontano dalla città, e che allora era il tempo che egli mostrasse quanto amava i Bentivogli. Lorenzo fece tosto intendere ogni cosa a Francesco Ranuzzi, e a Nicolò Ghisilieri: e poi avendo tutti tre messo in ordine le loro compagnie di armati passarono alla Porta di san Felice, della quale si fecero padroni, scacciandone le guardie, col dire che volevano essi averne la custodia acciocchè non fossero per essa introdotti i soldati di Ramazzotto, nè d'altri; e dopo che ebbero in poter loro quella Porta, vi sopravvenne in aiuto Marcantonio Fantuzzi con la sua compagnia armata, e allora Lorenzo mandò un uomo a posta a far sapere ai Bentivogli come passavano le cose, e a dir loro che venissero con quella maggior prestezza che fosse possibile, perchè sarebbe loro aperta la Porta: e avendo ciò inteso Annibale ed Ermete con Costanzo suo figliuolo, palesarono il negozio a Giovangiacomo Triulzio, il quale intendendo che lo indugio portava pericolo, diede loro cento uomini d'arme, con dugento cinquanta cavalleggieri, i quali seguitando i Bentivogli, s'inviarono verso Bologna.

Avevano intanto gli amici e fautori della parte ecclesiastica inteso l'apparecchio, che facevano i seguaci de' Bentivogli; per la qual cosa si armarono assai di loro per ricoverare la Porta di san Felice; ma quando andarono per assalir coloro, i quali erano alla Porta, essi vennero loro incontro; onde azzuffandosi insieme e combattendo, restarono i Bentivoleschi superiori; la qual cosa vedendo il popolo che già era tutto in arme, cominciò a piegare alla banda de' vincitori, e il Legato d'ogni cosa pienamente informato, si partì di palazzo senza far parola con veruno, e si ritirò nel Castello della Porta di Galliera, d'onde poi di nascosto andò a Ravenna dal Pontefice, facendogli scorta Guido Vaino con cento cavalleggeri;

mostrando in un medesimo tempo gran viltà e trascuraggine, per aver posto così le cose in disordine, e non avendo poi avuto altro pensiero che di mettere in salvo sè stesso. Mentre che si apparecchiava il Legato a fuggire, e che i Magistrati tutti coi quaranta Senatori per la paura si erano ritirati nel palazzo, pareva a Paciotto Fantuzzi che i Bentivogli tardassero troppo ad appressarsi alla città; e per ciò dubitando che l' indugio non portasse pericolo, prese con lui alcuni compagni, ed uscito fuori della città andò loro incontro, e certificandogli della fuga del Legato, e che il popolo era in favor loro, gli sollecitò a cavalcar prestamente, acciocchè il Duca di Urbino non arrivasse prima di loro, e che per ciò non trovassero poi le cose in maggior difficoltà. Cavalcando dunque con quanta prestezza fu possibile, giunsero alla Porta di san Felice, dove trovarono levato il ponte; onde stettero in dubbio di essere burlati; ma uscito a loro incontro Lorenzo Ariosti con alcuni compagni, li salutò amichevolmente, e disse di aver così levato il ponte, perchè non voleva che essi entrassero, se prima non promettevano di non aver a molestare qualsivoglia cittadino ancora che fosse nimico loro; e questo disse, che voleva, perchè nella città si avesse a star in pace.

Intesa la proposta di Lorenzo, tutti diedero la fede i Bentivoglio, e quei che erano con loro, di osservare quanto egli detto aveva: e così furono lasciati entrare; e trovate le strade piene, perchè era di notte, di accesi lumi, scorsero tutta la città, gridando il popolo *Sega, Sega;* e poi andarono in palazzo, dove trovarono i Magistrati ed i Senatori, che tutti non potendone altro, mostrarono di vedergli con allegra cera, quantunque fossero per la maggior parte di mala voglia; e parimenti i Bentivoglio mostrarono buon viso a tutti, se ben vedevano e conoscevano molti, esser loro nemici. Volle allora Giovambattista Castelli Gonfaloniero di Giustizia rinunciare il magistrato nelle mani di

Annibale Bentivoglio; ma egli non lo accettò, anzi disse, che seguitasse pur egli nell' ufficio suo di buona voglia: ma si fermarono con tutto ciò i Bentivogli ad abitare nel pubblico Palazzo col Gonfaloniere.

Quando il Duca di Urbino intese, che i Bentivogli erano entrati in Bologna, subito levò il campo, ritirandosi nella Romagna, dove andarono parimenti le genti de' veneziani; e i francesi intesa la frettolosa ritirata di quei soldati, si misero a perseguitarli, uccidendone alcuni; e tolte a molti le bagaglie, fecero gran preda. — Poichè furono tornati i Bentivogli nella patria, mandarono i quaranta Senatori Alessandro Volta, e i Gonfalonieri del popolo Bonifazio Fantuzzi dottore, al Castello della Porta di Galliera, perchè dimandassero al Vescovo Vitelli che era dentro quel Castello, esortandolo che lo consegnasse d' accordo al popolo di Bologna, il quale quando ciò non si facesse, vi condurrebbe l' artiglieria, e lo piglierebbe poi per forza. A queste dimande arditamente rispose il Vescovo, che il popolo di Bologna non era bastevole per togliere a forza quel Castello: però, che andassero pure, ch' egli non lo voleva dare altramente; e con tal risposta tornarono gli ambasciatori; onde furono mandati i francesi coll' artiglierie a battere il Castello, il quale era fortissimo: onde il Castellano mostrava di curarsi poco di quella batteria; anzi quasi per ischerno de' soldati e de' bolognesi, fece (secondo una goffa usanza di quei tempi) mettere una gatta legata sopra la più alta torre del Castello, e con oltraggiose parole faceva poi invitare i suoi nemici che andassero a pigliarla.

Vedendo i bolognesi poi di far poco profitto colla batteria, cominciarono a serrarlo con ripari attorno, ed assediarlo; per la qual cosa considerando il Castellano che lungamente non si sarebbe potuto tenere, per non avere vittovaglia dentro, e per non potere essere soccorso dai soldati del Pontefice,

nè de' veneziani; mandò ad avvisare il Pontefice dello stato, nel quale egli si trovava, dimandando ciò ch'egli avesse a fare; ed ebbe per risposta, che non potendosi tenere, lasciasse il Castello al popolo con migliori patti che fosse possibile, onde il Castellano lo consegnò ai Gonfalonieri del popolo, ed ai Massari delle Arti, i quali lo accettarono in nome del popolo; e disse loro il Castellano, che lo dovessero conservare intero e fornito nel modo ch'egli era, per averlo poi a restituire al Pontefice: ma consultando insieme i Magistrati con i Bentivogli, e con Giovangiacomo Triulzi capitano de' Francesi di ciò che s'avesse a fare di quel Castello, dopo molti ragionamenti si conchiuse per consiglio dato dal Triulzi, che fosse meglio di atterrarlo, siccome già due volte ne' tempi passati si era fatto; onde facendovi il popolo alcune mine con molta polvere di artiglieria, fu ruinato e messo tutto in fracasso.

Pochi giorni dopo un tal fatto, non ostante che i Canonici della Cattedrale di Bologna costretti a ciò dai Bentivogli, avessero costituito Vescovo il Protonotario Bentivoglio, e datogli anche per ciò alloggiamento nel Palazzo Episcopale, il Pontefice diede il Vescovato ad Achille Grassi bolognese Cardinale di san Sisto, il quale mandò poi tosto a pigliarne il possesso, che gli fu conceduto da' Canonici ed anco dal Bentivoglio, il quale conosceva che alla fine sarebbe stato necessario di lasciar per forza quello, che d'accordo non avesse voluto concedere. Ma con tutto che i bolognesi avessero allora un loro cittadino per Vescovo e Pastore, avevano nondimeno poca consolazione spirituale; perciocchè il Pontefice aveva mandato lo interdetto a tutta la città, per aver dato ricetto ai Bentivoglio nemici della Chiesa ed iscomunicati: laonde stavano di mala voglia i cittadini, trovandosi privi degli uffici Divini, e non potendo seppellire i morti loro in luogo sacro. — Trovandosi in cotal termine le cose, attendevano i Bentivogli ad ordinare a modo

loro il governo di Bologna; e per ciò avendo rimosso il Senato dei quaranta Riformatori e Consiglieri, vollero che trenta gentiluomi solamente in compagnia di Annibale Bentivoglio facessero le cose che prima facevano i quaranta; e scrissero in quel numero alcuni di quei che prima erano dei quaranta, ed alcuni altri vi aggiunsero, secondo che loro piacque, volendo che si dimandassero i sedici Riformatori: ed erano questi i nomi loro: Annibale Bentivoglio capo del Senato, Girolamo Sampieri, Agamennone Grassi, Giovanantonio Gozzadini, Giovanni Marsilio, Ercole Felicini, Alessandro Pepoli, Ercole Bentivoglio, Giulio Malvezzi, Francesco Fantuzzi, Angelo Ranuzzi, Giovanfrancesco Aldrovandi, Alessio Orsi, Lorenzo Ariosti, Ercole Marescotti, Alessandro Volta, Ghinolfo Bianchi, Giovangaleazzo Poeti, Giovanni Gnidotti, Baldisserra Catanio, Giacomo Maria Lini, Bartolommeo Montecalvi, Gasparo Ringhieri, Alessandro Bargellini, Catelano Castelli, Verzusio Magnani, Luigi Maria Griffoni, Giacomo Grati, Filippo Manzuoli, Cornelio Lambertini, e Lorenzo Bianchetti. Questo Senato volle che Giovambattista Castelli Gonfaloniero di Giustizia perseverasse nel suo magistrato fino in capo del suo tempo, se ben egli era stato privo del Senato.

E dopo questo, volendo i Senatori mostrare di voler essere ubbidienti al Pontefice, andarono accompagnati da molti gentiluomi e dalla famiglia de' signori Anziani a casa di Paciotto Fantuzzi, dove se ne stava ritirato Massimo Vescovo di Chiusi, il quale era stato lasciato Luogotenente in Bologna dal Cardinale di Pavia, e si era nascoso là; quando entrando in Bologna i Bentivogli, se ne partì il Cardinale; e per ciò trovatolo ancora tutto pauroso, lo invitarono a tornare in palazzo, dicendogli di volerlo riconoscere per superiore in luogo del Pontefice, e così onorevolmente lo condussero in palazzo nelle stanze del Legato: dove essendo egli stato alcuni giorni, e avendo conosciuto di esser poco stimato dagli amici de' Bentivoglio, e

per ciò desideroso di partirsi con qualche riputazione, operò che il Cardinal Regino, Legato di Romagna lo mandasse a chiamare con iscusa di avere alcune faccende da trattare con lui; e con buona grazia del Senato si partì di Bologna, andando a trovare il Legato, il quale faceva buone provvisioni di cavalleria e di fanteria, per assalir Bologna, e cacciarne i Bentivoglio, che avendo ciò inteso cominciarono allo incontro a provvedersi per la difesa, ed avvisarono il Re di Francia di quanto faceva il Legato, e lo pregarono che mandasse soccorso; onde egli mandò quattrocento uomini d'arme per guardia della città, i quali furono alloggiati presso al Ponte Maggiore posto sopra il fiume di Savena, nella strada che conduce nella Romagna; acciocchè fossero a fronte agl' inimici ogni volta che presumessero di venire a' danni di Bologna da quella banda.

In questo tempo Luigi Maria Griffoni, uno dei Senatori, avendo in sua compagnia certi masnadieri, e dicendo di volersi vendicare contro tutti quei che negli anni passati erano stati cagione di farlo imprigionare, andò alla casa di Girolamo Lodovisi, uno di quelli che poco prima erano stati cancellati dai Bentivoglio dal numero dei Senatori, e l' uccise: e poi fece il medesimo a Galeazzo Marescotti, ed a Francesco Muletti; e voleva in quel medesimo giorno ucciderne degli altri; ma fu buon per loro, che non gli trovò; e si disse, che ciò faceva non per suo particolare interesse, ma perchè era spinto e così fare da Ermete Bentivoglio, il quale non trovava altra occasione per levarsi dinanzi agli occhi i suoi nemici. Quando s'intese la bestialità del Griffoni, assai cittadini che pensarono a' casi loro, per fuggire il pericolo della morte, sapendo di esser mal voluti da' Bentivoglio, si partirono di Bologna, e passarono nel campo della Chiesa; fra' quali furono i Malvezzi, i Marescotti, ed altri assai.

Fu bene allora bandito il Griffoni; perchè il

Senato volle mostrare di avere avuto a male la bestialità di colui; ma con tutto ciò fra poco tempo tornò egli a Bologna, perchè così vollero i Bentivoglio. — Mentre che ciò a Bologna si faceva, il Legato in Imola aveva radunato un esercito di sei mila fanti, quattrocento cavalleggieri, e trecento uomini d'arme; e con tale esercito, che menava seco alcuni pezzi d'artiglieria, si fermò presso al fiume Idice lontano da Bologna cinque miglia, e di là spinse innanzi il Capitano Carlo Vizzani con ottocento fanti, acciocchè pigliasse il colle di san Michele in Bosco, e là si fermasse fintanto che essendo aperta la porta di strada san Vitale da certi cittadini che ne avevano dato intenzione, e per essa introdotte le genti della Chiesa, gli fosse da quella medesima porta col fuoco fatto cenno della entrata de'soldati; ed allora poi il Capitano Carlo medesimo doveva co'suoi assalir per fianco i francesi, i quali erano al Ponte Maggiore, per tenergli a bada fintanto che tutti i soldati della Chiesa fossero entrati in Bologna. Ma mentre che Carlo per secreta via camminava verso san Michele in Bosco, ed era già con le sue genti arrivato a Camaldoli, due miglia lontano dalla città; entrarono di notte in Bologna centocinquanta lance di Scozzesi, mandati dai Francesi per soccorso; ed erano perciò accesi i lumi per le strade, acciocchè sicuramente potessero i soldati camminare: onde Carlo vedendo di lontano lo splendore dei lumi, ed i soldati i quali entravano, nè vedendo il segno promesso sopra la porta di strada san Vitale, stava tutto dubbioso, nè sapeva a che risolversi, non potendo discernere se quei che entravano fossero amici o nemici: e mentre ch'egli stava così sospeso, furono avvisati dalle spie di ogni cosa i Francesi, i quali erano al Ponte Maggiore; e perciò in fretta armandosi, andarono la medesima notte a trovare il Capitan Carlo, ed assalendolo all'improvviso, misero in disordine tutte le sue genti, uccidendone alcuni, e facendone assai prigioni;

gli altri si salvarono per diverse strade assai maltrattati. La mattina seguente avendo per la rotta di Carlo preso ardire i Francesi, andarono all'Idice per assalir l'esercito della Chiesa, il quale non sì tosto vide i nemici, che si mise in disordine: ma si affaticò pur tanto il Legato, che facendo far testa ad alcuni pochi, fece condurre l'artiglieria, e le bagaglie a salvamento in Imola, dove d'ira e di cruccio fremendo contro i suoi, che si erano portati così vilmente, ed avendogli prima ripresi acerbamente tutti, cassò dal suo servizio molti capitani e soldati, fra' quali fu Paolo Baglioni, Lodovico Pio da Carpi, Riniero della Sassetta e Brunoro Zampeschi da Forlimpopoli capitani; ed i soldati erano per la maggior parte marchegiani.

Essendo a questo modo liberata Bologna dal sospetto de' soldati del Papa, il Trivulzio Capitano de' Francesi ritirò esso ancora le sue genti in Lombardia, lasciando però alcuni soldati per guardia così della città, come de' castelli posti nel contado. Ed allora restando i Bentivoglio senza pensiero delle cose di guerra, attesero a far la divisione delle ricchezze lasciate dal loro padre; ed avendone fatte quattro parti, siccome erano quattro fratelli, toccò a ciascuno di loro roba per il valore di settanta mila scudi in beni stabili, computata la facoltà che essi avevano nel territorio di Bologna, di Firenze e nello Stato di Milano; e fu opinione, che ne avessero poco meno di altrettanti per ciascheduno in denari, gioie, argenterie ed altre masserizie, quantunque non se ne sapesse il conto preciso, perchè avevano portato con loro tutte le bagaglie quando di Bologna si partirono la prima volta.

In questo tempo morì a Cesena il Cardinal Regino Legato della Romagna; e fu data la legazione a Giovanni Cardinale de' Medici dal Pontefice, il quale desiderando pur tuttavia di ricuperare la città di Bologna, ed anco di levar lo Stato al Duca di Ferrara, fece lega con Ferdando di Aragona Re

di Napoli e co' veneziani, avendosi data la fede tutti insieme di aiutarsi l'un l'altro contro i nemici di ciascuno di loro. Fu Generale di quella lega Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, ed ebbe il governo delle genti del Papa il Duca di Termes, a cui fu dato ordine, che assoldasse seicento uomini d'arme, e seimila fanti per la parte che al Pontefice toccava di contribuire alla lega. I veneziani promisero di assoldare ottocento uomini d'arme, mille cavalleggieri ed ottomila fanti; il Re d'Aragona mille e duecento uomini d'armi, mille cavalleggieri e diecimila fanti spagnuoli.

Si sparse voce per tutto, che quella lega si fosse fatta con intenzione di voler liberar l'Italia dai barbari. Ma mentre che si facevano quei grandi preparamenti, essendo i Bentivogli avvisati, che prima d'ogni altra cosa si aveva da fare l'impresa di Bologna, attendevano essi ancora a far provvisione di tutte le cose necessarie per difendersi; e prima vollero, che fossero deputati otto cittadini, i quali si dimandarono gli Otto della guerra, che avessero autorità di provvedere di quanto era bisogno. Furono i nomi di costoro: Ermete Bentivoglio, Giovangaleazzo Poeti, Baldisserra Catanio, Castellano Castelli, Giacomo Grati, Paciotto Fantuzzi, Annibale Orsi e Carlo Bianchetti, i quali conoscendo di non esser tanti che potessero attendere a tutte le cose, vollero avere in lor compagnia Giulio Bottrigari, Marcantonio Fantuzzi, Bartolommeo Verardi, Dionisio di Luca e Scipione Paleotti, che tutti insieme co' primi furono chiamati gli Otto della guerra; e cominciarono a fortificar la città, facendo fare il terrapieno dentro le mura in ogni luogo dove ne appariva il bisogno maggiore: ed operarono di modo i Bentivogli appresso il Re di Francia, ch' egli mandò trecento uomini d' arme per difesa della città.

Intanto che si facevano tali apparecchi volendo il Pontefice impedire che il Re di Francia mandasse maggior soccorso a Bologna, operò col mezzo di

Matteo Longo svizzero, detto il Cardinal di Sion, che un esercito di svizzeri andasse nel contado di Milano a travagliare i Francesi: i quali pagando poi una buona somma di ducati si liberarono di quel travaglio. — Mentre che gli Svizzeri molestavano i Francesi, Ramazzotto da Scaricalasino capitano di mille fanti del Pontefice, era entrato nel contado di Bologna, ed aveva già preso assai castella in nome del Pontefice: perchè i Bentivoglio non attendevano a far preparamenti se non per difendere le mura della città: onde i soldati del Papa erano padroni della campagna: e Don Raimondo di Cardona General della lega era già giunto a Imola, dove aveva fatto la rassegna di mille e trecento uomini d'arme, ed altrettanti cavalleggeri, con quindici mila fanti tutti spagnuoli, mandati dal Re di Napoli, e parimente aveva voluto veder la mostra dei soldati del Papa, che furono quattrocento uomini d'arme, con cinquemila e cinquecento fanti, guidati (come dissi) dal Duca di Termes: ed erano in quegli eserciti cinquantasette pezzi di artiglieria fra grandi e piccoli.

Dopo che furono in ordine tanti soldati e che altro non restava che di dar l'assalto alla città, volle il Pontefice che si tentasse prima di averla d'accordo; onde per ordine di Sua Santità Don Raimondo di Cardona mandò un araldo a' bolognesi, dicendo che se volevano tornare all'ubbidienza del Pontefice, e cacciar fuori i Bentivoglio, sarebbono ricevuti in grazia, e trattati da esso Pontefice, come amorevoli figliuoli; ma quando ciò non si risolvessero di fare, vedrebbono prima rovinare tutto il concordato fra loro; e poi anco la città sarebbe maltrattata; ed altre cose assai disse lo araldo del medesimo tenore; per le quali, adirati, lo fecero i Bentivoglio contro ogni ragione di guerra imprigionare; ma poi per consiglio d' uomini prudenti lo misero in libertà: nè fu con tutto ciò data altra risposta al Generale Don Raimondo: ma sì bene furono raddoppiate da' Bentivoglio le guardie per

tutta la città, ed attorno le mura, come se di ora in ora si aspettassero i nemici.

E chiuderemo le memorie di quest'anno, notando che quando entrarono i Bentivoglio (23 Maggio) sostenuti dal Triulzio o Trivulzio, quel popolazzo volubile che aveva tante volte gridato *Viva la Chiesa*, che aveva atterrato e saccheggiato ad un tempo il palazzo di Giovanni Bentivoglio, ora, fatto un mucchio di rovine del Castello a Porta di Galliera, gittò dall'alto della facciata di san Petronio la statua famosa di Giulio Papa plasticata e fusa dal meraviglioso Michelangelo, e la trascinò con obbrobrii per la città, e la bruttò di sozzure, e la fece in pezzi, formando un'artiglieria che dal nome dello spregiato chiamossi Giulia; meno la testa viva e parlante che fu venduta a gran prezzo, e che non si sa presentemente se più esista, o sia poi stata essa pure liquefatta. Miserie di tempi; ira funesta di plebe! — Raccapriccio quante volte penso a così neri misfatti; dolgomi talora nel considerare come ancor di presente siasi lontani a vera ed esemplar civiltà: ma dal confronto de' fatti veggo migliore l'età presente che non le passate; e questo debb'essere conforto per isperare che i venturi godano di migliore fortuna che noi non godiamo.

ANNO DI CRISTO 1512.

Poche cose diremo d'introduzione alle vicende bolognesi di quest'anno: solo noteremo che la giornata campale perduta dalle genti capitanate dal Duca di Urbino, poco lungi da Bologna, quando v'entrarono i Bentivoglio, è chiamata comunemente dagli storici la *giornata degli asinai*, perocchè i cavalleggeri francesi ne furono di ritorno cacciandosi innanzi asini carichi di preda. Ed aggiungeremo che la lega stretta dal Papa con la Spagna, l'Inghilterra,

la Svizzera e la Venezia fu chiamata *Lega Santa*, perchè Papa Giulio ne stava a capo. Ed aggiungeremo ancora che Luigi XII. volendo opporre al Pontefice un'autorità ecclesiastica, di concerto con Massimiliano convocò un Concilio ecumenico. Alcuni cardinali, separatisi da Giulio, corroborarono dell'autorità loro il Concilio; e la Repubblica fiorentina (quantunque il popolo tremasse alla prospettiva di un nuovo scisma) concedette per l'assembramento di quello la città di Pisa, dove raccogliere i due Sovrani più possenti allora in tutta l'Europa. Nel qual frattempo un ragguardevole esercito si moveva da Napoli e saliva per l'Italia in soccorso del Papa; e così acquistò forze ed ardimento la Sacra Lega per abbattere i francesi ed i loro protetti, frai quali i nostri Bentivoglio che dentro Bologna si stavano.— Ecco lo stato delle bisogne felsinee e d'Italia all'aprirsi dell'anno onde veniamo a ragionare.

I cavalleggieri della lega, capitanati da Raimondo di Cardona fecero alcune scorrerie presso le mura di Bologna, cui cominciarono nel cuor del verno a voler cingere d'assedio (26 Gennaio), segnatamente dalla parte di Porta san Vitale: per la qual cosa molti dell'aderenza de'Bentivoglio, prese le armi, usciron fuori in compagnia d'alcune squadre dei francesi: ma quando videro che i nemici erano in grosso numero, tornarono indietro per non avere a combattere con troppo gran disvantaggio. Così procedevano le cose indecise, quando i Francesi colle estorsioni riducevano a disperato partito i popoli delle Provincie tolte ai Veneziani, che levavansi a lagnanza; come fecero per primi quei di Brescia che ribellaronsi ai francesi (3 Febbraio), cui breve dominazione resterebbe ancora in Italia.

In questo tempo entrava al supremo comando degli eserciti francesi Gastone di Foix, Duca di Nemours, nipote *(ex sorore)* di Luigi XII., giovine ardimentoso e sperimentato, benchè non avesse che ventidue anni di età. I Bentivoglio che seppero di questa elezione, mandarono tosto a Milano, dove

Gastone si trovava, avvisandolo di quanto facevano i soldati della lega, e gli domandarono soccorso: il perchè l'intrepido Gastone, con una rapidità degna di perpetua memoria, tenne il campo ad un' ora contro dell'uno e contro dell'altro inimico, cioè i soldati di lega nella Provincia felsinea, e i cittadini di Brescia levati in ribellione.

Ai Bentivoglio pertanto mandò soccorso di mille fanti tedeschi, sotto la condotta di un certo Giacobbe, e seicento fanti italiani capitanati dal Conte Nicolò Scotti piacentino, che seco in Bologna condusse ancora alcuni pezzi d'artiglieria.—Ma intanto che arrivava il soccorso ai Bentivoglio ed ai Francesi, i soldati della lega, già fatti padroni di tutto il contado e delle castella de' bolognesi, si avvicinarono coll' intero esercito alle mura della città, accerchiandola d' ogn' intorno con buone guardie, acciocchè non le fosse dato soccorso nel futuro, nè portata vittovaglia da nessuna parte; perciocchè Armaciotto de' Ramazzotti con mille fanti guardava tutta la banda della montagna sovrastante alla città verso il sud-est, abitando egli nel Convento de' Frati di san Michele in Bosco. Dalla parte di ponente la guardava con quattromila fanti e quattrocento uomini d'arme Fabrizio Colonna, il quale era alloggiato alla Certosa. E nella pianura, cioè a settentrione, stava accampato il Cardinale Giovanni dei Medici (poi Leone X.), Legato delle Romagne, con D. Raimondo di Cardona Generale, e presiedevano a tutto il resto dell'esercito. Da mezzodì le colline ardue facevano cinta assai valida, perchè un esercito in buon ordine ed una schiera di salmerie non potessero discendere a soccorso dell'assediata Bologna.

Ed era stato persuaso al detto Cardona, che qualunque volta egli si avvicinasse coll' esercito alle mura di Bologna, i cittadini, già fortemente infastiditi de' Bentivoglio e de' Francesi, avrebbero cacciati costoro; ed aperta libera l'entrata ai soldati del Papa: onde stette D. Raimondo fino ad otto giorni aspettando d' intendere alcun movimento dei

cittadini, che in Bologna lo chiamassero; ma tutto fu indarno: imperciocchè i Bentivoglio coi loro parziali stavano vigilantissimi, e provvedevano a tutto, di maniera che niuno ardiva di muoversi. Il Cardona fece perciò deliberazione di battere le mura della città, ed aprirsi la breccia, ed entrare a forza. Al qual fine avendo di notte fatta condurre l'artiglieria, fece con questa abbattere la muraglia presso la porta di santo Stefano, dove all'apparir del giorno aveva gittato a terra tanto di muro, che comodamente sarebbe per l'apertura entrato un carro. Per la qual cosa, veduto il pericolo, si armò tutto il popolo alla difesa della propria città; ed una buona squadra di gentiluomini, cui stava alla testa Agamennone Zanesi ed Alessandro soprannomato Spinazzo de' Chiari, andò correndo al luogo dove dall'artiglieria era stata rotta la muraglia; e trovando che i nemici, piantate già tre bandiere sopra la muraglia stessa volevano entrare arditamente per l'apertura, li ributtò, urtandoli con bravura molta, togliendo loro le bandiere ed uccidendo gli alfieri con più di trenta spagnuoli, avendo perduto solamente tre de' propri combattitori.

Allora il Generale D. Raimondo, che si trovava nel cólle detto di Belpoggio, e che stava osservando qual fine dovesse avere la cosa, conoscendo di aver messo a grave pericolo i suoi, fece sonar la ritirata: ma non per questo dimise il pensiero di tentare se per altro mezzo potesse conseguir la vittoria; ed a tal fine comandò a Pier Navarro valoroso capitano ed eccellente ingegnere (il quale aveva inventato modo di attaccare a rovina le fortezze con artificiosi fuochi) che facesse alcune mine sotto la muraglia, acciocchè a terra buttandola potessero agevolmente i suoi soldati entrare nella città. Cominciò il Navarro a scavar la mina dalla parte del Baracano, e lavorò lungamente; ma i bolognesi se ne avvidero, e presero a scavar di dentro una contromina: e dicesi dagli storici che in uno scoppio contemporaneo di polveri per fatto d'ambi gli eserciti, saltò in aria

un tratto di muro della città, il quale ricadendo, lasciò ingombra quella breccia che pareva si dovesse aprire. Il perchè a quei di fuori non venne dato d'entrare, e a quei di dentro s'avvalorò la speranza di tal maniera che ringraziarono Iddio e la Vergine per l'ottenuta salvezza: e colla speranza si accrebbe in loro il coraggio (1 Febbraio).

Intanto cadde dal cielo sì grande copia di nevi, che fu impedito agli eserciti di proceder oltre nelle ostilità per ben quattro giorni. Ma cessato il fioccar della neve, benchè la terra ne andasse ingombra in grosso strato, uscivano tratto tratto dai loro alloggiamenti gli spagnuoli per tentar gli animi dei cittadini. Ed ecco che in questo mezzo tempo entrò in Bologna D. Gastone di Foix, il famoso Generale del Re di Francia (5 Febbraio) con ottocento uomini d'arme, sei mila fanti, molti cavalleggieri ed otto pezzi d'artiglieria con buona munizione, i quali furono ricevuti con grande allegrezza da tutto il popolo.

Entrato appena nella città nostra D. Gastone, ne fece aprire tutte le porte, come se punto non apprezzasse i soldati nemici; e minacciava qualche volta di voler uscire a combattere in campagna. Per la qual cosa temendo il Generale D. Raimondo di ricever notabil danno, raccolse insieme tutto l'esercito, ch'era sparso in diversi luoghi attorno, e lasciando assai bagaglie e munizioni in preda de' francesi, ritirossi al ponte di Savena fuor di Porta Maggiore; d'onde, per mostrar coraggio, mandò un trombetta al Vicerè francese sfidandolo a far giornata coll'armi: ma il francese gli rispose non essere ancor tempo da ciò, e non mancar mezzi al Cardona per venire sconfitto. Alla qual risposta lo Spagnuolo si ritirò con tutte sue genti al fiume Idice, e di là passò ben tosto al vicin castello di Budrio; poi in Romagna si ritirò.

Fu in questo tempo portato avviso a D. Gastone che Brescia si era ai Francesi ribellata e che aveva introdotti i soldati de' Veneziani: per la qual cosa

il De Foix, il quale vedeva come sino allora tutte le imprese gli fossero prosperamente succedute, ritornò subito in Lombardia, avendo lasciati quattrocento uomini d'armi, e quattromila fanti alla guardia di Bologna sotto il governo di un certo Signore de-Lafaiette: e conducendo seco tutti gli altri soldati, assalì con tanto ardire sull'Adige i militi veneziani, capitanati da Giampaolo Baglione e dal Conte Guido Rangone, che li mise in rotta; e colla medesima bravura entrando in Brescia per la rôcca, che si teneva ancora pel Re di Francia, mise a sacco la città, dopo aver uccisi più di due mila soldati de' veneti, e moltissimi bresciani, così della città che del contado, ed avendo fatto prigione Andrea Gritti gentiluomo e provveditor veneziano (19 Febbraio).

Dopo un tal fatto, avendo preso Gastone maggior ardire di prima, pensò di nuovo di venire allo scontro degli Spagnuoli e dei soldati del Papa con pensiero di cacciarli dal contado di Bologna e dalle Romagne pur anche: e con tale disposizione movendo pel bolognese, fu a Castel san Giorgio, di dove mandò a sfidare il Generale della lega a campal giornata decisiva: il quale, trovandosi a Castel san Pietro, accettò allegramente l'invito, e fece mettere il suo esercito in ordinanza per combattere. Ma conoscendo che i Francesi pensavano intanto a prendere alcune città della Romagna orientale, ritirò egli le sue genti non più d'un miglio lontano da Imola, e le dispose a battaglia, occupando due miglia di paese coll'accampamento fra il piè dell'Apennino e la pianura, acciocchè per quella parte non potessero i soldati francesi passare ad Imola ed a Faenza. Don Gastone, che si vide impedita la strada del piano, e che quella del côlle sapeva pericolosa, pensò di tenere le vie di sotto verso Ravenna, sperando che il Duca di Ferrara, nel tempo del passaggio lo avesse a provvedere di quanto gli bisognasse, così di vittovaglia come di munizioni: il che gli venne fatto; perchè mentre i francesi passavano

da Lugo e da Bagnacavallo, Alfonso Duca di Ferrara si unì con loro, avendo seco molti soldati ed una buona provvisione di vittovaglia e di artiglieria, con assai munizione.

Ed Annibale ed Ermete Bentivoglio, poichè videro levato il campo della Lega e trasferito oltre il confine della Provincia, uscirono anch'essi di Bologna con buona compagnia di lor parziali armati, e si unirono al de Foix ed all' Estense Signore per attaccare in più grosso numero l'inimico.— E poichè i Francesi, seguitati sempre dal campo degli Spagnuoli e della Chiesa si trovarono sotto Ravenna, diedero alcuni leggeri assalti a quella città; ma conosciuto avendo che poco frutto ne trarrebbero, sì perchè vi era dentro Marcantonio Colonna, che valorosamente la difendeva; sì perchè avendo sempre l'esercito nemico alle spalle stavano in continuo pensiero se combattere o no dovessero; ed anche perchè si vedevano mancar la vittovaglia, deliberarono alla fine di tentar la fortuna delle armi: e senza nulla dimora frapporre, dispose Gastone suo campo, e mandò un araldo a Don Raimondo e a tutti gli altri capitani di Lega, intimando loro battaglia; una battaglia decisiva onde sarebbero finite le comuni incertezze.

Accettò lo spagnuolo alacremente l'invito; e il dì seguente (era quello di Pasqua) si spargerebbe uman sangue per sostenere una causa di temporal dominazione. Al domani dunque si attaccarono i due eserciti: la battaglia fu vera battaglia; non zuffa, non scaramuccia, ma vero fatto d'armi dei più decisivi e sanguinosi che dir si possa ed immaginare giammai: fu strage orrenda, dove fanti e cavalieri versarono il sangue a larga vena, dove la morte innalzò il suo vessillo nell' un campo e nell' altro. Fu insomma un tale macello che il più compiuto e spaventevole credo giammai non si vedesse in Italia dopo la tremenda battaglia di Canne: chè nelle stragi de' bassi tempi, quando Alarico, quando Attila, quando l'enobarbo Federigo mietevano a migliaia

a migliaia le vite de' cittadini lombardi, non era allora battaglia che si combattesse, ma scempio di oppressori che struggevano fuggitive torme di atterriti popoli percossi dall'ira di Dio. E quando a Canne si combattè fu tutta la strage per l'un popolo, e poca all'altro ne toccò. Ma qui fu reciproco l'assalire, reciproco il difendere, uguale il percuotere, uguale il morire. Per lungo tempo non si sapeva per chi stesse la vittoria: il Cardona ed il Foix fecer prodigi di valore; l'esempio vivo che davano alle loro squadre, le animava siffattamente, che davano e ricevevan ferite senza nullo timore. Di qui la grande mortalità di venti mila combattenti. Alla fine Gastone si allegrava perchè vedeva la vittoria pendere a favor suo: incitava più che mai le sue genti ad incalzare ed a rompere; il che avveniva qua e colà, ma non per tutto l'esercito della Lega: la terribile falange spagnuola capitanata da Raimondo, ricomponevasi bentosto, e non potendo reggere all'impeto furioso de' francesi, ritiravasi, ma stretta in bell'ordine, ma concorde, ma quasi minacciosa, e pronta a rivolgersi e ributtar gl'inimici. Allora Gastone, furioso nel vedere che così unita ed incolume gli uscisse omai dalle mani, gridò a' suoi che il seguissero, spronò il destriero, incalzò gli avversarii, e volle romperli ad ogni patto. Li ruppe sì, li ruppe, rovesciolli, vinseli, cantò vittoria; ma nel medesimo tempo, ferito nel petto da più colpi, perdè sul campo la vita.

La morte di Gastone fu il segnale della rotta dei Francesi in Italia: credettero i ministri del Re Luigi di potere, dopo la battaglia di Ravenna, licenziare una parte dell'esercito, e intanto Màssimiliano, mancando a tutti i trattati, abbandonati i Francesi abbracciava la causa dei loro nemici. Senza consentire alla conchiusione della pace con Venezia, permise sul territorio da lei occupato, il passo a ventimila Svizzeri, che unironsi coll'esercito veneto per dare addosso ai francesi allora appunto che Massimiliano chiamò a sè tutti i Germani ch'eransi raccolti sotto

le insegne di Francia. — Ferdinando d'Aragona ed Arrigo VIII. d'Inghilterra ebbero di quel tempo medesimo assalita la Francia. — Luigi per bastare alla propria difesa, dovette allora revocar d'Italia l'esercito. Il perchè dal milanese uscendo le armi francesi (... Giugno) v'entrarono subitamente gli Svizzeri, che ne pigliaron possessione a nome di Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro.

Nè quel mese finì (29 Giugno) che Genova si ribellò; e di là pure furono cacciati i Francesi. Un nuovo Doge vi fu proclamato, ed un nuovo ordinamento di Repubblica. — Così in poco d'ora alla Francia non rimase che un picciol numero di castella, in quell'Italia cui aveva creduto di soggiogare per sempre. — Però con questi fatti non venne incarnato il disegno di Papa Giulio: uscirон della Penisola i Francesi, ma vi stettero Tedeschi, Svizzeri e Spagnuoli; e per lungo tempo vi stettero.

E qui ritornando alla battaglia di Ravenna, dice il Vizani che grande male fece al Cardona Pier Navarro, che non volle ubbidire ai comandamenti del suo Generale, e che trovossi, per mala sperienza, esposto all'artiglieria del Duca di Ferrara. Ed aggiunge lo stesso Vizani che lungo tempo vi volle a dar sepoltura agli undicimila morti Francesi ed ai sette od ottomila della Lega. Ed ancora soggiunge che in quel conflitto, fra gli altri prigioni, cadde in potestà de' Francesi il Cardinale de' Medici Legato del Papa, che fu in pericolo di venir ucciso da due soldati che nol conoscevano; ma che sopraggiunto a tempo il cavaliere Aldobrandino Piatesi gentiluomo bolognese, uccise i due francesi, e salvò la vita a quel Medici, che varia ed aspra fortuna ebbe corsa più volte, e che nell'anno venturo sarebbe assunto alla dignità massima di Pontefice, nominando il secolo dal suo cognome, e guadagnandosi colla grandezza e colla magnificenza un nome illustre che mai non sarà che perisca. E finisce il Vizani coll'annunziare che la seconda festa di Pasqua i Francesi ebbero Ravenna, usando a danno

di que' cittadini inaudite crudeltà, e delitti e brutture d'ogni maniera.

In questi giorni il Conciliabolo Pisano, tradotto in Milano, e macchinante contro Papa Giulio, aveva già mandato Roberto Sanseverino per Legato a Bologna, ed era stato quest'uomo (così volendo i Bentivoglio) accettato quasi direbbesi a dispetto dei cittadini. Questo Legato, poi ch'ebbe intesa la novella della rotta data all' esercito di Lega, mandò suoi ambasciatori in nome del Concilio stesso Pisano, a dimandare Imola, Faenza e Forlì, minacciando che se tosto non si sottomettevano a quell'autorità, manderebbe ai danni loro l'esercito de'Francesi: onde si diedero d'accordo esse città al Sanseverino. E così in sei mesi dell' anno di grazia mille cinquecento dodici accaddero in Italia gravissimi ed importanti mutamenti, che tutto ne travisarono lo stato, ed a novella condizione la disposero.

Dopo il fatto d' arme, e la vessazione, anzi il sacco di Ravenna (e qui ritorniamo alle settimane prime susseguenti la Pasqua), il Re di Francia volle che i suoi soldati avanzati in quella giornata tornassero a difendere lo Stato di Milano (come prosegue il Vizani) perchè Matteo Lango Cardinale di Sion aveva da' suoi Svizzeri ottenuto che un grosso esercito per favorir la parte del Papa, scendesse ai danni di quello Stato. E perciò abbandonarono i soldati francesi tutta la Romagna, ed insiem con essi andò in Lombardia il Sanseverino Legato del Conciliabolo Pisano, il quale allora si trovava in grandissima confusione perchè Papa Giulio in Roma aveva dato principio al Concilio Lateranense per ispegnere affatto tutti gli scismatici, che favoriti dal Re di Francia, nemico allora del Papa, facevano professione di voler seguitare quel Conciliabolo.

Mentre che così passavano le cose, il Papa, in luogo del Legato, ch' era prigione dei Francesi, mandò in Romagna Sigismondo Gonzaga Cardinal di Mantova, perchè in compagnia di Francesco Maria dalla Rovere Duca di Urbino e di Don Raimondo

di Cardona usasse ogni diligenza in raccogliere pur esso i soldati avanzati al fatto d'arme di Ravenna, e mettesse in ordine alla meglio che possibile fosse un esercito, col quale cercasse di ricuperare le città perdute di Romagna; e poi, passando a Bologna, facesse sforzo di farla tornare all' ubbidienza del Papa, cacciandone i Bentivoglio: importantissima impresa, ma forse non ardua di molto.

Avendo adunque il Cardinal di Mantova ed il Duca di Urbino col favore di Don Raimondo messo insieme un sufficiente esercito, non ebbero molta fatica a riavere tutte le città di Romagna; perciocchè non furono i Francesi così tosto partiti, che tutti que' popoli tornarono di buona voglia all'ubbidienza del Papa. — Ma i Bentivoglio avendo inteso il grande apparecchiamento de'soldati della Chiesa, attesero a provvedersi di quelle cose che parevano a proposito per difendersi; con tutto che la maggior parte de' cittadini avessero desiderio di pigliar accordo col Pontefice. Ma perchè non volevano esser tenuti nemici de' Bentivoglio, non era alcuno che ardisse parlare di accordo. Al che avendo considerazione Francesco Fantuzzi, Gonfaloniero di Giustizia, cui aveva il Pontefice con un suo Breve poco dianzi fatto sapere che perdonerebbe a tutti i bolognesi che lo avessero offeso, eccetto che ai figliuoli di Giovanni Bentivoglio, purchè tornassero alla devozione di Santa Chiesa, perciò parlò esso ad Annibale con parole del seguente tenore: „ Intendesi che il Pontefice vuol di nuovo mandar lo esercito, prima per guastar le campagne del nostro contado, e poi per fare ogni sforzo di riavere Bologna: il che fa solamente per l'odio che serba contro di te e di tutta la tua famiglia. E so certo che il popolo di Bologna non gli potrà far resistenza; perciocchè intendo che il Re di Francia non ci può dare aiuto, trovandosi egli grandemente travagliato da quello d'Inghilterra nella Picardia; ed essendo già ridotto a mal partito dagli Svizzeri e dai Veneziani nello Stato Milanese. E quando il Re di Francia non lo

può soccorrere, non deve questo popolo sperare aiuto da verun altro Principe, perchè ogni Principe omai si trova collegato contra esso Re, e contra i suoi seguaci. Onde, stando le cose in questi termini, io ti scongiuro e supplico (poichè tu e i tuoi fratelli siete cagione dello sdegno e dell' ira del Pontefice contro questa nostra comune patria) che non vogliate ancora esser cagione della sua ruina totale: a che potrai agevolmente por rimedio, se tu, insieme co' tuoi fratelli ti risolverai di partirti da questa città, lasciando che i bolognesi piglino qualche accordo col Pontefice; il quale forse poi anche un giorno placato con voi altri Bentivoglio, stenderà un velo sopra qualsivoglia odio e disdegno ch' egli abbia contro voi concepito, e vi lascierà tornar nella patria, dove potrete riposatamente stare, godendovi le cose vostre con soddisfazione di Nostra Santità, e di tutto questo popolo, il quale sempre terrà memoria del gran benefizio che ora gli farete. „

A queste parole rispose Annibale che la domanda del Gonfaloniero era al certo ragionevole, e che già prima egli aveva pensato di cedere alla forza della necessità, conoscendo bene come gli tornasse impossibile di resistere ad eserciti nemici ed a concittadini cui altro premeva che il suo innalzamento nella patria, ora soprammodo che lo vedevano abbandonato da coloro che sostenere il potevano. Ed aggiunse che partirebbe più presto di quanto aveva in animo, cioè il giorno appresso alla solennità del Corpo di Cristo. — Questa deliberazione del Bentivoglio fece sapere il Gonfaloniero ai Senatori, i quali però mandarono Girolamo Budrioli lor segretario ad Imola, perchè parlasse col Cardinale di Mantova, pregandolo che si contentasse di approvare i Capitoli e gli accordi fatti già prima tra Papa Giulio ed il popolo di Bologna; facendogli anche intendere che i cittadini erano pronti per riceverlo ed onorarlo come Legato di Santa Chiesa, quante volte fossero confirmati i Capitoli e stabilito l' accordo.

Mentre che il Budrioli era in Imola, e che i Bentivoglio, avendo già mandato fuori della città le donne loro colle bagaglie si mettevano in ordine per partirsi, occorse che Paciotto Fantuzzi, avendo in compagnia certi suoi amici, andò in Porta di Castello per negoziare alcune faccende con Catelano Castelli: onde fu detto ai Bentivoglio che si adunava gente in casa di Castelli per iscacciar loro con ignominia, e danno, e violenza. Il perchè tutti della famiglia entrarono in gravi sospetti, e soprammodo Ermete, che percosso di rabbia e forse di timore ad un tempo, andò in piazza, accompagnato da molti amici, vantandosi di voler uccidere tutti coloro che disegnavano di offenderlo. Per la qual cosa i Castelli che non si tenevano essi ancora troppo sicuri, avvisarono assai cittadini di ciò che minacciavano i Bentivoglio, e li pregarono che volessero esser con loro, acciocchè quelli non tentassero di fare qualche sanguinosa strage prima che si partissero di Bologna. E per questo furono alle case dei Castelli molti cittadini armati, trai quali Lorenzo Bianchetti, Agamennone Grassi, Cornelio Lambertini ed Ovidio Bargellini con altri assai, e tutti si dissero e tenner pronti per menare le mani.

Or mentre da due parti si apparecchiavano i cittadini per mostrare di voler combattere, Giacomo Maria Lini e Baldisserra Catani s'interposero acciocchè questo non seguisse: e poco ebbero a faticare per ottenere l'intento loro; imperciocchè tanto gli uni quanto gli altri non si diedero a veder coraggiosi che in apparenza di parole: ne' fatti invece eran lenti; e ben dimostravano, col lor disporsi all'attacco quanta incertezza dominasse entrambi i partiti, e come tenessero di niun vantaggio, e forse anche nocivo, ed il perdere ed il vincere: chè vergogna sarebbe stato aver la peggio, e folle onore ottener vittoria sopra de' proprii concittadini; e della vittoria non godere a lungo i vantaggi, perchè le cose dell' Italia omai piegavano a tale, che governi a comune, e non dipendenti da protettori non

sarebbero più, o a gran fatica, e con immensi sagrifizi sarebbono. Alle persuasioni adunque del Lini e del Catani di leggieri cedettero i due partiti bolognesi, e si conchiuse l' accordo in questi patti reciproci:

„ Che i Bentivoglio coi loro amici si partissero di Bologna senza molestare alcuno; ma affinchè essi pure fossero sicuri della vita e delle robe nella partenza loro, se ne andrebbero prima i Castelli ed i Fantuzzi cogli altri amici loro a Castel Franco, ed ivi stessero fintanto che i Bentivoglio fossero usciti dal contado di Bologna.—Ciò fu fatto secondo l'accordo: e il giorno seguente i Bentivoglio, avendo prima visitato il Gonfalonier di Giustizia coi signori Anziani ed il Senato si partirono per la Porta di san Donato, accompagnati da non pochi dei lor partigiani, e passarono a Ferrara dal suocero Duca, gran partigiano di Francia, cavalcando in compagnia loro Battista Bongiovanni Governatore, lasciato dal Sanseverino Legato del Conciliabolo Pisano. E allora soltanto tornarono a Bologna i Castelli ed i Fantuzzi, con tutti gli altri ch' erano iti a Castel Franco, secondo il patto cogli avversarii sbanditi. Andossene adunque col corpo Annibale Bentivoglio, ma coll'anima dimorava nella città che gli fu culla, a cui anelava mai sempre, e cui per tre volte ancora fece tentativo di ritornare: Ermes nell' anno appresso piegò l' orgoglio in umiltà, e fu ambasciatore del Duca di Ferrara a Leon X. per rallegrarsi della sua esaltazione al Seggio di Pietro; e poco appresso, combattendo coi Veneziani e col Re di Francia contro degli Spagnuoli e del Papa, morì a Vicenza sul campo, chiudendo con un fine onorato una vita breve ma abbominevole: Anton Galeazzo, spogliato de' suoi benefizi ecclesiastici, venuto a Bologna coi fratelli, e con essi partito per l' accordo col Senato e col Fantuzzi, passò poi a Roma quando fu eletto Leon X., e provveduto nuovamente di benefizi, e dell' arcipretura di Casteggio, datagli dal Duca di Milano, morì alla fine di pestilenza in sul Tevere

volgendo il 1525. Alessandro, da ultimo, si partì pure di Bologna cogli altri fratelli, ricoverò a Milano presso gli Sforza, parenti della moglie: fu condottiero d'armati in parecchie battaglie, e mancò poi in Milano del 1532. — Tanto abbiam voluto raccontare in compendio, perchè si sappia dove finissero, e quando, i tre minori Bentivoglio: del maggiore avremo a dire altre volte, perchè altre volte assaggiò di ritornarsi fra noi.

Ma questo basti di presente intorno ai figli di Giovanni II. — Intanto i Magistrati ed il Senato mandarono Girolamo Sampieri ed Antonio Paltroni ad Imola dal Cardinale Gonzaga, per notificargli la partenza di Annibale e degli altri Bentivoglio, e che il popolo di Bologna era apparecchiato per riceverlo, ogni volta che da lui fossero confirmate le convenzioni già prima stabilite col Pontefice. E per questo il Cardinale sottoscrisse i Capitoli nel modo che egli aveva trattato con Giacomo Budrioli. E quindi mandò a Bologna Ennio Filonardi Vescovo di Veroli, uomo prudente e di animo generoso, che fu dai bolognesi ricevuto con molta allegrezza. Il quale, dopo aver presa possessione della città in nome del Papa, ordinò ogni cosa per l'entrata solenne del Cardinale Gonzaga Legato Apostolico, il quale si mise in punto, per parte sua, affine di fare solenne ingresso in Bologna.

E giunti a questo passo della nostra storia, riferiremo le parole del Vizani, sia perchè adorne di eloquenza, sia perchè vestite di verità: „ Usciti di Bologna i Bentivoglio, la seconda ed ultima volta; liberato il popolo dalla loro tirannica oppressione, e ritornato sotto la protezione e ubbidienza di Santa Chiesa, entrò poi anco finalmente con pompa nella città ai 13 Giugno dell'anno 1512 il Cardinal di Mantova incontrato solennemente da tutto il popolo, e da' Magistrati, e accompagnato da molti signori, e in ispecie dal Duca di Urbino Generale della Chiesa, che conduceva seco oltre a molti capitani, e uomini di conto, cento uomini d'arme,

dugento cavalleggeri e mille fanti, i quali furono posti alla guardia del palazzo e della piazza, e la maggior parte alle porte della città. Dopo questo il Senato mandò Agamennone Grassi, Virgilio Ghisilieri, Melchiorre Manzuoli ed Ovidio Bargellini ambasciatori al Pontefice a rendergli ubbidienza in nome di tutto il popolo, dandogli conto di quanto era accaduto sino a quell' ora, e per ottenere la confirmazione de' capitoli, ed accordi altre volte fatti; e perciò arrivati a Roma gli ambasciatori furono con allegra cera ricevuti dal Pontefice, che tosto spedì un breve Papale, ordinando che fosse levato l' interdetto da Bologna e liberando ognuno, fuorchè i Bentivoglio da qualunque censura in che fosse incorso per la disubbidienza: e quando fu letto in pubblico quel breve, si fecero grandissimi segni di allegrezza per tutta la città.

Mentre che per le cose dette si trovavano i cittadini assai contenti, il Duca di Urbino, il quale si accorse di aver tanti soldati, che agevolmente coll' aiuto loro avrebbe potuto costringere il popolo a far per forza ciò che egli avesse voluto, fece intendere ai Magistrati come egli voleva che gli fossero pagati sessanta mila scudi per i danni avuti l' anno passato, quando i Bentivoglio entrarono in Bologna; e per ciò i Magistrati avendo fatto chiamare e radunare molti gentiluomini, cittadini e mercanti, esposero loro le dimande del Duca, le quali parvero assai poco ragionevoli a tutti; ma essendosi discorso lungamente intorno a questo fatto, si conchiuse che bisognava aver pazienza, poichè non si poteva più contrattare, e che meglio era di cercar qualche accordo col Duca, col quale dopo molte contese si stabilì che il popolo gli pagasse venti mila scudi, de' quali ne furono sborsati quattro mila di presente, ed il restante fu promesso di pagare infra tre anni.

Quando si facevano queste cose Giovanni Cardinal de' Medici Legato Apostolico, il quale (come dissi) era stato fatto prigione da' Francesi nel fatto d' arme

di Ravenna, fu (mentre essendo condotto in Francia era per passare il Po) liberato da un Rinaldo Zatti prete pavese, che con quindici armati all'improvviso assaltò i Francesi, e gli fece fuggire, temendo essi di peggio. Poichè si trovò libero il Legato, e dopo essere stato a Roma dal Pontefice, tornò a Bologna, dove fu ricevuto con gran trionfo da' cittadini; e per ciò lasciato il luogo a lui il Cardinal di Mantova si partì, andando a Mantova: e dopo lui si partì medesimamente il Duca di Urbino; il quale lasciando alcuni soldati alla custodia di Bologna, condusse in Lombardia tutto il resto delle genti, ch'egli aveva sotto il suo governo. Ma intesosi poi che gli Svizzeri coll' aiuto dei Veneziani avevano cacciato i Francesi d'Italia, e tolto loro lo Stato di Milano, avendone rimesso al possesso Massimiliano Duca di quello Stato, tornò indietro il Duca d'Urbino co' suoi soldati, e andò a Roma dal Pontefice.

In questo tempo il Pontefice mandò a Bologna Orlando dal Curretto Vescovo di Avignone e Tesoriero Apostolico, insieme con Francesco Frescobaldi fiorentino, uomo avarissimo, i quali, quando furono in Bologna non misero il pensiero in altro che in cavar denari dalle borse de' cittadini, mettendone in prigione assai, accusati di aver tenuto la parte dei Bentivoglio, e condannandogli per ciò a pagare grosse somme di contanti; per la qual cosa i Gonfalonieri del popolo coi Massari delle Arti, avendo avuto ragionamento intorno al rigoroso procedere di coloro, mandarono Lorenzo Malvezzi ambasciatore al Pontefice, pregandolo che vi provedesse: ed egli avendo con allegro viso ricevuto l'ambasciatore, lo confortò con parole cortesi ed amorevoli, promettendogli, che troverebbe rimedio a tutte le cose; ma con tutto ciò non fece per allora alcuna provvisione.

In questo anno (narra il Vizani e conferma il Fantuzzi) morì Alessandro Achillini bolognese, filosofo a quei giorni di gran fama e di acutissimo ingegno,

il quale è celebre fra gli scienziati come fu trai poeti l'altro Achillini marinesco e seicentista; onde le opere sue salirono in molta stima frai contemporanei, poi vennero travolte al basso d'ogni disprezzo per la loro strana indole, cui niuna poi superò nè per barbarismi, nè per arcaismi, nè per neologismi fino ai giorni nostri, nei quali pare che una nuova scuola disfrenata letteraria voglia riportar vanto di stolida sopra quante di riprovevoli furon mai in Italia dal tempo di Folcacchiero e della Nina Siciliana sino a quello dell'Algarotti, del Bettinelli e del Frugoni.

In iscorcio d'anno venne a Bologna il Duca di Urbino, il quale fece la massa delle sue genti nel contado di Bologna, dove parimente si radunò l'esercito Spagnuolo mandato dal Re di Napoli; e poi tutti insieme col Cardinale de'Medici Legato di Bologna andaron nella Toscana, e per forza rimisero in Fiorenza esso Cardinale e gli altri sbanditi della famiglia de' Medici. — Ed ecco il riepilogo della loro storia, già tocca appena da noi sotto il mille e quattrocento novantaquattro, quando Carlo VIII. discese in Italia, ed i Medici si rifuggirono presso Giovanni II., de' Bentivoglio, quindi a Milano, e qua e colà per l'Europa, sino al lor risorgimento a più magnifico e temuto stato che mai. — La vittoria della Sacra Lega, se cacciò i Francesi d'Italia, non potè cacciarne, anzi vi stabilì, diremmo quasi, Svizzeri, Spagnuoli e Tedeschi. E perchè Firenze (per un trattato conchiuso di comune accordo con Ferdinando il Cattolico) si trovava collegata con la Francia, così doveva cadere dallo Stato suo per conseguenza della caduta Francese. — Essa repubblica aveva continuato ad osservar fedelmente il trattato anche dopo che Ferdinando se ne fu distolto. Aveva dessa osservati verso tutte le potenze belligeranti i doveri di buon vicinato e della neutralità; non aveva recata offesa a nessuno. Ma la lega che cacciati aveva d'Italia i Francesi, già percossa negl'interessi, già perplessa intorno al da farsi, in una sola

cosa era concorde, nel bisogno di danaro. Gli Svizzeri viveano a lor discrezione in Lombardia, ponendola a contribuzioni le più gravi: anche gli Spagnuoli di Raimondo Cardona vollero in lor balía una provincia lombarda. La Toscana era ricca allora, e non armigera: le potenze vincitrici, adunato un congresso a Mantova, fecero a'Fiorentini l'invito di riscattarsi da ogni soggezione con una somma: ma i Medici, che a quel congresso intervennero, richieserlo di venire in patria ricondotti, dove saprebbero coll'arte spremer denaro in gran copia a vantaggio della lega. Il Cardona entrò nel loro avviso, e partì di Mantova, e valicò l'Apennino, e con cinquemila fanti agguerriti fu di breve in Toscana (... Agosto). — Intimò allora ai Fiorentini revocassero dal bando i Medici; deponessero il Gonfalonier Soderini, quel prudente magistrato che fu eletto a vita in difficili tempi, e che adempì religiosamente gli uffici suoi tanto ardui; e se avevan cara la conservazione di loro stato pagassero quarantamila fiorini all'esercito spagnuolo. Intanto era presa d'assalto e per rovina d'artiglieria la città di Prato (30 Agosto): i miliziotti che ne sostennero alquanto la difesa furono passati a fil di spada: poi cinquemila cittadini trucidati vennero: tutto fu posto a sacco, tutto pieno di terrore.

Tale spavento, sorto all'annunzio della strage di Prato, fece scoppiare una rivolta nella città di Firenze (31 Agosto). Un drappello di gentiluomini vanitosi, di quegli splendidi che tenevano società negli Orti Rucellai, prese il Palazzo della signoria, ne fece uscire il Soderini, e mandò dicendo a Raimondo di Cardona essere pronto ad accettare le offerte sue. — Ma questo trattato fu un inganno. — Giuliano de' Medici (il terzogenito di Lorenzo) era dolce e facile d'indole: rientrato in Firenze (2 Settembre) consentì di lasciar intatta più d'una franchigia della repubblica; ma Giovanni suo fratello, obbligò invece la Signoria a convocare un parlamento (16 Settembre). A questa irregolare assemblea

non entrarono, quasi direi, che forestieri e soldati: tutte le leggi promulgate da diciotto anni addietro furon rese nulle: una balía di devoti ai Medici ebbe il freno della cosa pubblica; e questa balía piegò sommessa a Giovanni, a Giuliano, al lor nipote Lorenzo, che nell'esiglio tutte abitudini repubblicane dimisero. Ognun di loro avea figliuoli naturali cui crescere grandi e magnifici; l'avito patrimonio era stato disperso; un altro se ne formasse ad aggravio del popolo; un altro che bastasse alle loro brame, ed al compenso degli Spagnuoli che nell'antica supremazia li rimisero.

E mentre in Toscana si facevano queste cose, in Bologna si fabbricava una piccola ma forte rôcca presso la porta di strada Maggiore, ubbidendo agli ordini del Papa, che così volle per sicurezza dei suoi ministri, e per tenere a freno con quella piccola difesa il popolo, se per sorte incitato dai Bentivoglio avesse tentato movimenti contro la Santa Sede. — Accennato abbiamo come Achille Grassi fosse eletto Vescovo di Bologna nello scorso anno. Or qui aggiugneremo, che cessate le turbolenze Bentivolesche, prese il possesso della sua dignità pastorale (25 Luglio), celebrando poi solennemente la prima messa in san Pietro (8 Agosto). E diremo ancora che fin dal 1504 era Arciprete Commendatore di san Giovanni Evangelista di Pastino, e che durò nelle funzioni sue ecclesiastiche per dodici anni, o poco meno, dando a conoscere coi fatti che Papa Giulio non fu condotto in inganno quando alla Diocesi bolognese un bolognese Pastore decretò che presiedesse.

ANNO DI CRISTO 1513.

Pervenuti ad un anno di transazione nella storia italica e bolognese, all'anno in cui morì Giulio II. e salì al seggio de' Pontefici Leon X., quel Leone che fu Legato di Romagna, reggitore pel Papa in Bologna, amico ed ospite de' Bentivoglio, amato dai felsinei, sottratto da un bolognese alla morte nella battaglia di Ravenna; pervenuti, dico, a quest'anno di mutamenti, non ci pare fuor di proposito di esporre in breve qual fosse lo stato della Penisola allorchè Leon X. strinse in pugno le redini della reggenza ecclesiastica e di tutta cristianità; affinchè si vegga come quell'opera che Giulio imprese, Leone proseguisse, e come acquistasse il diritto di udir nominato da lui il proprio secolo famoso, quel secolo che fu detto d'oro da taluni, di bronzo da altri, e che fu grande per ogni modo, così nelle scienze, come nelle arti, e nelle lettere, e nella politica, e nella maniera dell' indole, se non esemplare, almeno originale ed imponente. E questa rivista brevissima, questo esordio storico alle gesta di Leone X. si trarrà per noi dagli autori più notevoli per rettitudine di veduta, frai quali primeggiano il Muratori ed il moderno Henrion, scrittore acutissimo per criterio, e non imbrattato della mala pece di coloro che tutto dicono riprovevole che superi lor corta vista, o che non suoni consentaneo alla loro anima parziale, e di meschino sentimento. E senza più entreremo nella palestra, pregando i nostri benevoli a consentirci questo lieve passaggio sopra la storia generale della Penisola nostra a quei giorni.

Le tre difficili guerre, delle quali abbiamo già tocchi i casi nelle ultime pagine che precedono, cioè quella de' Francesi in Lombardia, de' Francesi e degli Spagnuoli nel Reame di Napoli, e di

costoro coi Tedeschi e gli Svizzeri nella Venezia, rapito avevano all'Italia ogni ordinamento a comune. La regione cui doveva l'Europa le molteplici sue cognizioni: la Scienza Medica cioè di Salerno e la Legale di Bologna; la Teologia di Roma; la Poesia, la Filosofia e le Belle Arti di Firenze; la Tattica militare e la Strategía dei Bracceschi e degli Sforzeschi; il Commercio e la Banca de' Lombardi; la Scienza Agricola ed Idraulica del còlle, del piano, e d'ogni postura e guardatura di cielo; questa regione ragguardevole, omai non era proprietà de' legittimi suoi abitanti. Vedeva essa perpetuarsi in casa sua la lotta degli oltramontani guerreggianti fra loro per l'occupazione di lei; e la guerra null'altro le lasciava fuorchè i patimenti di una lunga e disperata agonia. Indarno si godeva Giulio II. d'aver cacciati i Francesi; indarno iva sclamando che tutti gli altri barbari caccerebbe:.... egli non li cacciò, ma sopperì agli uni cogli altri; e gli ultimi venuti furono più aspri de' primi. Oltre di che questo pensiero di nazionale affrancamento, che omai il solo Papa coltivar poteva in Italia con qualche buona e fondata speranza, fu presto abbandonato; chè otto mesi dopo la cacciata de' Francesi dallo Stato di Milano, e cinque dopo il ristabilimento dei Medici in Firenze, Giulio II. mancò di vita (21 Febbraio) e con lui il più gran sostegno dell'italiana dignità. Succedevagli Giovanni de' Medici (11 Marzo) e prendeva nome di Leon X.: immenso, immortal nome! Saliva al gran Seggio d'Alessandro III. e di Eugenio IV. l'undecimo mese da che fu prigione dei Francesi alla battaglia di Ravenna, il sesto dappoichè per le armi Spagnuole avea veduti i Palleschi ricuperare l'antica potenza nella città di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico. Grandi torti avea Leone a rivendicare, grande fama a procacciarsi!

Egli ebbe la singolar ventura che il suo nome rimanesse unito alla più bella età che sorgesse per le lettere e per le arti dopo il loro rinascimento. Partecipò egli alla gloria de' letterati, degli eruditi,

de' filosofi, de' poeti e degli artisti contemporanei: sicchè la posterità è quasi volta a credere che i grandi uomini fossero fatti da lui, anzichè protetti e sostenuti; tanta fu sempre l'influenza ch'ebbe il gran Papa verso coloro che in sul Tevere trovavansi, colmandoli a tutto potere delle sue liberalità. Abbellì i suoi palagi, e le fabbriche principali, e le piazze di Roma, introducendovi i capolavori dell'antichità e de' contemporanei: si piacque di conversare coi filosofi e coi poeti, che alle sue pubbliche mense ebbe sempre compagni, e quasi ospiti nel proprio palazzo. Diedesi insomma il gran Leone più alle arti della pace che della politica, più allo splendore che ad altro, più alle aperte liberalità che alle ponderate concessioni. Gli Scismi di Lutero, che già principiavano ad aver vita, minacciavano sin d'allora dall'Elvezia e da Lamagna la quiete della Chiesa Cattolica.

Forse la povertà di privato in cui si stette per diciotto anni misegli in cuore desiderio altissimo di magnificenza; e questo fu il maggior pensiero della mente sua: il perchè ottenne poi di far nominare Duca di Nemours il fratel proprio Giuliano, e Duca d'Urbino il nipote Lorenzo. A ciò si aggiunga il desiderio suo di formare pel fratello un nuovo Stato coi distretti di Parma, di Piacenza, di Reggio e di Modena; ed un altro pel nipote coi feudi di parecchi Principi, che ancor vivevano alla dispotica in mezzo agli Stati della Chiesa.

In questa condizione delle cose il Sommo Pontefice e la Venezia erano le sole potenze che serbassero ancora qualchè luce dell'antica loro indipendenza dagli stranieri. Era venuto fatto a Giulio II. di ricondurre sotto la immediata sovranità della Santa Sede la Romagna, la Marca, il Patrimonio e la Campagna di Roma. A niuno dei vassalli della Chiesa aveva egli risparmiato fuorchè al proprio nipote Giammaria della Rovere, Duca d'Urbino. Nell'atto che i Francesi furono sconfitti, aveva egli separate dal Milanese Parma e Piacenza: al Duca

poi di Ferrara aver tolto Modena; cosicchè salendo al soglio Leon X. ebbe trovate queste regioni e queste signorie in soggezione di Santa Chiesa. Oltre di che esso Leone poteva tutto in Firenze, dove i Medici eran di nuovo in gran fortuna, dove a loro possa disponevano omai di nuovo della cosa pubblica, e delle sostanze e delle vite dei più cospicui e più onorandi cittadini.

Difatto, al momento dell' elezione di Leon X. certi fautori de' Medici annnnziarono una cospirazione sull'Arno a danno de' Medici prefati. Allora furono distenuti alcuni dei più cospicui fiorentini. Il Machiavelli ed altri illustri subirono la tortura; Pietro Boscoli ed Agostino Capponi ebber mozzo il capo: altri venner dannati all' esiglio: tanto i Medici influivano sulla patria, come ha narrato il contemporaneo Luca della Robbia lo storico.

Le due Repubbliche pertanto di Siena e di Lucca obbedivan pur esse al Pontefice; talche la Chiesa aveva disteso il poter suo a quei dì su tutta l'Italia centrale, che conteneva quattro millioni d'abitanti. — Venezia poi, per parte sua, possedeva un territorio più ristretto; ma l'ordine della giustizia ed il modo di reggimento avrebber resa fortissima quella Repubblica se le armi de' Francesi, de' Tedeschi, degli Svizzeri e degli Spagnuoli non l'avessero bersagliata e conquisa. La Marca veronese (culla della Lega Lombarda) non era più culla di alcun' altra Lega di franchigia. L'epoca di che parliamo vantavasi di civiltà, per aver definiti meglio i diritti di ciascheduno, per aver nobilitata la poesia, esaltate le arti, fatta più industre la filosofia, resi più sensibili a parole gli uomini; ma in essa epoca sciaguratamente si faceva guerra spietata come ne' tempi i più rozzi; e Luigi, e Ferdinando e Massimiliano signoreggiavano con esultanza le barbare e tripudianti soldatesche, le quali scorrevano la Venezia, reputandosi, direi quasi come Attila, flagelli di Dio, con ignominia dell' uman genere.

Luigi duodecimo, perduta Milano, studiò pace

con Venezia, sua prima alleata in Italia. Intanto Massimiliano le chiedeva Vicenza e Verona, e le concedeva tregua, non pace; ciò che si porge manifesto perchè non le lasciava paese in terra ferma se nol comprasse ad enorme prezzo. Il Papa, alla fine, si faceva mediatore di tale accordo tra l'Impero e la Repubblica; ed Andrea Gritti senatore prigioniero in Francia dopo la battaglia d'Agnadello, quello stesso Andrea ch'ebbe conchiusa la pace tra Costantinopoli e Venezia, la fece sottoscrivere tra la città della Senna e la Regina dell'Adria; come ci narra il trattato di Blois in questo anno conchiuso (24 Marzo).

Ma questo trattato fu per Venezia nuova fonte di sciagure. Un esercito francese, guidato dal La Tramoglia o Temouille rientrò nel Milanese, facendo battere la ritirata a Tedeschi e Spagnuoli: però gli Svizzeri, ch'ebber riposto nel trono avito Massimiliano Sforza, giurarono di sostenerlo; discesero dai loro monti, assalirono il Duce Francese presso Novara alla Riotta (6 Giugno) batteronlo aspramente, e il ricacciarono con tutti i suoi di là dai gioghi dell'Alpe. Allora gli Spagnuoli con altri soldati in alleanza con Massimiliano furono, per conto di lui, addosso alle genti della Venezia; e a mezzo l'anno (13 Luglio) ne invasero il territorio; e prima che cadesse l'autunno avevano già occupato il Padovano, il Veronese e tutta la Vicentina Provincia. — Così il dominio di Venezia facevasi ognora più ristretto, mentre quello del Papa si manteneva nei suoi limiti pur anche, e quello degli altri italiani cadeva oppresso od annientato dalle potenze forestiere.

Abbastanza perchè si vegga il panorama d'Italia all'elezione di Leon X. — Ora qualche parola biografica dell'eccelso Papa e del suo magno antecessore, traendola dalla Storia de' Papi del signor Henrion. „ Giulio II., mentre diminuiva i tiranni dello Stato Ecclesiastico, si mostrava favorevole ai dotti ed agli artisti, giovando alle lettere ed alle Belle

Arti, che si venivan redimendo dalla gotica barbarie. In luogo della Chiesa costrutta da Costantino, prese ad erigere sopra disegno del Bramante la Basilica di san Pietro sul Vaticano, il più vasto fra gli edifizi che gli uomini abbiano elevato alla divinità, e ne pose egli stesso la prima pietra (18 Aprile 1506). Morì Bramante; e Raffaello e Michelangelo mutarono il disegno di lui. — Giulio non solo pensò alle arti, ma volle solenni le cerimonie ecclesiastiche, grave e nobile il costume de'suoi popoli: il perchè istituì magnificenza nelle sacre funzioni; e diede esempio ai monarchi di non rader barba; e fu modello a Francesco I., a Carlo V., ed a tutti gli altri e della corte, e della nobiltà, e de' minori cittadini. Austero, ma buono, conquistò e seppe a tutti perdonare (ciò che non fecero sì di leggieri i monarchi secolari); il perchè soleva dirsi di lui che pronta aveva la vittoria e pronto il perdono, sicchè la collera sua giammai non durava più dello scoppio dell'artiglieria e del fracasso della battaglia da lui diretta e trionfata.

Giunto all'età di sessantadue anni, dopo un regno di nove, trovossi all'orlo della tomba; e perdonò ai Cardinali scismatici del Conciliabolo Pisano, non volendo però che concorressero a nominargli un successore: chè perdonava come Giuliano della Rovere, e faceva la giustizia come Vicario di Cristo. — Leon X. succedette a Giulio, come sa tutto il mondo (11 Marzo). — La sua passione pel lusso fu il più lodevole movente d'ogni sua bell'opera. Non fece dell'armi sua prima grandezza, ma dell'avito e del proprio splendore. Ei fu Giovanni di Lorenzo il Magnifico e di Clarice degli Orsini: ebbe a maestri il Poliziano e Demetrio Calcondila; dinanzi agli occhi ebbe sempre la protezione de'suoi maggiori verso tutti gli scienziati, i filosofi, gli artisti, e verso quanti serbavano e raccoglievano le reliquie delle dottrine scacciate da Costantinopoli per le barbarie de' Turchi, onde poi venne che il sestodecimo secolo fosse nomato in sul principio *il Secolo*

dei Medici. Così educato, doveva Leon X. esser grande sotto certo aspetto come Giulio sotto cert' altro. A quattordici anni era Cardinale, a venti politico, a trenta Legato di Romagna, a trentacinque Luogotenente di Giulio II., a trentasei Pontefice Massimo. Appena eletto fu consacrato Prete (19 Marzo); dopo tre settimane fece solenne ingresso nella gran Roma (11 Aprile); e il giorno di tale ingresso era l'anniversario della battaglia di Ravenna, funestissima per lui che vi rimase prigioniero. E il cavallo sul quale entrò in Roma era lo stesso che già l'ebbe portato pei campi di Ravenna. — Oh mutamenti rapidi delle umane cose! Oh condizione de' mortali! „

Pochi giorni dopo fatto Papa scelse per segretari Pietro Bembo veneziano e Giacomo Sadoleto da Modena; i due poliglotti più cospicui d'Italia, letterati elegantissimi che la purezza dello stile sostituirono a barbaro gergo dei segretari (escludendo i Toscani!); e che meritarono l'onore di vestir l'ostro de' Cardinali. — Leone siedendo fra i campioni delle lettere, incoraggiò le opere del risorgimento; fece esaminare gli antichi codici, e stampare i migliori autori dell' antichità. Gloria che omai non è più sì comune di proteggere i più alti ingegni, e dar loro premio ed onori più che alle genti che allettano i sensi e la materia, con poca o niuna utilità di nostre parti le più nobili, l'intelletto ed il cuore!

Ma tanto basti e di rivista generale sull' Italia, e de' caratteri di Giulio e di Leone Pontefici. Veniamo piuttosto alle storie parziali di Felsina, le quali oggimai andranno sempre connesse cogli avvenimenti più importanti che tocchino l'italiana nazione. — Ecco pertanto le parole del Vizani. „ Il Cardinal de' Medici (prima che Papa divenisse) essendo già ritornato a Bologna in principio dell'anno, fingendo di aver faccende d'importanza da trattare, se ne partì, ed andò a Fiorenza con pensiero di non voler più tornare; il che fece, perchè il Tesoriero Apostolico Orlando dal Carretto e il Frescobaldi, a lui aggiunto, erano arroganti di maniera

che mostravano di tener poco conto ancora del Legato: e parendo a lui perciò di star quivi con poca sua riputazione, se ne partì. Per la qual cosa Francesco Frescobaldi divenne così temerario ed insolente, che pareva non prezzasse gli uomini nè Dio. E mentre che così procedeva di male in peggio, avvenne ch'egli diede una guanciata e disse assai parole ingiuriose ad un mercante che gli dimandava certi denari di robe vendutegli. Per la qual cosa movendosi alcuni cittadini con animo di vendicare l'ingiuria fatta a quel mercante, si fece un poco di tumulto: ma essendo avvisato di ogni cosa il Tesoriero, e dettogli che se non provedeva all'arroganza di colui vedrebbe nascere facilmente qualche grave scandalo; fece egli subito carcerare il Frescobaldi, e poi fece pubblicare un bando, che qualunque pretendeva di dover avere da colui, portasse fede del suo credito, che sarebbe soddisfatto: e così, facendosi avanti i creditori, fra poco tempo fu pagato ognuno, e fu sbandito il Frescobaldi che tornò a Fiorenza, dove fra pochi giorni morì in miseria, lasciando esempio di sè alli ministri avari ed arroganti. „

E quando poi vacò la sede apostolica per la morte del gran Giulio, Orlando del Carretto Tesoriere, il quale come Governatore disponeva di tutte le cose di Bologna, volle provvedere che quivi non nascesse intanto qualche disordine; e per ciò fece comandamento a molti cittadini, i quali erano sospetti per essere amici dei Bentivoglio, che si dovessero tosto partir di Bologna ed andare ai confini nelle città di Romagna e della Marca (così precisamente il Vizani); „ nè si partissero di là fintanto che loro non fosse data licenza. Fece anche levare i battagli alle campane della città, acciocchè non si potesse col suono di quelle chiamare il popolo alle armi, come era usanza di quei tempi. E fece venire in Bologna Marcantonio e Muzio Colonna, Troilo Savelli, Orsino e Frangiotto Orsini, Antonio e Pietro Santacroce, Gentile Baglioni ed Achille Torelli, tutti Capitani

di cavalleria: ed introdusse medesimamente nella città Ramazzotto de'Ramazzotti, Battaglino, il Grechetto, Pietro Corso e Carlo Vizani, tutti Capitani di fanteria, i quali compartì alla guardia nella Piazza, nel Palazzo ed alle Porte della città: ma non curò il Tesoriero di usare la medesima diligenza, perchè i castelli del contado fossero ben guardati; onde il Duca di Ferrara, conosciuta la buona occasione di poter agevolmente occupar Cento e la Pieve mandò alcune compagnie di soldati, che con poca fatica ebbero quei castelli. „

Leon X. (come abbiam detto) era il novello Pontefice. Egli passò da Firenze a Roma, e di là, incoronato, mandò a Bologna per Governatore Altobello Averoldi Vescovo di Pola. — Della creazione del Medici si fecero in Bologna allegrezze molte: ed Annibale Bentivoglio, con Anton Galeazzo ed Ermete, i quali erano a Ferrara, avendo preso animo per l'amicizia antica la quale fu sempre tra casa Medici e casa Bentivoglio, andarono a Roma, e furono assai ben veduti e carezzati dal Pontefice, che liberolli da tutte le scomuniche e le censure nelle quali erano stati legati da Papa Giulio. E perciò essi entrarono in grande speranza di potere agevolmente ottener la grazia di tornare nella patria. Della qual cosa cominciarono con molta istanza a pregare il Pontefice. Ma egli (così sempre il Vizani) mostrando di aver in animo di compiacere al desiderio loro, gli andava trattenendo con isperanza. Ed intanto parendo a lui d'aver occasione di tentare qual fosse l' animo de' bolognesi e di conoscere come fossero disposti verso i Bentivoglio, mandò a Bologna un Breve Apostolico, nel quale si dichiarava essere mente di Sua Santità che tutti i fuorusciti che non fossero sbanditi secondo le leggi, per omicidio o per altro capitale eccesso, fossero restituiti alla patria.

Poichè a Bologna s'intese il tenore di cotal Breve, cominciarono i cittadini a mormorare del Pontefice, dicendo apertamente che quello era un principio per far sì che i Bentivoglio ritornassero in Bologna,

e che la Chiesa perdesse a poco a poco ciò che con tante spese e fatiche aveva Papa Giulio acquistato. E fu anche scritto a Leon X. da certi gentiluomini ciò che si diceva per la città, e quanto generalmente fosse per dispiacere la tornata dei Bentivoglio a' bolognesi. Piacque assai al Pontefice d'intendere che tale fosse il desiderio e quasi direbbesi la volontà imperante de' cittadini, parendogli a questo modo d'aver buona occasione di scusarsi coi Bentivoglio, dopo aver mostrato loro il suo buon animo di rimetterli nella patria quando se ne fossero compiaciuti i cittadini. E perciò disse ai Bentivoglio quanto aveva operato per loro; e li confortò che avessero pazienza fintanto che si presentasse miglior occasione, perchè allora poi egli si ricorderebbe di loro.

E dopo questo, il Pontefice volendo forse mostrarsi grato ai bolognesi dell'affezione che avevano alla Sede Apostolica e della mala disposizione contra i Bentivoglio, privò d'ogni autorità tutti coloro ch'erano stati posti dai Bentivoglio medesimi nel numero dei Sedici Riformatori; in vece de' quali ordinò di nuovo il Reggimento ed il Senato nel modo che già prima era stato da Papa Giulio stabilito. Ed ecco il nome de' Quaranta Riformatori dello Stato della Libertà.

Alessandro Pepoli Conte
Antonio Volta Cavaliere
Antonio Sassoni o Sassuni
Alessio degli Orsi
Agostino Marsili
Agamennone Grassi
Angelo Cospi
Antonio Paltroni
Antonmaria Campeggi
Aurelio Guidotti
Alberto Albergati
Brunino Bianchi
Filippo Aldrovandi
Filippo Guastavillani
Gasparo Ringhieri
Girolamo Sampieri Dott. e Cav.
Galeazzo Castelli
Gianantonio Gozzadini Caval.
Giulio Malvezzi
Lorenzo Bianchetti
Lodovico Carbonesi Cavaliere
Melchiorre Manzuoli
Ovidio Bargellini
Pietro Isolani Conte

Carlo Grati
Cristoforo Angelelli Cavaliere
Cornelio Lambertini Conte
Eliseo Cattani
Ercole Felicini Cavaliere
Ercole Bentivoglio Conte
Ercole Marescotti
Francesco Fantuzzi
Taddeo Bolognini
Virgilio Ghisilieri Cavaliere
Virgilio Poeti Cavaliere
Antonio Maria Legnani
Giacomo Dall'Armi
Lodovico Foscarari
Paolo Zambeccari

Eletti dal Papa questi Quaranta Riformatori, gli ultimi quattro ringraziarono il Pontefice del benigno animo verso di loro dimostrato, ma fecer rinunzia dell'onorifica dignità, adducendone motivo d'aver più caro d'attendere ai fatti loro privati che d'aver impaccio di negozio pubblico. — E qui faremo noto che Leon X. non volle eleggere che trentanove Riformatori, benchè li chiamasse i Quaranta, dicendo che uno sel riservava in petto, il quale poi nomioerebbe quando meglio piacesse a lui. E questo, narra il Vizani, essere stato un tratto di politica per non mettere i Bentivoglio fuor di speranza di ritornare alla patria, e di ricuperare le antiche dignità che già un tempo vi godettero.

E mentre che in Bologna passavano in questa guisa le cose, venne ucciso Costanzo, uno de' figliuoli naturali del fu Giovanni Bentivoglio, mentre combatteva pei Veneziani presso Vicenza, sotto la condotta di Bartolommeo Alviano Generale dell'esercito che fu messo in rotta da Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli e Generale dei soldati Spagnuoli.

Ora, giacchè abbiamo annoverati i trentanove del Senato felsineo per decreto di Leone Papa, aggiungeremo i nomi dei Gonfalonieri di Giustizia entrati in ufficio bimestrale durante l'anno, i quali furono: per Gennaio e Febbraio, Ovidio Bargellini, per Marzo ed Aprile Agamennone Grassi, per Maggio e Giugno Galeazzo de' Castelli, per Luglio ed Agosto Virgilio Poeti, per Settembre ed Ottobre il Conte

Alessandro Pepoli, che al dire dell'Alidosi fece l'entrata con gran pompa d'apparati, d'uomini di casa sua, e di gente: la quale pompa fu sì grande chè da cinquant'anni una simile non si era veduta. Finalmente Alessandro Orsini fu Gonfaloniere di Giustizia nell' ultimo bimestre dell'anno. — E chiuderemo le notizie presenti, avvertendo che i Gonfalonieri del popolo detti Tribuni della plebe, o Collegi, erano sedici per ogni quadrimestre, frai quali si trovavano dei Dottori Collegiati in iscienze nobilissime, dei titolati, e degl' insigni d'ogni classe, eletti a quattro per Quartiere della città, e rinnovati radamente in ufficio, e soltanto dopo qualche anno da che avessero servito. — Così ad ogni anno si avevano quattro Proconsoli o Correttori trimestrali de' Notai, i quali si succedevano l'uno all'altro nell' ufficio distintissimo ond' erano insigniti. E nell' anno di che suggelliamo le notizie fu notaio Proconsole nel primo trimestre Alberto Bonzanini, nel secondo Battista di Luigi Beroaldi, nel terzo Achille de' Castelli, e nell' ultimo Floriano Aldrovandi. — E tanto basti per non noiare il leggitore con più esteso catalogo.

ANNO DI CRISTO 1514.

Parecchi dei Legati e dei Vescovi ch' ebbe Bologna addivennero Papi. Il Cossa, il Dalla Rovere e Giovanni Medici furono Pontefici nel volger breve d'un secolo; a lor si aggiunge un altro Medici, Giulio, che poi venne eletto Pontefice, e che si nomò Clemente VII. — Questi, al principiar dell'anno onde sponiamo le notizie, fu da Papa Leon X. fatto Legato nostro, e fra noi verrebbe poscia, dopo sedici anni, a celebrare straordinaria solennità politico-religiosa, la coronazione di quell' Imperatore Carlo V. ne' cui reami non tramontava il sole giammai. Ora,

all'aprirsi della sua legazione, il Protonotario Bentivoglio ed i fratelli di lui, col favore d'alcuni Cardinali cercaron pure di bel nuovo d'indurre il Pontefice a far loro grazia di poter ritornare alla patria. Il Papa (che facile era a concedere, onde non sempre glie ne fruttò bene) pareva disposto a concessione pur questa volta: ma parecchi de'suoi ministri ne lo distolsero, mettendogli innanzi che qualunque volta fossero entrati i Bentivoglio in Bologna, non si sarebbero contentati di stare come privati gentiluomini; ma tentato avrebbero quasi per certo di conseguire il principato, come fatto avevano per lo addietro: onde sarebbe a poco a poco venuta meno l'autorità del Pontefice in Bologna, come accaduto era ai tempi di Giovanni padre loro. — Ed avendo intorno a tale negozio avuti spessi ragionamenti col Cardinale suo cugino Legato di Bologna, deliberò finalmente, pel costui consiglio, di uscire di quell'impaccio, col mostrare ai Bentivoglio che volentieri avrebbe lor compiaciuto quand'essi non avessero avuto avversarii i cittadini bolognesi. E per tale effetto fece egli chiamare a Roma Alessandro Pepoli, Ercole Bentivoglio, Gianantonio Gozzadini, Lorenzo Bianchetti, Alberto Albergati, Francesco Fantuzzi, Giacomo dall'Armi, Paolo Zambeccari, Galeazzo Castelli, Ovidio Bargellini, Virgilio Poeti, Ercole Marescotti, Matteo Malvezzi, Ramazzotto da Scaricalasino e Giacomo Lianori cospicui cittadini, i quali giunti a Roma furono assai volte tutti insieme, ed anche separatamente l'un dall'altro esaminati con diligenza dal Legato, che colà trovavasi, e dal Pontefice, per intendere da loro di quale animo fossero in generale i bolognesi verso i Bentivoglio. E vennero inoltre essi cittadini cospicui esortati a pacificarsi coi Bentivoglio, acciocchè questi riposatamente potessero nella lor patria ricoverare e starsi a perpetua dimora. Ma fra tutti i prefati cittadini il solo Ercole Marescotti si pacificò coi Bentivoglio di tal maniera che mostrava gran desiderio di vederli in Bologna per fatto universale accettati: mentre gli

altri tutti ad una voce dicevano apertamente che la tornata de' Bentivoglio sarebbe la rovina di Bologna, ed un'occasione prossima per la quale i bolognesi dall' obbedienza del Pontefice si levassero. Anzi Matteo Malvezzi, parlando col Legato Giulio Medici, apertamente e con fermezza gli disse: Se così piace al Santo Padre di concedere ai Bentivoglio che alla città da loro oppressa ritornino, il faccia, chè ne ha tutto il potere, nè io per certo vorrò da questo sconsigliarlo; ma, dal canto mio, mi torrò di Bologna, perchè sento e so di non potervi stare se vi staranno i Bentivoglio. Però io supplico all'Eminenza Vostra di far saputo il Pontefice che quando coloro saran di nuovo in Bologna, essi ne diverranno i padroni e non Sua Santità; perchè quando bene non ne avessero essi il pensiero, si troveranno stimolati e spinti a ciò fare dai partigiani loro, autori d'ogni disordine.— Alle quali parole rispose il Legato sorridendo, aver egli voluto, con tali ragioni, provare l' animo de' migliori bolognesi per comandamento di Sua Santità: ma stessero pure di buona voglia, chè le cose di Bologna passerebbero bene.— E narrò poscia al Pontefice ogni cosa, e questi licenziò i gentiluomini, che si tornarono alla patria colla buona novella. — Papa Leone poi fece sapere ai Bentivoglio, ch'egli aveva fatte tutte le diligenze, perchè i cittadini bolognesi con esso loro si accordassero; ma che non gli aveva potuti disporre a quanto desiderava: onde non voleva che ritornassero per allora in Bologna, acciocchè la tornata loro non fosse cagione d'alcun disordine nella città: stessero nondimeno di buona voglia, che esso tenterebbe ogni rimedio per far che restassero soddisfatti: e forse verrebbe ancor tempo che i bolognesi si troverebbero meglio disposti.

E qui finiremo coll' avvertire che in quest' anno i quattro Proconsoli dei Notari furono Bernardino Muzzoli, Giambattista de' Pellegrini, Ercole Borgognoni e Bernardino Fasonini; ed i Gonfalonieri di Giustizia Virgilio Ghisilieri, Agostino Marsili, Pietro

Isolani, Agamennone Grassi, Filippomaria Aldrovandi e Antonmaria Campeggi, i quali entrarono, secondo il solito, bimestralmente, insieme ad otto Anziani per ogni bimestre.

ANNO DI CRISTO 1515.

Importantissimi fatti accaddero quest'anno in Bologna, dove Leon X., già suo Reggitore per Giulio Papa, or Papa egli stesso venne ad accogliere Francesco I. di Valois, Duca d'Angoulême di Francia, il quale nella fresca età di ventidue anni era succeduto (1 Gennaio) a Luigi o Lodovico XII., mancato ai viventi. Oltre di che avvennero in Italia quest'anno stesso non poche gesta marziali e politiche, le quali ne mutarono in molta parte le sorti, e che vengono perciò ad aumentare l'interesse storico di esso anno, le cui vicende, e in Bologna e fuori, verremo senza più ad esporre, colla maggiore brevità e con tutta l'esattezza possibile.

Avendo Altobello Averoldi Vescovo di Pola e Vicelegato di Bologna fatto un ordine che nessun uomo dovesse portar le armi, eccetto le milizie provvisionate ed i cavalieri, si sollevarono gli Scolari che stavano allora nello Studio nostro, e con poco rispetto del Governatore armandosi tutti, passarono con armi d'asta ed archibugi in ordinanza, e con tamburi e con bandiere per mezzo la piazza, ed andarono al Convento dei Frati di san Domenico, dove si fortificarono con buoni ripari. Ed essendo un di loro salito in alto, come se avesse voluto pubblicare un bando, disse ad alta voce da parte degli scolari tutti che sarebbe dato premio a chiunque uccidesse il Bargello del Vicelegato, o a chi lo conducesse vivo nelle mani loro: per la qual cosa parendo al Vicelegato di essere troppo alla scoperta disprezzato, comandò a Vitellio Vitelli Capitano di

cavalli ed a Ramazotto Capitano de' fanti della guardia di Bologna, che con tutti i loro soldati andando a san Domenico, uccidessero ovvero facessero prigioni tutti gli scolari. Ma quei Capitani facevano armare i soldati molto a bell' agio, parendo loro cosa sconvenevole e di poca riputazione l' avere a combattere con giovani inesperti, e per cagione assai leggiera.

Intanto Alessandro Pepoli ed Ercole Bentivoglio (uno del ramo senatorio non già del principesco) con certi altri gentiluomini furono al Vicelegato, ed adducendo buone ragioni per mitigarlo, tanto fecero che lo placarono, sicchè disse che si contentava che fossero lasciati liberi gli scolari, purchè le cose si acconciassero con riputazione. E perciò essendo iti que' gentiluomini agli scolari, persuadettero loro che si partissero di san Domenico, lasciandovi le armi, con promessa che il seguente giorno verrebber loro restituite. E così essendosi accordati, tutti andarono, in compagnia del Rettore, al Vicelegato, il quale non si mostrò punto iroso; anzi parlando piacevolmente, simulò di aver preso l' avvenuto per una burla, e concedette agli scolari che portassero le armi, con patto però che andassero vestiti con lungo abito uniforme, sicchè mostrassero apertamente di essere scolari. E così, per la prudenza de' Capitani di milizia, e di saggi cittadini e del reggitore della città, tornò a buon fine un negozio che pareva disposto a grave sciagura per la scolaresca, ed a noie e cure dolorose pel Vescovo di Pola e pe' suoi ministri. — Beati coloro che metton pace fra le genti!

Ora, l' ordine storico ci conduce a Leone X. ed a Francesco I.; ed anzi tutto a brevi considerazioni intorno Luigi duodecimo, ed alla condizione della Francia quando ne passò il reame al sopraddetto Francesco. — Gli ultimi avvenimenti della vita di Luigi XII. diminuirono grandemente la gloria ch' egli aveva acquistata nei primi periodi del suo regno; e le vittorie sanguinose e senza frutto di Ghiaradadda

e di Ravenna furono contrabbilanciate dagl' insulti e dalle disfatte che provò per le milizie di Leon X. e di Arrigo VIII. d' Inghilterra, il primo de' quali finì di scacciarlo dallo Stato di Milano, ed il secondo portò le armi della Gran Brettagna nel cuore dei dominii di lui, riducendolo alla necessità di procacciare la sicurezza del rimanente collo sborso di grossa somma, fra lui ed Arrigo pattuita. Quella cieca e disordinata ambizione che sacrifica la pace e la felicità di un paese alla vana aspettativa di conquisti all'esterno, il conseguimento de'quali è sovente un infortunio maggiore che non la trascuranza dei tentativi, non è stata mai più funesta in nessun caso che quello di Lodovico o Luigi XII., il quale se non fosse stato trascinato da quella deplorabile frenesia avrebbe giustamente meritato il nome conceduto gli da' suoi francesi di *padre del popolo*. Durante tutto il suo regno furono però in floridezza i suoi audditi, dalle leggi protetti, dalla rapacità de' soldati difesi, e per la immunità da ogni tassa fatti lieti.

Due mesi dopo la morte di Lodovico la sua giovane e bellissima vedova (Maria sorella d'Arrigo VIII. d' Inghilterra), colla quale non visse in matrimonio che ottanta giorni, sposò Carlo Brandon Duca di Suffolk, da cui ebbe numerosa prole; e fra i molti figliuoli quella Francesca che sposò Enrico Grey e che fu madre alla sventurata Giovanna, all'antagonista di Maria nella contesa per la corona d'Inghilterra.—Ma tanto basti di Lodovico e de'suoi agnati: ora di Francesco I., che gli succedette nel trono, perchè il vecchio re non lasciò eredi alla corona di più stretta parentela di lui.

Benchè la morte di Luigi XII. avesse momentaneamente liberato il romano Pontefice dai timori che concepito aveva per la quiete d' Italia, tuttavia quest'avvenimento non fu in alcun modo favorevole ai disegni di lui. Cogli sforzi riuniti e delle sue armi spirituali e de' suoi temporali alleati, non solo aveva il Papa represse le mire ambiziose del Monarca Francese, ma sopra di lui aveva acquistato

un ascendente del quale valersi in negozi importantissimi. E s'egli non avesse potuto indurre il Re a rinunziare alle sue viste sopra Milano, avrebbe tuttavia potuto comporre le cose in modo da trovarsi in buona condizione, qualunque esito sortir potesse il negozio a trattarsi. Colla morte di Lodovico perdette adunque Leon X. gran parte de' frutti che andava col tempo cogliendo; e tanto più che il giovine Francesco I. era energico, robusto, bellicoso, imperterrito.

Assumendo Francesco il titolo di Re di Francia non dimenticò quello pure di Duca di Milano, per essere marito della maggior figliuola del defunto Lodovico. E Francesco era tale per indole da non volere che questo titolo di Duca si stesse a lungo solamente nominale. I suoi compatriotti gli erano sprone ad alte imprese: Gastone di Foix, e le sue glorie di Brescia e di Ravenna tornavangli quasi a rimprovero; ond' egli si commoveva ad alte cose, come il giovine Cesare dinanzi la statua d'Alessandro, e questi alla tomba d'Achille. Ad incarnare i suoi disegni gli era necessaria l'alleanza con tutti i devoti della Francia. E dapprima la strinse coll'Arciduca Carlo, già Governatore dei Paesi Bassi, giovinetto di quindici anni, vecchio per senno come ne avesse cinquanta. Oltre di ciò il monarca Francese rinnovò con Arrigo VIII. il trattato fra costui e Lodovico duodecimo; la quale rinnovazione fu sottoscritta in quest'anno a Westminster (4 Aprile). Leone X. ed altri sovrani dovevano partecipare alle concordie di questo trattato, ma non tanto da impedire a Francesco i titoli di Duca di Milano e di Signore di Genova, come riferiscono il Dumont ed il Rymer.

Non così tornaron bene le speculazioni di Francesco con Ferdinando d'Aragona e con Massimiliano Imperatore, i quali non rinnovarono i trattati esistenti colla Francia, perchè sentivano di non ritrarne vantaggio proporzionato alle obbligazioni da incontrarsi. Il perchè Francesco si volse ad altri sperimenti,

e rinnovò il trattato di Blois coi Veneziani, i quali prometteva di assistere nella ricuperazione dei dominii, cui l' Imperatore aveva loro sottratti nella Lombardia. E in questa occasione assicurò l' ambasciatore de' veneti che in capo a quattro mesi avrebbe unite le sue alle loro armi sulle rive dell'Adda.

Gli Svizzeri intanto, che per la rottura del trattato di Digione erano fatti nemici acerrimi di Francia, continuavano dalle loro rupi a sospettare e minacciare vendetta. Francesco ne godè; perchè fingendo allestirsi a guerra contro costoro, preparavasi con tutto agio a battere la Penisola Italica già posta a mala condizione dal giovine De Foix. — In questo stato pericoloso delle terre cisalpine, Leone si manteneva neutrale, e continuava soltanto, come capo della cristianità, a compartire a tutte le potenze i suoi paterni consigli. Francesco intanto protestava al Pontefice che niuno anelava più di lui a mantenersi nel favore della Santa Sede; mentre l' Imperatore, il Re d'Arragona e gli Elvetici lo stimolavano a voler entrare nella lega per la difesa dello Stato di Milano, cui verrebbero mandati a guardia gli Svizzeri, i quali ad un tempo occuperebbero il Ducato di Borgogna, per tenere impegnato Francesco I. a difendersi internamente, ed a lasciare in pace la Lombardia, che troppo stavagli a cuore. Ferdinando dal canto suo imprendeva ad attaccare gli Stati di Francesco dalle bande di Perpignano e di Fontarabia; mentre Massimiliano colla sua approvazione imperiale reputava d'avere abbastanza contribuito invece di armati o di danaro.

Leone stava immutabile fra tante contrarie disposizioni; e tanto più perchè Giuliano de' Medici ebbe sposata in quest' anno Filiberta di Savoia sorella di Luigia d'Angoulême, madre a Francesco di Francia. Le rendite di Parma, di Piacenza e di Modena venivano assegnate da Leone al proprio fratello, che venne fatto Capitano di Santa Chiesa a preferenza del Duca di Urbino. A Roma, a Torino ed a Firenze si fecero grandi feste per un tale matrimonio;

ma se Francesco faceva suo quel di Milano, diminuivano le speranze di grandezza a Giuliano de' Medici, cui quello Stato volevasi dare dai congiunti. — Ma Papa Leone non poteva a lungo restar neutrale: la contesa tra la Francia e la Lega si faceva ognora più prossima, e conveniva pure che il Pontefice ad alcun partito si desse. I parenti ve lo inducevano, Francesco ve lo stimolava: a lungo temporeggiò Papa Medici; ma il Buddeo ambasciator di Francesco, poi Antonmaria Pallavicini, poi tutti i potentati d'Europa lo fecer risolvere ad un partito, e scelse quello della Lega, quello che diede maggior credito al carattere di lui, e che lo mostrò tutto presto alla difesa della Penisola che il Franco Monarca minacciava.

I primi indizi pertanto delle prossime ostilità manifestaronsi in Genova, dove Ottaviano Fregoso, che aveva la principale autorità, ottenuta col favore e conservata coll'aiuto del Papa, abbandonò inaspettatamente il suo titolo di Doge, ed assunse quello di Governatore pel Re di Francia. Ciò rallegrava Francesco; non così Ottaviano, che dagli Adorni e dai Fieschi suoi antichi avversarii compatriotti, e da Prospero Colonna, con loro unito di milizie, si trovò assediato ben tosto. Allora, pentito della sua mala fede, chiese al Papa perdono, e l'ottenne: e protestógli gratitudine, e nuovamente assunse il titolo di Doge, e pel Pontefice Romano giurò di prestarsi, pagando agli Svizzeri considerevole somma di danaro a titolo d'indennità per le spese da essi fatte. — Così ci espone il Muratori ne' suoi Annali d'Italia.

Francesco I., non isgomentato per gli ambigui diportamenti del Fregoso, pensava alla conquista del Milanese, per ottenerne la possessione, poichè già il titolo ne possedeva di Duca. Nel preparare pertanto il passaggio de' suoi eserciti sopra le Alpi, era necessario che pensasse ancora alla guarentigia delle terre de' suoi Stati di Francia. La Guascogna era minacciata da Ferdinando d'Aragona, e la Borgogna

dagli Elvetici. Il Generale Lautrec fu tosto a custodia della prima, il la Tremouille passò in Provenza (come narra il detto Muratori) per antivenire ogni invasione degli Svizzeri. Quarantamila lance forse stavano pronte con Francesco per l'impresa di Milano. Giunte nel Lionese, dove gli eserciti s'avevano a raccogliere in un solo corpo, ivi si unì con loro anche Pier Navarro con diecimila Biscaglini; il qual Navarro, già rimasto prigione tre anni prima alla Battaglia di Ravenna, e non riscattato giammai da Ferdinando Aragonese, fu fatto libero alle spese di Francesco I., a'cui servigi con tutto l'affetto si recò.

Che se Francesco si disponeva a battaglie sanguinosissime, non erano lenti per parte loro gli alleati nel prepararsi alla difesa d'Italia. Il movimento delle truppe in tutto questo paese era superiore di molto a ciò che erasi veduto in alcune recenti occasioni. Prospero Colonna alla testa delle forze milanesi, dopo di aver ridotto all'obbedienza il Fregoso, Doge di Genova, andò sollecitamente in Piemonte per opporsi all'ingresso de'Francesi. Il Vicerè Cardona, con dodici mila Spagnuoli incirca, diresse la sua marcia verso Vicenza, occupata allora dal veneto Generale Alviano, il quale non essendo disposto a combattere contro forze così grandi, ritirossi in fretta alle Brentelle, e quindi Verona fu saccheggiata, e mandati furono a Vicenza i magazzini delle provvigioni, che vi si trovavano. Gli Svizzeri sbucando in grossi corpi dalle montagne, aveano accresciuto il loro esercito fin quasi a trenta mila nomini. Un altro corpo di Milanesi era a Cremona, affine di reprimere le rappresaglie di Renzo da Ceri, il quale dalla sua fortezza di Crema continuava a molestare il paese all'intorno. Allo stesso tempo il Papa spedì a Bologna suo fratello Giuliano Generale della Chiesa alla testa di tre mila soldati romani di cavalleria, e di un corpo considerabile di fanteria, mentre Lorenzo de'Medici come Generale della Repubblica Fiorentina, con due mila cavalli e sei mila fanti, accampossi nelle vicinanze di Piacenza.

Erano allora pienamente scoperte le intenzioni delle parti contendenti; e mentre Francesco I. stava sul punto di valicare le Alpi al principio del mese di Agosto, la lega tra il Papa ed il Re d'Aragona, gli Stati di Firenze, di Milano ed i Cantoni Svizzeri, fu solennemente proclamata in Napoli, in Roma, in Bologna e nelle altre città principali, come il Muratori lasciò scritto. In quella occasione medesima Arrigo VIII. spedì un inviato al Monarca Francese, ammonendolo di non turbare la pace della cristianità col portare le sue armi in Italia; ma inefficaci erano allora le opposizioni, non meno che le esortazioni; e Francesco essendo passato colle genti sue nel Delfinato, fu raggiunto da Roberto de la Marck alla testa delle celebri *bande nere*, le quali erano egualmente distinte pel loro valore sul campo di battaglia, come per la loro fedeltà alla causa che esse abbracciavano.

Ad oggetto d'impegnare e rivolgere altrove l'attenzione degli alleati, mentre l'esercito Francese stava per passare le Alpi, Francesco avea spedito una flottiglia con quattrocento uomini d'armi e cinque mila fanti sotto il comando di Aimaro di Prié, con ordine d'impadronirsi della città di Genova. All'arrivo loro sotto Savona, questa piazza capitolò all'istante. Fregoso avea allora trovata la migliore occasione che presentar gli si potesse per abbandonare i suoi amici: tuttavia, affinchè egli non incorresse per la seconda volta la taccia di tradimento, spedì messaggieri al Duca di Milano per richiedere l'istantaneo soccorso degli alleati; e siccome questo non giunse prontamente, egli aprì le porte di Genova ai Francesi, ed inalberò nella città il loro vessillo. Avendo il Generale Francese ottenuto il suo intento senza spargimento di sangue, ed essendo allora rinforzato da un corpo di truppe di Fregoso, passò avanti ad Alessandria ed a Tortona, delle quali piazze s'impadronì senza difficoltà, benchè il Vicerè Cardona fosse validamente trincerato a Castellazzo; ed anche la città d'Asti poco dopo si arrese alle armi di Francesco.

Mentre queste adoperavansi con tanto vantaggio, un corpo dell'esercito francese, sotto il comando del Trivulzio Maresciallo di Francia, passava le Alpi. Però non tenne la strada consueta da Grenoble a Susa, benchè questa offrisse molta facilità pel trasporto dell'artiglieria, essendo stato informato, che gli Svizzeri eransi riuniti in gran forza per opporsi al suo avanzamento, nella supposizione che non fosse possibile ai Francesi di eseguire in altra parte il passaggio. Preferendo adunque d'incontrare tutte le difficoltà di un passaggio nuovo e sconosciuto, piuttosto che tentare di farsi strada colla forza contro ad un nemico temerario ed attivo, il quale potea molestarlo ad ogni passo, egli prese la strada verso il mezzodì e si avanzò tra le Alpi marittime e le Cozie, verso il principato di Saluzzo. In questa impresa sostenne grandissime fatiche, ed ebbe a superare incredibili difficoltà, essendo spesso obbligato di scavare fra le rocce una strada per l'artiglieria, e di calare i cannoni entro ai precipizi, che in quei paesi sono frequentissimi. Non temendo tuttavia alcun attacco, il Trivulzio divise le sue forze in diversi corpi, ciascuno dei quali teneva quella direzione che sembrava meglio praticabile, ed in sei giorni arrivò in vicinanza di Embrun. Il Generale milanese Prospero Colonna, stava accampato a Villafranca presso la sorgente del Po, d'onde egli avea fatto disegno di avanzarsi verso Susa, affine di congiungere le sue armi con quelle degli Svizzeri per opporsi alla discesa dei Francesi. E siccome non avea alcuno benchè minimo sospetto che il nimico potesse eseguire il passaggio così lontano verso il sud, così non era preparato per un attacco: ma il de la Paliee alla testa di un forte distaccamento, avendo approfittato de' servigi de' paesani di quei contorni, lo colse d'improvviso mentre era assiso a mensa; e disperse avendo le sue truppe, lo fece prigioniero con vari de'suoi ufficiali superiori, come il Guicciardini ed il Muratori ne raccontano. Questo avvenimento sinistro non meno che inaspettato,

pel quale un celebre sperimentato comandante, che godeva per la sua abilità ed interezza la piena fede delle potenze alleate, era perduto per loro, unito ai felici successi di Aimaro di Prié, sparse un terror panico in tutto il paese; e fu particolarmente sentito con dolore dal Papa, il quale riposando sul coraggio e sulla vigilanza degli Svizzeri erasi confidato che i Francesi non potessero forzare il passaggio, ed entrare in Italia.

E siccome le disposizioni, alle quali Leon X. avea preso parte per la pubblica difesa, erano state adottate piuttosto per un impulso della necessità, che per alcuna intenzione ostile contro il Monarca Francese, pel quale egli avea continuato a professare la più alta considerazione; così la prontezza dei successi felici, che Francesco avea di già riportati, lo indussero a moderare di molto la sua opposizione, affinchè non potesse accidentalmente inasprire il giovane Monarca, ed allontanare ogni speranza di riconciliazione. Fino a quel punto le genti della Chiesa non aveano presa altra parte nella discordia, se non quella che necessaria appariva per la protezione dei territori papali. Giuliano de' Medici, inabile a sostenere le fatiche della guerra, era stato attaccato da una lenta febbre, in conseguenza della quale avea lasciato il comando delle schiere romane a Lorenzo suo nipote, ed erasi ritirato a Firenze, sperando di trarre qualche vantaggio per la salute dall'aria del suo nativo paese. Tre giorni dopo la prigionia del Colonna, Lorenzo giunse a Modena, e tra questa città, e quella di Reggio pose a campo le sue milizie, nè altro servigio attivo egli rese se non quello di scacciare Guido Rangone dalla fortezza di Rubiera. In questa situazione divenne pel Papa un oggetto di seria deliberazione se egli dovesse ordinare alle truppe romane e fiorentine di affrettare il passo ed unirsi cogli Svizzeri, i quali erano obbligati a ritirarsi da ogni parte stimolati dai Francesi, oppure valere si dovesse dell'opportunità che ancora gli rimanea di riconciliarsi col Monarca Francese.

Nel consultare i suoi primari consiglieri, egli trovò in quel momento di crisi una grandissima disparità nelle opinioni loro. Il Cardinale da Bibbiena, ed altri cortigiani, mossi più dal timore che avevano dei Francesi, che non da matura considerazione delle circostanze nelle quali il romano Pontefice si trovava, lo consigliavano con premura di umiliarsi davanti al Re. Essi gli rappresentavano che il Duca di Ferrara avrebbe indubitatamente colto quella opportunità per ricuperare le città di Modena e di Reggio, e che i Bentivoglio avrebbero cercato in egual modo di rimettersi in possessione di Bologna; il perchè sarebbe stato più prudente per parte del Papa l'abbandonare volontariamente quelle piazze, anzichè compromettere la sicurezza degli Stati della Chiesa con una ostinata ed inutile difesa. Questi pusillanimi suggerimenti erano ciò non ostante contrastati dalla fermezza del Cardinale de' Medici, il quale essendo stato di recente nominato Legato di Bologna (come abbiamo toccato) e ben comprendendo che la cessione vergognosa di questa città sarebbe stata ai consigli di lui imputata, esortò il Papa a non lasciare a' suoi primi tiranni una delle più belle città dello Stato Ecclesiastico, ed a non abbandonare in quel critico momento que' nobili e rispettabili abitanti, che aveano con inviolata fedeltà mostrato la loro aderenza alla causa di lui. Queste rimostranze, che il Cardinale rinforzava per mezzo di frequenti corrieri, che spediva da Bologna, fecero, per quanto si dice, tanto effetto sulla mente del Papa, ch' egli risolvette di non cedere alcuna parte de' suoi territori, finchè non fosse a ciò forzato da una necessità, alla quale non si potesse resistere. Se tuttavia da una parte egli non abbandonossi alla disperazione, dall' altra non giudicò opportuno di prendere il posto più cospicuo tra gli alleati nell' opporsi ai progressi del Re; ed ordinò quindi al suo generale Lorenzo, di situarsi alla destra del Po. Al tempo stesso egli spedì a Francesco I. il suo confidente Cintio da Tivoli, ad oggetto

d' imprendere coll' assistenza del Duca di Savoia la trattativa di una nuova convenzione; o almeno all' oggetto (siccome è stato conghietturato con non poca probabilità) che nel caso di un felice riuscimento delle armi del Monarca, il Papa potesse con esso lui entrare in questa negoziazione.

Neppure gli alleati del Papa, eccettuati solo gli Svizzeri, non diedero a vedere una maggiore inclinazione di quella che egli avesse di opporsi ai progressi dei Francesi. L' Imperatore eletto non comparve in quella occasione, nè in persona, nè per mezzo de' suoi rappresentanti. Il Vicerè Cardona alla testa dell' esercito Spagnuolo, dopo di avere lungamente aspettato a Verona invano i rinforzi di truppe, o i soccorsi in danaro che Massimiliano avea promesso di fornire, abbandonò quella piazza, e recossi a Piacenza per unirsi alle genti che erano sotto il comando di Lorenzo de' Medici. Al tempo stesso Francesco giunse col rimanente della sua armata a Torino, dove fu splendidamente accolto dal suo prossimo parente Carlo III. Duca di Savoia. Quando gli Svizzeri si trovarono stretti vivamente da' Francesi, e non sostenuti punto dai loro alleati, i quali aveano un più grande interesse che non essi nella causa, prestarono orecchio alle rimostranze del Duca di Savoia, il quale intraprese di conchiudere una riconciliazione tra essi ed il Re. Nè è forse improbabile che gli sforzi di lui fossero stati contrariati e resi inutili dalle querele e dalle esortazioni del Cardinale di Sion, il quale essendo irreconciliabilmente avverso alla causa de' Francesi, e godendo di una grande influenza sui proprii paesani, gli stimolò con tutti i mezzi, che erano in suo potere, a perseverare nella loro opposizione. Egli recossi anche a Piacenza, dove riuscì ad ottenere dal Cardona un soccorso di 70,000 ducati, ed un corpo di cinquecento uomini di cavalleria sotto il comando di Lodovico Orsino conte di Pittigliano; e con questo egli tornò ai suoi patriotti, i quali (ottenuto questo rinforzo) rigettarono le trattative di pace

fatte dal Re, e determinarono di cogliere la prima favorevole occasione per trarlo ad una battaglia decisiva. L' arrivo in quel frattempo di fresche leve de' loro compagni, servì a confermarli in questa risoluzione; e benchè alcuni de' loro condottieri desiderassero con ardore un accomodamento, tuttavia l'attività crescente, e le energiche aringhe del Cardinale infiammarono ad un tal grado il risentimento loro, che la maggior parte dell'esercito aspirava unicamente alla guerra ed alla vendetta.

Pendenti queste negoziazioni gli Svizzeri aveano abbandonato Novara all'avvicinarsi del Re, il quale dopo un cannoneggiamento di alcuni giorni, costrinse gli abitanti a rendersi a condizioni che loro guarentivano la sicurezza delle persone e della roba. Egli quindi si affrettò di recarsi a Pavia, la qual città si arrese immediatamente alle sue armi, e passato il Ticino spedì il Trivulzio coll' avanguardia verso Milano, credendosi che gli abitanti si dessero interamente alla causa di lui. In questo però fu deluso. Le molestie che que' cittadini aveano provato nell' ultima invasione de' Francesi, ebbero loro mostrato il pericolo di una prematura dichiarazione dei loro sentimenti; ed essi determinaronsi adunque a rimanere neutrali, se era possibile, finchè conosciuto fosse l' esito della contesa.

Per mitigare ciò non ostante il risentimento del Re, che già erasi avanzato fino a Buffalora, essi spedirono al medesimo un' ambasciata, pregandolo che attribuir non volesse la loro ripugnanza di obbedire alla sua intimazione, ad alcuna mancanza di rispetto per la persona sua, o pel suo governo; ma che, dopo aver essi tanto sofferto in addietro per l' attaccamento loro al suo predecessore, speravano essi di non venire spinti ad adottare una condotta che potesse nuovamente esporli allo sdegno de' suoi nemici. La difficoltà della loro situazione giustificò agli occhi del Monarca la neutralità, che per temporeggiare essi chiedeano di mantenere, e con non minore prudenza che generosità egli dichiarossi soddisfatto delle loro scuse.

Da Buffalora il Re avanzossi fino ad Abbiategrasso, mentre gli Svizzeri riunivansi in gran numero a Gallarate. In questa circostanza il Duca di Savoia rinnovò le sue trattative per la pace; ed avendo dato udienza a venti deputati a lui spediti con proposizioni per parte degli Svizzeri, egli deferì tanto alle loro rimostranze che stabilì le basi di un nuovo trattato, per la conchiusione del quale egli venne poco dopo a Gallarate, dove le condizioni della proposta riconciliazione furono dichiarate e confermate dal rispettivo acconsentimento. Fu convenuto che una pace stabile dovesse aver luogo tra il Re e gli Stati Elvetici, la quale continuerebbe durante tutta la vita del Monarca, ed anche dieci anni dopo la sua morte; che i territori usurpati dagli Svizzeri nelle valli del milanese sarebbero restituiti, ed abolita verrebbe la pensione di 40,000 ducati che ad essi pagavansi dallo Stato di Milano; che il Duca di Milano avrebbe uno stabilimento in Francia sotto il titolo di Duca di Nemours, si legherebbe per mezzo di un matrimonio colla famiglia regnante, godrebbe una pensione di 12,000 ducati d'oro, ed avrebbe una scorta di cinquanta lance. Per queste concessioni, che gli Svizzeri faceano dal canto loro, essi doveano ricevere 600,000 corone già imposte col trattato di Digione, ed altre 300,000 per la restituzione delle valli, coll'obbligo però di mantenere sotto l'armi quattro mila uomini pel servigio del Re. In questo trattato, il Papa nel caso che egli cedesse Parma e Piacenza, l'Imperatore, il Duca di Savoia ed il Marchese di Monferrato erano riguardati come parti ed alleati; ma non si facea alcuna menzione nè di S. M. Cattolica, nè dei Veneziani, nè di alcun altro degli Stati d'Italia. Però il trattato non sì tosto fu conchiuso, che venne rotto in conseguenza dell' arrivo di nuovi corpi di truppe Svizzere, le quali disprezzando i Francesi rifiutarono di aderire alle condizioni stabilite; dal che nacque una tale disparità di opinioni tra loro, che sebbene la parte principale dell' esercito eleggesse

di rimanere per la difesa di Milano, un gran numero tuttavia abbandonò il campo, e ritirossi verso Como, affine di ritornare nel suo paese.

L'allontanamento di una parte dell'esercito Svizzero non era tuttavia di tale importanza, che moderar potesse l'ardore del rimanente. Un corpo di trentacinque mila uomini, accostumato alla vittoria, ed infiammato dall'aspettativa di un immenso bottino, presentò un ostacolo formidabile ai progressi del Re. Nel ritirarsi da Verona a Piacenza, il Cardona aveva delusa la vigilanza del veneto Generale Alviano, il quale avendo il comando di un corpo di circa dieci mila uomini, avea assicurato il Re, che darebbe sufficiente impaccio alle truppe Spagnuole. Tosto adunque che egli fu informato dei movimenti del Cardona, lasciò il suo quartiere nel Polesine, e passando l'Adige avanzossi lungo le rive del Po verso Cremona, con una celerità non mai veduta nei comandanti di quella età, e che egli stesso era solito paragonare alla rapida corsa di Claudio Nerone, quando volò per opporsi ai progressi di Asdrubale. All'avvicinamento di Alviano, Francesco avanzossi fino a Marignano ad oggetto non solo di offerire al veneto Generale l'opportunità di unirsi all'esercito Francese, ma ancora di prevenire l'unione degli Svizzeri colle truppe Spagnuole e Pontificie.

Nella storia delle militari operazioni può ammettersi, siccome massima generale che le prove fatte da separate potenze collegate in alleanza le une colle altre, sono inferiori a quelle fatte con forze eguali da una sola potenza. In simili occasioni il posto più pericoloso è accordato ben volentieri a quelli che scelgono di affrontare il nemico, e l'aiuto proporzionato, che si presta da ciascun partito, diviene a lungo così esattamente calcolato, che la causa comune viene sovente sacrificata a vane distinzioni, o ad una distruttiva timidezza. Tale era la situazione del Generale Spagnuolo Cardona e di Lorenzo de'Medici a Piacenza, dove, mentre ciascuno

di essi stimolava l'altro a passare il Po per assistere gli Svizzeri, niuno di essi potea essere indotto a fare un sol passo per quell' oggetto. È bensì vero che a discolpa degli Spagnuoli allegavasi che Cintio da Tivoli inviato del Papa a Francesco I., essendo caduto in mano degli Spagnuoli era stato sforzato ad isvelare l' oggetto della sua missione; in conseguenza di che il Cardona avea perduto tutta la confidenza nell' aiuto delle truppe papali: e si aggiugneva a questo, che Lorenzo avea egli stesso spedito un messaggiere al Re per assicurarlo che nell' opporre le sue armi altro motivo non avea se non quello di prestare obbedienza alla Sede Papale, e che convenientemente col proprio onore, egli avrebbe colta qualunque opportunità di mostrare al Re quanto sinceramente egli fosse attaccato agl' interessi di lui (così il Muratori). La testimonianza concorde degli storici de' tempi può tener luogo di una evidenza di que' fatti, che molto ancora più probabili vengono dimostrati dalla condotta adottata in quella occasione dal Papa, diretta solo a temporeggiare. Ma egli è egualmente probabile, che il Cardona si approfittasse di queste circostanze, affine di giustificarsi di non aver fatto quello che sempre avrebbe evitato di fare, se anche nulla di quello che egli allegava, fosse avvenuto. Ferdinando d'Arragona era alla fine tanto indeciso quanto il Pontefice; ed il Cardona ben conosceva la intenzione del suo Sovrano. Ogni giorno si trattava di passare il Po, ed una parte dell' esercito Spagnuolo avea fatto un movimento a quest' oggetto, ma tosto si era trovato facilmente un pretesto per farlo ritirare, e gli Svizzeri abbandonati da quegli alleati che aveano chiamati in aiuto, furono lasciati presso che soli a sostenere la disfida, che decidere dovea della sorte di Milano, e quindi della indipendenza dell' Italia.

In seguito pertanto ad una di quelle infiammatorie allocuzioni, colle quali il Cardinale di Sion era solito aringare a suoi compatriotti, fu adottata

al momento la risoluzione di attaccare i Francesi; benchè non vi fosse che lo spazio di due ore avanti la caduta del giorno. Con una mossa rapida ed inaspettata tutto il corpo degli Svizzeri si presentò innanzi al campo francese di Marignano (13 Settembre). Si diede immediatamente principio all'attacco. Nulla potè resistere all'impeto degli Svizzeri. I trinceramenti furono presto superati, ed una parte dell'artiglieria era di già tra le mani degli assalitori. Quando i Francesi si riscossero dalla propria sorpresa, cominciarono a resistere ai loro avversari, ed unendosi la cavalleria, ebbe luogo una terribile zuffa, la quale continuò con vario successo, e con grande mortalità fino ad un'ora della notte molto avanzata. Durante questo fatto, Francesco era in mezzo alla battaglia, e ricevette diverse ferite. Le bande nere, che gli Svizzeri aveano minacciato di un totale esterminio, contribuirono, unitamente alla gendarmeria francese, a ricuperare ciò che erasi perduto. L'oscurità della notte, benchè non ponesse fine alla battaglia, rendette tuttavia impossibile ai combattenti il progredire in quella distruttiva fazione: e quindi ebbe luogo una tregua involontaria di alcune ore, duranti le quali ambedue le parti tennero il campo, aspettando impazientemente la luce del giorno, che le richiamasse alla strage. Ricomincia quindi la battaglia sul far del giorno, ed allora si vede che il Francese ha approfittato di quel riposo per meglio disporre la sua artiglieria, e per ridurre le sne genti ad un ordine migliore, che non quello nel quale erano state attaccate il dì antecedente. L'avanguardia era allora comandata dal signor de la Paliée con settecento lance e dieci mila Tedeschi di fanteria. Il corpo di battaglia, ossia il centro, sotto il vessillo reale, era comandato dal Re, e componeasi di ottocento uomini d'arme, dieci mila tedeschi, cinquecento guasconi, e di un grosso treno d'artiglieria diretto dal Duca di Borbone. Il Trivulzio comandava il corpo di riserva composto di cinquecento lance e di cinquecento fanti italiani.

La fanteria leggera, sotto il comando del signor de Chita, e del bastardo di Savoia fratello del Re, dovea agire secondo che le circostanze avrebbero potuto richiedere.

L'attacco degli Svizzeri (sono espressioni del Muratori) fu allora sostenuto con inalterabile fermezza. Un distaccamento, che era diretto a coglier con impeto l'ala destra dell'esercito Francese, fu intercettato dal Duca di Alençon, ed inseguíto dalla fanteria de' Baschi di Pietro Navarro, la quale passò tutti a fil di spada. I Francesi, dopo aver respinto l'attacco, divennero gli assalitori. Francesco alla testa della sua gendarmeria forzò la linea del nemico: ma il numero degli Svizzeri era così grande, e così esemplare fu il loro coraggio e la loro disciplina, che sarebbe stato probabilmente respinto, se l'Alviano in quell'istante non si fosse slanciato in mezzo ai combattenti alla testa di un piccolo ma scelto corpo di cavalleria, e col grido di *Marco,* o *san Marco,* segnale di guerra de'veneziani, non avesse dato un nuovo coraggio ai Francesi, e sgomentate le fila dei loro nemici, i quali credettero che tutto l'esercito veneziano prendesse parte in quel momento alla battaglia. Gli Svizzeri dopo aver sostenuto la lotta per molte ore, furono obbligati a cedere la palma della vittoria; ma (come essi erano accostumati di fare in tali circostanze) ebbero la fermezza e la forza di distribuire i loro corpi in ordine regolare, e di ritirarsi dalla scena del combattimento con tale disciplina, che il Monarca francese, le cui genti erano spossate per le veglie e le fatiche, non volle arrischiarsi ad inseguirli. Lacerati da intestine discordie, abbandonati dai loro alleati, e disfatti dai Francesi, gli Svizzeri corsero a Milano, dove chiesero al Duca quei sussidi, che ben sapeano che egli era totalmente incapace di porger loro. Questo, non ostante, diede ad essi un sufficiente pretesto per ritirarsi tutti insieme dal teatro della guerra, e per lasciare i loro alleati d'Italia in balía dell'esercito conquistatore. — Il Maresciallo

Trivulzio che prese parte a diciotto stragi sul campo, solea dire che tutte le altre battaglie parevangli giuochi fanciulleschi a fronte di questa ch' egli chiamava *la Battaglia dei giganti*. Ventimila cadaveri (frai quali quindicimila Svizzeri) giacquero spenti a Marignano „ *coll' ire ultrici e le minacce in fronte.* „

Questa battaglia di Marignano viene dunque riguardata giustamente tanto dagli storici Francesi quanto dagli Italiani, come onorevole oltremodo alle armi Francesi. L' esempio di Francesco I. che col suo coraggio si era liberato più volte, durante la battaglia stessa, dalle condizioni più pericolose, ebbe animato i suoi soldati ai più singolari atti di valor militare. Il cavaliere Baiardo combattea a fianco del suo Sovrano, e diede prove di un tale coraggio, per così dir romanzesco, che Francesco immediatamente dopo la pugna chiese di esser fatto cavaliere dal medesimo sul campo di battaglia. La cerimonia venne eseguita all' istante nel vero spirito della cavalleria; ed il Baiardo, dati due salti rimise la sua spada nel fodero, facendo voto di non più cavarnela eccetto che contro i Turchi, i Saraceni ed i Mori. Questa vittoria viene principalmente attribuita alla superiorità della Francese artiglieria; ma l' arrivo dell' Alviano, benchè accompagnato da così piccol numero di genti, contribuì senza dubbio a quella vittoria. Dopo la quale Francesco ordinò che tre solenni messe fossero cantate, una per rendere grazie a Dio della vittoria stessa, l' altra pel riposo delle anime di coloro, che erano morti in battaglia, e la terza per chiedere a Dio la pace. Ed egli stesso fece fabbricare una cappella vicino al campo di battaglia, come testimonio della sua gratitudine, e a monumento durevole della sua vittoria.

Tosto che fu conoscinto in Milano l' esito della battaglia di Marignano, il Duca Sforza accompagnato dal suo Generale Giovanni Gonzaga, e dal suo cancelliere e confidente consigliere Morone, si

chiuse nel castello molto ben fortificato, e guardato da un considerevole corpo di soldati Svizzeri Italiani e Spagnuoli. Gli abitanti di Milano, privi di tutti i mezzi di difesa mandarono deputati al Re per testificare l' intiera loro sommessione alla sua autorità; ma Francesco rifiutò di entrare nella città, non convenevole reputando all'onor suo il risiedere in una piazza, la cui fortezza fosse ancora tra le mani de' suoi nemici. Furono quindi imprese all' istante le operazioni contro il castello, sotto la direzione di Pietro Navarro, il quale s' impegnò di ridurlo in meno di un mese alla obbedienza del Re: ma benchè egli riuscisse a distruggere una parte delle fortificazioni, è probabile tuttavia che quella impresa avesse richiesto un tempo notevole, se gli assedianti non avessero trovato mezzo di aprire una trattativa coi principali consiglieri del Duca. Sedotti questi dalle proditorie insinuazioni, o dalla codardia del Morone, determinaronsi a prestare orecchio a condizioni di aggiustamento, e fu convenuto che egli renderebbe non solo la fortezza di Milano, e quella di Cremona (che era ancora tenuta da' suoi partigiani) ma altresì abbandonerebbe per sempre la Sovranità di Milano e degli Stati dipendenti. In compenso di queste cessioni, Francesco s' impegnava di usare della sua influenza sopra il Papa per far creare Massimiliano Cardinale con prelature ecclesiastiche e benefizi che portassero la rendita annuale di 36,000 lire, promettendo di pagargli al tempo stesso una pensione di somma eguale, e di anticipargli nello spazio di due anni 94,000 lire, perchè ne disponesse a suo piacere. Si fece pure un assegnamento per gli altri membri della famiglia sforzesca; ed il Morone negoziatore del trattato stipulò per sè, che egli avrebbe goduto il grado di Senatore di Milano coll' officio di primo Referendario della casa del Re. In tal modo finì il breve governo di Massimiliano Sforza, senza ch'egli colle sue sventure eccitasse in alcuno que'sentimenti di simpatia o di dolore, che d' ordinario accompagnano coloro

che improvvisamente cadono da un alto grado nella mediocrità di una vita privata. La sola osservazione che è stata rammentata come da esso fatta in quella occasione, è l'espressione della sua soddisfazione per esser libero alfine dalla tirannia degli Svizzeri, dalla persecuzione dell'Imperatore, e dagli inganni di Ferdinando d'Arragona; osservazione che sarebbe in contrasto con quella mancanza d'intendimento che è stata al medesimo imputata, e che mostrerebbe invece, che egli avea bilanciato i vantaggi della sovranità cogli incomodi e co' pericoli che l'accompagnavano, e che rassegnato erasi a quel destino cui egli non potea più lungamente resistere.

Il prudente Pontefice, il quale erasi tenuto queto per osservare qual esito sortirebbe la cosa, appena fu informato che il Monarca Francese avea sconfitto gli Svizzeri e soggiogato lo Stato di Milano, si adoperò con tutti i mezzi che erano in poter suo per assicurarsi dell'alleanza del conquistatore. Se egli avesse avuto bisogno di un'apologia presso i suoi alleati per questa apparente versatilità, egli l'avrebbe facilmente trovata nelle negoziazioni degli Svizzeri fatte per temporeggiare avanti la loro mossa, e nella loro pronta diserzione, venuta in seguito della loro disfatta, nella dubbia condotta del Vicerè Cardona, e nella totale trascuranza che l'Imperatore eletto avea mostrato per gl'interessi della lega. Ma è probabile che egli fosse più premuroso di scusarsi col Re per l'apparente opposizione che manifestato avea ai suoi disegni, che di giustificarsi cogli alleati pel suo abbandono in una causa, che non lasciava più luogo allora ad alcuna speranza. Egli non ommise tuttavia in quella occasione le consuete esortazioni ai suoi associati di sostenere le loro sventure con costanza, e di cercarne il riparo nel loro coraggio. Ma mentre egli studiava in tal modo di provare la fermezza della sua condotta agli occhi del mondo, avea già impegnato il Duca di Savoia ad unire i suoi sforzi con quelli del proprio inviato Lodovico Canossa, affine di conchiudere

un' alleanza col Re. La situazione del Papa era tale per verità che non ammettea una più lunga dilazione. Il Re aveva già ordinato di costruire un ponte sul Po per inoltrarsi ed assalire Parma e Piacenza; e benchè la sua venerazione per la Romana Sede, potesse trattenerlo dall'attaccare i dominii della Chiesa, questo sentimento non potea applicarsi allo Stato di Firenze, che preso avea una parte decisivamente ostile contro le sue armi. Fortunatamente pel Papa il Re non era contrario ad una riconciliazione, la quale mentre lo liberava dal timore di quelle censure spirituali che cagionato aveano tanta angustia e tanta umiliazione al suo predecessore, poteva essere di giovamento essenziale ad esso coll'assicurargli la possessione de' dominii nuovamente acquistati. Fu quindi aperta una negoziazione, nella quale venne proposto, che il Papa ed il Re si sarebbono vicendevolmente assistiti nella difesa de' rispettivi loro dominii; e che il Re prenderebbe sotto la sua protezione lo Stato di Firenze e la famiglia de' Medici, particolarmente Giuliano fratello, e Lorenzo nipote del Pontefice; e ad essi e ai discendenti loro conserverebbe l' autorità che godeano nello Stato Fiorentino. In compenso di questi favori veniva proposto che il Papa cedesse al Re le città di Parma e di Piacenza, promettendo il Re dal canto suo che i suoi sudditi milanesi fossero obbligati a comprare il sale dagli Stati ecclesiastici. Si proponea altresì, che il Duca di Savoia fosse autorizzato a ricercare, e a determinare se i Fiorentini avessero violato il trattato loro con Luigi XII., nel qual caso egli loro imporrebbe quella pena, che credesse ragionevole, dichiarando espressamente il Re che questa clausola era introdotta piuttosto per soddisfare il suo proprio onore, che non per qualsivoglia altra cagione. Ma benchè queste proposizioni fossero accordate dal Canossa, esse non riuscirono di alcuna soddisfazione al Papa, il quale sperava di ritenere gli Stati di Parma e di Piacenza, ed avrebbe assai volentieri differito la ratificazione del trattato, nella speranza

di sentire le determinazioni della Dieta Elvetica riunita a Zurigo per l' oggetto di discutere sulla convenienza di accordare nuovi soccorsi al Duca di Milano. Avendo però il Canossa assicurato il Papa che il Monarca Francese avea già fatto i preparativi per attaccare i dominii papali di Lombardia e per mandare un corpo di truppe negli Stati della Toscana, il Papa non ebbe più alcuna alternativa, e fu costretto a conchiudere il trattato. Egli non lo ratificò tuttavia senza alcune modificazioni, la prima delle quali era che i fiorentini non fossero assoggettati ad alcuna pena, o ad alcuna inquisizione per riguardo alla pretesa loro mancanza di fede a Luigi XII. Fu anche espressamente convenuto, che il Re non proteggerebbe alcun feudatario o suddito dello Stato Ecclesiastico contro i giusti diritti della Romana Sede; stipulazione, che sebbene espressa come materia di consuetudine, ed in termini così vaghi e generali che forse non potesse essere intesa pienamente dal Re, tendeva ad oggetti di grandissima importanza, che poco dopo si disvelarono bastantemente.

Francesco era ben informato, che il Papa sofferto avea grandissimo rammarico nel vedersi privato dei territori di Parma e di Piacenza, e pensò quindi di giustificarsi per la parte che in questo fatto avea presa, allegando che erano quelli una porzione degli Stati di Milano, che abbandonar non potea senza far torto al proprio onore. Ad oggetto tuttavia di far acconsentire il Papa a questo sacrifizio, e di gettare le fondamenta di una durevole amicizia tra le due potenze, egli richiese, che si facesse luogo ad un abboccamento tra di loro, il quale per parte di Leon X. fu accordato non solo volentieri, ma anche con gioia. Non è improbabile, che in quella occasione il Papa confidasse di potere colla sua eloquenza e colla sua destrezza personale indurre il giovane Sovrano ad ammettere qualche moderazione nella severità delle condizioni stipulate, od almeno ch'egli potesse presentare al Re un'occasione d'indennizzarlo

delle sue perdite, e di provvedere con qualche stabilimento in altra parte la sua famiglia. Egli non reputò tuttavia prudente di ricevere il Re in Roma od in Firenze, ma scelse a quell' oggetto la città di Bologna, dove promise di venire ad incontrarlo, tosto che fatti fossero i necessari preparativi per lo ricevimento loro; come il Vizani e tutti gli Storici d' Italia raccontano.

Incoraggiati intanto dai felici successi di Francesco I., i Veneziani cominciavano a nudrire qualche speranza di poter ricuperare i continentali loro dominii, dei quali erano stati privati dagl' Imperiali e dagli Spagnuoli in conseguenza della lega di Cambrai. Essi spedirono perciò al Re, che allora trovavasi in Milano, un' ambasciata composta di quattro dei loro più rispettabili cittadini, affine di congratularsi con esso lui del felice successo delle sue armi, e di prendere seco quelle provvidenze, che poteano contribuire a sostenere i vicendevoli interessi del Re, e della Repubblica. Gli ambasciatori erano accompagnati dal letterato Battista Egnazio, il quale colle straordinarie sue cognizioni da un umile stato era salito a grandissima considerazione presso i suoi patriotti; ed in questa occasione diede un nuovo saggio di sue cognizioni, e della propria eloquenza componendo un panegirico latino di Francesco I. in versi eroici per celebrare il suo arrivo in Italia, e la vittoria da esso riportata sopra gli Svizzeri. L' autore poco dopo pubblicò questo poema con una dedica al cancelliere Duprat, ed il Re, in segno della sua approvazione, donò ad Egnazio un medaglione d' oro col suo proprio ritratto.

E mentre i Veneziani sollecitavano in tal modo il Re, e disponevano le loro forze per la ricuperazione dei loro territorii continentali, l' improvvisa morte del loro Generale in capo Bartolommeo d'Alviano (1 Ottobre), ritardò per alcun tempo i loro sforzi, e scorraggiò le loro milizie. Durante venticinque giorni i soldati veneti destinati all' attacco di Brescia, portando seco in gran pompa il corpo

del loro comandante favorito, si determinarono alfine di accompagnarlo a Venezia per la sua sepoltura, nè vollero essi condiscendere a domandare un passaporto a Marc'Antonio Colonna, il quale comandava allora le milizie imperiali, essendo stato onoratamente dimostrato da Teodoro Trivulzio, figlio del Maresciallo, che una tale domanda non dovea esser fatta dopo la sua morte per un uomo, il quale vivendo non avea mai temuto i suoi nemici. La sua spoglia mortale venne quindi sepolta a Venezia per decreto del Senato con onori straordinari. L'orazione funebre fu recitata dal dotto Andrea Navagero, ancora assai giovane, con uno sfoggio d'eloquenza che potea riguardarsi come un presagio della sua futura celebrità. Se noi ci atteniamo all'opinione del Guicciardini, l'Alviano era piuttosto un bravo soldato, che un avveduto generale. Non solo egli era stato più volte battuto, ma si era altresì osservato che non aveva riportata la vittoria ogni qualvolta egli avesse il comando in capo. Deve tuttavia accordarsi che un uomo il quale colla sua attività, col suo coraggio, colla sua perseveranza, avea mandato a vuoto gli sforzi di un'alleanza così potente, come quella formata contro gli Stati Veneti, avea il più sacro diritto agli applausi ed alla gratitudine del suo paese. Nella elegante orazione latina del Navagero, che ancora ci rimane, si rammentano brevemente le circostanze principali della sua vita; e noi siamo per lo stesso mezzo informati, che le poche ore d'ozio venivano da quel generale premurosamente consacrate al coltivamento delle lettere, nelle quali fece quei grandi progressi, che non si sarebbero potuto aspettare da un uomo obbligato alle turbolenti occupazioni della scienza militare. Una prova sufficiente della bontà del suo giudizio può riconoscersi nella protezione, che egli accordò premurosamente a Girolamo Fracastoro, destinato ad essere uno dei primi letterari ornamenti del suo secolo, e debitore principalmente a quel celebre comandante dei mezzi d'istruzione, che guadagnarono al suo nome l'immortalità.

In questo mezzo tempo, essendo compiute le disposizioni che far si doveano pel progettato abboccamento tra Leon X. e Francesco I. in Bologna; Leone comunicò la sua intenzione al collegio de' Cardinali, alcuni de' quali recarono questa sentenza, che il ricevere il Re in qualunque altro luogo fuorchè in Roma, avrebbe fatto torto alla dignità del Pontefice. Senza por mente alle loro osservazioni, Leon X. ordinò ai Cardinali di trovarsi con esso lui a Viterbo per la vicina solennità dell' Ognissanti, ed a tutti gli assenti fece spedire una circolare per l' oggetto medesimo. Nel lasciare la città (coll' intenzione di visitare Firenze prima di passare a Bologna) incaricò della principale autorità, come suo Legato, il Cardinal Soderini fratello dell'ultimo Gonfaloniere, non solo per l' affezione che portava al medesimo, ma ancora (come molti supposero) perchè temeva, che accompagnandolo quel Cardinale in Firenze, la presenza sua potesse ridestare in que' cittadini la rammemoranza della loro antica libertà. Il disegno del Pontefice era di passare da Roma a Siena; ma il numero de' suoi seguaci, consistente in venti Cardinali colle loro corti rispettive, e in un immenso numero di Prelati e di Officiali del Papa, spaventò gli abitanti di quella città; i quali spedirono al Papa una deputazione mentre era in viaggio, per informarlo che nella scarsezza in cui si trovavano di provvisioni, sarebbe loro riuscito impossibile il somministrarne ad un tal numero di genti. Egli mutò dunque la sua strada, e si diresse verso Cortona dove per tre giorni fu magnificamente trattato nella casa di Giulio Passerini, altro de' nobili del suo seguito, e diede ivi udienza a sei de' principali abitanti di Firenze deputati ad incontrarlo, ed a prestargli omaggio in nome dei loro compatriotti. Lasciando Cortona egli passò per Arezzo, e giunse fra poco (26 Novembre) in vicinanza di Firenze, e si fermò per alcuni giorni a Marignolle, villa di Giacomo Gianfigliazzi, finchè compiti fossero i preparativi che nella città si facevano pel ricevimento di lui.

E a Marignolle (come riportano il Cambi ed il Moreni) esiste ancora un' iscrizione che rammenta la stanza di Leone in casa il Gianfigliazzi. — I preparativi furono alquanto impediti da una lunga continuazione della pioggia; ma l'inclemenza della stagione non tolse agli abitanti di spiegare la loro solita magnificenza, e il lor valore per l' invenzione. E gli apparati fatti in questa occasione occuparono gl'ingegni de' primi professori, in una città che era il centro delle arti, e in un periodo, nel quale toccavano la cima della eccellenza.

All' avvicinamento del Pontefice le porte ed una parte delle mura della città furono levate, e somma fu l' esultanza delle genti, cui la presenza di Leone rammemorava al tempo stesso l' onore che lor ridondava dall' alta dignità di lui, e la felicità che esse goduto aveano sotto l' autorità dolce e paterna degli antichi Medici. All' ingresso della città vedevasi eretto un arco trionfale, riccamente ornato con varie istorie scolpite per opera di Iacopo di Sandro e di Baccio da Montelupo. Altro arco trovavasi alla piazza di san Felice, opera di Giuliano del Tasso, ed ivi era locata la statua di Lorenzo il magnifico, padre del Pontefice, col motto — *Hic est filius meus dilectus* — alla cui vista sembrò vivamente commosso il Pontefice. Lo stesso artista espose ancora a Santa Trinita il busto di Romolo con molte belle statue, e nel Mercato Nuovo inalzò una colonna simigliante a quella di Trajano in Roma. Antonio da san Gallo eresse nella piazza de' Signori un tempio ottagonale, e Baccio Bandinelli collocò nelle logge dell' Orcagna una figura colossale di Ercole. Tra il monastero ed il palazzo era stato costrutto un arco trionfale da Francesco Granacci e da Aristotile di Gallo; ed altro nel quartiere de' Bischeri da Rosso Rossi, con gran varietà di ornamenti e di figure, e con iscrizioni latine in onore del Pontefice. Ma più di tutto ammirato fu il prospetto della Chiesa di santa Maria del Fiore, coperta con provvisoria facciata sul disegno di Iacopo

Sansovino, il quale decorolla con istatue e bassirilievi, oltre di che il pennello di Andrea del Sarto l'arricchì con soggetti storici fatti a chiaro-scuro, eseguiti in guisa da produrre il più sorprendente effetto; del qual modo d'ornamenti l'invenzione viene attribuita dal Vasari a Lorenzo padre del Pontefice. Quell'opera fu altamente lodata da Leon X., il quale dichiarò, che quella costruzione non avrebbe potuto parer più bella se tutta fosse stata fabbricata di marmo. Molte altre opere d'arte vengono menzionate dagli scrittori contemporanei, alcune delle quali erano eseguite sui disegni di Baccio Bandinelli, e distribnite con tanta profusione che qnasi riempivano tntte le strade per le quali il Papa dovea passare. Chi voglia conoscere più partitamente la descrizione di tali opere d'arte, ricorra alla Cronaca o Diario del nostro Paride Grassi, che fu cerimoniere di Leon X. e che tutti gli avvenimenti per minuto ne notò.

L'ordine cerimoniale del corteggio fu intanto con gran cura disposto da esso Paride Grassi, cominciando dai gradi inferiori dei famigliari, Araldi e Scudieri, fino ai grandi Ufficiali della casa del Papa, ai Nobili, agli Ambasciatori, ed ai Principi indipendenti degli Stati d'Italia. Quell'ufficio fu per vero molto arduo, perchè siccome tre erano gli ambasciatori di Francia, ed uno solo quello di Spagna, l'inviato Spagnuolo insisteva per istarsi accanto al primo degli inviati francesi, cosicchè gli altri dne doveano segnirlo. A questo si opposero direttamente gl'inviati Francesi, allegando che in altra precedente occasione, nella quale erano tre ambasciatori Spagnuoli ed uno Inglese, avendo quest'ultimo domandato il privilegio di andare di pari passo col primo degli Spagnuoli, quelli rifiutarono di essere separati, ed insistettero che la stessa regola che servito avea per gli altri, fosse loro applicata; in forza di che lo Spagnuolo disgustato uscì del corteggio. Agli ambasciatori venivano dietro i magistrati di Firenze a piedi, le guardie del Papa, e Lorenzo

de'Medici con cinquanta persone di seguito. La processione cominciava col clero e col Santissimo Sacramento preceduto dai ceri accesi, e collocato sotto un baldacchino portato dai Canonici della Cattedrale. Venivano in appresso i Cardinali secondo il grado loro di Diaconi, Preti e Vescovi, i quali erano accompagnati da cento giovani di nobili famiglie, tutti superbamente ed uniformemente vestiti. Il maestro delle cerimonie del Papa, il prefato Paride Grassi Vescovo di Pesaro, co' suoi assistenti precedeva immediatamente il Papa, il quale avanzavasi sotto un baldacchino, portato dal Gonfaloniere e dai primi magistrati di Firenze; e ad esso tenean dietro i Ciambellani, i Fisici, i Segretari e gli altri Officiali della casa del Papa. Tra questi era il suo Tesoriere, il quale durante tutto il corso della processione spargeva monete al popolo, al quale oggetto il Papa si era riservata una somma di 3,000 zecchini. Vedeasi dappoi una lunga serie di Prelati e di ecclesiastici, ed in ultimo venivano le guardie del Papa a cavallo. In questa guisa passò la processione a santa Maria del Fiore, fermandosi sovente il Papa ad osservare le iscrizioni ed i trofei, che si vedeano lungo la strada. Al suo arrivo alla Chiesa egli trovò un alto palco, sul qnale camminò con pochi del seguito dalla porta fino all' altar maggiore, mentre il rimanente della sua corte rimase abbasso nella chiesa. Egli si trattenne colà in preghiere oltre il consueto; e tosto dopo il Cardinal Giulio de' Medici come Arcivescovo di Firenze, cantò la messa e recitò le solite orazioni. Il Papa diede qnindi la sua benedizione, e dispensò l'indulgenza plenaria a tutti gli astanti; dopo di che ritirossi a ristorarsi dalle sofferte fatiche, nel monastero di santa Maria Novella; e il popolazzo passò la sera in acclamazioni di gioia. Il riposo della notte fu turbato dagli spari del cannone, che il prudente maestro delle Cerimonie aveva strettamente proibito durante il giorno, affinchè i cavalli dei cortigiani laici, o le mule degli ecclesiastici, presi da spavento non gettassero per terra i loro cavalcatori.

Nel seguente giorno il Papa visitò la Chiesa dell' Annunziata, dove avendo dubbio se egli dovesse far iscoprire la celebre immagine della Vergine, consultò i Cardinali presenti su quella importante quistione; e sul loro avviso il velo fu levato per tre brevi intervalli. Di là passò a risedere nella sua casa paterna, dove trovò suo fratello Giuliano obbligato al letto per incomoda ed incurabile malattia. Il terzo giorno dopo il suo arrivo (che era la prima domenica dell'Avvento) fu consacrato alla celebrazione della messa nella Cappella della famiglia Medici dedicata a san Lorenzo. Al fine della cerimonia Leon X. si rivolse alla tomba dov'erano deposte le spoglie di suo padre; e mentre egli prostrossi in atto di orazione, si osservò da coloro che lo seguivano, ch'egli sparse alcune lagrime. — Così il Fabroni, così Marcello Adriani riportano.

Alla sera del giorno suddetto il Pontefice partì da Firenze, per passare a Bologna; e quivi fu ricevuto in modo molto diverso da quello col quale era stato onorato nella sua città. Gli abitanti (ancora devoti in gran parte agli esigliati loro capi della famiglia Bentivoglio, e memori dell'austerità di Giulio II.) ricevettero il Papa nel più cupo silenzio, eccettuato qualche grido di *Sega Sega,* che risuonò alle sue orecchie mentr'egli passava per le strade col suo corteggio. Questa circostanza afflisse molti de' Cardinali, i quali temettero che il Pontefice manifestasse in quella circostanza il suo dispiacere. Ma Leone fu molto più avveduto, che i suoi cortigiani, ed approfittò dell'occasione per dimostrare la sua moderazione, e la sua indulgenza, qualità per le quali era molto notevole, e che generalmente non solo disarmano il risentimento, ma cangiano ancora di spesso un ingiusto o ingannato nemico in un amico fedele.

Tre giorni dopo Francesco I. (il quale era stato accompagnato fino a Parma da quattro Prelati spediti a quest'oggetto dal Papa) fu ricevuto ai confini dello Stato Ecclesiastico da'Cardinali de'Medici

e Flisco, e condotto a Bologna (martedì 11 Dicembre), dove tutti i membri del Sacro Collegio andarono ad incontrarlo fuori della porta di san Felice. Dopo essersi trattenuto per breve tempo, il Re fece la sua comparsa in mezzo a due Legati Pontificii, e fu salutato con una breve allocuzione in latino dal Cardinal Vescovo d'Ostia, il quale si tenne col capo scoperto finchè ebbe finito il suo discorso; come pur fecero tutti gli altri Cardinali. A lui il Re, che era pure scoperto, rispose in francese, assicurandoli tutti ch'egli si riguardava come figlio di Sua Santità, che era pienamente devoto all'Apostolica Sede, ed ansioso di rendere qualunque servigio fosse in poter suo al collegio de' Cardinali, da lui considerati come suoi padri e suoi fratelli. Essendosi quindi indirizzato particolarmente a ciascuno de'Cardinali, essi avvicinaronsi al medesimo per ordine, e gli diedero il bacio fraterno, mentre il Maestro Pontificio delle cerimonie andava informandolo del nome, e delle qualità di ciascun Cardinale, che si accostava. Dopo questa presentazione essi presero tutti insieme il cammino verso la città, tenendosi il Re in mezzo ai Cardinali Sanseverino e d'Este; ma i seguaci del Monarca, sprezzando gli avvisi dell'officiale che regolar dovea l'ordine dell'ingresso in quel giorno, seguirono il corteggio in una maniera disordinata e tumultuosa. Il Re fu così condotto alle stanze che gli si erano disposte nel palazzo, dove quattro Cardinali rimasero a tenergli compagnia, e con esso lui pranzarono alla tavola medesima. Il Papa essendosi in quel frattempo vestito de'suoi abiti pontificali, e messosi a sedere in pieno concistoro, aspettava l'arrivo del Re, il quale venne introdotto dal Maestro delle cerimonie in mezzo a due Cardinali, accompagnato da sei prelati, e seguíto da una tale straordinaria folla tanto del popolazzo, quanto de' Francesi e de' Romani, che si venne in grande timore che la sala non cadesse. Il Re stette circa mezz'ora in cammino attraverso alla folla (cosa che tuttavia mostrò di tollerare di buon umore). Giunto infine

alla presenza del Papa, egli fece le dovute genuflessioni, ed avendo adempita la cerimonia di baciare il piede e la mano di Sua Santità, fu ammesso all'onore di baciargli la guancia. Il Re espresse quindi in poche parole nel suo natio linguaggio la grande soddisfazione di essersi trovato personalmente col Sommo Pontefice Vicario di Cristo sulla terra, professandosi desideroso di obbedire a tutti i suoi comandi, come riconoscente figliuolo e servitore. Il Papa rispose in latino con molta gravità, attribuendo intieramente alla divina grazia un così felice e soddisfacente avvenimento. Francesco occupò in breve una sedia, per esso disposta alla destra del Papa, mentre il suo cancelliere Duprat pronunziò una latina orazione singolarissima, e pei concetti e per lo stile, sulla supremazía della Santa Sede, e lodò grandemente la fedeltà dei Monarchi Francesi, e quella particolarmente del suo Re Francesco I. verso la medesima. Al tempo stesso il Re volle scoprirsi il capo; ma il Papa ne lo trattenne. Al fine del discorso Francesco inchinossi in segno della sua approvazione, ed allora il Papa gl' indirizzò alcune parole, commendando la sua fedeltà. Alcuni dei nobili Francesi e dei seguaci del Re, che riuscirono a farsi strada in mezzo alla folla, furono ammessi a baciare i piedi del Pontefice; mentre i Duchi di Borbone e d'Orleans con Monsignore di Villebrune furono le sole persone che ottennero di baciare la sua mano e la sua faccia. — E l'ambasciatore Portoghese Paceco fece pure un discorso di simile concetto, in nome del suo Monarca Fedelissimo. — Finita questa cerimonia il Papa lasciò il Re in una camera, d'onde si godeva la vista delle principali strade della città, ed essendosi ritirato per breve tempo, si spogliò de' suoi abiti pontificali, ed al suo ritorno entrò col Re in conversazione famigliare. In quella occasione il vigilante cerimoniere avvertì Sua Santità di non toccare la propria berretta, in segno di rispetto al Monarca, fin tanto che esposti rimanevano entrambi agli sguardi del popolo;

segnale di rispetto, che sembrava avere usato imprudentemente Alessandro VI. verso Carlo VIII. in occasione del loro abboccamento; pretendendo l'accorto Paride Grassi che non fosse convenevole al Vicario di Cristo di mostrarsi pubblicamente soggetto ad alcun Sovrano, fosse egli pure lo stesso Imperatore.

Durante il soggiorno di que'due potentati in Bologna, essi risiedevano insieme nel Palazzo del Governo, e tenevano fra di loro frequenti conferenze sopra gl'importanti soggetti che aveano dato occasione al loro abboccamento. Lo studio del Re era diretto a persuadere il Papa ad unire le sue armi con quelle di Francia, affine di cacciare gli Spagnuoli dall'Italia; ma siccome questi sforzi (se fossero stati coronati dal buon successo) avrebbero abilitato Francesco a prendere per sè la corona di Napoli, e data gli avrebbono una preponderante autorità in Italia, il Papa, senza opporsi direttamente, mostrò di declinare da questa proposizione, allegando che egli non poteva in modo così aperto violare il trattato, che ancora sussisteva tra esso lui e Ferdinando d'Arragona; e che dovevasi ancora osservare per sedici mesi. Con non migliore riuscita fece il Re tutti gli sforzi per determinare il Papa a cedere le città di Modena e di Reggio al Duca di Ferrara, o a moderare il suo risentimento, e rinunziare ai suoi disegni contro il Duca d'Urbino. Al primo punto egli ricusò di aderire, a meno che restituito non gli fosse il danaro ch'egli avea prestato all'Imperatore, per essere investito della sovranità di Modena; e per rispetto al secondo egli sostenne, che il Duca d'Urbino avea perduto per fellonia i suoi dominii ch'egli riteneva come vassallo della Chiesa, non avendo unite le sue armi, quando n'era stato richiesto, con quelle del Papa sotto il comando di Lorenzo de' Medici. Ma benchè il Papa fermamente resistesse a qualunque proposizione tendente a qualche diminuzione del suo potere, egli era tuttavia indefesso nelle sue attenzioni per quell'ospite

reale, ch' egli mantenea col più alto splendore e colla più grande magnificenza. E diede anche al medesimo (come segno della sua stima) una croce ornata di gioie, stimata 15,000 ducati, e regalò alla bella e compitissima Maria Gaudin un diamante d' immenso valore, il quale fu detto d' indi in poi il diamante Gaudin. — Così ci narrano l'Amelot, ed il Fabroni biografo di Leon X. — I numerosi cortigiani del Re furono parimenti trattati con particolare onore e rispetto, essendo il Pontefice non meno desideroso di togliere dalla mente del popolo francese le animosità che erano state eccitate dalla violenza di Giulio II., che d' imprimere in quelle menti medesime un'idea elevata del potere e della grandezza della Sede Romana. Nè è punto improbabile, che l' attività naturale della pontificia dolcezza trovasse la strada di penetrare in que' petti, ne' quali l' autorità del suo predecessore aveva eccitato tanta animosità e pertinacia. In mezzo ad una solenne conferenza uno dei nobili francesi apparentemente colpito da un sentimento di contrizione per la parte che presa avea nella opposizione alla Santa Sede, gridò ad alta voce in francese, che egli desiderava di fare la sua confessione a Sua Santità ; e che siccome non gli era permesso di farla in privato, riconosceva in pubblico, che combattuto aveva contro Giulio II. col più vivo risentimento, e non aveva mostrato alcun riguardo alle sue censure spirituali. A questo aggiunse il Re, che egli stesso era reo di una eguale offesa. Molti altri nobili francesi fecero la confessione medesima, e chiesero perdono al Papa ; il perchè Leone, stendendo le mani, gli assolse colla papale benedizione. Il Re volgendosi allora al Pontefice disse: „ Santo Padre, voi non do-
„ vete maravigliarvi, se noi fummo tanto nemici
„ di Giulio II., perch' egli era pure il maggiore ni-
„ mico nostro; cosicchè ai nostri tempi non abbia-
„ mo giammai trovato un così formidabile avversa-
„ rio. Egli era infatti un ottimo comandante, e sa-
„ rebbe stato un gran Generale di eserciti, se non

„ diveniva romano pontefice. „ — Così abbiamo per autorità del cerimoniere Paride Grassi.

Ma oltre tutte le prove di liberalità e di benevolenza offerte al Re dal Pontefice, si presentò a questo ancora un motivo per rendere al Monarca francese un più importante servizio, intorno ad una materia che gli stava grandemente a cuore. Per molti secoli il clero francese aveva reclamato, ed anche esercitato frequentemente un diritto di esenzione, in alcuni casi particolari, da quella generale ispezione negli affari ecclesiastici che la Santa Sede aveva assunta; esenzione che gettò le fondamenta di quelli che in seguito furono chiamati diritti della Chiesa Gallicana. Pretensioni di questa natnra erano state menzionate fin sotto il regno di san Luigi, ed erano probabilmente molto più antiche. Ma nell'anno 1438 il Concilio di Basilea, operando in opposizione diretta ad Eugenio IV., il quale avea riunito un altro Concilio in Firenze, formò diversi canoni pel futuro regolamento della Chiesa, i quali grandemente limitarono il potere del supremo Pontefice. In conseguenza del rifiuto di questi canoni, fatto da Eugenio IV. il Concilio adottò un decreto, col quale lo deponeva dalla pontificia dignità; ma Eugenio trionfò de'suoi avversari, e que'regolamenti, che non furono confermati dal Capo della Chiesa, vennero ciò non ostante approvati da Carlo VII., il quale espressamente raccomandò che adottati fossero nell' assemblea dei Teologi tenuta a Bourges sotto il titolo di prammatico Concilio, la cui istoria Enea Silvio dettò. — Da questa assemblea furono que'regolamenti ammessi come norme generali della disciplina ecclesiastica in Francia; e quella decisione è stata in seguito distinta col nome di *prammatica sanzione*. Malgrado i tentativi fatti da' Pontefici posteriori per abrogare que'canoni, essi furono costantemente sostenuti dal Clero francese e dal popolo, come sommamente convenevoli per la felicità e la tranquillità del Regno. Nè i Sovrani della Francia erano meno devoti ad un sistema, il quale liberava

in gran parte dall'influenza della Sede Romana, sottometteva la nomina de' benefizi all' approvazione del Re, proibiva il pagamento delle annate e di altre tasse alla corte di Roma. Quindi è, che non ostante l'autorità degli avvocati della Romana Sede, i quali asserivano od insinuavano che que' canoni erano stati abrogati dai successivi Monarchi, e particolarmente da Luigi XI. e da Luigi XII., i diritti del Clero francese sotto la prammatica sanzione erano considerati ancora come se fossero in pieno vigore. Nell'agitare questa importante quistione, l'oggetto di Francesco non era solo di ottenere una formale concessione della giurisdizione esercitata dai Monarchi francesi negli affari ecclesiastici del Regno; ma di trasferire altresì alla corona alcuni di que' privilegi che erano stati reclamati ed esercitati dal Clero francese, e di investire il Re di un diritto a quelle presentazioni ai benefizi ecclesiastici, che erano state per lo addietro in potere della Sede Romana. Dall' altro canto Leone non era meno acceso di definire un negozio, che avea renduti inutili tutti gli sforzi de' suoi predecessori, e di abolire un codice di leggi il quale era stato per tanto tempo riguardato come un obbrobrio della Chiesa. E benchè le pretensioni del Re oltrepassassero i termini della prammatica sanzione, tuttavia, siccome la distruzione di quel sistema rovesciato avrebbe l'indipendenza del Clero francese, e siccome i diritti del Sovrano dovevano esercitarsi sotto l' espressa sanzione della Santa Sede, e non in diretta opposizione alla sua autorità (come era stato fatto in addietro), così il Pontefice volonterosamente prestò orecchio alle rimostranze del Re su quest' oggetto, e la discussione fu presto cessata con vicendevole soddisfazione. Si vide quindi convenuto, che la prammatica sanzione sarebbe abolita in termini positivi, tanto dal Papa quanto dal Re, ma che i principali provvedimenti, e le immunità portate dalla medesima risorgerebbero, e sarebbono anche estese da un atto contemporaneo, il quale investirebbe

il Re di un potere negli affari ecclesiastici del Regno, maggiore di quello che dapprima aveva esercitato. Quindi nacque il celebre *Concordato*, col quale la nomina a tutti i benefizi ecclesiastici dei dominii francesi fu espressamente accordata al Re, colla riserva delle annate alla Sede Romana; oltre di che fu conceduto alla giudicatura del Sovrano il diritto di decidere senza appellazione di tutte le controversie relative agli affari ecclesiastici, eccettuati solo alcuni casi particolari.

Tanto potere conceduto al Re di Francia venne al popolo in dispetto, e furono sparse delle satire contro i due Sovrani che lo stabilirono, e contro la Duchessa d'Angouléme, madre di Francesco I., non che in dispregio del Duprat, cancelliere intimo amatissimo del giovine Re.

Dopo la conchiusione di questo affare importantissimo, il Re da Bologna fece ritorno a Milano, e poco dopo ripassò le Alpi per accingersi ad una nuova lotta, alla quale era disfidato in parte dall'Imperatore, e in parte dai Re d'Inghilterra e d'Arragona. — E Leone intanto, dopo di aver conferito il cappello di Cardinale ad Adriano Boissy, giusta il desiderio del Re, abbandonò una città, dov'era stato trattato con irreverente freddezza; ed accompagnato da dodici Cardinali, mosse verso Firenze, dove in capo a due giorni arrivò (22 Dicembre). Ed essendo libero allora per qualche tempo dalle cure dello Stato, egli ebbe modo di assecondare la sua naturale disposizione, per mezzo di pubbliche feste, e con esemplare munificenza verso de' suoi compatriotti. La festività del Natale fu celebrata in santa Maria del Fiore con esultanza straordinaria. — E al chiudersi dell'anno Papa Leone regalò al Gonfaloniere Pietro Ridolfi (che si spogliava della dignità nobilmente sostenuta per un anno) una berretta di cerimonia ed una spada, i quali oggetti erano stati in antecedenza da esso Pontefice benedetti. E riunì Papa Medici nella Cattedrale, l'Arcidiacono ed i Canonici di Firenze, assidendosi fra loro,

e dando in regalo al Capitolo una mitra ornata di gioie preziose fino al valore di diecimila ducati. Ed accrebbe le rendite agli ecclesiastici di quella Cattedrale, dove fu Canonico nella prima giovinezza, decretando che i Canonici di quel tempo avessero grado di Protonotarii della Santa Sede, e portassero l'abito di tale dignità in ogni pubblica festa. Dopo di che partissi il Papa di Firenze, viaggiò per le maremme, e passò dopo lunga gita all'augusta Roma, dove il nostro Grassi, Maestro suo di Cerimonie, l'aveva già preceduto colla Santa Ostia, e l'aspettava con gran parte del maggior Clero, per ricevere nell' eterna città quell' insigne Pontefice, che rivedeva con esultanza il suo soglio, per lui salvato da pericoli, e che pensava a levare in fama di bellissima quella Roma cristiana, che da lui attendeva il maggior lustro, il proseguimento cioè dei benefizi che l'animoso Giulio incominciò sì degnamente ad apportarvi.

Prima che Papa Leone lasciasse Bologna e ritornasse al Vaticano, volle salutare ne' magistrati i cittadini tutti di Felsina. Il perchè, fatto chiamare il Senato ed il Reggimento, ed avendo esortato ciascuno a vivere in pace ed ubbidire al Santo Seggio Apostolico, assicurò tutti i primari di Bologna che per lo avvenire potevano stare senza sospetto dei Bentivoglio; e promise ch'esso non parlerebbe più di rimetterli in Bologna; e soggiunse ch'egli non aveva mai avuto tal volontà, perchè sapeva bene di quanto danno fosse a Santa Chiesa, che coloro stessero in Bologna: ma che quando aveva parlato di far loro tale grazia, ebbe ciò fatto per soddisfare ad essi Bentivoglio ed a molti signori che lo importunavano a proporre quello ch'egli non avrebbe voluto che avesse effetto; ed anche per chiarirsi se i Bolognesi fossero affezionati alla Sede Apostolica, com'egli aveva creduto, e come conosciuto per esperienza con grandissima sua contentezza. — Così parlò il Papa, e lasciando i bolognesi con la pace di Dio, nel fin dell'anno se n'andò verso Roma.

E qui noteremo che nel presente anno, i successivi Gonfalonieri di Giustizia bimestrali furono: Bornino Bianchi, Lorenzo Bianchetti, Annibale Sassoni, Antonio Dalla Volta, Francesco Fantuzzi ed Antonio Paltroni; ed i Proconsoli e Correttori dei Notai, Battista de' Buoni, Giambattista Mezzovillani, Vitale Antonio Mantacheti ed Angelo Serafini, ognuno reggitore dell'arte per un trimestre. E finiremo coi Gonfalonieri del popolo che stettero in dignità ne' quartieri per ogni quadrimestre dell'anno:

PRIMO QUADRIMESTRE

Per Porta Stiera

Giovanni Bonasoni Dottor di Leggi
Filippo de' Castelli
Geronimo di Lorenzo Cattani
Stefano di Bernardo Desideri.

Per Porta Procula

Alberto Albergati
Geronimo Ghisilieri
Agamennone di Galeazzo Marescotti
Pompeo di Lodovico Foscherari o Foscarari.

Per Porta Ravegnana

Il Conte Filippo Pepoli
Astorre Paleotti
Ercole dal Bò
Bartolommeo Zannolini.

Per Porta Piera

Giustiniano Fantini Dottor Medico
Giacomo d'Antonio Paltroni
Vincenzo Testa
Baldassarre Morbioli.

SECONDO QUADRIMESTRE

Per Porta Procula

Giacomo dal Bò Dottor Collegiale e Cavaliere
Giovanni dalle Armi
Eliseo Mammolini
Petronio di Marsilio Marsili.

Per Porta Ravegnana

Francesco di Lodovico Sampieri
Carl' Antonio Fantuzzi
Battista di Tommaso Cospi
Vincenzo Dosi.

Per Porta Piera

Giovanni Venenti
Giacomo Malvasia
Pomponio Beccadelli
Marcantonio Poggi.

Per Porta Stiera

Galeazzo da Castello o de' Castelli
Alessandro di Lodovico Roffeni
Romanzo Romanzi
Gianantonio Sangiorgi.

ULTIMO QUADRIMESTRE

Per Porta Ravegnana

Girolamo Sampieri Dott. di Legg. Colleg. Conte e Cavaliere
Romeo de' Bianchi
Lodovico di Gianantonio Gozzadini
Sebastiano Monterenzi.

Per Porta Piera

Ippolito de' Grassi
Aurelio di Floriano Malvezzi
Achille del Bò
Cesare dalle Balle.

Per Porta Stiera

Virgilio di Gianfrancesco da Castello o de' Castelli
Cammillo Raigosa
Galeazzo Garganelli
Bartolommeo Bailardi.

Per Porta Procula

Filippo Guastavillani
Pietro di Francesco Marescotti
Girolamo Ringhieri o dalla Ringhiera
Virgilio Morandi.

Questa lunga nota abbiam volnto dare, e perchè si vegga quali erano al tempo di Leon X. e di Francesco I. i rappresentanti del popolo, e perchè veggasi ancora come le antiche e distinte famiglie di Bologna abitassero quasi tutte a que' giorni, come di presente, in un quartiere della città, cui hanno posto affezione, e dal quale, dopo tre secoli, non si sono punto allontanate. — E qui abbia fine la lunga cronaca di quest' anno.

ANNO DI CRISTO 1516.

Nel principio dell' anno di grazia millecinquecentosedici andò a Fiorenza il Cardinale de' Medici Legato di Bologna, lasciando per suo Vicelegato Lorenzo Flisco o Fieschi, genovese, Vescovo di Monreale, sotto il cui governo passarono i bolognesi i giorni loro assai quietamente. Non così però li passarono e il detto Cardinal de' Medici e Papa Leone, imperciocchè incolsero loro e disgrazie di famiglia, e sciagure politiche.

Al terzo mese dell' anno ricevette Leon X. l' infausta notizia della morte del fratel suo Giuliano mancato in Firenze (17 Marzo) dopo avere sostenuta struggente malattia con grandissima pazienza e rassegnazione. I cittadini di Firenze (senza dir del fratello Papa e del cugino Cardinale) n' ebbero doglia

cordialissima, perchè Giuliano primo ricco e potente in sull'Arno, Giuliano uom di lettere, Giuliano uom politico, aveva bellissime doti della mente e del cuore, le quali non erano per certo nel suo nipote Lorenzo, che s'inalzava in patria sopra tutti i cittadini. I funerali di Giuliano furono celebrati con grande magnificenza; ma il famoso monumento scolpito da Michelangelo alla salma di lui in san Lorenzo, sarà sempremai la più durevole memoria all'ottimo Giuliano innalzata.

Pochi giorni dopo che Leone ebbe ricevuto avviso della morte del fratello, ritirossi a Civita Lavinia, antichissimo luogo fra Ostia ed Anzo, a tre miglia circa dal mare. Ed ecco una ciurma di Corsari barbareschi sbarcare improvvisamente da un vascello, commettere gravissime rapine sulla costa, impossessarsi di un gran numero di persone, e via condurle schiave. Dicesi che sbarcassero a quella piccola città per avere in lor mani il Pontefice, il quale però, fatto avvisato della cosa, potè di subito riparare a Roma e deludere le loro male speranze. Oh quali orrori (sclama il Muratori) quali terribili conseguenze sarebbero state prodotte se quei barbari fosser riusciti nella esecuzione del loro progetto!

Prima di questo fatto pareva che l'Italia dovesse riaversi dalle calamità sofferte in vent'anni d'attiva guerra e di straniere invasioni; pareva che ciò dovesse accadere per conchiusione d'alleanza tra l'Inghilterra, la Spagna e l'Impero, che colle loro discordie l'avevano al basso gittata d'ogni sventura: quando un impedimento all'alleanza fu recato dalla morte di Ferdinando d'Aragona, il quale venne tolto di vita in età molto avanzata, consunto da morbo che da lungo tempo il disponeva al trapasso.

Il Regno di Ferdinando può esser riguardato siccome il primo fondamento gettato della potenza della monarchia Spagnuola; e quel Sovrano può giustamente venir considerato come uno dei più avventurosi, di cui si abbia memoria negli storici. Il suo matrimonio colla saggia e benigna Isabella unì

l'Aragona e la Castiglia sotto un solo Monarca: la scoperta del Nuovo Continente, fatto de' più importanti nella storia dell'uman genere, può essere attribuito in buona parte all'incoraggiamento (lento sì e non pieno) dato dall'Aragonese, e più dalla moglie di lui al famosissimo Colombo. La cacciata de' Mori e il conquisto di Granata furono altri nuovi e grandissimi avvenimenti che accrebbero splendore e forza alla Spagna: Consalvo, Generale di Ferdinando, gli aveva ottenuta la sovranità di Napoli, rimettendo in questo reame i legittimi Aragonesi. L'acquisto della Navarra e di varie piazze sulle coste d'Affrica fu pure onorevole per le armi e per la corona spagnuola. E se Ferdinando non avesse insegnato ai suoi posteri di acquistar per mandatario anzichè per coraggio, di finger sommissione e pietà per regnare o starsi fuor di pericolo, sarebbe stato non solo un Re de' più fortunati, ma dei più grandi che mai fossero.

Non appena fu egli morto che Francesco I. pensò di aggiungere la conquista di Napoli a quella di Milano. Vuolsi dagli Storici di Francesco I. e di Leon X. che questo soggetto fosse ventilato nel Dicembre dello scorso anno, quando i due monarchi in Bologna si abboccarono: ma vuolsi ancora che il Papa dissuadesse da cotale impresa il giovine Sovrano, fintanto almeno che vivesse Re Ferdinando, il quale era vecchio e malatticcio, nè lungo tempo tardar potrebbe a mancare. E dall'abboccamento infatti di Francesco e di Leone alla morte di Ferdinando non fu che un mese di tempo (15 Gennaio secondo il Muratori, 23 secondo il Roberson). Il Re di Francia seguì per allora il consiglio del Pontefice, lusingandosi che al momento dell'impresa Leone X. gli fosse propizio. Ed avendo saputo che l'Arciduca Carlo sedicenne veniva trattenuto da qualche impedimento a succedere alla corona Aragonese, immaginò ben presto non poter tornare impossibile, o per forza di negoziazioni o di armi, il privarlo del dominio di Napoli. Carlo, per parte sua, pretendeva

alla signoria Aragonese, perchè sua madre Giovanna era figliuola di Ferdinando e d'Isabella.

Ma i progetti d'ingrandimento di Francesco furono turbati d'improvviso dalle minacce di Massimiliano, che alla fine si fu destato dal suo letargo, ed ebbe risoluto di riparare co' suoi proprii sforzi alla disgrazia de' suoi alleati. Coll' opportuno soccorso di 120,000 corone, che gli furono mandate dalla Spagna poco prima della morte di Ferdinando, egli trovossi in istato di assoldare 15,000 Svizzeri mercenari, cui venne unendo altrettante milizie, levate nei varii dominii suoi. E i preparativi di Massimiliano furono sollecitati dalla mala situazione di Verona e di Brescia, in virtù d'una sconfitta che diede alle austriache guarnigioni il Comandante Francese Lautrec, che pel suo giovine monarca tentava nuove conquiste.

Massimiliano adunque, stimolato quasi dalla necessità, con una prontezza che stupir fece tutta l'Europa, prese in persona il comando delle sue genti guerresche, ed entrò in campo l'anno medesimo, e passandopel Tirolo giunse a Verona. Le armi unite de' Francesi e de' Veneti non erano sufficienti ad opporsi ai progressi suoi, nè al poderoso esercito, reputato dal Muratori di sei mila cavalli e di venticinque migliaia di fanti. Il perchè il Lautrec, fu obbligato a lasciare successivamente i passaggi del Mincio, dell' Oglio e dell' Adda, ed in Milano riparò.

Questo improvviso ed inaspettato mutamento nei pubblici affari, risvegliò nella mente di Leon X. le speranze di una pronta espulsione de' Francesi dall' Italia; e non ostante la sua alleanza con Francesco I. spedì immediatamente il Cardinale di Bibiena come suo legato all' Imperatore, ordinando al tempo stesso al suo Generale Marc' Antonio Colonna, che alla testa di un piccolo corpo di truppe romane si unisse all' esercito imperiale. Il governo di Milano era stato da Francesco I. conferito a Carlo Duca di Borbone, il quale dichiarato aveva la sua risoluzione

di difendere la città fino all'estremo. Colla più vigilante attenzione egli soffocò i sintomi di tumulto che eransi manifestati tra gli abitanti; imprigionò alcuni di essi come sospetti di essere contrarii alla sua causa; fece mettere il fuoco ai sobborghi della città con grandissimo malcontento degli abitanti, i quali attribuirono questa disposizione al consiglio del provveditore Veneto, e ad un effetto di nazionale gelosia; e non omise finalmente verun mezzo che giovar potesse a molestare l' Imperatore nella cura di provvedere vettovaglie alle numerose sue truppe. L'esercito imperiale era giunto allora in vicinanza della città, ed accresciuto da un numero considerabile di esigliati milanesi. Il Colonna si era impadronito di Lodi, dove contro le sue intenzioni, e malgrado tutte le precauzioni da esso prese, fu messo a fil di spada un gran numero di Francesi, e dei loro parziali; ma mentre Massimiliano si disponeva all'attacco di Milano, l'arrivo a quella città di un corpo di dieci mila Svizzeri, che Francesco aveva assoldati al suo servizio in conseguenza di un recente trattato cogli Stati Elvetici, arrestò improvvisamente i progressi delle armi imperiali, e indusse Massimiliano a dubitare se più oltre dovesse inoltrarsi.— Così il Dumont nel *Corpo diplomatico*. — Il carattere degli Svizzeri, se non fosse stato già bastantemente noto, si sarebbe allora manifestato coll' essersi essi impegnati in quasi egual numero al servizio delle due parti opposte. L' Imperatore in quel critico momento non potè lasciare di richiamarsi alla memoria il fatto di Lodovico Sforza, che in simile circostanza era stato tradito dagli Svizzeri, e dato in mano di Luigi XII. Una lettera scritta dal Trivulzio al comandante delle truppe Elvetiche al servizio imperiale, al fine espresso che fosse intercettata, e relativa alla pronta esecuzione di alcuni progetti già concertati, confermò i sospetti dell' Imperatore. Gli abitanti di Milano non avevano manifestato per esso alcuna favorevole disposizione; le circostanze, nelle quali egli si trovava

non potevano ammettere una lunga dubbietà, ed egli dovea scegliere soltanto o di attaccare le forze unite de'Francesi, de'Veneziani e degli Svizzeri sotto le fortificazioni di Milano, o di provvedere alla sua sicurezza con una ritirata fatta a tempo. Massimiliano nell' adottare quest' ultimo partito, operò nel modo che poteva essere sicuramente predetto in vista dell' antecedente condotta sua. Disonorato, benchè non disfatto, ritirossi a Lodi, imbarazzato da un immenso esercito di diverse nazioni, che egli non era capace nè a nutrire nè a pagare. Ridotto alla necessità di saccheggiare quelle città, le quali come Sovrano avrebbe dovuto proteggere, corse colla maggiore speditezza a Trento, dove gli Svizzeri da esso assoldati, essendo stati obbligati per istrada a levare contribuzioni dagli abitanti, ritornarono per la Valtellina alle loro montagne. Così finì la spedizione dell'Imperatore Massimiliano contro Milano; memorabile esempio di quella imbecillità, che delude tutte le aspettative, e che rende inutile qualunque sforzo della fortuna per compierle e coronarle con onore, e con successi felici!

La condotta di Leone in questi affari era osservata con occhio geloso da Francesco I., il quale cominciava a nutrire qualche sospetto che il Papa avesse eccitato l' Imperatore a quell' impresa. Quei sospetti erano grandemente avvalorati dalla indecisione, che Leone dimostrò nell' adempiere le condizioni del trattato conchiuso col Re; nel quale erasi convenuto, che in caso di un attacco degli Stati di Milano, egli dovesse concorrerne alla difesa con cinquecento uomini d'arme, e sussidiare, e mantenere per lo stesso oggetto un corpo di tremila Svizzeri mercenari. Allorchè il Re aveva ricercato l' assistenza stipulata, Leone si era scusato allegando impotenza; ma avea promesso di mandare in aiuto del Re un corpo di genti fiorentine, il quale era alfine uscito iu campagna, e si era incamminato a picçole marcie verso Bologna senza rendere il minimo servigio alla causa de' Francesi. Tostochè gli

affari dell' Imperatore presero cattiva piega, il Pontefice manifestò una più decisa aderenza ai suoi primi impegni. Il Cardinale da Bibiena fu richiamato dalla sua ambasciata; ma egli si trattenne a Rubbiera sotto pretesto di una malattia; e Leone con mostra di grandissima puntualità ordinò a suo nipote Lorenzo di somministrare la paga del primo mese per tremila Svizzeri. Francesco nel condiscendere a ricevere questo danaro, freddamente fece intendere, che siccome il suo trattato col Papa non era stato ad esso di alcun giovamento nel bisogno della guerra e del pericolo, così avrebbe egli conchiuso col medesimo un nuovo trattato, che relativo fosse soltanto ai tempi di pace.

Intanto Leone aveva formato grandi progetti a favore del nipote suo Lorenzo, ed avea scomunicato e cacciato dagli Stati proprii il Duca d' Urbino, quando i Veneziani ricuperarono la città di Brescia, che già possedettero. Ed ecco in qual modo. — Poco dopo la ritirata di Massimiliano, il governo del milanese fu ceduto dal Borbone al prefato Odet di Foix, signor di Lautrec. In questo tempo Brescia e Verona erano ancor fedeli all' Impero, o piuttosto gli abitanti loro erano tenuti in soggezione dalle poderose guarnigioni di milizie oltramontane, che vegliavano le piazze. Veduto il vergognoso ritorno dell' Imperatore, pensò Venezia di ricuperare le sue piazze migliori. Il comando delle loro genti fu dato ad Andrea Gritti, cui diede aiuto in Lautrec. Dopo vari giorni d' assedio fu capitolato cogl' imperiali che se dentro otto giorni non veniva loro un soccorso, dovesser cedere la piazza. Il soccorso fu impedito, e Brescia tornò ai Veneziani. — Il che ne mostra come nei fatti della guerra ben folle sia quel capitano che non sostiene il decoro della propria dignità.

Non così fortunata fu l' impresa de' Veneti sopra Verona. Quindicimila e dugento uomini accrebbero le forze degli assedianti: ma la difendeva Marco Antonio Colonna, ceduto dal Papa all' Imperatore.

Indarno i Veneti cercaron domarla colla fame; indarno per due mesi replicarono assalti alla città; indarno colle artiglierie la fulminarono. Il Colonna respinse ogni attacco, impedì la fame, riparò le aperte brecce, sostenne gli altrui sforzi. Attaccò i nemici nelle loro trincere, dall'Agosto all' Ottobre ne rintuzzò i tentativi. Alla fine (dice il Muratori) si sparse voce dell'arrivo di quindici mila Svizzeri, che dicevansi stipendiati dall' Inghilterra; onde i nemici levaron l' assedio e partironsi, e Verona rimase a Massimiliano che l'ebbe tolta alla Venezia.

In questo stato di cose Francesco vedeva bene come Leon X. (seguace in questo di Giulio II.) volesse impedire lo stabilimento de' Francesi in Italia. Le genti del Papa, capitanate sempre da dei Colonnesi, eransi ritirate in Modena; e intanto Francesco, amando pace con Leone, rinunziò alle pretensioni proprie sulle rendite degli Stati della Mirandola, di Carpi e di Correggio, perchè seppe che il Pontefice gli aveva ricevuti in protezione. Di più si protestò pronto ad assistere il Papa contro gl'infedeli di Barberia; ma non trovando Leone ben disposto a queste cose, conchiuse invece in Noyon (13 Agosto) un trattato di vicendevole difesa con Carlo di Aragona, in confermazione di quello di Parigi del 1514, al principale fine mirando di mantenere le rispettive possessioni che in Italia godevano. E fu altresì conchiuso a Noyon che Francesco desse (a tempo debito) la sua figlioletta Luigia, nata da un anno, a Carlo di Spagna e di Aragona ed omai di Lamagna e del nuovo Mondo.

Il Papa, che non potè impedire così forte alleanza, ne strinse un' altra, tutta opposta, col Re d'Inghilterra e coll' Imperatore germanico, la quale venne segnata in Londra (29 Ottobre), e che mirava alla comune difesa, dando adito alle potenze tutte di prendervi parte. Ma l' instabile Massimiliano (per veder sistemati alla fine i negozi d'Italia) abbandonò Papa Leone, ed entrò a parte del trattato di Noyon, in virtù del quale Verona fu ceduta ai Veneziani. —

E quasi nel tempo stesso Francesco I. (29 Novembre) conchiudeva il memorabile trattato di Friburgo coi Cantoni Svizzeri, noto sotto il nome di *alleanza perpetua*, il quale (com'è parere del Muratori) fu fondamento dell'unione fra i due paesi contraenti. Così passarono le vicende dell'anno; e così Leone dovette mirare quella tranquillità che gli era infausta, perchè rassodava nella Penisola la potenza straniera.

ANNO DI CRISTO 1517.

Una delle immediate conseguenze della pacificazione generale fu la dispersione di un gran numero de' condottieri Italiani, i quali trovandosi allora disoccupati, erano pronti ad impegnarsi in qualunque impresa, che loro arrecar potesse emolumento o protezione. Il profugo Duca d'Urbino valendosi di questa occasione, e dei soccorsi del suocero suo, Marchese di Mantova, cominciò a raccogliere una forza militare per l'oggetto di tentare la ricuperazione de'suoi dominii; come riporta il Muratori negli Annali, e come il Leoni nella vita di Francesco Maria Duca d'Urbino. Al principio dell'anno, egli riunì le sue truppe composte di cinque mila uomini di fanteria Spagnuola, molti dei quali erano stati impiegati alla difesa di Verona, tre mila stipendiari Italiani e mille e cinquecento cavalli comandati da Federigo Gonzaga Signore di Bozzolo, il quale professava una mortale inimicizia contro Lorenzo dei Medici per cagione di un affronto personale, che da lui aveva ricevuto. Con quest' esercito il Duca si mise in marcia, avendo prima indirizzata, come pretesa giustificazione della sua condotta, una lettera al Collegio de' Cardinali, nella quale si dichiarava fedele ed obbediente figlio della Chiesa; dolevasi della severità senza esempio colla quale era

stato trattato; asseriva, che egli era stato perseguitato non solo con tutta la violenza delle ecclesiastiche censure, ma che più volte erasi anche attentato alla sua vita col veleno e colla forza, ed allontanava il dubbio di qualunque intenzione di turbare gli Stati della Chiesa più di quanto si credesse necessario per la ricuperazione de' suoi legittimi diritti. Egli pigliò quindi la strada della Romagna, e giunto a Cesena passò il fiume Savio sotto le mura medesime di quella piazza, senza essere punto turbato da Lorenzo de' Medici, il quale trovavasi in quella città con una forza considerabile. La rapidità delle sue marcie prevalse sopra la vigilanza dei comandanti pontificii. Alcune fortezze di poca importanza, che si opposero ai progressi di lui, furono prese d' assalto, e le guarnigioni loro furono trattate con molta severità. Giunto ne' suoi propri dominii egli trovò la sua capitale difesa soltanto da un piccolo corpo di truppe, e nello spazio di poche settimane, senza un solo combattimento di qualche importanza, quel Duca si vide ristabilito nell' autorità che aveva goduto, così prontamente, come ne era stato da poco tempo privato.

Questo rovescio di fortuna inaspettato fu cagione pel Papa di inesprimibile dolore; nè solo per la perdita di un territorio, che egli aveva riguardato come effettivamente assicurato alla sua famiglia, ma perchè ancora questo era un indizio di disposizioni ostili per parte di que' Sovrani, i cui comandanti, e le cui truppe eransi impegnate al servigio del Duca. Per questo motivo egli fece le più calde rimostranze all'ambasciatore del Monarca Francese sulla condotta di Lautrec, il quale aveva permesso a Federigo da Bozzolo, altro de' suoi stipendiari, di entrare al servizio del Duca. Egli lagnossi pure coll' Imperatore Massimiliano, e col giovane Monarca della Spagna, perchè le milizie loro fossero state impegnate contro la causa della Chiesa; la quale cosa egli asserì con calore che quelle truppe non avrebbero fatto senza la loro permissione

o il loro consentimento. Non soddisfatto tuttavia di queste rimostranze egli ricorse alla sua pontificia autorità, e pubblicò i suoi Brevi, ricercando l'assistenza di tutti i Principi della cristianità contro un ribelle ed un traditore, il quale non solo erasi opposto colla forza delle armi al suo supremo Signore, ma aveva ancora posta da parte ogni riverenza alla Santa Sede. Queste rappresentazioni non furono inefficaci. L'amicizia di un Pontefice, il quale col suo ingegno e colla sua vigilanza, non meno che coll'alto suo ufficio acquistato aveva una influenza tanto considerabile negli affari dell'Europa, fu preferita senza indugio alla cura disinteressata di rivendicare i diritti di un piccolo Sovrano, la cui condotta in varie occasioni aveva senza dubbio dato qualche giusto motivo ad una riprensione. Il Re di Spagna non solo discolpossi dall'aver preso alcuna parte in questo affare, ma ammonì immediatamente i suoi sudditi, perchè abbandonassero il servizio del Duca d'Urbino. Egli ordinò pure al conte di Potenza di partire da Napoli con quattrocento lance in aiuto del Papa; e per dare una prova della sincerità delle sue intenzioni, privò il Duca d'Urbino del territorio ducale di Sora, che era stato dal padre suo acquistato nel Regno di Napoli. Francesco I. benchè giustamente nudrisse qualche sospetto sulle intenzioni del Papa, mandò tuttavia in suo aiuto un corpo di trecento lance; ma questo rinforzo era accompagnato da molte lagnanze, perchè non fossero state dal Papa osservate le condizioni del trattato tra esso ed il Re conchiuso in Bologna. L'austerità da Leone esercitata contro il profugo Duca di Urbino, e particolarmente l'aver privata la Duchessa madre, e la sposa del Duca regnante delle rendite assegnate pel loro mantenimento, era stata caldamente esposta dalla Duchessa di Angoulème, madre del Monarca Francese, la quale aveva grandissima influenza sull'animo del figlio, e con lodevole spirito teneva in dispetto le ingiurie fatte a persone del proprio sesso. Leone informato privatamente di

queste circostanze, stette dubbioso se prudente fosse l'accettare l'assistenza che dal Re gli veniva offerta. Queste difficoltà non durarono tuttavia a lungo. Nel soddisfare alla domanda del Papa, dando alla sua causa il credito del suo nome e l'assistenza delle sue armi, Francesco propose, che una nuova confederazione fosse stabilita fra di loro, colla quale essi dovessero reciprocamente assistersi per la difesa de' proprii dominii, ed a fornire, per l'oggetto medesimo, ove fosse d' uopo, una somma mensuale di 12,000 ducati. I Fiorentini furono pure inchiusi come ausiliarii nella lega, e Lorenzo de' Medici venne riconosciuto ufficialmente a Duca d'Urbino, come il Muratori asserisce. Il Re acconsentì ancora ad assistere il Papa, qualora egli ne fosse richiesto contro i vassalli e i feudatari della Chiesa; ma il Pontefice impegnossi con una lettera segreta a non ricercare l'aiuto del Monarca Francese contra il Duca di Ferrara. In quella occasione Francesco credette d'insistere ancora con gran calore sulla restituzione di Modena e di Reggio al Duca suddetto; ma il Papa cercò di evitare la discussione, sotto il pretesto che non era allora il tempo opportuno di fare una tale ricerca, mentre trovavasi impegnato in una contesa pericolosa con altro dei vassalli della Chiesa. Tale fu tuttavia la perseveranza del Re, che Leone alla fine consentì con una obbligazione in iscritto a restituire quelle piazze al Duca entro il termine di sette mesi; promessa, che con troppa ragione può credersi ch'egli non avesse intenzione di mantenere, benchè accordata all' importunità del Re, atteso l' eventualità delle circostanze che nascer poteano entro quel periodo, per dare al Papa un motivo sufficente di giustificarne il suo operato.

Durante questa negoziazione, Leone aveva messo in opera tutti i suoi sforzi per aumentare il numero delle genti d'arme ch' erano sotto il comando del suo nipote Lorenzo; le quali giunsero ben presto a mille uomini d'arme, mille e cinquecento cavalleggeri e diciotto mila soldati di fanteria, composti

di una mescolanza eterogenea di Guasconi, Tedeschi, Svizzeri, Spagnuoli ed Italiani, l'immediato comando dei quali, sotto gli ordini di Lorenzo, era affidato a Renzo da Ceri. Una parte considerabile di questa forza era concentrata in Pesaro; ma nel momento, in cui si aspettava di veder cominciare le ostilità, giunse a Pesaro un araldo per domandare un salvo-condotto per due persone autorizzate dal Duca di Urbino a portare un' ambasciata a Lorenzo de' Medici. Furono quindi accordate le necessarie credenziali, e Suares di Lione officiale spagnuolo, ed Orazio Florida segretario del Duca, furono introdotti in una pubblica udienza; ma invece di annunziare alcuna proposizione di sommessione o di accomodamento, come potevasi per parte loro aspettare, il segretario trasse una sfida del Duca indirizzata a Lorenzo, colla quale egli proponeva che affine di prevenire l'effusione del sangue e le calamità di una guerra prolungata, le parti contendenti terminassero le differenze loro con egual numero di soldati da ciascheduna parte, il quale numero sarebbe stato a libera scelta di Lorenzo dalle tre alle quattro mila; e si conchiudea coll'offrire a Lorenzo, nel caso che egli avesse preferito questo mezzo, d'incontrarsi con esso a quel tempo, ed in quel luogo che sarebbe stato fissato a tale oggetto, e di decidere così le loro contese con un singolare combattimento. Così il Leoni nella sua vita del Duca d'Urbino.

La sola risposta che fece Lorenzo a quell'ambasciata (che egli mostrò di riguardare come un affronto personale) fu di mettere in prigione i portatori della medesima; benchè non ricusasse la disfida, come accenna l' Ammirato nei ritratti degl' illustri di casa Medici. Egli mise tuttavia in libertà dopo pochi giorni lo Spagnuolo; ma spedì a Roma il segretario del Duca, perchè fosse esaminato relativamente alle disposizioni ed intenzioni del suo padrone, e particolarmente rispetto alle persone che lo aveano stimolato ed assistito nel proseguimento della guerra.

Le due schiere nimiche si misero allora in campagna, essendo però quella del Duca inferiore in numero a quella de' suoi avversari. Dopo diversi movimenti ed alcuni parziali scontri sulle rive del fiume Metro in vicinanza di Fossombrone, nei quali il celebre comandante Giovanni de' Medici (dette dalle Bande Nere), allora assai giovane diede saggio di quell'ingegno militare che poco dopo dispiegò pienamente; gli eserciti arrivarono presso monte Baroccio alla distanza di un miglio l'uno dall'altro. Una battaglia decisiva sembrava allora inevitabile; ma Lorenzo perdette l'occasione favorevole di trarre i suoi nemici ad un conflitto, e lasciò che si ritirassero da una situazione riconosciuta pericolosa, in luogo dove essi potevano egualmente accettare come evitare il combattimento. Invece di ricorrere alle armi il Duca di Urbino si appigliò ad uno strattagemma per suscitare dissensioni tra i suoi nemici, e particolarmente per distogliere i Guasconi dal servigio di Lorenzo. A questo fine egli trasmise ai loro comandanti certe lettere, che si diceano trovate negli appartamenti del segretario di Lorenzo a Saltara, piazza che il Duca aveva occupato immediatamente dopo la partenza delle truppe Papali. Da queste lettere appariva, che il Papa si lagnasse della spesa importuna di sostenere questi ausiliari, ed esprimesse il suo desiderio che ritornassero in Francia. Quindi nacque un fermento considerabile nell'esercito, il quale unito agli svantaggi della loro situazione, alla difficoltà di ottenere provvisioni, ed anche alla ripugnanza de' comandanti di avventurarsi ad un combattimento, gl'indusse a mutare di posizione ed a ritirarsi in conseguenza di una forza inferiore nel Vicariato. Dopo l'attacco del castello di santa Costanza, il quale fu preso d'assalto e lasciato saccheggiare da' Guasconi, le truppe Papali accamparonsi avanti Mandolfo, che era la piazza più forte di quel distretto. In quel luogo un avvenimento impensato divenne quasi fatale ad un altro de' condottieri. Nel piantare l'artiglieria per l'attacco

della piazza si osservò che gl' ingegneri dell' esercito Papale (fosse per ignoranza o per negligenza) scelto avevano una posizione che esponeva i soldati al fuoco della guarnigione, in conseguenza di che uno de' capitani e molti soldati furono uccisi. Irritato da questa cattiva condotta, Lorenzo affrettò l' attacco; contro le più vive ragioni de' suoi ufficiali; ed in quello, dopo avere con grandissima fatica e perseveranza provveduto per la difesa de' suoi seguaci, egli fu, nel ritirarsi, colpito da una palla lanciata dalla guarnigione, che lo ferì nella parte posteriore del capo, e non solo lo rendette per alcun tempo incapace a qualunque esercizio, ma pose anche in grandissimo pericolo la vita di lui. Così l' Ammirato ed il Leoni nelle vite degl' illustri di casa Medici.

All' udire questa notizia in Roma, Leone spedì all' istante il Cardinal Giulio dei Medici ad assumere il comando dell' esercito di Chiesa. Giunto alla sua destinazione, egli trovò l' esercito medesimo nel maggiore disordine. Le dispute particolari e le personali querele de' soldati di diverse nazioni erano state sposate dai rispettivi loro comandanti; ed i Tedeschi, gli Spagnuoli e gli Italiani, invece di opporsi al nemico, si furono armati gli uni contro gli altri, in forza di che diverse piccole zuffe erano avvenute, nelle quali alcuni soldati dei diversi partiti avevano perduta la vita. La prima operazione del Legato pontificio fu quella di dividere le truppe di ciascuna nazione da quella delle altre, e di assegnare a ciascuna di esse stazioni separate. Questa disposizione, sebbene opportunissima, non fu condotta ad effetto senza grave pericolo per la persona del Cardinale, e generò un tale malcontento, che diversi corpi considerabili di truppe lasciarono il servigio del Pontefice, e si ridussero sotto le bandiere del Duca d' Urbino. Se in quel momento il Duca fosse stato sollecito ad attaccare i suoi nemici, egli avrebbe probabilmente ottenuto una facile e decisiva vittoria. Ma se noi dobbiamo giudicare

dell'intenzione de'comandanti, e da un colpo d'occhio generale sulla contesa, sembra che fosse egualmente nella politica delle due parti rivali il declinare una battaglia, e piuttosto il cercare di nuocersi l'un l'altro con inganno, che di confidarsi ad un'aperta decisione per la via dell'armi. Invece di opporsi a'suoi nemici in campo, il Duca d'Urbino s'incamminò verso Perugia, lasciando i proprii dominii esposti alle scorrerie de'suoi avversari. Avendo ottenuto la resa di quella piazza pel tradimento o la codardia di Gian Paolo Baglioni, comandante fiorentino, egli cominciò a guerreggiare negli stati della Toscana; ma avendo ricevuto avviso dei progressi delle truppe papali verso Urbino, mutò disegno ed accorse alla difesa della sua capitale. Dopo un vano attacco alla fortezza di Pesaro, tornò di nuovo contra lo Stato fiorentino, e tentò di prendere d'assalto la cittadella di Anghiari. Ma essendo stato respinto dal coraggio della guarnigione piuttosto che dalla solidità della roccia, egli ritirò le sue genti sotto gli Apennini tra Borgo e Castello, dubbioso a quale partito dovesse appigliarsi, ed esausto per le spese di quella guerra, che con un grande sforzo avrebbe potuto terminare favorevolmente, tanto pel suo onore quanto pel suo vantaggio.

Nella situazione disperata alla quale il Duca era ridotto, circondato trovandosi da un esercito che altamente reclamava i mezzi di sussistenza, e timoroso di vedersi ad ogni momento dato per tradimento in mano de'suoi nemici, egli consentì al fine a prestare orecchio a proposizioni di accomodamento. La trattativa introducevasi ciò nulla ostante per parte sua sotto gli auspici più sfavorevoli. I Sovrani di Spagna e di Francia avevano veduto con gelosia vicendevole i comandanti e le truppe rispettive impiegati come ausiliari in questa guerra, e cominciavano a provare qualche timore che la continuazione di quella contesa potesse mettere in pericolo i possedimenti che essi conservavano in Italia. Erano pure

spinte ad un tal grado di calore le istanze del Papa a que' Monarchi, perchè richiamassero i sudditi loro dal servizio del Duca d'Urbino, che non si poteva loro resistere più a lungo senza dare aperto motivo di offesa; e Don Ugo di Moncada Vicerè di Napoli ricevette quindi l'ordine di farsi mediatore tra le parti contendenti. I suoi sforzi a quest' oggetto furono assecondati da quelli del comandante Francese l'Escù; e siccome il Duca sembrava mal disposto a sottomettersi alle proposte condizioni, furono dati ordini alle truppe Francesi e Spagnuole che allora trovavansi al suo servizio di lasciar tosto le bandiere di lui, e di raccogliersi sotto quelle dei rispettivi loro Sovrani. In queste circostanze fu fatta al Duca la richiesta di abbandonare i suoi dominii e di accettare dal Papa un compenso per le sue pretensioni. Ma benchè egli fosse costretto ad accordare il primo punto, rigettò il secondo con sentimenti onorevoli, siccome cosa che sovvertiti avrebbe tutti i suoi diritti. Egli stipulò tuttavia, che esso ed i suoi seguaci nell'abbandonare i territori al Papa fossero stati liberi da tutte le ecclesiastiche censure; che i suoi sudditi non andassero soggetti a pena per cagione dell'aderenza loro alla persona di lui; che la Duchessa madre e la moglie di lui goder potessero le loro rendite nello Stato d'Urbino, e che libero sarebbe il cessato Duca di trasferire seco tutti i suoi mobili, le sue armi, e gli oggetti che a lui appartenevano, tra i quali era espressamente compresa la celebre libreria raccolta dal suo avo Federigo Duca di Urbino. Il Papa non esitò punto ad accordare tutte queste condizioni, ed il Duca (essendogli stato conceduto di recarsi ad Urbino affine di dare esecuzione agli articoli convenuti in suo favore) aderì al trattato. Lo stesso giorno egli partì da quella città con una scorta di cavalleria francese, e passando per Cento andò di nuovo a risedere collo suocero Marchese di Mantova; e come dice il suo biografo Leoni: „ A godere l'ammira- „ zione e l'applauso degli uomini, e la ricompensa

„ delle sne fatiche. Così (continua lo stesso storico)
„ Leone dopo una contesa di otto mesi riuscì a ter-
„ minare la guerra di Urbino, colla spesa di un mi-
„ lione di corone, le quali (come si disse per tutta
„ Italia) furono impiegate e per suo disonore e
„ con manifesto insulto ai suoi soldati, ai suoi co-
„ mandanti ed ai suoi stati, facendo acquisto del
„ Duoato d' Urbino, perduto veramente colla prova
„ delle armi, ma ottenuto colla influenza della sua
„ autorità. „ Senza che noi ci mettiamo intieramente d'accordo con questo autore negli elogi che egli fa della condotta e del carattere del profugo Duca; è forza di riconoscere che i motivi del Papa in questa impresa lo mostravano tenero soverchiamente de' suoi; e ingorda fu la condotta de' suoi comandanti, mentre le enormi spese che sostener dovette, esaurirono il suo tesoro, e lui indussero a ricorrere a quelle operazioni per riempirlo, che poco dopo produssero funeste conseguenze per la Chiesa Romana.

La quale Chiesa (dopo ohe il Papa fu sottratto alla morte che alcuni tristi gli minacciavano per ambizione) si trovò pacifica per aloun tempo; tanto più che Leon X. elesse nuovi Cardinali suoi aderenti, pei quali si mantenne tranquillità nella vita, come onore e celebrità nel pontificato di lui. — Fino a quest'anno egli era stato continuamente distratto in parecchie imprese diverse, o in trattative di singolare difficoltà, circondato essendo da persone in che non poteva collocare ben fondata confidenza. Ma le sue contese colle potenze di fuori erano allora cessate in modo tale da concedergli quel riposo che fino allora non aveva goduto; mentre i timori dei domestici pericoli erano rimossi o sminuiti dalla presenza continua di quegli amici, la cui fedeltà aveva egli dapprima sperimentata.

Leone allora trovò una soddisfazione la più grande nel compiacere la sua naturale propensione alla liberalità, con che seppe rendere più grande, quieta ed onorata la Chiesa che mai dapprima non fosse stata.

Ecco il tempo in cui Leone Pontefice abbellì Roma de' migliori monumenti moderni che le danno magnificenza: e i Cardinali, imitandolo, diedero molta protezione alle arti ed agli artisti. — I cittadini di Roma abbondavano fra tanto di tutte cose necessarie alla vita, perchè il Pontefice, con liberale politica, tolse i monopolii dai quali erano oppressi, e concedette che ogni genere di mercanzia fosse liberamente importato ed esportato ne' suoi dominii. La città di Roma divenne quindi un emporio, sempre fornito d'ogni cosa, al quale traevano i negoziatori d'ogni parte d'Italia. Tale era insomma la prosperità dello Stato Ecclesiastico a que' giorni, che gli abitanti di Roma, grati riconoscenti al lor sovrano provvidente, vollero perpetuarne la rimembranza con una statua di lui scolpita in marmo da Domenico Amio scolaro del Sansovino, e collocata in Campidoglio colla seguente iscrizione:

OPTIMO . PRINCIPI . LEONI X.
MED · IOAN · PONT . MAX ·
OB RESTITVTAM · RESTAVRATAMQ .
VRBEM · AVCTA · SACRA · BONASQ ·
ARTES · ADSCITOS · PATRES ·
SVBLATVM · VECTIGAL · DATVMQ ·
CONGIARIVM · S · P · Q · R · P ·

Un tanto Pontefice creò in quest' anno trentun Cardinali novelli, cosa senza esempio: ed il merito verace della maggior parte di essi giustificava l'abbondanza della promozione. Fra questi furono: il famoso Gaetano, ch' ebbe poi tanta parte contro Lutero, onde alcuna volta toccheremo le vicende; il Cardinal Trivulzio che veniva detto il modello della probità e della virtù; il Cardinale d'Utrecht che fu poi Adriano VI.; e il rispettabile Gilles di Viterbo, Generale degli Agostiniani. I quali uomini tutti salirono in buon punto a cotanta dignità nella Chiesa, perchè la navicella di Pietro, avea bisogno di validi remiganti che il gran piloto assecondassero;

e tali furono appunto per la maggior parte i venerabili Porporati dall' insigne Pontefice eletti. — Ma assai di loro in generale; veniamo a dire piuttosto partitamente dei Cardinali bolognesi levati quest' anno in dignità.

Fra i Prelati adunque che Leon X. promosse alla sacra Porpora fu Lorenzo Campeggi nobile bolognese, che in età di anni diciannove era stato lettore in Padova, poi in Bologna di Gius Cesareo. Ebbe moglie ed un figlio che fu poi Vescovo di Bologna e Cardinale. Rimasto vedovo della consorte, si diede allo stato ecclesiastico, e fu Auditore della Romana Rota, poi Vescovo di Feltre; ed essendo Nunzio Apostolico presso l'Imperatore Massimiliano, nella quinta promozione fatta da Leon X. (1 Luglio) venne dichiarato Prete Cardinale del titolo di san Tommaso in Parione, che poscia permutò in quello di santa Anastasia, e da ultimo in quello di santa Maria in Trastevere. Sostenne egli molte legazioni in Inghilterra ed in Germania, poi fu preconizzato Vescovo di Bologna, come a suo luogo vedremo: ed allora ci verrà dato di aggiungere altre cose intorno a quest' insigne bolognese.

Nel tempo stesso che Papa Leone dichiarò Cardinale il Campeggi, insignì pure della stessa dignità quel Giovanni di Bernardino Gozzadini Datario, il quale all'entrata in Bologna di Giulio II. spargeva a dovizia monete elette fra il popolo. Esso Giovanni fu Governatore di Reggio per la Santa Sede, e finì suoi giorni miseramente in essa città che governava. — Il perchè Bologna (che vantar poteva tre figli suoi Cardinali ad un'ora) non ebbe a gloriarsi che di due: il Campeggi ed Achille di Baldassarre Grassi, nipote d'Antonio, esso pure Cardinale: il quale Achille fu fratello di Paride Cerimoniere di Leon X.; Nunzio agli Svizzeri ed in Polonia, Legato a Lodovico XII. di Francia, ed all'Imperator di Lamagna. Fino dal 1511 era stato proconizzato Vescovo di Bologna da Giulio II.; e nello stesso anno creato Prete Cardinale del titolo di san Sisto. Questo bolognese,

che trovossi presente all'incontro di Francesco con Leone nella nostra città, morì l'anno stesso che fu creato Papa Giulio Medici, anzi tre giorni dopo l'esaltazione di questo insigne Pontefice. — E qui avvertiremo che il Cardinale Lorenzo Campeggi non era in Roma quando fu assunto alla sacra Porpora, ma in Bologna, dove nella Chiesa di san Petronio, con solennissima cerimonia e con allegrezza di tutto il popolo dal Vicelegato felsineo gli venne posto in capo il Cappello di sua sacra dignità.

Nè avendo altro a soggiungere intorno alle cose ed agli uomini di Bologna in quest'anno, noteremo invece alcune cose di Roma, e del Papa, e della Chiesa Cattolica in generale. Leone X. in quest'anno (16 Marzo) sciolse il Concilio di Laterano, convocato già da Giulio II. per distruggere gli atti del Conciliabolo di Pisa. — Ravveduto essendo il Cardinale Carvajal, capo degli oppositori al Pontefice, non rimase però la Chiesa senza turbamenti. — Il Frate di Vitemberga, il troppo famoso Martin Lutero Agostiniano pose in piedi quello scisma, che da lui prese nome, e che già da tre secoli divide il mondo cristiano funestamente. Lutero, nimico delle indulgenze, fu combattuto dal teologo Domenicano di Francofort Giovanni Tetzel, da Giovanni Eccio Vice-Cancelliere d'Ingolstadt, e da Silvestro Prierio Maestro del Palazzo Apostolico, a cui Lutero fece risposta la più acerba, attaccando guerra più che mai alla Cattolica Religione, ed al Pontefice.

Queste contese erano riguardate da Leone con profondo rammarico, ma sperava tuttavolta che potessero cadere da sè; così perchè essendo l'oppositore lontano da Roma, la scure non era più alle barbe ma ita ai rami; così perchè la persona del Pontefice era considerata altamente in Roma e fuori, e rappresentata dappertutto con quell'eminenza di solennità che a lei si addiceva; così finalmente perchè Lutero stesso aveva scritto al Pontefice nei modi più rispettosi, umiliandogli (sotto il titolo di *resolutiones*) un'ampia spiegazione delle sue proposizioni, e

mettendo non solo i proprii scritti ma sè stesso sotto la tutela del Papa. Così diceva l'eresiaroa: e Leone sperava di ravvederlo con consigli di pace, anzichè con minacce di pena. Il perchè scrisse della cosa a Giovanni Staupitz Vicario Generale degli Agostiniani, ordinandogli di procurare in ogni modo la riconciliazione del suo confratello dissidente per via di lettere ammonitive, scritte con interezza e buon senso da persone stimabili, che potessero sopire la prima favilla, anzichè si diffondesse in ampia fiamma divoratrice. — Ma troppo aspri e deboli, a un tempo furon coloro che presero a vincerlo cogli scritti: e dice il Pallavicini nella sua Storia del Concilio di Trento, che forse i contradditori suoi, per dichiararlo eretico dal primo tempo, il fecero diventare; ed aggiunge Erasmo che il protestante addivenne battagliero coll'esercizio del combattere.

Federigo Elettore di Sassonia si fece a proteggere il ribelle; onde poi l'Imperatore Massimiliano dimandò l'intervento solenne del Papa, per cessar la discordia. Leone allora citò Lutero a comparire a Roma: questi ottenne di venire ascoltato in Germania, e si recò ad Augusta: col Cardinale di Gaeta ebbe ragguardevole abboccamento, che finì col lasciare ognuno nella propria opinione. Espose Lutero in iscritto le ragioni proprie; si appellò a Leon X., il quale pubblicò una Bolla sulle indulgenze, contro del Monaco tedesco e de'suoi sostenitori, e questi si appellò non più a Leone, ma al Concilio generale, poi si offerse di sottomettere le sue opinioni all'autorità della ragione e della Scrittura; e così d'appellazione in appellazione, di controversia in controversia, si fece più diffuso e più studiato lo scisma, che pienamente dalla terra non s'è per anche estirpato.

E tanto basti delle cose di quest'anno, tanto delle vicende affliggenti Leon X. e tutta la Chiesa cattolica. Volemmo toccarle di volo, perchè avendo avuto origine nel 1517, metteva bene l'accennarle: ne abbiamo poi dato in un paragrafo tutto il sommario

della storia, perchè si vegga il motivo della cosa: altre parole brevissime ne diremo quando verrà il giorno dei dibattimenti e delle sentenze memorande.

ANNO DI CRISTO 1819.

La tranquillità politica goduta in quest'anno dall'Italia, ed il favore e la munificenza del supremo Pontefice, contribuirono allo sviluppamento di quei semi di dottrina, che il padre di lui aveva cominciato a spargere per la Penisola, ma che si erano quasi al tutto soffocati nei tempi burrascosi ed oscuri che diedero cominciamento al sestodecimo secolo. — Fino da allora che Leon X. salì al seggio di Pietro, la città di Roma era divenuto il luogo di convegno degli uomini d'intelletto egregio e di sapere peregrino, i quali vi concorrevano, così per godere la compagnia degli altri dotti e letterati, come per venire in favore di Papa Leone protettore d'ogni eletta disciplina: ed ivi si stabilivano appieno, o lungo tempo trattenevansi, o con visite lunghe e frequenti soggiornavano. Nè solo esercitava Roma il suo potere sulle persone gravi o sui letterati principali; ma chiunque era eccellente o in qualche arte, o in alcuna professione, che recar potesse o piacere o diletto; chiunque insomma fosse atto a divenire oggetto di lietezza o di ricreazione era certo di trovar in Roma accoglienza lietissima, e ricompensa pur anche, fin dalle mani del Pontefice.

In quell'amena società i poeti tenevano un posto assai distinto; ma la fontana della poesia era a quel tempo divisa in due distinti zampilli; talchè, mentre alcuni verseggiatori bevevano alle vive acque Toscane, il maggior numero si dissetava alle purissime Latine.

Il Sannazaro napoletano ed il Bembo veneziano, trovavansi entrambi alla corte di Leon X., ed entrambi scrivevano in amendue le lingue. L'uno più

ispirato, l'altro più elegante; quegli poeta del cuore, questi più della mente. — Un altro poeta valentissimo in ambi gl' idiomi fu Antonio Tebaldeo da Ferrara, che scrisse epigrammi così aurei da riceverne in premio dal Pontefice centinaia e centinaia di zecchini. — E Bernardo Accolti Aretino stava pnre alla corte di Leon X., e cantava versi in ognuna delle due lingue, e si accompagnava sulla lira, meglio ancora del Tebaldeo. Divenne sì ricco sotto Papa Leone, che acquistò perfino la signoria del Dncato di Nepi; e quando cantava (dice Pietro Aretino) „ le botteghe chiudevansi come in giorno di festa, e le persone si affrettavano di poter godere di quel trattenimento. Egli era in quelle occasioni circondato dai prelati e dalle principali persone della città, onorato con solenne illuminazione di torce, e seguíto da un numeroso corpo di guardie svizzere. „ Poche opere sopravvissero, stampate, all'Accolti, fra le quali un Dramma e degli Strambotti; e lasciò inoltre un poema manoscritto intitolato: *la liberalità di Leon X.,* pieno di Aneddoti interessanti intorno al gran Papa de' Medici. — Agostino Beazzano, concittadino ed amico del Bembo, scrisse, come lui, nelle due lingue. Stette a Roma finchè visse Leone Papa, poscia a Trevigi si ritirò, sopravvivendo diciotto anni al suo protettore. Fu molto stimato pel suo sapere: e Lodovico Ariosto l' annoverò trai più celebri letterati del suo tempo. I suoi versi latini sono meritamente da preferirsi agl' italiani; e fra questi primeggiano i suoi sonetti al gran pittore Tiziano. — E che diremo del Modenese Francesco Molza? Fu socio nei primi studii con Marcantonio Flaminio, uno dei migliori poeti latini del suo tempo. Studiò il Greco e l' Ebraico, oltre l' Italiano ed il Latino: passò a Roma nel 1516, e si fece amico col gran bolognese Filippo Beroaldo bibliotecario della Vaticana, col Sadoleto, col Bembo, col Colocci, col Tebaldeo, e più tardi col valente medico e poeta Fracastoro. — Dell'Ariosto basta il nome per dirne tutto l'elogio. Scrisse un apologo relativo a Leon X.

di cui era stato amico nella giovinezza, e da cui fu accolto in Roma con molto affetto, e baciato nell'una e nell'altra guancia. Onorato forse meno di quello che meritava, lasciò Roma, visitò Firenze, e si andò poscia a stabilire in Ferrara. Il suo magnifico poema dell'Orlando influì moltissimo al mutamento del gusto letterario dell'età sua, e del secolo, che s'avanzava verso la propria metà.

Nè solamente grandi uomini, ma donne celebri letterate sorsero al tempo di Leon X. — Vittoria Colonna, le cui poesie tutti conoscono; Veronica Gambara dolcissima letterata; Costanza d'Avalos, Tullia d'Aragona, Laura Terracina, Gaspara Stampa e Laura Battiferro. — E nel tempo stesso del Pontificato di Leon decimo, ebbe principio in Italia quel genere di poesia che fu detto burlesco, e che dal Berni, suo principale coltivatore, venne anche detto bernesco. — Al Berni toscano successe Teofilo Folengi di Mantova, il maccheronico Merlin Coccajo; poi venne il Trissino da Vicenza imitatore degli antichi scrittori classici, il quale introdussè il verso sciolto nell'italiana poesia, e che dettò tragedie e poemi di non lieve merito. — Seguace del Trissino nei versi sciolti fu il Rucellai fiorentino, che scrisse il poema delle Api, e la tragedia dell'Oreste. Venne poi l'Alamanni, altro fiorentino, il quale scrisse pure in versi sciolti, e fece il poema della Coltivazione. — E il Sadoleto poliglotta sorse pure ai tempi di Papa Leone: e Gian Aurelio Angurelli, che coltivò, come il Sadoleto, le greche e le latine lettere. E le latine furon pure coltivate da Girolamo Vida, da Andrea Navagero, dal nominato Fracastoro, da Marcantonio Flaminio, da Guido Postumo Silvestri, da Giovanni Mozzarelli, da Raffaello Brandolini poeta estemporaneo, da Andrea Marone suo emulo, da Cammillo Querno, da Baraballo di Gaeta, da Giovanni Gorizio e da Francesco degli Arsilli. I quali tutti, ed italiani, e latini e greci poeti, trovando in Leon X. protezione, incoraggiamento ed applauso, levarono a tanto nome

i primi trent'anni del secolo decimosesto, che a buon diritto il medesimo può dirsi il maggiore per la classica letteratura.

Fra noi intanto accadeva che Annibale, figliuol naturale di Virgilio Poeti, avendo ricevuto alcune offese in certi suoi affari da Ercole del vecchio Galeazzo Marescotti, trovatolo un dì sulla piazza, lo ferì a morte: per la qual cosa si levò un gran rumore, dubitando ognuno che da quel fatto nascesse qualche gran disordine; perciocchè Ercole, essendo vecchio già d'ottant'anni era di molta riputazione appresso tutto il popolo, e grandemente stimato dalla fazione bentivolesca; dopo essersi pacificato in Roma con esso loro pochi anni prima. Udito il rumore Girolamo Pepoli e Cammillo Gozzadini, corsero alla piazza, seguitati da molti amici e servitori colle spade alla mano: ma poi che intesero il fatto, si ritornò ciascheduno alle case proprie, aspettando d'intendere che fine sortirebbe la cosa.

Intanto i figliuoli di Ercole avendo inteso delle ferite date al padre, si misero in arme, con pensiero di farne vendetta. E con loro si armaron pure Cesare e Marcantonio figliuoli di Agostino Marsilio, congiunto de' Marescotti; e parimenti si misero in arme gli Ariosti ed altri della parte Bentivolesca: la qual cosa intendendo i Pepoli, gli Albergati ed i Castelli, ed altri di quelli che favorivano la parte della Chiesa, si posero essi pure in ordine come se avessero avuto a combattere, non volendo esser colti all'improvviso dai Bentivoleschi, se per sorte avessero tentato alcun rivolgimento di cose.— Allora il Vicelegato, volendo a ciò provvedere, fece chiamare Giovan Luigi, figliuolo di Ercole Marescotti sunnominato, comandandogli che, sotto gravi pene, non si dovesse partir di palazzo. E mentre che colui era così trattenuto, ingrossandosi ad ogni ora il soccorso per tutte due le parti, si attaccarono a menar le mani i Marsili contro certuni che passando dietro la Chiesa di san Petronio, andavano a casa i Pepoli in favore della parte ecclesiastica: e fu in

quella mischia ucciso Gian Francesco di Virgilio Poeti, il quale stavasi coi Marsili per essere in discordia con suo padre. Furono anche feriti alcuni altri di quella medesima parte, restandone ferito solamente uno dell' altra.

Ma durò poco quel contrasto; chè se durava niente troppo, sarebbe seguíto qualche grande uccisione frai cittadini: perciocchè avendo inteso Cristoforo Ariosti come passavano le cose, aveva dato la cura ad Alessandro, detto Spinazzo de' Chiari e ad Agamennone Zanesi che conducessero trecento uomini armati ch' egli aveva già messo all' ordine per soccorrere i Bentivoleschi. Ma non essendo arrivati in tempo, tornaron tutti alle case loro.

Cessato il romore, il Vicelegato, parte con parole amorevoli e parte coll' autorità, operò di modo, che fece far tregua per sei mesi trai Marescotti ed i Poeti, onde ognuno depose le armi per ordine di esso Vicelegato; il quale avendo poi fatto carcerare Agamennone e Spinazzo, li fece appendere per la gola, con dispiacere e dispetto di tutto il popolo, perciocchè erano tenuti per soldati molto valorosi, ed avevano nei tempi addietro fatto gran benefizio alla patria quando gli Spagnuoli vi diedero l'assalto.

Intanto morì Ercole Marescotti per le ferite avute dal Poeti: onde i figliuoli di esso Ercole non volendo passare senza vendetta la morte del padre, facevano gran preparamento per assalire i nemici loro: la quale cosa intendendo il detto Vicelegato, mandò il Bargello a pigliare tutte le armi ch' erano in casa loro. Ma non perciò fu impedito a Leone figliuolo di Ercole, che non uccidesse due servitori di Virgilio Poeti, che a caso gli vennero innanzi. Per la qual cosa venuto in ira il Vicelegato, mandò gli sbirri a Confortino, dove i Marescotti aveano villa e poderi, pensando di trovarvi Leone. Ma non avendovi le guardie trovato che Lanfranco ed Agamennone, figliuoli di Galeazzo il giovine, li trassero prigioni a Bologna, avendo atterrata prima la torre di Confortino, la quale era de' Marescotti.

Gli Stati d'Italia in questo tempo andavano liberi dalle calamità di una guerra interna, ma dovevano ben presto veder de' grandi mutamenti per la successione all'impero, ed a varie corone e signorie dell'Europa: e dentro i loro limiti, presso le loro città vedrebbero agitarsi le più gravi quistioni fra monarca e monarca. Intanto si stava in angustia pel crescente potere e per la ferocia desolatrice de' Turchi. Il trono ottomano era occupato da un monarca di gran coraggio, di gran fermezza, e ardente di sete di conquiste. Per mezzo d' una fortunata ribellione e dell' assassinio di suo padre Baiazet, il feroce e snaturato Selim aveva strette anzi tempo le redini dell' impero, escludendone i fratelli ed i nipoti, che al supplizio dannò. Poi, disegnando conquiste, stette dubbioso se l' Asia, l'Africa o l' Europa dovesse attaccare, e quale per prima assalire. Prese la città di Tauris, la saccheggiò, ne trasse schiavi gli abitatori. Poi si fece padrone d' una gran parte del paese fra il Tigri e l' Eufrate; ed attaccò il sultano d' Egitto, e soggiogò quel reame, ed all' impero degli Ottomani lo aggiunse.

La caduta della signoria dell'Egitto, così potente e da sì lungo tempo stabilita, sparse per tutta l'Europa un terrore che certamente non erano atti a sminuire i preparativi che si facevano in Costantinopoli per un' altra spedizione apparentemente di molto maggiore importanza. Si temeva che Selim, avido di conquiste sempre nuove, attaccar volesse da bel principio l' Isola di Rodi, ed i cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, che la tenevano: temevasi ancora pel Reame d' Ungheria; e per l' Italia pur anche, sendochè Maometto, l'avo di Selim, fino dal 1480 aveva preso Otranto, e messo piede nel Reame di Napoli.

In questa circostanza pertanto Leon X. reputò suo debito di formare un'alleanza tra i sovrani dell'Europa; alleanza che non solo reprimere potesse le incursioni di quei nemici formidabili, ma che portando

altresì la guerra nei dominii degli ottomani, potesse scacciarli da que' paesi che di recente aveano occupati, o dar loro motivo di bastante occupazione nel provvedere alla propria loro difesa. Ma benchè le circostanze di que' tempi fossero gl' immediati motivi, che inducevano il Pontefice a prendere una parte attiva nella opposizione al potere de' Turchi; pure erano da lungo tempo conosciuti il suo timore, ed il suo abborrimento per quella nazione. Dal principio del suo pontificato gli sforzi di lui erano stati volti ad impegnare i Sovrani della cristianità a collegarsi per un comune attacco contro gl' infedeli; e l' armonia che allora sussisteva fra quelli, sembrava presentare una prospettiva più favorevole pel compimento di quel grande oggetto, che egli si era in addietro proposto. Le istanze del Pontefice ricevettero un nuovo stimolo dalle rappresentazioni a lui fatte per la salvezza de' Sovrani di quei paesi, che confinano co' dominii turchi; e particolarmente dalle rimostranze dei governatori e degli abitanti delle provincie di Croazia e di Dalmazia, i quali obbligati erano a mantenere la loro indipendenza con una guerra continua e crudele. Egli era pure eccitato a perseverare in questi tentativi da molti nobili e letterati greci residenti in Italia, i quali ancora si lusingavano con deboli e lontane speranze di riguadagnare la loro patria; e da molti celebri dotti d' Italia, i quali erano stati dai loro precettori imbevuti di un odio singolare contro i Turchi, come nemici egualmente del sapere, della libertà e della religione. Nè invero potrebbe negarsi che Leone non fosse stimolato a questo tentativo ancora dall' ambiziosa brama di essere considerato come l' autore di quella lega generale dei potentati cristiani, e di vedersi collocato alla loro testa come supremo direttore dei loro movimenti.

La prima risoluzione pubblica adottata dal Pontefice fu quella di adunare i cardinali in pieno concistoro, dove egli espose loro il vasto suo progetto; e pubblicò una tregua generale tra i potentati

dell' Europa, che durar dovesse per lo spazio di cinque anni, assoggettando nei più severi termini tutti quei Principi o Stati che fossero per contravvenire alle pene della scomunica. Egli spedì quindi come suoi legati ai principali Sovrani dell' Europa que' Cardinali, che stimati erano maggiormente pel loro ingegno, e che teneano un posto principale nella sua confidenza. Bernardo da Bibiena fu mandato in Francia, Lorenzo Campeggi in Inghilterra, Egidio da Viterbo in Ispagna, ed Alessandro Farnese all' Imperatore eletto Massimiliano; muniti tutti di ampie istruzioni per l' oggetto della loro missione, e di commissioni per dare ai diversi Sovrani le più positive assicurazioni ohe l' oggetto primario che il Pontefice aveva in vista, era la salvezza generale dell' Europa, e la protezione e l' onore della Chiesa Cristiana. Affine di promuovere il buon esito di queste insinuazioni, o di dare un maggior grado di solennità e d' importanza alle disposizioni, che egli intendea di adottare, Leone ordinò ohe si facessero in Roma pubbliche preghiere per tre giorni consecutivi, nel corso delle quali egli intervenne alle pubbliche processioni colla testa scoperta, e a piedi nudi, e recitò personalmente i divini uffizi, distribuì elemosine ai poveri, e con tutte le dimostrazioni di umiltà e di divozione imprese a conciliarsi il favore del cielo, e a provare la sincerità delle sue intenzioni. In quella occasione altresì Iacopo Sadoleto recitò una pubblica orazione per incoraggiare ognuno alla proposta impresa, altamente lodando il Pontefice per la pietà, lo zelo e l' attività colla quale erasi dedicato alla causa comune, e i diversi Sovrani dell' Europa per l' ardore che essi aveano di già manifestato per sostenerla.

Leone era tuttavia ben consapevole che la riuscita di questa impresa non doveva appoggiarsi puramente a disposizioni di questa natura. „ È una „ pazzia, diceva egli, l' acquietarsi, ed il supporre „ che quei feroci nemici possano essere conquisi „ solamente colle preghiere. Noi dobbiamo disporre

„ le nostre genti, ed attaccarli con tutto il vigore „ che ci è possibile. „ Egli consultò adunque tutti i militari più sperimentati d'Italia; egli cercò ed esaminò quelle persone, che meglio erano informate della forza militare dei Turchi; le disposizioni degli abitanti dei diversi paesi, che costoro teneano soggetti, e delle piazze più esposte ad un attacco: ed avendo ottenuto le più compite informazioni che egli aver potea, abbozzò il grandioso disegno della sua impresa. In questo si proponeva, che una immensa somma di danaro si leverebbe per le volontarie contribuzioni dei Sovrani d'Europa, e per una tassa forzata, sopra i loro sudditi; che l'Imperatore di Germania metterebbe in campo un numeroso esercito, il quale, unito con grandi corpi di cavalleria, forniti dagli Ungheresi e dai Polacchi, si avanzerebbe lungo il Danubio nella Bosnia, e quindi per la Tracia verso Costantinopoli; che al tempo stesso il Re di Francia con tutte le sue forze, le armi de' Veneziani, quelle di altri Stati d'Italia, ed un numeroso corpo di fanteria Svizzera si riunirebbe al porto di Brindisi sul golfo Adriatico, d'onde esso passerebbe facilmente nella Grecia, abitata tuttora da un gran numero di cristiani stanchi di soffrire la tirannia dei Turchi; che le flotte della Spagna, del Portogallo e dell'Inghilterra s'incontrerebbero a Cartagena e ne' porti adiacenti, ove dugento vascelli si spedirebbono muniti di soldati spagnuoli ad attaccare i Dardanelli, ed a congiungersi cogli alleati per rovinare la città principale dei Turchi. Al tempo stesso il Papa, che desiderava di prendere una parte personale all'attacco, si proponeva di partire da Ancona accompagnato da cento vascelli bene armati; cosicchè venendo i Turchi attaccati tanto per terra quanto per mare da un immenso numero di assalitori, nutrivasi la speranza che la spedizione avesse a compiersi felicemente, e con sollecitudine.

Sembrava per tal modo questa grande impresa progredire con favorevoli auspici; e Leone aveva

forse di già preveduto nella sua mente il tempo in cui egli sarebbe stato celebrato come il ristoratore dell'impero d'oriente, il liberatore della Terra Santa, ed il vendicatore delle atrocità commesse dai Turchi contro la cristianità. Ma queste grandiose aspettative non erano destinate a porsi in atto. La tregua generale per cinque anni, ch'egli avea proclamata tra i Sovrani dell'Europa, fu veramente accettata da essi con un'apparente contentezza; ed essi gareggiarono tra di loro nel mostrar buona disposizione a promuovere un'impresa così giusta ed importante. Fu pure conchiuso un trattato tra i Re d'Inghilterra, di Francia e di Spagna, a norma delle richieste del Papa, nel quale egli fu dichiarato capo della lega. Ma benchè l'oggetto pubblico di questa unione fosse la vicendevole difesa dei dominii rispettivi, e la protezione della cristianità contro i Turchi, era essa tuttavia semplicemente difensiva, e non sistemata in alcun modo per l'adempimento del disegno che Leone aveva in vista. Come poteva mai aspettarsi infatti che tanti stati diversi, molti dei quali mediatamente, ed altri solo da lontano interessati nella causa, potessero concorrere nel portare in regioni lontane una guerra attiva? Dopo gli esempi che si erano presentati fino dal principio del secolo, di un'ambizione senza limiti, di aggressioni non provocate, di sconvolgimenti di Stati e di Regni, e della violazione dei più solenni trattati, poteva egli aspettarsi che la voce del Pontefice riuscisse al tempo stesso a distruggere tutti i sospetti, ed a soffocare quelle passioni sanguinarie, che allora covavano sotto la cenere per acquistare nuovo vigore? Si aggiunga a questo, che l'orizzonte politico dell'Europa, benchè tranquillo, non era senza nubi. Il giovane Sovrano della Spagna avea già dato indizi di un carattere energico e decisivo, e l'avanzata età del suo avo Massimiliano dava luogo a supporre che fra non molto sarebbero sorte contese della maggiore importanza per la pubblica tranquillità. In mezzo a tali circostanze

appena poteva supporsi che i primari Sovrani dell'Europa abbandonar volessero le loro residenze, o impegnare tutte le loro forze in lontane e pericolose spedizioni, che niuna speranza presentavano di un adequato compenso, e che potevano esporre i più sinceri agli ambiziosi disegni di coloro, che forse non avrebbero indugiato a prevalersi di qualunque circostanza, che contribuir potesse al loro proprio ingrandimento. La ratificazione del trattato di alleanza difensiva tra i principali potentati dell'Europa, che fu poco dopo confermata dal Papa, lo impedì tuttavia dall' arrestarsi, nella riflessione umiliante che erano state spese invano tutte le sue insinuazioni; e la notorietà di quella lega formidabile poteva infatti produrre un favorevole effetto, nel trattenere l'Imperator Turco dall' attaccare i territori cristiani. I Legati Pontificii alle diverse corti continuarono ancora a promuovere, per quanto era in poter loro, il grande oggetto della loro missione, verso il quale essi affettavano di riguardare come un primo passo preparatorio il trattato di già conchiuso; ed ottennero alfine la lode di aver fatto il loro dovere con vigilanza e con destrezza, come apparisce dalle lettere confidenziali tra i Cardinali Bibbiena e Giulio de' Medici. Ma con tutte queste pratiche, non si adottarono dai Principi dell'Europa ulteriori disposizioni per condurre ad effetto i progetti del Pontefice; e mentre i suoi inviati si studiavano di promuovere una causa, che non presentava alcuna speranza di buona riuscita, ebbero luogo avvenimenti tanto nelle orientali che nelle occidentali regioni, che mutarono l'aspetto de' pubblici affari, e diedero a Leone medesimo in altre parti sufficiente occupazione.

Se tuttavia gl' inviati di Leon X. non riuscirono nell'adempiere il principale oggetto della loro missione, essi gli rendettero per tutt'altro riguardo un considerabile servizio; ed il pontificio tesoro fu riempito colle contribuzioni ottenute tanto dai laici, quanto dal clero, che desideravano buon riuscimento

alla cosa. Alla corte di Francia il Cardinale Bibiena, il quale al carattere di amabile letterato e di fino politico, accoppiava maniere facili ed insinuanti, guadagnò per tal modo il favore della duchessa d'Angoulême, madre del Re (che grandissima influenza esercitava sopra suo figlio) che ottenne colla mediazione di lei la presentazione al Vescovado di Costanza, accordatogli in aggiunta a molte altre prelature, le rendite delle quali tuttavia erano insufficienti al suo modo di vivere da ambasciatore. Nè Leone trascurò l'occasione ad esso offerta dalla residenza del Cardinale alla corte di Francia, per collegare la sua famiglia (con un nuovo vincolo) a quella del Monarca Francese. A questo fine egli propose un trattato di matrimonio tra Lorenzo Duca d'Urbino, suo proprio nipote, e Maddalena de la Tour, figlia di Giovanni conte di Bologna e d'Alvernia, e parente della famiglia Reale di Francia per mezzo di sua madre Giovanna, figlia di Giovanni Duca di Vandôme. Questo matrimonio fu infatti approvato dal Re, e fino dal principio dell'anno 1518 Lorenzo recossi con sollecitudine a Firenze, dov'egli fece i più sontuosi preparativi per le vicine sue nozze. Nel tempo stesso si ricevette notizia della nascita di un figlio del Monarca Francese, il quale fece conoscere il suo desiderio, che il Sommo Pontefice volesse tenergli al Sacro Fonte, in conseguenza di che Lorenzo fu spedito con tutta la maggiore sollecitudine a Parigi, come rappresentante, in quella occasione, di Sua Santità. La cerimonia fu celebrata solennemente (25 Aprile) e gli altri padrini furono il Duca di Lorena, e Margherita Duchessa di Alençon, poco dopo Regina di Navarra, sorella di Francesco I. Ma questo primogenito di quel Sovrano, al quale fu pure imposto il nome di Francesco, non sopravvisse abbastanza per godere dell'autorità, alla quale la sua nascita lo avrebbe portato di diritto. Quella solennità fu celebrata con isplendidi banchetti e feste grandiose, che continuarono per dieci giorni, e con magnifici tornei,

nei quali fu aperto che Lorenzo de' Medici erasi condotto con onore, ed aveva mostrato molto coraggio e molta destrezza.

La celebrazione delle nozze tra Lorenzo de' Medici e Maddalena de la Tour, fornirono un nuovo motivo d'esultanza; il Re ed il Pontefice gareggiarono a vicenda nel colmare di favori lo sposo e la sposa. Per parte del Re, Lorenzo fu investito di un'annua rendita di 10,000 corone. Così l'Ammirato. Ma i regali mandati dal Papa alla sposa, come pure alla Regina di Francia, oltrepassavano qualunque reale munificenza; e fu detto che eccedessero in valore l'enorme somma di 300,000 zecchini. Trentasei magnifici regali, tra i quali era un letto pomposo tutto lavorato di tartaruga, di madreperla e d'altre materie preziose. Tanto racconta il Fabbroni biografo di Leon X. — Nè questo avvenimento fu meno contrassegnato dalle vicendevoli dimostrazioni di tenerezza, che il Pontefice ed il Monarca si manifestarono l'un l'altro. Leone accordò al Re, in aggiunta alle decime tratte dai benefizi di Francia, tutte le contribuzioni che dovevano ottenersi in Francia per la crociata progettata contro i Turchi; promettendo il Re dal canto suo di sborsarne il valore, qualora la spedizione avesse effettivamente principio. Dall'altra parte il Re trasmise a Sua Santità uno scritto che la medesima autenticò, colla quale s'impegnava di restituire al Duca di Ferrara le città di Modena e di Reggio. In questo stato di cose fu celebrato il matrimonio, il quale benchè non destinato a durar lungo tempo, riuscì fatalmente d'infelice auspicio per la Francia, e preparò la strada alle maggiori calamità che l'Europa provasse giammai.

Questo periodo nel quale l'Europa godeva uno stato di tranquillità comparativa, potea considerarsi come il termine di quella lunga serie di avvenimenti, che cominciò coll'arrivo di Carlo VIII. in Italia, ed era continuata in mezzo a tutte le vicissitudini della lega di Cambrai, finchè le cause produttive

del loro effetto cessarono di operare. Ma mentre la scena si chiudeva sulle operazioni del passato, si apriva alla vista il prospetto del futuro, e discopriva il principio di una nuova serie d'affari, non meno sorprendenti nelle loro relazioni, non meno importanti nelle loro conseguenze, di quelli che si sono in addietro conciliata la nostra attenzione. Carlo, il giovane Re di Spagna, aveva di già rivolte le sue mire ad assicurare ed unire nella propria persona il governo di quegli estesi dominii ai quali aveva diritto per la sua nascita, o poteva acquistarne alcuno come rappresentante delle case Sovrane di Spagna e d'Austria. La successione di lui a questi dominii non era tuttavia libera da qualunque difficoltà. Nella Castiglia, e nell'Aragona i maneggi delle cortes o delle assemblee rappresentative della Nazione, aveangli cagionato non leggieri imbarazzi. Il suo diritto alla corona di Napoli non era stato per anche giudizialmente riconosciuto dalla Santa Sede, la quale per espresso consentimento godeva della facoltà di decidere qual fosse il Sovrano che maggiori titoli avesse al possedimento di quel Regno; e la successione di lui al trono Imperiale alla morte del suo avo Massimiliano, doveva dipendere dalla volontà degli Elettori, dai quali l'ampia estensione dei possedimenti di lui ereditari, potea considerarsi piuttosto come un ostacolo ed un motivo d'obbiezione, che come un impulso a renderlo oggetto della loro scelta. In queste circostanze Carlo reputò convenevole di collegarsi a Leone X., affine di ottenere da esso una bolla d'investitura de'suoi Stati di Napoli, e di procurarsi il conseguimento del titolo di Re dei Romani, durante la vita del suo avo: titolo, che assicurata gli avrebbe la successione alla dignità Imperiale. Il compiacere Carlo nella concessione di questi grandi oggetti non era ben consentaneo alle viste ed ai desiderii del Pontefice, il quale, mentre riguardar non poteva senza pena lo stabilimento di alcuna potenza estera in Italia, poteva giustamente paventare l'unione della

corona Imperiale con quelle di Spagna e di Napoli nella stessa persona. Egli dunque per mezzo del suo Legato Bibiena (come scrissero il Fabbroni ed il Robertson) comunicò le domande di Carlo a Francesco I., il quale, benchè avesse di recente conchiuso con quel principe una stretta alleanza ed avesse trattato di dargli in matrimonio un'altra delle sue figlie, fu grandemente spaventato al vedere le mire ambiziose, e le attive disposizioni di quel giovane Sovrano; e premurosamente sollecitò il Pontefice di non compiacerlo nelle sue richieste. Alla nomina di Carlo come Re de' Romani si opponeva, che il suo avo Massimiliano non aveva ricevuta la corona imperiale, e che non eravi esempio nella storia della costituzione Germanica di un successore designato in simili circostanze. A quest' oggetto Carlo indusse Massimiliano a rivolgersi al Papa, ed a chiedergli che mandar volesse un nunzio per coronarlo in Vienna. Egli si studiò pure d' impegnare il Re di Francia a favorire i suoi disegni presso il Pontefice, ma Francesco, invece di prestarsi a questa domanda, si oppose con grandissimo calore, e consigliò il Papa a dichiarare a Massimiliano, che conformemente agli antichi costumi egli investir nol poteva della corona imperiale, a meno che non volesse (ad esempio de' suoi predecessori) recarsi personalmente a Roma. Se Massimiliano avesse consentito a questa proposizione, non era verisimile che imprender volesse una tale spedizione senza una scorta considerabile, e questa avrebbe somministrato a Francesco un ragionevole pretesto per opporsi ai progressi di lui; al qual fine egli dichiarò che non solo avrebbe impegnato i Veneziani a prendere una parte attiva, ma si sarebbe tenuto pronto egli pure a marciar in Italia con grandissima forza tosto che avesse riconosciuto necessario un tal passo. I progetti di Francesco rendevansi abbastanza manifesti per la resistenza da esso mostrata in questa occasione. Affine però d' impegnare più solidamente il Papa ne' suoi interessi, il Re gli diede le più solenni guarentigie

della sua affezione, e gli fece intendere ch'egli era allora pronto ad unirsi a lui in una lega offensiva contro i Turchi, dando per sua parte tre mila uomini d'armi, quaranta mila uomini di fanteria, e sei mila cavalli leggieri: ed a questi egli aggiugnerebbe un treno formidabile di artiglieria, ed accompagnerebbe (qualora fosse richiesto) la spedizione in persona. Queste magnifiche offerte furono tuttavia, per quanto sembra, giustamente valutate dal Papa, il quale trovossi obbligato a non tardare ad opporsi all'ingrandimento di Carlo. Le ragioni che Leone allegò per giustificare la sua opposizione, erano, che per rispetto a Napoli, una legge fondamentale di quel Regno portava che la sovranità di quel paese non potesse venir unita colla dignità imperiale; che Carlo evidentemente cercherebbe di ottenere; e che per rispetto al titolo di Re de' Romani, possedendolo già lo stesso Massimiliano, in conseguenza non poteva ad altri conferirsi. Inefficaci furono pure gli ultimi sforzi tanto di Carlo quanto di Massimiliano, fatti per togliere le difficoltà della successione Germanica nella Dieta dell' Impero; e siccome Leone perseverò nel rifiuto di accordare la bolla per la coronazione di Carlo come Re di Napoli, quel Monarca fu obbligato in allora di rinunziare alle speranze di conseguire gli oggetti ch'egli avrebbe tanto ardentemente desiderati.

Egli è tuttavia probabile che Francesco si fosse ingannato, se supposto avesse Leone guidato da alcun desiderio di favorire i disegni di lui. I due monarchi erano egualmente oggetto di timore al Pontefice; e lo spogliarli dei loro possedimenti in Italia sarebbe stato da esso riguardato come un trionfo superiore a quello di una vittoria riportata sopra il Sultano della Turchia. Ma implacabile era tuttora l'avversione di lui per Francesco, che privato lo avea degli Stati di Parma e di Piacenza. In mezzo a tutte le sue dimostrazioni di stima pel Monarca Francese, egli non avea rinunziato un solo momento alla determinazione sua di cogliere la prima

opportunità che gli si presenterebbe, di spogliarlo del Ducato di Milano; ed in quel tempo medesimo gli agenti di lui erano occupati ad assoldare grossi corpi di Svizzeri mercenari che riuniti si erano sotto vari pretesti, e tenevansi pronti ad agire in servizio del Pontefice, secondo che le circostanze potrebbero richiedere. — E tanto basterà sulle cose varie del presente anno.

ANNO DI CRISTO 1519.

Mutamenti, per tutta Europa interessanti, hanno luogo in quest' anno. Morte di Principi, successioni di altri, contrasti e motivi di guerre, di sconfitte, poi di pace, e per ultimo di solenne incoronazione fra di noi; ecco gli eventi che stanno per derivare da quelli del presente anno della storia nostra ed italica. Ma senza frappor dimora, vediamoli in compendio.

Affine di togliere le differenze insorte contro l'elezione di Carlo d'Austria alla dignità di Re de' Romani, Massimiliano risolvette finalmente d' imprendere il viaggio a Roma, per ricevere dalle mani del Pontefice la corona imperiale. Questa sua intenzione comunicò egli al Pontefice; come apparisce dalle seguenti parole del Cardinale Giulio de'Medici. „ Sua Maestà s' è fatta intendere che vuol far quell'onore a Papa Leone che non volle mai fare ad Alessandro nè a Giulio; e che vuol venire a coronarsi a Roma per mano di Sua Santità. Il Legato commenda questa sentenza di Cesare, e dice che ella si debba accettare per non metter questa usanza di mandar la corona agl'Imperatori, ma servar la vecchia che vengano per essa a Roma.

Una tale proposta di Massimiliano teneva indeciso il Pontefice su quel che fosse a risolversi: quand'ecco si sparse notizia dappertutto che Massimiliano stesso

era morto (12 Gennaio); uomo vecchio, debole e vacillante sì della mente che del corpo. La morte sua non riuscì per alcun titolo importante se non perchè aprì la strada ad un successore, che redimer poteva la dignità imperiale dall'avvilimento, e ristabilirne quell'influenza sugli affari d'Europa, che Massimiliano aveva perduta.

I dominii riuniti nella persona di Carlo, per singolare concorso di fortunati avvenimenti, erano di una grandissima estensione ed importanza. Da suo padre Filippo Arciduca d'Austria ebbe già in retaggio il ricco patrimonio dei Paesi Bassi, acquistati da Filippo per diritto di successione a sua madre Maria di Borgogna. Il diritto di Carlo alle corone di Castiglia e d'Aragona derivava da Ferdinando e da Isabella per mezzo della loro figliuola Giovanna, madre di Carlo, il quale teneva le redini della reggenza invece della genitrice sconvolta dell'intelletto. Morto essendo Ferdinando d'Aragona in possessó dal reame di Napoli, Carlo ne metteva in mezzo le pretensioni con molti diritti. A tutto questo si aggiungeva la possessione dei dominii ereditari di Casa d'Austria, a lui venuti per la recente morte di Massimiliano: ed a tanta signoria ebbe fiducia di aumentare la dignità sovrana imperiale, cui egli sollecitamente si propose per candidato.— A quest'ultima dignità trovò un energico e risoluto competitore in Francesco I. di Francia: e le pretensioni rispettive di que'potenti emuli divisero i voti degli Elettori, e sospesero per lungo tempo l'importante decisione ch'essi erano chiamati a pronunziare.

Intauto Papa Leone desiderava di mantenere un convenieute equilibrio in fra gli Stati d'Europa, e di provvedere alla sicurezza ed alla indipendenza dell'Italia. Al qual fine, dolendogli tanto di Carlo che di Francesco contrastanti l'impero, avrebbe meglio desiderato che alcuno de'Principi inferiori di Lamagna salisse al trono, da Massimiliano lasciato vuoto. Ma Francesco, ardente di gloria e di titoli prese a sollecitar gli Elettori in favor proprio, coi

mezzi più aperti di seduzione: e intanto Carlo usò d'un modo più efficace. Sotto pretesto di assicurare e guarentire la libertà della elezione, fece avanzare un potente corpo di esercito in vicinanza di Francoforte, dove i membri della Dieta stavano raccolti. I quali, troncarono ogni dubbio, ogn' incertezza, e proclamarono Carlo V. Re dei Romani od Imperatore Eletto (28 Giugno); titolo che poi mutò con quello d'Imperatore eletto de' Romani, nel che questo giovine sovrano di soli diciannove anni venne poi imitato da' suoi successori, i quali ommisero però la superflua parola di *Eletto*, come frase derogatoria e di nessuna influenza.

Leone sentì rammarico per cotesta elezione, e ne avrebbe provato dolor vivo, se una sventura domestica non glie ne avesse mitigata la sensibilità. Lorenzo de' Medici, Duca d'Urbino, morì in Firenze (28 Aprile) poco dopo della moglie Maddalena de la Tour, mancata soprapparto. Lasciarono essi una figlioletta, che fu poi Catterina di Francia, madre di tre re e d'una regina di Spagna. Così di tanta famiglia, discesa dal padre della patria, rimanevano ora quattro uomini principali, tutti celebri nella storia, ma non per uguali prerogative. Giovanni o Leon X., Ippolito Cardinale munifico, Giulio, che fu poi Clemente VII., ed Alessandro, chiamato il Duca di Firenze, troppo famoso per libidini. Cui vuolsi aggiungere Lorenzetto suo falso amico e carnefice, ed il valoroso Giovanni, soprannomato dalle bande nere. — La morte di Lorenzo, Duca d'Urbino, afflisse l'animo di Leon X., che tanto lo amava, per averlo avuto compagno nei passati infortunii, e perchè lo sperimentò simile per indole a sè stesso, e molto affezionato e devoto. Il perchè non avendo più in cui riporre tante ed immense cure, come nel morto Duca d'Urbino per cui troppe avea fatto, riassunse quel carattere di somma rettitudine in tutto, che forse il soverchio amor di famiglia gli ebbe fatto talora dimenticare. Onde il famoso Cardinale di Bibiena, ebbe a scrivere in questa circostanza

che Sua Santità diede a sperare di mostrarsi in futuro quale si tenne ch'egli fosse quando fu Papa dichiarato dal venerando consesso dei Cardinali.

La morte frattanto di Lorenzo de' Medici obbligò il Pontefice ad adottare nuove risoluzioni pel governo dello Stato fiorentino, che teneva aspetto di repubblica, ma dipendeva dai Medici. Se ristabilirlo in assoluta Repubblica, se ridurlo in monarchia, erano pensieri in gran conflitto nell'animo del Papa. Avrebbe potuto Leon X. assumere la sovranità della Toscana; ma egli vedeva che la Pontificia costituzione troppo ripugna coll'esercizio d'un potere monarchico. Adunque ricorse per consigli al più gran politico vivente allora tra' fiorentini, a Nicolò Machiavelli, il quale scrisse un discorso sopra il riformare lo Stato in Firenze, ubbidendo all' istanza di Leone Papa. In esso discorso mostrò come le repubbliche possano alterarsi volgendo alla monarchia, e le monarchie possano declinare in repubbliche; mentre uno Stato misto può essere distrutto per due opposte tendenze. Indi persuase di mantenere in Firenze la repubblica, standovi però a capi, Leone stesso ed Ippolito Cardinale de' Medici, i quali ne avessero la protezione finchè durassero in vita: ma perchè le loro dignità li terrebbero troppo lungi da Firenze e in altre cure distratti, così la lor patria non muterebbe dall'antico stato, e la città dell'Arno durerebbe in possessione delle solite franchigie; essa che omai era l'unica delle città d'Italia in democrazia d' alcun nerbo.

Il sistema però che il Machiavelli proponeva pel governo di Firenze, non venne adottato pienamente, sì perchè i Medici dovean presiedere per l'avvenire alla Toscana fiorentina, sì perchè questa era già congiunta di relazioni colle più ragguardevoli potenze, e collegata al Pontefice per accrescerne l'influenza e la forza. — Intanto il Cardinale Giulio dei Medici (venuto a Firenze poco prima che Lorenzo vi morisse) soprantendeva al reggimento dello Stato, e sotto gli ordini del Papa stabilì quei regolamenti

che si erano reputati opportuni ad assicurare la tranquillità del paese senza portare nocumento a' suoi diritti municipali.— Così la pensa il Nerli al libro sesto de' Commentari.

La condotta di Giulio porporato, durante la sua residenza di quasi due anni sull' Arno, diede una prova luminosissima del suo ingegno e della sua moderazione. Per tal modo si guadagnava il rispetto e l'affezione de' fiorentini, mentre tenevasi in continua relazione col cugino Pontefice; ed a' suoi ordini ed alla sua prevalenza la città del Soderini conformava.

E Leon X. frattanto dilatava i confini della dominazione per sè e pe' futuri di sua famiglia, preponderando non solamente su di Firenze ma benanche sopra d' Urbino. In forza dell' investitura la sovranità di questo Ducato era estesa, in difetto di maschi, alla discendenza femminile di Lorenzo; e la sua figlioletta aveva allora ogni diritto allo scettro ducale. Così Caterina reggeva in apparenza l'antico Stato dei Dalla Rovere, ma lo frenavano in sostanza i suoi congiunti, che a più alti destini lei disponevano con destrezza. — Restituire intanto ai Feretrani quel Ducato era un confessarne l' usurpazione: passasse alla Chiesa; e passò. San Leo fortezza, e tutto l'altro Montefeltro fu separato dalla Ducea: Urbino, con Pesaro e Senigallia da Urbino dipendenti, alle possessioni della Chiesa si videro aggiunti fra breve.

Mentre in Toscana e verso l' Umbria tanti mutamenti accadevano per la morte di Lorenzo de' Medici; mentre l' Europa in grande aspettazione si stava per la morte di Massimiliano e per l' elezione di Carlo V. all' Impero, la nostra Bologna non vide grandi vicende, fuorchè la morte del Vicelegato Lorenzo Flisco o Fieschi, il quale fu seppellito in san Petronio coi debiti onori, ed ebbe a successore Bernardo Rossi parmigiano Vescovo di Treviso, il quale nel principio del suo governo non comportò che i Quaranta del Reggimento entrassero nella sua

camera per negoziare con lui se prima non ebbero deposte le spade che per ordinario portavano al fianco: la qual cosa ei non ebbero mai fatta nè entrando a Legati, nè a Pontefici, nè ad Imperatori.

In questo volgere di tempo Emilio Marescotti credendo che Cammillo Gozzadini, per essersi trovato in piazza lo scorso anno quando Ercole suo padre fu ucciso, fosse stato consapevole di quel fatto, lo mandò a sfidare, offerendosi di provare in isteccato con armi da cavaliero, ch'egli si era diportato indegnamente tenendo mano nell' assassinamento di Ercole. Rispose Cammillo di non aver saputo veruna cosa di quel fatto. Ma con tutto ciò si contentava di combattere con lui in campo franco, libero e sicuro, acciocchè non si credesse Emilio di sbigottirlo con quella disfida. Perciò si condussero amendue a Mantova per finire le loro querele combattendo in isteccato. Ma Papa Leone aveva fatto intendere al Marchese di Mantova che non lasciasse combattere que' due gentiluomini, e che anzi li facesse pacificare insieme, acciocchè quell'abbattimento non fosse cagione di qualche gran romore in Bologna. Onde, essendo venuto il giorno destinato per combattere, disse il Marchese che parlar voleva con tutti due ed intender bene le differenze loro prima che si venisse alle armi. Ed avendo perciò inteso da Cammillo ch'egli non era in colpa di quanto Emilio lo accusava, fece di modo che restò l'altro contento; il perchè senza combattere fu fatta la pace.

Nè altro abbiamo ad aggiungere alle cose di quest'anno, se non vogliasi accennare che Papa Leone, fra tante cure non lievi ebbe la gravissima di tentare ogni mezzo per ricondurre alla retta via Martin Lutero, giovandosi dell'onestà e dell'ingegno del vecchio militare sassone Miltitz, mercè del quale furono istituiti pubblici dibattimenti in Lipsia (27 Giugno), cui presero parte i famosissimi uomini Carlostadio luterano ed Eccio cattolico, nonchè Melantone ed Erasmo celeberrimi filosofi.

ANNO DI CRISTO 1520.

Ecco un tempo troppo famoso nella storia ecclesiastica per la separazione dei Luterani dalla Chiesa Cattolica. Il Miltiz indusse Martino a scrivere al Papa: questi dettò e mandò una lettera tutta sparsa di sarcasmi e di veleno; la dottrina di lui venne pubblicamente condannata in Roma: Benedetto Accolti Cardinale scrisse la Bolla di condanna del Lutero e delle sue dottrine (15 Giugno); formidabile documento considerato come la finale separazione del ribelle, ed il motivo principale del famoso Concilio di Trento. A Vittemberga si deride la sentenza, dall'inimico si distrugge; il quale poi studia il favore di Carlo V., ma non perviene ad ottenerlo.

Roma in quest'anno vide morire il pittor principe di tutto il mondo moderno, Raffaello Sanzio da Urbino (7 Aprile), e Bologna vide mancare quella nobilissima e santa donna che fu Elena Duglioli dall'Olio (23 Settembre), la quale era stata protettrice ed ammiratrice di esso divino Raffaello, cui ebbe allogata la stupenda tavola della santa Cecilia, famosissima tra le molte e molte che di presente fanno bella e cospicua la nostra Pinacoteca Pontificia. Elena lasciò tanta opinione di sè, che venne portata con onore alla sepoltura nella Chiesa di san Giovanni in Monte, e deposta fra il pianto e le benedizioni di tutto il popolo in un'Arca nobile, dentro la Cappella medesima dov'ella in vita fece porre la preziosa tavola dell'immortale da Urbino, onde poi la Francia ci spogliò, e che (passata in tela come potè meglio) restituì all'Italia ed a Bologna nel 1815.

In quest'anno Bologna ebbe a Gonfalonieri bimestrali di Giustizia il Cavalier Virgilio Ghisilieri, Antonmaria Campeggi, Cristoforo Angelelli, Lorenzo

Bianchetti, il Conte Cornelio Lambertini ed Aurelio Guidotti. — Gonfalonieri del popolo o Tribuni della plebe quadrimestrali furono: Agostino Berò dottore, Giacomo Fasanini dottore pur esso, Giacomo Bovi dottore e cavaliere ed Andrea Angelelli dottore. — E furono i quattro Proconsoli de' Notai, con successione trimestrale: Antonio Fondazza, Isidoro dei Cancellieri, Ippolito Mattasselani e Pietro Zannettini. Tanto basterà delle cose di quest' anno, le cui brevissime notizie compenseranno il leggitore della noia recatagli dalle lunghissime di quegli anni, in che dovemmo diffonderci soverchiamente.

ANNO DI CRISTO 1521.

Leon X. incessantemente s' adoprava per guadagnare il favore di Carlo V. e per indurlo a prendere una parte attiva in sostegno della Chiesa. A lui mandò per cotal fine due nunzi in diversi tempi: Martino Caraccioli Protonotario Apostolico ed il famoso Girolamo Aleandro. All' arrivo di quest' ultimo in Fiandra, dove trovavasi per anche l' Imperatore, ottenne dal Monarca l' Aleandro di far eseguire la Bolla di Leon X. in tutti gli Stati ereditarii di Carlo V. Questi, non appena fu incoronato in Aquisgrana, si recò a Colonia ed ebbe seco Girolamo; ed ivi (per eseguire la Bolla Pontificia) tutte le opere di Lutero furono pubblicamente abbruciate, e così in molte altre città della Germania.

Poco dopo la sua coronazione Carlo riunì la dieta dell' impero in Norimberga (... Gennaio) tanto ad oggetto di fare alcuni importanti regolamenti per la confederazione germanica, come per prendere in considerazione lo stato della religione. Ma perchè una malattia epidemica si fu manifestata in Norimberga, la Dieta si raccolse in Worms, per decidere il grande affare della riforma. Ivi, alla presenza del

più eletto clero, e di molti Principi d'ogni classe e di ogni opinione, l'Aleandro pronunziò un'orazione solenne sulla necessità di pronte ed efficaci disposizioni per metter modo alla baldanza del ribelle, dell'irreligioso. Gli argomenti dell'oratore produssero un'impressione la più viva su tutti della Dieta, la quale mostrossi indignatissima contro del novatore. Fra i giudici della gran causa era l'Elettor di Sassonia, il quale espose che non potevasi recar sentenza contro Lutero senza prima ascoltarlo; o a meglio dire senza prima domandargli se pronto fosse a ritrattare gli errori che ne'suoi scritti aveva pubblicati.

L'Imperatore pertanto (6 Marzo) spedì il suo messaggero Gaspare Sturmio, con lettere d'invito dirette all'oppositore de'Pontefici, e con imperiale salvocondotto, confermato dai Principi, per gli stati de'quali avrebbe dovuto Lutero necessariamente passare. Eccolo in Worms (16 Aprile) con due mila persone di codazzo; eccolo due volte dinanzi all'assemblea, e, sempre fermo, sempre tenace della propria opinione, finì coll'uscire dall'aula dell'adunanza senza aver nulla ritrattato delle sue proposizioni, e solo accompagnato dai sussurri e dai fischi degli Spagnuoli del seguito di Carlo V. — Il giorno che seguì a quello dell'ultima adunanza l'Imperatore dichiarò per iscritto l'opinion propria, e n'ebbe poi dal Pontefice parole di rallegramento e di riconoscenza.

Dopo questi avvenimenti, altri tentativi furono fatti per indurre Martino alla ritrattazione delle sue dottrine; nè la fece egli mai: onde partissi da Worms con molti amici (26 Aprile) e ritornossi verso Vittemberga.

Un mese appunto da questo giorno fu pubblicato il Decreto della Dieta contro Lutero: a quel tempo passando l'oppositore per un bosco vicino ad Altenstein, fu preso da alcune guardie dell'Elettore di Sassonia, e trasferito al castello di Wartburgo, dove egli fu custodito con segretezza, e dove in tutta pace compose opere sugli argomenti suoi favoriti.

Ivi restò per sette mesi; quanto durò ancora il pontificato di Leon X. — Intanto Arrigo VIII. d'Inghilterra (che fra breve protesterebbe pur esso contro la fede cattolica) scriveva a favore del Pontefice e in odio a Lutero, e ne otteneva dal Papa il titolo di *difensore della fede*, per sè e pe' suoi posteri. Ahi corta umana veduta!

E Zuinglio in questo tempo combatteva Roma dalla Svizzera con peggiore asprezza che Lutero dalla Germania; e pel suo partito riformato dava da ultimo la vita in aperto campo con inaudito vigore di fanatismo. Niuno, o poco spirito di carità era nei riformatori: il perchè malamente influivano le novelle dottrine loro sulle lettere, sulle arti, sulla politica e sulla morale d'Europa.

Però in quest'epoca memoranda di universale mutamento sorgevano grandi pensatori, che volendo migliorar l'uman genere posero l'animo a commentare le dottrine degli antichi, affinchè negli spiriti dei moderni profittevolmente s'insinuassero. Fra i quali furono: Nicolò Leonico Tomeo, Pietro Pomponazzo, Agostino Nifo, e Gioan Francesco Pico. E perchè ad un tempo le scienze naturali e la filosofia pratica si studiavano, ecco sorgere Matteo Bosso, il Pontano, il Castiglione, fra l'oro de' quali colavano le immondezze del Bandello e dell'impudente Aretino.

Tutti costoro sorgevano al tempo di Leon X., e specialmente nell'età ultima della vita di lui; il quale proteggendo quanto sentisse di lodevole o d'ingegnoso, faceva un dì più che l'altro numerosa ed unica sua corte. E perchè dell'umana sapienza si mantenessero vive le fonti, due celeberrime biblioteche italiane di opere eccelse e di custodi cospicui volle arricchite; la Laurenziana di Firenze e la Vaticana di Roma. A questa furono custodi Lorenzo Parmenio e Fausto Sabeo; poi Tommaso Fedro Inghirami, Filippo Beroaldi il giovine celebratissimo bolognese, e Girolamo Acciainoli, e Girolamo Aleandro.

E perchè la storia in questo periodo straordinario offeriva straordinari avvenimenti, così ne sorsero scrittori della massima profondità, fra i quali basterà nominare Nicolò Machiavelli, Filippo Nerli, Iacopo Nardi, Francesco Guicciardini, Paolo Giovio, Pierio Valeriano, Celio Calcagnini e Lilio Gregorio Giraldi. — Nè potevano dormir le Arti in un secolo di tanto progresso; tanto più che Giulio II., le aveva già in Roma promosse, e Lorenzo il Magnifico in Firenze. Bramante, il Bonarroti, Raffaello, Lionardo, Polidoro da Caravaggio, Luca della Robbia, Andrea Contucci del Monte Sansovino, Francia Bigio, Andrea del Sarto, Iacopo da Pontormo, Giulio Romano, e i due Frati di san Marco e del Piombo, tutti operavano in quell' età bella d' incoraggiamento. E le loro opere si moltiplicavano mercè della scoperta dell' incisione, in seguito del niello, per fatto di Baccio Baldini, del Mantegna, di Maso Finiguerra e del nostro bolognese Marcantonio Raimondi.

Ma intanto che quasi tutta l' Italia prendeva lume da Leon X., e nella magnificenza di lui si specchiava, egli nutriva nobilissimi pensieri per mettere la Penisola fuor di timore degli stranieri, e per costituirla in istati, pochi di numero e grandi per forza e per decoro. — In mezzo frattanto alle lietezze d' una vita luminosa non trascurò sua vigilanza intorno alle cose d' Italia, e a quelle pur anche di tuttaquanta l' Europa. — Per alcuni anni egli avea rivolto l' attenzione sua verso quei piccoli stati posti in vicinanza del territorio Romano, che erano stati pigliati a forza da fortunati avventurieri, oppure governati da tiranni domestici; ma sopra i quali la Chiesa aveva sovente dichiarato il supremo dominio, ogni qualvolta l' opportunità presentavasi di far valere i suoi diritti. La città di Perugia era governata da Gioan Paolo Baglioni, il quale (se noi dobbiamo prestar fede agli storici contemporanei) era un mostro d' iniquità, e di empietà; ma la durezza colla quale esercitava il potere usurpato, lo rendea non meno un oggetto di timore, di quello che oggetto

d'orrore il rendessero gli altri suoi delitti. Così coll'Anonimo Padovano il famosissimo Muratori. Operando Leone colla scorta di quelle massime, che egli sembrava aver adottate in altre occasioni, e le quali trovarono apologisti nei tempi sussegnenti, si credette, che qualunque modo di riconquista sarebbe stato giustificabile contro un simile delinquente. Fingendo adunque che egli volesse consultare il Baglioni in alcuni affari d'importanza, egli invitollo a recarsi a Roma; ma il Baglioni fingendo una malattia mandò in sua vece Gian Paolo suo figlio ad oggetto di scoprire le intenzioni del Papa. Leone ricevette il giovane colla maggiore bontà, e dopo averlo trattenuto qualche tempo rimandollo al padre, che egli richiese di bel nuovo di fare una gita a Roma, dove fu ammesso alla presenza del Papa, ed all'onore di baciargli il piede. Il seguente giorno fu imprigionato da Annibale Rangone, capitano della guardia Pontificia, ed assoggettato alla tortura, per mezzo della quale si dice aver egli svelato tanti enormi delitti che non sarebbero stati espiati con mille morti. Quest'atto finì colla decapitazione del Baglioni, eseguita nel castello di sant'Angelo; ed il Papa andò in possesso degli Stati di Perugia; mentre la famiglia di Gioan Paolo cercò un asilo in Padova sotto la protezione della veneta repubblica, al cui servizio fu per molto tempo impiegata.

Per simili motivi, e sotto uguali pretesti Leone spedì Giovanni de'Medici con mille cavalli, e quattromila fanti ad attaccare la città di Fermo, allora tenuta da Lodovico Freducci comandante militare di alto coraggio e di grandissima esperienza. All'avvicinarsi dell'esercito papale il Freducci abbandonò la città e tentò di fuggire alla testa di dugento cavalli; ma essendogli stata intercetta la via da Giovanni, e ricusando egli di sottomettersi, dopo una disperata resistenza rimase morto sul campo con una metà de'suoi partigiani; e Fermo fu ricevuta nella obbedienza della Sede Papale. La caduta del Freducci

riempì di timore i piccoli tiranni, che impossessati si erano delle città o fortezze della Marca d'Ancona, alcuni dei qnali cercarono la loro salvezza colla fuga, ed altri corsero a Roma a sollecitare la clemenza del Papa. Sembra tnttavia, che coloro che di esso diffidarono avessero meglio acconciate le cose proprie che quelli che riponevano in esso confidenza; giacchè diversi di questi furono imprigionati, e si fece una severa inquisizione sulla loro condotta, in conseguenza della quale, quelli che si snpponevano colpevoli di più enormi delitti furono ginstiziati senza riguardo alle circostanze onde si erano volontariamente dati in potere del loro giudice. Così il Giovio.

Nelle dissensioni insorte tra Leon X. ed i Monarchi Francesi, la parte che pigliato avea il Duca di Ferrara ebbe offeso grandemente il Papa, il quale tuttavia non lasciò vedere nella sua pubblica condotta il risentimento che egli nudriva nel cuor suo. Dopo di essere stato chiamato più volte senza effetto a restituire al Duca la città di Modena e di Reggio, Leone spiegò finalmente la sua risoluzione di conservarle, e snl finire dell'anno 1519, mentre il Duca Alfonso era da una malattia reso incapace ad attendere alla propria difesa, e la sua vita supponevasi in pericolo, il vigilante Pontefice spedì un esercito nelle vicinanze di Ferrara all'oggetto, come si riteneva, di occuparne il governo in caso della morte del Duca. L'amicizia e l'intervento attivo di Federigo Marchese di Mantova, il qnale poco prima era succeduto a quella dignità per la morte di suo padre Francesco, mandò a vuoto il progetto. L'esercito romano fu richiamato, ed ebbero luogo tra il Pontefice ed il Duca vicendevoli dimostrazioni di confidenza e di rispetto.

Ma i disegni del Papa in qnel periodo di tempo non si limitavano a questo. Ebbe formato un progetto per espellere il Monarca Francese dal territorio di Milano e di Genova, e per liberare il regno di Napoli dal giogo degli Spagnuoli, affine di acquistare

l'onore, al quale Giulio II. con tanto ardore aveva aspirato, di essere considerato come il difensore della libertà dell'Italia. Egli era tuttavia ben persuaso che quelle grandi imprese non potevano essere compiute solo colla sua propria forza, e coi suoi mezzi; e quindi risolvette di trarre vantaggio dalle dissensioni, che già erano insorte tra Francesco I. e l'Imperatore, affine di condurre ad effetto il suo disegno.

Avanti d'impegnarsi in alcuna trattativa, ch'egli ben prevedeva poterlo involgere nelle ostilità, risolvette di riunire forze tali, che non solo fossero sufficienti per la sua propria difesa, ma che lo mettessero anche in grado di cooperare vigorosamente coi proprii alleati nell'effettuare i progetti che aveva in vista. A questo fine egli spedì come suo inviato negli Svizzeri Antonio Pucci Vescovo di Pistoia, con ordine di levare al servizio di lui un corpo di sei mila uomini. In questa impresa il Vescovo non trovò difficoltà, perchè il Pontefice era stato sollecito fino dal tempo della guerra d'Urbino di rinnovare i suoi trattati coi capi Elvetici, ed aveva munito il Vescovo di 150,000 corone d'oro, per la loro paga. Avendo così disposta la strada a poter agire efficacemente, propose a Francesco I. di attaccare congiuntamente con esso il Regno di Napoli. Nelle condizioni di questo trattato era convenuto, che Gaeta e tutto il territorio napoletano tra il fiume Garigliano, e lo stato ecclesiastico dovessero riunirsi al dominio della Chiesa, e che il rimanente del regno appartener dovesse al secondo figlio del Monarca Francese, il quale era allora un bambino, e dovesse essere governato da un Nunzio Apostolico, finchè quello divenisse abile a governare da sè medesimo.

Mentre pendevano ancora queste trattative, fu dato il permesso alle truppe Svizzere al servizio del Papa di passare per mezzo allo stato di Milano, e vennero esse poste a quartiere in diverse parti della Romagna e della Marca d'Ancona. Fu questo tuttavia il solo vantaggio, che Leone trasse dalla sua

alleanza col Monarca Francese, ed era questo probabilmente il solo oggetto che egli aveva in vista. Francesco cominciava allora a vedere con gelosia la condotta del Pontefice, e declinava dalle proposte che erano state a lui fatte. Il suo tardare, o il suo rifiuto diede occasione a Leone di un pretesto plausibile per un passo, al quale probabilmente si era già dapprima determinato; e quindi immediatamente ed apertamente unì le sue forze con quelle dell' Imperatore, colla espressa intenzione di spogliare Francesco del dominio di Milano, e di cacciare i Francesi dall' Italia; come riferisce il Muratori.

Per la espulsione e per la morte di Massimiliano Sforza, il diritto di quella famiglia sullo stato di Milano era dovuto al suo fratello Francesco, il quale rifuggito in Trento stava impazientemente aspettando una favorevole occasione di ricuperare i dominii de' suoi antenati, avendo costantemente rifiutato tutte le offerte del Monarca Francese per indurlo a rinunziare ai suoi diritti. Le sue aspettative furono incoraggiate dallo zelo e dalla attività di Girolamo Morone cancelliere altre volte di Massimiliano Duca di Milano, pel cui consiglio quella città era stata ceduta ai Francesi. Ma quest' uomo non avendo ricevuto da Francesco I. le stesse mercedi, che ottenute avea per parte del suo predecessore Luigi XII., ebbe assiduamente, benchè in segreto, operato per rovesciare la sua autorità. Per maneggio del Morone (8 Maggio) fu conchiuso un trattato tra il Papa e l' Imperatore, ad oggetto di ristabilire Francesco Sforza nè suoi dominii. Con questo era pure stipulato che le città di Parma e di Piacenza dovessero riunirsi ancora ai dominii della Chiesa; che l' Imperatore sostener dovesse i diritti del Papa sul ferrarese, e ch'egli dovesse conferire ad Alessandro dei Medici, allora in età di nove anni, il possesso di un territorio nel Napoletano, ed al Cardinal Giulio de' Medici una pensione di 10,000 corone, pagabile sull' Arcivescovato di Toledo divenuto allora vacante. Ma per ottenere l' effettivo adempimento degli

oggetti proposti fu convenuto, che qnest' alleanza non dovesse essere fatta pubblica, finchè non fossero prese le disposizioni tanto in Genova quanto in Milano per rovesciare l' autorità dei Francesi o per mezzo della frode, o colla forza aperta. — Il governo dei Francesi in Milano avea intanto generato molto malcontento, cosicchè non pochi dei nobili, e dei principali cittadini aveano abbandonato quella città, e rifuggiti si erano in diverse parti d' Italia, disposti a riunirsi alle bandiere di Francesco Sforza, tosto che egli sarebbe in istato di battere la campagna. Giusta il consiglio del Morone fu determinato, che questa forza sarebbe concentrata nella città di Reggio, la quale non altrimenti che Modena era allora governata in nome del Papa dallo storico Guicciardini, e questi avea ordini segreti di favorire l'impresa, e di anticipare a Morone diecimila ducati per la paga delle sue truppe. Al tempo stesso le galee papali ebbero ordine di unirsi con quelle dell' Imperatore, che allora trovavansi a Napoli, e di dirigersi con duemila Spagnuoli al porto di Genova, accompagnate da Girolamo Adorno, altro degli esigliati genovesi, che era stato sforzato ad abbandonare quella piazza dal partito opposto dei Fregosi, e la cui comparsa si credeva che conciliar dovesse il favore del popolaccio al tentativo degli alleati. Il Doge Fregoso era stato ciò non ostante informato dell' avvicinamento loro, ed avea così efficacemente munita la costa, che il comandante della flotta trovò opportuno di ritirarsi senza neppur tentare lo sbarco. Al tempo medesimo Tommaso di Foix Signore di Lescun (che gli storici chiamano ancora Tommaso Fusio, e de l' Escus, e lo Sondo) il quale durante l' assenza di suo fratello Odet de Foix maresciallo di Lautrec comandava in capo a Milano, essendo stato informato della riunione degli esigliati Milanesi negli Stati del Papa, risolvette di usare ogni diligenza per torre di mezzo quella forza. Prendendo con sè una compagnia di quattrocento cavalli e seguito da Federigo Gonzaga Signore di Bozzolo alla

testa di mille uomini di fanteria, comparve innanzi alle porte di Reggio, lusingandosi, come il Guicciardini suppone, di potersi assicurare delle persone degli esigliati, o coll'indurre il governatore (il quale non era di professione soldato e si supponeva intieramente sprovvisto per un attacco) ad abbandonar loro i ribelli: o forse col cercare in qualche modo di entrare nella piazza.

Il Guicciardini aveva tuttavia ricevuto avviso di questo disegno, ed ebbe richiesto il comandante papale Guido Rangone, che allora trovavasi nel Modenese, perchè entrar volesse la notte in Reggio; ed avea pure chiamato in sua assistenza i soldati levati dal Morone, ed ordinato agli abitanti del vicinato, che si tenessero pronti ad accorrere alle porte al tocco della campana a raccolta. Nella mattina il comandante francese si presentò egli stesso davanti alla città, e mandò uno dei suoi uffiziali a domandare un abboccamento col Governatore. Il Guicciardini accordò la domanda, e fu stabilito il luogo per la conferenza fuori delle mura. Il Lescun fece quindi la sua comparsa con molti del suo seguito, e smontando da cavallo s'incamminò verso la porta, dalla quale il Guicciardini col suo seguito uscì per incontrarlo. Il comandante francese cominciò quindi a lagnarsi col Governatore, che egli avesse dimostrato favore e dato soccorso ai ribelli milanesi, ai quali si era permesso di riunirsi in quella città con viste ostili: ed il Governatore dal canto suo lagnossi che un corpo di truppe Francesi fosse entrato improvvisamente nei dominii della Chiesa senza alcuna antecedente rappresentanza fatta per questo oggetto. Durante la conferenza, un officiale francese, profittando dell'occasione che gli si presentava dell'apertura di una porta fatta ad oggetto d'introdurre un carro di grano, tentò di entrare alla testa delle sue truppe; ma fu respinto dai soldati posti alla difesa. Questo accidente eccitò un armamento generale, e gli abitanti, supponendo che il comandante francese fosse complice dell'attentato,

cominciarono a scaricare dalle mura le loro artiglierie; il perchè Alessandro Trivulzio celebre comandante italiano al servizio dei francesi, che stava vicino al Lescun, ricevette una ferita, della quale morì il dì seguente. Nè ad altro fu attribuita la salvezza del maresciallo medesimo, se non al timore de' Reggiani di offendere il Governatore. In quel frattempo egli accusò il Guicciardini di tradimenti; e non sapendo se egli rimaner dovesse dove si trovava, o cercare la sua sicurezza colla fuga, lasciò che il Governatore lo prendesse per la mano, e lo conducesse nella città accompagnato solo da la Motte, altro de'suoi ufficiali. Il rimanente delle sue truppe, supponendo che il capo fosse fatto prigioniero, prese la fuga con tanta precipitazione, che molti perdettero, o lasciarono le loro armi. Poichè ebbe luogo una piena dichiarazione della cosa, il Guicciardini diede la libertà al comandante francese, il quale spedì tosto la Motte a Roma per informare il Papa della cagione che lo aveva condotto a Reggio, e per chiederlo che egli volesse dar ordini rigorosi affine di vietare la riunione degli esigliati milanesi entro i suoi territori. Leone si servì di questo accidente per esporre al concistoro la cattiva condotta ed il tradimento de' francesi, che egli accusò di aver voluto impadronirsi della città di Reggio, e dichiarò quindi essere sua intenzione di unire le sue armi con quelle dell' Imperatore: e benchè il trattato con Carlo V. fosse già allora conchiuso, finse di trattare coll'ambasciatore imperiale come per venire ad una nuova confederazione, e pubblicò una bolla papale, colla quale egli scomunicò tanto il monarca francese, come i suoi due comandanti Odet e Tommaso di Foix, finchè restituite non fossero all'autorità della Santa Sede le città di Parma e di Piacenza.

Essendo inevitabili le ostilità in questo stato di cose, Leone chiamò a Roma il celebre comandante italiano Prospero Colonna, il quale era stato dall' Imperatore eletto altro de' generali dell' esercito

imperiale, ad oggetto di consultare con esso i modi più convenienti per intraprendere la guerra. Egli impegnò pure al suo servizio Federigo Marchese di Mantova, e gli conferì il titolo di Capitano generale della Chiesa, al quale da lungo tempo aspirava. In quella occasione il Marchese rimandò in Francia le insegne dell'ordine di san Michele, colle quali era stato onorato da quel Re. L'esercito degli alleati era composto di sei mila uomini di truppe italiane, due mila Spagnuoli, ch'erano retrocessi dall'attacco di Genova, ed altri due mila ch'erano stati spediti da Napoli sotto il comando di Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara. Qnesti furono raggiunti poco dopo da sei mila Tedeschi, levati a spese del Papa e dell'Imperatore unitamente dalle truppe Svizzere, che Leone avea fatto venire in Italia; il cui complesso era stato tuttavia diminuito, perchè molti dei loro compagni in numero di circa due mila, erano tornati al loro paese. Unendosi a questi corpi le truppe Papali e Fiorentine non computate finora, la forza alleata poteva calcolarsi di venti mila uomini in circa. Il comando in capo di tutte queste genti fu affidato a Prospero Colonna, ma l'immediata direzione dell'esercito Pontificio venne commessa al Guicciardini, il quale, sotto il nome di Commissario generale fu espressamente investito di autorità sopra il Marchese di Mantova. Intanto le truppe italiane (... Agosto) si riunirono fra noi; ed anzi il Muratori ed il Vizani accennano in Bologna; ed il Colonna avendo poco dopo operato la sna riunione cogli ausiliari tedeschi e spagnuoli, s'inoltrò all'attacco di Parma.

Questi formidabili preparativi cagionarono grande inquietudine a Francesco I., il quale cominciò allora ad accorgersi degli effetti della sua propria irriflessione nell'aver voluto spogliare il Papa di Parma e di Piacenza. Ma mentre egli invano tentava di mitigare il risentimento del Pontefice, non trascurava quelle disposizioni che necessarie sembravano per la difesa de' suoi dominii; ed il Lautrec, che era

allora in Francia, ebbe ordine di ritornare al suo governo, con promessa, per parte del Re, ch'egli avrebbe quanto prima ricevuto un soccorso di trecento mila ducati. Al suo arrivo il Lautrec cominciò a raccogliere le forze francesi disperse in diverse parti della Lombardia. I Veneziani pure spedirono in aiuto dei loro alleati un corpo di ottomila fanti, e circa novecento cavalli, sotto il comando di Teodoro Trivulzio (nipote del Magno Gian Giacomo, come fu Alessandro) e di Andrea Gritti. Tuttavia i più vigorosi sforzi delle parti contendenti furono diretti ad ottenere l'assistenza degli Svizzeri, dalla cui determinazione credevasi che dipender dovesse l'esito finale della contesa; e non ostante tutte le promesse e le rimostranze del Cardinal di Sion e degli inviati imperiali, i cantoni convennero di adempiere il trattato, che avevano previamente conchiuso con Francesco I., e di somministrargli una forza considerabile; in conseguenza di che quattro mila di questi mercenari, piccola porzione del numero che era stato stipulato, arrivò a Milano. Il Lautrec cominciò allora le sue operazioni, ed avendo spedito il proprio fratello l'Escun alla testa di cinquecento lance, e Federigo di Bozzolo con cinque mila fanti alla difesa di Parma, si occupò colla massima vigilanza nell'assicurare la città di Milano e tutto il suo territorio, contro il preveduto attacco.

Le forze alleate, dopo varie dissensioni tra le truppe italiane, tedesche, spagnuole, ed una gran lotta di pareri tra i loro comandanti, cominciarono alfine il loro attacco sopra Parma; e benchè fossero sovente sul punto di rinunziare a quella impresa, riuscirono tuttavia a costringere la guarnigione francese a ritirarsi in quella parte della città che è posta lungo il fiume, ed immediatamente occuparono la posizione abbandonata dai loro nimici. Gli abitanti di questa regione dimostrarono la maggiore soddisfazione per essere di nuovo tornati sotto il dominio della Chiesa: ma la loro gioia fu presto interrotta dagli oltraggi commessi dai soldati di tutte

le nazioni, i quali diedersi a saccheggiar la città. Questi atti di violenza furono tuttavia repressi coi modi più rigorosi dal comandante Colonna, il quale tra gli altri esempi di giusta severità, fece punire col capestro un numero di soldati che violato avevano il santuario di un monastero: e così alfine riuscì a sedare ogni tumulto, come il Muratori assicura.

Al tempo stesso l'esercito francese e veneziano, del quale il Lautrec aveva allora pigliato il comando, benchè composto di cinquantamila uomini, era rimasto inattivo in aspettazione di un corpo di sei mila Svizzeri, col soccorso de' quali doveva esser messo in grado di opporsi in campo aperto alle genti Imperiali e Pontificie. All'avviso ricevuto dell'attacco tentato contro Parma, quell'esercito erasi inoltrato sulle rive del Taro alla distanza di circa sette miglia da quella città, ad oggetto di opporsi agli ulteriori progressi del nemico. In quella occasione le speranze dei Francesi furono incoraggiate dal Duca di Ferrara, il quale, scoperto avendo il tenore del trattato tra il Papa e l'Imperatore, e non trovando alcuna sicurezza per sè medesimo se non nei successi felici de'Francesi, si pose in campo alla testa di un corpo formidabile di truppe; ed inoltrandosi verso il modenese, occupò le piccole città del Finale e di san Felice, minacciando ancora la città di Modena. Questo accidente inaspettato costrinse gli alleati a dividere le loro forze; Guido Rangone fu spedito con un corpo considerabile di truppe per opporsi al Duca di Ferrara: tutti gli ulteriori tentativi contro la città di Parma furono abbandonati; ed i comandanti francesi trovarono l'opportunità di far entrare provvigioni nella piazza, e di fortificarla contro gli attacchi successivi. Così sempre il Muratori.

La ritirata dell'esercito Pontificio da Parma fu cagione di gran dispiacere al Pontefice, il quale venne quind'innanzi obbligato a sostenere quasi tutte le spese della guerra, e cominciò allora a dubitare,

che forse i suoi disegni non soffrissero qualche opposizione per la poca sincerità dei suoi alleati. Egli dunque col mezzo del Cardinale di Sion suo inviato, raddoppiò le istanze per ottenere un rinforzo di Svizzeri; e benchè i capi Elvetici avessero già spedito diversi corpi di truppe in Italia in aiuto dei francesi, tale era tuttavia la loro avidità di ottener paghe e di saccheggiare, che si accordarono di fornire al Papa dodici mila uomini sotto il pretesto che essi fossero impiegati solo nella difesa degli stati della Chiesa. Al tempo stesso Leone spedì suo cugino il cardinale Giulio de'Medici col titolo di Legato della Chiesa a sopraintendere all'esercito degli alleati, ed a sopire coll'autorità sua le dissensioni e le gelosie che nate erano tra i comandanti, e che andavano giornalmente crescendo.

I due opposti eserciti, dopo vari movimenti ed alcune scaramucce di poca importanza, aspettavano colla maggiore impazienza l'arrivo di quei rinforzi dalla Svizzera, che erano stati ad ambe le parti promessi, e dai quali si aspettava una decisa superiorità a quella parte che ottenuto avesse i loro servigi. Giunse alfine un corpo considerabile di questi mercenari, e presso Gambara unironsi coi loro compatriotti, ch'erano al soldo degli alleati, marciando in mezzo ad essi i due cardinali legati de'Medici e di Sion, preceduti dalle loro croci d'argento. Una trattativa fu allora aperta, nella quale può presumersi che i servigi degli Svizzeri fossero offerti al maggior offerente; ma il comandante francese non avendo ricevuto dalla Francia il promesso soccorso di trecento mila ducati che la Duchessa di Angoulême madre del Monarca Francese aveva convertito a suo proprio uso, ebbero a prevalere le offerte e le promesse dei Legati pontifici; e gli Svizzeri, non ostante le rimostranze e gli sforzi del Lautrec, unirono le forze loro con quelle del Colonna, mentre quelli, che già erano al servizio del Monarca Francese, abbandonarono le loro bandiere, e raggiunsero le truppe papali, o ritornarono nel loro proprio paese.

Scoraggiato da questo rovescio, e spaventato per l'incremento della forza che ottenuto avevano per tal modo i suoi avversari, il Lautrec giudicò opportuno di ritirarsi in riva dell'Adda. Avendo quindi munito di forte guarnigione Cremona e Pizzighettone, egli levò il suo campo, e si pose sulla riva del fiume dalla parte di Milano, coll'intenzione di opporsi agli ulteriori progressi del nemico. Ma i comandanti papali ed imperiali, avendo pei nuovi rinforzi acquistato nuovo coraggio, risolvettero di lasciar vani tutti i tentativi di minore importanza, e d'inoltrarsi immediatamente ad attaccare la città di Milano. Il passaggio del fiume fu operato con tale speditezza e tale segreto, che riuscì di molto onore al Colonna, ed il felice successo di quell'impresa fu nera macchia allo splendore dell'ingegno militare del Lautrec, il quale si era vantato in una lettera al suo Sovrano ch'egli impedito avrebbe ai nemici di recare ad effetto i loro disegni. Il passaggio dell'esercito ebbe luogo a Vaprio circa tre miglia lungi da Cassano, dove le truppe francesi erano allora accampate; ed il cardinale de'Medici accompagnò il primo distaccamento dell'esercito in uno de'battelli impiegati a quell'oggetto. Per parte dei francesi non si oppose alcuna resistenza, e benchè l'operazione divenisse lunga e tediosa per varie circostanze inevitabili in un simile tentativo, tuttavia un considerabile corpo degli alleati giunse a metter piede a terra. Si presume, che il Lautrec informato di questo avvenimento volesse condurre tutta la sua forza contro gli invasori; ma dopo una fatale deliberazione, che durò alcune ore, egli spedì suo fratello con un corpo di fanteria francese, quattrocento lance ed alcuni pezzi di artiglieria per opporsi ai progressi dell'inimico. Ebbe quindi luogo un combattimento vigoroso, nel quale la superiorità fu coraggiosamente contrastata. Il comandante francese colla cavalleria attaccò gli altri con grandissimo impeto, e si può supporre che gli alleati sarebbero stati respinti. Le truppe, che non avevano ancora passato

il fiume, vedendo il pericolo al quale erano esposti i loro compagni, fecero i più grandi sforzi per attraversare il fiume in loro soccorso. Giovanni dei Medici spinto da quella intrepida magnanimità che sempre lo avea distinto, balzò tra le onde alla testa delle sue genti, montato su d'un cavallo turco, e giunse salvo alla riva opposta. Il Lescun fu sforzato da queste operazioni a ritirarsi con una perdita considerevole a Cassano, di dove il Lautrec immediatamente levò il campo, e portossi frettolosamente verso Milano coll'intenzione di concentrare le sue forze alla difesa di quella importante città. Al suo arrivo egli commise un atto di inutile ed imprudente severità, facendo pubblicamente giustiziare Cristoforo Pallavicino, gentiluomo non meno rispettabile per la sua età ed il suo carattere, che pel suo grado e la sua influenza, il quale era stato dapprima imprigionato come partigiano del Papa; giacchè tra questi e la sua famiglia aveva lungamente durata un'intima amicizia.

Ed ecco l'esercito alleato giungere senza nuovi contrasti in vicinanza di Milano (19 Novembre), dove ebbe luogo un accidente, che venne annunziato come cosa straordinaria. Si dice che mentre i Legati, ed i principali ufficiali stavano fra loro disputando presso la Badía di Chiaravalle sul modo che tener si dovea per attaccare la città, si avvicinasse ad essi un vecchio, che all'abito sembrava un contadino, e che questi gl'informasse che se essi volevano all'istante effettuare la loro impresa, gli abitanti avrebbero suonato a martello e prese le armi contro i Francesi. „ Accidente, dice il Guicciardini, che sembra maraviglioso, perchè non „ ostante tutte le diligenze che praticar si poterono, non si scoprì nè chi fosse quel messaggiero, „ nè da chi mandato. „ All'avvicinarsi della notte Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara alla testa delle truppe Spagnuole s'inoltrò all'attacco. Essendosi presentato innanzi ad un bastione dei sobborghi della città, difeso da un distaccamento di Veneziani,

ebbe luogo una vicendevole scarica di moschetteria; ma avendo gli assalitori tentato di scalare le mura, i Veneziani abbandonando il loro posto si diedero alla fuga, come narra ne' suoi Commentari Galeazzo Capella. Il Marchese, cogliendo la buona occasione, entrò nei sobborghi, e dopo un breve combattimento (nel quale il veneto comandante Trivulzio fu ferito e fatto prigioniero) riuscì a disperdere i Francesi ed i loro alleati. All' avvicinarsi delle genti papali alle porte della città, queste furono immediatamente aperte dai loro partigiani, mentre il Cardinal de' Medici, e gli altri capi vennero col loro seguito ricevuti ad un' altra porta, secondo quello che loro era stato promesso dallo sconosciuto messaggero. Il comandante francese sorpreso, e scoraggiato dall'improvviso avvicinamento del nemico, e spaventato dallo sdegno generale espresso dal popolo, ritirossi colle sue truppe a Como, avendo prima lasciato una forte guarnigione nella cittadella di Milano. Si ebbe qualche timore per la sicurezza de' cittadini, cagionato dalla violenza dell' esercito vittorioso; ma ogni oltraggio fu prevenuto dalla vigilante condotta del Cardinale de' Medici, e dai prudenti consigli del Morone; e venne pubblicato un proclama che proibiva, sotto pena della morte, che alcuna ingiuria si facesse agli abitanti. Nella mattina comparve un' ambasciata di dodici cittadini dell' ordine de' nobili innanzi al Cardinal Legato per consegnare la città ed implorare protezione. Il Morone in nome di Francesco Maria Sforza, riguardato allora come Duca di Milano, prese possessione del governo sotto il titolo di suo luogotenente. Le altre città dello stato si sottomisero in seguito alla sua autorità; e Parma e Piacenza riconobbero di nuovo la sovranità della Sede Romana.

Appena i comandanti Papali ebbero compinto questo negozio, essi rivolsero le armi loro contro il Duca di Ferrara, il quale con un atto di aperta ostilità aveva di recente somministrato al Papa un motivo per attaccarlo direttamente. Le città del Finale

e di san Felice furono ben presto ricuperate, e molte principali piazze del Ducato di Ferrara sui confini della Romagna vennero occupate dalle truppe Papali. I Fiorentini al tempo stesso s'impadronirono dell'esteso distretto di Garfagnana, mentre il Guicciardini come Commissario del Papa occupò la piccola Provincia del Frignano, che si era distinta per la sua fedeltà nell'aderire al Duca. In mezzo a queste ostilità il Papa pubblicò un monitorio, nel quale scomunicò il Duca come ribelle alla Chiesa, e pose la città di Ferrara sotto interdetto. La severità di queste disposizioni, lungi dall'intimorire il Duca, servì soltanto ad accrescere gli sforzi di lui, ed a rianimare il suo risentimento. Egli determinossi a difendere i suoi dominii fino all'ultimo estremo. Fortificò la città di Ferrara, quant'era possibile, e la provvide di munizioni e di tutto ciò che necessario era per sostenere un assedio. Accrebbe ancora il numero della sua milizia Italiana, ed impegnò al suo servizio quattrocento tedeschi mercenari. Al monitorio del Papa rispose con una lettera, nella quale insisteva sulla giustizia della sua causa, ed amaramente compiangeva la condotta dell'avversario. Ma nel momento appunto che la procella era pronta a scoppiare, ebbe luogo un avvenimento, che non solo lo liberò dai suoi timori, ma produsse altresì un'alterazione importantissima negli affari d'Italia, e nell'aspetto generale delle cose di quei tempi.

Allorchè giunse in Roma l'avviso della presa di Milano e del ricuperamento di Parma e di Piacenza, Leone trovavasi per diporto alla sua villa di Malliana. Egli tornò immediatamente a Roma, dove giunse in giorno di Domenica (24 Novembre) ad oggetto di dare gli ordini necessari a'suoi comandanti, e di prender parte alle pubbliche allegrezze per questa importante vittoria. Ed essendogli stato domandato dal suo maestro delle cerimonie (il bolognese Paride Grassi) se reputasse convenevole il rendere grazie solenni a Dio in quella occasione, egli chiese a vicenda a

quell'officiale la sua opinione su questo proposito. Il maestro delle cerimonie rispose al Papa che non era costume nella Chiesa di solennizzare alcuna vittoria quando la guerra ardeva tra i principi cristiani, a meno che la Santa Sede non ritraesse da quella vittoria alcun vantaggio. Che se dunque il Papa credeva di avere ottenuto un vantaggio considerabile, egli dovea manifestare la sua gioia col renderne grazie a Dio. Al che il Papa sorridendo rispose. „ che realmente aveva ottenuto grandissimo beneficio. „ Egli ordinò quindi, che si tenesse concistoro nel prossimo mercoledì (27 Settembre) e trovandosi alquanto indisposto ritirossi nella sua camera, dove per qualche ora prese riposo.

L'indisposizione del Pontefice non eccitò da principio molto timore, e fu attribuita dai suoi medici al freddo, che risentito avea alla campagna. Il concistoro tuttavia non si tenne, ed alla mattina della domenica (1 Decembre), il Papa improvvisamente morì. Fu tanto inaspettato questo avvenimento, che si dice essere egli spirato prima quasi che si sapesse di sua malattia. Il Giovio riferisce che poco prima di morire egli rese grazie a Dio colle mani giunte e gli occhi alzati al cielo, ed espresse la sua disposizione a sottomettersi alla vicina morte dopo avere abbastanza vissuto per vedere le città di Parma e di Piacenza restituite alla Chiesa, ed i Francesi realmente umiliati. Le circostanze che realmente accompagnarono la morte del Pontefice, sono coperte da una misteriosa e totale oscurità; ed i racconti di questo avvenimento esposti dal Varillas, e da simili scrittori ne' tempi successivi, sono parti spuri della loro propria immaginazione, come afferma il Tiraboschi. Alcune informazioni più precise potrebbero ricercarsi nel diario del maestro delle cerimonie Paride de' Grassi; ma ella è cosa degna d'osservazione, che dalla domenica 24 di Novembre, nel qual giorno il Papa ritirossi nella sua camera, fino allo stesso giorno della settimana seguente, nel quale egli spirò, niun ragguaglio è dato da quell' officiale

del progresso della sua malattia, delle particolarità della sua condotta, o dei mezzi impiegati per la sua guarigione. Nel giorno summentovato Parido Grassi fu chiamato a fare i preparativi pei funerali del Pontefice. Egli trovò il corpo di già freddo e livido, e dopo aver dato alcuni ordini, che giudicò necessari in quella occasione, avvertì i Cardinali di raccogliersi pel dì seguente. Tutti i Cardinali, che allora trovavansi in Roma, al numero di ventinove, si radunarono in virtù di quell'avviso; ma il concorso del popolo fu così grande nel palazzo che non senza molta difficoltà essi riuscirono a recarsi all' assemblea. L' oggetto di questa riunione era quello di sistemare il cerimoniale pei funerali, che indicati furono per la sera del giorno seguente.

Questa è la dubbia e poco soddisfacente narrativa della morte di Leon X., avvenuta mentr' egli non aveva ancora compiuto l' anno quarantesimosesto dell' età sua; avendo regnato otto anni, otto mesi, e diciannove giorni. Fu opinione generale in quei tempi (confermata anche dal sentimento degli storici successivi) che la sua morte cagionata fosse dall' eccesso della sua gioia per aver udito la felice riuscita delle sue armi. Se tuttavia, dopo le vicende della fortuna che Leone aveva provato, la mente sua non fosse stata abbastanza fortificata per resistere all'impressione di propizi avvenimenti, è assai probabile che gli effetti di questa impressione fossero stati ancora più improvvisi. Molti storici invece parlano di veleno nelle biancherie: l' effetto è certo, la cagione ignota.

La costernazione e il dolore del popolo alla morte del Pontefice furono senza limiti. Al primo romore che si sparse che morto fosse di veleno, la plebe nei subitanei movimenti del suo furore, pigliò Bernabò Malespini, uno dei coppieri del Papa, il quale eccitato avea de' sospetti col tentare di uscire dalla città in quel critico momento sotto il pretesto di recarsi alla caccia, e lo strascinò a castel Sant' Angelo. Negli esami che gli si fecero, fu allegato contro

di lui che il Papa il giorno avanti alla sua malattia avea ricevuto dal Malespini una coppa di vino, e dopo averlo bevuto domandato avea con grande angustia che cosa intendesse egli di fare con dargli una bevanda così dispiacevole ed amara. Non trovandosi prove sufficienti dell'accusato delitto, fu poco dopo il Malespini rimesso in libertà, ed il Cardinale legato de' Medici al suo arrivo in Roma proibì qualunque altra indagine a questo fine. Egli non potè tuttavia togliere di mezzo le supposizioni del popolo, giacchè da alcuni conghietturavasi, che Francesco I. fosse stato il promotore di quel delitto; sospetto che non poteva accordarsi col carattere ingenuo e sincero di quel Monarca. Fu pure supposto, che il Duca di Ferrara, i cui dominii erano stati tanto immediatamente danneggiati dalle armi del Pontefice, o pure l'esule Duca di Urbino, avessero potuto ricorrere a questi mezzi insidiosi di vendetta; ma fra questi due individui il più forte sospetto sarebbe caduto sul secondo, il quale coll'assassinare il Cardinale di Pavia avea dato una prova ben decisa che egli non conosceva alcun limite nel soddisfare il suo risentimento; e colle sue lagnanze, e le sue rimostranze fatte al Sacro Collegio era riuscito ad eccitare un' avversione grandissima contro il Pontefice anche nella stessa corte Romana.

Le esequie del Papa furono celebrate al Vaticano senza alcuna pompa straordinaria; del che si allegò per ragione l'impoverimento del tesoro dello Stato, esausto, come si diceva, dalla liberalità eccessiva di Leone, e dalle guerre nelle quali egli si era impegnato. I recenti successi, coi quali i suoi sforzi erano stati coronati, potevano tuttavia somministrare tanto i mezzi quanto i motivi di più splendidi funerali, se altre circostanze (dedotte forse dalla particolare e sospettata qualità della sua morte) non gli avessero renduti impropri o inopportuni. La sua orazione funebre fu pronunziata dal Ciambellano Antonio da Spello, in una rozza e zotica maniera

affatto indegna di quel soggetto; il perchè quella orazione non fu conservata: ma nell'Accademia della Sapienza in Roma annualmente si recita un discorso in lode di Leon X. Molti di questi sono stati stampati, e si trovano soltanto nelle più rare collezioni.

Per molti anni il luogo della sua sepoltura non fu segnato da alcun monumento, ma dopo la morte di Clemente VII., il Cardinale Ippolito de' Medici avendo trasportato le sue ceneri dal Vaticano alla Cappella di santa Maria *ad Minervam*, impiegò il celebre scultore Alfonso Lombardi ad erigere monumenti alla memoria dei due Pontefici, ai quali fu tanto strettamente legato in parentela. Il Lombardi formò quindi i modelli sopra i disegni forniti da Michelangelo, e recossi a Carrara per provvedere i marmi necessari all'uopo; ma per la morte inaspettata del Cardinale Ippolito fu privato di quella favorevole occasione di mostrare il suo ingegno; e per l'interessamento preso da Lucrezia Salviati, sorella di Leone X., l'erezione del monumento di lui fu poi commessa a Baccio Bandinelli, che ne avea già fatto il modello durante la vita di Clemente VII., e che poi lo eseguì nella Chiesa di santa Maria *ad Minervam*, dove ancora si vede nel coro dietro l'altar maggiore vicino a quello di Clemente VII. La statua di Leone è fatta da Raffaello da Monte Lupo; e quella di Clemente è opera di Giovanni Bigio. Si dice, che altro monumento fosse eretto a Leon X. nella Chiesa di san Pietro in Vaticano, sotto un arco vicino alla famosa scultura della Carità di Michelangelo, dove però più non si vede.

Così mancava in età ancor fresca quel Leon X., che grandi mutamenti politici vide accadere nel suo periodo di regno, e de' quali fu egli stesso gran parte: il qual Pontefice incoraggiò le scienze, le arti e le lettere, ed ogni buona disciplina; promovendo la ricerca dei monumenti antichi, proteggendo il primo archeologo di que' tempi, Angelo Colocci; il primo architetto e scultore che fu Michelangelo; il pittor principe Raffaello. E fu nel tempo del

Pontificato di Leon X. che sorsero e per lui operarono, il famoso Luca della Robbia scultore e dipintore di grandi maioliche, Andrea Contucci dal Monte Sansovino, scultore di bassi-rilievi; il Francia Bigio, Andrea del Sarto e Jacopo da Pontormo toscani, che lavorarono per lui nelle ville di Casa Medici, e Marcantonio Raimondi bolognese intagliatore in rame famosissimo.

Ora, non appena si ebbe notizia in Bologna della morte di Leon X., che il Vicelegato fece provvisione di buone guardie per tutta la città; e per maggior sicurezza (di consentimento del Senato) mandò fuori di Bologna circa dugento cittadini, di quelli ch'erano creduti più parziali de'Bentivoglio. Ed il medesimo Reggimento mandò a chiedere aiuto di soldati a Prospero Colonna, che mandò duemila fanti Svizzeri, i quali furono scompartiti in diversi luoghi per sicurezza della città: imperciocchè temevasi pur anche di un' invasione Bentivolesca, ed il nome d' Annibale II. sonava temuto e temibile per quanti desideravano la protezione della Chiesa. E difatto quando pochi mesi prima, in occasione della Lega de' Principi contro la Francia, il Generale Colonna si fermò a far la massa dell' esercito nel bolognese, anche allora il Vicelegato volle assicurarsi che non avvenisse qualche disordine nella città; il perchè mandò a' confini fuori della patria assai di coloro ch'erano reputati Bentivoleschi. E così due volte in un anno fu diminuita la popolazione della nostra Bologna, tanto era il sospetto che vi si aveva d' una lega fra molti cittadini e quegli esuli, che un dì ne furon come Principi.

E chiuderemo le notizie appartenenti al presente anno col riferire che i sei Gonfalonieri bimestrali di Giustizia furono: il Conte Alessandro Pepoli, Agamennone Grassi, Annibale Sassoni o Sassuni, Virgilio Poeti, Bornino Bianchi e il Conte Melchiorre de' Manzuoli. A cui si vogliono aggiungere i quattro tribuni dei Notari, Carlo dalle Armi, Gabriele dalla Malvasia, Gianandrea Garisendi, e Geronino Ghisilieri,

affinchè si conosca quali famiglie si trovassero allora in dignità, e quali perciò si mantenessero alla sovrana protezione de' Pontefici obbedienti e devote.

ANNO DI CRISTO 1522.

Il pontificato d'Adriano VI. è come un' antitesi con quello di Leon X. Adriano Fiorenzo Boyens nato ad Utrecht da non ricchi parenti l'anno 1459, divenne professore di Teologia, decano della Chiesa di san Pietro, e cancelliere dell' Università di Lovanio, nella quale era stato dapprima alunno. Mentre leggeva a Lovanio si acquistò un posto fra gli scrittori ecclesiastici col suo commentario sul libro delle sentenze, ristampato all' insaputa di lui mentr' egli trovavasi reggente di tutto il mondo cristiano. L'Imperatore Massimiliano I. l'aveva scelto per maestro di suo nipote l'Arciduca Carlo, Principe dei Belgi, Re di Spagna, e quindi Imperatore col nome di Carlo V.; poi gli diede il vescovato di Tortosa in Catalogna. Dopo la morte del prefato Massimiliano, il detto Boyens ebbe parte al governo del Re di Spagna insieme col celeberrimo Cardinale Ximenes, il quale s'era fatto grande mercè del merito suo proprio. Adriano poi rimase solo alla reggenza, con titolo di Vicerè per Carlo V. immortale. Alla fine quel Leon X. che gli avea data la porpora l'ebbe per successore in quest'anno (9 Gennaio) e contro l'uso il più comune il nuovo Papa ritenne il nome di battesimo.

Questa circostanza stabilisce un punto di somiglianza maggiore fra lui ed Adriano IV. Essi non fecero nulla per la propria famiglia, e non avendo alcun pensiero pel soglio vi furono assunti, e vi si piegarono con ammirabile docilità. Adriano VI. si trovava pertanto nella sua Diocesi di Spagna, quando gli giunsero i messaggi perchè venisse in sul Tevere. Egli non partì dalla sua Chiesa che un sette

mesi in circa dopo che fu eletto Pontefice (2 Agosto), e dopo ventotto giorni entrava le soglie del Vaticano, e l'ultimo dì del mese fu coronato in san Pietro.

Veniva egli in Italia con eccellenti intenzioni, e con fermo proposito di procacciarvi riforma nei costumi. Semplice nelle proprie abitudini, parco nei cibi, modico in ogni sua cosa, non volle accrescere il numero de' suoi servi, per potere invece spegnere i debiti dello Stato. Palafrenieri non cento, com'ebbe il suo antecessore, ma appena dodici; solendo anzi dire che di quattro soli si terrebbe pago.

Durante il suo breve Pontificato mostrò la sua affettuosa riconoscenza a Carlo V. concedendogli, or che il poteva, parecchie grazie; fra le quali l'amministrazione perpetua delle grandi maestrie degli ordini militari, il diritto di presentazione ai Vescovati di Spagna, e l'assoluzione dal tributo di ottomila once d'oro, ch'egli doveva alla Santa Sede a cagione del possedimento del Reame di Napoli. — Per sè nulla riservava, non avendo mai voluto edificar Sionne più in alto del suo posto. Così soleva dir egli con pastorale ingenuità.

Negli otto mesi che l'Italia stette senza Pontefice, avendo i popoli poco rispetto per chi frattanto li reggeva, parve a Leone Marescotti di avere buona occasione di ritornare nel Contado di Bologna, quando vi trovasse stanza per lui sicura. E perciò avendo in sua compagnia certi fuorusciti, andò alla Torre dell'Uccellino dove stavano alcuni guardiani ad istanza degli altri Marescotti che non erano sbanditi, e disse loro di esser mandato dal Vicelegato acciocchè difendesse quella torre contro il Duca di Ferrara. E ciò credendo i guardiani introdussero Leone coi loro compagni, che tosto cacciarono fuori ciascuno che vi era dentro.

Inteso questo fatto Achille Marescotti e gli altri di quella famiglia, i quali erano in Bologna, pieni d'ira e di dispetto radunarono gli amici loro armati, ed andarono all'Uccellino per cacciarne a forza Leone; ma non potendo per la mala stagione fermarvisi,

furono costretti di tornare indietro: onde restò la torre in poter di Leone; e gli altri Marescotti perciò diventaron nemici de' fuorusciti tutti, tornando a stringere l' amicizia coi fautori della parte ecclesiastica.

Fece anche l'assenza del Pontefice venire in pensiero ai Bentivoglio di tentare se potevano ritornare a Bologna; e per questo fine si servirono di tale occasione che essendosi accordato in que' tempi Francesco Maria Duca d'Urbino con la Chiesa e coi Fiorentini (i quali avevano perciò licenziato il Conte Guido Rangoni Condottiero di alcune compagnie di Svizzeri, poco amici degli Ecclesiastici) tentarono i Bentivoglio detto Conte Guido che volesse aiutarli perchè tornassero in Bologna: al che acconsentendo esso, volle prima far prova se ciò si poteva fare di consentimento del Legato; a cui egli perciò fece sapere, che desiderava per molte ragioni che i Bentivoglio fosser rimessi nella patria. Onde il Legato, per non farsi nemico al Conte Guido ed agli Svizzeri, dopo molti pensieri rispose che si contentava che i Bentivoglio facessero quanto era in poter loro per ritornare a Bologna; e ch'egli perciò scriverebbe al suo Vicelegato che non desse loro impedimento: ma con tutto ciò non voleva ch'egli si frammettesse in cosa veruna per dar loro aiuto, acciocchè non avesse a pensare il popolo di Bologna che gli fosse nemico.

E di tal tenore avendo scritto al Vicelegato, scrisse poi anche ad alcuni gentiluomini capi della parte ecclesiastica di avere inteso che i Bentivoglio facevano gagliarde provvisioni per passare a Bologna: e perciò si mettessero essi ancora in ordine per conservare la città di Bologna a devozione di Santa Chiesa. — Avute le lettere del Legato, ed inteso che i Bentivoglio facevan grande apparecchio di gente per tornare alla patria, i capi della parte ecclesiastica, cioè i Pepoli, i Malvezzi, i Castelli, i Gozzadini, i Fantuzzi, i Manzuoli, i Cospi, i Caccianemici, i Foscarari, i Lianori, i Guastavillani, i Vizani, nonchè

parte dei Marescotti, e dei Marsili, e de' Poeti con altri assai, cominciarono a trattare del modo che si doveva tenere per difendersi dai Bentivoglio. Ma fra questi alcuni gentiluomini principali, che non erano del numero de' quaranta Senatori, incitati però alla difesa della patria da essi Senatori che mostravano di non volersi di tal negozio impacciare, si radunarono in Palazzo, ed avuti lunghi ragionamenti sopra le cose che si trattavano, crearono dieci assunti che avessero cura di provvedere ad ogni occorrente bisogno, e li chiamarono i Dieci della guerra.

Questi furono, Filippo Pepoli, Cammillo Gozzadini, Bonaparte Ghisilieri, Pirro Malvezzi, Scipione Castelli, Cammillo Fantuzzi, Cornelio Albergati, Lorenzo Cospi, Marcantonio Campeggi e Nestore dalla Volta; a' quali fu ordinato che facessero ogni opportuna provvisione per difesa della patria; per la qual cosa tosto tutti insieme andarono da Bernardo Rosso Vicelegato, chiedendogli licenza che il popolo si potesse armare per difesa della patria, poichè si era inteso che i Bentivoglio si apparecchiavano per tornare in Bologna; ed essi erano disposti a mantenerla in devozione di Santa Chiesa sino a tanto, che Papa Adriano fosse venuto in Italia: ma il Vicelegato che in segreto favoriva la parte de' Bentivoglio (sono le precise parole del Vizani), rispose assai superbamente, che si maravigliava di loro, i quali si pigliassero i pensieri che loro non toccavano, essendo che il difendere la città di Bologna spettava a lui, e non ad altri; e perciò non voleva che in modo alcuno si pigliassero le armi; e quando essi avessero ardire di toccarle, esso li farebbe pentire. Alle quali parole Filippo Pepoli con prontezza rispose: che si vedea chiaramente che il Vicelegato non volea far provvisione per difesa della città; anzi si conosceva da molti segni, ch' egli era d' accordo co' Bentivoglio; ma con tutto ciò non volevano i bolognesi esser burlati da lui, nè dati in mano a' nemici loro, con pregiudizio di Santa Chiesa: onde intendevano di voler provvedere a quanto bisognava.

Dette quelle parole, si partirono i Dieci della guerra dal Vicelegato, e andati al Senato dimandarono la medesima licenza ai Quaranta Riformatori; il che fecero perchè si conoscesse come ciò che facevano era per beneficio pubblico e della patria; e non per altro fine. Era allora il Senato diviso in tre parti, perciocchè alcuni de' Quaranta volevano tenere la protezione del Vicelegato; altri aderivano alla parte de' Bentivoglio; e molti essendo buoni ecclesiastici difendevano la parte della Chiesa: e perciò trovandosi discordi tra loro i Quaranta, risposero ai Dieci della guerra, che si dovea lasciare al Vicelegto il pensiero di far le provvisioni opportune; e fu così risposto più per non conturbare maggiormente esso Vicelegato, che perchè così in effetto si sentisse. Occorsero molte altre parole tra i Senatori, e i Dieci soprannominati; ma finalmente disse Filippo Pepoli: Noi vi protestiamo di volerci armare, e fare ogni cosa possibile per mantenere la città di Bologna alla devozione di Santa Chiesa fin tanto che venga il Pontefice in Italia: e così detto, si partirono di palazzo i Dieci della guerra, e cominciarono a far buone provvisioni, facendo armare i cittadini ed anche i contadini, e facendo scendere dalle montagne molti uomini armati per difesa della città. Fecero ancora che Ramazzotto da Scaricalasino radunasse molti soldati per essere in ordine di combattere quando ne fosse bisogno; e tolsero le artiglierie della munizione, distribuendole per guardia del palazzo e della piazza, e alle porte della città, dove n'era bisogno: e per assicurarsi, che non si facesse qualche trattato in danno della patria, comandarono a molti cittadini, i quali erano sospetti per esser troppo amici de' Bentivoglio, che si partissero di Bologna, e andassero altrove, dove loro piacesse, sino alla venuta del Papa al seggio del Vaticano, purchè non andassero dove fossero i Bentivoglio.

Mandarono ancora a dimandar soccorso alle città di Romagna, dalle quali ebbero assai soldati, ma tutti della parte Ghibellina, perciocchè i Guelfi

favorivano i Francesi amici de' Bentivoglio. Mentre che i Dieci della guerra così ordinavano le cose, arrivò nel giorno del sabbato santo Annibale Bentivoglio a Bazzano nel contado di Bologna, conducendo seco poco meno d'otto mila soldati, fra i quali era il Conte Guido Rangoni co' suoi Svizzeri e con altri assai i quali avea avuti dalle città e dai castelli di Romagna col favore di Gentile Sassatelli e degli altri capi della parte Guelfa: e molti ve n'erano dei fuorusciti di Bologna, che avevano messo insieme tutti gli amici loro per tale effetto: assai parimente ne avevano condotti Annibale e Francesco Rangoni dalle montagne di Modena: e Cato da Castagneto, il quale era un capo di parte molto tenuto fra i montanari, ne aveva menato un grande squadrone dalle montagne di Romagna e di Bologna. Erano di tutto questo preparamento stati appieno informati i bolognesi: laonde i Dieci della guerra, ai quali ubbidivano tutti i gentiluomini, misero all'ordine quanto bisognava per combattere, in questo modo.

A Ramazzotto diedero carico di difendere le mura della città, avendo egli sotto il suo governo assai compagnie di cavalli e di fanti, i quali furono compartiti dove più abbisognava; alla difesa della piazza fu posto Lorenzo Malvezzi e Lodovico Bentivoglio; Filippo Pepoli con Cammillo Gozzadini e Andrea Casali ebbero la cura della porta di san Felice, alla quale si dubitava che dovessero far capo i nemici; la porta di Galliera fu data in guardia a Gasparo Fantuzzi, ed ai Marescotti; Melchiorre Manzuoli con sette suoi figliuoli fu mandato alla porta di strada santo Stefano; e a quella di san Mammolo andarono i Campeggi, con Ercole Malvezzi, ed Ermete Marsili; agli scolari ancora, che in quel bisogno si mostrarono amorevoli alla città, avendo essi fatto una bella compagnia di trecento armati, fu dato la cura di difendere la porta di strada Castiglione in compagnia di Cammillo Fantuzzi, Lorenzo Cospi, Giacomo Lianori, e Bartolommeo Boccadiferro; alla muraglia posta fra san Mammolo e Saragozza, per esser

luogo pericoloso, furono messi gli Albergati con Ercole Poeti; ad Alessandro Pepoli fu dato il carico di trascorrere per la città con una buona compagnia di cittadini armati, per provvedere che non si facessero conventicole e radunanze, o che si levasse qualche sedizione dagli amici de' Bentivoglio.

Fu ancora ordinato, che continuamente stessero in palazzo Francesco Fantuzzi e Galeazzo Castelli, in compagnia d'Agostino Marsili Gonfaloniero di Giustizia, il quale essendo degli amici dei Bentivoglio, era molto sospetto a' cittadini; a Lorenzo Bianchetti, Filippo Guastavillani e Virgilio Poeti, tutti Senatori, fu dato l'assunto di far provvisione di vettovaglia per li soldati, acciocchè non avesse occasione alcuno di partirsi dal luogo che loro era stato consegnato; i Malvezzi ed i Castelli armati andavano di continuo attorno rivedendo le guardie. Essendo in tal maniera bene ordinate le cose di Bologna, la mattina di Pasqua di Risurrezione, quando tutti doveano attendere alla Santa Comunione, i Bentivoglio facendo grande strepito di trombe e di tamburi, s'appressarono coi soldati tutti venuti in favor loro, e con alcuni pezzi di artiglieria alle mura della città, dalla banda posta tra la porta di san Felice e quella di Saragozza, aspettando d'intendere che i loro parziali facessero qualche movimento per dar loro aperta la via di entrare in Bologna: ma i gentiluomini aveano fatto così buone provvisioni, che niuno ardiva di mostrarsi in favore de' Bentivoglio.

Intanto il popolo minuto stava disarmato a vedere qual fine dovesse aver la cosa; nè parea si curasse, che in quel punto restassero superiori più tosto i fautori della Chiesa che i Bentivoglio: al che avendo considerazione i Dieci della guerra, fecero per un pubblico banditore notificare al popolo che i Bentivoglio si erano appressati alle mura di Bologna come nemici, con disegno di metterla a sacco; per la qual cosa si esortava ognuno a pigliare arditamente le armi per difesa della patria, notificando a tutti,

che qualunque fosse trovato con armi per altro conto che per difendere la città dagli insulti de' nemici, sarebbe subito impiccato per la gola. In questo mezzo essendo stato già tre giorni Annibale Bentivoglio sotto le mura di Bologna; e vedendo, che, contro quello che egli avea sperato, non si era fatto moto alcuno in suo favore: e oltre di questo trovandosi incitato da certi, i quali erano con lui, a dover dar l' assalto alla città, con isperanza che quando gli amici suoi vedessero i soldati sulla muraglia, allora fossero per prendere ardire e levarsi in arme per introdurlo nella patria; perciò diede cura ad Annibale Rangoni di ordinare il modo con che si avesse a dar l'assalto; ed egli avendo prima fatto una buona esortazione a' soldati perchè combattessero valorosamente, ordinò che si desse l'assalto da tre bande in questa guisa.

A Cato da Castagneto, il quale avea seco molti montanari e romagnuoli, ordinò che si presentasse a quel luogo per lo quale l'acqua dell'Avesa entra in Bologna, e che con certi rampiconi e uncini di ferro cavasse per forza la ferriata o cateratta fuori del muro; e così si facesse la strada ed entrasse in Bologna, gridando *Sega, Sega,* acciocchè il popolo, udendo quelle voci facesse coraggio, e pigliasse le armi in favore de' Bentivoglio. A Gentile Sassatelli, capo della parte Guelfa degl' Imolesi, comandò che desse l' assalto dalla parte del Mercato, nel luogo dove già prima soleva essere il castello di Galliera, perchè quel sito era restato indebolito assai dopo la ruina del castello. Dal terzo lato, che fu fra le porte di Saragozza e di san Mammolo tolse l' istesso Rangoni il pensiero di dar l' assalto, appresentandosi alla muraglia, e mettendo una parte de' suoi Svizzeri con l' artiglieria a battere la porta di Saragozza. E così ordinate le cose, fu in un tempo medesimo da tutte le bande dato l'assalto con grande ardire alla città di Bologna; ma fu ancora da ogni lato risposto con gran bravura; perciocchè Cato da Castagneto, il quale faceva grandi prove per entrare

in Bologna per l'alveo dell'Avesa, fu spinto indietro, e ributtato animosamente da Lorenzo Cospi e da Giacomo Lianori, i quali con alcuni compagni uscirono fuori della porta di strada Castiglione per difesa di quel luogo: e finalmente avendo lasciato i rampiconi attaccati alla ferriata, Cato si ritirò a san Michele in Bosco.

Il Rangoni mentre faceva grandi cose per entrare co'suoi soldati sopra la muraglia, fu ferito da una archibugiata in una gamba, onde venne forzato di lasciar l'Impresa. Quelli che combattevano alla porta di Saragozza si pensarono di dover agevolmente entrare nella città; perchè i cittadini stettero un pezzo a vedere ciò che sapessero fare i nemici, non curandosi di uscir loro incontro, per poterli più agevolmente offendere, assalendogli come fecero, all'improvviso; perciocchè aperta la porta, uscirono con impeto, uccidendone e ferendone assai: sì che voltò le spalle tutto il resto de'nemici. Gentile Sassatelli, il qnale avea fatto grandi prove per entrar dalla parte di Galliera, fu finalmente anch'esso costretto a ritirarsi senza aver fatto nulla. Subito ch'egli fu ritirato, i soldati del Duca di Ferrara, ch'erano con lui, veduto ch'egli non potea conseguir la vittoria, dissero di voler tornare a Ferrara; la qual cosa fece intendere Gentile ad Annibale Bentivoglio, ch'era sempre stato fermo un miglio lontano da Bologna: il che da lui inteso, mandò subito certi uomini a cavallo correndo a tutta briglia a pregare i soldati del Duca, che non si partissero, con dir loro che fra brev'ora i bolognesi resterebbero vinti.

Cammillo Gozzadini che si trovava alla porta di san Felice, avendo veduto qnei soldati correre con tanta fretta, pensò che i nemici tutti per paura del popolo bolognese pigliassero la fuga; e fatto di ciò cenno a Ramazzotto, e a Filippo Pepoli, tutti tre insieme uniti, uscendo fuori, e con alcuni pochi cavalli correndo là dove era l'artiglieria dei nemici, fecero che un valoroso soldato con una mannaia vi spezzò le ruote, acciocchè i nemici non la potessero

menar via; e volendo a ciò provvedere i nemici, si affrontarono di maniera che non potendo a tanti resistere i pochi bolognesi, furono costretti a ritirarsi. Sopraggiungendo poi un buon numero di cittadini, ed essendosi attaccata una grossa scaramuccia, furono i nemici forzati a voltar le spalle; onde Annibale Bentivoglio vedendo in rotta i suoi, andò correndo per salvar se stesso a Spilimberto, dove avea inteso che Annibale Rangoni, ferito dell'archibugiata, si facea portare.

In questo mezzo gli scolari che (come dicemmo) erano alla guardia della porta di strada Castiglione, avendo intesa la fuga d'Annibale e degli altri suoi, s'avviarono anch'essi verso san Michele in Bosco, per cacciarne Cato da Castagneto, co' suoi; e quando già si trovavano vicino ai nemici, furono sopraggiunti da Ramazzotto e dagli altri, i quali aveano dato la rotta dalla parte di san Felice; e così poi tutti insieme assalirono le genti di Cato, che non potendo far resistenza si ritirarono sbandate per la via delle montagne, restandone però prigioni alcuni in potere de' bolognesi. Inteso dai contadini e montanari la rotta dei nemici, si misero alla strada, svaligiando e rubando quanti ne trovavano per lo contado. Gentile Sassatelli conosciuta la perdita dei compagni, mise in ordinanza i suoi soldati, inviandoli verso la Romagna per ritirarsi a salvamento; ma Ramazzotto con gli altri bolognesi, desiderosi di una compita vittoria, l'andarono ad assalire mentre faceva muovere i suoi soldati, i quali, si trovavano in ordinanza, voltarono la fronte arditamente; onde si menarono le mani per un pezzo con gran valore di ciascuna parte; e furono i nemici incalzati fino a san Lazzaro, lontano tre miglia dalla città, d'onde i bolognesi poi si risolvettero di lasciarli andare al viaggio loro, pensando di aver fatto assai: e così tornarono a Bologna i cittadini allegri e vittoriosi.

Furono in quei rumori uccisi circa ottanta degli inimici, tolti tre pezzi d'artiglieria, e fatti più di dugento prigioni, i quali vennero poi per ischerzo

e con grandi risa di tutto il popolo, venduti nella pubblica piazza e liberati da chi li comperava, parte per un bolognino, parte per tre quattrini, e alcuni ancora per un quattrino furono lasciati andare. Ebbe a male Bernardo Rosso Vicelegato (così il Vizani) che i bolognesi ottenessero quella vittoria, perchè avrebbe avuto caro che i Bentivoglio fossero tornati alla patria: ma con tutto ciò al meglio che potette finse di averne contento; e ai prieghi dei cittadini ordinò che si rendessero grazie a Dio di tanto beneficio, con pubbliche processioni, le quali si fecero con gran divozione di tutto il popolo. Poichè i nemici furono partiti dal contado vollero i cittadini cacciargli ancora dai luoghi vicini per assicurarsi che non tornassero ogni giorno a fare scorrerie in danno dei bolognesi: e per questo deliberarono di levarsi prima d'appresso i Sassatelli, i quali erano in Imola e favorivano i Bentivoglio, e poi di mano in mano provvedere agli altri luoghi: e a questo fine si valsero di tale occasione, che essendosi Filippone de' Rossi Parmigiano in quei giorni partito di Romagna, dove si trovava Presidente per lo Pontefice e passato nel territorio di Parma, per far che tornassero all'ubbidienza di Santa Chiesa certe castella che si erano ribellate; mostrarono i bolognesi di voler andare in suo soccorso, e così una sera al tardi si partirono di Bologna Ramazzotto e Cammillo Gozzadini, con cinquecento fanti e cento cavalleggeri; perciocchè tenevano allora i bolognesi duemila fanti provvisionati, e trecento cavalli per guardia della città; e finsero di volere andare in Lombardia: ma presa poi altra strada, giunsero a Imola nel far del giorno, dove Guido Vaino capo della parte Ghibellina avvisato di ciò che voleva fare Ramazzotto e il Gozzadini, diede loro aperta l'entrata in Imola, ed ivi sopraggiunti all'improvviso, furono coll'aiuto del Vaino uccisi fra gli altri Gentile, Roberto, Nicolò, e Lodovico Sassatelli, e saccheggiate le case loro; e poi nel medesimo giorno tornarono a Bologna tutte quelle genti, avendo messo assai terrore ai Romagnuoli tutti della parte Guelfa.

E Leone Marescotti, il quale teneva la torre dell'Uccellino, temendo anch'egli di non capitar male, diede il fuoco alla torre, e mettendo a sacco ciò che gli venne a mano nel contado di Bologna, se ne fuggì nel ferrarese; laonde i nostri avendo ciò saputo, mandarono a pregare il Duca Alfonso che non volesse dar ricetto a Leone, anzi che lo dovesse incarcerare; e perciò il Duca fece usar diligenza perchè fosse trovato e messo prigione nella rôcca di Cento. Così assicurati da due parti i bolognesi, restava loro ancora di assicurarsi dalla parte di Modena, dove si era ritirato Annibale Bentivoglio con molti de' suoi; e perciò mandarono Cammillo Gozzadini, Ercole Malvezzi ed Ercole Poeti con trecento cavalli, che furono compartiti alla custodia di Piumazzo, di Castel Franco, di san Giovanni, di Crevalcore e di sant'Agata, castelli tutti posti dalla parte dov'era il pericolo.

Era in questi tempi per le gravi spese, che tuttavia si facevano, la camera di Bologna di maniera esausta e priva di denari, che più non vi era di che pagare i soldati, i quali di continuo bisognava mantenere per contrastare ai nemici; e i Senatori, a'quali toccava di provvedere a tutte le spese, erano in grandissimo travaglio: al che avendo considerazione alcuni gentiluomi amatori del bene pubblico, si radunarono insieme, ed avendo ragionato fra loro delle comuni calamità, conchiusero di mandar, come fecero, Lorenzo Malvezzi e Filippo Pepoli al Senato, offerendosi pronti a provvedere di denari per lo bisogno con le proprie borse, quando però fossero assicurati della restituzione fra certo tempo dalla camera di Bologna: di che avendo il Senato reso loro infinite grazie accettò l'offerta; onde fra poco tempo furono portati più di tre mila scudi fra denari e gioie, coi quali si diedero le paghe ai soldati che prima erano stati condotti; e ne furono poi ancora assoldati degli altri: laonde i cittadini non aveano più a temere de' Bentivoglio, i quali perciò, ed anche perchè non potevano proseguir più a lungo la

guerra, si risolvettero di licenziare i soldati amici loro, e partirsi d'intorno a Bologna: e così essendo tolto ogni sospetto a' bolognesi, diedero essi ancora licenza a' soldati loro.

Dopo queste cose essendosi già partito Papa Adriano di Spagna, e montato sopra le galere, venne in Italia, come più sopra abbiam narrato, e giunse in Roma; il che avendo inteso il Senato di Bologna, gli mandò ambasciatori Virgilio Ghisilieri, Agostino Marsilio, Alessandro Pepoli, Ovidio Bargellini e Francesco Fantuzzi, i quali giunti a Roma, resero la debita ubbidienza al Pontefice, dandogli conto di tutte le cose fatte dai bolognesi per servigio della Sede Apostolica; di che mostrò il Pontefice di restar pienamente contento e soddisfatto.

Tanto delle cose di Bologna. Ora una scorsa di volo agli avvenimenti dell'altra Italia. — Il Maresciallo di Lautreo che Francesco I. avea incaricato della difesa di quella parte del milanese che ancora occupava, costretto fu dagli Svizzeri, che costituivano il nerbo dell'esercito, ad assalire gl'imperiali alla Bicocca (29 Aprile). Era questo luogo bastevolmente forte, a poche miglia da Milano sulla via di Monza; e trovavasi occupato da Prospero Colonna, che, sendo Generale di Carlo V. recavasi a gloria di fare una guerra difensiva senz'impegnare battaglie. Gli Svizzeri assalivanlo di fronte; ma gittatisi (senza dar retta ai capi) in una gola angusta e svantaggiosa, vi perivano senza il minimo frutto: e dopo prodigi di valore furono respinti con danno orrendo. Allora, malgrado di tutte le rimostranze del Lautrec, fecer ritorno ai loro monti; e il Generale passò in corte a dir le proprie discolpe. Il Lescun, che reggeva gli avanzi dell'esercito francese non potè salvar Lodi da un assalto, dalla presa e dal sacco degl'Imperiali. Nè molto dopo (26 Maggio) scese ai patti in Cremona, ed uscì dal restante della Lombardia.

Genova non era compresa nella capitolazione e restava ai Francesi; ma gli Spagnuoli colsero anche

questa d'improvviso (30 Maggio) e saccheggiaronla da barbari. Era Genova uno dei maggiori fondachi del traffico di tutto il Piemonte, e la rovina di quella piazza opulenta diede un crollo al commercio di tutta Europa. — E perchè la Lombardia era troppo spossata per mantenere degli eserciti, li guidaron essi negli Stati Pontifici, dove a discrezione vivrebbero. Nel tempo stesso ottennero sussidii dai governi italiani, per dar le paghe ai soldati cui Carlo V. non soccorreva di danaro.

A tanta calamità per le terre che furono stanza agl'Imperiali, onde si risentiva l'altra Italia, si aggiunse la pestilenza in Firenze ed in Roma, le quali città ne furono oltremodo percosse. E in questo stato non felice restaronsi quest'anno le vicende generali dell'italiana Penisola.

ANNO DI CRISTO 1523.

Gli ambasciatori bolognesi che si trovavano alla corte di Adriano Papa, avendo fatto querela presso il Pontefice del favore che Bernardo Rossi avea cercato di porgere ai Bentivoglio, fu tolto finalmente esso Bernardo, di consentimento del Legato, dal governo di Bologna, volendolo il Pontefice, il quale in luogo di colui mandò Altobello Averoldi Vescovo di Pola, che altra volta si era trovato nel medesimo governo.

Intanto che fra noi si mutava il Preside Pontificio, proseguivano le turbolenze nella Lombardia, perchè i Francesi non avevano rinunziato che a forza al possedimento di un tal paese, e sempre avevano l'animo a ricuperarne la signoria. E prima difatto che fosse al termine la campagna, già messa in azione sin dalla fine dell'anno antecedente, Francesco vi spedì un nuovo esercito condotto dall'ammiraglio e comandante Bonnivet. Questi, entrato in

Italia per lo Piemonte, passò il Ticino (14 Settembre) drizzandosi contro di Milano. Ma Prospero Colonna, che studiando i prodi e sagaci uomini dell'antichità, aveva scelto per modello il cauto Fabio temporeggiatore, seppe con maraviglioso arte arrestare i progressi del francese, spossarlo con piccoli combattimenti, ed alla fine costringerlo a ritirarsi senz' aver data una battaglia.

Nè questa sola sciagura incoglieva a Francesco I. — Il Contestabile di Borbone, il primo de' Principi del sangue francese, seguitato da molti signori, avea disertato il campo del suo monarca, ed era passato a Carlo V. Questi lo pose col Pescara alla testa di un esercito, che mandò poi nella Provenza, dove indarno cinse d'assedio la città di Marsiglia.

Ed ecco, mentre forse non era chi 'l sospettasse nemmeno, mancare il Pontefice Adriano VI. (24 Settembre), il quale non avea pensato a porre modo con provvidenze e discipline sanitarie alla contagiosa malattia che tutta Roma affliggeva. A lui succedeva nel soglio (19 Novembre) quel famoso Cardinal Giulio de' Medici, ch' era stato per tanto tempo Legato di tutta Romagna e spezialmente di Bologna, e che assumendo il più gran titolo che ad un uomo in terra sia donato, fu Clemente VII. Pontefice ottimo massimo. Quest' uomo, sotto il reggimento spirituale e temporale di Leon X. suo cugino, era salito in riputazione di abile ministro, mentre la prosperità durava ancora, e mentre non erano ancor esausti i tesori papali. Ma quando si vide in soglio, in povertà di tesori, in pericoli da ogni parte, allora ebbe a soffrire ogni sorta di sciagure, e si trovò più d'una volta a mal partito ridotto.

Adriano (per dirne le ultime parole) fu sepolto con questo epitafio:

QUI GIACE ADRIANO VI.
CUI NULLA TORNÒ PIÙ GRAVE
CHE IL COMANDARE.

Frugale, modesto, ordinatissimo in tutto; straniero e riformatore non ebbe molti per avventura che gli facessero buon viso. Durò poco in soglio; e ciò forse per suo bene; chè vivendo più a lungo antivedeva egli (e lo diceva) come sua tiara in una corona di spine mutar si potesse.

Giulio de' Medici successore di lui, e già cavaliere di Rodi, fu figlio postumo di quel Giuliano che i Pazzi tolsero di vita nel 1478, e cugino di Leon X., che lo aveva trasferito in vari vescovati, e principalmente in quello di Fiorenza lor culla, e che l' ebbe fatto Cardinale, e spedito Legato per tutte le Romagne, e preposto al governo di Bologna, cui egli teneva un vicereggente temporale. Giulio prese nome di Clemente, ed assunse carattere di protettore delle scienze, delle lettere e delle arti, ed ebbe cura di aumentare la biblioteca del Vaticano con gran numero di volumi ricercati con molta spesa. — Fu egli che approvò il nuovo istituto dei Teatini (1524); e durante il suo regno ebbero principio gli ordini regolari de' Cappuccini, de' Riformati, de' Somaschi, dei Barnabiti e dei Gesuiti. Poi ebbe a contendere, per suo danno, con Carlo V. e con Francesco I., come a suo tempo vedremo.

E prima che si creasse Papa Giulio Medici, nel tempo di Sede Vacante il Sacro Collegio de' Cardinali avea mandato cinque mila scudi d' oro a Bologna, tolti dall' erario della Camera Apostolica, affinchè assoldando genti si mantenesse quieta la città del picciol Reno in tempo dell' interregno, e si conservasse alla devozione della Chiesa.

Quando poi Papa Clemente fu salutato da tutte genti di cristianità, i bolognesi mandarono a lui ambasciatori, Alessandro Pepoli, Agamennone Grassi, Francesco Fantuzzi, Antonmaria Campeggi e Gasparo Armi, tutti del numero dei Quaranta, i quali presentaronsi a Roma dinanzi a colui che fu già loro Legato, rendendogli la solita ubbidienza, e raccomandandogli la città di Bologna.

Nel tempo che gli ambasciatori erano in via, morì il nostro Vescovo Achille Cardinale Grassi, e il Papa diede il Vescovato a Lorenzo Campeggi Cardinale pur esso bolognese, di cui abbiam detto alcuna cosa sotto il 1517. — Agli ambasciatori usò cortesie Clemente VII., e disse loro che la città di Bologna gli stava a cuore soprammodo, e che alla sua quiete ed al suo decoro avrebbe pensato in ogni tempo: così concedessegli l'Eterno lunga e felice dominazione!

ANNO DI CRISTO 1524.

Innanzi di procedere a narrar le cose di quest'anno, daremo alcuna notizia di Lorenzo Cardinal Campeggi, che abbiam già veduto nominato alla Legazione di Bologna; cioè un compendio della vita di lui. — Egli fu celebratissimo per le diverse legazioni affidategli dai Romani Pontefici in Germania, in Inghilterra, ed altrove. Era stato già Uditore della Romana Rota, prima che divenisse Vescovo di Feltre (9 Novembre 1512) e nel seguente mese andò Nunzio a Milano per mettere in possessione di quel ducato Massimiliano Sforza; dipoi divenne Amministratore o Vicario di Parma e di Piacenza per la Santa Sede; Nunzio Apostolico straordinario presso l'Imperatore Massimiliano, dal quale ebbe l'amministrazione temporale della città di Feltre suo Vescovato; e mentre si trovava Nunzio al detto Imperatore (1517) venne creato Cardinale (come abbiamo già toccato) da Leon X., con titolo di san Tommaso in Parione, e dopo nove mesi (Marzo 1518) essendo andato al Re d'Inghilterra per trattare una lega contro il Turco, venne poi fatto Prefetto di Segnatura di Giustizia (1519); ed ebbe quindi dalla Santa Sede l'amministrazione di Bersello (1523): e poscia, essendo stato eletto alla Legazione di Germania per illuminare Martin Lutero, fu ad un tempo

quasi (9 Dicembre 1523) creato Vescovo nostro dal settimo Clemente. Però non istette a Bologna se non di passaggio; chè il Papa lo mandò arbitro a Roma nella causa dei Colonnesi (1526); e quindi (1527) ebbe molto a fare nelle conquiste e nelle gesta del Duca di Borbone. Il seguente anno tornò Legato in Inghilterra per acconciare le differenze del Re colla Regina: di poi andò in Germania, e di là venne in Italia con Carlo V. Imperatore. E del 1530 (5 Maggio) ebbe in Contea il Castello di Dozza, come ci narra il Fantuzzi al Volume terzo degli scrittori bolognesi. Dopo quattro anni era Vescovo di Albano, poi di Preneste, e quindi ancora di Sabina, come dice l' Ughelli nella sua Italia sacra. Nel 1535 fece tenere un Sinodo in Bologna, per mezzo del suo Vicario Agostino Zanetti Vescovo in partibus di Sebaste, per rinnovare le antiche costituzioni di Bernardo Bonavalle. Tre anni appresso, come afferma il Pallavicino, uno degli Storici del Concilio di Trento, fu spedito Legato al Concilio di Vicenza da Paolo III. Papa; e finalmente morì in Roma (19 Luglio 1539) come reca il Tomba nella serie dei Vescovi bolognesi. Le sue ossa furono deposte a Roma in santa Maria in Trastevere, dove poi giacquero, dopo quindici anni, anche quelle di Alessandro suo figliuolo, e Vescovo di Bologna pur esso. — Ma veniamo ad altro.

Era Legato di Bologna Innocenzo Cibo Genovese; stava per lui in dignità di Vicelegato Altobello Vescovo di Pola; quando Papa Clemente VII. ordinò che il Cardinale Campeggi passasse in Germania per ispegnervi lo scisma. Al qual fine partendosi egli da Roma, arrivò a Bologna, dove fu con molta allegrezza ricevuto dal popolo; e prese solennemente possessione del suo Vescovato: indi seguitò il viaggio per Lombardia verso la Germania.

Era in que' tempi travagliata tutta l' Italia dalla pestilenza, e da grandissima carestia di vittovaglia: per la qual cosa ordinò il Papa che si facessero per tutto pubbliche orazioni a placar l' ira del Signore:

e furono perciò fatte in Bologna solennissime processioni, con molta divozione di tutto il popolo. Era parimenti in questo medesimo tempo sottosopra ogni cosa per le guerre: perciocchè avendo occupato gl' imperiali lo Stato di Milano, Francesco di Francia faceva grande apparecchiamento per ricuperarlo collo sperato favore di Clemente Pontefice: e venne perciò esso stesso in Italia con duemila uomini d' arme francesi, ed altrettanti cavalleggieri, e ventimila fanti tra Svizzeri, Tedeschi e Guasconi, coll'aiuto de'quali al primo arrivo tentò la presa di Milano. Ma il Colonna lo stancò al suo solito; e il Bonnivet che s'era mantenuto sui confini di Lombardia, trovossi ridotto ad aprirsi un passaggio per Ivrea e pel san Bernardo, e ritornossi alla Francia. Il Re (alla testa egli dell' esercito) entrò finalmente in Lombardia, e Milano fu sua. Dopo di che si recò egli all' assedio di Pavia, che, ferma resistendo, si mantenne per gl' imperiali fino all' anno venturo. Colà dentro stavano adunque le genti di Carlo V., che dovendo cedere all' impeto de' Francesi, erano passate da Milano a Pavia in ritirata confusa, e di colà nutrivano speranza d' alcun aiuto di milizie raccolte in Germania a soccorso loro.

E in questo modo rimasero le cose fino all' anno venturo, nel quale vedremo come la bisogna andasse a riuscire. Intanto noteremo che i nostri Gonfalonieri di Giustizia del 1524 furono: Galeazzo da Castello o de' Castelli, Cornelio Albergati, il Conte Ovidio Bargellini, il Conte Cornelio Lambertini, Filippo Maria Aldrovandi ed Antonio dalla Volta. Entraron Proconsoli de' Notai: Teseo di Friano Aldrovandi, Matteo Gessi, Giacomo dei Conti e Gentile de' Zani. — E tanto basti delle cose del presente anno di nostra salute.

ANNO DI CRISTO 1525.

Pochissime cose abbiamo a dire di Bologna in quest'anno del giubileo, se non che si celebrarono feste di universal divozione, si visitarono chiese, si fecero processioni a diversi santuarii, si pregò per la pace e concordia de' Principi cristiani, per l'estirpazione delle nate eresie, pel bene universale dell'afflitta umanità. — E fu in quest'anno che il Pontefice levò dal governo di Bologna Altobello Averoldi Vescovo di Pola, e mandò per Vicelegato del Cardinal Cibo (nominato alla reggenza di Bologna) Gregorio, detto Gori Geri da Pistoia, Vescovo di Fano, il quale mantenesse fra noi quella pace che da alcuni anni bastevolmente regnava.

Ma non era così de' Lombardi. Le gare di dominazione sulla lor regione, insorte frai due monarchi stranieri Carlo V. e Francesco I. duravano ancora: questi teneva Milano, ond'era di nuovo stato cacciato Francesco Sforza II.; quegli teneva parecchie città dell'alta Italia, ed aveva Pavia per sè, la quale da non pochi mesi sosteneva i patimenti ed i pericoli dell'assedio di che Francesco la stringeva. — E come finirebbe la bisogna? Chi sosterrebbe quei di Pavia e la loro guarnigione? Chi? Carlo V. Imperatore Eletto; quegli che fra poco verrebbe a Bologna a prendere la corona della suprema sua autorità; quegli, cui Francesco contrasterebbe indarno, che al Pontefice darebbe sospetti, che sul nuovo emisfero Colombiano stenderebbe sua potenza, che mai nelle proprie dominazioni non vedrebbe tramontare il benefico astro del giorno.

Fin dall'Ottobre dello scorso anno Francesco I., fatto padrone di Milano (siccome abbiam tocco) insidiava Pavia coll'arte del prode capitano, e studiava ogni modo per farla sua, ad allargare sue

possessioni in Italia, cui tutti i popoli stranieri hanno sempre posto l'unghione. — Intanto gl'imperiali radunavano le forze loro, che la campagna di Provenza avea menomate; ed allestito un esercito per liberare Pavia, vennero in Italia in sì gran numero, che pareva quasi la volessero tutta inondare. Avanzavano verso la città d'Alboino e di Desiderio, con aspetto fiero, con passo fermo e continuato, con animo deliberato e risoluto. I capitani Francesi, che stavano sotto Pavia, come seppero dell'avanzare di sì formidabile nemico, esortarono il Re a levar l'assedio, ed a farsi incontro al nemico in aperta campagna, per non correre che un pericolo, sendochè sotto Pavia avevano ancor quello degli assediati che rincoravansi. Francesco rispose loro venire troppa offesa all'onor regio se mutasse posto al suo campo, se non conservasse le proprie linee: e volle ostinatamente mantenersi nella primiera situazione di terreno. Intanto venne assalito dalle turbe Alemanne, e da mille genti collettizie capitanate dal Marchese di Pescara; ed avvenne trai due eserciti una battaglia vera, uno degli eccidi i più accaniti e compiuti onde la storia faccia parola. Francesco di Francia mostrò bene in quel giorno di sangue (24 Febbraio) come fosse nato per le battaglie, e come i pericoli e la morte non lo sgominassero menomamente. Pugnò alla testa de'suoi prodi con ardimento degno di miglior sorte; urtò, rovesciò gl'inimici; fece aperto come niuna cosa la più aspra potesse farlo retrocedere. La sola situazione, che pazzamente volle tenere, e la immensa moltitudine degli avversarii poterono tanto da superarlo: sicchè alla fine toccò la peggio ai Francesi, i quali vennero disfatti, lasciando frai ceppi il Re di Navarra e molti altri Signori. Ed egli stesso l'imperterrito Francesco, anzichè fuggire patì meglio di cader prigioniero: di che scriveva a sua madre, dandole notizia d'aver perduto ogni cosa fuorchè l'onore.

Per più mesi di seguito Francesco I. assediando Pavia era sembrato il più forte straniero in Italia:

e il Papa ed i Veneziani, sgomentati da quella nuova vicinanza erano scesi a pratiche con lui, e contratta avevano l' obbligazione di osservare la neutralità. Dopo la vittoria dichiaravano i Generali dell' Imperatore che quelle convenzioni co' Francesi erano ad offesa, e ne esigevano risarcimento. Quei Generali, sempre in difetto di danaro, sempre sollecitati dalla cupida lor soldatesca, non pensavano che a trovar de' colpevoli per estorcerne contribuzioni, per far vivere a discrezione propria le milizie nelle case altrui. Il Pontefice e i Veneziani vollero in sulle prime unirsi in lega per opporsi di comune accordo alle loro estorsioni, ed offersero assistenza a Luigia di Savoia madre di Francesco I. e reggente di Francia per ridonare la libertà al figliuolo. Ma il timore del più forte ritrasse il Papa dal soscriver l'atto della lega. Invece strinse alleanza coll'Imperatore (1 Aprile) e collo Sforza, che di Cremona dove stette alcun tempo come bandito, era in Milano ritornato con signoria di Duca, dappoichè i Francesi vennero disfatti in Lombardia. Nell'incarnare il disegno dell'alleanza pagò il Pontefice ingente somma ai Commissarii tedeschi, i quali, poichè l'ebbero ricevuta, non vollero più dare per modo alcuno esecuzione al trattato conchiuso con lui. Allora il Papa, troppo in pericolo, si vide costretto a far causa comune coi Veneziani e con Luigia di Savoia: e venne ai fatti del negozio.

Nello stesso tempo il vecchio Girolamo Morone, cancelliere del Duca di Milano, ed astutissimo e fino politico fra quanti ne fossero, fece loro proposte siffatte che ravvivano la speranza di mettere in armi tutta l'Italia per la comune indipendenza. Francesco Sforza, nel proprio suo palazzo, trattato si vedeva ad un'ora dagli Spagnuoli e dai Tedeschi con vera indegnità, mentre gli si dicevano protettori ed amici: i suoi sudditi erano esposti ad ogni maniera di oltraggi per parte d'una sfrenata soldatesca; e quando studiava di proteggerli, gli officiali stranieri pigliavansi il barbaro diletto di renderlo testimonio di ingiustizie e d'insulti verso del popolo milanese.

Ma l'uomo che sullo Sforza e sul popolo aggravava maggiormente il giogo imposto dall'Imperatore fu un italiano tralignato, il Marchese di Pescara, uscito dalla casa d'Avalos, la quale da un secolo e più avea ferma sua stanza in Napoli, e che sempre ebbe a cuore di mettersi in grazia della Spagnuola potenza. Comandava costui le loro fanterie, e aveva l'orgoglio ed i costumi della loro nazione. Tal era e si mostrava il Pescara: ma pure il Morone non disperava di ridestarne il patriottismo stimolandone l'ambizione. Il reame di Napoli ch'era salito in prosperità sotto il ramo spurio degli Aragonesi, quando gli Avalos vi ebbero posto piede la prima volta, riunito poscia alla Spagna era caduto sotto la più spaventevole oppressione. Il Morone pensò bene in politica l'offerire al Pescara la corona di Napoli, se per la liberazione del nativo paese fosse contento di unire i suoi sforzi con quelli di tutti gli altri potenti del paese Italiano. Il buon successo dipendeva da lui: le forze imperiali, poste sotto i suoi ordini, ei le poteva siffattamente distribuire, che non valessero ad opporre alcuna resistenza. Il Duca di Milano sapeva che Carlo V. pensava a spogliarlo della signoria, per darla al proprio fratello Ferdinando d'Austria. Affinchè dunque il Ducato milanese, non meno che il reame di Napoli passassero a mutamenti di stato, altro non occorreva se non che Francia rinunziasse alle sue pretensioni sull'uno e sull'altro; che Francesco Sforza fosse dal re prigioniero e dalla nazione di questo, riconosciuto per Duca, ed il Pescara per Re. Così di leggieri si restituiva l'indipendenza all'Italia, ed ogni cosa volgerebbe a prospera condizione.

Dapprima le trattative del Morone ebbero un esito propizio. Ciascuno dei governi cui fu indiritta la proposta di cooperare per l'indipendenza d'Italia, parve gradirla. La Francia rinunziava a tutte le pretensioni sulla Lombardia e sulle due Sicilie: la Svizzera obbligava la sua fede per proteggere la terra delle antiche franchigie, e per fornirla di soldati.

Arrigo VIII. d' Inghilterra prometteva danaro: il Pescara anelava alla corona, e Francesco Sforza era impaziente di scuotere l'insopportabile giogo. Ma troppe gelosie di potenti entrarono di mezzo. Il Papa, ad ottenere dall' Imperatore un vantaggioso trattato, minacciavalo d' unirsi alla Francia: la reggente delle Gallie, per indurre Carlo V. a cessare dai rigori verso Francesco prigioniero, mostrava di voler far causa comune coll'Italia. Nel qual tempo il Pescara, nella scelta o di mancare al suo signore od a'suoi alleati, secondo che gli tornasse meglio, ebbe avvisato Carlo V. di essere entrato in una lega, onde fra poco gli darebbe le notizie.

La Duchessa d'Alençon frattanto (sorella di Francesco I.) spedita dalla madre in Ispagna si offerse di dare a Carlo V. l' Italia, mettendolo in cognizione dei progetti che si mulinavano contro di lui, purchè rendendo al fratello di lei la libertà, desistesse dal volerne in prezzo di riscatto una provincia francese. Il Pescara in questo mezzo, avvedutosi che il suo monarca ne sapeva più di quello che vennegli da lui palesato, risolvette di anteporre l' ufficio di rapportatore a quello di ribelle; sole due cose fra le quali gli restasse a scegliere. Invita il Morone ad un' ultima conferenza nel castello di Novara (14 Ottobre); gli fa ripetere l'esposizione de' suoi progetti; parecchi uffiziali spagnuoli stanno di nascosto ad ascoltarlo; ad un cenno del Pescara escono, lo prendono, lo traggono a duro carcere. Ed ecco il Pescara impossessarsi di tutte le fortezze dello Stato di Milano, cinger d' assedio il castello di questa città, in che stava chiuso il Duca Sforza, denunziare per traditori di Carlo tutti i Principi italiani, compreso il Papa. Ma nel tempo che sosteneva un personaggio sì vile ed odiato, viene côlto da segreto morbo che lo trae alla tomba (30 Novembre). Non visse che trentasei anni: troppi ancora e per lui e per l'Italia: visse in odio al paese proprio, e morì esecrato da tutti i buoni, oggetto d' orrore, di detestazione, d' universale abborrimento.

E così veuivansi chiudendo per quest'anno le cose della Penisola, dando adito pertanto a novelle vicende pel ventnro, imperciocchè si rimase imperfetto ogni negozio, e chinnque vi avesse parte restavasi in tale una sospensione da non potervi durare.

ANNO DI CRISTO 1526.

Abbiamo detto che nello scorso anno venne a Bologna Vicelegato, pel Cardinale Cibo, Goro Geri da Pistoia Vescovo di Fano. Ora aggiungeremo che questo insigne Prelato era amantissimo delle Belle Arti e protettore degli artisti: il perchè avendo saputo come in Bologna vivesse ed operasse la famosa scultrice Properzia dei Rossi, cni i signori Pepoli avevano animata ad operare parecchie cose nell'arte sua, volle il prefato Goro Geri allogar lavori alla scnltrice; e le commise le candelliere di marmo che si veggono ancor di presente adornar l'arco della Cappella maggiore nella Chiesa della Madonna del Baraccano; le quali furono dall'esimia donna condotte con bellissimo stile sopra una vaga invenzion sua: talchè si parve allora, mercè del Geri, come colei che in piccoli intagli veniva stimata insnperabile, e che in bassi ed alti rilievi di figura mostravasi tanto valente, fosse puranche valentissima nelle cose ornamentali; sicchè null'altro le rimaneva più a fare nell'arte propria, che di condnrre il marmo in tutto rilievo; il che non potè forse effettuare giammai, perchè fra non molto fu tolta del mondo nel migliore dell'età, e nella pienezza d'una vita che forse non toccava il quarantesimo anno.

E mentre in Bologna era pace, sicchè vi fiorivano le lettere, le arti e le scienze, come in culla propizia e riposata; Carlo V. abnsando del vantaggio ottenuto, imponeva a Francesco I. il trattato di Madrid, che fu sottoscritto in principio d'anno (14 Gennaio),

pel quale il Re abbandonavagli l'Italia ed il Ducato di Borgogna: ragguardevole prezzo di riscatto! onde poi ebbe la libertà (18 Marzo). — Ma standogli a cuore mai sempre il possedimento della Lombardia e d'altre terre Italiane, dichiarò subitamente ai popoli della Penisola di non reputarsi obbligato all'osservanza di tali patti, che sol la forza e la violenza dell' emulo fortunato gli ebbero fatto sottoscrivere. E difatto non molto appresso (22 Maggio) fermò una lega con Clemente VII. coi Veneziani e con Francesco Sforza per la liberazione d'Italia.

E avesse avuto questo pensiero! Egli però (secondo la comune opinione) invece di pensar lealmente a restituire l'indipendenza al bel paese, guarentendo per tal modo l'equilibrio politico d'Europa, ad altro non mirò fuorchè ad ispirare a Carlo V. paura degl'Italiani; disposto poi a tradir questi come l' Imperatore facesse rinunzia della Borgogna. Nel tempo stesso la sua spensieratezza e la propensione ai piaceri della vita, la sua diffidenza nella propria causa, e la difficoltà che vedeva nel rompere apertamente la fede, infrangendo il trattato di Madrid, furongli d'impedimento; sicchè non mantenne pur una delle obbligazioni contratte cogl' Italiani. Loro non mandò, nè denari, nè cavalleria francese, nè Svizzeri, il perchè li lasciò in gravi angustie, e crudamente abbandonati.

Intanto Carlo V. abbandonava pur esso, dal canto suo, le proprie milizie. Non mandava denaro ad Antonio di Leyva, al Duca di Borbone e ad Ugo di Moncada, che governavano le sue soldatesche in Italia; e in questa guisa i capitani erano costretti a lasciare che i soldati la facessero da padroni, e che si diportassero a discrezion propria nell' infelice Penisola. Per la qual cosa l'oppressione esercitata sulle molte Provincie cisalpine fu veramente spaventevole.

La condotta frattanto del Duca di Milano forniva gran pretesto ad Antonio di Leyva per malmenare assai più gl' infelici popoli, quasi fossero in colpa della mancanza d'amicizia del Duca Sforza verso il

fortunato Carlo V. — I soldati spagnuoli stavano ad alloggiamento nelle case migliori dei cittadini milanesi: ma non ve n'era uno solo che non avesse ridotto in istato di prigionia il proprio ospite; nemmen uno che nol tenesse legato o appiè del letto, o nelle vôlte, per averlo sempre mai in poter proprio, quando gli paresse di forzarlo con nuove battiture e con novelli tormenti a render paghi i suoi molteplici capricci. Tosto che gli sciagurati o frai tormenti morivano, o frangendo le ritorte si gittavano dalle finestre, o nei pozzi annegavansi, gli spagnuoli snaturati, passavano a conquista in altre case, e nuove genti ne legavano, e a nuove pene le più atroci orrendamente le volevano sobbarcate.

I Veneziani ed il Papa avevano in questo tempo raccozzate le loro genti sotto gli ordini del Duca d'Urbino, che imitando con arte svelata la tattica del Colonna, ad altro prospero successo non aspirava, che ad evitar le battaglie. Egli annunziò al Senato di Venezia ch'ei non andrebbe a Milano fino a tanto che raggiunto non l'avessero i Francesi e gli Svizzeri, onde sperava venir sostenuto nelle fazioni militari. E intanto la sua inerzia al cospetto di tanti orrori commessi dagl'inimici gittava l'Italiano al fondo di ogni sciagura la più enorme.

Difatto Francesco Sforza, che per nove mesi era stato costretto nel castello di Milano, e che lusingavasi di venir sempre liberato dal Duca d'Urbino, onde scorgeva le insegne, ridotto alla disperazione della fame, dovette rendere la fortezza agli Spagnuoli (24 Luglio), e piegare a duri patti. Ed il Pontefice, che reputavasi fuori di pericolo, perchè lontano da Lombardia, trovossi ad un tratto in gravi angustie per fatto dei Colonna di Roma (cui stava alla testa il Cardinale Pompeo) i quali, per favorire gl'imperiali che grandi cose promettevan loro, ebbero armati ottomila paesani, colto d'improvviso con esso loro il Vaticano (20 Settembre) messo a sacco questo palazzo ed il gran tempio di san Pietro,

costringendo inoltre il Pontefice (poichè gl' istigava il Moncada) a rinunciare all'alleanza con Francesco e colla Repubblica di Venezia.

E verso lo stesso tempo Giorgio Frundsberg, condottiero tedesco penetrava in Lombardia con tredici mila avventurieri indotti da lui a venire in Italia per l'Imperatore senza toccarne le paghe, purchè si procacciassero di per sè stessi la ricompensa ponendo a sacco tutto l'infelice paese. — E il Contestabile di Borbone (traditore di Francesco, venuto al servigio di Carlo V., che lo pose alla testa di tutte sue schiere in Italia) volle trar profitto dal novello esercito disceso fra noi col Frundsberg, e cercò di unirlo con quello che più non gli dava verun profitto, stando ad alloggiamento in Milano: ma durò molta pena a trarre gli Spagnuoli da questa misera città, nella quale prendevano diletto di tormentare da veri barbari i proprii albergatori. — Nel qual tempo i fiorentini, che seppero come i Colonna avessero operato indegnamente verso di Clemente VII., mandarono de' soldati loro nella campagna romana, a devastare terre e rôcche spettanti ai Colonnesi ribelli, per mostrare il lor dispetto dell' operato da que' potenti e ricchi romani. E così per castigare de' malvagi commettevano vandalismi in Italia degl' italiani cittadini.

Intanto il Papa per difendersi dai nemici interni che l' opprimevano, non ebbe rendite che bastassero a sostener le spese della guerra di schermo che imprendeva, e fu costretto a convertire in denaro ornamenti di prezioso metallo che alle più ricche Chiese dello Stato appartenevano. Il perchè (sono parole del Vizani) mandò ancora per tal effetto un Commissario a Bologna, il quale ne levò molte e molte argenterie, che al culto divino servivano. Della quale cosa sentirono affanno i bolognesi, che in questa circostanza ebbero a provare alcun poco le funeste conseguenze delle guerre d' invasione dei popoli stranieri i più avidi, calati in Italia a torrenti per impinguare alle spalle altrui, per assidersi

alle mense nostre, per contendersi non poche terre omai rese fertili col sangue de' proprii abitatori, de' lor padroni naturali.

E qui, prima di chiudere le notizie dell' anno, diremo che il nostro Vescovo e concittadino Lorenzo Campeggi fu chiamato a Roma dal Pontefice, con potestà di Legato, per comporre i gravissimi negozi frai Colonnesi e la Santa Sede, nel tempo dei più aspri pericoli, e delle sanguinose vicende, importanti allor per l' Italia, importantissime pel supremo Reggitore di tutto il Mondo Cattolico. La quale elezione del Campeggi a Legato del Papa in sì tempestosi giorni, mostra verace l'asserzion nostra, che cioè la promozione di trentuno Cardinali fatta da Leone X. nel 1517, se fu straordinaria per numero, fu ancora straordinaria per le persone cospicue cui conferì la Sacra Porpora, fra le quali i nostri bolognesi tenevano meritamente un distintissimo posto.

ANNO DI CRISTO 1527.

Oh tempo di grandi cose per la Penisola tutta! Oh disposizione ad importantissimi e decisivi avvenimenti! — Il Contestabile di Borbone, dopo aver persuasi gli Spagnuoli che stavano in Milano, a seguirlo, seppe condurli a Pavia, dove raggiunse il Frundsberg o Fransperg luterano, il quale venne a morte poche settimane dopo: il perchè esso Borbone restò solo alla testa di quel formidabile esercito, che già oltrepassava le venticinque migliaia d' uomini, e che in cammino ingrossavasi di tutti i soldati sbandeggiati, di tutti i malandrini de' vari luoghi. Ma il Contestabile non avea denaro, non carriaggi, non artiglieria, e cavalleria assai poca. Per la qual cosa tutte le città chiudevangli le porte in viso: onde spesso correva rischio di rimaner senza viveri.

Drizzò pertanto suo cammino verso l'Italia meridionale, pose piede nella Toscana, incerto ancora se dovesse porre a sacco o Firenze o Roma. Dinanzi a lui retrocedeva con un piccolo esercito il Marchese di Saluzzo: seguitavalo il Duca d'Urbino, ma sempre si teneva lontano, per non essere costretto di venire alle mani. — E delle mosse del Borbone sentì le triste conseguenze anche il territorio nostro. — Sapendo pertanto il Pontefice che l'esercito dell'Imperatore non aveva altro pensiero che di rubare (perciocchè il ribelle Borbone assicurava le ciurme che nei pingui paesi d'Italia troverebbero que' denari e que' beni che loro negava Carlo V.) fece sì che il Marchese di Saluzzo e Federigo Gonzaga Signore di Bozzuolo venissero a Bologna con assai soldati per difendere non solamente la città nostra, ma tutta Romagna dalle rapaci scorrerie delle milizie del Borbone: il quale arrivato già nel Contado di Modena, aveva mandato a ferro ed a fuoco ogni cosa per non essere potuto entrare in quella città, come aveva disegnato. E di là passò a Crevalcore ed a san Giovanni, distinti castelli a ponente di Bologna: ciò che si seppe di subito nella nostra patria; laonde i cittadini mandarono ambasciatori al funesto Duca e Contestabile, offerendogli una somma di danaro acciocchè non molestasse il Contado di Bologna. — Ma mentre che si trattava l'accordo (sono parole del Vizani) trascorsero i soldati sino alle mura di Bologna, ruinando il Contado, bruciando le case e rubando ogni cosa; onde non si potè venire a conclusione d'alcun negozio coll'avido e feroce capitano.

Avvenne allora che essendo giunta una compagnia di quei tedeschi al Convento delle Monache di san Luca sul Monte della Guardia, a libeccio di Bologna, e facendo essi diligenza per entrar nel Convento, alcune di quelle sbigottite Vergini corsero innanzi all'altare della Madonna (che però trovavasi recata a Bologna per le pubbliche calamità); ed ivi volendo fare orazione per raccomandarsi

al superno aiuto, sonarono esse una campanella per segno di raccolta ad orare. Ed i Tedeschi non avendo udito altro rumore, ed ascoltando lo squillo della campanella, temettero che sonasse a stormo; e non pratici di quel cólle e di que' boschi, subitamente di colà si partirono.

Stettero pertanto i soldati del Borbone nel contado di Bologna pochi giorni ancora, ma con grave danno de'felsinei, perciocchè fino all'ultimo saccheggiarono magazzini e granai, malmenarono genti, rubarono denari e cose di pregio, e mille altre ribalderie impunemente commisero. Poi, stracchi ma non sazi delle più indegne operazioni, lasciarono il territorio nostro, e nella Toscana si gittarono, e di là (come abbiam tocco) nell' Umbria, nella Campagna di Roma, e nei dintorni della Santa Città si dilatarono con malvage intenzioni. Per val di Tevere giunsero alle porte di quella città veneranda, che ridur dovevano a tanto squallore quanto nei tempi più barbari non seppero procacciarvi gli Unni, i Goti ed i Vandali, in proporzione di loro nascita e dell' età in cui vivevano.

Alla fine il Borbone colle sue turbe (5 Maggio) fu alle porte della capitale di tutta cristianità. — Clemente VII., ebbe già conchiusa una tregua d'otto mesi col Vicerè di Napoli (15 Marzo); ed avendo licenziate le truppe sue, vivea in angustie per le male gesta del Borbone, ma non reputava giammai che un Vicario Imperiale potesse violare le condizioni da un altro Vicario giurate. — Pur nondimeno all' appressarsi del Borbone i bastioni di Roma erano stati novellamente guerniti d'artiglierie. La mattina dopo l'arrivo sotto Roma (6 Maggio) il Principe fellone condusse le sue genti all' assalto: ma intanto ch' egli saliva sopra una scala, e che anelava alla conquista del Gianicolo, percosso da una palla di moschetto o di spingarda fu travolto estinto nella fôssa, mentre agognava il trionfo. — Così purtroppo finiscono coloro che d' ingiustizie, e di sangue, e di oppressioni si dilettano: quando si pensano di cantar

l'inno della vittoria, sono gittati nella fòssa; esempio agl' iniqui, specchio ai traditori!

La caduta però del Borbone non valse ad arrestare le vili soldatesche da lui capitanate: la terribile banda de'suoi ladroni non si sbandò. Troppo gustata avevan essi la gioia, l'ebbrezza dei saccheggiamenti: miti pensieri non alignavano in quelle anime di ferro. La turba irata, ingorda, agguerrita superò le mal difese mura, e inondò i rioni di Borgo, del Vaticano e di Trastevere: e poichè i ponti sovra il fiume non vennero tagliati, così in brev'ora fu presa e posta a ruba ed incendio l'intera città. Allora l' eccelsa reggia del mondo cristiano pativa sì truce ed orrenda calamità, che mai la simile non ebbe provata sotto il goto Alarico, nè sotto il vandalo Gensérico. Colà non era esercito che trionfasse, ma d' assassini una masnada, senza legge, senza fede, senza discrezione e senza misericordia.

Clemente VII. frattanto, che appena appena avea fatto a tempo di riparare a Castel sant'Angelo, stavasi in gran mestizia, in profondo lutto fra quelle muraglie di malaugurio, e perchè lo squallore dell' animo sulla persona apparisce, lasciava crescere la barba incolta ed intera, nè mai più toccolla del rasoio pe' nove anni ancora che durò alla vita di quaggiù. — Dall'alto di quella roccia dove stavasi rinchiuso scorgeva intanto gl' incendi serpeggiare, udiva gli acuti urli, i pianti atroci, i lamenti prolungati di quanti venivan posti alla tortura affinchè scoprissero i lor tesori nascosti: ed ascoltava le risa forsennate, le grida feroci, lo sgavazzare protervo de' vincitori. Ahi miseria!

Per le strade di Roma (sono parole di Massimo d'Azeglio) si trovava qua una casa che ardeva, là un'altra consumata di fresco dalle fiamme divenuta uno scheletro informe ed annerito. Sulle cime dei muri rimasti in piedi vedevi star in bilico travi ancor fumanti, disordinate e sporgenti. Sotto monti di rottami, di calcinacci, di tavole e di masserizie infrante ed abbrustolite giacevan cadaveri schiacciati,

de' quali molti, perduta ogni umana sembianza, mostravan fuori dalle rovine o braccio, o piede, o capo, tutto poi intriso di sangue, sozzo e contaminato d' ogni bruttura.

Più lungi cadeva con fragore svelto da' gangheri un portone d' un palazzo: la folla de' predatori si scagliava nell' interno urlando: in un momento dalle cantine alle soffitte tutto s' empieva di que' ladroni: dalle finestre sconficcate, piovevano in istrada gettati alla rinfusa, cofani, sedie, tavole, quadri, vasi, bronzi, coltri di seta, suppellettili d' ogni genere: fra quelli che aspettavano il bottino nella via fu visto taluno rimanere storpiato, o malconcio da qualche pezzo di mobile che all' impensata gli rovinava addosso, altri contender furibondi la medesima preda, sguaiuar le spade, ferirsi, poi sopraggiunger una nuova frotta che la strappava loro di mano, e fuggiva con essa. Drappi, vesti di gran valore si fermavano appiccate ai cornicioni, alle inferriate; parte vi rimanevano neglette per l' abbondanza della preda, parte si facevan cadere colle punte delle partigiane e delle picche. Ad ora ad ora scoppiava un urlo generale più forte; tutti i visi si volgevano, tutte le bocche s' aprivano, tutti guardavano in alto: ad una finestra v' era, o ritta, o ginocchioni, o spenzolata mezza fuori, qualche vecchia, qualche matrona, pallida, abbandonata come uno straccio, o domandava pietà o cacciava strida: la turba la voleva tosto. Le si dava l' andare, veniva a terra tra le risa e gli evviva, e rimaneva fracassata sul lastrico, o fermata in aria sulla punta delle ronche. Quando tutto era devastato s' appiccava il fuoco, onde se v' eran padroni nascosti dovessero sbucar fuori.

Trovati alle volte senza un tal mezzo nei nascondigli, su pei camini, nelle cantine, nelle fogne, pe' cessi, strappati di là a forza, percossi, bistrattati, rivedevano la luce del sole, e stavano come insensati e immelensiti all' aspetto di que' visi infocati dal furore, dall' ubbriachezza, dalla gioia di

potere sgozzare, distruggere, stuprare; alla vista di quei pugnali che splendevano loro ad ogni tratto sugli occhi; delle corde, de' ferri roventi preparati per istraziarli; delle fanciulle oltraggiate, poi derise; delle donne, o vecchie o brutte che fossero, fatte tombolar per le scale o morire sotto il bastone; dei giovanetti ridotti a tali vituperii che gli sventurati parenti si dolevano di vederli vivi.

Nelle Chiese le immagini de' Santi rovesciate ed infrante, le pitture, le tavole degli altari lacerate od imbrattate; fatti in pezzi i vasi e gli arredi sacri affine di partirli più facilmente. Finito il devastare, nè essendovi da far altro danno, divenivano stanza de' soldati, che vi alloggiavano coi muli e coi cavalli, pe' quali gli altari servivan di mangiatoia.

I banchi ed i confessionari fatti in pezzi ardevano in un angolo sotto paiuoli e spiedi pieni di carni: in un altro gozzovigliavan giorno e notte a tavole sempre imbandite, soldati, meretrici ebbre, avvolte ne' paramenti sacerdotali; e tra mezzo monache, matrone, fanciulle onorate, che lo spavento, le percosse, gli strapazzi, avean fatte uscir di senno, senza saper più nè dove fosser, nè che facessero, e che stavano a tutte le voglie di quella gente perduta, che intronava loro gli orecchi di schiamazzi, di motteggi, d' orrende bestemmie e di canti osceni. „

San Giovanni de' Fiorentini vedevasi convertito in una caserma, in una tavernaccia, in un postribolo. — Orrore e pietà! Ivi alcuni sen mangiavano senza alcun pensiero che d' empir la ventraia; altri dormivano, appoggiate le braccia sulla tavola ed il capo sovr' esse; taluni giocavano a' dadi ed alle carte, e ad ogni poco era fra loro un gridare, un dirsi villania, un rizzarsi, un prendersi pei capelli, un guizzar di pugnali: poi, chi cadeva sotto la tavola o ferito o morto, vi rimaneva con altri che già v' eran da prima sepolti o nel vino o nel sonno. — In una parola (dice il prefato Azeglio) per quanto possa un cervello umano esser fertile ad immaginar

fatti i più strani, i più turpi, i più atroci per formarne un tutto che rappresenti il sacco dato a Roma dall'esercito del Borbone, rimarrà sempre inferiore alle ferità, agli orrori, alle miserie, onde gli storici hanno a noi tramandata la memoria.

In tale trambusto i paesani dei feudi Colonnesi appropriavansi gli utensili più rozzi, che la cupidità de' soldati non curava. — Questo stato di ladroneccio e di miseria non durò già pochi dì ma nove mesi. E soltanto nel Febbraio del seguente anno il Principe d'Orange, amico e compagno del Borbone nel tradimento, valse a trar fuori di Roma le soldatesche stracche e sazie delle sfrenatezze, degli eccessi cui troppo si furono abbandonate. Egli è vero che passati i primi giorni i Tedeschi avean rimessa la spada nel fodero per darsi tutti alla crapula; ma è vero altresì che gli Spagnuoli continuarono freddi nella loro ingordigia di tesori fino all'ultimo giorno. E frai mille e mille cui fu rapito ogni bene, fu pure il nostro bolognese Marcantonio Raimondi, il famoso incisore che fu già di Raffaello da Urbino, e che tutto perdette fuorchè la vita, la quale recò nuda a Bologna, dove poi tra breve in povertà venne a morte.

In mezzo a questi orrori, la peste, inevitabile conseguenza di tanti patimenti morali e fisici, scoppiò in Roma funestissima; eppure non fu di ritegno e di correzione al soldato predatore. — Intanto fra gl'Italiani si continuava la lotta, secondata fiaccamente dai Francesi e dai Generali di Carlo V. Durò per anche due anni; ma non servì che a rendere maggiori i guai e la desolazione dell'Italia, ed a struggere in tutte le province di questa gli ultimi avanzi di prosperità. Nè finiva l'anno onde stiamo ragionando, che con Francesco I. si fu collegato Arrigo VIII. d'Inghilterra (18 Agosto) mediante il trattato di Amiens, che aveva per fine (così dicevano i due sovrani) di restituire la libertà al Pontefice.

E nello stesso Agosto un esercito francese poderosissimo, comandato dal Lautrec, entrò in Italia

per la provincia d' Alessandria. Colse Pavia d' improvviso (1 Ottobre), e per otto giorni interi saccheggiò questa celebre città con accanimento pretendendo di vendicare la rotta sofferta da Francesco I. sotto quelle mura. Dopo questo prospero successo il Lautrec, invece di terminare il conquisto della Lombardia, si volse al mezzodì. Rinnovò l'alleanza di Francia col Duca di Ferrara, il cui figliuolo sposò una figliuola di Luigi XII. sorella della Regina vivente. Assicurossi l'amicizia della Repubblica fiorentina, che alcuni mesi prima profittato aveva delle angustie e della prigionia di Clemente per ricuperare l' antico stato a comune (17 Maggio), e per ristabilire un governo com' era quello che godeva nel 1512.

Frattanto il Papa avendo saputo che il Lautrec era giunto ad Orvieto colle sue schiere, trovò modo di scampare da Castel sant'Angelo (9 Dicembre) e riparare al campo francese. Lo spagnuolo Alarcone l' aveva tenuto in cattività dentro l' antica mole Adriana per bene sei mesi, insieme a tredici Cardinali; e non ebbe rimesso punto degli usati rigori malgrado della peste che v'era scoppiata. E quando alla fine Clemente VII. gli uscì di mano, avea già tocco quattrocento mila ducati pel riscatto dell'augusto prigioniero.

Ma se Roma pianse in questo tempo, Bologna non rise: chè nel tempo in cui il Papa era distenuto in Castel Sant'Angelo parve propizio fra noi agl'inimici di Chiesa di tentare se si potevano rimettere i Bentivoglio in Bologna: e per agevolare il negozio tentarono che Lorenzo Malvezzi si pacificasse coi Bentivoglio: la qual cosa con poca fatica ottennero, perchè Lorenzo non aveva ancora ottenute da Clemente certe grazie promessegli, e perchè Annibale Bentivoglio, persuaso a ciò da'suoi parziali, promise di dare una propria figliuola per moglie a Giambattista figliuolo di esso Lorenzo. Ma poichè fu scoperta la pratica di tal parentado, assai cittadini che intesero a che fine egli si facesse, l'ebbero grandemente

a male: onde Ugo Pepoli ed altri della parte ecclesiastica si disposero di andare a trovar Lorenzo, con pensiero di trattarlo male. La qual cosa intendendo Pirro cogli altri Malvezzi, e Ramazzotto, incontrarono Ugo coi suoi, e dissero che essi non erano per tollerare che a Lorenzo fosse fatta ingiuria, ancorchè conoscessero ch'egli aveva meritato del male assai per aver cercato di turbare la pace della patria.

Furono trai Pepoli ed i Malvezzi assai parole intorno a questo fatto; ed alla fine, acciocchè non avesse a nascere qualche gran disordine, si conchiuse di volontà delle parti che Lorenzo si partisse di Bologna, e che il parentado colla famiglia Bentivoglio non avesse effetto. Nel qual tempo, o poco dopo, trovandosi il Papa al campo francese in Orvieto, mentre dava opera (per l'ingegno d'Antonio Sangallo) a provvedere di acqua tutte le genti ivi stanziate, mandò a Bologna per Commissario un certo Frangino, acciocchè umiliasse chi aveva tentato di troppo favorire i Bentivoglio. E Lorenzo Malvezzi dubitando che non gli avvenisse male, andò in Orvieto a piedi del Papa dimandando perdono; il che gli fu conceduto con patto che andasse a confine a Camerino: ciò che fu. E Frangino intanto comandò che Agamennone Marescotti ed Ermete Marsili, bentivoleschi, comparissero innanzi a lui. Questi (che temeva d'insidia) non ubbidì, e fuggissi di Bologna; Agamennone si presentò, ed ebbe mozzo il capo. E molti altri di sentimento bentivolesco vennero sbanditi, o confinati ad alcun luogo: e mentre il severo Commissario metteva sgomento frai bolognesi, la carestia e la peste vennero a colmar la misura delle fatali calamità onde noi fummo travagliati e dodici mila bolognesi caddero spenti miseramente dal fiero morbo.

ANNO DI CRISTO 1528.

In quest' anno non furono avvenimenti straordinari o notevoli in Bologna, tranne la morte del Vicelegato Goro Geri, Vescovo di Fano, al quale fu data sepoltura nella Chiesa di san Petronio; ed in sua vece venne a noi pel reggimento Uberto Gambara bresciano Vescovo di Tortona e luogotenente del Cardinale Cibo: e dell'uno e dell'altro non poche volte avremo a ripetere il nome, ed a toccare le gesta. — Qui pertanto aggiungeremo che la pestilenza tanto travaglio ne diede, che i cittadini ponevano tutta l'anima a schermirsi da morte, talchè della politica propria e di quella dell'altra Italia nessun pensiero si diedero.

Non così fu delle Sicilie e di Roma, ove molti avvenimenti politici ebbero luogo. Varie cose importantissime vi accaddero, le quali in breve esporremo perchè sono scala ai grandi fatti che poi ebber luogo nel seguente anno e nell'altro successivo, e dei quali la città nostra fu principale teatro. — Il Lautreo intanto aveva lasciato Orvieto, e si era diretto per lo Stato Pontificio verso oriente; e passato il Tronto con tutto l'esercito (10 Febbraio) penetrò negli Abruzzi. I ladroni, che Carlo V. appellava suoi soldati, ma che lasciava senza paghe, non mostravano disposizione ad obbedire agli ordini del loro capo. Acquartierati in Milano ed in Roma, e nelle principali città d'Italia, spendevano una parte del tempo nelle dissolutezze e l'altra nel tormentare i loro ospiti. Non potevano i capi indurli appieno a lasciare quelle città per muover contro dei nemici, D'altra parte il popolo nell'eccesso dei patimenti, abbracciava con premura ogni idea di mutazione, ed accoglieva qual liberatore il Lautrec, il quale avrebbe probabilmente ottenuto un pieno successo, se nello stesso tempo il re Francesco I. sospesa

non avesse la mensuale spedizione di danaro che promessa gli aveva. Ponendo la regia magnificenza nelle sole prodigalità, quel monarca aveva logore le finanze dandosi ai diletti ed alle feste; e il disordine gli traeva addosso tutti i rovesci. Dal canto suo il Lautrec, benchè possedesse molte doti di buon generale, era duro, altiero, ostinato: amava di fare l'opposto di ciò che venivagli consigliato; e nelle fazioni di guerra pretendeva spogliare i francesi dell' indole della propria nazione, piegandoli a gesta di lentezza e di regolarità. Perdè un tempo prezioso nella Puglia, ove prese e saccheggiò Melfi (23 Marzo) con un furore degno degli spagnuoli suoi nemici; e solamente dopo un buon mese comparve innanzi di Napoli (1 Maggio).

Quivi si stava rinchiuso il Principe d'Orange coll'esercito che aveva presa Roma; ma la maggior parte di questo era già passata di vita, conseguenza e punizione de' suoi vizi e de' suoi delitti. In vece pertanto di assaltarla con vigore, il Lautrec, nonostante le rimostranze di tutti i suoi officiali, ostinavasi di voler domare Napoli col solo blocco; e per tal modo esponeva l'esercito alle influenze d'un clima micidiale. Ma così non operava Filippino Doria capitano di marina agli stipendi della Francia. Costui (28 Maggio) distrusse nel golfo di Salerno l'armata di Carlo V., mentre l'esercito di terra, esposto a crudeli privazioni, e affranto da malattie, veniva afflitto oltremodo.

Ma un danno non meno funesto scoppiò in quel medesimo tempo nel campo francese. I soldati, sotto un cielo ardente, cinti d'acque corrotte, condannati a tutte maniere di privazioni, posti alle strette dalla cavalleria leggiera dell'inimico, di gran lunga superiore alla loro, soccombevano gli uni dopo gli altri per febbri pestilenziali. Nel mese di Giugno erasi fatto il novero di ben venticinque mila uomini nel campo francese; al cominciare di Agosto non erano quattro migliaia quelli che fossero in condizione di prestare servigio. Si disseccarono le fonti,

onde le truppe per fame e per sete pativano. Il Lautrec, che quantunque malato, aveva sostenute le milizie col proprio coraggio e colla propria pertinacia, percosso da invincibile febbre morì (16 Agosto). Anche gli altri capi eran periti quasi tutti. Il Marchese di Saluzzo, cui restò il comando dell'esercito, sentì la necessità d'una ritirata; ma non sapendo proteggerla a fronte di forze superiori, studiò di celarla agl'imperiali durante un terribile temporale notturno (29 Agosto). Però inseguito al mattino, e raggiunto ad Aversa, fu costretto a capitolare il giorno appresso. Tutti i fondachi e gli spedali dell'esercito in Capua furono dati in pari tempo in potestà degli Spagnuoli: tutti quei malati, tutti quei prigioni trovandosi ammucchiati nelle regie scuderie della Maddalena, fecero sì che il contagio vi acquistasse nuove forze. Gli Spagnuoli n'eran testimoni e con feroce apatia aspettavano che tutti i Francesi fossero preda della morte. Infatti perirono quasi appieno; e d'un esercito sì numeroso, ben pochi uomini malaticci rividero la Francia.

Nel corso di questa campagna un altro esercito francese, condotto da Francesco di Borbone Conte di san Polo, era entrato in Lombardia; e nello stesso tempo Enrico Duca di Brunswick ve ne aveva menato un tedesco. Questo, non trovando più nulla da porre a ruba, bandì che venuto era a punire una nazione ribelle; mise a filo di spada tutte le genti de' paesi per li quali passava. — Milano era in preda alla peste ed alla carestía, i quali flagelli venivano ancora aggravati dalla cupidigia e dal sangue freddo del feroce Antonio di Leyva, ch'era sempre al comando del presidio spagnuolo. Impadronendosi di tutte le derrate che vi si portavano dal contado, non consentiva di farne vendita ai cittadini se non al triplo ed al quadruplo del loro prezzo ordinario. — Genova era rimasta sotto i Francesi, e ne soffriva oppressioni, poichè nessuna di sue franchigie repubblicane veniva rispettata.

Un valent'uomo di mare illustrava ancora quella

città. Andrea Doria avea allestita una flotta onde facevano parte molti avventurieri della Liguria. Filippino suo nipote (di che abbiamo detto parola) era suo luogotenente. Ma i Doria per tutto prezzo de' loro servigi, dimandavano la libertà della propria patria. Non avendola ottenuta dai Francesi, passarono al servigio degl' imperiali (30 Giugno), e forti per le promesse di Carlo V. presentaronsi sotto Genova (12 Settembre) sollevarono i proprii concittadini, e costrinsero i Francesi a fare vuota la città. Dopo quaranta giorni ripigliavano Savona, e quindi tosto Castelletto. E così il Doria famosissimo proclamò la repubblica, e ristabilì l' antico stato in Genova, mentre ogni luce d' indipendenza spegnevasi in Italia: e così giungendo l'inverno, frai disagi e l' inazione ebbero fine le vicende di questo anno funestissimo, che tre flagelli percossero: peste, fame, guerra.

ANNO DI CRISTO 1529.

Questo ed il seguente anno sono forse quelli che ne daranno maggior materia pe' nostri Annali, perchè vi accaddero avvenimenti importantissimi, che per la massima parte ebbero conchiusione fra di noi: laonde non ci difetta materia per intrattenere con molti fatti certissimi e di gran momento i leggitori nostri, cui avvertiamo che dagli storici d' Italia e di Bologna abbiamo attinti essi fatti, e soprammodo dalla Cronaca dell' esattissimo Gaetano Giordani intorno alla venuta di Clemente VII. in Bologna per l' incoronazione di Carlo V. Imperatore eletto, e famosissimo per immense possessioni.

Duravano le guerre e le gare tra Carlo V. e Francesco I., quando Antonio di Leyva sorprese in Laudriano (21 Giugno) il Conte di san Polo, e prigioniero lo fece coi principali uffiziali dell' esercito

francese, mentre il resto delle milizie o si disperse o ritornò in Francia. E questo fu l' ultimo fatto d'armi della terribile ed ostinata guerra straniera, combattuta sul territorio nostro.— E per vero dall'una parte e dall' altra si desiderava ardentemente la pace, si negoziava, e ciascheduna potenza studiavasi d'ingannare i suoi alleati per ottenere dagli avversari migliori condizioni. Margherita d'Austria, zia paterna dell'Imperatore, con Luigia di Savoia madre del Re di Francia s'erano trovate insieme a Cambray, e in conferenze segrete preparavano quel trattato che fu poi detto delle dame. Clemente VII. aveva nel tempo stesso un Legato in Barcellona, il quale teneva pratiche coll'Imperatore. Questi era impaziente di rassettar le cose d'Italia per far passaggio in Alemagna: chè da una parte Solimano, invasa l'Austria, si presentò sotto le mura di Vienna (13 Settembre); dall' altra la riforma di Lutero metteva in agitazione tutto il Nord dell'Europa; talchè la Germania correva pericoli e religiosi e politici.

Pertanto Carlo V. sottoscrisse in Barcellona un trattato di perpetua alleanza col Papa (20 Giugno), obbligandosi di sostenere i Medici per fare Duca di Firenze il famigerato Alessandro, che usciva allora allora dell'età minorenne: al qual fine si presterebbero per Clemente VII. quante milizie d' ogni nazione avean già tocca l'Italia. Alessandro, derivato da non chiara fonte, menerebbe in moglie Margherita, figliuola naturale di Carlo V. fanciulletta allora di due lustri appena. Essi in Toscana dominerebbero; e così avrebbe fine un altro Stato democratico.

Luigia di Savoia e Margherita d'Austria soscrivevano il trattato di Cambray, pel quale la Francia, senz' alcuna riserva, dava in balía all'Imperatore tutti i suoi alleati d'Italia; e questi le faceva rinunzia della Borgogna, e rendeva a Francesco i due figliuoli, che tenuti aveva in ostaggio. — In tanta calma dopo così lunga tempesta Carlo V. pensò al

gran fatto della propria incoronazione, a trattar della quale conveniva con Papa Clemente di un congresso in Bologna, città grande e cospicua per contenere due corti insigni, e per dibattervi con quiete l'importantissimo argomento d'una solenne incoronazione colla corona del ferro, e colla germanica pur anche; sicchè novelli titoli, e sempre più ampie signorie si adunassero in quel solo monarca, cui tante terre e tanti popoli dell'antico mondo e del novello verrebbero in devozione e in sudditanza, da renderlo sazio del trono, e determinarlo ad ispontanea rinunzia, e ridurlo ad un chiostro, dove un giorno, anelando solo all'eterna vita, canterebbe a sè stesso le salmodie degli estinti, supino sulla bara e coperto del drappo funereo.

E qui (prima di venire alla storia particolare di Clemente VII. e di Carlo V. in Italia) daremo come il sommario del susseguente racconto, affinchè si abbia sott'occhio, quasi in ispecchio microscopico, tutta la vasta dipintura che a riferire ci accingiamo. — Carlo V. era pervenuto a Genova (12 Agosto) colla flotta di Andrea Doria: aspettato dal Papa in Bologna, vi metteva piede dopo l'Ognissanti: quivi chiamò poi tutti i Principi italiani, abbandonati vergognosamente da Francesco I. e con gran politica li trattò: a Francesco Sforza, malaticcio di ferite insanabili, restituì, per denaro da pagarsi, gli stati paterni, che poi non furono pagati appieno, sicchè tornarono di nuovo all'Imperatore; il quale alla fine del presente anno (23 Dicembre) accordò pace ai Veneziani, che restituirongli alcune piazze forti nella Puglia, e che rimisero al Pontefice le tolte città di Ravenna e di Cervia. — L'anno appresso poi Alfonso d'Este (arbitro essendo l'Imperatore) stipulava trattato col Papa, riceveva da lui l'investitura di Ferrara, e pigliava possessione di Modena, di Reggio e di Rubiera, come feudi d'Impero. Poscia un diploma di Carlo erigeva il Marchesato di Mantova in Ducato a favore di Federigo de'Gonzaghi. Il Duca di Savoia ed il Marchese

di Monferrato inchinavano pur essi a Carlo V. per venir ricevuti in protezione: il Duca d'Urbino, raccomandandolo i Veneziani, avea promesse di benevolenza: a Genova, Siena e Lucca, repubbliche scadute di nerbo, era dato di vegetare sotto l'imperial protezione: e così l'Italia per intero dal soglio augusto di Carlo prendeva norma e direzione, per dimettere ciò che aveva del proprio, e prendere tipo e carattere dal forestiero potentissimo.

Ed eccoci nuovamente (e per lunghe notizie) alla nostra Bologna, teatro di altrui magnificenza, testimone di feste e di pompe che mutavano i destini d'Italia. — La pubblica pace era bandita: la dieta generale in Barcellona intimata: la lega cristiana contro del turco Solimano fatta progetto da ventilarsi: Germania e Spagna facevano preparativi per celebrare l'incoronazione di Carlo: l'alleanza tra il Papa, l'Imperatore e il suo fratello Re d'Ungheria era fatta aperta dappertutto; quando, proseguendo in Bologna la carestia, a diminuirla con efficaci mezzi s'adoperò il reverendo Fra Sebastiano Foscarari, Priore dei RR. PP. Domenicani, il quale convenne co' suoi Frati di vendere una possessione loro, perchè col prezzo si comperasse del frumento, e si dispensasse pane ai poveretti. Inoltre, predicando nel tempio di san Petronio il Padre Gioseffo da Catania, ecclesiastico di molta bontà ed eloquenza, seppe commuovere in guisa l'animo degli uditori, da raccoglierne abbondevoli elemosine. E nulladimeno la carestia non cessando, anzi crescendo di giorno in giorno, indusse il pietoso predicatore nel pulpito e nei congressi a perorare la causa de' poveri, e persuadere i ricchi a sovvenirli. Quindi si fecero religiose processioni e pubbliche preghiere al santo fine di raccogliere offerte, che portavansi in san Petronio ai deputati gentiluomini, appellati per l'officio loro i limosinieri. Gareggiarono, secondo la propria condizione i bolognesi; portando monete, gioie, vasi d'argento e d'oro, oggetti preziosi, grani, ed altre cose in sussidio degl'indigenti:

mentre questi alle prove di compassione e di misericordia vive grazie nel sacro tempio offerivano a Dio, pregando ai loro benefattori ogni celeste rimunerazione.

E siedendo ancora al governo bolognese il Vicelegato Pontificio Monsignor Uberto da Gambara, egli pure depositò in elemosina cinquanta scudi d'oro, ed ammirando il grande concorso di beneficenze disse non aver veduto giammai spettacolo più commovente. E difatto trovasi notato che le confraternite spirituali, le compagnie delle arti, accorrevano a tale opera di carità, in guisa che colla raccolta e colla vendita de' preziosi metalli, delle gioie, e degli altri ornamenti si provvide al bisogno, e si coniarono nella Zecca di Bologna monete d'oro e d'argento (chiamate de' poveri) delle quali alcune sono conservate e ricordano le comunità religiose avere gareggiato al soccorso dell'estrema indigenza. E perchè nella città nostra due classi vi avevano di poveri, cioè mendicanti e vergognosi; i primi, che girovagando tornavano a noia degl'industriosi cittadini, vennero accolti nel convento di san Gregorio a Savena fuori la porta di san Vitale, dov' oggi è la Casa di Ricovero, e quivi loro si provvedeva pane, vino ed altro pel necessario sostentamento di vita. Alle case poi de' poveri vergognosi distribuivasi per mano dei Rettori delle parrocchie, e di altri ufficiali deputati ne' quattro quartieri entro la città, del pane e del danaro secondo le varie circostanze.

Con simili ordinamenti fu soccorso all' infelice situazione di tanti bisognosi, finchè al ricolto delle nuove granaglie decrescendo quella carestia, a poco a poco fu tolta la indigenza. Que' caritatevoli atti non erano da tacersi; imperocchè per essi si conosce lo stato economico e penurioso della nostra città (il quale non era dissimile da quello di altre primarie d'Italia) e si hanno esempi lodevoli di verace carità.

Dovendo ora accennare i grandi apparecchi, e le spese immense che si fecero pel passaggio di Carlo V.

in Italia (all'appoggio degli storici) è da riferirsi come i Signori e Magnati della corte di lui assai difficoltà gli posero dinanzi; ed a lui stesso più volte cercarono persuadere di cessare i dispendi e gl' impegni per la esecuzione del suo progetto. Ma l' Imperatore risolutissimo di eseguirlo nel modo divisato, la mattina del primo giorno d'Agosto finse montare per diporto nella capitana del famosissimo ammiraglio Andrea Doria, Pincipe di Melfi (come abbiamo già tocco), e nell' apparenza di voler percorrere la placida marina: ma posciachè fu alquanto discosto dal lido, egli diresse per un suo famigliare l' ordine istantaneo ed immutabile, che i Grandi, i Baroni e i Capitani del seguito, co' soldati scelti al progettato accompagnamento, dovessero ben presto imbarcarsi in legni già preparati. Avvisano gli storici che uno de' principali motivi dell'Augusto Carlo di venire in Italia, era (per quanto egli poi dimostrò) di rimettere dappertutto la pace. Minore nondimeno non fu quello di ricevere da Papa Clemente le corone ferree ed imperiale: il che non seguì in Milano o in Monza, nè in Roma, come sempre si usò nei secoli addietro, ma in Bologna. L' Imperatore intanto sbarcò felicemente a Genova (12 Agosto) insieme al suo corteggio, che era disposto in vent' otto galere, settanta barche, ed altre navi con le milizie a piedi ed a cavallo, un buon numero delle quali sbarcando a Savona s' avviarono nella Lombardia, dove altre soldatesche capitanate dai suoi generali stavano raccolte.

Giunto egli in Genova, questi ne avvisarono sollecitamente il Papa, a cui mandò una lettera di propria mano lo stesso Cesare, nella quale gli aperse l' intenzione sua di passare tra non molto a Piacenza e cioè nei primi giorni di Settembre. Colà furongli parimenti incontro i tre Legati del Papa, acciocchè (entrando nelle terre della Chiesa) pigliassero da lui giuramento di non usare mai violenza a danno degli Stati ecclesiastici. In quella città si tenne discorso del luogo adatto, acciocchè il Pontefice e

l'Imperatore potessero liberamente trovarsi insieme per la conchiusione de' trattati di pace; e si determinò dai Legati di non riceverlo in Roma per sospetto della grande potenza di lui, per l'aderenza che teneva coi Colonnesi e pel timore non s'impadronisse dell'alma città fermandovi sua sede di governo. Fu pertanto prescelta Bologna per maggior comodo dell'uno e dell'altro, siccome luogo centrale; e fu convenuto che quivi il Romano Pontefice sarebbe visitato da Cesare. Laonde pervenne ordine al Vicelegato ed all'eccelso Reggimento di questa città di preparare gli alloggiamenti, le vittovaglie, e le altre cose occorrenti alla circostanza. I Magistrati bolognesi, e l'anzidetto Vicelegato di conforme volere pubblicarono varie provvisioni, e furono solleciti di trovare bastevole danaro per le spese necessarie in così straordinario concorso.

E vicinissima essendo la venuta del predetto Imperatore a Bologna, il Pontefice si fece precedere dal Legato di questa città, il Cardinale Innocenzo Cibo, perchè risiedesse nella sua legazione e facesse mettere in pronto ciò che era d'uopo pel ricevimento di Sua Santità e della Maestà Sua; e perchè compartisse agiatamente in diversi luoghi le due Corti Pontificia e Cesarea, i principi, gli ambasciatori ed i nobili, con altri ragguardevoli personaggi, che fossero intervenuti alla solenne incoronazione, la quale proponevasi di fare in Bologna medesima; imperciocchè gli abitanti altre volte s'erano mostrati splendidi e di buon gusto; specialmente poi ne' giorni che vi convennero al celebre concordato il Sommo Pontefice Leone X. ed il cristianissimo Francesco I. Re delle Gallie.

Il Cardinal Legato, ritornando da Roma alla sua residenza, nell'entrare in Bologna ebbe le solite onorevoli dimostrazioni, e venne incontrato dal Clero, dal Magistrato e dal Popolo. Era a guardia della sua persona la compagnia cittadinesca de'cavalleggeri, ed una buona compagnia di fanti svizzeri, alabardieri, tutti vestiti di nuovo colla divisa del Papa.

Subito entrato nel pubblico palazzo diedesi ad approvare le cose fatte, e ad ordinare quelle da farsi in tale occasione: ed affidò l'ornamento della città a due esperti gentiluomini, che furono Lodovico Rossi e Marc' Antonio Marsigli.

Sopraggiunse intanto la notizia che il Santo Padre si disponeva alla partenza da Roma, prescrivendo ciò che doveasi osservare durante l' assenza sua e nominando il Reverendissimo ed Illustrissimo Cardinale de Monte, Vescovo Portuense e Legato di Roma stessa; e che (6 Ottobre) aveva pubblicata una Bolla, in cui dichiarava la sua andata in Bologna per promuovere con Carlo V. e coi Principi cristiani la pace, ed una generale Crociata contro al Turco e gli altri infedeli. E volle che in Roma stesse ferma la Udienza delle Apostoliche lettere, perchè, mancando egli di vita, colà si eleggesse il suo successore alla Santa Sede. E se mai quella dominante fosse ribelle od interdetta, la elezione si farebbe in Città di Castello, in Civita Vecchia od in Perugia, ritenendo inoltre cosa nulla qualsivoglia elezione fatta in altra città. Nostro Signore partì poi da Roma (7 Ottobre), accompagnato da sedici Cardinali, e da molti Prelati ed Ecclesiastici minori, tenendo la strada delle Marche e della Romagna. Per tali notizie (14 Ottobre) fu gridata all'aringhiera del Palazzo di Bologna una Provvisione, che comandava la nettezza delle strade, e l'obbedienza agli Assunti incaricati circa i preparativi per la venuta del Santo Padre e della Maestà Cesarea.

Non descriveremo la magnifica entrata di Sua Beatitudine in questa città, se innanzi non siano descritti i preparativi ed apparati, che per riceverla decorosamente si fecero, e per dimostrare la singolare devozione de' bolognesi verso Papa Clemente; non risparmiando essi veruna spesa, affinchè l'accoglienza non riuscisse indegna del pontificale splendore. Pertanto fu eretto un trionfale arco alla Porta Maggiore, il quale era alto trenta piedi di nostra misura; e vi stavano sovrapposti gli stemmi del

Pontefice e della Chiesa; ed un poco abbasso quelli del Legato, del Vice Legato e della città nostra. Quest' arco fu situato a qualche distanza fuori del ponte levatoio, che, calato e fermo al sostegno delle catene, formava continuato piano ad una loggia, la quale dal posto dell' arco sino alla detta Porta allungavasi per cento venti piedi, e veniva sorretta da colonne dipinte, ed avea le pareti ornate di panni bianchi e turchini di lana finissima; a tal che era buona cosa a vedersi. Nella facciata poi o frontale dell' arco si leggeva la seguente iscrizione:

QUOD FAUSTUM AC FORTUNATUM CLEMENS VII. PONT. MAX.
TUUM HIC ADVENTUM TIBI SIBIQUE S. P. Q. B.
FUTURUM SPERANS MERITO TIBIQUE QUOD POTEST
MAXIMA GRATULATIONIS SIGNA IMPARTITUR.

E dentro alla porta stessa della città si trovava pure un altro arco con l' armi del Papa, del Legato, del Popolo; e da quest'arco lunghesso il corso della strada che conduceva alla Chiesa Cattedrale, vi erano pure distesi panni bianchi e turchini, in ordine alternativo; dai quali pendevano di passo in passo festoni di verdura, standovi a mezzo ripetute le armi suddette. Davanti al Palazzo Scappi erano inalzati ancora due archi bellissimi e disgiunti, con doppie facciate, e con fregi di variati ornamenti: e questi stavano all' incontro di altri due archi, per i quali aveva da passare poscia l' Imperatore nell' ingresso suo in Bologna.

Erano questi due archi di ordine dorico alti cubiti sessanta e larghi trenta; in sulle cime o frontespizi loro portavano le chiavi di Santa Chiesa, e lo stemma mediceo di Clemente VII. — Nell' altezza che formava il fregio del cornicione al primo arco, da levante si vedeva figurato in bassi rilievi l' unzione di Davidde fatta da Samuele per comandamento d' Iddio, quando lo costituì Re d' Israello.

Colla quale rappresentanza storica si alludeva a Clemente Papa che avrebbe sacrato con rito cattolico Carlo V. Imperatore. Dall' altra parte o facciata, al lato di ponente, era con figure espressa la riduzione dell'Arca Santa del Vecchio Testamento, fatta dagli Ebrei; per denotare che l'Apostolica Romana Chiesa colle forze di Carlo Cesare potrebbe dominare in lieto stato, e mantenere tranquilla pace. Ed in tale Arco leggevasi la iscrizione:

CLEMENTI VII. PONTIFICI MAXIMO
SUE CUJUS IMPERIO ET POTESTATE
SE PERPETUO INCOLUMEN AC FLORENTEM FORE CONFIDIT
BONONIENSIUM CIVITAS EREXIT.

Nel secondo Arco, di quattro facciate, posto a mezzo della strada che mette a san Pietro ed alla Piazza, appariva parimenti in due lati del fregio la riedificazione del Tempio, e la restaurazione de' Sacerdoti, siccome è scritto nel libro di Esdra. Col significato di queste istorie s' intese dimostrare che il Pontefice per l' assistenza valevole dell' Imperatore doveva riconfermare la Chiesa a quello stato di perfezione, in cui dai primi Padri venne fondata. Appiedi delle accennate figure era la iscrizione:

CLEMENTI VII. PONT. MAX.
IN CUJUS PIETATE AC SANCTITATE
SALUTIS FELICITATISQUE SUAE SPEM FIRMAM POSITAM HABET
S. P. Q. B. EDIFICANDUM CURARUNT.

Sugli angoli dei descritti archi stavano due grandissime statue di stucco, finte a marmo, figurando l' una la Pace e l' altra l' Abbondanza: per queste si denotavano le felicità sperate dopo tanti travagli, che afflissero il pontificato del settimo Clemente.

Nella piazza maggiore davanti la porta del pubblico Palazzo, in cui doveva alloggiare il Papa, fu innalzato un arco trionfale molto grande, anch'esso d'architettura dorica, e dell' altezza di cento cubiti, e per lunghezza in circa sessanta, con due ordini di colonne uno sovrapposto all'altro, le quali si costrussero di pietre ed altre materie solide in gesso unite. Tre facciate esponeva quest'arco, una alla piazza predetta, la seconda verso la Cattedrale, e la terza alla volta di strada san Mammolo. Alla sommità della prima facciata era una statua del Padre Eterno in mezzo alli santi Apostoli Pietro e Paolo, avendo ciascuno i suoi particolari attributi; e negli angoli i santi protettori Petronio ed Ambrogio. Sotto il corniciamento, ohe serviva di base a tali statue, vi aveva una distanza capace per contenere cinque altre figure di tutto rilievo, e cioè nel mezzo la statua di Clemente Pontefice, ed ai lati i simulacri della Virtù, della Pietà, della Fede e della Verità, coi motti: *Virtus invicta — Pietas coelestis — Fides inviolata — Veritas verax.*

Nella facciata verso la Cattedrale si mostrava la statua della Salute col motto *Salus augusta:* ed altra esprimente una matrona che teneva col suo pallio coperto il capo e la mano sotto la guancia in movenza contemplativa, ed alludente al Consiglio, come si aveva dalle parole *Consilium boni eventus patens:* ed in quella incontro a san Mammolo un'immagine di bella donna d'età giovanile, che sopra una verga portava un elmo coronato, e figurava la Speranza, sotto cui le parole *Spes immobilis;* e la statua di un giovane armato, stante in piedi, con un trofeo d'armi tra le mani, ed una corona in capo, e con le due parole *Bonus eventus.* Fra le binate colonne, che sorreggevano l' architrave, in due nicchie stavano altre due statue, la prima alla parte destra dell'arco era la Felicità, come scorgesi nelle antiche medaglie ooll' epigrafe *Felicitas saeculi:* e la seconda alla sinistra la Sicurezza, mostrata per li suoi simboli, e per le parole

Securitas publica. Sopra l' apertura dell' arco, la quale rispondeva alla grande porta d'entrata dell' anzidetto palazzo era una statua di un vecchio con infula pontificale; ed accanto di lui un putto alato, e sotto queste parole *Ara pacis et concordiae:* ed in due spazi laterali, essendo innalzate altre due statue, presso loro in due cartelle erano scritte queste due sentenze:

Imperii sapientiaeque coniunctio certissima ad veram gloriam via. — Religio sapientiae et secundarum omnium rerum fons.

Nella vôlta di essa porta in un gran cerchio vedevasi figurata l' immagine dell' Eterno Padre: e nel soffitto dell' arco stesso la gloriosa Vergine Maria col suo divin Figliuolo in braccio. Alla parte destra si vedeva dipinta la Regina Ester nell' istante che viene accettata per moglie del Re Assuero: e dalla sinistra parte Mosè condottiero del popolo d' Israello, quando questo è guidato miracolosamente fuori del Mar Rosso: mentre la moltitudine salvata, con canti e suoni di giubilo esprime viva gioia, e con lui ringrazia il pietoso Iddio. In altri vani poi furono parimenti colorite altre configurazioni di sacro e mistico senso, a dichiarare le quali troppo minuta si estenderebbe questa descrizione.

Nei sontuosi preparativi e nei variati ornamenti, che si operarono d' ordine del Comune e per cura de' particolari, certamente fu spiegato quanto di pompa e di magnificenza comportava la strettezza del tempo e la pochezza dei danari, essendo di questi esausta ogni città d' Italia (come si disse) a cagione delle imposte per le guerresche incursioni e pei mali precedentemente ricordati. Si fece non pertanto il possibile per imitare gli antichi bolognesi nelle peregrine invenzioni e nello eseguire tutte le cose, che a maggiore lustro e decoro potessero rifulgere di questa città. E quindi gli artisti

nostrali ed esteri si occuparono ad ornare ed abbellire le strade ed i luoghi di pubblico concorso; ma de' nomi loro si farà altrove menzione descrivendo gli apparati eseguiti per l'ingresso di Carlo V. Imperatore.

Il Papa nel viaggio prese assai poco di riposo, arrivò a Cesena (21 Ottobre) e giunse sino a Forlì; dove, a nome del Legato e del Reggimento di Bologna, lo incontrarono gli ambasciatori bolognesi con onorata compagnia, e prestarongli i primi omaggi di devozione. Erano questi ambasciatori, Gasparo dall'Armi, Pirro Malvezzi, Giorgio Manzoli e Nicolò Ludovisi. Ammessi al bacio del sacro piede a lui resero infinite grazie, perchè s'era degnato scegliere la patria loro per tale abboccamento e per la proposta funzione, da cui sommo onore e vantaggio grande sperava non solo Bologna, ma tutta la cristianità.

Essi furono umanamente ricevuti ed ascoltati da lui, e il giorno dopo lo seguirono nel restante del viaggio. Si fermò egli per poco vicino a Faenza a visitare il celebre Fra Sabba da Castiglione, commendatore della Magione, fuori di quella Porta al Borgo; indi, onorata di sua presenza la casa di Lodovico Palantieri in Castel Bolognese, alla sera pernottava in Imola (22 Ottobre). Il giorno seguente cavalcò verso Bologna, ov'era uscito ad incontrarlo a Castel san Pietro l'anzidetto Cardinale Legato. Pervenuto al Monastero de' Padri Crociferi, Sua Santità volle quivi trattenersi, mandando la maggior parte dei Cardinali e della sua corte ad alloggiare in Bologna, dove nelle prime ore della notte furono fatte allegrezze con fuochi artificiali e suoni di sacri bronzi.

In questi giorni ancora il Senato presentò istanza al Governatore, che si rimettesse il sale al modico prezzo di prima; ed il partito in proposito fu aggiustato, pagandosi dalla camera di Bologna per una sola volta trenta mila scudi. Si stabilì pure una prescrizione sul valore de' generi di primaria necessità.

La mattina dell' arrivo in città (24 Ottobre) le Assunterie nobili e civili, furono per visitare il Santo Padre, al Monastero de' Crociferi, dove egli fermossi sino al dopo pranzo del detto giorno; in cui essendo preparato quanto conveniva per onorevolmente riceverlo, fugli fatto l' incontro formale con questa ordinanza. Uscirono della città le Compagnie delle Arti, le Confraternite spirituali, le Corporazioni religiose di Frati e Preti, il Clero e sue dignità, secondo i gradi loro, diversamente adorni di ricche vesti. In bell' ordine ne vennero i Magistrati eccelsi e popolari co' loro gonfaloni spiegati, al suono di trombe, di pifferi e tamburi. La Magistratura bolognese componevasi allora del Gonfaloniere di Giustizia e degli Anziani e dei Consoli; de' Gonfalonieri del popolo detti anche Tribnni della plebe; de' Massari delle Arti, e dei Correttori de' Notari; a' quali ancora agginngevansi molti signori de' più distinti per nobiltà. La numerosa comitiva che si mosse a tale incontro, per onorare il Santo Padre e Sovrano, in breve distanza della città ebbe a fermarsi per divoto osseqnio al Santissimo Sacramento, ossia all' Eucaristia, che precedeva di poco il Sommo Pontefice. Entro una ornatissima custodia d' argento, difesa da cristalli, stava la Sacra Ostia, esposta alla venerazione, e portata sul dorso di una chinea pomposamente bardata. Essa veniva accompagnata con religioso cnlto dai Vescovi di Nepi, Tivoli e Cortona, dal Sagrista Prefetto dell' Oratorio Pontificio, e da altri ministri; avanti della quale due chierici sonavano campanelli, due altri portavano fanali, e dodici di essi doppieri accesi; e sopra tenevasi un baldacchino di drappo d'oro: e la seguivano molti Prelati, e sedici del Collegio de' Cardinali coperti delle loro cappe magne. Il Sommo Pontefice poi era vestito di bianco col rocchetto e berrettino rosso foderato d' armellino, ed aveva il pallio pontificio al côllo, ed in atto maestoso stava sopra un ginetto leardo, coperto d' una gualdrappa di velluto cremisino. Giunto egli alla porta di strada Maggiore

i Magistrati predetti presentarongli le chiavi della città in un bacino d'argento, dicendo il Gonfaloniere di Giustizia una breve e analoga orazione; dopo la quale il Papa con atto dignitoso gli restituì le dette chiavi: ed allora ventiquattro giovani paggi nobili, dell'età dai tre ai cinque lustri, presentati da un cerimoniere a guida loro, si posero parte alle staffe, e parte intorno a sua Beatitudine, che cavalcava sotto al baldacchino portatile, di cui le aste erano sorrette da Senatori e da altri cospicui personaggi della più alta nobiltà. Vestivano que' paggi giubboni di un raso cremisino, ornati di ricami a cordoncino d'oro; e strette alla persona avevano casacche di raso bianco, foderate di tela d'oro, che appariva per i tagli di esse: erano le calze di scarlatto ed i cosciali, ovvero borgoni, tagliati di velluto cremisino, e similmente foderati di tela d'oro: le berrette di nero velluto con medaglie, puntali di oro e bianche penne, sicchè le rendevano più vaghe ed adorne: le spade colle else dorate, ed i foderi a ricamo di seta e d'oro. Questi paggi appartenevano ad illustri ed onorate famiglie bolognesi. Con tale ordine dopo le prostrazioni di riverenza il Vescovo suffraganeo presentò il Crocifisso, che fu baciato dal Pontefice: e questi, poichè ebbe data la papale benedizione ai circostanti, entrò tosto in Bologna, dove a pochi passi essendo l'antica Chiesa di santa Maria del Tempio, detta la Magione o Commenda de' Cavalieri Rodiani, Sua Santità si volle fermare per ammantarsi del piviale pontificio, e coprirsi del triregno il capo; indi, salita la sedia gestatoria, si fece portare dai suoi palafrenieri, coi flabelli spiegati in alto sino alla bolognese Cattedrale. Ripetevano giulivi suoni le trombe, i pifferi e le campane: dai palafrenieri si gridava a voce alta, *Viva Papa Clemente*, niuno rispondeva della minuta plebe; perciocchè, al dire degli Storici od era ella malcontenta delle sofferte gravezze per le sopravvenute guerre, o attonita e stupefatta alla vista di tanta maestà, che risplendeva nell'aspetto venerando

e grave del Pontefice, e nell' insieme di quel pomposo accompagnamento. Per le strade, ne' portici ed alle finestre delle case stavano affollate genti a vedere la magnificenza spiegata in quella trionfale venuta. Alla porta del Tempio di san Pietro fu dal basso popolo, com' era allora in costume, squarciato il baldacchino in mille pezzi; e levata fu dai paggi la sedia papale, come in simili incontri era parimenti d' uso.

Il Sommo Pontefice entrato nella Cattedrale coll' accompagnamento dei Prelati e dei Cardinali, si avviò all' altare maggiore, sopra cui stava esposta fra cerei ardenti la consacrata Ostia; innanzi ad essa (per inginocchiarsi all' adorazione di lei) era preparato ricco faldistorio. Subitamente il *Te Deum* fu cantato dai canonici coll' assistenza del Vescovo suffraganeo, il quale postosi dalla parte dell' epistola, tenendo nelle mani il libro delle orazioni, recitò inchinato verso il Papa i versetti e le preci del pontificale: e lo stesso Papa, baciando poscia l' altare, benedì il concorso popolo, e concedette indulgenza plenaria, che venne pubblicata dal Cardinale Cibo. All' uscire della Chiesa Sua Beatitudine fu spogliata del manto e del triregno; e tenuto solo il rocchetto e la stola, e messosi in testa un cappello di velluto cremisino da Cardinale, montò a cavallo di una bellissima chinea, bardata di una coperta dell' anzidetto velluto: e così col suo corteggio indirizzossi al pubblico palazzo, dove prese stanza, restandogli vicini alcuni dei più confidenti e famigliari; tra i quali il Cardinale Legato Cibo, ed il Cardinale Ippolito de' Medici. Già alloggiati s' erano i Cardinali ed i Prelati per li palazzi de' nobili signori di Bologna, avendosi riguardo alle dignità di ciascheduno per collocarli a conveniente distanza dalla persona di Nostro Signore. Non sappiamo però che di pochi l' assegnazione, e ci riserbiamo all' opportunità di farne parola.

Il seguente giorno (25 Ottobre) i paggi bolognesi andarono lieti per restituire al Papa la sua sedia,

dicendo uno di essi davanti a lui una orazione breve, che egli ascoltò benignamente: e stesa sopra loro la sacra destra li benedisse, e feceli donare d'una borsa con entro cento scudi d'oro; i quali da essi ricevuti, assegnarono, con altri trenta scudi che v'aggiunsero, alla spesa di due palii, colle armi loro colorite ne' pennoni, da esporsi per una corsa di cavalli, e per una giostra di cavalieri (26, 27 e 28 Ottobre). Nei giorni susseguenti giunsero altri Cardinali, Vescovi e Prelati della Corte Romana, pei quali pure si provvidero agiati alberghi: non movendosi però dapprincipio gli Anziani dalle stanze proprie, ma il solo Gonfaloniere di Giustizia, che passò ad abitare nelle stanze attigue alla grandiosa cappella di esso Magistrato.

Frattanto non si ristava mai l'assidua industria del Rossi, e del Marsigli, deputati ad ornare la città, e specialmente le strade determinate al passaggio dell'Imperatore. Questi, secondo l'uso dei Principi grandi, venne dopo il Papa, poichè regale costume è che allorquando due Principi hanno a convenirsi, quello costituito in maggior dignità si presenti pel primo al luogo destinato, giudicandosi segno di riverenza che l'inferiore vada a ritrovare il superiore.

I due suddetti gentiluomini che ebbero l'onorevole incarico dell'adornamento da farsi per l'arrivo di Carlo V., commettevano ai più abili artisti la esecuzione delle varie e grandiose opere; di sorte che per bellezza e magnificenza degli archi, delle porte, dei loggiati, delle immagini, delle statue, dei trofei e di altrettali ornamenti, la grande piazza ed i luoghi principali all'intorno, oltre gli edifici grandiosi proprii, presentavano un'idea della romana antichità. Imperocchè cominciando dalla porta di san Felice, dove aspettavasi l'ingresso di Sua Maestà, quel rivellino di muro merlato, che serve per difesa e sicurezza, fu in ogni parte abbellito di leggiadre pitture. Si vedevano fra i merli di esso alcuni puttini con musicali strumenti nelle mani, in atto

di sonare o danzare per la letizia della venuta di Cesare: da una parte del muro era dipinto il trionfo di Nettuno in mezzo ai Tritoni, alle Sirene, ai Cavalli marini ed a Pesci mostruosi di varie specie; ed all' opposta parte il trionfo di Bacco attorniato da Satiri, Fauni e Ninfe baccanti, che pareva venissero ad incontrare l' aspettato Cesare; leggendosi in una cartella questo saluto — *Ave Caesar Imperator invicte.* — Passato il detto rivellino si allargava il ponte sino agli angoli della torre di essa porta; sopra la quale al lato destro fu posto lo stemma pontificio, ed al sinistro l' aquila imperiale, e nella sommità di essa torre, in una finta lapide di marmo antico, appariva intagliata a caratteri romani la presente iscrizione:

CLEMENS VII. PONT. MAX.
CAROLUM CAESAREM AUGUSTUM IMPERATOREM INVICTISSIMUM
AD SE VENIENTEM CUM POMPA ET OVATIONE ACCIPIT
IDEMQUE SPERAT
MOX IMPIIS HOSTIBUS DEBELLATIS
ORNATISSIMO ET AMPLISSIMO TRIUMPHO DECORATURUM.

E nella parte eminente dell' anzidetta porta erano quattro medaglioni con le immagini de' più illustri Cesari che governarono l' impero romano, i quali dai nomi loro così venivano distinti: *Cajus Caesar Dictator — Divus Augustus P. P. — Titus Vespasianus Imperator — Trajanus Nerva Imperator.* — Con queste immagini s' intese alludere a Carlo Cesare, che era d' animo disposto all' imitazione di que' celebri imperatori.

Sotto ai medaglioni ergevansi le statue di Furio Cammillo e di Scipione affricano, armati, a cavallo, cogli scettri militari impugnati, in segno della eccellenza onde si resero famosissimi in guerra; e di sotto v' erano altre quattro finte statue di prudentissimi Senatori romani, che furono Scipione Minore,

Quinto Muzio Scevola, Lucio Cecilio Metello e Marco Marcello. Per questi togati senz'armi esprimevasi lo sperare nella prudenza di Carlo V. perchè s'aspettavano da lui vittorie contro de' nemici, e si attendeva la pace generale del mondo: e però appiedi di quelle statue stava scritto:

SALUTAREM HUNC ADVENTUM TUUM
CAESAR
UNIVERSAE REIPUBLICAE CHRISTIANAE
ATQUE AD TOTIUS ECCLESIAE ROMANAE LIBERTATEM TUENDAM
MAGNOPERE ACCORDATUM FORE
VIRTUS FIDES ANIMI MAGNITUDO ET FÆLICITAS
TUTE POLLICENTUR.

Dappresso il descritto ponte entravasi per un portone nel vestibolo della Porta, ove con vaghe dipinture, si aveva figurato nel muro della parte destra, il Furore sotto le grandi forme di un gigante stretto da catene in mille modi, e seduto sopra un monte d'armi da offesa e difesa: sotto al quale stava scritto *Furor impius.* Egli accennava che per la possanza di Carlo Imperatore essendo vinto il furore delle guerre, non si avrebbero a temere più le stragi, gl' incendii e le rapine. Dalla parte sinistra era la figura di Giano a due facce, sedente in atto piacevole, che stringeva nelle mani una mazza capovolta al terreno, e le chiavi del suo tempio serrato. Era distinto anche dal nome *Ianus;* ed il detto tempio si vedeva con la porta chiusa da tre piccole chiavi, ed architettato dell' ordine e con decorazioni quali a quel Nume s'appartenevano: e sotto ad essa porta si leggeva *Providentia;* rammemorando col nome di questa virtù doversi estremamente pregiare la religione e la pace.

Nè fuor di proposito s'erano ivi crette le statue equestri di Numa Pompilio e di Cesare Augusto,

coi nomi loro ne' piedistalli che le reggevano, così segnati *Numa Pompilius — D. Augustus P. P.* imperciocchè, regnando eglino pacificamente, il detto tempio di Giano fu chiuso; ed il simile speravasi nell' imperio di Carlo V. ottenendo durevole pace.

S' ammiravano pure altri due dipinti. Col primo allegorico espresse erano le prosperità delle imprese, in un giovane armato con alcuni compagni, il quale seguiva una donna figurata per la fortuna, che gli andava innanzi; ed altra donna al fianco di lui movendo i passi, sembrava incitarlo animosamente a ferire di lancia, ed a fugare una squadra di soldati vestiti alla turca. Nel secondo era dipinto Apollo attorniato dalle Muse, e queste tenevano nelle mani i singoli emblemi loro. Si alludeva nella figura di Apollo alla madre degli studii, Bologna la dotta, nella quale ricoverando le Muse, o a meglio dire le scienze e le arti, speravano di godervi tranquilla stanza, mercè la venuta della Maestà di Cesare. A mezzo della torre si erano figurate in pittura due Vittorie, che cogli attributi loro significavano la vittoria terrestre, e la marittima; colla terrestre si rammentavano le varie palme riportate dall' esercito di Cesare in Lombardia: colla marittima veniva simboleggiato un fausto vaticinio, dovendo Carlo combattere in mare contro i Turchi.

Dentro la mentovata porta, a linea de' primi caseggiati della città innalzavasi un arco di grande mole, che sarebbe stato di molta bellezza, se per improvvisa pioggia non se ne fossero guastate in parte le pitture: vero è che panni bianchi ed azzurri lo resero ornato in guisa, che pareva condotto al suo finimento. Nel frontispizio di esso a caratteri romani era tracciata questa iscrizione:

CAROLO CAESARI AUGUSTI IMPERATORI
GRATULABUNDI CIVES OCCURRITE
NULLI UNQUAM HOMINI VIRTUTE
AC FORTUNA PRAESTANTIORI OCCURSURI.

All'altro lato di quest'arco la seguente iscrizione si leggeva:

CLEMENS VII. PONT. MAX.
CAROLO IMPERATORI INVICTO SANCTISSIMO
SIBI FOEDERE CONIUNCTO
OB INGENTEM DE FIDE EJUS AC VIRTUTE SPEM D. D.

Da quest' arco sino agli altri due già accennati nel limitare della grande piazza, la strada in retta linea fu coperta similmente di panni bianchi e turchini; e ciò non solo fecesi per disposizione d'apparato, ma perchè in caso di pioggia i passaggeri non restassero bagnati: e dall'alto pendevano molti festoni, dentro cui furon poste le armi del Papa, dell'Imperatore, del Legato e della Città. All'esterno delle case erano addobbi di arazzi, di verdure e di fiorami: dalle finestre pendevano finissimi e vaghi colorati tappeti, con insegne ricamate, e con variopinte figurazioni. All'angolo del pubblico palazzo, che mette nella suddetta piazza, si videro innalzati altri due archi, per accompagnamento di quelli già costruiti nella venuta del Papa: e davanti al primo arco stavano due alte colonne sorreggenti l'una la statua di Carlo Magno Imperatore distinta con le parole:

CAROLO MAGNO PIPINI FILIO
OB DIVINA IN ROMANAM ECCLESIAM MERITA
ATQUE IN PONT. MAX. LIBERANDO ET ORNANDO
EJUSQUE DITIONE AMPLIFICANDO
SINGULARE STUDIUM
AC INGENTEM IMPIORUM HOSTIUM NUMERUM PROFLIGATUM.

L' altra statua era di Costantino Imperatore, appellato il grande, distinta con questa iscrizione:

COSTANTINO CAESARI AUGUSTO IMPERATORI
OB EGREGIAM IN DECERNENDO
PONT. MAX. IMPERIO LIBERTATEM
TYRANNOS DOMITOS
CHRISTIANAE RELIGIONIS CULTUM PROPAGATUM.

E le predette due statue erano a foggia antica armate e coronate. L' architettura dei due archi in discorso era parimenti dorica, ed uniforme per la costruzione in tutte le parti agli altri due eretti ad onore del Pontefice; se non che variavano negli ornamenti allusivi alle diverse rappresentazioni in quelli istoriate; essendo nei primi de' fatti spettanti alla dignità e potestà ecclesiastica, e nei secondi commiste cose, che alla Chiesa ed all' Imperio appartenevano: delle quali gli argomenti senz' altra dichiarazione per sè medesimi si facevano manifesti.

In cima ai descritti archi furono posti due grandi simulacri che rappresentavano la Vittoria e la Gloria. Nell' altezza maggiore del frontespizio mostravansi subito all' osservatore le chiavi e l' ombrello, componenti il Gonfalone di Santa Chiesa: sotto eranvi, a parte destra l' arma gentilizia del Papa e il suo triregno, ed alla sinistra lo stemma imperiale, e la soprapposta corona. Il fregio dipinto del cornicione esprimeva le sacre storie, che nel parziale significato loro accenneremo. In una scorgevasi l' Imperatore Costantino che riceve l' acqua battesimale da san Silvestro Pontefice, a cui per segno d' animo grato presentava corone, scettri ed insegne regali: nell' altra lo stesso Imperatore Costantino genuflesso davanti al misterioso monogramma, che è generalmente usato a segnare il nome di Cristo, siccome gli apparve in modo mirabile per aria. Nella terza storia poi figuravasi il medesimo Costantino

con un lábaro, o stendardo militare, in cui era una croce vermiglia con che fugava un numeroso esercito. Al basso delle quali storie fu posta questa leggenda:

CLEMENS SEPTIMUS PONT. MAX.
CAROLO CAESARI AUGUSTO IMPERATORI INVICTO MAIORUM EXEMPLIS
SUAQUE IPSIUS VIRTUTE AD CHRISTIANAS RES COMPONENDAS
ET ROMANAM ECCLESIAM ORNANDAM
ATQUE HONESTANDAM MIRABILITER INCENSO ERIGENDUM CURAVIT.

Nelle altre parti ancora della sommità dell'arco ripetute aveansi le predette armi: le dipinture poi figuravano due punti celebri di storia ecclesiastica: Sigismondo Imperatore al Concilio di Costanza fece deporre tre Antipapi, laonde fu creato Sommo Pontefice Martino V.; e due Eretici dannati alle fiamme. Innanzi all'ultimo arco, testè descritto, sorgevano due colonne isolate e dell'altezza delle antecedenti, in ciascuna delle quali fu posta una statua. La prima di Sigismondo colla iscrizione:

SIGISMUNDO CAESARI AUGUSTO IMPERATORI
OB SEDATOS PATRIAE TUMULTOS
SUAMQUE VERO PONTIFICI AUCTORITATEM RESTITUTAM SECURISSIMAM
IN SEDITIOSOS AC IMPIOS CIVES ANIMADVERSIONEM.

La seconda riportava l'effigie di Ferdinando il Cattolico, e sotto di essa si leggeva:

FERDINANDO HISPANIARUM REGI
OB ERUTAM EX HISPANIIS IUDAEORUM SECTAM
EREPTAM MAURIS BETICAM PROPAGATUM IN APHROS ET INDOS IMPERIUM
MISSA IN ITALIAM MAXIMA PONT. MAX. AUXILIA
ET CAETUS CONTRA EUM INJURIOSE SUSCEPTOS
SUMMA CELERITATE COMPRESSOS.

Dall'arco a quattro facce, precedentemente notato, lungo la diritta strada sino alle famose torri, si trovavano di tratto in tratto vari trofei, alcune figure, ed analoghi ornamenti. Nella strada che volta a mano destra verso il Carrobbio, non lungi dall'antica Dogana, v'eran due giganti di stucco modellati, ed altri due si vedevano all'imboccatura della strada nominata le Clavature: in questa pure trovavansi simiglianti ornati sino alla grande piazza. — E chi fu mastro di tante artistiche bellezze? Era ancora in grido la fiorita scuola di pittura che da pochi anni aveva perduto il celebratissimo maestro Francesco Raibolini, soprannomato il Francia: un figlio di lui per nome Giacomo, ed i due cugini Giulio e Gio. Battista Raibolini dipingevano in compagnia di lui, e concordi serbavano l'alta fama ch'erasi procacciata meritamente quell'egregio parente e precettore. N'erano condiscepoli e coevi Biagio Pupini, Giovanni Maria Chiodarolo, Francesco e Vincenzo Caccianemici, e quel bizzarro Amico Aspertini, che allora teneva il grado di Massaro delle quattro arti (pittori, bombasari, cartolari e guainari) ed altri pittori più giovani di età cominciavano a dare di sè belle speranze, tra i quali non devesi tacere Francesco Primaticcio, che perfezionatosi poi sotto il magistero di Giulio Romano, veniva chiamato ad operare a Fontainebleau, dove con Nicolò dell'Abate fece grandissimi dipinti, allevò discepoli abilissimi, e tali da migliorare nel Regno di Francia il gusto delle nostre Arti. Ai Raibolini suddetti furono quasi sempre compagni nel dipingere tre pittori valenti della Romagna, allievi parimenti della bolognese scuola, cioè Innocenzo da Imola, Girolamo da Cotignola e Bartolommeo da Bagnacavallo. Non bastando gli accennati pittori per condurre a fine nei giorni prefissi le dichiarate pitture, trovarono pure in tale occasione da lavorare quivi alcuni pittori di altre scuole: e singolarmente vediamo essere fatta menzione di Girolamo da Trevigi, di Giorgio Vasari Aretino e di Pietro Campagne

Maesse, nativo di Brusselles, stato già scolaro del divino Urbinate.

Nello esercizio d'ingegneri architetti poteva gloriarsi allora Bologna di avere tra' suoi Giacomo dall'Armi, Arduino Ariguzzi, Floriano Marchesini, Giacomo Ranuzzi, Ercole Seccadenari, Sebastiano Serlio, Giovanni Cambio, Andrea Marchesi da Formigine e Iacopo Barozzi da Vignola.

Fiorivano altresì nella scultura non solo il prenominato pittore Aspertini, ma eziandio godevano riputazione di egregi scultori Domenico Aimo detto il Varignana, Girolamo Coltellini, Vincenzo Onofri, e sopra ogni altro si distingueva nel modellare e nello scolpire Alfonso Lombardi; come fan fede le tante opere di lui, le quali pure s' ammirano in vari luoghi di Bologna.

E intanto che per le strade della città apparecchiavansi sollecitamente i prefati lavori d'arte per ricevere degnamente l'Imperatore, non si rimaneva inoperosi entro il pubblico palazzo; e cose rilevanti erano esaminate per facilitare la conchiusione ed il buon esito degli interessi diversi de' Principi Italiani, i quali dovevano con esso lui convenire nella circostanza della progettata incoronazione. E però (29 Ottobre) nella grande Cappella si tenne dal Pontefice un Concistoro secreto, di cui fu principale soggetto il proporre e deliberare circa il modo, il tempo ed il luogo ove dare la corona d'oro a Carlo Re de' Romani, e farlo di eletto Imperatore, assoluto. Si parlò poi dei preparativi, e degli atti opportuni per tale cerimonia. Laonde nominossi una deputazione tratta dall' ordine de' Cardinali, acciocchè prendesse ad esame i decreti della elezione e coronazione, prima di pubblicarne la bolla dichiaratoria, a norma delle costituzioni pontificie ed imperiali. In esso Concistoro si espose inoltre come Solimano Gran Signore de' Turchi, trovandosi all'assedio della fortissima città di Vienna d'Austria, dopo i replicati assalti che vi diede con morte e strage de' suoi, fosse costretto vergognosamente ad

abbandonare tanta impresa: perciocchè il Re Ferdinando, fratello a Carlo V., quella città soccorreva, conducendovi un forte esercito di tedeschi, di boemi e di moravi, talchè quella precipitosa ritirata del Turco, ancorchè incredibili danni apportasse, potevasi considerare una fuga ed il preludio di bramata vittoria. Quindi fu stabilito nel sacro Consesso che in rendimento di grazie a Dio per la liberazione de' cristiani da così fiero nemico, nella veniente domenica ultima di Ottobre si tenesse cappella pontificia in san Petronio. Per la qual cosa in questo tempio fu subito elevato un gran palco di legno, che dal pilastro vicino al pulpito alla estremità del coro perveniva. L'altezza sua era tale che l'altare restandovi sottoposto, un nuovo altare sopra vi si eresse, e addobbato il coro di panni intessuti e ricamati di seta ed oro, innalzate due orchestre per i musici, si mostrava nell'insieme di una veduta grandiosa e splendida allo sguardo dello spettatore.

L'ultimo giorno del mese (30 Ottobre) Monsignor Lodovico Gabrielli di Fano, Segretario Apostolico, ottenne a nome del Magistrato e del Consiglio fanese una speciale udienza da Clemente VII., per indurlo a togliere quella città dal governo perpetuo di Costantino Comneno Principe di Macedonia, siccome appare da un Breve pontificio, che fu dato allora, senza però venire alla risoluzione favorevole che i Fanesi desideravano.— Nello stesso dì il Pontefice, coll'intervento di diciannove Cardinali, dei Prelati, della Magistratura della città, e di tutti quelli che appartenevano alla Corte Pontificia, prestò assistenza alla messa dello Spirito Santo, la quale fu cantata dal Cardinale Bonifacio Ferrerio: dopo s'intonò il *Te Deum*, e lo stesso Papa diede poi la benedizione solenne, concedendo indulgenza plenaria ai fedeli accorsi a quella funzione.

Nel primo Novembre, solennità d'Ognissanti si ebbe parimenti cappella in san Petronio; ed il Pontefice, apparato di manto rosso e prezioso, con ricca

tiara in capo, fuvvi portato nella sua sedia sotto al baldacchino, preceduto dalla Prelatura, da' Cardinali in paramenti festivi, seguíto dai Magistrati e dal numeroso corteggio; ed entrato nel predetto tempio, dopo le solite cerimonie, fu assistente alla messa che cantò il Cardinale Gio. Piccolomini: poscia lo stesso Pontefice benedisse il popolo, affollato in guisa da non poter capire in quella vasta basilica. Posto fine a tale solenne funzione, fu il Papa pomposamente riportato a palazzo al suono di vari strumenti, e col ripetuto sparo dell'artiglieria in segno d'esultanza.

Nello stesso dì venne a Bologna Isabella da Este, illustrissima marchesana di Mantova, con le sue leggiadre damigelle; e fu l'entrata così ben disposta e bella, che ricreò gli animi a soavissime rimembranze: imperciocchè alla vista di tali oneste bellezze sembrava rinnovato uno di quei favolosi trionfi di Ninfe e di Muse o d'altre divinità antiche. Ancora giunsero avvisi dell'imminente arrivo di Carlo, che partitosi di Piacenza e lasciata anche Parma, invece di prendere la strada, come dicevasi, di Mantova, essendo egli d'animo alieno al Duca di Ferrara Alfonso d'Este, pensava di non passare per Modena e Reggio, città da questo Duca possedute. Si racconta che l'Imperatore dapprima si mostrasse sdegnato con Alfonso a segno di non ricevere suoi ambasciatori, perciocchè aveva questi parteggiato pe' francesi, quand'erano forti e temuti in Italia: se non che lo stesso Duca ai confini di Reggio, con nobilissima corte di feudatari e di aderenti, presentossi a Sua Maestà in atto umile ed ossequioso per placarne lo sdegno, offerendogli le chiavi delle torri e fortezze sue: dopo il quale atto di sommissione fu non solo benissimo accolto e reintegrato nella grazia di Cesare, ma ancora ebbe l'onore di cavalcare seco per tutto quel viaggio, discorrendo degli affari da risolversi in Italia. E de' proprii negozi gli diede una informazione così sincera e minuta che l'Augusto Carlo si riconfermò in quella stima già

per l'addietro nutrita verso un tal Principe accorto e valoroso.

In quel medesimo giorno l'Imperatore entrava nella città di Modena, ove il Duca Alfonso, assicurato della clemenza e protezione di Cesare, sfoggiava in sontuosi abbondevoli trattamenti, mostrando a questo ed al seguito imperiale quanto nella famiglia Estense si amasse lo splendore e la magnificenza. Dietro tali avvisi in Bologna pensavasi vieppiù a festeggiare il ricevimento della Maestà Sua: e però all'aringhiera del pubblico palazzo (2 Novembre) furono bandite due corse di cavalli barberi, coi premi da darsi a nome de' nobili paggi, come abbiamo già tocco. Ed essendosi preparate tutte le cose spettanti all'ornamento, i magnifici Signori di Reggenza, mandarono tre Senatori con titolo di ambasciatori per ricevere Sua Maestà ai confini bolognesi; e nel tempo stesso alcuni provveditori partirono per Castel Franco a prepararvi un regale pranzo, e fare altre provviste occorrenti, nel caso che Carlo V. co' suoi Principi, cortigiani e militi vi si fermasse per breve riposo prima di entrare nella felsinea città. Gli ambasciatori eletti, all'onorevole officioso incontro furono Antonio Maria Campeggi, Cornelio Albergati, ed il Conte Nicolò Ludovisi.

All'entrare appena di questo mese (3 Novembre) mancò di vita in Bologna, con grave rammarico de' buoni cittadini, l'eccellente dottore collegiato e lettore di Teologia e Filosofia morale, Fra Girolamo Gadio, che fu sepolto sotto il portico del noviziato di san Francesco. Credesi egli appartenesse alla nobile famiglia Capacelli, e che fattosi frate francescano volesse portare il soprannome di Gadio o Gaggio, derivandolo da un luogo della montagna bolognese, ove passò gli anni della sua giovinezza.

Nella sera dell'anzidetto giorno a mezz'ora di notte giunsero il reverendo Cardinale Girolamo Doria ed il Principe Andrea Doria, e furono ben accolti e con assai dimostrazioni d'onore dalla Corte Romana,

e dalla nobiltà bolognese. Sopravvennero anche i tre reverendissimi Legati già stati a Genova ed a Piacenza ad invitare l'Imperatore: e dopo di essi venne pure il Cardinale Giovanni Salviati che ritornava dalla Legazione di recente sostenuta presso il Re di Francia.

Il Cardinal Cibo Legato di Bologna, all'accostarsi dell'Imperatore Carlo a questa città, pose insieme una scelta compagnia di gentiluomini bolognesi e romani, e di altri che erano quivi concorsi, e diede ad essi per capo Lorenzo Cibo suo fratello, stendardiere del Gonfalone di Santa Chiesa, affinchè una sì nobile compagnia ai confini della Legazione di Bologna andasse ad incontrare e riverire in nome suo e per la casa Orsini quel Monarca. E così fece anche il reverendissimo Bernardo Salviati, Prior di Roma, a nome della casa Colonna, conducendovi un'altra non meno scelta che nobile compagnia. E però la mattina (4 Novembre) giunto Carlo ai detti confini, essendo ancora accompagnato dal Duca Alfonso, accadde il formale rispettoso incontro, trovandosi ivi pure gli ambasciatori bolognesi, serviti da parecchi staffieri a piedi riccamente vestiti; e molti cavalieri con numerosa compagnia di archibugieri, di uffiziali d'ogni classe e di servitori equestri, tutti variamente ornati di belle vesti e di vaghe livree. Congedatosi Alfonso, cui era vietato di porre piede nella pontificia Legazione per motivi che più innanzi accenneremo, e giunto Cesare a Castel Franco trovò apparecchiata lautissima mensa per sè, e copiosi preparativi per quelli del suo seguito, e per gli altri in molto numero intervenuti, essendovi parimenti abbondevoli provvigioni per ristorare il suo esercito. Pranzò egli lietamente, come fecero anche i Principi ed i Signori; e poichè furono tutti ristorati, ordinò si proseguisse il cammino alla volta di Bologna. Risalito ciascuno il suo cavallo, s'avanzarono essi in bene ordinata marcia, durante la quale gli ambasciatori bolognesi cavalcarono appresso l'Imperatore, che si degnò con essi parlare

famigliarmente, finchè pervennero ad un certo luogo, lontano quattro miglia dalla città nostra, laddove erano fermi dugento gentiluomini per incontrarlo; i quali al primo vedere la Maestà Sua scesero dei cavalli, e consegnatili ai paggi o palafrenieri procedettero a piede qualche passo, per inchinarla colle debite riverenze. Compiuto quest'atto di cerimonia, rimontarono pur eglino in sella e unironsi a quel corteggio proseguendo il cammino, lungo il quale a varie distanze da nobili compagnie si fecero altri rispettosi incontri. Trascorso appena un miglio, al Borgo di Panigale lo stesso Imperatore venne incontrato dall'anzidetto Cardinale Cibo, che cavalcava scortato da uno scelto drappello di militi e di cavalieri d'onore; e fatto anche questi il loro complimento, l'Augusto Cesare proseguì la cavalcata al ponte di Reno, dove molti altri si erano posti ad aspettare, tra i quali stavano davanti il Duca Alessandro de' Medici, il Governatore Monsignor da Gambara, il Podestà di Bologna Conte Cavaliere Giulio Coccapani da Carpi, il Gonfaloniere Conte Pirro Malvezzi, gli Anziani-Consoli, i Signori Quaranta, i Tribuni della plebe, i Rettori dello Studio, ed altri funzionarii della pubblica rappresentanza. Eranvi pure i reverendissimi, Maggiordomo, o Mastro di casa della Corte Pontificia, molti Prelati domestici, il capitano Geronimo Mattei con cavalleggeri della guardia, ed assai camerieri e famigliari. Cavalcarono similmente pomposi destrieri anche gli ambasciatori de' Principi, ed i reverendissimi Cardinali in numero di ventidue; e questi indossavano le cappe magne rosse, e portavano rossi cappelli in testa, stando sopra mule bardate e coperte di cremisino, com'è del costume loro. Dietro ad essi venivano i Patriarchi d'Antiochia e d'Aquileia, ed altri del reverendo seguito. Nello spazio della piana e larga strada, che sta all'imboccatura del detto ponte, vedevansi raccolti non solo i personaggi prenominati, ma era tale l'affluenza degli spettatori a piedi ed a cavallo, che a mala pena si

poteva passare, specialmente nella posizione in cui avevasi ad incontrare Cesare coi Cardinali. I primi due che si presentarono a lui, furono i reverendissimi Cardinali, Farnese e quello d'Ancona. Non ismontarono questi dalle cavalcature, solamente si levarono i cappelli, i cappucci delle cappe ed i berretti; poi alla distanza di circa dieci passi inchinando il capo gli fecero riverenza: per cui Cesare, levatosi egli pure il berretto, si accostò loro, tenendo il capo scoperto. Dal Cardinale Farnese furongli indirizzate parole di complimento, alle quali l'Imperatore rispose con altrettali di cerimonia. Finite anche queste, dopo pochi momenti i due predetti Cardinali presero in mezzo l'Imperatore, fermando però i cavalli non già del pari a quello di lui, ma un passo più addietro, ponendosi il Farnese alla destra, e quello d'Ancona alla sinistra. Immediatamente il Cardinale de' Santi Quattro ed il Cardinale di Siena s'avanzarono per ripetere gl'inchini rispettosi, senza però muovere parola, e si posero dietro ai due primi, che s' erano nel modo sopraddetto appostati: e così vennero facendo gli altri Cardinali a due a due, cui sempre la Maestà Sua corrispose con gesti e sguardi pieni di benignità somma. Fu al certo uno spettacolo nuovo e straordinario il vedere alla comparsa di Cesare scoprirsi tutte ad un tempo quelle sacre e venerande teste: ed imponente riuscì oltremodo siffatto cerimoniale.

Vicino a Carlo era un distinto soggetto che, per l' ufficio suo, con vocabolo proprio appellavasi dagli antichi il *nomenclatore*. Questi, dei Cardinali, che lui salutavano, diceagli distintamente i nomi. Finita tale cerimonia, il Farnese Cardinale Decano, ed il Cibo Legato di Bologna se gli accostarono ai lati, e cavalcarono poi di pari passò con lui. E non aspettando altre formalità, ad un cenno del Maestro di Cerimonie dell' Imperatore si restrinse la retroguardia: e così accompagnato da essi andò Carlo al Monistero de' Certosini per ivi tratteuersi a dormire quella notte, piacendogli entrare con solenne pompa

in Bologna nel susseguente giorno; perciocchè il Venerdì era da lui reputato per lunga osservazione felice, e scelto quindi per ben disposta festività. Giunti alla porta del detto Monastero, licenziaronsi i Cardinali ed i Magistrati per ritornare in città col numeroso corteo; meno la fanteria, la cavalleria ed alquanti Signori, che rimasero a guardia ed onore del potentissimo Principe.

E qui riporteremo copia di una lapide conservata in una delle stanze del certosino Monastero, facendosi in essa menzione del summentovato alloggiamento.

A PERPETUA MEMORIA
CARLO V. IMPERATORE
PER ESSERE CORONATO IN BOLOGNA
SI TRATTENNE
IN QUESTA ABITAZIONE
IL DÌ IV NOVEMBRE
AN. MDXXVIIII.

Il giorno seguente (5 Novembre) i Cardinali, i Prelati, gli Ambasciatori, ed altri che facevano parte della Corte Romana, i Magistrati, i Senatori, i Funzionari ed Ufficiali tutti componenti le notabili rappresentanze del popolo bolognese, si riunirono entro il palazzo pontificio, affine di recarsi a ricevere onorevolmente l'Imperatore Carlo, il quale preparavasi con sue genti per venire in Bologna colla pompa maggiore che richiedeva la sublime sua dignità e l'aspettazione della moltitudine accorsa per celebrare questo nuovo solennissimo ingresso.

I raccolti Magistrati di Bologna su bene ammantati cavalli uscirono dal pubblico palazzo per invitare l'augusto Monarca, ed in tale cavalcata si disposero con quest'ordine. Innanzi a tutti erano i trombetti, i tubicini ed i musici di palazzo, seguitati dai camerieri o donzelli, dai mazzieri colle mazze

d'argento, e dagli altri famigli de' magnifici Signori Anziani. Furono eglino vestiti di finissimo scarlatto, fregiato appiedi con velluto cremisino, avendo una calza rossa e l'altra bianca per ciascuno, come porta la divisa del Comune di Bologna. Succedevano i Segretari, il Mastro di Casa ed i Cappellani dell'eccelso Reggimento: dietro loro venivano i cinque Stendardieri, che gli onorati corpi delle civili classi figuravano, e cioè un mercadante, un gentiluomo, un senatore, un dottore ed un cavaliere. Il primo con lo spiegato stendardo del popolo, ov'è segnata la parola *Libertas:* dal secondo portavasi il vessillo bianco colla Croce rossa: il terzo aveva nello stendardo l'arma gentilizia del Cardinale Legato: dal quarto quello si recava con lo stemma di Papa Clemente: e veniva elevato dal quinto il Gonfalone con le chiavi di Santa Chiesa. Cavalcava appresso ai suddetti stendardieri lo Scalco maggiore, coperto d'un robbone di velluto nero, precedendo immediatamente il Gonfaloniere di Giustizia, il quale appariva con veste di broccato d'oro, e con una catena d'oro massiccia, che a doppi giri pendevagli al petto ed alle spalle. Egli, sopra vigoroso destriero gualdrappato di coperta d'oro, teneva distinto luogo in mezzo ai Rettori dello Studio. Quello dei Leggisti stavagli alla destra, alla sinistra quello degli Artisti; ed ambidue indossavano toghe di velluto pavonazzo, e catene d'oro avevano al côllo, ma non così ricche come quella del Gonfaloniero. Subito dopo lo seguiva il Podestà in ricca toga di broccato d'oro; ed era in mezzo al Priore ed al Dottore degli Anziani, che (insieme agli altri di detto eccelso Magistrato) portavano certi cappotti denominati alla spagnuola, sebbene fossero d'antico costume italiano, i quali foderati erano di finissime pelli. Eglino montavano superbi corsieri ben coperti di gualdrappe nere: di poi seguivano i Mazzieri, gli Alabardieri ed i Servitori dei Collegi, dei Gonfalonieri del popolo, ed i Massari delle Arti sopra briosi cavalli, precedendo coloro che sorreggevano spiegati

in alto i sedici Gonfaloni, a cui dalle parti facevano ala altri paggi d'alabarde armati. I Massari, con ricchi mantelli di panno pavonazzo orlati in cremisi, erano distinti dagli uomini di Consiglio delle Arti, i quali avean mantello di color morello di grana, e presso di sè alcuni fanti vestiti di vaghi abiti, e coperti in testa di berrette a varie fogge e colori: ond'è che mostravasi molto dilettevole la compagnia loro. Poscia venivano i Quaranta Senatori del governo, trai quali figurava per primo il Conte Alessandro Pepoli, capo della fazione guelfa. Essi cavalcando a due a due su bellissimi destrieri con abiti di velluto nero, si presentavano in atto di somma gravità, e con avanti i proprii mazzieri a cavallo colle mazze in pugno; ed ai lati per guardie stavano scelti armigeri, ornati di corsaletti lucidissimi e finimenti d'armi, a difesa di tutta la persona, i quali reggevano su le spalle grandi spade ed alabarde. Numeroso stuolo di cavalieri e gentiluomini bolognesi sopravvenivano a cavallo, ed abbigliati con nuovi e ricchi saioni di damaschi e di velluti a più colori, e con rivolti di martora. In oltre comparivano cinquanta eletti giovani in tutta gala, e non minore di quella de' nobili paggi, che furono alla descritta venuta di Nostro Signore. Quei giovani, erano sopra bellissimi cavalli, adorni di saioni a broccato d'oro, ed a fodere di raso cremisino, con giubbe attilate e stretti calzoni di raso bianco, ed uniformi berretti, forniti di ricami così svariati e belli, che facevano comparsa assai piacevole ed imponente; perciocchè dai volti e dalle attitudini di ciascuno scorgevasi un tal misto di sagge maniere e tratti marziali, che per essi si poteva argomentare Bologna essere non meno armigera quanto dotta.

La bolognese Magistratura con sì nobile comitiva cavalcò alla Certosa, dove l'Augusto Carlo nel primo chiostro si mostrava pronto con suo eccelso seguito per l'entrata in Bologna. Arrivati i nostri alla porta del Cenobio certosino discesero dai cavalli,

e riverenti si fecero dinanzi al cospetto di Cesare; che volteggiando su d'una candida chinea era intorniato dai suoi Principi e da altri personaggi, al pari di lui preparati, e pronti a segnirlo sopra cavalli ornatissimi. Dal Gonfaloniere (che era capo della fazione ghibellina, o vogliam dire imperiale di questa città) in nome del pubblico, premessi gli atti riverenti verso Cesare, si espose con brevi parole l'antica devozione de' bolognesi al sacro romano imperio, offerendo ogni avere e potere di essi per servizio di lui, ed iscnsandosi se non l'onoravano conforme era debito verso la Maestà Sua: imperocchè a cagione dei travagli e delle guerre accadute, essendo messo il territorio a saccomano nel passaggio di tante soldatesche, ed anche per la rigida stagione trovandosi la città stessa a molta penuria di denaro ridotta, non poteva comportare spese come desideravano, nè sfoggiare magnificenza e splendidezza, siccome eglino fecero in altri simiglianti incontri. Al discorso del bolognese Gonfaloniero, rispose benignamente il medesimo Cesare ringraziando; e disse che molto gradiva l'affetto e la cortesia offertagli dal popolo di Bologna, e che accettava l'invito di entrare subito nella città. Quindi replicate le debite riverenze allo stesso Cesare, retrocedettero i nostri sino alla Porta di san Felice per essere nell'entrata di lui al conveniente posto d'onore.

Alle ore venti italiane dell'anzidetto giorno (5 Novembre), cominciò ad entrare l'antiguardia delle milizie imperiali, preceduta da un drappello di trombettieri, che sonavano leggiadramente. Essa era guidata dal capitano Zuccaro, dal Conte Torniello e dalle bande loro: a questi venivan dietro quattrocento soldati di lieve armatura; dopo i quali a cinque fila cento fanti picchieri, e cinquecento archibugieri tedeschi a piedi, riccamente vestiti e con li tambnri avanti, essendo lor condottiero il capitano Gulier. Poscia dngento cavalli di soldati Borgognoni, ai quali andava dappresso il corpo dell'artiglieria sopra carri tirati da due coppie di cavalli, e cioè due

basilischi interi, quattro mezzi basilischi, quattro falconetti, due colubrine, e tre cannoni grossi con munizioni: indi vedevansi quaranta guastatori con zappe e badili, tenendo ciascuno di essi un ramo di verde lauro. Seguivano dugento lanzichenecchi, de' quali i capitani apparivano sopra gli altri a cavallo: d'innanzi a loro, in una sedia sulle stanghe, ornata di velluto pavonazzo, era portato da' suoi schiavi il famoso Don Antonio de Leyva generale capitano delle armi di S. M. in Italia. Era egli di virtù militari grandemente fornito, ma infermo della persona e tormentato dalla podagra e da'dolori articolari; a tal segno che poteva appena girare il capo e muovere alcun poco le mani: vestiva di color taneto un abito sfarzoso ricchissimo, e coprivagli la testa un cappelletto alla tedesca. Dietro di lui uno squadrone di cinquecento fanti alabardieri per guardia delle insegne, che quattro Alfieri, ornati come Principi, sorreggevano spiegate all' aria. Dopo venivano altrettanti alabardieri per retroguardia delle dette insegne: ed il resto delle fanterie di picche, soldati di vecchia esperienza, benissimo armati e vestiti. Poi altri in numero di tremila, tra' quali ottocento, messi alla foggia de' soldati delle falangi di Alessandro Magno. Passata la fanteria comparivano uomini d' arme sopra bei cavalli nobilmente bardati, e preceduti dalle insegne e dalle trombe da fiato; con altra compagnia di alabardieri ed un seguito di cento lance spezzate. Essi per la maggior parte erano conti, baroni e feudatari dell' impero; e l'armatura di questi si scorgeva nell'insieme tremenda e di maestosa mostra. Per coda dell' avanguardia cavalcarono cento uomini di eletto sangue con le corazze alla Borgognona, e seguitati da cinquanta ufficiali, tra capitani, colonnelli e dieci primari di guerra, con abiti ricamati in oro ed argento, e con seguito di staffieri a piedi, vestiti di vaghissime livree.

Aveva per l' appunto in questi giorni fatto ritorno alla patria ed al suo vescovato il Cardinale

Lorenzo Campeggi dalla Legazione d' Inghilterra, ov'era ito per esaminare i punti della celebre causa del voluto divorzio di Enrico VIII. — Come Vescovo di Bologna anch'egli intervenne al ricevimento dell' Imperatore: perciò convocato avendo le Compagnie temporali e spirituali, gli Ordini claustrali e regolari, i Capitoli de' Canonici secolari, egli stesso, ammantato di pluviale e mitra in testa venuto era processionalmente alla porta di san Felice per attendere l' arrivo di Sua Maestà. Appena trascorse le enumerate milizie, si mosse la processione de' suddetti sodalizi religiosi; e secondo la precedenza loro si vedevano i battuti delle confraternite distinti da cappe di vari colori; e poscia gli ordini religiosi dei frati, monaci, canonici ed altri ecclesiastici del clero bolognese, i quali cantavano divotamente salmi ed inni, come si pratica nelle più grandi festività. Fermo alla detta porta rimase però il Vescovo coi Capitoli di san Pietro e di san Petronio, per accogliere la persona di Cesare: ivi fermate erano pure le Autorità bolognesi, che lo aspettavano.

Passata anche quella processione cominciò ad entrare il corteo nobilissimo di Carlo V. con questa ordinanza. Dapprima presentavansi due portatori di stendardi colle armi imperiali: nell' uno, per l' Imperio, era dipinta l' aquila a due teste, e si teneva da un Signore tedesco: l'altro pel Regno di Spagna mostrava la figura di un san Giorgio, ed alzavasi da Don Pietro Manrique: stavan presso lui venti paggi dell' Imperatore, figliuoli di Principi, sopra cavalli ginetti, con abiti di velluto giallo, bigio, e morello alla sua divisa. Vedeasi poi il signor Renzo Colonna, e vicino a questo un manipolo d' uomini armati d' aspi di ferro in asta, e tutti a cavallo: quindi de' cavalieri spagnuoli, che spiegavano sfarzo nelle armi e nelle bardature: dal cimiero una lunga piuma cadeva loro sul dorso: le gualdrappe de' cavalli erano arabescate e ricchissime, dimostranti straordinaria magnificenza ed il fasto spagnuolo. Altre schiere di cavalieri con giacchi ornati di piume,

e cavalleggeri fiamminghi si mostravano; e le bande di questi distinguevansi dai pennacchi e dai saioni, dalla varietà de'colori e delle imprese, e dalle livree, a modo che si conoscea facilmente a quali capitani elleno fossero soggette. Indi Monsignore Duren, capitano d'uomini d'arme borgognoni, su di un cavallo con barde e coperte di broccato e di velluto cremisino; e gli armati suoi in numero di trecento vestiti in raso dei colori nazionali. Vicino ad essi cinquanta gentiluomini della corte di Sua Maestà con vesti di broccato: e ventidue ragazzi, infra i quali quattordici cavalcando alla ginetta ed otto sopra cavalli d'arme, cogli elmetti in testa e con abiti graziosi di velluto. Due Marescialli; l'uno Monsignor De Monfort in abbigliamento di raso alla moresca con bellissimo ginetto bianco. Dell'altro non sappiamo il nome, ma si sa che era similmente vestito e montato su di un cavallo alazano e coperto di broccato. Di poi altri dugento gentiluomini, al servizio di Sua Maestà, armati di tutt'arme a cavallo, avendo barde d'oro e d'argento, e ricamate a rilievo di mille amorose invenzioni: e con questi venivano dieci trombetti alla divisa di Cesare con lunghe trombe d'argento, dalle quali svolazzava uno stendardello coll'aquila dell'imperio: i quali erano siffattamente vestiti che figuravano meglio di altri per la vaghezza e per la graziosità loro. Appresso venivano con regale splendore i Principi e Grandi di Spagna, a quattro a quattro sui cavalli sfarzosamente bardati e guerniti come uomini d'arme, con bande di tele d'oro e d'argento, e saioni di finissimo broccato. Di seguito vedevansi i franchi arcieri della guardia reale ed imperiale: ed il Principe della Salva coi mazzieri cesarei, e due Araldi con sopravvesti di broccato d'oro, e con ricami di velluto nero figuranti aquile imperiali: dappoi due Tesorieri che avevano valigie o borse attaccate all'arcione, e piene di monete da gettarsi alla plebe, che raccogliendole faceva molta festa, e colle grida elevava all'alto il nome di Carlo Imperatore.

Le monete gettate furono reali di Spagna in molta copia, ducati d'oro doppi, ed alcune medaglie da sei ducati. Ma prima d'ogni altro del corteo reale compariva Don Alvaro Osorio Marchese d'Astorga, gran Maniscalco, portando in atto trionfale una spada nuda in mano; avea vesti e perle d'inestimabile valore, stava a cavallo di un leardo coperto di broccato, con barde d'oro e d'argento tirato; ed egli, da uomo d'arme, era adorno di un saione sopra l'armatura, di broccato d'oro in fondo bianco, carico di perle e pietre preziose, fingendo un ricamo a foggia di delfini: il quale fu stimato molte migliaia di ducati. Egli procedeva maestosamente così armato di tutto punto coll'elmo e il cimiero sopraccarico di piume bellissime; per cui la figura sua era ammirata tra que' ragguardevoli personaggi la più sfarzosamente adorna. Seguivano davanti degli Araldi da guerra detti, dagli antichi, Re d'armi, coperti d'armatura con sopravveste d'oro in velluto con aquile, impugnando le verghe con cui solevano arrestare i duelli. Venivano ancora altri due mazzieri, vestiti nobilmente e con bellissime mazze imperiali. Ecco il serenissimo Monarca sotto un ombrello o baldacchino quadrato, fatto a spese del Comune di Bologna, di tela d'oro e velluto cremisino, le cui quattro aste o mazze sorreggevansi dai Rettori dello Studio e da eccellentissimi Dottori togati di drappi finissimi al costume loro. La Maestà Sua, come si disse, cavalcava una bianca chinea; ma giunto alla porta della città, da quella discese per salire un ginnetto baio scuro, cui copriva una gualdrappa di broccato d'oro, e la groppiera ed il pettorale erano di damasco con rari finimenti di preziosi metalli maestrevolmente lavorati. Veniva egli tutto armato di complicata armatura alla regale, cioè d'armi bianche dorate con saio di broccato d'oro ricchissimo, portante in capo un bell'elmo, che aveva a cima l'aquila da una sola testa. Stringeva esso nella destra lo scettro, ed era circondato da ventiquattro paggi, figliuoli di gentiluomini bolognesi,

che a piedi davvicino al cavallo di lui ed alle staffe camminavano non per guardia, ma solamente per fargli onore. Erano questi vestiti riccamente di tela d'argento con cappotti e berretti di velluto nero, listati alle maniche ed alle calze. Avevano catene d'oro ad armacollo: e sebbene fossero que' medesimi che servirono nella venuta del Pontefice, pure in quest'incontro vestirono abiti diversi da quelli che abbiamo già notati. Allo entrare la porta di Bologna l'Augusto Cesare levossi l'elmo, e restò alquanto col capo scoperto, mentre dal Reverendissimo Cardinale Vescovo gli fu dato a baciare il Crocifisso, e quegli umilmente lo baciò intanto che eseguivansi squisite sinfonie di musicali strumenti, alternate da' cori d'armoniose voci, che riempivano l'aria di melodia; cantandosi da musici eccellenti divote preci analoghe alla pomposa cerimonia. L'Imperatore poscia si coprì il capo con un berretto senza ornamento alcuno, e fu ricevuto ossequiosamente in mezzo dal Gonfaloniere, dal Governatore, dal Podestà e dalle primarie Magistrature. I Senatori, i Dottori ed i Nobili giovani, a vicenda ne portarono il baldacchino sino alla piazza, facendo mutamento ad ogni trenta o cinquanta pertiche di cammino. Questi giovani erano dodici in vesti listate a bianco e nero, e colla fodera di tela d'oro: il restante dell'imperiale corteo procedeva cavalcando con vesti e sopravvesti di broccato riccio, ricche e sontuose, di bel taglio, di graziosi ricami; e v'era in essi il fiore delle nazioni soggette all'Imperatore. Altri armati lo seguivano sotto varie insegne; e per primo uno stendardiere portando una grande aquila romana, che in pittura era figurata sopra una bandiera, come l'altre che da principio furono ricordate; e dietro a lui s'appresentava il Conte di Nassau, cameriere maggiore di Sua Maestà, vestito da uomo d'arme colle barde d'oro, e la sua compagnia superbamente ornata di ricche stoffe e di piume; la quale era composta di cento armigeri all'incirca, a cui venivano dietro i Principi, i Baroni,

ed i Signori adorni magnificamente con bellissimi cavalli, e parati a uomini d'arme, figurando tra i primi il Duca Alessandro de'Medici, Giovanni Luigi Caraffa Principe di Stigliano, Bonifacio Marchese del Monferrato, il Principe Andrea Doria e il Marchese Alberto di Brandeburgo. Veniva poscia il Cardinale Mercurino da Gattinara gran Cancelliere dell' Imperio: ed esso Cardinale accompagnavano il Cardinale di Brissina zio della Maestà Sua, l'Arcivescovo di Bari, ossia Monsignor Gaetano Gabriele Merino, Governatore dell' armata e Consigliere segreto; Monsignor Antonio Perenotto, detto Granvela, Vescovo di Arras, Consigliere di Stato, del Consiglio Imperiale Presidente, e Segretario delle cifre; il Vescovo di Osma già Frate Giovanni Loaysa Domenicano, Confessore Consigliere segreto; il Vescovo di Palenza capitano maggiore; il Vescovo di Corea grande elemosiniere; il Vescovo di Civita Rodriguez magno Dottore; Don Francesco Covos Segretario delle cose di Castiglia; l' Urias Segretario di Sicilia e di Sardegna, il Ioana Segretario delle cose di Roma; e per quelle della guerra il Segretario Gualzola; Don Pietro Garzia Segretario appresso il gran Cancelliero; il Comalonga Segretario e Notaro dell'imperio; e delle cose imperiali germaniche e latine il Segretario Giovanni d' Oberuburger; Don Pietro de la Cuecca fratello del Duca di Alburquerque Mastro di casa maggiore di Sua Maestà, l'Ambasciatore Maio: Arcivescovi, Vescovi, Prelati, Consiglieri, Segretari ed altri Duci e Capitani che stavano sopra cavalli d'arme, e alle ginette cavalcando con altri grandi Signori in numero di centocinquanta, i quali sfoggiarono bellissima pompa circa il vestire e cavalcare. Di seguito erano le genti d'arme Borgognone, di cui cinquanta armati colla divisa del Conte di Nassau, cioè vestiti di saioni di velluto e di raso turchino; poi il capitano Alarcov e sue genti d'arme con saioni divisati di velluto giallo e turchino; parimente Monsignor de Lude con cinquanta militi in divisa gialla ed una croce rossa alle spalle: e la banda del Marchese

d'Astorga, con lo stendardo suo, la quale era di cento uomini d'arme ed una compagnia di altrettanti cavalleggeri divisati di velluto nero, e nella sinistra manica segnati con tre ruote, due d'argento tirato ed una d'oro, e con varii fogliami. Seguivano questa la banda del Duca di Nagur di trenta gentiluomini e dugento fanti; quella del Marchese di Villerè con cinquanta de' primi e trecento de' secondi; del Duca di Veneversi con cento altri gentiluomini e cento cavalli. Ai numerati uomini d'arme stavano trammezzati dei paggi a tre a tre con lance, elmetti e celate, tutti, sia padroni che donzelli, sopra cavalli ben bardati e signorili. Ancora ventiquattro paggi dell' Imperatore, bellissimi giovani nati d' illustri famiglie e di Principi, sopra ginnetti bianchi, vestiti alla divisa di Cesare, cioè di velluto giallo e liste pavonazze, mostrando nella manica sinistra degli scacchi de' due medesimi colori, ed avendo berretti con gioie e con pennacchi. E così dicasi degli alabardieri in giubboni di velluto de' due stessi colori, con casacche di panno similmente giallo listate di pavonazzo, e con la manica pure inquartata de' suddetti panni. La retroguardia di gente spagnuola era composta della compagnia di Don Pietro de Bovadilla di mille e cinquecento archibugieri; di altrettanti quella di Don Giovanni e di Don Pietro de Mendozza, armati di picche. Poi seguivano colonnelli e capitani con varie compagnie, ordinate come le precedenti, contandosi quattromila fanti, dugento guerrieri armati di lance spezzate, e mille cavalleggeri. Finalmente una compagnia di moschettieri a cavallo intorno a quaranta carri di polvere, di palle e di varie munizioni. Da ultimo tre vessilliferi, ed un drappello di moschettieri a piedi, che chiudevano questo trionfale corteggio: che tale potevasi egli veramente chiamare, mostrando quelle milizie nell' aspetto e nell' atteggiamento la bravura, e nello splendore dell' armi così imponente comparsa, che destava diletto ad un tempo ed ammirazione.

Colla descritta ordinanza fu dunque accolto e festeggiato l'Imperatore; e come vittorioso Duce ebbe grandi onori, ed ognuno fecene singolare allegrezza. La pomposa cavalcata dall'anzidetta porta di san Felice si estendeva lungo le diritte strade, che arrivano alle torri Garisenda ed Asinelli. Si volse al Carobbio e passando davvicino al Foro dei Mercanti proseguì per la via delle Clavature sino alla grande piazza. Per queste strade cittadini e forestieri non rifinivano di ammirare con quanta magnificenza fossero stati preparati i descritti adornamenti. Per ogni dove erano statue, piramidi, colonne ed archi: pareva a ciascuno di trovarsi o nell' antica Grecia, o nella vetusta Roma.

È impossibile noverare la moltitudine degli spettatori concorsi affollatamente per mirare un sì straordinario spettacolo. Stipate genti stavano non solo per le dette strade, ed ammassate nelle finestre, ma persino sopra i tetti dei casamenti. Ciascheduno vestiva a festa, e le gentildonne bolognesi mostravansi ornate con ogni eleganza: gareggiavano nella varietà graziosa delle acconciature, nella ricchezza delle collane di perle e di pietre preziose; sicchè molte parevano vere regine, non attenendosi in questa festività all'osservanza delle provvisioni reiterate sulle pompe e sulle spese eccessive. Fu allora notato che la Cesarea Maestà non si tolse mai di testa la berretta alle infinite riverenze che gli venivano fatte, se non quando passava innanzi ai palchi ed alle finestre, ove stavano lui guardando bellissime e gentili dame, onorate e nobili matrone. Fu anche notato che mentre l'Imperatore andava per le indicate strade, un bolognese d'umile fortuna, ma uomo vivace chiamato Paolo Lombardi, fattosi avanti prese ardire di accostarsegli con profonda riverenza; a cui Cesare tutto benigno porse graziosamente la mano, che dall' altro venne baciata con inchino, dicendo: *benvenuta la Maestà Vostra; il cielo la faccia felice!* E mentre lo stesso Cesare passava accanto ad una casa, dove a que' giorni era l' aromateria di uno

speziale, denominato Codebò, dove abitava una famiglia di umile condizione e del contado di Bologna, il cognome della quale era de' Cesari, s'udirono voci per entro gridare *viva Cesare, viva*. L'Augusto Cesare a que' gridi alquanto sorrise, credendo indirizzate quelle voci a lui, ma essi intesero di augurare prosperità alla casata loro.

Quattro giorni prima erasi rizzato un grandissimo palco di legno sopra la gradinata fuori del tempio di san Petronio, dalla parte più vicina alla residenza de' Notari; il qual palco fu eretto circa di grandezza uguale alla sala del Concistoro di Roma. Egli s'alzava da terra dodici piedi, e vi si ascendeva per una scala, anzi tavolato in pendío, ossia per un cordonato, come i due scaloni architettati da Bramante nel pubblico palazzo di Bologna. Fu coperto di panni bianchi e turchini e addobbato di ricchissime tappezzerie, di arazzi ricchi d'oro e di seta, e fregiato intorno di foglie d'edera, di lauro e di mirto. Campeggiavano anche in questo palco le armi del Pontefice e dell'Imperatore, e nel mezzo si allogò il soglio papale coperto di velluto rosso sopra gradini alzato, come si usa nella Cappella Pontificia; e a due fila v'erano pur collocate le sedie di velluto verde pei Cardinali, pegli Arcivescovi e per altre cariche ecclesiastiche, che intervengono a solenni funzioni di tanta celebrità.

L'antiguardia imperiale già per la maggior parte era pervenuta alla piazza verso le ore ventidue, e già Antonio da Leyva con occhi lietissimi guardava lo spazio della piazza stessa, affine di fermarsi in un posto da esser meglio veduto da ognuno; perchè quantunque addolorato dalla gotta, faceva sembiante d'intrepido e valorosissimo capitano, volendo dimostrare in sè fortezza e gloria di guerra. Seppe egli ben presto ordinare le fanterie in due schiere, e mettere le artiglierie di fronte, talmente che pareva un esercito pronto alla battaglia.

All'appressarsi delle genti imperiali avvisato Papa Clemente che vicino era l'arrivo di Cesare, assunti

i paramenti pontifici, cioè ricchissimo piviale ed il gioiellato triregno, fecesi ivi portare nella sedia sua, accompagnato da ventotto Cardinali, dai Prelati, da Ambasciatori, da Gentiluomini della Corte Romana; e nello uscire dal palazzo la fanteria e la cavalleria ad un cenno del generale comandante, rese gli onori militari al Papa, che in atto dignitoso e grave colla destra alzata dava la sua benedizione. Appostatosi nel descritto palco si assise nella preparata sedia sotto al trono, e dispostisi i reverendissimi Cardinali e le altre dignità nell' ordine in cui si mettono nelle cappelle Pontificie, poco stette l' Augusto Carlo ad entrare nella piazza, ove fu subitamente salutato colle vivissime acclamazioni *Carlo Carlo, Imperio Imperio, Vittoria Vittoria.*

Al gridare giubilante del folto popolo e dello schierato esercito, al romoroso suono delle trombe, de' tamburi e delle campane, allo sparare di tutta l'artiglieria si sentì in quell'istante un fragore così grande, terribile e inusitato, che pareva scuotersi il suolo e gli edifizi, ed anzi che ogni cosa andasse in rovina. Non è mestieri per noi si descriva l'effetto momentaneo, che da quella improvvisa scossa ricevè la moltitudine spettatrice già accorsa in tanta copia da non potere capire nella piazza e nei dintorni. Era per certo mirabile e spettacoloso l'affollamento di tante persone alle finestre, sopra i palchi e persino sui tetti: a tal che pareva un ampio popolato anfiteatro. Per felice augurio si tenne il cadere a terra di molti uccelli, che in quell' istante volavano per aria nelle vicinanze: parte di essi restaron morti pel colpo della caduta, parte vivi, ma storditi in guisa che non poterono più librarsi all'alto, e rimasero preda degli astanti osservatori. D' onde fu assai dilettevole udire la varietà e bizzarria dei giudizi tra cotanti cervelli, che ne fecero subito commenti e spiegazioni. Chi sostenne opinione questo accidente potersi dichiarare colle autorità della sacra scrittura, e singolarmente con diverse interpretazioni dell'Apocalisse; chi intese dimostrarlo con

prove matematiche; altri colle augurazioni degli antichi e con l'esempio delle storie; taluni cogli argomenti della ragion naturale; in fine molte strane congetture adducevansi per le quali si argomenta essere stati in ogni tempo uomini di un' immaginazione accesa e fantastica, che trovano nelle cose chiare e semplici un senso mistico, e nascoste speculative allusioni: ma le dottrine loro non essendo consentanee alla ragione ed al buon senso riescono sempre vane ed inutili.

L'Imperatore corteggiato dai nobilissimi soggetti, che in precedenza abbiamo nominati, accostandosi ai gradini della scala, per cui si ascende all' anzidetto tempio di san Petronio, smontò da cavallo, siccome pochi momenti prima avevano fatto i Magistrati bolognesi, ed i principali Signori della sua Corte. Il Gonfaloniero di Giustizia prese in tale momento le redini del destriero di Sua Maestà, mentre il Rettore dei Leggisti, il Magnifico Don Giulio Cesare da Pietra-Santa milanese, gli tenne le staffe, e dodici Dottori del Collegio Legale (i quali vestivano toghe di velluto nero, e le mantelline di saio con soprapposte collane d'oro) presero il baldacchino, e portaronlo finchè la Maestà Sua pervenne al piano superiore del teatro, preceduta da' suoi mazzieri e dal portatore dello stocco ignudo. Nel mettere il piede sui primi gradini di quella scala artifiziale l'invittissimo Cesare si volse ai Principi ed ai Baroni, che erano Grandi di Spagna, con altri Signori Italiani, Borgognoni, Alemanni, ed accennò loro di non seguitarlo, il perchè il maestro delle cerimonie del Papa, Monsignore Biagio da Cesena, a lui disse esser bene che alcuni l'accompagnassero; e perciò lo stesso Cesare fece chiamare dal suo Cerimoniere Monsignor d'Aiguerre certuni de' Principi e de' Magnati, cui piaceva impartire cotanto onore. Ad essi, poichè fu asceso l'ultimo gradino non volendo procedesser oltre, si rivolse dicendo: *s' arresti il drappello.*

All'appressarsi dell'Imperatore levaronsi da sedere

i Cardinali, e con riverente e grave saluto colle berrette in mano lui accolsero; anzi due di loro ricevutolo in mezzo il condussero a grave passo davanti al Sommo Pontefice. Prima però di avvicinarsi al trono papale lo stesso Imperatore piegò due volte il ginocchio destro quasi fino al suolo, e per la terza volta inchinandosi ai gradini del pontificio soglio, s' inginocchiò in atto di adorazione. In questo punto gli spettatori fissaron gli sguardi attenti sui due grandissimi Signori del mondo cristiano, Clemente VII. e Carlo V. — Al primo vedersi, l' uno subito rallegrò la faccia e fermo nel suo elevato seggio serbava mirabilmente il decoro e la maestà pontificale; l' altro, prostrato umilmente, cosparse il viso di una certa amorevole umanità e devozione, che faceva bellissimo contrapposto coll' aria grave e marziale da lui spiegata all' ingresso nella città nostra. Evvi chi ha notato i volti d' ambidue per poco impallidissero: la quale alterazione se fu momentanea derivò forse dall' interno giubilo di trovarsi a faccia a faccia, o forse per la reminiscenza degli eventi trascorsi, de' quali eglino furono in molta parte i più efficaci motori. I circostanti osservarono attentamente questo giovine Monarca, che mostravasi umano, costumato e benigno, non barbaro ed efferato come le genti sel figuravano; perciocchè molti, riportando di Spagna malignamente diverse e false cose contro di lui, e molti ancora paurosi per le sciagure sofferte, il raffiguravano di volto spaventoso, e per ferocia e crudeltà simile a' suoi ministri e soldati, da' quali tanti danni e innumerevoli rovine sopravvennero a questa misera Italia. L' Augusto Cesare aveva la faccia di carnagione chiara e di una pallidezza grata: gli occhi azzurri e soavi, nè per alcuna terribile severità si rendeano punto spaventevoli, sendo anzi accomodati a nobile verecondia ed a virile modestia. Il naso aveva un poco aquilino, ed il mento che lieve lieve sporgevasi in fuori, per cui toglievagli un certo che di vaghezza. Ma quello che gli aggiungeva

gravità era la barba bionda, ed i capelli di color dell' oro, i quali portava all' uso degli Imperatori Romani tagliati a mezz' orecchio. La struttura del suo corpo poteasi dire pienotta e non grassa, essendo nel fiore della sua età sano e gagliardo; diritte e robuste le gambe e di giusta proporzione; nel tutto insieme assai ben fatto della persona e dignitoso; il perchè tornò gradito all' universale.

Nello inchinarsi di Cesare al bacio de' piedi, il Papa con modi cerimoniosi dimostrò non consentire a tanta sommissione; ma finalmente vinto dalle reiterate repliche di quello, si lasciò baciare i piedi e le mani; intanto che accennò gli fosse levata la tiara, porse la mano al medesimo Cesare facendo il gesto di sollevarlo; dappoi si mosse ad abbracciarlo, e baciaronsi ambidue le guance, non senza qualche lagrima del Pontefice (intanto che onorava la Maestà di Cesare di amorevoli salutazioni e di gratissime accoglienze) essendo commosso dall' ossequioso atto di sì possente Sovrano, al cospetto dell' innumerabile radunato popolo. L' invitto Carlo allora si fece porgere una borsa di velluto cremisino ornato d' aurei ricami, e la offerì per oblazione al Papa: in essa racchiudevansi dieci libbre d' oro coniato in medaglie colle effigie del Re Ferdinando il Cattolico, e della Regina Isabella sua moglie, di pesi diversi e cioè da venti, trenta e cinquanta ducati; che tutti ascendevano alla valuta di mille e dugento scudi, i quali furono da Sua Santità accettati e ricevuti. Carlo, stando tuttavia ginocchioni indirizzò a Clemente, in modo umile e sommesso queste parole in lingua spagnuola „ Santissimo Padre, sono venuto ai piedi di Vostra Santità, come ho sempre desiderato, acciocchè ambidue provvediamo concordemente ai gravi bisogni della cristianità da tante parti afflitta e combattuta: piaccia a Dio nostro Signore di concedere che questa mia venuta sia per suo servigio, e di Vostra Beatitudine, e del Cristianesimo. „ Alle quali parole il Papa, che ben intendeva il linguaggio spagnuolo, rispose: „ Certamente

io non desiderai mai più tanto altra cosa, quanto questo abboccamento nostro, sì come Dio e i suoi Santi ne sono certissimi testimoni; e già ringrazio la divina Bontà, che io vi vegga felicemente condotto per terra e per mare, e che io conosca le cose ridotte a tale, da non disperare punto che con l'autorità vostra non abbia a stabilirsi la concordia e la pace universale. „ Cesare riprese: „ Padre Santo, io non ho altro desiderio, e prometto di fare tutto quello mi comanda, e d'essere suo obbediente figliuolo. „ Ed il Papa soggiunse: „ Maestà ho adesso speranza in Dio, che le cose da tanto tempo desiderate abbiano buon fine ed effetto, e che venga posto un termine stabilito a tanti travagli ed affanni. „ A cui Cesare replicò: „ Io sono servitore di Vostra Santità, e non nutro altro desiderio che di servirla. „ Ciò detto il Pontefice prese di nuovo la mano di Carlo mostrando di volere aiutarlo ad alzarsi in piedi; ma egli da sè medesimo rizzossi; e quindi dal maestro delle cerimonie fu condotto a sedere in una elevata sedia alla sinistra del Pontefice, facendo prima con volto ilare ed in atto di riverenza un saluto ai Cardinali, e massime al Cardinale Campeggi da lui conosciuto nella Legazione di Germania. Nel frattanto que' Principi e Baroni della Corte Imperiale, che avevano ivi accompagnato l'Imperatore, furono ammessi al bacio de' piedi con le solite formalità. In questi atti fu ammirato grandemente non solo il contegno maestoso e grave, quale s'addice al Sommo Gerarca della Cristianità, ma anche parve a tutti mirabile nell'Imperatore, di sì giovanile età, tanta compostezza in quell'umile ed umanissimo parlare. Dopo le suddette cerimonie lo stesso Pontefice levandosi dalla sua sedia, e presa la destra mano dell'Imperatore, cui preventivamente fe' cenno e parole acciocchè coprisse il capo, riprese a dire: „ Maestà, andiamo alla Chiesa; io le sarò compagno sino alla porta; avendo visitato il servo e vicario, andrà ora a far riverenza ed a ringraziare il padrone e signore di tutti. „ A queste

parole l'Augusto Principe con profonda riverenza baciò di nuovo la mano del Papa; e fatti appena dodici passi dovettero trattenersi alquanto per dar luogo all' incamminarsi dei personaggi delle due Corti ch' erano in quel palco: e però in questo intervallo di tempo Carlo domandò a Clemente com' era in salute: al quale questi rispose, che dopo la sua partita di Roma stava assai meglio del solito; imperciocchè spinto dal desiderio di vedere Sua Maestà aveva l' animo invigorito ed avvalorato il corpo di maniera che nel viaggio non aveva sentito alcun patimento. Ed accennando con la mano si coprisse della berretta, Cesare la si pose in testa per atto di ubbidienza con dire: ubbidisco a chi può comandarmi. Ed il Pontefice riprese: la Maestà Vostra, abbiaci per iscusati se non si sono fatti gli onori e le provvisioni come ella merita, dovendosi incolpare parte la brevità del tempo, e parte la cattiva stagione; nulladimeno si degni di accettare la buona volontà. — E lo stesso Cesare riprese ancora: Vostra Beatitudine non deve fare tali cerimonie con un servitore vero, il quale non nutre altro desiderio che di servirla. E così discorrendo giunsero al limitare della porta di san Petronio, ove Clemente si licenziò da Carlo, che in divota genuflessione gli baciò di nuovo la mano. Frattanto che questi entrava nella Chiesa, quegli si fece riportare in palazzo coll' accompagnamento de' Cardinali e del corteo pontificio, meno quattro Cardinali che restarono in compagnia dell' Imperatore, i quali furono Nicolò del Fiesco, Antonio Sanseverino, Scaramuccia Trivulzio e Nicolò Ridolfi: ai quali precedettero musici cantando: *Ecce mitto Angelum* ec. indi il *Te Deum*. Cesare entrato nella predetta Chiesa, fu condotto alla Cappella de' Notari, ovvero dell' antico Crocifisso, che fu poi ridipinto da Francesco Francia; ed ivi genuflesso al faldistorio adorò il Santissimo Sacramento e baciò l' altare. Erano le ventiquattro ore e cominciava la sera, quando uscito da san Petronio lo stesso Imperatore venne addotto

al pubblico palazzo, dove avevasi per lui preparato un appartamento con ogni magnificenza, e congiunto a quello di Sua Santità. Nella piazza quasi subito cominciarono le allegrezze di fuochi artificiali, i lieti suoni di trombe, e di altri musicali strumenti; e non solo nella medesima piazza, ma ancora per diversi luoghi della città: e snonarono per tutta quella notte a festa le campane.

Il giorno seguente (6 Novembre) i ventiquattro paggi bolognesi assegnati al corteggio di Cesare, andarono in ben ordinata compagnia a riverirlo, ed uno di loro disse un'elegante orazione, che fu udita con benignissimo orecchio dalla Maestà Sua; finita la quale, posciachè gli ebbe trattati umanissimamente e fatte cortesi esibizioni, donò ad essi una borsa di velluto cremisino con entro cinquecento scudi d'oro: gli ammise al bacio della mano, e tutti col ginocchio a terra riverentemente baciaronla. Dai medesimi fu quindi deliberato che il denaro ricevuto in dono da Cesare s'impiegasse nel premio di una giostra, per offrire dilettevole trattenimento alla Maestà Sua.

Nel dì venturo (7 Novembre) come erasi avvisato cinque dì prima, con pubblico bando del magnifico Podestà di Bologna ebbe luogo la corsa dei cavalli barberi dalla porta di strada Maggiore sino a quella di san Felice, col premio d'un palio di broccato d'oro, assegnato a nome de' giovani paggi predetti per festeggiare la venuta e la presenza del Santo Padre: vincitore della corsa si ricorda un cavallo de' Crescenzi gentiluomini bolognesi: e questo riuscì un divertimento di molto concorso, ed assai gradito alle varie classi del popolo.

Essendo riferito a Carlo V. che le sue milizie acquartierate ne' villaggi trattavano prepotentemente i contadini col pretendere vettovaglie per essi e mantenimento de' cavalli, usando forza e violenza, Sua Maestà, per levare questo disordine, fece pubblicare un editto, con dichiarazione che i soldati imperiali essendo provveduti a sufficienza, e ben forniti

coll' assegnamento puntuale delle paghe e del capo soldo, non avessero ardire, sotto pena della vita, di pigliare dai paesani cosa alcuna contro la volontà loro e senza pagamento.

Mentre l'Augusto Carlo si fermò in Bologna vennero alqnanti Principi a visitarlo e riverirlo: tra quelle visite la prima fu della sfortunata Isabella figliuola ed erede di Pino dal Balzo, Principe d'Altamura, Duca di Venosa e d'altre signorie, già stata Regina di Napoli, e vedova dell'infelice Re Federico d'Aragona; la quale ridotta a povero stato viveva in Ferrara presso il Duca Alfonso suo amorevole parente. Ella nel giorno 9 di Novembre condusse seco di colà due figliuole, Giulia ed Isabella, per visitare il Santo Padre e l'Imperatore. Questi sapendo, come l'infelice donna nella mutata fortuna serbava regale contegno, uscì dalle sue stanze per incontrarla nella sala grande colla berretta in mano, e le fece altre dimostrazioni d'onore: ed intrattenutala nella sua camera buona pezza in discorsi consolanti le miserevoli circostanze di lei, la confortò con magnifiche promesse di rimetterla al godimento de' beni paterni; laonde essa lieta se ne ritornò a Ferrara.

Venne ancora il Duca d'Amalfi Don Alfonso di Roano de' Piccolomini di Siena, il quale condusse seco molti giovani per inchinare il Serenissimo Monarca. La repubblica di Siena aveva eletti a' suoi Oratori, Giovanni Palmieri popolano, Orlando Mariscotti gentiluomo e Bernardino Boninsegni uno dei Riformatori. Essi entrarono in Bologna con molta onorificenza di corredo e di accompagnamento.

Il 13 Novembre giunsero in Bologna, il Principe Filiberto d'Oranges e Don Ferrante Gonzaga Signore di Guastalla, capitani generali dell'esercito Imperiale, che si era accampato presso Firenze, per istringere il celebre assedio a rimettervi i Medici sbanditi dalla patria, di cui ambivano il prinoipato. Il primo de' nominati capitani venne a ragguagliare il Pontefice e l'Imperatore delle operazioni militari

eseguite nel territorio fiorentino per quella guerra, affine di prendere la capitale, che si sosteneva valorosamente, essendo fermo e forte il nuovo governo popolare di non voler cedere, e neppur trattare veruna condizione d'accomodamento; ma di opporsi con ostinata ed incredibile difesa, nella quale si diede opera alle fortificazioni di Firenze, essendo fatto Commissario generale quell'ingegno sublime di Michelangelo Bonarroti, onore speciale delle arti, e nome glorioso italiano.

L'altro capitano umiliò istanze ai predetti due Sovrani per isposare la ricchissima Isabella di Vespasiano Colonna, figliuola della celebre Giulia Gonzaga. Egli riportonne subito il consentimento di Carlo V. e fecesi a trattarne col Pontefice e col Cardinale Giovanni Salviati. La nuova di questo maneggio giunse presto alle orecchie di Luigi Gonzaga, appellato il Rodomonte, che commise subitamente di accorrere al riparo a Gian Francesco Gonzaga, soprannominato il Cagnino, acciocchè togliesse la concepita speranza di quel pretendente. Dal Cagnino, ben istrutto del modo di procedere in tale vertenza, furono presentati documenti autentici che comprovarono già contratti gli sponsali tra Luigi ed Isabella, e ciò non senza sorpresa di coloro che di Ferrante le pretensioni favorivano. Questi protestò nulle le addotte prove, e chiese fossero giudici della sua causa i Dottori ed il Papa. Scrisse a favore di lui una studiata allegazione il riputato Giureconsulto Burgondio Leoli, affine di provare la nullità de' contratti sponsali; ma Cagnino cercò di ammorzare tanto fuoco con prudenza e dolcezza; e seppe in tal modo guadagnare l'animo del reverendissimo Salviati e di altri, che si dichiararono favorevoli alle fondate ragioni di Luigi. Allora recatosi questi pure in Bologna, fuvvi onorevolmente accolto dal Pontefice, memore d'essere stato per la fede sua condotto in salvo a Montefiascone, quando fuggiva da Castel sant'Angelo e riparava ad Orvieto. Luigi impaziente, era determinato di passare subito

a prendere la consorte, temendo che la tardanza facesse insorgere nuovi ostacoli; ma non potendo dispensarsi dall' andare all' impresa di Firenze, dagli amici a ciò consigliato ristette, e scrisse alla sposa virtuosissima d'imitare l'esempio di Penelope da tanti Proci richiesta, però sempre fedele al caro marito. E le fece anche sperare la non tarda venuta di lui; imperciocchè il grado suo gl' imponeva di trattenersi non solo in Bologna se fossevi celebrata la incoronazione dell' Imperatore, ma altresì girne cogli altri generali a quel campo, per ridurre all' obbedienza del Papa i fiorentini. — Vennero parimenti nell'anzidetto giorno alla nostra città altri Principi, e specialmente Ascanio Colonna gran Contestabile del Regno di Napoli ed Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto. Successivamente di giorno in giorno giunsero altri Principi e Signori, Oratori delle città dello Stato Ecclesiastico, e Ambasciatori degli altri Stati d' Italia: cosicchè in quel tempo Bologna godeva il primato del mondo, fatta residenza de' due capi e moderatori della cristianità. Alloggiavano essi nelle superiori stanze del pubblico Palazzo, le quali erano addobbate regalmente, e quelle dell' uno erano sì vicine a quelle dell' altro, che un solo muro le divideva. Anzi per un usciuolo comune ad ambidue, all'insaputa d'alcuna delle Corti loro, potevano a vicenda secretamente visitarsi, intrattenersi dì e notte in secreti colloqui, e negoziare famigliarmente insieme più cose di grandissima importanza. E pareva per la dimestichezza e per la frequenza delle visite loro, che fossero sempre stati in benevolenza e famigliarità congiunti.

Per tal modo con iscambievole e sincera liberalità d' animo scoprendo essi gl' intimi pensieri, incolpavano la origine dei sofferti mali al corso delle umane vicende, alla nequizia de' consiglieri e dei capitani, non meno che alla licenza de' soldati; e quindi trovarono facilmente la via di mettere il desiderato fine a tante sciagure ed a gravissimi danni,

stabilendo durevole pace. Gli ambasciatori di molti Stati e Principi aspettarono che dai due Monarchi si pronunziasse l'accomodamento degli interessi loro: da alcuni temevasi che l'Angusto Carlo trarrebbe il massimo partito dalla superiorità acquistata in Italia: altri speravano nella sua moderazione ed equità. Ottennero i più quanto meno potevano aspettarsi. Nell'entrare pubblicamente in questà città egli aveva dimostrato come potevasi combinare la maestà imperiale coll' umiltà di un figliuolo ubbidiente della Chiesa: e trovandosi nella situazione di dar leggi a molti potentati, si contentò di porre freno alle turbolenze, che da lunghi anni desolavano le italiane contrade.

Nei quotidiani e stretti colloqui ch'ebbe l'Imperatore col Pontefice si espongono dagli storici le proposte deliberazioni per fissare la futura sorte dei Ducati di Milano e di Ferrara, e del nuovo governo da stabilirsi in Firenze. Il Pontefice faceva premure all'Imperatore perchè si pacificasse colla Repubblica veneta, e ricevesse in grazia lo sventurato Duca Francesco Maria Sforza, restituendogli la signoria milanese; e ciò chiedeva in nome proprio ed a vantaggio di tutta Italia. S'adoperò tanto il Papa in favore di quel Duca, che ottenne da Cesare un salvo-condotto, affinchè potesse quivi comparire liberamente a difendersi dalle false accuse che aveangli portato contro i suoi calunniatori. Intanto che un corriero espresso recava al Duca medesimo l'avviso di così buona ventura, nel giorno quindici del predetto Novembre, il grand'Ammiraglio Andrea Doria si ritornò a Genova per riouperare con la sua armata navale sette galere di Sua Maestà ch'erano state predate dai Turchi.

Il diciannovesimo giorno del detto mese, anniversario per celebrare la fausta elezione al Pontificato di Clemente VII., fu tenuta solenne cappella nel palazzo, e fu cantata la messa dal Cardinale Marino Grimani, assistendovi Sua Santità e l'Imperatore Carlo, i Cardinali, la Prelatura ed i Magistrati bolognesi.

Nello stesso dì per segno di allegrezza si corse una giostra da' valorosi Cavalieri e Gentiluomini, che erano il fiore della nobiltà. Gli apparati, le comparse, e gli armamenti furono oltre ogni credere pomposi e straordinari: perciocchè gli esercizi ginnastici e marziali formavano in quei tempi quasi la sola cura delle persone di alto grado.

Il dì 20 Novembre fu distinto coll'onorevole ingresso in Bologna del Marchese Federico Gonzaga, giunto dalla sua città di Mantova, e venne molto bene veduto ed accarezzato dall'Augusto Carlo. Era esso accompagnato da molti gentiluomini; e fu incontrato dalla famiglia del Papa e de' Cardinali. Per rendere più decorosa la entrata di lui, quei famigliari condussero seco ben bardate le mule, ed i portatori de' cappelli cardinalizi, siccome era di costume in siffatte circostanze. Prese alloggiamento il Gonzaga presso le stanze dell' Imperatore nel pubblico palazzo.

Affidato il Duca Sforza per le lettere del Pontefice, e pel salvo-condotto di Cesare, senza frapporre dimora imprese il viaggio da Cremona, ove allora ritrovavasi, alla volta di Bologna; ed imbarcatosi nel Po fece tragitto a Ferrara, dove calando pel canale di Reno si condusse alla nostra città (22 Novembre). Era egli corteggiato da una scelta compagnia di gentiluomini, tutti vestiti ad una divisa, cioè con saioni di velluto nero, ed andarono ad alloggiare nel palazzo di Vincenzo Gozzadini in istrada Maggiore.

Lo Sforza sino dell' anno 1523, da Bonifazio Visconti suo cameriere era stato leggermente ferito in una spalla con pugnale avvelenato: pure, ancorchè fosse piccola la ferita non solo fugli difficile guarire, ma gli rimase una debolezza di nervi tale, che dappoi trasse una vita disagiata e penosa, essendo rimasto di malferma salute, ed in oltre tormentato molto dalla podagra; il perchè destava compassione in chiunque lo vedeva. Non potendo reggersi della persona passò dall' alloggio predetto al

palazzo pontificio a cavallo e col seguito suo a piedi, dove appena giunto impetrò udienza da Cesare: alla quale fu ammesso subitamente per far cosa grata al Pontefice, e per dare adito allo Sforza di giustificarsi dell' imputata ribellione. Egli era stato dal Marchese di Pescara, Ferdinando d' Avalos, accusato di attivare un secreto maneggio col gran Cancelliere Morone e con altri Principi italiani, per cacciare gli Spagnuoli dall' Italia, e spogliare Carlo V. del reame di Napoli.

Per opinione di quasi tutti gli storici contemporanei, pare lo Sforza non avesse parte diretta ad una azione immaginata e condotta dal prenominato Morone suo primo ministro: anzi si pretende che il Marchese di Pescara con Antonio de Leyva per loro particolari fini s' accordassero di togliere il Ducato di Milano allo Sforza, e gli attribuissero a colpa quello che erasi macchinato dal solo gran Cancelliere. Non v' ha dubbio che quanto fu valoroso, esimio e gran capitano il Pescara stesso, altrettanto si diede a conoscere altero, invidioso e maligno; e benchè nato in Italia nimicissimo mostravasi del nome italiano. Checchessia sulla verità delle accuse portate contro il Duca Sforza, certo è ch' egli avea dei possenti nemici, i quali avvicinando la persona dell' Imperatore furono contrari non solo agl' interessi di lui, ma s' adoperarono con ogni mezzo perchè non gli accordasse la restituzione del Ducato milanese. Il generale Antonio de Leyva di questo numero potevasi dire primo: similmente Galeazzo Biraghi, inviato ambasciatore straordinario dalla città di Milano, parlando un giorno di questa materia allo stesso Imperatore, supplicò coraggiosamente di fare un atto degno della Maestà Sua, cioè che rendesse indipendente una così nobile città ed una tra le principali d' Italia. Questa brama era non solo nel predetto Oratore milanese, quand' anche un progetto favorito de' politici italiani di quella età; e l' eseguirlo fu l' oggetto massimo dell' ambizione loro.

Sua Maestà Cesarea nel dare udienza a Francesco Sforza, stava seduto in mezzo a' suoi Cortigiani e Magnati, ed il suo seggio era posto al sommo di alcuni gradini, e sotto ad un baldacchino, che nel tutto insieme formava un regale trono, ricco di frange d' oro e coperto di velluto cremisino, del quale era pure addobbata la vasta camera, cioè la più spaziosa di quante ne componevano l'alloggiamento. Lo Sforza a stento si trasse ginocchioni dinanzi a Cesare, e gli presentò umilissimamente il salvo-condotto, dicendo d' averlo chiesto soltanto pel viaggio, a garantirsi dalle offese de' suoi nemici e persecutori: ma essendo alla presenza di Sua Maestà non rimanea gli più cosa a temere, sicuro della propria innocenza, per la quale sperava d' essere protetto ed assolto. Non consentì l'Imperatore Carlo di pigliare il salvo-condotto, ed accennogli di tenerlo presso di sè. Allora lo stesso Sforza glielo depose ai piedi dimostrando la fiducia illimitata che aveva nella clemenza e nella giustizia della Maestà Sua: la quale in quest' atto d' umiliazione ammirò una grandezza e generosità d' animo ben degno di speciale riguardo; il perchè trattenne Francesco a lunga pubblica udienza; nel discorrere seco lo chiamò più volte col titolo di Duca; e licenziatolo con buone parole, gli lasciò sperare un presto e stabile accomodamento. Il Duca, consolato in tal guisa, venne alle stanze del Pontefice per raccomandarsi gli continuasse la sua protezione; e poichè reggeasi a stento coll'aiuto di un bastoncello e s' affaticava nel porsi genuflesso a baciare i piedi al Papa, questi non permise l' ossequioso atto a cagione della debolezza che al solo vederlo dimostrava; e comandogli anzi di sedere. Ma egli, pregando di essere dispensato, ed appoggiatosi al bastoncello, con voce bassa ed umile indirizzò a Sua Beatitudine parole d' omaggio e sommissione; poi si rivolse ai Cardinali ivi radunati per riceverlo; e da ciascuno di essi gli furono dati segni veraci di lieto ed amorevole accoglimento.

In questo giorno un ebreo predisse che il dì ventiquattro seguente sarebbe stato grande tumulto in Bologna: e parve agli uomini del volgo, facili in quel tempo a porgere fede a sì strane predizioni che un caso accidentale avverasse il pronostico di colui: a tal che sempre più si confermò in essi quella erronea credenza. Imperocchè il dopo pranzo (24 Novembre) in sulle ore venti accadde che un soldato ponendo mano alla spada per ferire un suo nemico in vicinanza della scala di san Petronio, essendo la piazza piena di gente, trovossi impedito di mettere ad effetto il suo divisamento: laonde fu subito tale scompiglio e tanta confusione, che si videro improvvisamente ad un tratto solo sfoderate molte spade, e temendosi di gravi disordini, in fretta si serrarono le botteghe, e per la città fu generale spavento. I soldati alla guardia della piazza e del palazzo corsero ove maggiore si faceva il tumulto. S'affacciarono pure il Papa e l'Imperatore alle finestre, e mandarono ufficiali ad investigare la cagione del seguíto dibattimento: nessuno sapeva renderne ragione, se non che quietati gli animi, si deposero le armi non senza meraviglia e contentezza di tutti, perchè non rimase persona minimamente offesa.

La mattina appresso (25 Novembre) si cantò messa solenne nella Cappella di palazzo, in memoria della coronazione di Sua Santità, che vi assistette coll'intervento dell'Imperatore, del Sacro Collegio, e delle dignità ecclesiastiche e civili, che per solito sono presenti alle cappelle pontificie.

Il dì ventotto, essendo la domenica prima dell'Avvento, nella medesima Cappella ebbesi a cantare un'altra solenne messa assistendovi il Papa, i Cardinali e la Prelatura, intantochè l'Augusto Cesare era andato alla Cattedrale di san Pietro alla messa del Vescovo Cardinale Campeggi. In questa Chiesa, duomo della città e residenza episcopale, furono ammirate dall'Imperatore e dal suo corteggio varie opere di belle arti, che la rendevano adorna e maestosa.

Negli ultimi due giorni (29 e 30 Novembre) il Pontefice Clemente VII. intese le cure sue a procacciare vantaggio agli affari intralciati del Re Francesco I., e fu sollecito di riunire in amicizia l'Imperatore Carlo e quel Re cristianissimo, affine di fermare il bene della pace, universalmente desiderato.

Nel primo di Dicembre il prenominato Pontefice (avendo più volte tenuto consiglio con alcuni dei Cardinali e Prelati di sua confidenza, circa la coronazione dell'Augusto Carlo in Re ed Imperatore de'romani) fece una Bolla per dichiararne l'approvazion sua. Nei seguenti giorni si misero a consulta altri negoziati politici, pei quali attendevano favorevole conchiusione quelli che riponevano la speranza loro negli abboccamenti amichevoli di Cesare e del Papa.

Il quinto giorno di Dicembre Sua Maestà fu alla Chiesa di san Domenico de'RR. PP. Predicatori per orare dinanzi all'Arca ov'è riposto il corpo sacro di quel Patriarca, che traeva nascimento dalla nobilissima famiglia Guzmano di Spagna; facendo l'Imperatore in cappella cantare una messa colla sua musica imperiale: e poichè ebbe così venerato questo insigne santuario, vide con molta soddisfazione le cose più nobili che in esso attraevano lo sguardo dell'erudito e curioso visitatore.

È a credersi per tale circostanza fossero mostrati in questa Chiesa e nei Chiostri le sepolcrali memorie di molti illustri uomini, che si distinsero nelle scienze, nelle lettere e nelle arti (e singolarmente della classe de' Leggisti) che cotanto famosa rendettero l'antica Università degli Studi di Bologna. Si ebbero inoltre ad osservare i rari sepolcri degli eccellentissimi Dottori di legge, che offrivano ad un tempo periodi progressivi ed ampia materia per la storia della giurisprudenza e della scultura italiana: meritando altresì speciale osservazione due vetusti e regali monumenti; l'uno che rinchiuse già gli ultimi avanzi delle umane spoglie di Enzo Re di Sardegna (figliuolo di Federico II. Imperatore), il quale

da' bolognesi preso nella famosa battaglia a Fossalta, e tenuto prigioniero per vari anni, veniva a morte nella nostra città; e l'altro che fu onorata tomba di quel Taddeo Pepoli, che stette Signore magnifico della patria.

Nel dopo pranzo di questo stesso giorno fuvvi una giostra all'incontro, che durò quattr'ore, e si ruppero più lance da quaranta Cavalieri italiani, spagnuoli e tedeschi per ottenere i due palii che avevano assegnati ai vincitori i paggi bolognesi; e ricevè per valore d'armi in premio quello ricamato d'oro il Conte d'Altamira spagnuolo; l'altra poi di velluto cremisino fu diviso per metà, pigliandosene parte un cavaliero spagnuolo, e altra parte Girolamo Griffoni, uno dei paggi nobili predetti, perchè questi due avevano segnati de' punti eguali e dati pari dimostrazioni di valore. In tal guisa la detta giostra riuscì ad ognuno un divertimento dilettevole, e soddisfece oltremodo anche all' invittissimo Carlo, che per genio proprio di simiglianti giuochi sentiva singolare diletto.

E in questo tempo (8 Dicembre) giunse un corriere di Spagna con lettere d'avviso al Papa, le quali annunziavano che madama Isabella moglie dell'Imperatore, aveva partorito un figliuolo, a cui per memoria dell'avolo materno fu imposto il nome di Ferdinando. Si piacque Sua Santità di recare da sè una nuova sì felice a Cesare, che rese infinite grazie dell' officio cortese, dalla Santità Sua con tanta degnazione ed amorevolezza praticato; e dopo essersi questi due Sovrani trattenuti alquanto in quel lieto colloquio, il Papa ordinava per la città se ne dessero pubblici segni di allegrezza con suono di campane, fuochi di gioia ed altre tali dimostrazioni. I personaggi più illustri di Spagna che erano di seguito all'Imperatore, fecero grande festa per la nascita del reale infante, con magnificentissimo apparato, e con un combattimento a guisa d'una giostra. In abiti bellissimi alla moresca eglino eseguirono il giuoco delle canne che durò più

di un'ora, sfidandosi tanti per banda e lanciando le canne inargentate sugli scudi, mentre i contrari ritirandosi voltavano le spalle e con quelli si difendevano, siccome son usi di fare i Mori; giuoco veramente molto piacevole, e da leggiadrissimi Spagnuoli, e da giovani Bolognesi molto ben eseguito e con gesti molto vaghi e spiritosi. D'una delle due bande era capo l'Osorio Marchese d'Astorga, dell'altra il Paceco Duca d'Ascalona. Furono pure altri a cavallo per combattere in piazza alla foggia di un torneamento, ove giostrarono ancora illustri cavalieri di varie nazioni, armati di tutte armi con imprese d'amore, ed ornamenti militari; e fu al certo uno spettacolo graditissimo. Il Papa e l'Imperatore guardaronlo dalle finestre del palazzo, ma posti dietro a certe cortine a modo però che eglino potevano comodamente vedere senza esser veduti.

Passarono frattanto nelle vicinanze di Bologna le compagnie de' soldati tedeschi, spagnuoli, ed altre che ivano ad accrescere le forze accampate intorno a Firenze per l'impreso assedio contro dessa città: e nel passaggio loro molti danni arrecarono al territorio bolognese, per cui ogni giorno si esponevano forti lagnanze ai Magistrati nostri, acciocchè sollecitassero dall'Imperatore i provvedimenti opportuni ad impedire ed evitare siffatte escursioni; ma, siccome accade in simiglianti casi; vane tornarono le lagnanze, ed a tali disastri non si potè opporre che rassegnazione e pazienza.

Sebbene fosse ributtato con perdita e vergogna Solimano gran Signore de' Turchi dalle mura di Vienna d'Austria, e fuggendo frettolosamente verso Costantinopoli mostrasse di non aver forze bastevoli a continuare quella guerra; non ostante temevasi da molti che egli, facendo altri tentativi, ritornasse con nuovo esercito per vendicarsi degli Ungaresi, e danneggiare i Principi cristiani, a'quali aveva giurato odio ed esterminio. Per la qual cosa il Pontefice e l'Imperatore (10 Dicembre) raccolsero a consiglio i Ministri più abili ed autorevoli, a prevenire

qualunque invasione: ed in tale circostanza eloquenti Oratori rappresentarono la necessità di una lega difensiva per liberare dai minacciati pericoli la Cristianità. Pertanto fu nuovamente esortato Carlo V. a cooperare alla pace universale; e Clemente VII. pubblicò una Bolla d'imposizione, affine di inanimare i fedeli a raccogliere denaro ed assoldare milizie per la difesa della fede. Nel dì medesimo lo stesso Carlo rinnovò l'investitura del feudo imperiale di Vescovado al Marchese Sigismondo di Giovanni Gonzaga, che sotto le cesaree bandiere onorevolmente militava.

I soldati della guardia imperiale entro la nostra città maltrattarono i cittadini, volendo a forza le robe delle botteghe senza pagamento di denari: laonde nello scorcio dell'anno (11 Dicembre), essendo salito l'Imperatore al còlle di san Michele in Bosco per visitarne la Chiesa, se gli fecero incontro molti artigiani e bottegai, esponendo le loro doglianze per aggravi e prepotenze, che coloro usavano: ed egli, ascoltando umanissimamente questi operai, con buone parole diede loro speranza che d'ogni danno sarebbero reintegrati.

L'Imperatore Carlo venne poi al sontuoso Monastero di san Michele in Bosco, siccome uno di quei luoghi che tenevansi in maggiore rinomanza tra i più celebri d'Italia; e visitollo con attenzione.

Trista notte successe al lieto giorno, in cui nella piazza grande si diede il descritto spettacolo dello slanciare le canne. Un altro spettacolo ben diverso e detestabile apportò grandissimo cordoglio ai buoni cittadini; imperocchè certi soldati che erano a guardia dell'artiglieria imperiale, appartenendo alla setta luterana, trasportati da bestiale frenesia atterrarono la statua di Clemente VII., lavorata di stucco e di grandezza maggiore del naturale, che era collocata sopra alla porta del palazzo. Da coloro fu pazzamente spiccata la testa ad essa statua, e trascinandola obbrobriosamente con una fune intorno alla piazza, la gettarono sul fuoco. Non rinvenendo memoria

se l'Augusto Cesare di tale misfatto prendesse risentimento alcuno contro i colpevoli, mentre si mostrava tanto religioso ed affezionato al Papa, pare doversi notare questo silenzio a negligenza degli scrittori di que' tempi, anzichè a pregiudizio della riputazione di quel cristianissimo Imperatore.

Alessandro Campeggi Vescovo eletto, nel dì stesso (11 Dicembre) da Clemente VII. fu dato per successore al padre suo il Cardinale Lorenzo, che teneva (come si disse) il Vescovado di Bologna.

Passarono ancora molte altre compagnie di tedeschi (15 Dicembre), che conducevano artiglierie da campo, levate dalle città di Ferrara e di Bologna, e tenendo la strada del Sasso di Glosina per le montagne andarono alla tentata impresa dell'assedio di Firenze.

Nel giorno diciassette di questo mese Monsignor Pietro Bembo era già venuto in Bologna a riverire Nostro Signore, ed a visitare molti amici di sua particolare conoscenza ed affezione, e quivi nella sua Commenda detta la Magione si trattenne parecchi giorni avendo a trattare gravi e segreti negozi a pro della veneta Repubblica.

Il Papa tenne Concistoro, nel quale si convenne di mandare quaranta mila scudi d'oro al Re Ferdinando d'Ungheria, acciocchè potesse soccorrere alla città di Buda assediata dal fiero Solimano. Assunse lo stesso Papa di pagare egli la metà della detta somma; e per l'altra incaricò i reverendissimi Cardinali di commetterne le esazioni a norma della Bolla da lui pubblicata: e per avere pronto denaro si cercò un prestito dai mercadanti genovesi, mediante il compatriota loro, Cardinale Spinola, che della Sacra Romana Chiesa era Camerlengo.

Le negoziazioni incominciate, per indurre l'Imperatore all'aggiustamento delle cose d'Italia, si accostavano alla fine colla mediazione del Pontefice, abbandonando però i fiorentini, che persistevano a non cedere alla volontà di questo, ancorchè vedessero da loro staccarsi l'un dopo l'altro tutti i

membri di quella Lega, chiamata Santa, sopra la fede della quale difendere e conservare la Repubblica si lusingavano, ed anche per l'appoggio sperato della recente alleanza coi veneziani, che parevano uniti ad essi nella causa medesima. Ma pure furono da questi abbandonati, imperciocchè la Signoria veneta mandò suoi Oratori a Carlo V. per concordare le differenze, che erano tra essa e lui, ed anche col Pontefice rispetto alle terre di Romagna, le quali occupate negli sconvolgimenti delle guerre seguite, già erano in potere di quella Signoria.

Continuando adunque i trattati di aggiustamento fra i Principi italiani, ebbe adito il Duca Sforza di avere dall'Imperatore più comode e gradite udienze, nelle quali, ringraziatolo della benignità sua in avergli conceduto facoltà di venire a lui, gli replicò che confidando nella giustizia e nella sigurtà della propria innocenza, riteneva certo il trionfare de'suoi nemici. Per tal modo potè sincerarsi presso Sua Maestà, e far apparire chiaramente che le accuse date contro di lui da calunniatori erano false. E quantunque Antonio de Leyva, odiandolo, s'adoperasse a persuadere l'Imperatore stesso di non restituirgli il Ducato Milanese, e per indurre anche il Pontefice in questo proposito si sforzasse metterlo nella speranza che quel Ducato convenisse alla persona d'Alessandro Medici, suo consanguineo; il Papa, avvisando facilmente che questo era un ripiego del de Leyva avversario dello Sforza, e che il generale mostravasi apertamente desideroso di mantenere la guerra in Lombardia, non convenne in siffatta proposta, nè volle prestare orecchio alle costui promesse; ma seguitò, essendone ben disposto, a favorire il Duca Francesco, e nuove e vive istanze fece all'Augusto Cesare per risolverlo alla restituzione di quel Ducato. Il medesimo s'avvide delle contrarietà ed inimicizie che il de Leyva spiegava contro l'infelice Sforza, e però determinatosi di accordare quanto chiedeagli il Papa, e cioè di rimettere

questo Duca nella sua grazia, non fece più caso de' consigli ed offici di quel Capitano Generale. Anzi un giorno, ritrovandosi questo nella stanza dove stavano discorrendo Cesare ed il Duca, per mortificare il Generale che non intendeva la favella tedesca, da essi che erano stretti a colloquio si parlò in tedesco, e per tal modo il malevolo Consigliere dovette essere soltanto spettatore de' gesti e movimenti loro, e non potè comprendere il significato del lor discorso; di che l' Imperatore sorrise con lo Sforza, e con più calore continuò i ragionamenti, i quali replicati più volte distolsero Cesare dal sospetto che ebbe dell' anzidetto Duca: e finalmente (23 Dicembre), condiscese di concedergli l' investitura del Ducato di Milano. A fare ciò fu pur consigliato dal suo gran Cancelliere Gattinara, il quale conosceva quanto fosse espediente risoluzione per Carlo V. l' unirsi coi Potentati italiani, e principalmente tenersi amico al Papa ed ai Veneziani, che avevano sollecitata e favorita questa pratica. Fugli ancora dimostrato dal medesimo Gattinara, non dover egli sperare giammai stabile amicizia e durevole pace con altre potenze, nè la quiete della troppo bersagliata Italia, se esso, benchè possente Imperatore, non acconsentiva di buon grado alla restituzione in persona dello Sforza del Ducato di Milano. Non fa d' uopo che per noi si riporti come ad Antonio de Leyva dispiacque questa restituzione, quantunque gli fosse serbata da godersi per tutta sua vita la città di Pavia. Ma perchè egli era sì grande nelle cose di guerra, e con la forza aveva saputo vincere difficilissimi incontri, persuadevasi colla forza stessa di sottomettere a suo talento la ragione di stato; ond' è che a mal in cuore vide sempre i Ministri degli affari politici avvicinare l' Imperatore, e per solito li chiamava con dispregio gente da toga e da tavolino. Rimase perciò mortificato di non aver potuto rimuovere l' animo di Cesare dai suoi consiglieri; per la qual cosa non mirava più mai di buon occhio il Gattinara e gli

altri Consiglieri o Cortigiani, che si dichiararono favorevoli alla causa del Dnca Sforza, o inclinati alla pace universale. — Avendo stabilito così questo Duca le convenzioni, e segnati i capitoli nella formola e del tenore che si legge negli storici italiani, mandò subitamente a Governatore dello Stato di Milano Alessandro di Giovanni II. Bentivoglio, perchè di quello prendesse a nome suo possedimento; ed, eletti il Presidente di governo ed il Capitano di Giustizia con altri Magistrati, secondo l'antica usanza della città, esortasse i cittadini a sostenere ancora per breve spazio di tempo le gravezze imposte loro per gli incessanti bisogni delle passate guerre, e nella presente necessità in cui il Dnca lor Signore, dovea quanto prima pagare all'Imperatore il convenuto nei Capitoli d'infeudazione di quello Stato, affine di liberare il Castello di Milano e la città di Como dal presidio degli Spagnuoli.

Spedita con tanta felicità la causa del Duca Sforza si venne a conchiusione d'accordo tra l'Imperatore Carlo, il Sommo Pontefice e la Repubblica veneta. Andrea Doria s'era dapprincipio esibito d'interporsi mediatore all'aggiustamento degl'interessi loro; e Papa Clemente n'avea precedentemente tenuta parola di proposito col Cardinale Cornaro, nella speranza che l'Augusto Cesare fosse, come si diceva, disposto ad onorevole pace, per ottenere pienamente la quale si adoprò moltissimo il celebre Gaspare Contarini che accompagnava Clemente VII. in qualità di Oratore della sua Repubblica. Il nobilissimo Contarini si abboccò molte fiate coi principali ministri dell'Imperatore, infra i quali era il predetto Cardinale Gattinara, che la somma delle cose reggeva, assistito dal Granvela e da altri Consiglieri Cesarei segreti, e dai più eminenti personaggi che figurarono nel ministero imperiale. Imperocchè sebbene Carlo V. fosse da sè capace di vegliare e risolvere gl'interessi dello Stato, e secondo il costume de'suoi pari ascoltasse cortesemente le dimande in udienze private e ne desse pure analoghe risposte;

nondimeno occupato com'egli trovavasi nei cerimoniali e ne' divertimenti, non applicava seriamente agli affari intralciati; ma rimettevane la decisione alla prudenza e dottrina del suo consiglio e dei prelodati ministri, a' quali faceva d' uopo rivolgersi, per sollecitare e conchiudere qualunque rilevante negozio. Avute pertanto diverse conferenze, alla prima delle quali intervenne lo stesso Pontefice, il medesimo Contarini con grave allocuzione espose la narrativa delle circostanze per cui la veneta Repubblica fece occupare le città della Romagna e della Puglia, e parlò dello stabile sistema da costituirsi tra gli Stati italiani. Cesare quindi affidando, come abbiamo detto di sopra, la conchiusione di questo affare alla vigile attività del Granvela, non che alla conosciuta virtù del veneto Oratore, ben presto potè stringere il trattato tra sè stesso stabilito e la Repubblica di Venezia, e ridurre conseguentemente a buon termine gli interessi diversi, che si proposero a nome di altri Principi per una sì anelata e necessaria conciliazione. — Era la vigilia della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo (24 Dicembre), quando si conchiusero queste politiche trattative; gli atti di approvazione si firmarono soltanto nella sera di esso giorno, siccome più avanti sarà accennato.

È prima da notarsi che al dopo pranzo della vigilia Natalizia nella Cappella di palazzo furono cantati i Vespri solenni coll' assistenza del Papa, dell' Imperatore e delle altre dignità. Il Duca di Milano piacquesi egli stesso sostenere lo strascico del manto pontificio, quantunque appena si reggesse in piedi: e gli fu dato luogo a sedere fra due Cardinali Diaconi, cioè dopo il Cardinale de' Medici, e prima del Cardinale Doria, ultimo de' Diaconi. Era egli giulivo in volto, e dimostrava contentezza per avere accomodate tutte le differenze, ed essersi reintegrato nella grazia Cesarea.

Alla sera medesima convennero i Procuratori e Plenipotenziari di vari Sovrani presso il gran Cancelliere

Cardinal Gattinara, e presentando i singoli mandati loro, diffinirono con buon esito le trattative sino allora praticate, e sottoscrissero concordemente i capitoli d'una confederazione o lega perpetua, fermando pace generale; laonde ciascuno ebbe a sperare vantaggiosi miglioramenti, condizioni più fauste, e specialmente sicurezza e tranquillità all' Italia. — Ma di questa pace non potè godere Firenze bloccata dagli eserciti Imperiali e Pontifici; anzi sentiva fortemente i danni infiniti che seco necessariamente tragge una guerra esterna, con interne turbolenze. Furono dunque esclusi dal comune accordo i fiorentini; perciocchè erano persistenti a non sottomettersi alla volontà del Papa: si lasciò quindi luogo d'entrare in quella lega al Duca di Ferrara, qualora col Pontefice e coll' Imperatore le pendenti differenze avesse accordate.

Il Granvela fu più volte inteso a dire che il trattato di Bologna era un capo d' opera di politica; e di quella negoziazione ben riuscita diede tutto il vanto al Gattinara, il quale seppe non solo bilanciare il destino d'Europa, i diritti sovrani, e gl'interessi politici de' maggiori regnanti del mondo; ma eziandio fece apparire l'Imperator Carlo un principe di tanta potenza e di tanta autorità che si tenea arbitro e disponitore assoluto di tutti gli Stati italiani. Sottoscritti e confermati i capitoli il Papa mandò la medesima sera un suo gentilnomo a portarne copia al Cardinale Lorenzo Pucci, che alloggiava al Convento de' RR. PP. Predicatori; il quale, alla vista del novello trattato di pace alzando le mani al cielo prorruppe: Potremo veramente in questa notte cantare con gli Angioli: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

La notte precedente al festivo nascimento del Redentore fu pure solennizzata nella cappella papale; e perciò alle cinque ore Sua Santità e la Maestà Sua vi si recarono col seguito delle Corti loro per cantarvi il mattutino, e stare presenti alla messa

celebratavi pomposamente in preparazione a tanta festività. Il Pontefice erasi apparato degli abiti sacri nella sua stanza, assistendolo, secondo è di costume, due Cardinali Diaconi. Fatte le consuete orazioni, ciascuno sedendo a suo luogo, come nelle cappelle pontificie, s'incominciarono le lezioni dell'anzidetto mattutino, e quando di questo si cantava la settima, due Cardinali levarono il manto a Sua Maestà, e gli posero una veste di raso cremisino lunga sino a' piedi, con le maniche strette da Diacono, e sopra la stessa veste un manto del medesimo drappo cremisino; poi lo condussero a' piedi di Sua Santità, a cui essendo recata da Monsignor Maria Bracci, in posto di un Chierico di Camera, la ornatissima spada o stocco benedetto il quale dare si usa in quella notte, dal Maestro delle Cerimonie fu tratta dalla vagina, e presentata a Nostro Signore, che subito la diede all'Augusto Carlo; ed egli, con meravigliosa destrezza avendola brandita, la vibrò tre volte nell'aria, in segno di mostrarsi pronto a difendere il Vangelo; poi la ritornò allo stesso Maestro delle Cerimonie, che rimessela nel fodero al fianco di Cesare la cinse, sopra la veste diaconale; poscia gli mise addosso un ampio piviale o manto di drappo d'argento, i cui lembi anteriori si tennero da due Cardinali, ed in mezzo a questi si avanzò al trono del Papa per ricevere un cappello di drappo bigio, ricamato bellamente a molti raggi di grossissime perle, standovi in centro una colomba figurata coll'artificio di riunite perle; e la sottoposta foderatura essendo fatta di pelli d'armellini, con due striscie delle medesime pelli, che pendenti ai lati servivano per legarselo al mento. Sua Maestà, postosi il regalato cappello in testa, fece dapprima la riverenza al Romano Pontefice, e coll'accompagnamento degli stessi Cardinali accostossi all'altare, dove il Cardinale Spinola Camerlengo aveva già dato principio alla messa cantata con musica corale, e dove la Maestà Sua in ginocchioni a bassa voce disse: *jube, domine, benedicere;*

ed allora il Pontefice benedicevalo col segno della croce: poscia l'Imperatore cominciò a cantare l'evangelo con queste parole: *Sequentia sancti Evangelii secundum Mathaeum. In illo tempore exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis:* dette le quali parole ritornò al suo posto, lasciando continuare il restante Vangelo al Cardinale Cesis. Finita la messa, il Papa e l'Imperatore ritornarono agli appartamenti per riposarsi la restante notte, e ciò pur fecero gli altri tutti delle Corti, ch'erano fuori del palazzo nelle assegnate loro abitazioni.

Alla mattina seguente, giorno di grande solennità pel Santissimo Natale di Cristo, l'Imperatore Carlo vestito d'abiti pomposi col numeroso corteggio dei suoi Principi e Baroni in piena gala, passò al tempio di san Petronio, facendosi portare innanzi dal Marchese di Nassau la spada ed il cappello, che ricevè in dono dal Santo Padre. Fatta la debita orazione, davanti l'altare del Sacramento, l'Imperatore salì al suo seggio, e fermossi sinchè arrivò alla porta del tempio Sua Beatitudine, la quale fu portata colla pompa descritta nella solenne festa dell'Ognissanti. L'Augusto Carlo discese allora ad incontrare il Papa all'ingresso della maggiore cappella, e lo accompagnò al trono che era a capo del coro. Salì esso dappoi una più eminente sedia, preparatagli in posto distinto a lato dell'organo, e capace a contenere in bella mostra attorno di lui tutto il nobile corteo. Il Sommo Pontefice si apparò quindi per cantare la messa, e fu vestito de' sacri preziosi paramenti conforme si usa nel cerimoniale di quel solenne giorno. In alcune cose spettanti ai servigi secolari, come al lavare delle mani ed altre simili cerimonie si prestarono genuflessi il Duca d'Ascalona, il Marchese Moja, il Duca Sforza, il Duca Alessandro de' Medici; e questa sacra funzione riuscì oltremodo imponente e dignitosa.

Prese poi l'Imperatore la pace dal Pontefice, e finita la messa circa alle venti ore, diede Sua Santità la papale benedizione, e concedette, per Breve

speciale, ad alta voce letto dal Cardinale Farnese, la indulgenza plenaria a tutti i cristiani che si trovarono presenti. Siccome Sua Maestà entrò il primo in chiesa per aspettare il Santo Padre, così per costumanza rispettosa era anche il primo ad uscire col suo regale corteggio. Fu poi riportato il Papa a palazzo sulla consueta sedia, ammantato dal prezioso piviale, e colla ricchissima tiara in capo, andandogli innanzi a piedi il Sacro Collegio e l'Augusto Cesare, che fuori della porta del tempio fu preso in mezzo dai Cardinali più anziani, a cui seguitò dappresso il nobilissimo corteggio più volte descritto.

La mattina seguente (26 Dicembre) dedicata al protomartire santo Stefano si ebbe cappella pontificia in Palazzo, essendovi assistente il Papa, l'Imperatore e gli altri dignitari di ambedue le Corti, cioè ecclesiastica e secolare; e così fecesi ancora nella susseguente mattina (27 Dicembre), che era la festa di san Giovanni Evangelista: e le messe furono cantate da due reverendissimi Cardinali, conforme il rito della Chiesa Romana.

Giunsero nel medesimo giorno in Bologna i quattro ambasciatori della Repubblica di Firenze, che erano stati inviati al Pontefice in Roma per tentare un accordo. Essi furono Francesco Portinari, Andreolo Nicolini, Francesco Vettori e Iacopo Guicciardini. Chiesero di essere presentati a Papa Clemente sperando s'accorderebbero con esso lui in qualche componimento, benchè fossero tuttora risoluti i fiorentini di mantenersi nel governo popolare, che per la cacciata de' Medici fu eretto, ad onta della risentita indignazione del Pontefice: il quale, conoscendo quanto erano ostinati nel proposito loro, dichiarava non riceverli nè ascoltarli, nè per modo alcuno convenire con essi finchè si mantenessero in siffatta risoluzione; perciocchè trattandosi dell'onor suo vilipeso dovevansi essi rimettere liberamente in lui, che avrebbe mostrato dappoi a tutto il mondo ch'egli era fiorentino, ed amatore

della patria sua. Queglino, avvisando di non poter rimuovere l'animo di lui, richiesero udienza all'Augusto Cesare, ed ottenutala dopo molte preghiere ed assai fatica, n'ebbero risposta che si partissero o si componessero col Pontefice, da cui dovevano onninamente dipendere circa la nuova forma di governo che loro sarebbe prescritta. Dichiaravasi Cesare poco amico del popolo di Firenze, perchè mostrarono sempre i fiorentini essere contro di lui, ed attenersi alla parte francese. Con tale risposta intese egli non solo di palesare il risentimento suo verso quella città, ch'era in concetto d'inclinata alla devozione della corona di Francia; ma eziandio eragli grata la depressione di lei: e volle con ciò anche compiacere al Papa, cui aveva promesso di rimettere in patria la famiglia de' Medici, e darne il principato ad Alessandro, Duca eletto di Firenze, conformemente al capitolato di Barcellona.

In conseguenza di questo l'Imperatore diede nuovi ordini affinchè i soldati suoi che stanziavano in Lombardia, per non istare oziosi, passassero nella Toscana: e prendendo la via de' monti occuparono con facilità Pistoia abbandonata dai fiorentini, non potendola conservare; e così pure trovarono difettar di forze le terre di Prato e di Pietra Santa, che similmente si resero al Papa.

Era in questi giorni a difesa di Firenze il prode Malatesta Baglioni, che scrisse a Clemente VII. di mandare all'assediata città una persona confidente ed autorevole; perciocchè sarebbesi egli adoperato per trattare un onorevole accordo trai fiorentini e la famiglia Medici. Il Pontefice, non rifiutandosi a tale invito, affidò quest'ardua commissione a Monsignor Giacomo Pasi Vescovo fiorentino, che partì subito per la patria con le debite istruzioni; dove appena giunto si pose a conferenze e trattative, nelle quali impiegaronsi alcuni giorni senza conchiudere cosa alcuna; laonde questi ritornò a Bologna, ed i tre Oratori fiorentini dalla città nostra parimenti partirono; restando presso al Papa il solo Vettori,

che inclinava a soddisfarne le pretensioni, e che non aveva saputo sostenere la causa della sua Repubblica con quel calore e quella fermezza d'animo che gli altri avevano dimostrata.

Ma Cesare, che a contemplazione del Pontefice aveva aderito all'aggiustamento col Duca di Milano e con la Repubblica Veneta, essendo piucchè mai sollecitato da diversi Principi della sua Corte, a favorire la causa del Duca Alfonso da Ferrara, il quale si era conciliati gli animi loro, cercò ogni via per disporre Sua Santità ad ascoltare le giustificazioni e le difese del ferrarese Duca, e si adoprò siffattamente che fece spераrgli un salvo-condotto per poter venire a Bologna. Queste pratiche incontrarono grandi difficoltà, imperciocchè al Pontefice fu riferito, come dagli agenti di questo Duca dicevasi, che se egli cercava per dir vero un'onesta composizione, non permetteva perciò la sua giurisdizione venisse punto diminuita. Inoltre non voleva di sorta alcuna recare pregiudizio alle ragioni imperiali; ed in caso di violenza egli non resterebbe freddo spettatore, ma pronto sarebbe a difendersi qualora miglior modo non avesse trovato alle risoluzioni di tale vertenza. E però da questi detti e per altre proteste il Papa si reputava offeso, nè voleva concedere quel salvo-condotto che più volte erasi indarno domandato. Alla fine, dopo replicate istanze dell'Imperatore e di vari Principi, diede il Papa promessa che avrebbe conceduto ad Alfonso di venire quanto prima in Bologna. Della venuta di lui nella città nostra si parlerà più innanzi a suo luogo. — Non lascieremo intanto di notare che lo stesso Duca, tentando ogni mezzo per conservarsi nel favore di Cesare, de' Principi e de' Baroni, fu premuroso d'inviare a provvisione delle genti imperiali, vino, biade ed altri commestibili; mandando inoltre a regalare Sua Maestà due volte la settimana di cervi, daini, caprioli, cignali e simiglianti salvaggiumi, per imbandire la mensa imperiale e quelle de' più intimi famigliari di Cesare.

Essendo ridotte a questo termine le bisogne politiche d'Italia, e dovendosi finalmente pubblicare la pace già stabilita tra i due primari Monarchi ed i Principi intervenuti a così desiderato accordo, aveva determinato il Pontefice di portarne al giorno della prossima veniente Epifania la pubblicazione; ma Carlo, piucchè mai desiderando con una buona opera compiere quest'anno, che di molti travagli era stato ripieno, pensò bene segnarne un giorno fausto e felice. Quindi propose a Sua Santità che la pubblicazione di questa pace generale si facesse la mattina di san Silvestro, ultimo dì appunto dell'anno. Nostro Signore approvando il pensiero di Sua Maestà ordinò una solenne messa nella Basilica di san Petronio, per ringraziare l'Onnipotente del segnalatissimo beneficio, che ne sentiva tutta Cristianità. Furono assistenti alla messa il Papa e l'Imperatore, con le Corti loro: finita la sacra funzione si lessero ad alta voce nel pulpito i capitoli della desideratissima pace, e si proclamarono Clemente e Carlo coi titoli di conservatori del nome cristiano, e d'ottimi progenitori d'Italia. A tale lettura e dichiarazione gli astanti non poterono contenere le lagrime d'esultanza, e ne diedero manifesto segno le Dignità togate, gli eccelsi Duoi, i Principi, i Grandi, gli Oratori, e quanti altri perciò ricevettero vantaggi immensi, o sperare ragionevolmente da essa ne potevano. Il Duca Sforza, che lagrimante siedeva appresso ai Cardinali, sopra ogni altro diede a vedere la consolazione sua, e fu oggetto di speciale osservazione nella comune commovente letizia.

Fra i più distinti personaggi, che in gran numero trassero al pulpito per udire quella lettura, v'era il Marchese Del Vasto in abiti sontuosi, siccome uno de' Signori che sfoggiavano più in grandezze ed in magnificenza. Volendosi a lui di troppo accostare un uomo in abito dimesso, e di portamento ch'egli ebbe a riputare plebeo, senza interrogare chi fosse per rigettarlo, posegli una aperta

mano al petto, e con forza lo respinse indietro quattro ò cinque passi. Ma lo sconosciuto rigettato era il Conte di Monte Pelgrado, fratello di Olderico Duca di Vitemberga, Principe per nobiltà di sangue uno de' più chiari della Germania. Si avvertì subito dagli amici il Marchese d'essere stato assai precipitoso in quell'atto e di avere usata poca considerazione; perciocchè se all'Imperatore ne fosse pervenuta querela, potevasi egli aspettare un forte motivo di sdegno o di rincrescimento. Da quel Marchese fu loro risposto, che non sentiva pensiero o pentimento alcuno di tale atto; ed anzi Sua Maestà dovealo piuttosto lodare, per la ragione che un Principe di nascita e di grado elevato in pubbliche funzioni è tenuto vestire e serbare il decoro convenevole alla cospicua sua dignità; nè mai comparire in abito dimesso ed umile, se pretende di essere considerato uguale agli altri della condizione sua: e piuttostochè scusarsene di per sè o per mezzo d' altri con quel Conte, non fece egli veruna dimostrazione. E quantunque porgesse con ciò argomento a vari discorsi, per lui non si ebbe a curare questo caso come non fosse avvenuto. Laonde da' savi fu applaudita quell' azione del Marchese, imperciocchè da essa potrebbe trarre ammaestramento chiunque volendo mettersi in simiglianti circostanze, non sa poi farsi nel grado suo rispettare.

Dopo l'accennata funzione venne proclamata la pace nell'aringhiera degli Anziani al pubblico Palazzo, precedente il solito suono delle trombe e di altri armonici istrumenti, con infinito contento ed applauso popolare. E la sera di questo medesimo giorno fu festeggiata con allegre musiche, alternando i gioviali intrattenimenti con salve delle artiglierie e co' suoni delle campane. In siffatta guisa durarono sino a notte avanzata quelle allegrezze, ed ancora si ripeterono all' albeggiare del giorno successivo, che della pace generale era pure sacrato a straordinario festeggiamento.

Ma se con feste chiudevasi l' anno in Bologna,

non era così per la Toscana, e specialmente per Firenze. L'Orange, succeduto al Borbone nella condotta degli eserciti imperiali, l'Orange ch'ebbe già tenuto il Pontefice come in cattività, l'Orange medesimo, in nome del Papa, a sostegno de' Medici, a metter fine alla Repubblica di Fiorenza, era già penetrato in Toscana, avea recata in sua balía Cortona ed Arezzo e tutta val d'Arno superiore, avanzando sotto Firenze sulla sinistra sponda del real fiume, intanto che Fernando Gonzaga, con altro esercito imperiale era sulla destra ed occupava senza ostacolo Prato e Pistoia. — E in questo stato di pericolo alla città di Pier Capponi e di Michelangelo Bonarroti, vennero sospese le fazioni militari per l'acutezza dell' inverno, e gravi ed aspre vicende si preparavano per la ventura primavera.

ANNO DI CRISTO 1530.

Se mai vi fu tempo in cui Bologna fosse Teatro di grandi cose, ei fu nell' anno memorando del quale ci disponiamo ad esporre gli avvenimenti felsinei, e con essi i mutamenti straordinari che toccarono all' intera Europa civile, la quale vide agitate le proprie sorti da poco numero di potetissimi, che ridussero alla propria devozione migliaia e migliaia di cittadini che prima si reggevano a comune, mettendo alcun freno alle ingorde brame di taluni. Frai quali potentissimi tennero senza dubbio il primato il Pontefice e l'Imperatore, che di presente aveano stanza nella grassa e docile Bologna, dove senza tema e sospetto potevano essi intrattenersi, e dare opera con grande agio alla nuova forma politica di tutta la Penisola. — Ma troppo avremo a dire ai leggitori nostri; per cui senza andare in preamboli, entreremo subito in materia, facendo avvertiti di bel nuovo quei benevoli che

scorreranno le seguenti pagine, come noi non vi abbiamo alcun merito, perchè un momento così importante nell'istoria moderna ebbe moltissimi espositori nel lasso di tre secoli; e da tali espositori attingiamo per avventura notizie e frasi, ma soprammodo dal nostro diligentissimo scrittore concittadino Gaetano Giordani.

La generale esultanza che spiegossi in Bologna nell' ultimo giorno del precorso anno, festeggiandosi la stabilita pace trai Principi Cristiani, rinnovossi con pubbliche e festive dimostrazioni il dì primo del nuovo anno.

All'alba i sacri ed i guerreschi bronzi invitarono i cittadini a prender parte alla pompa universale, acciocchè da così fausto principio pigliassero essi buon augurio di giocondo avvenire.

Incirca a mezza mattina presero possessione delle nuove cariche i Magistrati che la Signoria Bolognese componevano; e cioè il Gonfaloniere di Giustizia, gli Anziani e Consoli, i Sedici Gonfalonieri del popolo o Tribuni della plebe, ed i Massari dell'Arti. Si unirono tutti nella residenza de' Notari, dove ebbero stanza provvisoria intanto che il pubblico palazzo dai Sovrani Augusti e da altri Principi veniva occupato. Con bellissima pompa uscirono i Magistrati nuovi dalla insolita residenza, e fatto un giro attorno la piazza grande, entrarono formalmente nel palazzo anzidetto con numeroso e distinto seguito. Vestivano essi ricche robe di seta foderate di preziosissime pellicce: precedevangli otto trombettieri, un timpanista col naccherino sonando alla moresca, e dalle trombe loro sventolavano piccoli stendardi coll'arme ricamate della città: v'erano poi otto musici eccellenti, e vari suonatori di tromboni e cornetti: indi un Araldo, uno Spenditore, nove Donzelli con calze bianche e rosse, con mantelli di scarlatto; quattro Mazzieri colle mazze d'argento; un nobile Scalco con veste di onorata roba, un Cappellano; poscia i Notai ed i Segretari dell'eccelso ed illustre Reggimento, a' cui fianchi stavano

gli Alabardieri svizzeri. Davanti ai Gonfalonieri portavansi i grandi gonfaloni di seta colle spiegate insegne della città, e cogli stemmi gentilizi de' Gonfalonieri medesimi. Con tale pompa fecero questi la entrata in palazzo e nella pontificia Cappella, ove prestarono il giuramento di fede e d'obbedienza nelle mani di Papa Clemente, essendovi presente Carlo Imperatore, venticinque Cardinali, Prelati, Principi, Oratori, ed altri nobilissimi del corteggio loro, a' quali fu dato a siffatta cerimonia intervenire.

Compiuta appena la prestazione di ossequio per parte della bolognese Magistratura, il Cardinale Alessandro Farnese celebrò messa solenne: e nel tempo dell' offertorio il Pontefice avea ordinato, in rendimento di grazie all'Altissimo per sì grande ventura, che Romolo Amaseo, facondissimo oratore, recitasse una elegante orazione in latino idioma e adattata a tale solennità. Imprese egli a lodare i benefici innumerevoli della pace, ed esaltare grandemente le paterne sollecitudini del Pontefice, e la clemenza dell'Augusto Cesare. Fu notato, che mentre orava l'Amaseo, all'intorno della pontificia Cappella volò più volte un pipistrello: laonde si ebbe da molti a pronosticare (traendosi pur allora gli argomenti di vario augurio da ogni eventuale circostanza) essere visibile segno che questa pace avrebbe corta durata. Il che seguì in effetto (ma non per avveramento di quel pronostico) secondo ci viene narrato per le italiche storie.

Finita con molto applauso la detta orazione, il Duca Francesco Sforza, che sedeva tra i due soliti Cardinali Diaconi, si levò dall' assegnato luogo, e fatta riverenza all'altare andò a baciare i piedi del Sommo Pontefice con profonda devozione, e disse alcune parole in ringraziamento per i buoni uffici che Sua Beatitudine si era degnata di usare in favor suo all'Augusto Carlo: e subito dopo a questo ancora presentossi in attitudine riverente, e gli baciò la mano nel riferire le protestazioni d' infiniti obblighi per la generosa umanità, con cui lo veniva al patrio dominio restituendo.

Similmente prestarono atto ossequioso gli ambasciatori de' Potentati cristiani; eccetto soltanto quello dei Fiorentini, che non volendo soggettarsi al Papa, nè il governo de' Medici accettare, a questa funzione di cerimonia non potè avere accesso: la quale frattanto si compieva da un coro di scelti musici col canto del *Te Deum.*

Celebrata in tal modo quella solennità non è facile descrivere le vive e replicate acclamazioni, con che applaudiva il popolo accalcato nella pubblica piazza e per le principali strade della città. In tanta frequenza d'uomini era unanime la gioia ed il contento: tutti attribuirono alla moderazione ed alla generosità di Carlo il felice evento di una pace sì a lungo desiderata, e specialmente gli afflitti popoli d'Italia. Sembrava difatto che quel giorno fosse veramente apportatore della sospirata tranquillità, e quindi egli ponesse un termine a' travagli sin allora tollerati. Divulgossene subito la fama per le città italiane, ed anche per le straniere regioni. Ognuno ne meravigliava, e compiacevasi di quella sperata felicità. Con singolari lodi si mandarono sino alle stelle i nomi augusti di Clemente e di Carlo; l'uno qual padre comune, perchè con assai industria, con sottile giudizio e con somma gravità avea saputo conchiudere quell' arduo ed aspro negozio; l' altro perchè, come vero Imperatore (sapendo comandare a' propri desideri e vincere sè medesimo) piuttostochè allargare i confini del suo imperio, stimava cosa maggiore e più felice di rimettere nelle città loro i Signorotti italiani, non facendo di tante signorie un solo e proprio regno. I soldati vecchi, i quali sogliono naturalmente tenere a fastidio la pace, ebbero in dispetto l' atto dell' Imperatore: gravemente se ne dolevano concitati dall' invidia e dal pensiero di perdere i bottini della guerra, ed i premi delle vittorie. Volle però lo stesso Imperatore che si dessero singolari assegnamenti e ricognizioni al capitano generale Antonio de Leyva, ad Alfonso d'Avalos Marchese Del Vasto, ed ai capitani

minori, che s' erano valorosamente fatti conoscere nelle guerre di Lombardia.

In questo giorno Sua Maestà diresse una lettera circolare alla Dieta d'Augusta per sedare le discordanti opinioni in materia religiosa, e fu quella lettera dettata con la dolcezza e moderazione che è propria del cristianesimo.

Alle cerimonie religiose seguitarono nei primi giorni del cominciato anno vari sperimenti ed esercizi di marziale valore: e però nella piazza grande e fuori le mura di Bologna gl' illustri Duci, capitanati sotto le bandiere di Carlo V., o che erano al servigio di Clemente VII., si videro più fiate dar prove di lor bravura in gagliarde tenzoni o in combattimenti cavallereschi e per tal guisa presentavano un gradito spettacolo ai bolognesi, che in prodezza d'armi a niun'altro secondi giammai si mostrarono. E in quel tempo molti de' nostri furon senza dubbio prodi militi, e tra essi quell'Andrea Bovi, che fu luogotenente di Ferrante Gonzaga all' assedio di Firenze; ove pure combattè coraggiosamente Ercole Bentivoglio, figliuolo di Annibale II., che nell' esiglio della patria avea riparato a Ferrara, il quale essendo altresì coltivatore delle lettere e delle poesie rendè assai celebre il suo nome. Teodoro Poeti fu pur valoroso condottiero di cavalli e fanti dell' Imperatore in molti incontri di guerra; e così furono imperiali capitani Bartolommeo Campeggi, il Cavaliere Alberto Angelelli, Angelo Vizani del Montone ed il colonnello Sforza Marescotti. Sarebbe argomento di lungo discorso il famoso Francesco de' Marchi che in que' tempi nel guerreggiare non solo si mostrò prode capitano, ma che eziandio nelle arti meccaniche e dell'architettura militare ebbe titolo e lode di esperto e primo maestro; in guisa tale da superare la chiara fama di un Lauro Gorgieri da sant' Angelo in Vado, di Francesco Luci da Castel Durante, dell'anconetano Francesco Ferretti, e di Franceschino Marchetti degli Angelini di Senigallia.—Certamente i detti guerrieri, ed altri che nella

città nostra in que' giorni si distinsero, a molti famosi di estranei paesi poterono stare a confronto, benchè non sortissero quel grado di rinomanza, che le gloriose azioni loro eransi certamente meritato.

Nella Pasqua dell' Epifania, si tenne pontificia Cappella in Palazzo, assistendovi il Papa, i Cardinali ed altri Dignitari. Non eravi l' Imperatore Carlo, che accompagnato da' suoi Cortigiani in quel giorno visitò la bella Chiesa de' PP. Conventuali di san Francesco, dove fece cantare la messa al Cardinale Quignones colla musica della cappella cesarea.

Dopo di che l' Imperatore e il suo corteggio visitavano l' almo reale Collegio di san Clemente dei nobili Spagnuoli, fondato già da Egidio Carillo Albornozzo od Albornozio Cardinale amplissimo, senza risparmio di spesa e con assai privilegi, raccomandandolo al protettorato de' Cardinali spagnuoli, residenti in Roma, ed alla munificenza de' Monarchi della Spagna, per la migliore conservazione; i quali religiosi, serbarono con decoro e dignità il mantenimento e l' ampliazione di così insigne luogo, che pur oggi mostra molti segni della liberalità di sì magnanimo fondatore.

Nel dopo pranzo del dì solenne della Epifania si tennero da Principi e Cavalieri spagnuoli e da altri nobili della corte cesarea, svariati e piacevoli giuochi ed allegre feste, affinchè riuscisse compiutamente lieta quella solennità. Varie consulte di Stato si ebbero pur anche dai Ministri imperiali e pontificii circa la scelta del luogo in cui dovesse celebrarsi la coronazione dell' Imperatore. Diverse furono le proposte per l' una e l' altra parte: opinavano alcuni andare a Roma, ricordando l' antiquata consuetudine, dagli Imperatori e Re de' Romani serbata, di recarsi cioè all' augusta sede del mondo cattolico, a ricevere la corona dalle mani del Sommo Pontefice. Proponevano altri che si facesse la cerimonia nella città di Siena, siccome più vicina a Firenze; avvisando che per lo accostarsi in tal modo a quella città i gravi personaggi di Clemente e di Carlo,

ridurre presto a buon fine la incominciata impresa dello assedio potevano.

Molti tenevano opinione che Bologna fosse luogo quant'altri mai a ciò adatto, e per sua posizione, e per notevoli circostanze doversi preferire ad altre città d'Italia. Pochi degl'imperiali sceglievano Roma, a motivo delle trapassate vicende e di troppo fresca e dolorosa rimembranza. Nulladimeno in siffatte consulte gli aderenti alla corte Romana erano d'avviso che la incoronazione dell'Imperatore sarebbesi colà appunto celebrata: e dietro questa proposizione non pochi Prelati ed alcuni Cardinali dalla città nostra alla volta di quell' alma capitale sollecitamente si partirono.

Ed a quei dì accorrevano in Bologna straordinari Oratori da parte di vari Stati e Principi. Trai quali (10 Gennaio) giunsero quivi deputati di città italiane per ossequiare il Pontefice e Cesare, ed anche per esprimere sentimenti di gratitudine e congratulazione dopo la seguíta pace, che a molti fu ristoratrice de'danni fino allora sofferti. Vennero ancora alcuni confinati di Siena, appartenenti all' ordine del Monte dei Nove, i quali non avendo potuto riuscire nel tentativo di essere richiamati alla patria e restituiti agli onori cittadineschi, pensarono coll' autorità dell' Imperatore Carlo e colla deferenza di Papa Clemente, il loro intento conseguire. Principali di quei noveschi erano i messeri Francesco, Fabio e Giacomo Petrucci, con Domenico e Altello Placidi, un Belisario Bulgarini, messer Giulio Santi, e messer Giovanni Manzi. Tutti ottennero udienza da Sua Maestà, che con lieta faccia li riceveva e con particolare attenzione gli ascoltava. Anzi parve a taluno che le disgrazie narrate per essi da Domenico Placidi, uomo assai eloquente, movendo l' Imperatore a compassione, si potesse dalla confortevole risposta della Maestà Sua sperare ch'eglino ben presto sarebbero ripatriati e ristabiliti nella pristina grandezza. Siffatti andamenti dei noveschi fuorusciti, e le date speranze in particolare

udienza conceduta a Fabio Petrucci, giovine di bella presenza e molto affabile, dispiacquero assaissimo agli ambasciatori Sanesi: e però ricorsero al consiglio del Cardinale Piccolomini, che fu sollecito ad indagare la mente di esso Imperatore, male disposta per la reggenza de' Governatori della loro Repubblica, e quasi favorevole alla causa de' malavventurati fuorusciti. Finalmente egli sollecitato con varie suppliche dall' una e dall' altra fazione, ora diede buone parole, ora indusse a qualche probabilità di aggiustamento, dimostrando sempre che spiacevagli moltissimo quella divisione di parti in così stimabili e potenti cittadini: ai quali prometteva che mantenuti gli avrebbe nell' antico stato libero, giurandone loro, per la sua corona, e sul petto la osservanza.

Il Papa a metà del mese pubblicò in Bologna una Bolla indirizzandola a Frate Paolo Botticelli, domenicano Inquisitore nelle diocesi di Ferrara e di Modena; al quale prescrisse di procedere contro gli eretici o sospetti di eresie, e specialmente contro a' Luterani; e conferivagli ampla facoltà di ricevere nel grembo di Santa Madre Chiesa quelli che abiurando errori, facevano promessa e proponimento di perseverare nella obbedienza e nella religione apostolica romana. E ciò per frenare il torrente impetuoso delle sette eresiarche, e per risanare l'Italia da tanti travagli e da troppo pericolosi mali. Dallo stesso Papa quella Bolla fu inoltre indirizzata a tutti i suoi sacri inquisitori, concedendo varie indulgenze ai confratelli della società della Croce addetti al servizio della romana Inquisizione.

Nel suddetto giorno, piacendo a Carlo Imperatore si avesse durevole memoria della sua dimora in questa città, e che fosse ricordata con soddisfazione non solo dai bolognesi, ma altresì per mezzo di coloro, che d' ogni nazione concorrono ad imparare le buone scienze, e addottorarsi nell' antico e famoso Studio di Bologna, sopra gli altri privilegi, conceduti in addietro da molti Pontefici, Imperatori

e Re, volle egli pure fornire l'Università di Bologna d'un suo onoratissimo privilegio, concedendolo al Collegio de' dottori leggisti; e volle cioè approvare e confermare i privilegi tutti in precedenza conceduti e goduti a beneficio ed onore delle antiche scuole di questo rinomatissimo Studio. Diede quindi ai dottori leggisti di Collegio, i quali avevano facoltà di addottorare, che potessero a loro piacimento crear cavalieri quanti pigliassero, da essi collegiati, le insegne dottorali: e prescrisse che i dottori viventi, in precedenza aggregati a detto Collegio e quelli ammessivi o accettati per l'avvenire, senz' altra ceremonia fossero per tale privilegio cavalieri aurati e conti palatini, ed avessero per diritto tale grado, e potessero molte prerogative usare, le quali venivano loro concedute nell' ampio ed autentico imperiale decreto, che fu dato posoia alle stampe. In diverse consultazioni di stato dovendo l'Imperatore giudicare imparzialmente le pretensioni dell' imperio e della sua camera contro a certi principati soggetti, ed in alcune differenze fra Principi e Repubbliche vertenti, si prevalse più volte del savio parere de' nostri dottori leggisti, trai quali figuravano singolarmente come privati consiglieri di lui un Andrea Angelelli, un Lodovico Gozzadino e Girolamo Grati, ed altri insigni giurisprudenti. Certo fu una festevole cerimonia ed assai gradita alle scientifiche persone il conferimento di quel sovrano privilegio, ed il ricevimento di così nobili insegne. Alla cerimonia stessa convennero parecchi dottori in abito di uniforme costume, avendo essi a capo della dignitosa loro schiera Monsignor Tommaso Campeggi, Arcidiacono bolognese e Vescovo di Feltre, promotore presso Carlo V. di quell' amplissimo privilegio. V' era anche Don Paolo Fattiboni da Cesena, Rettore dell' Università degli scolari oltramontani e citramontani, siccome era ella a quei giorni divisa: comprendendosi nella prima classe od oltramontana ventiquattro altre nazioni, senza contare la nazione Alemanna, che aveva Rettore e

privilegi a sè: e ventidue nazioni formavano la citramontana o seconda, come può vedersi per le costituzioni stampate. I buoni cittadini e i forestieri fecero grandemente plauso alla concessione di quella grande e meritata onorificenza: imperocchè con tale privilegio confermavasi a Bologna il glorioso titolo di Madre degli studi; onde ben a proposito fu detto essere speciale prerogativa di lei lo ammaestrare, mentre il governare ritenevasi fatto proprio dell'alma Roma.

Gli ambasciatori eletti dalla Signoria di Firenze, per inviarsi a Bologna, furono Luigi Soderini ed Andreolo Nicolini insieme al giovine Roberto Bonsi, che con legge nuovamente fatta il dì 6 Gennaro, era loro dato in qualità di sotto ambasciatore. Nel giorno 16 vennero essi verso questa città per umiliarsi al Pontefice nella speranza di tenere con lui parole d'accordo; ma eglino, essendo in difetto dei richiesti poteri, invece di esporre accettabili condizioni, avanzarono pretensioni tali che non si sarebbero concedute quando avessero assediate con numerose genti d'arme le mura di Roma, e quando non si trovasse la patria loro stretta d'assedio.

Il perchè dalla Signoria partendo, ebbero avviso di attendere alle proposte del Papa qualora fossero da lui chiamati, e mostrassero soltanto venirne richiesti dietro avviso di Monsignor Ridolfo Pio da Carpi, Vescovo di Faenza, il quale teneva qualche pratica co' principali fiorentini d'intelligenza con Malatesta Baglioni, che vociferavasi propenso a un progettato accomodamento. Quegli ambasciatori si posero in cammino il giorno predetto, altri dicono tre giorni prima della presentazione loro in Bologna. Con essi vennero per via e come compagni di amicizia alcuni giovani concittadini, de' quali chi giva fuori di patria per attendere ad interessi particolari, chi moveva verso la città nostra per vedere dell'Imperatore la designata coronazione, correndo voce che ben presto avevasi a celebrare. Tra i giovani fiorentini era quel Benedetto Varchi, che

fu letterato celebratissimo, e che de' fatti (a quei giorni accaduti) fu diligente scrittore. Egli racconta le circostanze di quell' ambascieria, che sino dal principio si riteneva dover senza esito riuscire: imperciocchè sapevasi molto bene i componenti di essa discordare intorno dei radicali princípi; laonde a fine condurebbonla vana e derisa. Narra pertanto esso Varchi come gli Oratori di Firenze la sera di sant'Antonio Abate (17 Gennaio) giunsero alle mura di Bologna, cioè alla Porta di strada santo Stefano, e come fossero fermati dai gabellieri, che per minuto li ricercarono, fuori dell' ordinario e contro ogni convenevolezza, frugando le valige loro e degli altri venuti in compagnia. E narra egli che si trovarono nelle valige di Guglielmo Rucellai alcuni battufoletti d' oro, parte filato e parte tirato, i quali (secondo che allora si disse dai più, e lo credette pure lo stesso Varchi) portava il Ruccellai, all' insaputa degli ambasciatori, per donarne gli amici bolognesi; ma i gabellieri sostennero ch' egli era mercatante, e che li portava all'oggetto di vendita per tessere broccati e per frodare la gabella; e pretesero che con saputa de' medesimi ambasciatori avesseli nascosti: laonde fu proceduto rigorosamente e con assai durezza. Gli scrittori imparziali di tale fatto sentenziano non meritare che per sì leggera cosa avessero luogo que' rumori e quelle risa che in tale circostanza si fecero non solo dalle persone private, ma altresì dai più grandi Principi. Certo è che per siffatto incidente i deputati dell' ambascieria fiorentina entrarono privatamente e senza que' segni di pubblica onoranza che ad altri Oratori si usavano.

Il giorno appresso (18 Gennaro), ebbero gli Oratori fiorentini una quasi privata udienza dal Pontefice, che si degnò d' ascoltarli, sebbene quell' ambascieria fosse senza commissione. Havvi tra gli scrittori moderni chi figura Papa Clemente starsi allora in un magnifico gabinetto tappezzato di damaschi rossi, con la vòlta al disopra ornata di dorature,

assiso sopra una seggiola a bracciuoli; foderata di velluto cremisi con bullettoni dorati, tenendo i piedi sopra un cuscino foderato pure di velluto. Fu descritto che egli vestisse una cappa bianca, con mozzetta rossa soppannata di pelle bianchissima, ed avesse in capo un berrettino di simile colore e roba, chiamato callotta. Accanto a lui sopra una tavola fosse posto un crocifisso di lavoro finissimo, ed un messale con fermagli d'argento, cesellati da Benvenuto Cellini; ed esso messale nell' interno era adorno di bellissime miniature lavorate dai Monaci degli Angioli di Firenze, unici in simil genere di pitture. Sopra un' altra tavola, parimenti coperta di tappeto, era un singolarissimo modello di Firenze, formato di sughero, esteso per quattro braccia, il disegno del quale, dicesi, eseguito di notte tempo ed in segreto da un Lorenzo della Volpaia, eccellente maestro nel levar piante, e da Nicolò Tribolo scultore celebre, con cui unitamente ebbe a formare di nascosto la pianta della città e dei contorni di Firenze per ordine del suddetto Pontefice, affine che tenesse egli sotto occhio la precisa situazione delle fabbriche, e la delineazione de'contorni della stessa città, per dare a dovere, anche di lontano, gli opportuni comandi al Capitano generale del suo esercito.

I fiorentini Oratori, premesse le cerimonie d'ossequio, manifestarono il desiderio d'essere ritenuti da lui per figliuoli; e raccomandandogli la patria loro, discorsero que' particolari, che dissentivano dalla risoluta volontà sua, e che si leggono nel libro undecimo del Varchi. Non accordando il Pontefice alcuna cosa intorno alle domande loro, nel giorno seguente (19 Gennaio) tentarono per mezzo di messer Luigi Bonivani d'avere una particolare udienza dall'Imperatore, il quale di ciò supplicato, fece pe'suoi ministri sapere ch'eglino si rimettessero di nuovo al Papa, e per suoi agenti disse volerne prima parlare con Sua Santità, e poscia gli avrebbe accolti innanzi a sè. Ma aspettarono

indarno per alcuni giorni la domandata udienza. Alla fine ebbero decisiva risposta a nome di Cesare nei termini già dapprima esposti dal Papa; perchè non poteva nè voleva nessun di loro mancare a quanto insieme erano convenuti pel capitolato di Barcellona; ed anche perchè lo stesso Cesare aveva sospetto che la città di Firenze fosse parzialissima alla corona di Francia; ed era perciò contento di vederla, se non a lui aderente, almeno depressa. Il medesimo Papa, cui erano fatte premure dai fiorentini Oratori per essere nuovamente ascoltati, si tenne fermo nella già espressa sua deliberazione. Quegli Oratori recavano lettere di credenza pe' Cardinali Farnese, Gattinara, Santacroce e Campeggi, dai quali non poterono mai cavare che buone parole e cerimonie; dipoi visitarono altri quattro Cardinali, tutti fiorentini, e furono Medici, Ridolfi, Salviati e Gaddi. E sebbene quest' ultimo avesse in precedenza visitati amorevolmente i concittadini ambasciatori, e confortasseli a bene sperare, nulladimeno egli non s'adoperò mai a vantaggio di essi e della patria: cosicchè le promesse sue riuscirono presso a poco inutili, come quelle de' Cardinali sopraddetti; i quali similmente mostravano a parole di sentire compassione per la città assediata; avvisando loro il Papa esser ben volto, ed avere buona mente verso di quella, che diceva di amare; ma trattandosi dell' onor suo, voleva che i concittadini si rimettessero in lui liberamente, e poi mostrerebbe a tutto il mondo che egli era pur fiorentino.

Nelle pubbliche comparse per solito quegli ambasciatori traevano seco un bellissimo ed onorevole corteo di giovani, e numeroso seguito di palafrenieri: eglino poi andavano vestiti di giacchi di un panno vermiglio, con cappucci di colore più cupo a lunghi becchetti, i quali si avviluppavano intorno al côllo con molta maestosità, per cui riuscivane il portamento grave, la sembianza contegnosa. Ma non potendo in que' giorni figurare cogli

altri Oratori, giacchè si dicevano difettare degli estesi poteri che dalla Signoria asserivano formalmente di giorno in giorno aspettare, nel frattanto per la città e dalle corti qui intervenute, come gentiluomini solamente, o come mercatanti erano considerati.

Intanto si ebbero notizie da Firenze (19 Gennaio) come nel Consiglio degli Ottanta si fosse nei giorni addietro tenuta pratica per eleggere un Capitano generale delle milizie in sostituzione di Don Ercole da Este primogenito del Duca Alfonso di Ferrara, il quale, malgrado alla data fede, con pretesti si negava di assumerne il comando, e non restituiva il denaro ricevuto per quella condotta. E perciò a quel supremo grado designavasi il perugino Malatesta Baglioni, che sinora soltanto ne era stato militare Governatore. Anzi s'aggiungeva che i fiorentini nella mattina del giorno quindici lo ebbero innalzato davvero a tale grado, riserbandosi ad altro giorno il dargli con formale consegna il bastone distintivo del supremo militare comando. E gli avevano assegnato dugento ducati d'oro, sei mila e quattrocento di piatto, e cento uomini d'arme, dugento cavalleggeri, mille fanti a tempo di guerra, e venticinque lance spezzate per la persona sua.

Clemente VII. frattanto, con suo Breve pontificio confermò a Pretore di Parma il gran giureconsulto modenese, dottore Bartolommeo Marescotti (20 Gennaio) secondo la elezione fattane dai Conservatori di quella città; ed ebbe a commendare in lui specialmente l'eccellenza delle virtù e del sapere con attestazioni di parziale benevolenza.

Informato essendo il Santo Padre della carità grande che si praticava dai divoti ascritti alla Compagnia spirituale, col titolo di Santa Maria o Madonna del Baraccano, e saputosi da esso Papa come eglino (per somma venerazione alla santa Immagine così intitolata, e per sentimento di cristiano amore) esercitavano cordialmente ospitalità,

albergando pellegrini che da tutte parti d'Europa concorrevano a visitarla; e come eglino eransi dati non solo a raccogliere, nutrire e maritare zitelle orfane di poveri ed onorati concittadini, ma eziandio a ricettarle (e così pur oggi nell' ampio conservatorio) dentro una casa a poca distanza del santuario della Madonna da loro venerata, facendole inoltre educare e crescere da donne probe ed esemplari, che forniscono ad esse istruzioni e documenti religiosi e civili, acciocchè fossero allevate nelle arti necessarie ad oneste femmine per guadagnarsi il proprio vitto, ed imparar il reggimento delle famiglie, se mai fossero per maritarsi: tutto questo saputosi dal Pontefice, egli approvò con assai lode una tanto pia istituzione dei bolognesi, e piacendogli di animare maggiormente i posteri alla continuazione d' un' opera sì bella e tanto utile, degnossi nel giorno seguente di visitare la chiesa e la casa della nominata Compagnia, fregiandone alcuni individui con privilegi ed onorificenze, creando nel giorno stesso con pontificia Bolla a cavalieri i dodici capi-presidenti di quella pia reggenza bene ordinata. I detti capi erano allora appellati gli *ordinari a vita*. Sua Santità estese pertanto le concessioni papali anche ai successori loro: e diede ad essi a portare in petto una croce di seta vermiglia sopra vesti turchine: infine accordò loro le esenzioni, immunità e prerogative, che godono gli altri ordini cavallereschi, per imperiale ed apostolica munificenza instituiti. Poscia da lui si ordinava alle autorità ecclesiastiche e secolari che si facessero inviolabilmente osservare gli emanati indulti a favore della predetta Compagnia, senza alcuna eccezione.

Ne era a que' giorni priore a vita il Conte Ottavio Rossi, cui il Pontefice Clemente dimostrava affetto di parziale benevolenza, estimandone i particolari meriti; in guisa che si degnò di aggregarlo alla sua famiglia de' Medici, e gli concedette, secondo l' usanza del tempo, di portare cognome e

stemma mediceo. Ciò rilevasi per la predetta Bolla, che fu appunto data in questa città nel giorno surriferito all'intendimento di accrescere vieppiù decoro e rispetto alla carica del nominato Priore di così benemerita Compagnia. La Santità Sua di più, elevando tale carica al grado di gran Priorato, prima nell'anzidetta persona del Conte Rossi, poscia ne' successori suoi in perpetuo, diede ancora col nuovo grado un abito proprio, ed in questa forma prescritto. Nelle congregazioni o pubbliche funzioni, portasse cocolla rossa e lunga sino ai piedi; coprisse la testa di berretto rosso e cappello bianco: nell'oratorio, assistendo qual priore ai divini uffizi, avesse una veste bianca con rocchetto e mozzetta bianca segnata con croce rossa alla destra parte. Altri privilegi onorevoli e lucrosi si hanno in quella Bolla, segnati ed estesi anche a pro degli uomini pertinenti al corporale di essa venerabile Compagnia. — Per siffatto modo il Sommo Pontefice dimostrava la molta soddisfazione sua circa l'ordinato regolamento dello spedale e della chiesa di santa Maria del Baraccano. Dopo di che fermavasi alquanto per orare dinanzi alla Immagine della Madonna; e per rilevare i vari pregi d'arte, con cui era stata da un divoto pittore vagamente colorita.

Essendosi poc' anzi accennato in qual modo il Conte Ottavio Rossi ottenne, per concessione del Pontefice Clemente VII., di assumere l'aggiunto cognome dei Medici; non pare fuor di proposito pur anche ricordare che ad un altro bolognese era stato in antecedenza conceduto un simigliante privilegio con favore speciale; e ciò non per meriti personali, che lo rendessero chiaro e distinto, sibbene per cert' aura di fortuna, la quale di rado o non mai gli uomini di virtù forniti debitamente esalta. Si vuole per noi alludere alla buona sorte che incontrò il famoso Girolamo da Casio uomo più atto al corteggiare di quello che al poetare. Egli seppe a sua posta guadagnarsi la grazia dei Bentivoglio di Bologna e de' Medici di Firenze, in guisa da

divenirne famigliare; ed ebbe da essi, e da questi ultimi specialmente, insigni privilegi ed il titolo di cavaliere. Credesi che i Pontefici Leone X. e Clemente VII. gli concedessero singolare patrocinio e lo tenessero in affezione, non tanto perchè uomo vano e bizzarro, che credevasi altissimo poeta, quanto per essere abile al maneggio di politici affari col molto credito suo delle ricchezze acquistate per guadagno di gioiellieria. A coltivare la poetica pretensione di lui concorse il medesimo Papa Clemente, che lo coronava poeta, e davagli facoltà di aggiungere al suo il cognome Medioeo, e di prendere in onorevole distintivo l'arma gentilizia di quella sì illustre famiglia. Il Casio godeva pur anche la benevolenza de' Marchesi Gonzaga di Mantova, e di altri signori e letterati della età sua. Fu altresì amatore delle arti e degli artisti. Fu la casa del poeta Casio il convegno delle persone più distinte per gradi e condizioni, tra cui si reputava egli un personaggio di molta importanza ed aderenza. Egli vestiva riccamente, e secondo l'usanza de' suoi giorni portava per impresa nel berretto una medaglia formata di una grande agata, in che era stata scolpita la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, figurata di mano del famoso maestro (intagliatore di gioie) Giovanni Bernardi da Castel Bolognese. — Intanto è cosa a sapersi come nella circostanza della coronazione il Bernardi si trovasse in Bologna, e come nella Corte papale godesse un uffizio di mazziere pontificio, a rimunerazione delle opere già per ordine di Clemente VII. fatte con tanta eccellenza nella sua arte. Il poeta Casio aveva colle stampe pubblicate varie opere, encomiando in esse illustri uomini, molti de' quali erano ancora viventi e tenuti in grande fama per scienze, lettere ed arti belle; ed avevane pure scritte a lode del nominato Pontefice ed anche della virtuosa e celebre madonna Veronica Gambara.

Erano già due anni che questa Veronica Gambara, per sollecitudine de' suoi amici, aveva una casa

a disposizione sua in questa città; vale a dire vi prese stanza subito che il fratello di essa, Monsignor Uberto da Gambara, n' ebbe il governo in qualità di Vice-Legato. La casa abitata dalla Veronica e da questo Monsignore, quando si ebbe ad incoronare Imperatore Carlo V. si ricorda che fosse quella pertinente ai Marsili nella strada san Mamolo ed in prossimità della chiesa di san Gio. Battista de' fiorentini, già ufficiata dai PP. Celestini. Stando dunque Veronica presso al fratel suo con onore e dignità di Principessa, interveniva alle pubbliche feste; e deponendo i veli neri ed i lugubri apparati (siccome ad ognuno vietavansi i segni di lutto o di mestizia) essa comparve sempre vestita con robe magnifiche e bene acconciata; ma più degli adorni vestimenti a lei grande splendore accresceva la celebrità della fama sua; chè colle opere di bell' ingegno, chiaro nome s'era meritata; il quale in questa occasione seppe non solo mantenere, ma accrebbe eziandio in guisa da divenire oggetto di universale estimazione e meraviglia. I primi letterati dell' Italia, anzi d' Europa, e quanti famosi uomini pei loro affari o per godere degli spettacoli (a cagione della presenza de' due Augusti Regnanti e della designata coronazione) erano accorsi nella città nostra, convenivano con frequenza nella casa di Veronica; e ciò non tanto per essere albergo d' illustre principessa, com' era veramente considerata, quanto perchè stanza delle muse, e luogo d' illustre Accademia. Il Mauro, il Bembo, il Molza, il Cappello, il Berni, il Delminio, i due Flamini, padre e figlio, il Tolomei, il Trissino, il Dardano, il Danese, il Denaglio, il Ghillini, il Montagnana, il Paolucci, il Parisetti, il Vida, Eurialo d'Ascoli, Agapito Schio, ed altri molti, ai buoni studi consacrati, o figuranti in luminose cariche, o nel numero de' consiglieri e cortigiani dell' Imperatore, o di quelli pertinenti alla corte pontificia, tutti appo lei convenivano; non ricordando ora per nome i bolognesi leggisti

e dottori delle arti liberali, onorevolmente insignìti di privilegi e di titoli.

Bensì tra i letterati nostri rammemorare ne piace un Achillino, un Bocchi, un Fasanino, un Gandolfi, un Manzoli ed altrettali, di cui troppo sarebbe lungo fare enumerazione. Tutti riducevansi alla casa della Gambara per trattare nobili e difficili questioni, od avervi piacevoli ed eruditi ragionamenti: imperocchè ella dimostrava essere fornita di molto senno, e dotata di tanta eloquenza, che qualunque persona ne udisse i discorsi, nutriva il desiderio di ritornare ad udirla. Era altresì frequentata la casa di lei, per alloggiarvi ancora Monsignor Uberto ed un altro fratello suo, il Conte Brunoro da Gambara, gentiluomo di camera, maestro di Campo e Generale al servizio di Carlo V. — È qui da notare il silenzio tenutosi dallo storico Giovio riguardo alla persona ed al grado di detto Brunoro; perciocchè essendo egli storico assai minuto nell' enumerare molti altri Principi, di questo Conte non avendo fatta menzione, chiaramente spiegasi il motivo del suo silenzio, che fu una personale offesa, da esso Conte ricevuta. Mentre in Bologna era Monsignor Giovio caro e gradito all' Imperatore ed ai Grandi, e da tutti con ogni distinzione accolto, non potè ottenere dal Brunoro un domandatogli alloggiamento: anzi si dice che trovandosi questo Generale impedito in affari relativi alla sua imponente carica, all' inchiesta di lui non opportuna, rispondesse liberamente non avere stanze per letterati, ma alloggi per soldatesche.

Nel frattanto Carlo V. per cagione della grave rigidezza del verno (22 Gennaro), fu soggetto a soffrire breve e pericoloso male: e cioè infermava di sprimanzia od angina, per la quale un istante dubitossi molto della vita sua; imperciocchè si ricordava il Duca Filippo padre suo e l' Imperatore Massimiliano suo avolo come spesso furono attaccati da codesta subitanea malattia. Ma per le cure

sollecite a lui prestate da valentissimi medici, che a consulto in Bologna presso l'augusto malato si radunarono, quel pericolo si disperse. Tra essi medici figurava meritamente il rinomato dottore modenese Betti, che ne imprese la cura insieme ad un maestro Narciso napoletano, il quale nello esercitare medicina fu assai fortunato infin da giovane; ed avendo sempre servito nella qualità di medico l'Imperatore, ebbe per lo saper suo, o piuttosto per sua pratica, prestissimamente a guarirlo.

La Repubblica Veneta pertanto, in virtù dell'atto di pace che alla fine dello scorso anno erasi approvato, avendo restituite al dominio del Sommo Pontefice le città di Ravenna e di Cervia in Romagna, diede luogo per parte di questa provincia alla spedizione di eletti Oratori, che vennero in Bologna a prestargli obbedienza ed omaggio (23 Gennaro). Per tale oggetto da Ravenna cinque oratori qui vennero; e furono Ottaviano Bellini, Girolamo Ruggini, Agostino Zobuli, Andrea Pellegrini ed Anastasio Cellini; uomini distintissimi per nobiltà e dottrina.— Clemente VII. a mediazione di Giulio Ferretti, soggetto veramente virtuoso, rispettabile e caro al Pontefice, deguossi vederli ed ascoltarli con molta benignità, e fece loro intendere che aveva destinato a Presidente della Romagna Lionello Pio da Carpi, il quale fra breve sarebbe andato in nome ed autorità sua sollecito a rimettere i fuorusciti ravennati, e specialmente i nobili Rasponi. Così avvenne, e stette Lionello nell'uffizio affidatogli ben veduto ed amato dai Romagnoli: essendochè seppe in quella presidenza usare modi prudenti e moderati. Lo stesso Pontefice accolse pur benignamente Antonello Zampeschi, altro nobilissimo cittadino di Ravenna, e così fece grata accoglienza agli Oratori di Faenza Paolo Antonio Milzetti e Cammillo Cittadini, i quali vennero in Bologna per avere una riduzione sopra l'accrescimento di prezzo al sale, che la città loro comperava dalle salinarie appartenenti alla Reverenda Camera; e subito eglino ottennero di ritornarlo

al prezzo antico, siccome era stato in precedenza promesso, e non ancora conceduto.

Abbiamo altrove riferito che in Bologna si ebbero varie consulte de' Ministri di Stato, circa il luogo ed il tempo per celebrare la coronazione dell'eletto Imperatore. Nel dì ventiquattro Gennaio fu perciò convocato un Generale Consiglio, ove parve deliberato, di consenso anche del Romano Pontefice, che sarebbe meglio girne a Siena per dare più d'appresso favore all'impresa di Firenze, e per essere quella città più vicina a trasferire le Corti in Roma, ove si diceva aversi a compiere la solenne cerimonia dello imporre sul capo dell'Augusto Cesare l'aurata corona. Sembravano le Corti dei due Sovrani qui convenuti già in procinto di partirsi; ma vera o finta che ne fosse la deliberazione, si vociferò esser sopraggiunte lettere di Germania, le quali sollecitavano all'Imperatore di andare colà, e non allontanarsene vieppiù, facendo istanze gli Elettori ed i Principi in nome della Dieta, per convenire sopra alcuni interessi di grandissima rilevanza; tra' quali lo aver a provvedere alle cose d'Ungheria: perciocchè Giovanni Vaivoda da Solimano, fatto Re in Buda, possedeva gran parte del regno, e confidatosi nel presidio grande di lui, si credeva nella primavera pronto fosse per passare in Austria. Una siffatta deliberazione venne quindi dalle circostanze correnti tra noi impedita: solo al finire di questo mese intendevasi da quel Consiglio a definitivamente protrarre la risoluzione. E però diversi progetti si presentarono dai Consiglieri, e a certo numero di essi fu affidato, tanto degli Imperiali quanto de' Pontifici, che prendessero ad esame le proposte di ciascuna parte, e all'uopo riportassero il relativo parere per definitiva decisione.

Essendosi scelti dal Senato Veneto quattro dei principali Senatori (25 Gennaio), per venir in Bologna ad esprimere in nome della Repubblica e del Doge suo Andrea Gritti i sensi di congratulazione circa la recente conchiusa pace, e circa il soddisfare

alla consueta officiosità verso la Sede Apostolica in persona del Sommo Pontefice; a tale effetto in questa città mandati vennero Marco Dandolo, Girolamo Gradenigo, Luigi Mocenigo, e Lorenzo Bragadino. Ed in luogo di Gaspare Contarini che s'ebbe licenza di ripatriare, furono presso a Cesare sostituiti come oratori straordinari ed eletti Antonio Soriano e Nicolò Tiepolo: per risiedere poi in qualità d'ambasciatore ordinario al Pontefice, fu inviato Marc'Antonio Veniero. Quella sì onorevole ambascieria, facendo suo formale ingresso nella città, attraeva gli sguardi di tutti: imperocchè erano essi Oratori all'aspetto ed al portamento uomini gravi e dignitosi, e porgevano adeguata idea della splendidezza, della maestà e della potenza del Veneto Senato. Indossava ciascun di loro serico abito di velluto in uniforme costume, con l'aurea toga a larghe maniche discendenti per grandi pieghe sino ai piedi, la quale si vedeva sostenuta alle spalle da dorate fibbie: ed avevano essi al petto collane d'oro molto grosse e di grande valore. La comparsa di essi (con seguito di donzelli e famigli che portarono vasi ripieni di ducati per regalarne Sua Maestà) riuscì oltremodo pomposa ed imponente.

Alcuni storici notarono quasi contemporanea la presentazione in Bologna di un ambasciatore Portoghese, per nome Francesco Alvarez, che mandato era dal Prete Gianni, dell'Indie sovrano, in ambascieria al Sommo Pontefice, acciò gli esprimesse mediante rispettosa lettera i profondi sentimenti di religione e di ossequio a nome suo e de' suoi popoli; ed impetrasse supplichevole dal Pontefice medesimo, come supremo capo della chiesa e padre amantissimo di tutti i fedeli, d'inviargli una legazione apostolica: laonde fossero quali fratelli uniti in perfetta concordia; ed insieme al pontificio legato andassero professori di varie arti utili e nobili, i quali fossero capaci di provvedere ai bisogni ed al ben essere di così lontani paesi. S'ignorano i provvedimenti in tale circostanza presi dal Santo Padre dopo siffatta ambascieria.

Il dì venticinque stesso di Gennaio gli oratori fiorentini ricevettero lettere dalla Signoria, e si presentarono nuovamente con quelle al Pontefice per ritentare sopra le ragioni loro un qualche accordo. In risposta n' ebbero parole di rimprovero circa la mutazione dello stato, lo scacciamento de' Medici, e la iterata resistenza delle armi; quindi niun risultamento di cose essi ottennero: a tal che questa volta pure tornò vano ogni loro tentativo di riconciliazione. Inutilmente visitarono ancora i personaggi più potenti e favoriti dell' Imperatore: o non furono essi ricevuti, o vennero accolti e trattati da coloro con parole di vane promesse; ed allo stesso Pontefice rimandaronsi. Fuori del palazzo si sapevano le ripulse date ad essi per volontà dei due Sovrani: il perchè gli oratori andando per Bologna erano derisi dalla maggior parte de' cortigiani, e quasi da tutti mostrati a dito: ma eglino ben poco di ciò si curarono, attendendo ai migliori mezzi dello eseguire quanto dovevano per ispeciale commissione. Intantochè venivano così burlati e non uditi, giunse in Italia Monsignore di Chiaramonte a nome di Francesco I. per pregare i due Monarchi riuniti di rimettere in grazia i fiorentini; e quindi passerebbe a Firenze per iscusarsi dell' accordo fatto con Cesare in opposizione alle promesse di lui, adducendo per cerimonia varie scuse: ma in effetto con insinuazione secreta di usar destro modo a distorre Malatesta Baglioni ed alcuno de' capi di quella città dall' ostinata difesa; imperciocchè non poteva il Re cristianissimo dare alcun aiuto, nè col denaro richiesto, nè coi soldati suoi rimuovere un sì stretto assedio; sebbene per esso Re di Francia fosse ito al servizio de' fiorentini il signore Stefano Colonna da Palestina, il quale trasse sollecito alla difesa di Firenze, e veramente da buon soldato. Godendovi egli molta popolarità ebbe il primo comando delle milizie nazionali: e si pose in emulazione con Malatesta, supremo Governatore delle cose militari, in luogo di Ercole da Este che mancò d'intervenire

a quella difesa. Di tal maniera i fatti posteriori ben dimostrarono che quell' inviato francese ingannava il Papa, l'Imperatore e specialmente i fiorentini stessi. Per verità il solo Re Francesco avrebbe potuto e dovuto difenderli; ma presto eglino s'avvidero (siccome osserva all' opportunità un moderno scrittore e molti se ne sono avveduti in appresso) che i francesi sapevano mirabilmente mettere altri in impaccio per utile proprio, e lasciar poi ne riuscissero in che modo meglio potevano. Così evitavano incerti e perigliosi combattimenti. Pervennero pur anche altre lettere da Firenze colle quali annunciavasi che dal gonfaloniere Raffaele Girolami sarebbesi, in grandissima solennità, consegnato il bastone del generale comando al Malatesta (26 Gennaio) cui dirette furono calde esortazioni alla presenza della milizia e del popolo per indurlo a versare, se fosse bisogno, il sangue suo a difensione della causa fiorentina, secondo il ricevuto giuramento. Il Malatesta colà apparve riccamente vestito di una sopravveste ricamata ed orlata di armellini: ed al cerchio della sua berretta portava in una medaglia d' oro scritta la parola *Libertas.* Egli disse una lunga orazione di ringraziamento al popolo, con proferta di esser presto a perder la vita per difender le persone, le proprietà, i diritti; con quelle solite formalità di giuramenti e promesse, che, come dice un moderno scrittore, hanno sempre ingannato e sempre inganneranno le moltitudini. Egli era in sull' età di quarant' anni, di volto macilento, di portamento marziale, espressivo molto degli occhi, avea baffi, pizzo, barba e capelli neri, naso aquilino; un tutto, insomma, esprimente fierezza e coraggio. A parole dimostrò grande ardore in quella pompa nazionale; ma l' effetto poi non corrispose alla sua calda ed ornatissima orazione.

In detto giorno l' Imperatore comandò ad un segretario, nomato Soazzola, che facesse intendere a Cesare Maggi da Napoli condottiere delle imperiali milizie, come ordinavagli andare contro il Turco

con grosso esercito, ove mai tentasse di ritornare sotto alle mura di Vienna. Intanto che il Maggi disponevasi alla partenza, Clemente VII. chiese genti a Carlo V. per espugnare la Romagna fiorentina, e cioè Castrocaro, Devadolo, Molina, Murato, ed altre terre di que' contorni; ma per quella espugnazione l'Augusto Principe non potè offerire che le truppe italiane condotte dal prenominato Maggi e con esso venute di fresco da Milano. Allora instavasi da Clemente per avere di quegli Spagnuoli riservati all'impresa di Firenze; e lo stesso Carlo ne ricercava a voce con molta sollecitudine perchè volesse dare a lui tanti Spagnuoli quanti erano gli Italiani sotto il comando del Maggi; poichè gli uni subordinati, gli altri erano in voce di ladri e disordinatissimi: all'inchiesta del Papa replicò quel Monarca di prendere sopra di sè la condotta loro, e disse queste parole: „ Pigli Vostra Santità tale gente, e sia certo essere la migliore che avessi mai nello stato di Milano, e la meglio guidata dal più fedele e valente soldato che oggi trovisi nel mio esercito. Laonde esso Papa, colla mediazione di Luigi Gonzaga, Conte di Gaiazzo, fece chiamare il Maggi, e ritrovatolo, espose l'importante commissione, ed essendogli amico si allegrò con esso lui di così onorevole chiamata. Il Maggi presentatosi a Sua Santità, intese come lo avesse tre volte ricusato, e ciò per credere ai riferimenti d'esser egli condottiero di soldatesche indisciplinate. Se non che per la fede fattagli dall'Imperatore sul conto loro, e per le lodi date a lui d'uomo dabbene e valoroso, reputava ottimo consiglio ed era in sua fiducia venire allo esperimento. Dal Maggi si rispose: Beatissimo Padre, se io avrò occasione di servire a Vostra Santità, le opere loderanno il maestro. Il Papa gli diede pertanto la generalità di quella guerra con quattordici pezzi d'artiglieria, concedendogli inoltre la sua guardia de' cavalli, di cui era capo un Girolamo Maffei romano, ed aggiungendogli più che tre mila fanti romagnuoli. In poco tempo adunque il Maggi ridusse

quelle terre alla obbedienza del Papa, che fu assai soddisfatto intorno al buon ordine tenuto (prima non aspettatosi) dalle milizie in quell' impresa: quindi diedene dimostrazioni di gradimento al prelodato condottiere.

Memore il Pontefice Clemente VII. delle prove di affetto e devozione, le quali aveva ricevute dai bolognesi quand'era stato rinchiuso in Castel sant'Angelo, si piacque ad alcuni, ch' eransi adoperati per la sua liberazione, dispensare medaglie di onore e benemerenza, ed alle città devote e fedeli concedette esenzioni e privilegi: il perchè Bologna in questo giorno otteneva dal favore di lui, una diminuzione al dazio del sale; e la concessione di estrarlo annualmente dalle saline della Camera Apostolica.

E parimenti in questo giorno ebbe luogo nel palazzo un Concistoro, ove con graziosi ed amorevoli modi il Pontefice ammise (in mezzo a numeroso concorso di Cardinali e Prelati) al bacio del piede gli ambasciatori di Venezia. Tra essi spettando il parlare (dopo lette le credenziali di quella Signoria) a Lorenzo Bragadino, che, accoppiava allo studio della filosofia molta eloquenza e che era tenuto presso ciascheduno in grande riputazione, declamò egli una grave ornata e degna orazione, ringraziando Sua Santità per li paterni uffici operati nel pacificare l'Augusto Imperatore col Senato Veneto, e per avere preso a cuore, con elevatezza di genio e con benignità d' animo, l' interesse della conturbata e vacillante Cristianità. All' orazione latina del veneto Bragadino, in nome del Pontefice rispose all'improvviso latinamente il Segretario Monsignor Evangelista Tarascone, uomo eloquente che ne riportò sommo vanto ed onoranza. Fu compiuto pomposamente quest' atto di offioiosità con un cerimoniale convenevolissimo a quella nobile e splendida comparsa.

Clemente VII. per significare pubblicamente che egli teneva in moltissima stima il Cardinale Lorenzo Campeggi, Vescovo di Bologna, nel giorno 27 Gennaio gli confermava in successore al patrio Vescovato

il legittimo figliuolo suo, Monsignore Alessandro Campeggi, che ne diede la formale accettazione. Per tale atto si fecero molte dimostrazioni di allegrezza, e singolarmente dagli amici e famigliari di questa illustre casa e del reverendissimo Porporato.

Gli anzidetti Oratori di Venezia (29 Gennaio), in compagnia di quei due veneti ch' erano residenti alle Corti del Papa e di Cesare, ebbero solenne udienza dalla Maestà Sua entro la sala grande del pubblico palazzo, tutta adornata di finissimi arazzi, stando esso Imperatore in elevato e ricco soglio a sedere con all'intorno suoi Duchi, Principi, Marchesi e Baroni, e con in dosso abiti sontuosi e di grande preziosità. Eravi al basso seduto, nel secondo gradino del trono il Duca di Milano. Al comparire di que'magnifici Oratori il corteggio Cesareo si mosse con segni di onore: ed eglino, fatte le debite riverenze, e rivolti in atto ossequioso a Sua Maestà, per parte della serenissima Repubblica esposero l'oggetto di quella missione. Toccò parimenti l' ufficio del parlare all'eloquente Bragadino, che disciolse la lingua in molte lodi di un tanto Monarca, narrandone distesamente le gloriose gesta, la grande liberalità a pro del Duca Sforza, a cui rimetteva la Signoria dello Stato milanese, e la magnanimità somma per la pace restituita all' Italia. Laonde a nome del Doge e del Senato veneziano lo stesso Bragadino rendeva infinite grazie, e gli presentava le più vive gratulazioni. Dopo di che l' Oratore baciò la mano all' Imperatore, come pur fecero gli altri colleghi. Udiva Carlo con serena faccia sì ornato latino discorso, con assai compostezza e nobiltà della persona, e senza alcuna alterazione di colore e di gesto; in guisa che il contegno suo moveva ognuno a meraviglia. E per vero dire, alla vista degli astanti era mirabile che in un giovine Principe fosse tanta umanità e sì dignitoso contegno: il perchè tutti rimasero di lui soddisfatti, ed ebbero contrassegni non dubbi di sua considerazione e benevolenza. A tale discorso dignitosamente dava risposta, parimenti in

lingua latina, il Cardinale Mercurino da Gattinara, ivi pur sedente nel grado di gran Cancelliere e primo Ministro di stato imperiale.

Carlo V. e Clemente VII. (stretti più volte in confidenziali discorsi) avendo frattanto insieme trattato, ed anche mediante loro ministri consultato, dove e quando si celebrasse la coronazione (30 Gennaio); pertanto, a determinarla, diedero l'incarico ad una speciale commissione di consiglieri, prescrivendo che essi esponessero definitiva proposta e tale da non perder tempo, e che fosse di reciproca soddisfazione. Gl' imperiali inclinavano doversi festeggiare l'incoronazione di Cesare a Roma, seguendo l'antico costume: oltrechè ne erano sollecitati dai Baroni napoletani, che desideravano del medesimo Cesare il passaggio in quel regno, affine di provvederlo circa molte cose al buon governo spettanti. I pontificii ministri propendevano a girsene nella città di Siena, secondo era espressa intenzione anche del Pontefice, perchè sortisse il bramato fine alla impresa di Firenze, e perchè non sembrava convenire un pomposo festeggiamento in una città, quale era Roma, dove pur fresca s'avea memoria dei sofferti orrendi mali, che accaddero colà nel miserando sacco, e dove si nutriva generale indignazione contro la imperiale soldatesca; e fors' ancora contro alla persona di Carlo, checchè in contrario s'ingegnasse di scrivere lo storico Giovio. In questo giorno dunque, la riproposta consulta essendo presentata al generale Consiglio, fu ad unanime voto opinato coronarsi l'Augusto Carlo in Bologna: e subito s'inviarono espressi avvisi ai Cardinali e Prelati che verso Roma erano partiti, acciocchè retrocedessero per intervenirvi e per rendere più decorata la pomposa solennità. S'invitarono similmente i Canonici di san Pietro in Vaticano e quelli di san Giovanni in Laterano, i quali verrebbero coi mandati dei loro capitoli: poi subito incominciaronsi ad ordinare grandi apprestamenti. Non mancava il Senato bolognese con sue provvisioni di attendere a quelle

cose le quali si avevano a mettere in opera per la circostanza della deliberata coronazione. A far questa cerimonia si fissò il giorno natalizio di Carlo, cioè il ventiquattro dell'imminente Febbraio, giorno per lui memorabile e per molte sue imprese glorioso, e dedicato alla festa dell'Apostolo san Mattia. — Un siffatto divisamento, dappoichè fu pubblicato, fece intervenire nella nostra città altri Principi ed Ambasciatori, per sostenere onorevoli uffici all'atto della futura cerimonia. Gl' intervenuti, sappiamo che tutti furono ben alloggiati dai cittadini nelle proprie case, ove di certo aveansi ogni sorta comodità desiderabili. E la città nostra trovossi proporzionata allo splendido avvenimento, non ostante che al gravissimo storico Francesco Gnicciardini piacesse di scrivere: al tempo della coronazione esser stato qui concorso grande, ma quella essersi fatta con piccola pompa e spesa; ed ancorchè dal Varchi, non meno stimabile storico, si scrivesse tale coronazione parergli quanto alla pompa e magnificenza, maggiore quando ei la leggeva, di quello che parvegli allora quando ei la vide. E veramente magnifica la descriveva Fra Paolo Carmelitano, che vi era presente; siccome si legge ben chiaro ne' suoi annali manoscritti.

All' ultimo giorno di Gennaio da Sua Maestà furono creati Cavalieri aurati e Conti palatini del sacro lateranense palazzo due illustri uomini della famiglia Coccapani da Carpi, ed altri cinque della famiglia Bruggiati, essi pure carpigiani: e contemporaneamente fnrono date trai nostri nobili cittadini le cavalleresche insegne ad un Bonifacio d'Ippolito Piatesi; ammettendolo inoltre nel numero degl' imperiali camerieri d' onore. La Maestà Sua concedeva a questo ed ai predetti, con imperiale diploma, il privilegio di conferire lauree dottorali, d'approvare Notari, di legittimare figliuoli spuri, e di restituire la fama perduta. Oltre a tali prerogative egli aggiungeva allo stemma di essi l' aquila bicipite con al sommo del cimiero l' unicorno. —

Sua Maestà apprezzava assai il merito ed il valore, non i titoli ereditati per nascita: quindi dietro tali princípi decorò del grado di cavalieri a spada gli uomini più celebri in leggi, scienze, lettere ed arti; avendo ben poco in considerazione l'altezza di lignaggio scompagnata dai meriti personali. Con siffatto procedere egli nobilitava chiunque meritasse la universale stima, e singolarmente chi erasi distinto per militari azioni, o con fatti che concorrano alla felicità ed alla gloria di uno stato. Nulladimeno non potè sottrarsi dal fare molti cavalieri di non provata nominanza e virtù, ma soltanto nobili di stipite, nell'avvenimento della sua coronazione, essendo allora straordinaria prerogativa, ad ognuno di nascimento nobile, l'esser fatto cavaliere al solo tocco della spada dell'incoronato Monarca.

Il dì primo del Febbraio fu novellamente posto in questione (dopo ciò ch'erasi opinato e conchiuso due giorni innanzi dai Principi tedeschi e da altri) se Bologna era luogo a proposito per dare le due corone a Cesare, o se veramente dovesse ciò farsi nella città di Roma: allegando eglino molte ragioni di prammatica e di Stato, le quali dicevasi ancora convenissero in parte al Papa, che si mostrava disposto di aderire al ritorno per la sua sovrana residenza. Alla fine, essendosi agitata pur di troppo tal sorte di questione, parve allo stesso Papa dover investigare la mente di Cesare, e lo richiese del suo pensiero e della inappellabile risoluzione. Questi, a sè avendo chiamati i suoi sapienti, intese le varie loro opposizioni, per le quali dimostravano non essere necessario lo Imperatore a Roma si coronasse; e convenivano non solo potersi quella cerimonia in altro luogo fare, ma eziandio, per le esposte e molte ragioni, aver essi dichiarato non pregiudicare allo Imperatore l'essere coronato anche da altro dignitario ecclesiastico, se (come era) di presenza non fossevi stato il romano Pontefice, purchè il personaggio celebrante si deputasse dalla Santità Sua. Per questa conchiusione Cesare conoscendo le tante

difficoltà che si opponevano al suo desiderio, il qnale era veramente d'incoronarsi a Roma, deliberò fare per necessità quello che fatto non avrebbe per elezione: quindi ordinava definitivamente si pubblicasse com'egli sarebbe per pigliare la corona imperiale in Bologna secondo ordinanza ed intelligenza col Pontefice, la qnale già da due giorni prima erasi emanata, ancorchè qnesti con Cesare mostrasse di buon grado pur volerlo coronare a Roma la mattina della veniente Pasqua di Risurrezione. Lo stesso Pontefice, per eccitamenti di esso Cesare, piacendosi di propria mano eseguire questa solenne cerimonia, per tenere dappertutto in onoranza la sua suprema potestà ed il proprio ministero (in confermazione del detto rispettato: *Papa omnia potest*, e per quell'altro detto: *ubi Papa ibi Roma*) acconsentì d'imporgli nella città di Bologna la imperiale corona. — Intanto dal Pontefice stabilivansi alcune prescrizioni, e specialmente si volle la soddisfazione de' patti già stabiliti nel trattato di pace, uno dei quali era, tra l'altre cose convenute, la promessa dell'anzidetto Cesare di porgergli aiuto a riacquistare Fiorenza, di far rientrare la famiglia Medici a dare il dominio di quella al nuovo Duca Alessandro, che doveva sposare, come è ben noto, la giovinetta Margherita d'Austria figliuola naturale dell'Imperatore. E per tal modo con forze imperiali dare, e mantenere quello Stato, non tanto al nominato Dnca in vista del nuziale contratto, ma altresì assicurarlo ai legittimi suoi successori. Conchiuso adunque questo affare circa il luogo fissato alla coronazione, si lasciò libero corso alle lettere che richiamavano i Cardinali, i Prelati e i Cortigiani già iti a Roma; e parimenti per ordinanza imperiale fu scritto a Principi e Baroni, che dovevano a tanta celebrità trovarsi partecipi e presenti.

Dal bolognese Senato si fecero pertanto con ogni sollecitudine preparare alloggiamenti particolari, ed appositi alberghi per altri forestieri che sopraggiungessero di distinzione: si reiterarono le provvisioni

a raccogliere vettovaglie in abbondanza, commettendone la compera da tutte le parti. Lo storico Frate Leandro Alberti, domenicano Inquisitore trovandosi a que' giorni nella patria sua, racconta che molti Signori, vedendosi quivi accolti con grande amore e cordiale ospitalità, ebbero a dire: „ nessun'altra città d'Italia aver potuto così agiatamente alloggiare quel numero di personaggi eminenti e distinti che in Bologna concorsero da ogni parte, e che furono alloggiati senza incomodo degli abitanti, siccome accadde appunto in questa città allora ripiena di grandi signori e di nobiltà forestiera. „

Nei primi giorni di questo mese cominciarono le feste ed i tripudi carnevaleschi, e diedesi ogni sorta di divertimenti, sia nelle case de' gentiluomini bolognesi, sia per altri luoghi a ciò scelti da varie società, e con apparati di molta eleganza e ricchezza, per intrattenere con mascherate, musiche e danze i forestieri e i cortigiani, de' quali a que' giorni la città nostra, come si è detto, era ripiena (4 Febbraio).

Frattanto gli Oratori fiorentini, essendo sempre in fiducia di udienza ma non mai uditi, ebbero commissione dalla Signoria loro, per via di lettere, si abboccassero con Monsignore di Chiaramonte inviato di Francia, il quale a que' giorni in Bologna alloggiava nel palazzo Orsi, e che ad essi confermò d'esser venuto per iscusarsi a nome del suo Re circa l'accordo fatto con Cesare senza inchiudervi, conforme alle promissioni, i Fiorentini; anzi egli accorto, con belle parole confortavali, dicendo loro segretamente che il Re suo erasi accordato non all'intendimento di abbandonare la causa, soltanto per cerimonia; affine di compiacere all' Imperatore ed al Papa, cui doveva il detto Monsignore presentare buoni uffici, che valessero a rimettere con felice esito tali differenze. — In questa dubbia condizione trovandosi adunque i preaccennati Oratori, e non potendo ancora la desiderata udienza avere con quella formalità, che avevano più volte dimandata ai due Sovrani, accadde cosa veramente ardita

ed inaspettata. Iacopo Guicciardini offeso dalle aspre ripulse a lui ed a' compagni suoi dirette, ed informato un giorno trovarsi Carlo e Clemente ristretti in confidenziale congresso, si presentò improvvisamente co' suoi colleghi, e fece introdursi alla richiesta udienza; ma ebbe, conforme era a credere, un sinistro effetto tanta sua arditezza: e fors' egli non aveva più presente alla memoria le parole che Andrea Doria disse all'altro Oratore Nicolò Capponi in Genova: *così tardi venisti e dopo otta.* Il perchè vivo e scortese divenne l' alterco tra le due parti contendenti: gli anzidetti Oratori, piuttosto scacciati che licenziati furono dal Pontefice, mediante i fiorentini Monsignori Paolo Nomi, Giuliano del Bene ed il Cardinale Salviati, i quali accorsero a siffatto disordine: laonde lo stesso Pontefice comandò che essi non rimanessero più oltre in Bologna: sicchè furono obbligati a partirsi senza altra conchiusione (7 Febbraio). E siccome Roberto Bonsi sotto-ambasciatore era alcun poco ammalato, ed il metterlo alle fatiche del viaggio l'avrebbe nel suo male peggiorato, così egli solo ottenne per grazia restare anche qualche giorno: e stette fermo e malaticcio in casa de' Foscherari.

Essendo usciti gli Oratori fiorentini dal pubblico palazzo ed entrati nella casa de' Foscherari, vuolsi, venissero spiati a modo che tra le raccontate cose non si debba tacere questa, e cioè che di pochi mattoni fosse scoperto in parte il palco della camera, ove, in quella casa, il Bonsi giaceva in letto, e questo si facesse con segretezza per udire d'ordine di chi poteva quanto voleva, quel tanto ch' eglino prima di partire con lui ragionassero.

Al ritorno prescritto de' preaccennati Oratori in Firenze eglino subito riferirono alla Signoria le pratiche indarno tenute; il perchè ella determinava dover tenersi ferma in sulla difesa la città loro, e reggere a popolo quello Stato: laonde per sentenza de' quaranta, parecchi cittadini furono dichiarati nemici della patria, trai quali Francesco Guicciardini,

Roberto Acciaiuoli, Francesco Vettori e Baccio Valori. Questi, ora stava presso al Pontefice, ora Commissario pontificio al campo imperiale o presso al comando del principe d'Orange. I consigli e le azioni di quel tumultuoso governo in sì disastrosi frangenti, danno viva idea del carattere e dello spirito dei Fiorentini d'allora, i quali pertanto erano abbandonati da tutti, e persino dal Re di Francia, tenendoli (mediante il suo inviato) nella speranza che il temporeggiare sino alla partenza di Cesare dall'Italia fosse loro proficuo; chè poscia avrebbero avuti soccorsi dalla corona francese. Ma vana tornando ogni promessa, eglino soli, con ardire magnanimo, seppero a lungo sostenere la perigliosa guerra e l'assedio della città loro contro ad un esercito collegato di tedeschi, spagnuoli ed italiani: sicchè tanto danno ne risentì il territorio fiorentino, ed immense spese gravarono quell'antica repubblica, che alla per fine si spense miserevolmente.

Nell' undecimo giorno del prefato mese i nostri Riformatori dello Stato di libertà, congregati nella sala degli Anziani ed alla presenza di Monsignor Vicelegato, in numero di ventisette, stabilirono di ordinare al Mastro della Zecca di Bologna di coniare monete d'oro e d'argento, secondo la volontà dell' Imperatore, per la somma di ducati tremila da spargere per la solenne cerimonia della incoronazione. Era a que' dì Mastro della Zecca, ovvero Officiale de' coniatori, un Antonio de' Machiavelli, scultore bolognese; e stavane a generale Governatore l'eccelso Senatore Antonio Maria Campeggi.

La mattina del quattordici di Febbraio Sua Maestà fece cantare due solenni messe, alle quali assistette egli in persona: una nella cappella del palazzo pubblico, a cui intervennero dodici Cavalieri del vello d'oro, detti del Iasone poi Tosone (posciachè portavano l'ordine distinto per una pelle del montone formata d'oro al cóllo); l'altra messa fu cantata nella chiesa del Santissimo Salvatore, dove intervennero centoventi Cavalieri delle milizie di

san Giacomo della spada, vestiti di cocolle bianche, come anche era la Maestà Sua, e segnato ciascuno di loro il petto con croce rossa a forma di spada, tenendo una canna in mano. Fecesi grande onore il maestro della Cappella imperiale con sue novelle composizioni, maravigliesamente dai suoi musici cantate. Anche due anni dopo si ripeteva la solennità stessa.

Morì pertanto (15 Febbraio) un famoso dottore collegiato dei tre collegi legali, cioè Cammillo di Francesco Dolfi, che fu successore nel Decanato di san Petronio a quel celebre Floriano Dolfi-Gonzaga ch'eragli zio, e quegli che fondò con rendite tale ecclesiastico beneficio juspatronale della sua famiglia. Il cadavere di Cammillo ebbe decorosa sepoltura nel tempio di san Domenico, e successore in quel beneficio fugli suo nipote Emilio Dolfi.

E qui riferiremo le poche notizie che si hanno circa gli alloggiamenti dati ai più cospicui personaggi a quei dì concorsi nella città nostra, e singolarmente per gli attinenti alle corti imperiale e pontificia, ed a quanti di grado e dignità elevati intervennero alle solenni cerimonie, o per avervi parte, mossi da vaghezza di vederle, siccome insolite e straordinarie. Troviamo adunque notato in memorie diverse che nel palazzo Malvezzi da san Giacomo alloggiava il Cardinale Spinola, e nell'altro da san Sigismondo il Principe Sanseverino: in quello de' Marescotti il generalissimo Antonio de Leyva e Giacomo Salviati: in quello de' Ludovisi il Duca d'Alvi: in quello dei Manzoli sulla piazzetta di san Donato stettero Alessandro Medici ed Isabella Gonzaga: in quel de' Rossi il Marchese del Vasto, poi anche il Duca d'Urbino: in quel de' Riario Sforza i Duchi di Baviera e d'Albania: in quello de' Bolognetti, di faccia al grandioso portico dei Servi, il Marchese d'Astorga ed il Principe Doria: nella casa Bonasoni, frapposta a quelle dei Bombelli e dei Dall'Armi, alloggiarono i segretari imperiali Covos, García e Qualzola: in quella de' Bottrigari,

nel Mercato di Mezzo, lo storico Guicciardini: in quella dei Cospi il Principe Gian-Francesco Pico della Mirandola: in quella de' Felicini, in istrada Galliera, il Duca d'Alba. In altri palazzi e signorili case ebbero parimenti ricetto altri di que' cospicui personaggi che non sono quivi nominati, come Cardinali, Principi, Grandi ed altri ancora di elevata dignità o di qualificati titoli. Se per le sovraccennate memorie non si riscontrano di ciascuno i singoli nomi, però ben rilevasi che tutti furono benissimo ricettati, facendo a gara di offerir loro alloggiamento le nobili e le civili famiglie.

Il giorno appresso arrivò in Bologna Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, un po' parente dello Imperatore, con bella compagnia di gentiluomini per corteggio e con sessanta carriaggi. Dal Papa, a farlo ricevere con onoranza, furongli mandati incontro alcuni ragguardevoli soggetti della pontificia Corte; ed i Cardinali ne mandarono essi pure le famiglie loro con le chinee cardinalizie ed i cappelli rossi. Il nominato Principe prese stanza (come dicemmo) nel palazzo Malvezzi da san Sigismondo, ov' era maritata Ginevra di Roberto Sanseverino col celebre Lucio Malvezzi. Ferrante con sì splendido corteggio appresentossi all' Imperatore, ed umilmente gli offriva un ricco dono, che i napoletani al potentissimo loro Monarca inviarono.

Il dopo pranzo del suddetto giorno, ch' era bello e sereno, Sua Maestà usciva dal pubblico palagio colla scorta di alcuni de' suoi famigliari e cortigiani, poi faceva un giro attorno alla grande piazza, di cui erangli distintamente addimostrate le bellezze architettoniche, sia per riguardo al palagio medesimo in vari tempi eretto ed ornato, e sia per l' altro non meno magnifico e grandioso detto del Podestà, il quale volgarmente si chiamava ancora palagio del Re Enzo. E così pure, com' oggi, mostravangli la fabbrica o residenza de' Notari, il portico antico (ora modificato) detto de' Banchi e gli ornamenti di scultura nell' esterno delle porte di

san Petronio, ove si hanno espressi con isquisite invenzioni i fatti principali del vecchio e del nuovo testamento, scolpiti per mano di Iacopo dalla Fonte o dalla Quercia, del Tribolo, del Varignana, del Lombardi, dell'Aspertini e di altri, le cui opere veramente sono mirabili per l'arte e per la storia.

Il giorno seguente (17 Febbraio) Clemente VII. chiamava dinanzi a sè i più intimi famigliari della corte pontificia, tra'quali Monsignor Girolamo Schio da Vicenza suo Maggiordomo, e Monsignore Carlo Ariosti da Ferrara, Maestro suo di casa, ed il Cerimoniere pontificio Don Biagio Martinelli da Cesena, insieme a Monsignor Gabriele Foschi d'Ancona Arcivescovo Dirachiense, Sagrista apostolico, acciocchè insieme si accordassero ed anche con alcuni ministri dell'Imperiale famiglia, tra' quali il Conte Adriano d'Asfordio, Maggiordomo cesareo, ed il Cappellano di Sua Maestà Don Pietro Sarmiento dei Conti di Salinas, per ordinare e dirigere i preparativi occorrenti alla fissata coronazione. E quindi eglino tutti riuniti fecero all'uopo chiamare gli artisti e i meccanici più adatti, prescrivendo d'intelligenza ch'eglino dapprima costruissero un ponte di legnami, per cui dalla sala degli Anziani si pervenisse all'altar maggiore della Perinsigne Basilica, ed in quella disposero che a vari intervalli costrutte fossero alcune cappelle similmente di legno; che a debito luogo si descriveranno. Laonde dagli artisti, per ciò incaricati, presentaronsi i relativi disegni, e subito fu posta mano all'opera con assai prestezza e facilità di esecuzione. Ma di quel ponte e di tutt'altro dirassi più avanti, notando i lavori fatti nell'intervallo di tempo da questo giorno al ventesimo terzo del mese in discorso.

Carlo V. essendosi adunque determinato, per le considerazioni anteriormente esposte, a ricevere nella città di Bologna la imperiale corona, ad istanza del Duca di Milano l'inclito Francesco Sforza e del generalissimo Don Antonio de Leyva fu insinuato ai Monzesi che mandassero loro ambasciatori a Carlo,

e recassero la corona ferrea del regno de' Longobardi, pregandolo a non pregiudicare alle ragioni ed ai privilegi di Monza. E perciò esso Carlo si contentasse quella corona accettare secondo l' antico costume degl' Imperatori, che la ricevettero prima d' incoronarsi del diadema d'oro per segno dell' imperio de' Romani. I ministri del sunnominato Monarca e quelli del Pontefice, erano convenuti, dietro l'esempio di altri Imperatori, e specialmente di Federigo III., che in Roma la corona di Lombardia tre giorni avanti pigliasse, perchè si pretende che fosse imposta sul capo al medesimo Federigo l' imperiale corona per mano di Papa Nicolò V. Scrisse uno storico che Carlo poteva il decreto di Carlo Magno osservare, e cioè la corona ferrea prendere in Monza, e non farla quivi trasportare: ed inoltre quello storico aggiunse che alle istanze dei Monzesi Carlo d'Austria rispondesse: non essere costumato di correre dietro alle corone, bensì di veder le corone corrergli dietro. Comunque veramente fosse la cosa, o per volontà dell' Augusto o per le preghiere dei Monzesi medesimi, non si ha per documenti ben manifesto; sappiamo però di certo che fu mestieri a coloro di provare un sì antico privilegio. Quindi a tale effetto lo spettabile Giacomo Capredonio, castellano e capitano di Monza, fece esporre un autentico istrumento, già *rogato* nel giorno quattordici di Febbraio, con tutte le ragioni provanti l' anzidetto privilegio, oltre alla descrizione in esso rogito de' monumenti che individuavano le coronazioni già seguite in quella città. Ebbesi parimenti a dettare altro atto autentico nel giorno diciassette Febbraio stesso, circa la visita fatta nell' archivio monzese per ordine del prenominato Sforza Duca di Milano, il quale fu rappresentato dal suo governatore Alessandro Bentivoglio al fine predetto, affinchè dall' Imperatore si riconoscessero ed apprezzassero le ragioni esposte. Laonde da Monza vennero per ispeciale deputazione eletti ed inviati alla città di Bologna degli ambasciatori, uomini gravi

e de' più stimati, e cioè Paolo Velano e Polidoro Vetti. Con questi s' accompagnarono altri soggetti cospicui e nobili, come un Lodovico Cernuscolo, un Maurizio Sciarra, ed insieme ad essi vennero parimenti Pietro di Arsago e Giovanni da Marliano, canonici della Basilica di Monza e primari in detta cospicua delegazione o ambascieria. — Baldassare Fedele, arciprete di quella Basilica e vicario generale di Cremona si scusò d' intervenire, pel poco buon animo dell' Imperatore Carlo verso di lui.

Pertanto nel giorno ventesimo di Febbraio giunse in Bologna quella deputazione degli inviati di Monza, e subitamente impetrò da Cesare una formale udienza, nella quale si fecero ad esporre, che avendo inteso essere la Maestà Sua in deliberazione di prendere nella città di Bologna la imperiale corona, senza prima aver ricevuto la corona del ferro del regno Lombardico (conforme all' uso antico) in Monza o in Milano nella Chiesa di sant' Ambrogio; con la debita riverenza supplicavano ch' ei non volesse apportare questo nocumento alla patria loro. E considerando eglino inoltre che il seguitare tal uso sarebbe stato ad un sì grande Monarca d' assai scomodità e disagio, viaggiando nella rigida stagione del verno per le cattive strade della Lombardia, perciò essi proponevano un conciliabile modo a mantenere la dignità dell' antica loro prerogativa, e questo era che l' Imperatore si compiacesse, dove allora trovavasi, della corona ferrea essere insignito. Esponevano altresì d' averla recata coi libri degli annali di essa corona, ragguardevoli per antichità, e coi privilegi loro inscritti. E stettero nella fiducia ben riposta sul magnanimo e leale carattere della Maestà Cesarea, che gli ebbe ad assicurare non sarebbesi negato a sì giusta e rispettosa domanda, ed anche a dichiarare per pubblico istrumento come si facesse ciò in caso unico e straordinario e da non portarsi mai ad esempio per togliere alcun minimo diritto, o per apportare pregiudizio alle dimostrate ragioni degl' inviati di Monza. Circa al diritto spettante

all'Arcivescovo di Milano o invece di quello all'Arciprete della Basilica monzese di san Giovanni, esso Arciprete quale capo del clero di sì illustre terra, e quale privilegiato della facoltà di cingere della regal corona con proprie mani il capo dell'Imperatore, in nome del Consiglio di Monza gl'inviati stessi rimettevano al Romano Pontefice la elezione di un Prelato, che deputerebbe per questa sola ed unica funzione. Riuscirono grate a Cesare siffatte proposte, sicchè piacquesi benignamente rispondere: che era contento assumere la corona di ferro a lui portata, e che non voleva in parte veruna deviare dagli instituti ch'ebbero in osservanza gli altri suoi predecessori; ed acciocchè non restasse aggravata la città e la chiesa di Monza per lo eseguito trasporto di quella corona, ordinò che fossero a tutto suo carico pagate le spese per la venuta e pel ritorno di essi oratori.

La corona ferrea, come si custodisce nella reale Basilica monzese, entro la Cappella denominata del Sacro Chiodo, così da quegli ambasciatori venne gelosamente custodita in quella teca a forma di croce, abbastanza capace ed adorna di belli intagli, ove pur oggi serbasi qnale oggetto veramente prezioso, e reliquia degna di venerazione.

Nello stesso dì ventesimo Febbraio, che era la domenica in sessagesima, soprastando omai il fissato giorno della coronazione imperiale, Papa Clemente, che non aveva ancora vedute le prove ufficiali della elezione legittima di Carlo d'Austria all'imperio, nè tampoco della prima coronazione, che a titolo del regno di Lamagna suole celebrarsi assumendo la corona detta d'argento, col suffragio de' baroni di tal regno, fece alla Cesarea Maestà sapere che in forma giudiziaria doveva produrre come fosse legittimamente e secondo i canoni eletto Imperatore in Germania, e coronato ad Aquisgrana Re dei Romani. Non erasi pensato a questo per la parte di Cesare, perciocchè si credeva abbastanza nota la elezione sua a Francfort avvenuta il diciotto Giugno

dell'anno mille cinquecento diciannove; e la sua coronazione solennizzata in Aquisgrana nel seguente anno il dì ventiquattro Febbraio per mano dell'Arcivescovo di Colonia alla presenza di Monsignor Protonotario Marino Caracciolo, che allora Nunzio Apostolico risiedeva alla imperiale corte: il quale sebbene non v'intervenisse in costume per non avere posto conveniente siccome voleva il suo grado, e soltanto v'assistesse stando in luogo distinto tra cospicui personaggi e addetti a quella corte; nondimeno Sua Maestà Cesarea, che per una parte desiderava alla domanda del Pontefice rispondere in qualche guisa, e per altra parte non voleva più oltre protrarre la fissata coronazione di lui, giacchè sarebbe stato mestieri aspettar l'andata ed il ritorno de' corrieri per la Germania, per levar le copie autentiche degl' istrumenti rogati per quelle celebratissime funzioni; invece delle domandate prove offeriva (21 Febbraio) a testimonianza autorevole l'anzidetto Monsignor Caracciolo, Andrea da Borgo di Crema, Oratore del Re d'Ungheria, il Conte Filippo di Nassau cameriere imperiale maggiore, ed Alessandro Comalonga regio segretario. I quali testimoni esaminati giurando fecero fede della elezione ed incoronazione della Maestà Sua nei modi e termini ch'erano prescritti, sicchè in via di regolare processo la legittimità e la certezza di quegli atti solenni risultava.

Carlo V. Re di Spagna, eletto Imperatore e Re de' Romani coronato, essendo in tal forma giuridicamente riconosciuto, non mancò per tre giorni assoggettarsi al digiuno, secondo che era ad esso di prescrizione religiosa; e si piacque inoltre al cospetto del Santo Padre di mostrare la sua riverenza, e discolpare sè medesimo delle tacce dategli pei luttuosi passati avvenimenti, e per gl' innumerevoli danni ai quali fu soggetta la misera Italia, e specialmente per l'orrendo sacco di Roma, ove la stessa venerabile persona del Sommo Pontefice ebbe tanto a soffrire: ancorchè per tale discolpa avesse

già mandato appositamente in nome suo il Reverendo Generale dei Francescani Frate Angelio, suo confessore, e Cesare Fieramosca capuano, con espressa commissione, di far presentare ad esso Pontefice la chinea e settemila ducati pel reame di Napoli. Era fatto segno alla maraviglia d'ognuno ch'egli giovane Monarca, potentissimo e glorioso, si studiasse non solo di rendere pubblicamente il debito omaggio al capo visibile della Chiesa cattolica, ma in ogni azione ancora mostrasse molta gravità, alti pensieri, desiderio di gloria, e che fosse così istrutto nelle buone lettere, ufficioso cogli eminenti personaggi, umano cogli inferiori, pronto ed abile negli affari di stato, a tal che veniva da tutti riverito ed amato, e degnissimo si reputava veramente di quella grande fortuna che conseguì. Laonde a lui sarebbe convenuto a buon diritto di portare sul cimiero proprio il motto di Giasone del Maino: *Virtuti Fortuna Comes.*

Per asserzione con giuramento, delle prodotte testimonianze il Reverendissimo Cardinale Pietro Accolti, Vescovo di Ancona, protettore di Spagna, presentò la informazione, per cui vennero allegate le ragioni di sua benemerenza verso la Chiesa, e quindi, riconosciutosi dal Pontefice come Carlo fosse stato legittimamente eletto dagli Elettori di Germania e della prima corona fregiato, ordinò in Concistoro, presenti i Cardinali, che la coronazione seconda col diadema di ferro dovesse farsi la mattina del ventidue Febbraio nella Cappella pontificia del palagio, e cioè che si celebrasse questa due giorni innanzi alla terza o imperiale coronazione; dichiarando con apposita Bolla che il Cardinale Guglielmo Detursense, che fu pregato dai Monzesi a coronare Sua Maestà, fosse almeno il celebrante della inaugurazione, della messa solenne e della sacra unzione di quel Monarca; perciocchè riservava il sommo Pontefice a sè stesso l'atto del consegnare la spada, lo scettro, il globo d'oro, e dell'imporre la corona ferrea sul capo del prefato Cesare.

La mattina, ch'era il Martedì (22 Febbraio), giorno dedicato alla festa della Cattedra di san Pietro, si fecero i debiti apprestamenti nella predetta Cappella del palagio adorna di ricchissime tappezzerie e di sontuosi addobbi. Il Reverendissimo Detursense si recò alla preparata Cappella per eseguire la commissione datagli da Papa Clemente; e cioè per inaugurare la cerimonia dell'incoronazione longobardica, che esso Papa aveva decretata, stando quel Reverendissimo in mezzo ad otto Vescovi mitrati, quattro per parte. Si sa che fra questi furono gli Arcivescovi di Zara, di Gorizia, di Durazzo, e i Vescovi di Reggio, di Cesena e di Pesaro, i quali erano de'sacri paramenti loro vestiti; ed egli stesso con mitra in capo, apparato nell'abito di dire la messa, tra que'Vescovi mostravasi il più imponente e dignitoso. Appena giunto in Cappella fece la debita adorazione all'altare, poi da un lato si pose a sedere nel faldistorio, appoggiando le spalle all'altare medesimo, con intorno, a modo di corona, i detti Vescovi assistenti, che pur seduti aspettarono la venuta di Carlo: che a momenti s'attendeva nella sala posta innanzi alla Cappella, ed in questa stava la guardia nobile in due linee divisa, e distesa lungo quel tratto che dalla regia stanza metteva alla mentovata Cappella. All'avvicinarsi di Carlo s'alzò da sedere quel Reverendissimo, ed insieme cogli altri Vescovi venne al limitare della porta d'ingresso per debitamente riceverlo. Ecco che Cesare, in mezzo ai Cardinali Medici e Doria, ultimi diaconi ed assistenti regi, ed ai Conti di Nassau e di Lanoia (ch'avevano uffizio di custodi del corpo di Cesare stesso) vi giunse preceduto dal Maestro di cerimonie pontificio, e dall'imperiale elemosiniere, con avanti a sè un grandissimo corteggio di Camerieri, Cubiculari, Ostiari, Commendatori, Segretari, Baroni, Conti, Marchesi, Grandi, Ambasciatori, Prelati e Principi; tra'quali distinguevansi i quattro elevatissimi personaggi, che portavano gli onori del regno.

Indossava Sua Maestà un saio d'argento broccato e crespato, ed una sopravvesta di broccato d'oro riccio-soprarriccio alla francese; gli altri ragguardevoli personaggi comparivano adorni di nobili e ricchi vestimenti. Ma di tutti non faremo parziale descrizione, sibbene di coloro che in abiti ornatissimi portavano le regie insegne, o che figurarono primari in così solenne cerimonia. Uno di essi era Alvaro Osorio, Marchese di Astorga, che nella dritta mano portava lo scettro (fatto a somiglianza di una mazza con tre cerchi l'uno sopra l'altro e ciascun cerchio ornato di gioie) ed egli era vestito di tela d'oro e d'argento commisto; aveva un saio o giubbone di simile drappo, e berretta di velluto morello e penna di simile colore. Erasi recato questi al palagio sopra una mula bardata con fiuimenti d'argento, e coperta di velluto e di guarnizioni conformi allo splendido vestiario che il padrone suo indossava. Il Duca d'Ascalona, Don Pietro Paceco, recava colla destra la spada regia entro la vagina, con la punta però elevata. Essa vagina era coperta di velluto cremisino ricamato di perle. La spada aveva l'elsa lavorata in oro massiccio con ornamenti di gioie preziose. Questo Duca indossava una veste di broccato d'oro riccio-soprarriccio, foderata di zibellini con fila d'oro; ed un saio o giubbone della medesima roba con gironi d'argento filettati d'oro; e scarpe e berretta di velluto nero. Nella berretta portava una penna, presso cui una medaglia rilucente per preziose gioie. Era egli venuto a palazzo su di una mula, ben adornata con finimenti d'argento e con una coperta d'oro. Alessandro Medici, Duca di Penna, recava la palla d'oro, che figura il mondo, con sovrapposta croce, e vestiva riccamente. Bonifazio Paleologo, Marchese di Monferrato, giovine a diciotto anni, portava, su di un cuscino, la corona ferrea; ed esso Marchese appariva molto pomposo per vestimenti di tela d'argento e di oro.

Non furono presenti alla cerimonia i Signori di Milano, di Ferrara e di Mantova per ragione di

preminenza e di stato. Furonvi bensì altri Siguori italiani e forestieri quivi intervenuti, i quali parimenti vestivano con ogni sorta di magnificenza: siccome i Conti di Saldagna, di Altamira, di Fuentes, dell'Anguillara, Don Alfonso Teles, Don Giovanni Pacheco, ed il Marchese di Villa-franca, il Commendatore maggiore, Francesco Covos, ch'era ad un tempo consigliere imperiale: il Marchese Zenetto, gran Ciambellano primario di camera, e Cavaliere del vello d'oro, il signor De-Noir, grande scudiere. Eglino tutti stavano intorno a Cesare per servirlo, ed erano vestiti sontuosamente.

Giunto appena Carlo V. all'ingresso della Cappella, fu ricevuto dal prenominato Cardinale, che lo condusse allo sgabello, per la comune adorazione al Santissimo Sacramento; dopo di che ritornò il Cardinale al faldistorio di prima, ed il Monarca fu condotto alla per lui preparata sedia, situata in uno spazio tra l'altare ed il trono papale, standogli a lato i due anzidetti Cardinali. Intanto giunse ancora in Cappella il Cardinale Andrea della Valle, Vescovo di Malta e Cancelliere di Germania, che presentò un Breve pontificio in forma di Bolla plumbea al Cardinal inaugurante, con istanza della esecuzione di quello che in esso Breve si ordinava. Il maestro delle cerimonie lesse quel Breve ad alta voce che conteneva l'approvazione della solenne cerimonia che doveasi pomposamente eseguire. Allora dal Cardinal celebrante si fece la solita ammonizione, istruendo il Monarca, ch'esser voleva incoronato con modestia e dignità, circa a quanto avesse a fare pel bene del suo reame, e circa al serbare fedeltà alla santa Romana Chiesa; e gli disse sopra la orazione: *Hodie per manus nostras Rex etc.* Detta questa orazione Carlo venne ad inginocchiarsi sul cuscino posto alla predella dell'altare, baciò la mano al Reverendissimo Dutersenes, e standosi ginocchioni, con ambe le mani posate sul libro aperto degli Evangeli, lesse il consueto giuramento, che terminò colle parole: *così Iddio m'aiuti!* Confermò

quindi la protesta che nel pigliare la corona del ferro non intendeva in minima parte pregiudicare ai privilegi di Monza; siccome poi dichiarava coll' assnmere la corona d'oro in Bologna di non pregiudicare per conto alcuno a quelli della dominatrice Roma.

Poscia la Maestà Sua si distese a terra sopra cuscini, ed il prefato Cardinale ed i Vescovi assistenti, apparati di piviali e con le mitre in capo, si posero genuflessi. Nel frattanto che i musici della Cappella pontificia cantavano le litanie dei Santi con alcune altre orazioni, i camerieri regi levarono di dosso a Sua Maestà il manto, e lo spogliarono della sopravveste, restando egli soltanto in giubbone. Questo era fatto a modo che senza levarlo potevasi per bottoni in più parti aprire, laonde aperto che fu al braccio destro ed alla spalla, di subito il Cardinale officiante, alzandosi in piedi, senza mitra, però col pastorale in mano, disse a voce forte verso Sua Maestà l' antifona della benedizione con queste parole: *Et hunc electum in Regem coronam benedicere digneris etc.*, le quali furono ripetute a bassa voce dai Vescovi, inginocchiati ed a testa scoperta. La Maestà Sua essendosi di nuovo messo in ginocchioni, sopra il cuscino alla predella dell' altare, fu circondata dai predetti Vescovi, Principi e Dignità primarie del regno; quindi dallo stesso Cardinale, che erasi riposto a sedere come in precedenza si è notato, fu unto dell' olio santo dei catecumeni al braccio destro dalla mano sino al cubito, e sul dorso tra le spalle, facendovi il segno della croce; e volendo con quest' unzione inferire che il regnante doveva essere sempre sollecito alla difesa della religione, come accennano pur anche le orazioni proprie e praticate dal cerimoniale nell' incoronarsi dei Re. Appena Carlo era unto in una delle parti del suo corpo indicate, dal reverendo Guglielmo Vandanasse, grande elemosiniere e Vescovo di Leon, s' asciugava quella con candida bambagia, salmeggiandosi altre preci analoghe alla cerimonia. Fatta

tale unzione, e ricongiunte le vesti oh' erano state aperte, esso Carlo fu addotto nella vicina sagristia, ove spogliato del giubbone per mano di Don Francesco De Vareles, prefetto della guardaroba imperiale, ebbe poi invece a vestire una guarnacca lunga a foggia da prete, fatta di una tela di broccato d'oro lunga sino ai piedi, ed aperta dinanzi e colle maniche strette; cui De Vareles soprappose un manto, a forma di piviale, di broccato d'oro riccio, e morello, con fodera di drappo rosso a fiorami similmente d'oro, ed un cappuccio rotondo cremisino senz' apertura. Attorno alle spalle gli s'impose un bavaro d'armellino, come portano i cubiculari, fors' anche più ampio, e colle coduzze nere. In tal modo adornato, venne Cesare dalla sagristia ricondotto in Cappella, e posto a sedere su di un elevato scanno che di broccato d'oro era pure coperto.

Sopraggiungeva frattanto la corte del Papa, composta di assai distinti personaggi, de' quali una parte si divise nella descritta sala, l'altra parte entrò nella Cappella: vale a dire colla Santità di Nostro Signore s' introdussero i Cardinali, alcuni Prelati ed i primissimi soggetti, che assistere alla cerimonia solenne dovevano. Al comparire del Sommo Pontefice alzossi Cesare dalla sua sedia, e andò ad incontrarlo a mezzo della Cappella, ed in attitudine di profonda riverenza. Il Papa, dopo aver corrisposto officiosamente all' incontro, si mise genuflesso davanti l'altare, e dopo breve orazione salì il soglio pontificio ch' era più elevato di un gradino che quello in cui avevasi ad assidere lo stesso Cesare. Questi allora siedè anch' egli alla sinistra del trono papale, e dopo l'atto solito di obbedienza de' Cardinali, ciascuno degli astanti occupò il posto proprio ed assegnato. I quattro Principi, che recavano scettro, spada, globo e corona, si videro successivamente posare queste regali insegne sulla mensa dell'altare. Il reverendissimo Detursense, che già aveva indossati i sacri paramenti da messa, vi diede principio con solenne cerimonia d'uso: alla confessione Sua Maestà

stava nel genuflessorio per dire le orazioni coll' assistenza de' Cardinali e Vescovi anzidetti. Il Cardinal celebrante la messa pontificale disse oltre all' orazione propria della festa di quel giorno, l'altra che cominoia: *Deus cuius regnorum etc.* e la colletta: *pro Rege:* e posciachè per un Monsignore, Cameriere segreto di Sua Santità fu cantata la epistola, Cesare, che ritornato era al seggio suo, si levò, e si mosse riverente ad inginocchiarsi appiedi del Papa, cui volle pubblicamente esprimere con efficaci parole, ohe senz'ordine suo, anzi all'impensata, l'esercito condotto dal Duca di Borbone commise tante ribalderie e scelleraggini a danno e sfregio della Santità Sua, e della veneranda religione di Cristo: che perciò in segno di verace obbediente figliuolo di Santa Chiesa sottometteva sè e suoi eserciti a' piedi del Beatissimo Pastore, al quale stava in arbitrio e di ragione comandargli quando dovesse trar fuori dalla vagina la spada, e quando rimetterla; e quindi ripeteva formalmente non essersi mai per esso dato un ordine così barbaro e funesto; sentirne perciò profondamente in cuore il più vivo dolore, e averne con pubblici segni di lutto la doglia sua manifestata, ed altresì la sua disapprovazione per tanti orribili misfatti. La Santità di Nostro Signore accolse benignamente le umili e rispettose espressioni; e subito dappoi, prendendo dalle mani di Monsignor Antonio Pucci, Vescovo di Pistoia ed assistente al soglio Pontificio, l'anello prezioso che su di un bacinetto d'argento gli era presentato, lo pose in dito a Sua Maestà pronunciando analoghe orazioni. Il nominato Vescovo poscia levò dall'altare la spada, ed era quello stocco benedetto che il Pontefice aveva all' Imperatore donato nella notte precedente l'ultimo dì del Natale, e la diede al Cardinal Cibo, che, sguainata dal fodero, porsela a Papa Clemente, il quale ne fece consegna in forma a Cesare. Questi, avendola brandita e vibrata per aria tre volte, mostrò con atto proprio di forbirla al braccio sinistro: e poi dallo stesso Cardinale Cibo gli

venne cinta al fianco. Con siffatte cerimonie gli furono consegnati lo scettro ed il globo, recitando il Pontefice le orazioni prescritte dal cerimoniale. Pervenutosi allo imporre della ferrea corona, fu questa recata, siccome le altre regie insegne, al Pontefice stesso; ma perciocchè era sì piccola, che non avrebbe potuto mettersi sulla testa pur di un ragazzo di dieci o dodici anni, s' aveva ella precedentemente circondata da un maggiore cerchio d' oro, e ricco di preziose gemme, e da questo fermato in guisa che ella rimaneva alla sommità e un poco discosta dal capo di chi n'aveasi ad incoronare. In tal modo col più esteso cerchio, o come alcuni scrissero, con più larga e ricchissima corona a raggi, il Santo Padre fregiò l' augusto capo di Carlo, non ponendogli però essa corona sui capelli, se prima non furono coperti da un berretto di velluto cremisino: ciò fatto da Clemente Papa ad alta voce Carlo eletto Imperatore, fu dichiarato Re de' Longobardi. Compiuto appena il quale atto e proferita quella dichiarazione, si sentì subitamente un alto suono di trombe, di tamburi e di campane. I soldati, divisi in più drappelli davanti al pubblico palazzo, fecero segno all'universale acclamazione e gioia, sparando salve replicate di moschetti; e medesimamente diedesi fuoco alle artiglierie disposte in ordinanza di dietro al tempio di san Petronio. Alte, innumerevoli voci di evviva s'inalzarono, che ben lontano si estesero. Carlo V. così incoronato passò di subito alla parte destra del trono pontificio, essendo di prammatica che il nuovo Re seder dovesse sotto baldacchino, in una sedia alla papale, però un gradino più basso collocata che quella del Pontefice. Carlo ivi sedente ricevette le congratulazioni e gli ossequi di costume: dopo di che riconsegnò gli onori del regno, cioè spada, scettro e globo ai tre prenominati gran dignitari, e tenne soltanto la corona in testa. Nostro Signore a suo tempo intonò il *Te Deum,* che fu cantato dai musici a doppi cori; finito il quale si continuò la messa, e pervenuta

all'evangelo, ebbesi questo a leggere, o per meglio dire fu cantato da un altro Monsignore Vescovo, uno de' quattro sacri Ministri assistenti al Pontificale. Per l'evangelo Sua Maestà in piedi alzatosi, riceveva nuovamente nelle mani gli onori del regno; poi inginocchiatosi ebbe a baciare il libro sacro dei Vangeli. Quando il Cardinale celebrante pervenne all'offertorio, Sua Maestà diede la spada al Duca d'Ascalona, ed andato all'altare baciò la sacra patena ed offerse una borsa con entro trenta doppioni d'oro da dieci ducati l'uno. Ritornato ancora alla sua sedia, vi stette durante la cerimonia dell'incenso e sino al prefazio: poi rimessosi nel genuflessorio rimase divotamente a capo chino all' elevazione e comunione: si rimosse soltanto per andare al trono della Santità Sua a pigliare la pace: ed ambidue baciaronsi in faccia con movenza spontanea; in Carlo scorgevasi anche un'azione riverente, perciocchè egli non fermossi ad aspettarla al suo posto, come per costume è portata da un Cardinale o Vescovo assistente, e come si usa in siffatte solennità; ma andò egli stesso a prenderla. Ritornando al trono suo si ripose in quello a sedere, finchè la messa ebbe fine. Carlo senz'altra cerimonia al suo elevatissimo grado dovuta, con assai compunzione e con riverenza si ebbe a comunicare col Cardinale sacrificante, che per l' allegrezza d' averlo comunicato si tagliò a mezzo i peli della barba. Finita la messa Clemente VII. diede la sua papale benedizione.

Condotte così a termine queste cerimonie dello incoronarsi di Carlo Augusto a Re di Lombardia o d'Italia, Sua Santità e la Maestà Sua partirono di Cappella colla processione, innanzi de' Cardinali, Principi, Ambasciatori, Grandi ed altri tutti componenti il nobilissimo corteo dei due maggiori Sovrani dell'orbe cattolico. L'uno e l'altro prendendosi le mani, e cioè il Pontefice (che all'uscir di Cappella era assistito dal Cardinal Cibo e dall'Ambasciatore veneto sorreggente lo strascico dell' abito papale) colla sinistra stringeva la mano destra del

coronato Monarca, e questi intanto teneva il reale globo nella manca mano. Così strette le palme di ambidue, con aperte dimostrazioni di stima e di affezione, si videro trapassare la sala ripiena d'assai spettatori, oltre al seguito del descritto corteggio, e pervenuti ad un certo passo, dividendosi con atti benevoli ed ossequiosi, nelle stanze loro rientrarono.

In questo medesimo giorno veniva a Bologna Francesco Maria di Montefeltro dalla Rovere, Duca di Urbino, Prefetto di Roma, e capitano di chiaro nome. Fu egli incontrato dal Maggiordomo e da altri nobili gentiluomini dell'Imperatore, del Papa e dei Cardinali, con grandissimo onore; e fu egli provveduto di comodo alloggiamento nel palazzo del Senatore Conte Lodovico Rossi. Recossi quel Duca ad inchinare l'Imperatore ed il Pontefice, da' quali per molte considerazioni, specialmente per esser egli generale eziandio de' veneziani, ricevè buona accoglienza. Era stato chiamato dallo stesso Pontefice con un Breve particolare, non tanto per intervenire di presenza alla solennità della imperiale coronazione, quanto per intrattenerlo sopra affari di Stato e per soddisfare ad un desiderio espresso da Cesare, che lo voleva eleggere suo capitano generale in Italia. Accorse molta gente a vedere quella onoratissima entrata del Duca d'Urbino, la quale seguì oltremodo splendida. Aveva egli a fianco la Duchessa sua moglie, Eleonora Ippolita Gonzaga, ed all'intorno e dietro lui un accompagnamento di scelti guerrieri: questi erano de' più vecchi e consumati nella milizia, mirabili non per novità e pompa di ornamenti, ma per la celebrità dei nomi loro, per la bella mostra che facevano di sè, e per veneranda canizie, insolita a vedersi fra soldati, sicchè trassero a meraviglia quanti erano accorsi a riguardarli. In tal modo fu parimente lo stesso Duca ammirato qual Principe degno di applauso, perciocchè i favori fattigli da due Sovrani così eminenti, confermarono la fama e la grandezza del nome suo.

E certamente quel Duca ebbe dall' Imperatore più volte aperte dimostrazioni di stima e deferenza, non solamente in privato ma pur anche in pubblico: il che si rileverà più innanzi descrivendo noi, in tempo opportuno, le onorificenze in questa città da lui in più incontri ricevute, ed a preferenza di altri Principi, che quivi pure ai detti giorni concorsero, e che festeggiati onorevolmente, tutti quivi alloggiarono.

Alla mattina seguente (23 Febbraio) arrivò in Bologna, bene accompagnato, Monsignor Bernardo Clesio o de' Closs tedesco, Vescovo di Trento, Oratore del Re d' Ungheria, e coi debiti onori fu ricevuto. Era egli uomo di matura età e sbarbato, di aspetto formosissimo, aveva seco bellissima corte di Signori in isfarzosa foggia vestiti, con collane d'oro grosse e di gran valore ornati la persona, i quali montavano certi loro cavalli pesanti e di straordinaria grandezza; a tal che nello andare assai strepito facevano, ed anche di lontano quel rumoroso cavalcare traeva molta gente per dove passavano.

Nella mattina stessa la Santità di Nostro Signore, Clemente VII., nella Cappella di palazzo tenne pubblico concistoro, in cui si presentò nuova istanza dal Reverendissimo Cardinale Accolti, siccome fecesi precedentemente all' altra coronazione, nella sua dignità di Protettore della Spagna, acciocchè fosse riconoscinto Carlo V. per legittima elezione Imperatore; allegando che, per atti benemeriti del Monarca, dalla Santità Sua non solo gli fosse conceduto la imperiale corona, ma eziandio per le mani di Sua Santità venissegli solennemente imposta. — Il Papa, presentito il parere de' Reverendissimi Cardinali, determinò che nel modo richiesto s' incoronasse: quindi per lui si volle stabilito il giorno seguente, il quale (come dice con parole poetiche l'annalista bolognese Negri) era dedicato dall'antica gentilità a Giove, e dai cristiani solennizzato quest' anno per la salita al cielo, mediante la scala del martirio, di san Mattia Apostolo, la cui serenissima

aurora condusse il sole più chiaro e luminoso dell'usato ad illustrare il mondo. — Noi prima di narrare le cose occorse, nel veniente giorno, dal primo nascere sino al tramontar del sole, diremo ciò che accadde nelle ore susseguenti al pontificio concistoro, e ci faremo a descrivere i preparativi fatti nella pubblica piazza e dentro al tempio dedicato al santo Vescovo e protettore Petronio.

Nella maggiore facciata del palazzo pubblico, che è posta ad occidente della gran piazza, fecesi, verso san Mammolo, un' apertura esterna alle seconde stanze. Altri dicono nella sala degli Eccelsi Signori Anziani forse in una finestra, tagliata la parte del muro che ne formava il parapetto, rendendola più ampia insino al pavimento. Per siffatta apertura si praticò un ponte di legno, largo nove passi o diciotto piedi, e lungo dugentocinquanta, sostenuto da travi, il quale insensibilmente condotto con facile pendío per una linea curva, attraversava quasi alla metà della suddetta piazza, si distendeva e perveniva alla gradinata, anzi sulla porta grande d'ingresso al tempio di san Petronio; di dove per la navata di mezzo, al punto in cui pur ora vedesi l' antico pulpito, alzandosi a poco a poco continuava sopra ai gradini, che mettono all'altare maggiore, il quale fatto era conforme a quello che è a san Pietro in Vaticano. I gradini, levate le cinte di ferro, restarono sottoposti col presbiterio e col coro, in guisa da doversi erigere un altro altare. Fu così ordinato il descritto ponte per potervi più che sei persone in fila o di fronte comodamente camminare; ed in totale percorreva oltre a dugento braccia. Entro il detto tempio l' altezza di quel ponte era meglio di tre braccia e mezzo; dal lato in che univasi col palazzo aveva la elevazione sua a linea dell' apertura già notata, alla soprapposta finestra della sala degli Anziani. A riparo del ponte erano ai lati due spalliere parimenti di legno, per appoggio delle mani, e correvano le spalliere paralelle in tutta la lunghezza. Era poi sostenuto da antenne

confitte al suolo della piazza, a dieci passi l'una dall' altra distanti. Vedevasi inoltre tutto coperto di panni turchini, e di bellissimi arazzi, ornato di frondi d'alloro, di ginepro, di edera, di mirto, di pino, di cipresso e d'altre tali verdure d'ogni ragione, le quali intrecciate vagamente attorno alle armi del Papa, dell'Imperatore e della Chiesa, formavano una nuova vaghezza; sicchè in quella stagione la vista di splendenti fiori e di vari fogliami (ch'erano formati con artificio simigliante il naturale) assai rallegravano. Fu fabbricato un tal ponte perchè i due Augusti Monarchi e gli altri Principi colle rispettive corti passassero comodamente dal palagio al tempio, dove si avevano a celebrare le cerimonie della incoronazione; e fu così fatto perchè il popolo bolognese ed i forestieri concorsi da ogni parte, potessero senza tumulto e confusione trovarsi presenti e vedere con agevolezza tutto l'ordine della pompa tanto inusitata, e dello straordinario spettacolo. Qui è da notare che tutte le cose essendo ordinate a similitudine della Basilica Vaticana, oltre al predetto altare si eressero Cappelle, acciocchè il cerimoniale minutamente rispondesse all' usanza antica tolta dai libri pontificii: ond'è che all'ingresso del tempio Petroniano dilatavasi il ponte in larghezza proporzionata a modo da potervisi due Cappelle di legnami inalzare. Una rammemorava (col suo titolo di santa Maria fra le due Torri) quell'altare già adiacente alla prefata Basilica; e dovevasi in essa riprodurre l'antico costume di ammettere fra i Canonici lo eletto Imperatore innanzi che egli venisse incoronato. Era tale Cappella ben adorna di finissimi arazzi, venuti dalla Fiandra per Papa Clemente; ed il suolo era coperto di vaghissimi tappeti, ed a mezzo stava l'altare apparato con molta argenteria. L'altra Cappella, similmente ornata di arazzi e panni di grande valore, fu composta pur essa di legnami alla parte sinistra della porta di entrata in quel tempio, ed alquanto più bassa del descritto ponte, e fu dedicata a san Gregorio Papa.

Sopra la porta principale del mentovato tempio si leggeva a caratteri d'oro la iscrizione seguente:

AMPLISSIMA IMPERII INSIGNIA ATQUE ORNAMENTA
CLEMENS PONT. MAX. CAROLO IMPERATORI
REFERT MERITUM
VERO EIUS IN X̃PIANAM REMPUBLICAM OMNIUM GENTIUM
ET SAECULORUM MEMORIAM CELEBRAVIT.

Nell' interno di quel medesimo tempio a pochi passi il ponte ancora si dilatava in un esteso circolo, ch' erasi intitolato la ruota porfiria, ove fu posto un faldistorio, coperto di broccato d'oro per prostrarvisi Cesare alla confessione, che a suo luogo si descriverà, secondo che nota l' apposito cerimoniale. Lateralmente ed a linea delle minori navate s' innalzarono diversi palchi o poggiuoli con gradi molto alti e con addobbi ricchissimi, in cui ricevevansi que' Signori che volessero stare comodi spettatori della cerimonia. Difatto in que' palchi s' ammisero i personaggi distinti e le illustri gentildonne; le quali vennero, come al solito, per vedere ed essere vedute: pagando però ognuno nell'entrarvi certa quantità di denaro.

All' ingresso del presbiterio anzidetto era altra Cappella parimenti di tavole, fabbricata alla parte sinistra del ponte, ed intitolata a san Maurizio. In questa e nelle altre Cappelle si dovevano compiere alcune preliminari cerimonie sopra la persona dell' Imperatore prima della sua coronazione. Nel predetto coro si vedeva l'altare maggiore coperto d'ombrello e magnificamente ornato, ed all' intorno del coro stesso un addobbo ricchissimo, fatto con bellissimi arazzi verdi, con figure storiche, con ricami d'oro e d'argento, e frange analoghe di varie sete e colori. Ai lati furono collocate due orchestre per li musici pontificii ed imperiali; poi innalzati due regali seggi con sovrapposti adeguati baldacchini. Quello dell' Imperatore stava a *cornu evangeli* sotto

all'organo, l'altro del Pontefice a capo di esso coro, e sotto all'Immagine del Crocifisso, che in alto ed in mezzo all' apparato era esposto all' adorazione. Intorno al coro i sedili e postergali erano addobbati con drappi di seterie, come vedesi di sovente entro le Cappelle papali nei giorni delle ecclesiastiche solennità. Parimenti un altro palco, in più ordini disposto, ergevasi vieppiù in altezza e dimensione degli altri eretti alle navate minori; e tal palco era di rincontro al trono imperiale, o *a cornu epistolae* dal lato della sagristia, dove altri distintissimi spettatori potessero comodamente le cerimonie osservare. Era anche, per riscontro del detto palco, apparata magnificamente una credenza, a velluti cremisi coperta, e ricca di vasi d'oro e d'argento, i quali s'adoperano nelle solenni festività pontificie. Così pure con vaghissimi panni a vari colori s'ammirava adorna la grande impalcatura a tetto del descritto tempio (chè le vôlte furonvi fatte dopo un buon secolo) la quale somigliava all' antichissima della maggior chiesa in santo Stefano. Si fecero pur altri apprestamenti in sulla piazza grande, e fra le due ultime colonne di prospetto al palazzo del Podestà, verso il pubblico palazzo, fu figurato un Ercole lottante con Anteo, che per forza delle braccia levato da terra e stretto al petto vedesi dall' eroe soffocare. D' appresso si vedevano colorite due croci rosse pel traverso; in mezzo le due colonne favolose di esso Ercole, con sovrapposte corone imperiali e sottoposte lettere che dicevano *plus oultre*, e che suonano in latino *plus ultra:* impresa e motto del serenissimo Imperatore. In alto era un' aquila bicipite grande e nera, colle ali aperte, e più sotto s'innalzavano due leoni d' oro posati su piedestalli; e il tutto insieme formava vaga artificiale fontana, da cui doveva scaturire il seguente giorno del vino bianco e del nero.

Verso sera, nel dì stesso ventesimo terzo, giunse in Bologna il Duca Carlo di Savoia, cognato dell' Imperatore e Vicario suo pel regno di Germania.

Egli conduceva seco numerosa compagnia, a capo della quale era un celebre uomo di stato, Goffredo Paséro di Savigliano, ed alcuni Prelati con molti gentiluomini a cavallo, ed assai soldati a piedi. Esso Duca appariva uomo di misero aspetto, deforme della persona, ma per costume e creanze molto affabile, e benigno; e però amato da' suoi popoli. Appena arrivato in questa città egli venne ammesso al bacio del piede da Sua Santità, e della augusta mano da Cesare; e subito dopo fu condotto entro nobile stanza, ch'eragli all'uopo preparata nel palazzo stesso, ove i due Monarchi da lui ossequiati si stavano. Il Papa e Sua Maestà lo fecero incontrare e complimentare in qualche distanza della città, dai Cardinali e dal Conte di Nassau con dimostrazioni di molta stima e riverenza.

Il giorno ventesimo quarto di Febbraio dedicato alle glorie di san Mattia Apostolo; giorno auspicatissimo e avventuroso pel nascimento di Carlo, sebbene la notte precedente fosse sempre piovosa, fu tranquillo e sereno: ed in quell'anno, essendo per appunto l'ultimo giovedì di carnevale, dedicossi ad ogni maniera di pubblica esultazione. All'albeggiare comparve il vigilante Don Antonio de Leyva, capitano generale di Sua Maestà, il quale, trovandosi impedito di camminare e cruciato per dolorose punture di podagra alle articolazioni, fecesi dagli schiavi suoi portare sopra una sedia in piazza, e dispose dapprima le guardie all'imboccatura delle strade che mettono alla medesima piazza per assicurarne bene i passi. Egli in questa ordinò fossero fitti a mezzo gli stendardi delle addotte milizie, composte di gente a piedi ed a cavallo; poi formò squadroni sotto il comando di capitani Alemanni, Borgognoni, Spagnuoli ed Italiani. Fece cioè porre la spagnuola cavalleria dinanzi alle logge o portico de' Banchi, volgendola incontro al palazzo maggiore; e davanti a questo mise la cavalleria italiana: indi, appresso al palazzo o residenza de' Notari diede luogo ad uno squadrone di cavalieri tedeschi,

schierandogli dirimpetto alla torre dell' orologio ed in vicinanza del già descritto ponte. Egli volle inoltre che si mettessero le artiglierie cariche nel piazzale dietro a san Petronio, cioè sagri, falconetti, colubrine e smerigli. Così avendo ordinate le forze militari, si pose egli stesso in luogo ragguardevole, e vicino a sè avea Lodovico Magi suo favorito, ed erano circondati dai primi uffiziali delle milizie, che tenevansi in atto di riverenza, mentre da lui medesimo intanto sopraintendevasi con occhio vigilante a custodire la ben guernita piazza. I colonnelli, i capitani e gli altri ufficiali dell' eccelso Reggimento di Bologna, con diligenza e prontezza non inferiore, attesero eglino pure a disporre le soldatesche loro, a raddoppiare le guardie d' infanteria per le mura e porte della città: poscia disposero che la cavalleria bolognese battesse all' esterno la contro-scarpa delle fôsse, e nell' interno le contrade poste in vicinanza della maggiore piazza, o altrove ne' luoghi più frequentati, affine di deprimere prontamente, occorrendo, i tumulti che talora nascono per circostanze impensate e straordinarie tra l' affollato popolo. Sopra l' anzi descritto ponte, dal luogo in che cominciava sino all' altar maggiore di san Petronio, furono posti a guardia due ali o spalliere di soldati tedeschi, ch' erano forti e fieri di presenza, e di lucidissime armature coperti da capo a piedi, e colle alabarde nelle mani. Dal capitano Michele Ramazzotti, che comandava la compagnia scelta per guardia della venerabile persona del Pontefice, furono appostati parimenti alcuni degli armigeri suoi per quel ponte, ed anche messi a guardare il coro del prefato tempio: molti altri armigeri tenne egli presso di sè, perchè fossero di scorta con lui ad accompagnare dappertutto la Santità Sua.

Non fu mai, scrisse il Giovio, per memoria veduto, alla fama ancora di celeberrimo trionfo o di non più udito spettacolo, concorrere maggiore nè più nobil numero di persone onorate nella città di Bologna. Un popolo innumerevole sino dal primo

mattino venne alla pubblica piazza con aria ilare e gioiosa: lo scampanío, che dalle torri sin dai crepuscoli dell' aurora s' era fatto sentire, trasse ad uscire dalle case tutti quelli che desideravano gli spettacoli e le feste godere della bene auspicata coronazione; la folla invadeva le circostanti strade, e rifluivano le genti a onde a onde per esser preste ad occupare un miglior posto e vedere con maggiore comodità. Tutti volevano quel corteggio osservare, ed assistere a tale cerimonia, che mai in Bologna di più solenni non ne furon celebrate. Erano talmente pieni gli edifizi d'intorno alla piazza, che le finestre di spettatori brulicavano: molti non potendovi capire erano saliti in alto sopra palchi e ballatoi, sospesi e pendenti; alcuni, con altrui meraviglia, stavano sulle grondaie delle case ed in luoghi pericolosissimi. I tetti delle case stesse (essendosi con gran desiderio occupati da uomini, da donne e da ragazzi) stavano per ruinare sotto il peso di tanta accumulata moltitudine, che abbandonatasi all'ebbrezza dell'allegria faceva temere un evidente disastro. E già si trovavano radunati al palagio i personaggi delle Corti pontificie ed imperiali all'apparire del giorno, o com'altri scrisse, all' ora quattordicesima mattutina; e già incominciava sopra il ponte ad avviarsi il romano corteggio, che procedette coll' ordine che qui si descrive.

Erano dapprima a due a due gli ufficiali e cortigiani, distinti in Camerieri, Ostiari, Cubiculari, Abbreviatori e Scrittori apostolici, tutti ornati colle loro vestimenta solenni di panno rosato: dappoi in luogo de' venerandi padri Uditori della Sacra Rota, i quali si trovavano assenti perchè rimasti a Roma, veniva il Collegio de' Dottori leggisti di Bologna, fatti con amplissimi privilegi di recente cavalieri e conti dell' Imperatore: e questi vedevansi vestiti di toghe d' un velluto nero con mantelline sulle spalle da pelli di vaio coperte, con catene d'oro dal collo al petto cadenti, e denotanti la preminenza ed origine dell' onorandissimo Studio di Bologna,

pervenuto a grande autorità e tanto famoso per tutto il mondo. Quindi alquanti patrizi della città in abito senatorio: e poco appresso il magnifico Rettore dell'Università, decoroso per vesti purpuree: ed il Podestà di Bologna a lui vicino ch'era avviluppato in un saio di teletta d'oro, e con esso il seguito de' Giudici della Rota bolognese in abiti propri e dignitosi. Succedevano molti Prelati in rocchetti e mantelline di seta pavonazza; poi quaranta Arcivescovi e Vescovi ammantati di piviali serici, e colle mitre di bambacina in capo: ai quali seguitavano i reverendissimi Cardinali apparati in conformità del grado loro, e cioè i Diaconi in dalmatica, i Preti in pianeta, ed i Vescovi in piviale, tutti aventi in testa mitre di bianco damasco. Passati essendo questi, che componevano il Sacro Collegio, venivano oltre il Conte Lodovico Rangone e Lorenzo Cibo, ambidue Gonfalonieri di Santa Chiesa, armati di tutt'armi lucidissime e fine. Nello splendore di papale pompa compariva poscia dignitosamente Sua Beatitudine col triregno in testa, e con in dosso preziosissimo piviale, che era ricco di quel famoso bottone dal celebre Cellini operato, ed in cui splendeva il diamante ch'altravolta appartenne a Lodovico Sforza detto il Moro, indi a Carlo Duca di Borgogna detto il Temerario, e che fu poi acquistato da Giulio II. Pontefice romano. Ammiravasi la Santità Sua sedente nella sedia gestatoria, adorna di panno tessuto d'oro, e portato sulle spalle dai palafrenieri pontifici in vesti rosse. Con Sua Santità andavano del pari, a piedi, al lato destro il Cardinale Cibo, il Cardinale Cesis al lato sinistro, e davanti il reverendissimo Cesarini: sopra al Sommo Pastore reggevano un ricco baldacchino di broccato d'oro alcuni personaggi illustri ch'erano degli Anziani e Consoli, o dei più notabili dell'eccelso bolognese Reggimento. Arrivata Sua Santità all'altar maggiore, costrutto, siccome quello di san Pietro in Roma, discese dalla sua sedia, ed inginocchiossi all'adorazione del Santissimo Sacramento;

quindi andò a riposare nel trono collocato eminentemente dietro al coro, come in precedenza fu descritto. Al giungere del Beatissimo Padre si videro i Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Prelati, ch' erano per gradi negli stalli o negli appositi sedili di quel coro situati, alzarsi in piedi ed a capo scoperto far riverenza, e prestare il consueto atto di ossequio a Nostro Signore, baciando i Cardinali le mani, ed i Prelati i piedi al Pontefice. Egli postosi a sedere, tutti sedettero, ciascuno nel grado che gli spettava, e di subito si cominciò con corale canto l' ora di terza, e finita questa, colle solite orazioni e cerimonie, il Papa fecesi levare il piviale ricchissimo e vestì i paramenti sacerdotali per celebrare la santa messa. Nè guari stette a comparire sul ponte il corteggio imperiale a norma delle istruzioni ricevute da Gio. Antonio Muscettola napoletano, che fu deputato da Sua Maestà a disporre ordinatamente i personaggi nei luoghi convenienti, sia nel venire al tempio, e sia nella allogazione in Cappella pontificia, secondo le formalità di prammatica usate in siffatte funzioni solenni.

La Corte Cesarea adunque era così composta e riordinata. A due a due procedevano i paggi in drappello numeroso, i quali tutti erano scelti dell' ordine nobile, ed avevano vesti a una stessa foggia, e decorati erano di varie insegne equestri; dietro ad essi seguivano scudieri, siniscalchi, coppieri, camerieri, maggiordomi ed altri famigliari e ministri, riccamente vestiti della imperiale livrea. Dipoi seguitavano gli araldi (in abbigliamenti ricchi e svariati) venuti a nome non pure dei Re di Aragona, di Navarra, di Napoli, di Sicilia, di Granata, di Borgogna, della Germania, e di altre province appartenenti all' Imperatore Carlo, ma ben anche di altri Re e Principi stranieri. Sopravvenivano poscia circa dugento tra Capitani di milizie, Segretari di Stato, Cavalieri di vari ordini, Consiglieri regii, Conti, Baroni, Marchesi, Principi del sacro romano Impero, Grandi del Regno, Ambasciatori di Re e di

Repubbliche, secondo l'ordine, le precedenze e le prerogative loro; tra i quali figuravano specialmente quelli di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Portogallo, d'Ungheria, di Boemia, di Polonia; quelli del Duca di Ferrara, dei Veneziani, dei Genovesi, dei Sanesi e dei Lucchesi. Ed ecco ancora altri Vescovi, Prelati, Duchi e quanti avevansi allora di più nobili per l'Europa, tutti vestiti in varie fogge pompose, e con grande magnificenza ornati di panni o telette d'oro e d'argento, con berrette di velluto tempestate di puntali d'oro a smalto, e con altri ricchi adornamenti di preziose gemme, e splendentissime perle d'incalcolabile valore. Innanzi loro appariva Monsignor Adriano d'Asfordio Sire di Croy, Signore di Rodi, maggiordomo maggiore, che teneva, come i precedenti maggiordomi ed araldi, la sua mazza alzata e assai più grande delle altre. Presso a lui subitamente figuravano trai primi, in quel nobilissimo corteo, i quattro Principi feudatari dello imperio, i quali or nomineremo ad uno ad uno nel descrivere le particolari e ricche vestimenta loro.

Per primo dei quattro l'illustrissimo Principe e Marchese di Monferrato, che vedemmo distintamente figurare nell'altra coronazione, si appresentava con veste e cappa di un velluto color vermiglio e lunga sino quasi a terra, colle maniche larghe, e con un soprapposto manto di porpora regale; un bavaro rotondo o pelliccia di candido armellino colle code gli copriva gran parte delle spalle e del petto. Teneva in testa un berrettone dell'indicata roba, con fodera candidissima; il quale berretto era circondato della corona di marchese ingegnosamente lavorata d'oro, arricchita di gioie, di perle d'altre pietre d'inestimabile valore. Egli portava ritto colla destra mano lo scettro imperiale.

Per secondo veniva il gloriosissimo Principe, Filippo Duca di Baviera, per valor militare e grandezza d'animo e di corpo mirabile, e nella dignità sua, di Conte Palatino del Reno, recava la palla d'oro rappresentante il mondo. Era egli vestito nella

foggia stessa dell'anzidetto Marchese, col taglio della veste alla tedesca: indossava inoltre una magnifica sopravveste di porpora, adorna di ricami in oro ad argento e bellissimi, ed avea una berretta o corona ducale riccamente gemmata, e quanto possa mai dirsi opera bella e doviziosa.

Lo strenuissimo e magnificente Duca d'Urbino, per terzo, come prefetto di Roma, vestiva un abito assai diverso dagli altri due, e cioè una dalmatica, che sino alle ginocchia gli cadeva, fatta di un raso cremisi con soprapposto manto di broccato d'oro e allacciato alla spalla destra. In capo aveva un berrettone di strana foggia piramidale, lungo e coperto di raso rosso, con fodera d'armellino, ed era non meno splendido per oro e gemme, con alla sommità, rotonda e bianca, due strisce auree formanti una croce. Gli pendevano sulle spalle due altre strisce rosse colle croci di trine d'oro, a guisa delle larghe fettucce che cadono dalle mitre vescovili. Egli teneva lo stocco o spada dell'Imperatore, bene ornata di gemme nell'elsa e nella vagina.

Il Duca di Savoia per quarto appariva, ed era in vesti assai ricche adorne di seta e porpora, con guernimenti d'oro e d'argento. Gli copriva la testa una ducal corona, rilucente di perle, di smeraldi e di carbonchi, la quale fu pregiata meglio valere di cento mila ducati. Esso recava il diadema imperiale, fatto a bella posta per coronare l'invitto Carlo. Questo diadema prezioso ed imperiale vedevasi differente dalle altre regali corone: perciocchè conteneva sotto di sè una certa mitra, quasi di forma episcopale, più bassa, più larga, non tanto acuta, ed aperta dal lato della fronte e non delle orecchie, sopra la quale era un cerchietto d'oro o semicircolo, in cui stava infisso un piccolo globo con una croce.

Qui mette bene di avvertire come dato non fosse al Principe di Sanseverino di portare alcuna delle quattro insegne imperiali, secondo ch'egli per diritto e per grado ne aveva pretensione; sicchè non

volle pur anche far parte del descritto corteggio; ma tutto solo ne giva mascherato a vedere gli addobbi e i preparamenti fatti in diverse strade della città, le quali erano ornate con archi trionfali, con verdi fogliami, con serici tappeti, con preziosi panni, e con vaghe pitture per la trionfale cavalcata, cui più innanzi descriveremo.

Passati i quattro Principi nominati, comparve in grandissima pompa l'invitto Carlo V. Re de' Romani coronato, avente una veste lunga sino ai piedi di broccato d'oro, col manto regale, e la corona che cingevagli il capo. Era quella che due giorni prima aveva pigliata, per le mani di Clemente VII. Pontefice, a segno del possedimento della longobardica e italiana monarchia. Carlo V. in portamento grave e dignitoso camminava, tenuto era in mezzo da due reverendissimi Cardinali diaconi; alla destra il Salviati, il Ridolfi alla sinistra. La imperiale sua persona guardavasi dai Conti di Lanoia e di Nassau; e questi, come cameriere maggiore, sorreggeva la coda o strascico del regale paludamento: dietro a Carlo era Don Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca e Vicerè di Napoli: poi ad esso facevano corteo o seguito i Marchesi di Zennetto, di Villena, d'Astorga, d'Ascoli, ed i Conti di Saldagna, di Fuentes, d'Altamira, di Capaces, dell'Anguillara: i Donni Teles, de Pacheco, de la Cerda, de Novi: i Baroni d'Antiego e di san Saturnino, il signor di Viera, e lunga schiera d'altri grandi personaggi, quasi tutti feudatari della Maestà Sua; oltre i Consiglieri ed i Segretari di consiglio, i quali troppo a lungo sarebbe individualmente nominare, chiudendo quella nobilissima comparsa una mano di cavalieri armati a corazze guernite d'oro, e di mazze col manico d'argento. Avanti che lo Imperatore mettesse piede nel tempio Petroniano, dove quel ponte in notabile larghezza era allargato e piegato a mano destra per alquanti passi, entrò egli nella prima Cappella, di legname costrutta, che, siccome dicemmo, intitolata aveasi a santa Maria

delle due torri. Egli in questa fermossi per ascoltare la lettura del Breve Pontificio che concerneva alla futura sua coronazione, il quale fu letto dal Vescovo di Malta per ricevere da Carlo il consueto giuramento: laonde presentatogli dal Cardinale di Tortosa Euchenover il libro aperto de'santi Vangeli, di buona voglia Sua Maestà giurava nella forma solita: *Ego Carolus etc.* promettendo che sarebbe sempre pronto osservatore della legge divina di Nostro Signore Gesù Cristo, e de' precetti della santa Romana Chiesa: che sarebbe perpetuamente difensore della giurisdizione e dignità della Sede Apostolica: che sarebbe proteggitore della divina cristiana religione, e sollecito all' esaltamento della chiesa stessa romana, e del suo Sommo Pontefice.

Proferitosi da lui questo giuramento, i camerieri imperiali toglievangli il manto e la corona: indi dai Canonici allora in Bologna appartenenti al Capitolo di san Pietro in Vaticano (perocchè non poteva esser Imperatore dei Romani dove prima non avesse consentito ad ascriversi a quel venerabile Capitolo) si vestiva di rocchetto e cappa foderata di armellini; e così il facevano canonico del capitolo loro. Posto poi sulla testa di Cesare una berretta da prete, esso li riceveva con animo fratellevole al bacio della pace, intanto che il Cardinale Prete Piccolomini diceva sopra lui certe orazioni. Dopo questa cerimonia a Carlo fu levata la sacerdotale berretta e riposta in capo la regale corona: quindi riprendendo il cammino sul ponte, quei canonici cantavano quel detto di Cristo a san Pietro: *Petre amas me, etc.* e adagio adagio così cantando pervennero con lui entro il tempio.

Non appena il Monarca era sotto l' arco ed aveva toccato la soglia della porta d'ingresso (ove s'affollavano riuniti in calca molti signori e cavalieri del suo nobilissimo seguito) che il tavolato del ponte, forse mal concatenato, forse ad arte sconnesso per tradimento, come alcuni contemporanei lasciaron detto, caricandosi di soverchio per la turba sopravvegnente

dei soldati della guardia, non potendo reggere a cotanto peso, all'impensata si ruppe pel tratto di forse venti passi, o com' altri scrisse da piedi sei in otto, con grande rumore, alla distanza di pochi passi del Monarca e non senza pericolo di sua persona. In quel rovinío caddero parecchi della processione ammucchiati; si fecero assai danno, riportando molti di loro sconce ferite e contusioni; e molti della plebe sotto vi lasciarono la vita; perciocchè alcuni miseramente cadendo s' investirono ne' partignoni e nelle alabarde; e fu invero un miracolo che tutti non rimanessero vittime di quella inattesa disgrazia. Tra i caduti e non morti era un Alberto Pigio fiammingo molto caro all' Imperatore. Fu oltre ogni credere minimo il danno rispetto al grande tumulto, considerandosi come potevano perire tanti dello stipato immenso popolo sottostante e spettatore, il quale si mosse con un urlo generale di terrore, e retrocedette di subito in calca, stivato e compreso da confusione e da spavento; a tal che già atterrito per l' impensatezza del gran colpo e di siffatta rovina con grave disordine cercava scampo. Fu pur da considerare la gravità dell' occorso pericolo, dove se l' Imperatore fosse per isfortuna caduto, non era facile rattenere in freno le soldatesche, per militare bravura e per fierezza naturale animate e commosse. — Ma l' Imperatore, senza avere alcuna paura, guardandosi addietro piacevolmente sorrise, talchè dice il Giovio: mostrò di conoscere più certamente la sua buona fortuna, la quale amorevolissimamente sempre aveva favorito tutti i disegni e i desideri suoi. E sebbene sentisse allora l' animo suo conturbare alcun poco da rammarico per un evento, che sinistro in altrui danno emergeva, e che turbava per un istante lo spettacolo di quella sua magnifica funzione, anzi unica di tal genere; non di meno acquietato ben presto il rumore, e risarcito di subito quel ponte, riprese l'Augusto Cesare con aspetto tranquillo la incominciata cerimonia, e sul limitare della porta d'ingresso

al tempio petroniano, inginocchiatosi, era ricevuto dai Cardinali Antonio Dal Monte e Lorenzo Pucci. Questi, colla mitra in capo, qual sommo penitenziere disse l'orazione: *Deus in cujus manus etc.* raccomandandolo a Dio; acciocchè goder facessegli impero stabile e perpetuo, pieno di pietà, di vittorie e di lode. Finita tale orazione i quattro Cardinali Dal Monte, Pucci, Salviati e Ridolfi, condussero Cesare dentro la seconda Cappella, parimenti fabbricata di legnami, e dedicata a san Gregorio Papa, nella quale esso Cesare depose la cappa ed il rocchetto da canonico; e furongli posti ai piedi i calzari o sandali di velluto cremisino, ricamati d'oro e fregiati di gioie; indi egli ricevette la tunicella diaconale e d'oro, molto ricca e lavorata a belli ricami di perle; indossando poi un piviale preziosissimo tantò, che è degno in parte di descriversi. Dietro al piviale si figurava un'aquila nera bicipite, ad ali aperte e grandi a modo che quasi per tutto lo coprivano: le penne di quell'aquila erano ricamate di perle: tra le due teste di essa stava il bavaro, che attaccasi posteriormente in alto dei piviali, ed in mezzo a tal bavaro si vedeva a ricamo ritratto lo Imperatore, sedente in regale sedia tra le due colonne di sua impresa, colla corona in capo, avente nella mano dritta la spada del potere, e nella manca il mondo pel suo impero: sopra lui figurato vedevasi ancora il Dio padre nell'attitudine di benedire: e dalle due bande, similmente più grandi, si scorgevano quelle due colonne col motto: *Plus Ultra:* e queste configurazioni e gli altri ornamenti o fregi componevansi di grosse perle e gioie preziosissime. Dove si attacca dinanzi al petto, il mentovato piviale avea un diamante ed un rubino d'inestimabile pregio e rarità somma; e si disse non furono mai viste di simili gioie: e, secondo che allora estimaronsi tali ornamenti, meglio del valore di ottocento mila scudi si computarono. Indossato ch'ebbe un sì prezioso ammanto, gli misero anche la corona reale in testa; e così apparato

ritornò egli sul ponte, facendosi a lui incontro i Cardinali Pietro Accolti e Francesco Orsini. Non si avrebbe dall'Imperatore di per sè sostenuto il grave peso del descritto piviale, se il Conte di Nassau a tergo, i Vescovi di Bari, del Palatinato, di Brescia e di Coira dai lati non gliene sorreggessero i lembi. In questa guisa da loro aiutato, a lenti passi camminava, e procedendo tutti insieme alcun poco avanti, dove il ponte allargavasi nel giro denominato la rota porfiria, l'Imperatore a quel modo pomposo e ragguardevole, ivi giunto essendo, si prostese ginocchioni al faldistorio, e fece la confessione appellata di san Pietro Apostolo, confessandolo cioè vicario di Gesù Cristo, e vero capo di Santa Romana Chiesa: dappoi il reverendissimo Accolti gli disse sopra l'orazione: *Deus inumerabilis auctor mundi, conditor generis, confirmator etc.* Compiuta ancora questa cerimonia, i due Cardinali Accolti ed Orsino, ai luoghi loro ritornarono nella cappella, da cui però si mossero subito altri due Cardinali dignitari e diaconi assistenti, e cioè il Cibo Arcidiacono, ed il Campeggi Arciprete di santa Chiesa, i quali, genuflessi sopra due cuscini, cogli altri reverendissimi, cantarono divotamente le litanie dei Santi; pregando tutta la Corte celeste pel terreno Imperatore, e rispondendo il coro de'segretari e cappellani cesarei. Finite le dette litanie, il Cardinal Campeggi si rizzò in piedi; recitò il *Pater noster etc.* con altri versetti ed orazioni (che aveva in iscritto) sulla felice coronazione di esso Carlo. Molte orazioni, al dire del precitato Giovio, vennero anticamente composte da religiosi ed eccellenti ingegni, con grande eleganza di parole e con gravità cristiana; le quali, tolte dai sacri libri delle cerimonie, ai luoghi ed ai tempi ordinati furono da diversi sacerdoti lette in fronte all'Imperatore. E ognuno che volesse di quelle orazioni avere contezza potrà facilmente ritrovarle in que'libri già divulgati dai Papi. Salendo Cesare verso l'altar grande, partironsi i Cardinali Dal Monte e Pucci, ed appresso lui giunse

il Cardinale Farnese, Priore de' Vescovi e Decano del Sacro Collegio; ed avendo a passare nella terza Cappella, eretta a parte sinistra del ponte ed intitolata a san Maurizio, nella quale toltogli di dosso il piviale, da' suoi camerieri, Monsignor di Lasuano e Marchese di Lanetta, disfibbiatagli la dalmatica, aperti certi bottoni sopra il gomito destro, e tirata a parte la camicia alla dirittura del muscolo sopra di esso, con bambagia bagnata nell' olio da cresima o de' catecumeni, il reverendissimo Farnese ungendolo fece il segno della Croce e di subito postovi sopra la bambagia con candida tela di lino, dal Vescovo di Coira asciugavasi la parte unta: quindi da altri due camerieri, i Monsignori di Granelelle e di Lascrivo, eragli racchiusa la manica, e similmente apertigli altri bottoni fu unto sopra l'ascella della medesima spalla dallo stesso Cardinale, replicando il segno della Croce; e tale atto della unzione sacra accompagnavasi con alcune divote preci. E poichè al Cardinale operante quella unzione fu levata la mitra dal maestro delle cerimonie, egli disse: *Deus omnipotens, cujus est omnis potestas etc.*, quindi i tre Cardinali insieme ricondussero Cesare sul ponte. Già essi movevano per accompagnarlo alla cattedra, in cui siedeva il Pontefice, quando insorse tra gli ambasciatori intervenuti al corteggio una nobilissima contesa di precedenza. Ora i precisi particolari non sono da tacersi di quella contesa, poichè le cose anche più minute talvolta in fatti storici servono ad esempio e ad istruzione. Dai principati e dalle repubbliche d' Italia e fuori, riferimmo già che si spedirono ambasciatori straordinari per assistere a sì grande solennità. A nome della repubblica di Genova furono allora in Bologna un Franco Fiesco, un Nicolò Giustiniano, ai quali per terzo s' aggiunse Giovanni Lercario, che pochi giorni prima era venuto per affari di Stato. Nello uscire dunque Cesare dalla Cappella di san Maurizio, passando innanzi agli ambasciatori, parve ragionevole ai Genovesi che i Sanesi, come inferiori,

dovessero andare dopo di loro: ma ardifamente a ciò questi si ricusarono. Nata pertanto una contesa tra essi, il maestro delle cerimonie (giudicando in favore de' Sanesi cui era affezionato) dall' oratore Lercario si difese il diritto de' snoi, e fecesi conoscere che quella sentenza del cerimoniere poteva per avventura mostrarlo d' animo amico ai Sanesi stessi, non già uomo che giudicasse rettamente: perciocchè i Genovesi avendo da Cesare un rescritto, per lo quale in questo onore erano anteposti ai Ferraresi ed ai Fiorentini, se avessero potuto intervenirvi, conchiudevasi naturalmente che i Sanesi, come inferiori non erano stati posti in considerazione di ciò. Fu appellato a Cesare, ma a lui non parendo luogo opportuno per decidere questa differenza, uscì primo, come si è detto, seguendolo alla rinfusa i contendenti ambasciatori. Nell' atto però che doveva salire nella Cappella maggiore, essendo vietato al Lercario ed ai colleghi suoi entrarvi, e volendo passare innanzi Marco Pio da Carpi, ambasciatore del Duca di Ferrara, che negava di cedere ai Genovesi il luogo più degno in cappella; essendogli per ordine del Papa fatto sapere che si levasse, come ministro di Principe contumace, egli ebbe di subito ceduto. Ma ecco ripigliarono i Sanesi la pretensione che si dovesse loro questo luogo. E poichè uno di essi tentava per forza occuparlo, il Lercario, altero gli disse che non volesse usurparsi un posto che a lui non era dovuto. E rispondendo l' altro con molta arroganza essere la verità in contrario, irato maggiormente il Lercario gli diede una guanciata e lo spinse indietro. Accostatosi un altro, e con ambe le mani pigliata la veste di quello, cercò ad ogni suo potere di rimuoverlo, e gli ruppe la veste; ma il Genovese col destro piede lo ributtò indietro. E così l' uno e l' altro scacciato avendo, fece egli che i due più vecchi suoi colleghi sedessero comodamente. E gridando gli avversari, che essendo Siena antichissima, cosa iniqua era che da coloro i quali più volte n' erano stati

soggetti, fosse offesa la dignità e la riputazione dei Sanesi; rispose il Lercario (come riferisce il Bonfadio) non di rado avvenire che le città grandi patiscano insieme grandi alterazioni; non alcuna straniera forza aver sottomessi i Genovesi; ma il loro Stato aver più volte turbato le concordie de' cittadini; e se al Re di Francia e ad altri hanno richieste persone che reggessero la città, essendo queglino stati non signori ma duci e protettori dell' una e dell'altra fazione, veniva conseguentemente ad esser falso quello che loro apponevano della servitù. Non tôrre essi a Siena l'antichità sua; però se volessero riconoscere dagli scrittori l'origine dell' una e dell' altra città, vedrebbero facilmente che preferire ai Genovesi non si debbono quei di Siena in modo alcuno; e se comparare i fatti, la gloria, la potenza, gli uffici ed i meriti di questa e di quella città verso la Sedia Apostolica volessero, non esser dubbio nè difficoltà alcuna, che non sariano da paragonare con esso loro. Che fosse in quel tempo Cesare in Italia, che ricevesse la corona suprema dell' impero, finalmente ch' egli fosse in quella radunanza ed in quel posto, doversi ascrivere alla forza dei Genovesi. — Quel giorno invero fu pel Lercario bellissimo ed onorevolissimo, mentre tutti sommamente il lodavano, in quell'età di qualche nerbo pur anche, non solo perchè colle mani e co' piedi aveva represso l'impeto degli avversari; ma ancora perchè ai loro discorsi aveva risposto con una breve e grave orazione. Gli avversari però s'appoggiavano specialmente all' aiuto ed al favore di Giovanni Piccolomini Cardinale, che ivi era presente. Questa lite fu riportata al Pontefice, il quale, perchè gli ambasciatori erano diretti a Cesare, a lui la rimise. Venne la cosa riferita a Cesare, che a mezzo il tempio si era fermato: egli stabilì che si componessero fra di loro o di là si partissero, ovvero (come dice l' annalista Negri) eglino si trattenessero a vedere le cerimonie quali gentiluomini privati: che a tempo più opportuno avrebbe Sua Maestà udite le parti,

e deciso per giustizia. Non accomodandosi le cose per nessun modo, i Sanesi partirono primi verso dove s'era l'Imperatore fermato, ed ivi rimasero: e i Genovesi a quella parte si volsero, che era più vicina al Pontefice; a vista del quale quando essi furono, il Lercario con voce da essere inteso, non sembrargli cosa giusta, disse, che non si trovasse luogo presso il Pontefice per gli ambasciatori dei Genovesi. Commosso da queste parole il Pontefice fece segno che si fermassero, e per comando di lui fu ad essi assegnato il luogo per sedere, levandosi intanto in piè tutti gli altri, che già sedevano, per onorarli. Così al Lercario non mancò consiglio e valore in sul principio, nè costanza d'animo in sul fine: e furono anche lodati i vecchi colleghi suoi, che al più giovane avevano lasciata sostenere quella contesa, e se ne erano rimasti sempre in silenzio, e con la medesima aria di volto; la qual cosa parve assai convenevole alla dignità loro.

Acquetatasi alla meglio per tal modo siffatta contesa, a dir vero dai savi non troppo applaudita, perchè dalle parole si venne all' offesa de' calci e delle guanciate, fu ripigliato subitamente l'ordine della interrotta cerimonia: ed essendo il Sommo Pontefice nella cattedra seduto, pervennero alla sua presenza Cesare ed i predetti Cardinali, che levaronsi le mitre, e tenendole con ambe le mani dinanzi al petto, in unione di Cesare stesso che si levò la corona reale fecero tutti insieme riverenza a Sua Beatitudine; la quale si tolse da sedere, discese i gradini del trono suo, e cogli altri in processione passò all'altare maggiore, a san Pietro Apostolo dedicato; dove fatta breve orazione il Papa si pose a sedere in apposita sedia, per ricevere *ad osculum pacis,* cioè al bacio del petto e della bocca li Cardinali Cornaro, Grimani e Quignones, ed al bacio de' piedi lo Imperatore. Fu questi addotto ad un altro faldistorio, ove in ginocchioni ossequiosamente confessò di riconoscere Papa Clemente VII. per vero e legittimo successore di san Pietro Apostolo

e Vicario di Gesù Cristo in terra. Dopo di che esso Papa saliva in piedi i gradini dell' altare e lo baciava: pigliato quindi il turibolo, offerì colla solita cerimonia l' incenso al Signore Iddio, e dopo questa offerta i Cardinali Medici, Doria e Grimaldi, giovani d' età e adorni d' avvenenza, andarono eglino pure a baciare il petto e la bocca della Maestà Sua. Finita questa cerimonia il Pontefice ritornò a sedere, e l' Imperatore ascese alla sedia sua, che eragli stata non lungi dall' organo preparata. Nel primo gradino di essa, ai lati di lui stavano in piedi i Cardinali anzidetti: sul gradino secondo erano i quattro Principi o grandi dignitari dell' impero, portatori delle imperiali insegne, i quali, essendo per ordine chiamati dal maestro delle cerimonie, recarono quelle insegne a Monsignor sagrista pontificio, che le depose sopra l'altare. Con tali formalità proseguendosi la solenne cerimonia, fu immantinente dato principio alla messa cantata con bellissima musica a doppio coro, eseguita da musici, al dire dello storico Zucchi, così eccellenti, che

„ Facean cantando un più dolce concento
„ D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia.

La celebrava in pontificale il Papa stesso coll'assistenza de' Cardinali Arcivescovi, Vescovi e Prelati, conforme prescrive il sacro rito; e lo Imperatore in abito da suddiacono all'altare serviva egli pure la messa. Nota il Giovio che questa messa con meraviglioso ordine di cerimonie, con singolar gravità di sacerdoti, con religione d'ognuno fu prolungata tanto al tardo, che sarebbesi forse stancata ogni persona curiosa e divota, se la mirabile radunanza de' maggiori Principi del mondo avesse potuto saziare in qualche parte gli occhi di coloro che stavano a vedere. Chi abbia vedute le Cappelle pontificie per le primarie solennità, soltanto può formarsi idea delle descritte cerimonie.

Mentre dal coro musicale cantavasi il *Kirie Eleison* venne levata la sacra tiara al Papa, che, stando nella sua sedia in piedi, lesse l' introito, la confessione della messa, e le altre orazioni secondo il rito romano sino all' epistola. Questa, in lingua latina si cantò da Monsignor Giovanni Alberini, suddiacono apostolico, in lingua greca da Monsignor Braccio Martelli, cameriere segreto di Sua Santità, che disse per Cesare la orazione: *Deus, regnorum omnium et christiani maxime propagator imperii etc.* Intanto che si cantava il graduale, i Cardinali Salviati e Ridolfi andarono a levar Cesare dalla sedia sua, e lo addussero dinanzi al trono, in che sedeva il Pontefice, passando pure ai gradini di quel trono i quattro Principi dignitari, che avevano ufficio di portare le insegne dell' imperio. Allora Monsignor Pucci dall' altare pigliò la imperiale spada e la diede al Cardinal Cibo; questi, denudata, la porse nelle mani del Pontefice, che la consegnò all' Imperatore genuflesso, dicendogli che dovesse con quella spada andar contro ai ribelli, e disperdere i nemici di Dio e della Santa Chiesa, recitando la orazione: *Accipe gladium sanctum etc.* Lo Imperatore vibrò subito per tre volte la spada in aria, e, baciata, la diede al prefato Cardinal Cibo, che, rimessa nel fodero, riconsegnolla al Santo Padre, da cui fu cinta al fianco sinistro di Cesare, pronunciando le parole: *accinge gladio tuo super femur tuum potentissimum etc.;* e per questa cerimonia esso Cesare venne creato cavaliere di san Pietro: e di subito rizzatosi in piedi sguainò nuovamente quella spada, ne rivolse la punta all' alto, indi alla terra, e rialzandola ancora, la vibrò tre volte in aria, poi la rimise nella vagina. Il Cardinal Cibo porse parimenti al Papa lo scettro ed il globo d' oro, i quali consegnaronsi all' inginocchiato Imperatore: l' uno fu preso da lui nella destra, e nella sinistra l' altro per segno del supremo suo dominio sopra la terra, acciò fosse per lui retta con equità e giustizia, dicendogli il Papa: *accipe virgam etc. accipe pomum etc.*

e finalmente dandogli il sacro imperial diadema (di questo non fu visto mai nè il più bello nè il più ricco) per esso venne lo eletto Imperatore ad acquistare vera e real possessione del romano imperio, ed il privilegio di potere giuridicamente usare il titolo di Augusto. Sua Beatitudine nello imporre la corona sul capo di Carlo, coll' assistenza de' Cardinali Ridolfi e Salviati, diceva: *accipe signum gloriae etc.* e nell'atto che lo benediceva, ognuno degli astanti dimostrava la maggior allegrezza del mondo. L'Augusto Carlo appena fu incoronato si curvò a baciare riverentemente i piedi della Santità Sua: poi levatosi dai gradini, ov'era in ginocchio, discintosi della spada, che fu rimessa al Duca d'Urbino, avendo in capo la corona e lo scettro ed il pomo nelle mani, e stando in mezzo ai due predetti Cardinali, veniva condotto ad altra elevata sedia, messa vicina al trono pontificio, ed alta due scalini meno di quella ove sedeva Sua Beatitudine. Allora, secondo che prescrive il sacro cerimoniale, si enunciava la coronazione di lui, così: *Carolum V. Romanorum Imperatorem semper augustum, mundi totius Dominum, universis Dominum, universis Principibus et Populis semper venerandum etc.* Poscia il prefato Monsignore Alberini con altri suddiaconi e coi Cesarei cappellani si accostavano all' altare denominato la confessione di san Pietro, e dicevano le laudi dell' incoronato Cesare; ed all' *exaudi Christe etc.* rispondeva il coro *Domino Carolo etc.* le quali laudi furono ripetute tre volte con versetti e litanie che dall' anzidetto cerimoniale si descrivono. All'atto dell'incoronazione ed *intronizzazione* sonarono trombe e tamburi: sparate furono tutte le artiglierie nelle due piazze anteriori e posteriori al tempio di san Petronio: a tal che, siccome narra Cornelio Agrippa in quel suo stile poeticamente ampolloso, parve che Giove avesse dato la via a quanto di più fragoroso custodiva ne' suoi tesori di fulmini e di tuoni. A così grande rumore, a dir vero, pareva che andasser subbissati e cielo e terra:

perciocchè ai suoni de' bellici strumenti, agli spari delle artiglierie, aggiungevasi il general festoso grido delle genti, ripetendo evviva l'Imperatore, evviva Cesare Augusto, evviva Carlo signor del mondo. Allora dai terrazzi, dai balconi, di sopra ai tetti si vedevano dame, cavalieri, cittadini, ed immensa gente d'ogni condizione, sventolare pannicelli di colore, lini bianchi, agitare braccia in segno di vivissimo giubilo; plaudire unanime spontaneo in tanto concorso di universale esultanza, ed altissimo gridare del radunato popolo, che riempiva l'aria de' suoi clamori.

All'Imperatore fu poi tolto di dosso il ricco piviale. Rimasto egli in tunicella e senza corona, discese dal trono e ritornò ai gradini del soglio papale per baciare nuovamente il piede a Nostro Signore, e per render grazie d'avergli fregiato il capo del prezioso diadema, e con tal atto avergli confermato la sovrana imperiale potenza. Il Conte di Nassau, come nella prima così in questa seconda coronazione, era quegli che levava e riponeva in capo allo Imperatore la ricevuta corona. Ritornato il medesimo Imperatore al suo posto ed avendo ripreso il piviale, lo scettro, il globo e la corona, e stando in piedi (così tutti gli assistenti della Cappella pontificia) si cantò l'evangelio in latino dal Cardinal Cesarini, ed in greco dall'Arcivescovo di Rodi: poscia il Papa intonò e disse il *Credo*. All'offertorio della messa l'Augusto Carlo, deposto avendo ancora il piviale e le insegne dell'impero, ritornò ai piedi del Pontefice ed offerì trenta doppioni d'oro del valore totale di trecento ducati: poi se ne venne all'altare con Sua Santità, come Suddiacono, e ministrò il calice, la patena e l'acqua che s'infonde nel vino entro a detto calice: e baciando alla Santità Sua la mano, ritirossi alla parte destra, in che deve restare il Suddiacono: ed ivi rimase in piedi sino all'elevazione dell'Ostia Eucaristica, ed allora s'inginocchiò; poi rialzato, si fermò sino all'*Agnus Dei*, nel dire il quale accostossi di nuovo al Pontefice

e baciollo sopra la destra guancia e sul petto. All'atto della comunione il Pontefice si rimise in trono, ed ai gradini appresso lui si collocò l'Imperatore iu ginocchioni. Allora il Cardinal Cibo, ministrante Diacono, ascese all' altare e ne tolse sulla patena l'ostia consacrata del Pontefice celebrante la messa. Anzi in questa straordinaria solennità avendo questi consacrato due ostie, una grande e l' altra piccola, dal prefato Cardinale si sollevò la grande ostia sopra la patena e così offerse per quella all' adorazione degli astanti il sacratissimo Corpo di Cristo; di poi la stessa ostia con la patena diede nelle mani del Cardinale Cesi, Diacono assistente, da cui fu data al Sommo Pontefice: il quale nelle sue dita pigliolla, e fattene due parti disse: *Domine non sum dignus etc.* E parimenti così diceva Cesare insieme al Diacono ed al Suddiacono apostolici. Della prima parte dell' ostia grande cibossi il Pontefice medesimo, dell'altra metà, divisa pure in due parti, il Diacono e Suddiacono comunicava; ed egli poi con una cannetta d'oro nel calice il consacrato vino beveva. Subito dopo un Vescovo saliva l'altare ed al Pontefice porgeva l' ostia piccola per l' Imperatore, che, essendosi prima confessato de' suoi peccati, dallo stesso Pontefice era comunicato, e dal Cardinale Diacono eragli ancora dato similmente a bere; tenendogli davanti il predetto Conte di Nassau ed il Sire di Croy, geuuflessi, un pannolino magnificamente ricamato pei lembi steso: ed esso Imperatore stando in attitudine divota, umile e contrito (sì che ognuno edificava) dimostrava quella riverenza che intende però soltanto chi è nell' anima veramente cristiano, e chi in tale attitudine ricorda la nullità di questa polvere onde siamo formati, e la santità di così augusto Sacramento, che da Cristo medesimo fu istituito. Notasi dagli storici che tanta contrizione ed umiltà in quel punto invase l' Imperatore Carlo, da mostrare come gli onori e le dignità della terra rinunzierebbe un giorno per le divine cose immortali.

Essendosi per modo così divoto ed esemplare ricevuta dall'Augusto Monarca la SS. Eucaristia, sul trono suo ritirandosi, egli ripigliò il manto e le insegne imperiali, e tenendosi in piedi ed in positura di pio raccoglimento, assistette sino alla fine alla solenne messa. Appena questa era finita, il Cardinal Cibo pubblicava la indulgenza plenaria, dal Santo Padre conceduta a quei fedeli, che presenti alle descritte cerimonie si trovavano. Dipoi il sommo Gerarca, recitate le orazioni analoghe a siffatta solennità, dava a tutti l' apostolica benedizione. Allora parimenti dalle soldatesche e dalle affollate persone che stavano fuori del tempio replicaronsi le grida di evviva e di esultazione: e mentre il Papa attendeva a spogliarsi degli abiti sacerdotali ed a rivestirsi del manto pontificale, lo Imperatore veniva pure spogliato del ricco e pesante piviale per assumerne un altro più leggero di serica roba, intessuto con ricami d'oro assai ben condotti. Nel frattanto ebbero agio le due corti di uscire dal tempio nell' ordine che dai maestri delle cerimonie aveasi disposto per la processione e per la cavalcata, che verrà più innanzi descritta. Ma prima è da notare, che uscendo dal coro o cappella pontificia, Clemente VII. e Carlo V. si videro le mani stringersi in segno amichevole e dignitoso: all' uno che era pontificalmente ammantato, e con in capo il prezioso triregno, di dietro teneva alto lo strascico, per singolare distinzione, Gioan Giorgio Trissino; all' altro, nella sua pompa d' Imperatore, sorreggeva la coda del manto uno dei primari cortigiani. Il Pontefice stringeva colla manca mano la destra dell' incoronato Monarca, che nella sinistra portava il globo: eglino ristretti ambidue si mossero sotto ad un medesimo baldacchino, le cui aste sostenevansi da gentiluomini bolognesi. Pervenuti essendo i due Sovrani al limitare della gradinata che dalla piazza maggiore mette all' ingresso della perinsigne Basilica, quivi prendevano i posti dovuti nella processione o cavalcata, che or mette bene di descrivere.

Intanto si nota che al comparire de' Sovrani anzidetti le soldatesche fecero far largo alla moltitudine, per dar passaggio ai cavalcanti: ma era così spessa la calca degli spettatori, che fu d'uopo restar mezz' ora con molto disagio ad aspettare che la moltitudine si ritirasse, e desse luogo all' incamminamento della processione.

Essendo adunque l'Augusto Carlo a piedi della gradinata, depose gli onori od insegne dell' impero, le quali furono ricevute dai Principi gran-dignitari: dopo di che si pose egli alla staffa del palafreno turco bigio, riccamente bardato, su cui doveva Clemente VII. montare per la disposta cavalcata. Non appena questi s'era aggiustato in sella, Carlo V. pigliava con una mano le redini di quel cavallo per servire a piedi il Pontefice, e coll'altra mano tenea in freno la chinea learda, ch' eragli apprestata, (ricca di superbe bardature, sfarzosamente coperta con gualdrappa d'oro battuto, e ripieno di ricami, di gioie e di perle): ma dal Pontefice con modesti atti e con benigne parole pregandosi lo Imperatore a montare la sua chinea ed a non proseguire in tanta sommissione, Carlo in quell' attitudine insisteva circa sei passi; oltre i quali, facevagli istanza il Papa, replicando i ringraziamenti, e pregandolo ancora con gentili insinuazioni a desistere da quell'eccesso di ossequio, ed a voler salire la cavalcatura sua. Il perchè, essendo vinto il religioso animo dello Imperatore, per obbedienza s' arrestava dall' ossequio tributato, e di subito la sua chinea destramente montava; tenendogli la briglia il Principe Andrea Doria, e standogli alla staffa il Duca d'Urbino. Postosi quindi con essa chinea alla parte sinistra vicino al Papa, di pari passo unitamente agli altri, sotto al medesimo baldacchino procedevano.

La cavalcata o processione, dai maestri delle cerimonie era in bell' ordine disposta come segue; dandone la stessa descrizione tutti coloro che la videro, frai quali quell' Ugo Boncompagni, che fu poi Gregorio XIII. di veneranda memoria.

Avanti a tutti si mostravano alcuni tamburini; poi in ordinate masse andavano i famigli dei Cardinali, de' Baroni, e degli altri personaggi delle più elevate dignità: indi il porta Gonfalone delle compagnie delle Arti in mezzo agli uomini, detti guide de' viandanti o cursori di processione. La insegna del Gonfaloniere di quelle compagnie veniva seguitata dai Massari e da uomini del Consiglio di esse Arti, i quali erano coperti con mantelli di finissimo panno pavonazzo; tenevano torce accese nelle mani, e per distinzione delle varie arti avevano innanzi a loro un fante, vestito decorosamente alla forma antica ed in foggia regale, per rappresentare la maestà di ciascuna arte, secondo la prescrizione dell' apposito loro cerimoniale. Passate tali compagnie appariva una squadra di soldati, con molti ufficiali da guerra della classe de' cittadini, in ordine d'armi, di sopravvesti, e di cavalli bellamente forniti, i quali stavano a guardia de' quattro stendardi della città, portati in alto dai pubblici stendardieri a piedi. Dietro agli ufficiali suddetti erano i sedici Gonfaloni de' Tribuni della plebe elevati da signiferi o stendardieri parimenti a piedi, ed armati di corazzine, coi caschetti di lucente ferro in testa; ed i Tribuni stessi dietro a loro, ornati degli abiti di formalità, cavalcavano. Altre guardie di scorta facevano ala a Monsignor Uberto da Gambara Vice Legato, che compariva co'suoi staffieri in magnifica livrea, sopra un bellissimo corsiere nobilmente gualdrappato di velluto pavonazzo: ed egli, come Governatore di Bologna, teneva in mano il bastone del comando. Presso a lui era al lato sinistro, sopra cavallo signorilmente bardato e coperto, il Conte Angelo Ranuzzi Gonfaloniere di Giustizia (a quei giorni magistratura suprema di Bologna, cui saliva un cittadino) adorno di sopravveste o rubbone a broccato d'oro, con duplicata collana d'oro massiccio pendentegli al petto ed alle spalle, e sostenente egli medesimo colla destra il Gonfalone, o stendardo della sua patria, solito a portarsi dallo

stendardiere della classe de' mercanti, e formato di seta celeste con in lettere d'oro il motto: *Libertas*. Gli staffieri suoi vestivano una divisa bianca e rossa, colori, come dicemmo, distintivi dalla rappresentanza bolognese. D'appresso ai due descritti primari magistrati avanzavasi cavalcando su destriero, adornato similmente in ricca foggia, il Podestà di Bologna, Alfonso Sadoleto (che per la terza volta veniva a questa dignità) colla sua toga broccata d'oro: era all'intorno di lui la guardia sua, composta degli alabardieri e degli staffieri suoi, convenientemente vestiti; ed egli stava in mezzo a due Rettori dello Studio pubblico, i quali erano pure a cavallo, e cioè il Rettore degli studenti di Legge alla destra, ed a sinistra quello di Filosofia e Medicina; ambidue coperti con rubboni di velluto pavonazzo. Poscia, dietro a questi procedevano gli otto eccelsi Anziani, coi loro cappotti foderati di finissime pelli, sopra corsieri molto belli, e forniti di gualdrappe ed altri ornamenti di non poco pregio. Dopo gli Anziani comparivano a cavallo, con ricche bardature, gualdrappe e fornimenti di assai valore, il Duca Alessandro de' Medici, in magnifiche vesti, portatore dello stendardo della Romana Chiesa; Don Giovanni De Manrich, figliuolo del Conte di Languillara, coperto esso pure d'armatura finissima e di sopravveste in tela d'oro foderata d'argento, sosteneva lo stendardo, in cui dipinta era l'aquila imperiale; ed il Conte Giuliano Cesarini, Barone di Roma e giovanetto d'animo nobilissimo, adornato vedevasi con molta magnificenza di vestiario, e per esso portavasi lo stendardo del popolo Romano. Dal Barone di Utrech fiammingo, Cameriere di Sua Maestà, parimenti con ricchezza vestito, veniva sostenuto lo stendardo bianco colla Croce rossa. L'uffizio d'alfieri ebbero i tre altri gentiluomini che seguono. Lo stendardo con l'arma gentilizia del Pontefice, o della famiglia Medici, il quale dovevasi portare dal Principe di Sanseverino, invece fu dato a sostenere al signor Lionetto Mazzara

da Teano: il Conte Lodovico Rangone, che aveva abbiglismenti in ricca foggia ed una sopravveste serica, come gli altri prenominati, ebbe a portare lo stendardo con le chiavi di Santa Romana Chiesa: e dal signor Lorenzo Cibo, bellissimo nomo e primo capitano della guardia del Papa, si teneva lo stendardo de' crociati; quello cioè solito a mettersi in vista quando si va alla guerra contro ai Turchi, avente a sacro segno il Crocifisso Redentore. Dietro a questi signori erano di seguito quattro palafrenieri del Papa, i quali menavano quattro bei cavalli a mano, o chinee bianche che fossero, per uso di esso Papa; e quelle avevano sul dorso delle coperte di broccato d'oro e le selle con ornamenti a vaghe dorature: poscia, su di altri cavalli pontifici, comparivano i Cubiculari secreti, con piviali in dosso e cappelli in testa, uno dei quali recava il serviente (argenteo vaso per uso del Papa), l'altro una mitra preziosa di Sua Santità: poscia sei Camerieri d'onore, quattro de' quali sopra leggiadri cavalli, reggevano in alto su bastoni dorati quattro cappelli di velluto cremisino della Santità Sua, e gli altri due portavano due teste di Cherubini alzate sulle aste rosse. Quattro tubicini a cavallo, in ricche vesti avvolti, davano fiato di tratto in tratto a sonore trombe, cui erano attaccate bandinelle di seta, nelle quali l'aqnila imperiale campeggiava. Ad essi seguiva un lungo ordine di Cubiculari, Accoliti, Segretari, Avvocati, ed altri Curiali della famiglia Pontificia, cavalcanti scelti cavalli; ed eglino tutti conformemente vestivano secondo che dalla carica di ciascheduno richiedevasi. Nel posto degli Uditori della sacra Romana Rota, i quali d'accosto agli Avvocati di Camera esser dovevano collocati, stettero dodici dottori bolognesi del Collegio Legale, in loro abbigliamenti propri e di costume, seguitati da trombetti, e da quattro mazzieri della corte imperiale colle mazze d'argento, destinati a precedere le ordinate fila di Ostieri, Camerieri ed altri famigli di Sua Maestà Cesarea, cogli scettri diversi

in mano per distinzione di carica, cavalcando pregiatissimi corsieri: e diversi Araldi detti Nunzi di guerra o Re d' armi, adorni dei loro casacconi di velluto giallo, con balze di velluto cremisino, coll' aquila imperiale nel petto e nella schiena, e con in pugno essi pure gli scettri o verghe di comando a distintivo del grado per essi tenuto. Agli Araldi anzidetti sopravvenivano parecchi Ambasciatori di Principi, città e popoli d' Italia, e di nazioni forestiere, vestiti con abbigliamenti preziosi, ed i cavalli loro sfoggiavano di splendidi apparati. Compariva, quindi cavalcando su d' una mula nobilmente bardata, il Crocifero papale o Suddiacono pontificio, Monsignor Giovanni Alberino, sorreggendo la triplicata croce in asta, fatta d' oro con in cima il Crocifisso. Egli indossava il piviale sopra il rocchetto, aveva in testa un cappello di color ceruleo, ed era preso in mezzo da due cappellani o chierici ceroferari della cappella Pontificia, cavalcanti sopra mule e coperti le spalle de' piviali, e le teste di cappelli analoghi alla carica loro. Portavano questi i candellieri d' oro colle candele accese racchiuse ne' fanali o lampadari, ad uso di lanterne formati, e difese da cristalli nitidissimi: dietro ad essi veniva altro cappellano con la preziosa tiara, guernita delle tre gemmate corone. Le cavalcature dei tre sacri ministri anzidetti, vedevansi adorne splendidamente, siccome quelle degli altri del romano corteggio. Dodici Senatori bolognesi a piedi, con torce accese nelle mani, precedevano molti chierici e sacerdoti, che posti erano davanti alla cavalcatura, su cui era posato il Santissimo Sacramento entro decorosa custodia, vagamente lavorata a modo di tabernacolo d' argento e d' oro, con cristalli, e con trafori, in guisa da lasciare scoperta alla vista del popolo l' Ostia consacrata. Portavasi questa da una mansueta chinea learda, la quale aveva al côllo una campanella d' argento; era coperta di broccato in seta serpeggiante d' oro e condotta per le redini da un Senatore bolognese, intanto che gli altri

Senatori stavano accanto alla stessa chinea, con accese torce e maggiori dell' ordinaria grandezza. Erano essi in abito di formalità. Un magnifico baldacchino, a forma di trono portatile, fatto di drappi d'oro, per quattro aste si reggeva da Dottori, Artisti e Senatori vicendevolmente, soprapposto al Santissimo, venendogli dietro immediatamente per ufficio proprio di sopravvegliarne alla custodia, Monsignor Gabriele Foschi, Arcivescovo Dirachiense, sagrista di Sua Santità, colla bacchetta in mano ed in paramenti sacri, seduto sopra ornatissimo cavallo. Era egli seguitato da un ordine assai lungo di Segretari, Commendatori, Ufficiali, Balestrieri di mazza, Signori, Baroni, Conti, Marchesi, Duchi, Principi e dignitari di varie nazioni, e da altri elevatissimi personaggi, i quali tutti erano montati sopra superbi cavalli splendidamente guerniti. E così pure tanti altri ufficiali e maggiordomi imperiali, che per distinguere i gradi loro tenevano diversi bastoni nelle mani. Alla fine dell' ordine descritto, e de' personaggi qualificati, compariva Monsignor Conte Adriano De Asfordio, Maggiordomo primario di Sua Maestà ed il grande Araldo per nome Borgogna, colle bolze nell' arcione del cavallo piene di monete d'oro e d'argento, coniate col effige dell' Imperatore Carlo, del ricevuto diadema insignito, le quali monete esso Araldo andava gettando alle genti per istrada, accorse ad ammirare cotanto inusitato e splendidissimo trionfo. Il sacro Collegio de' Cardinali, nella sua gerarchia e negli ordini ond' è composto, cavalcava sopra superbe mule, riccamente adorne di gualdrappe rosse con trine d'oro, ed essi erano apparati delle cappe magne purpuree, con cappelli a lunghi fiocchi di color cremisino, i quali accrescevano a sì venerande persone un far dignitoso e pieno di decoro, siccome loro s' addice. Ai Cardinali seguitavano due lunghe fila di Ecclesiastici e Cesarei di gradi eccelsi e singolari. Erano gli uni a parte destra, cioè Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Prelati,

gli altri alla sinistra ed erano Oratori, Nunzi, Incaricati di teste coronate, di repubbliche e di città, Inviati straordinari o residenti alle Corti papale ed imperiale, oltre ad infinito numero di Ministri dello imperio, delle primarie dignità addette al cesareo corteo; trai quali, si distinguevano per magnifici abbigliamenti e pomposi arredi, il Marchese di Zenette, cavaliere del toson d'oro, Prefetto de' cubicolari o Maggiordomo imperiale, e molti grandi della Spagna; come i Duca d'Ascalona, di Veneversi, di Malonna, di Nagur e di Siviglia; il Marchese d'Astorga con quelli di Villafranca, e di Villerè; i Conti di Fuentes, di Saldagna, d'Altamira, De Languillara; Don Teles, Don Lopez, Don Rodrignez, Don Pacheco, Don Seravente, l'Ammirante di Castiglia ed altri tali, di cui troppo a lungo riuscirebbe la denominazione, tanto più che di alcuni d'essi avremo a descrivere i vestimenti per siffatta solennità indossati.

Comparivano poscia quattro Araldi da guerra, cavalcanti generosi destrieri, ed essi, armati da capo a piedi, con bellissime sopravvesti e cogli scettri impugnati, rappresentavano i Re d'arme, della Maestà Sua incoronata, del cristianissimo Re Francesco di Francia, del Re Arrigo d'Inghilterra, e del Duca Carlo di Savoia. Erano seguitati dai quattro Principi gran-dignitari, che, siccome nella cerimonia della incoronazione, così in questa cavalcata portavano le insegne o gli onori dell'imperio. E però dal Marchese Bonifacio di Monferrato tenevasi ritto lo scettro imperiale, da Francesco Maria Duca d'Urbino lo stocco della Cesarea Maestà, il Duca Filippo di Baviera recava la palla d'oro, e Carlo Duca di Savoia un ricchissimo cappello da porre in testa all'Imperatore, qualunque volta avesse questi voluto levarsi la preziosa corona. Apparivano poscia altri due Cardinali, l'uno Arcidiacono ch'era Innocenzo Cibo, Legato di Bologna, l'altro Paolo Cesi Diacono, i quali due nelle cerimonie anzidescritte dello incoronarsi

dell' Augusto Carlo tra' principali figurarono. Un Tesoriere o Araldo maggiore presso loro, vestito di velluto nero ed a cavallo, gettava parimenti al popolo altre monete imperiali di tre grandezze, d'argento e d'oro, a certi luoghi di tutte le strade in cui percorse la cavalcata, nelle quali monete (come in quelle gettate dal grande Araldo precedentemente indicato) era da una parte l' effigie della Maestà Sua in profilo ritratta, con intorno lettere che dicevano *Carolus V. Imperator*, e dall' altra parte erano le colonne d' Ercole raddrizzate ad eguale distanza; coll' indicazione degli anni *MDXXX*, e contornate vicino all' orlo di una corona d'alloro. Non è a dire se la folla della moltitudine di gente facevasi più stipata e commossa al passaggio di questo Tesoriere per raccogliere le gettate monete, o per la curiosità di vedere riuniti a cavalcare i due maggiori Sovrani dell' universo. Le vie della città, più anguste assai che non sono ora, formicolavano di popolo immenso, accalcato, sospingentesi come a onde incessanti: sicchè non furono bastevoli a contenere quell' assembrato popolo le guardie a piedi, le quali facevano forza colle alabarde, acciocchè si mantenesse il debito ordine nel precedere, accompagnare e seguire le auguste persone del Pontefice e dell' Imperatore. Ambidue nel sommo grado della dignità e potenza loro, attiravano ogni sguardo degli accorsi ammiratori. Era il Romano Pontefice ammantato del ricchissimo piviale, coperto d' oro e di gioie, e già descritto; aveva in capo il preziosissimo triregno, e le venerabili sembianze sue parevano in quel giorno avvivate da un senso di lietezza così straordinaria che gli rendeva, col volgere degli occhi, anco più belli i lineamenti del volto, maestoso per natura, regolare e venerando: però egli pareva allora ringiovanito di molti anni, e nella sua dignità maestosa inspirava ad un tempo soggezione, rispetto e reverenza. L' Imperatore coronato vestiva il manto serico, con fregi e ricami d' oro,

perle e gioie preziose, il quale aveva già indossato all'uscire del Petroniano tempio. Era egli compreso da vivace e contenuta gioia: nel portamento nobile e aggraziato della persona lasciava travedere un raggio della maestà che gli brillava sul volto, e per cui pareva (dicono gli storici) che la vittoria fosse stabilmente ferma nel suo cimiero, e che riempisse il mondo della sua gloria. Nella unione del capo della Chiesa con quello dell'Impero si ebbe (come osserva uno scrittore nostro) a considerare un fatto importantissimo, e cioè che Carlo era alla sinistra di Clemente, e che amendue cavalcavano sotto allo stesso baldacchino, il quale veniva sorretto, come trono portatile, da dodici nobili bolognesi di grado Senatorio e del numero de' Quaranta, in vestiario di costume; e che a sorreggerlo si mutavano a proporzionata distanza, non tanto per riposarsi quanto per aver l'onore di stare pari agli altri Senatori a cavallo, d'accosto ai due preclarissimi Sovrani. Al seguito de' quali era su generoso destriero il Conte Enrico di Nassau, abbigliato ei pure pomposamente con al collo il tosone d'oro; e sopra scelte cavalcature venivano dietro a lui l'Arcivescovo di Bari, il Vescovo di Cauria o Corea portoghese, quelli di Palenza, d'Osma, d'Arras, di Civita; i Patriarchi d'Antiochia e di Aquileia, e tra essi Monsignor Guglielmo di Vandanasse, grand' Elemosiniere cesareo, con altri Arcivescovi, Vescovi e Prelati di alto o minore grado e nome, in cappemagne, con cappelli pontificali, o in rocchetti e mantellette di color pavonazzo, in abiti pavonazzi, e con cappelli semi-pontificali, secondo richiedeva la dignità loro: tra'quali innanzi a tutti figuravano grandemente per autorità e per ricchezza Monsignor Gabriello d'Agramon Tarbense, francese, e Monsignor Bernardo Clesis, Vescovo di Trento, tedesco, ed i Consiglieri primari e favoriti dell'Imperatore e del Pontefice, i quali furono tra gli altri Gabriele da Barletta e Girolamo Schio, Vescovo di Vasone, uomini estimati chiarissimi per

prudenza e dottrina. Dappoi appariva il Collegio de' Dottori bolognesi dell' una e dell' altra legge, vestiti de' loro cappucci a pelle di vaio, con soprapposte collane d' oro: ed anche diversi altri Dottori non collegiati e pubblici lettori dello Studio bolognese e di varie forestiere nazioni, i quali tutti insieme formavano un'ordinanza ben ragguardevole ed onoratissima. Procedeva quindi in massa, una riunione di trombettieri e timpanisti del corteo imperiale, sonando i musici loro strumenti. Eglino alle spalle avean le numerose compagnie di scelti uomini d'arme condotte dal Marchese d'Ascoli, dal Conte di Rodi, dai Baroni d'Antiego, di Viera e di san Saturnino; ed altri d' illustre sangue, italiani e bolognesi, che premendo dignitosamente il dorso di generosi destrieri o di briosi cavalli, molta facevan forza per contenerli in linea, o muoverli con leggiadria e destrezza, e per aver agio di salutare con mano, o colle occhiate le belle donne, che dai palchi e dalle finestre tanti gentiluomini, militi e cavalieri riguardavano. E dopo tali compagnie altre molte ne seguitarono, componenti le infanterie de' Borgognoni, Tedeschi e Spagnuoli, capitanati da illustri ufficiali, con altri strenui capitani e capi di guerra, i quali circondavano Don Antonio De Leyva, generale-comandante, che facevasi sopra la sua sedia portare dagli schiavi suoi, a livrea sua vestiti. Per seguito di lui venivano i carri colle artiglierie ben ordinate, come se gissero in campo a battaglia. Alla fine delle bande e schiere di tanta soldatesca a cavallo ed a piedi, con elmi in testa, con lance, con picche sulle cosce, e con varie sorta d'archibugi in sulle spalle, sovrastava ad ogni altro della persona Antonio Pepulier fiammingo, milite di statura semi-gigantesca, alto all' incirca sette piedi, nelle membra sue ben proporzionato, con faccia marziale e di bellissima fisonomia. Egli, come la ufficialità delle diverse milizie, cavalcava, armato di tutta armatura, su di un cavallo in conforme foggia bardato

di ferro, con finimenti a vaghe forme dipinti; e quel cavallo era proporzionato alla corporatura del Pepulier. Sorreggeva questi alla coscia destra una lancia smisurata, mentre alcuni schiavi, vagamente vestiti, sopra esso tenevano un ombrello o padiglione di seta nella cui sommità posava una vistosa aquila, fatta ad imitazione di una viva, ma con due teste, e coronata. Innumerabili turbe di uomini, donne e fanciulli della plebe correvano dietro a questa trionfale cavalcata; e facevano un affollamento per le strade, che vieppiù anguste divennero a sì innumerevole moltitudine, non ordinata come prima a spalliera lunghesso quelle vie, ma quasi accalcata con oppressione, ed in guisa da non potervi tutta capire. Vedevansi occupate da spettatori d'ogni classe e condizione le finestre delle case: carichi n'erano i molti palchi, con legname appositamente eretti, e persino sui tetti ne soverchiava il numero; perciocchè oltr'essere la città a que' giorni popolatissima, da ogni parte ed anche da lontane regioni quivi concorsero forestieri in copia straordinaria invitati, sia per la convenienza di assistere alle cerimonie, e sia per la curiosità di osservare un tale splendidissimo trionfo. S'udivano alte voci gridare distintamente: *Evviva il Pontefice e l'Imperatore: Viva Clemente e Carlo.* — Accorrevano ondate di plebe a torme, a furia, ripetendo di tratto in tratto con frastuono di grida il nome di Carlo; e questo nome con acclamazione di gioia per tutto eccheggiava, e si esaltava alle stelle. Più che mai gridavano coloro che rallegrati furono per le raccolte monete a larga mano sparse dai tesorieri: in ogni spazio di strada, ove passava l'Imperatore, era incessantemente gridato: *Viva Carlo V. Imperatore gloriosissimo per terra e per mare.*

La descrizione della insolita pompa e di cotanto trionfo riuscirebbe oltremodo estesa, e non sarebbe forse credibile se qui dovessimo riferirne altre più minute particolarità, specialmente intorno allo

sfarzo delle vesti, che con lusso e con bagliore di gioie, adornavano tanti titolati e signori; e gli svariati colori delle livree degli staffieri domestici e dei valletti loro: nonchè la bellezza varia de' cavalli, e la preziosità degli ornamenti d'oro e delle gemme che cotanto scintillavano. Ciascun personaggio faceva di sè bella mostra con adornamenti ricchissimi ed appropriati. Vedevansi Spagnuoli, Italiani e Fiamminghi, secondo le distintive qualità loro, sfoggiare in diversi broccati d'oro, in drappi serici d'ogni colore, leggiadramente compartiti con fregi e ricami all' ago di squisitezza insuperabile. I Tedeschi si misero in sontuose vestimenta a colori scuri, perchè rilucessero vieppiù le diverse collane d'oro massiccio. Da tutti si montarono superbi cavalli, di ogni razza del mondo, bellissimi, rari, e per ogni dove cercati con eccessiva spesa; a tal che molti per farsi a que' giorni onore, si disse, a casa tornerebbero indebitati o falliti. Dopo i Principi reali o feudatari dell' imperio, i cui ricchi vestiari furono descritti al venir loro in san Petronio, primeggiavano per la sfarzosità o ricchezza i seguenti signori della corte di Spagna.

Il Duca d'Ascalona indossava una veste di broccato d'oro con fodera di tela d'argento, ed un sopraraso bianco, ch' era tagliato con corone d'oro battuto per tutta la veste; ed in capo avea una berretta di velluto. I fornimenti del suo cavallo erano assai ricchi; ed i suoi staffieri andavan vestiti con casacche di velluto cremisino, filettato d' una lista d' oro, con calze di grana, berrette dello stesso velluto, e giubboni d' oro.

Il Marchese d'Astorga aveva una veste di broccato d' oro riccio soprarriccio, con fodera d' una tela d' oro incarnata, coperta a raso cremisino similmente tagliato e con molti fregi e ricami di perle grosse d' inestimabile prezzo. Il rubbone, dell' anzidetto raso, aveva la fodera in oro ed era fregiato di altre perle e gioie. Egli coprivasi la testa con una berretta formata di quel velluto,

adorna d' una penna d' oro similmente battuto, e di una medaglia bellissima. Costui, per magnifiche spese, superar volle ciascuno, e quasi vinse tutti gli altri di ogni nazione. Il suo abbigliamento era singolare e ricchissimo, e stimato meglio che cinquanta mila scudi. La cavalcatura sua, ch'era una mula, in simigliante modo andava ricca per broccati e rasi, per ricami e comparti di perle e gioie. Eragli inoltre menato innanzi un cavallo orgoglioso, che poi montò alla stradiotta, insellato superbamente con arcione pieno di dorature e di gioielli assai preziosi. Sei cavalieri a piedi gli stavano attorno, ed erano abbigliati con giubboni e calze di tela d' oro e d' argento, e fodere di telame aurato azzurro, a tagli. Le cappe di essi eran d' oro, foderate di damasco bianco: le berrette di bianco velluto, con penne candide ed azzurre. I paggi o staffieri di lui avevano saioni e giubboni a due liste, de' colori anzidetti di sua divisa, con fodere di taffetà azzurro, berretti di velluto giallo, e penne azzurre e bianche.

Il Conte di Saldagna, Don Inigo di Mendoza, figliuolo del Duca dell' Infantado, s'era vestito di una tela d' argento con fodera in tela d' oro, tagliata tutta con molti fiorami d' oro battuto, e con molti bottoni di perle: aveva il saione di roba d' oro a lavori d' argento battuto; un giubbone di broccato d'oro e fodera di tela d'oro intessuta in argento: la berretta di velluto bianco, con bianca penna e fregi di perle e gioielli: sul suo cavallo teneva una coperta di tela d'oro foderata con tessuto a tagli d' argento: i ragazzi o staffieri suoi vestivano di velluto giallo, con berretta di simil colore.

Dal Conte di Fuentes in questo giorno portavasi una veste in broccato riccio con fodera di tela d'oro e azzurro, ricami a fili d' argento, fregi di molt' oro battuto, e perle frammiste a pietre di gran valore; un saione di conformità alla ricchezza della veste, un giubbone con calze di tela d' oro

e d'argento, cosperso di perle e gioie ne'tagli; un guernimento al cavallo, d'oro e d'argento tirato: da' suoi ragazzi e staffieri s'indossavano casacche di velluto giallo intagliato con panno azzurro; e rubboni e cappe di raso, similmente azzurre; e berrette dello stesso raso e colore. Dal Conte Cosmantonio d'Altamira, ricco egli pure di perle e gioie, fecesi pomposa figura con una magnifica veste di tela operata a fili d'oro, foderata di velluto morello, e con un saio d'oro e d'argento.

Don Alfonso Teles, Signore di Montalbano, portava una veste di tela d'argento, foderata di martore; saione, giubba e calze di tela d'oro. — Don Giovanni Pacheco aveasi parimenti veste e saio della medesima roba, che vestiva il de Teles: ed al côllo stavagli appesa una catena d'oro massiccio, pesante quindici libbre. Per livrea de' ragazzi e staffieri suoi egli provvide cappe di panno morello, e giubboni di nero velluto.

Il Marchese di Villafranca, Don Pietro di Toledo, figliuolo del Duca d'Alva, era vestito assai ricco di tela d'oro ed azzurro, con fodera pure di velluto del medesimo colore: e così avea il saio o giubbone. I ragazzi o staffieri suoi, co' medesimi suoi colori vestivano in panno. Il Commendatore maggiore di Lione e consigliere, Don Francesco di Covos, con una veste di broccato d'oro riccio, foderata di martora ed un saio a giorni d'oro e di velluto cremisino. E similmente con isfarzo grandissimo, per valore e bellezza negli abiti, figurava il signor Filippo Croio, Marchese d'Arescotta, generale di cavalleria, e parente dello incoronato Imperatore. E di questo figurava pur bene l'altro maggiordomo, il signor Adriano Roseo.

Ma chi potrebbe ad uno ad uno (ben avverte il Giovio) annoverare gli altri personaggi, nobili, ricchi, e nati dal sangue de' Principi illustri? E chi nominare i Signorotti e gli onoratissimi cavalieri, i quali di ornamenti, di vesti e di cavalli erano da pareggiare in tale incontro a grandi Re? Sarebbe

qui luogo da descrivere di moltissimi italiani le vestimenta: perciocchè, come si è detto, gareggiarono tra essi e con gli estranei di liberalità e di pompa; facendo bella mostra con tante varietà di drappi, in felpa, velluto, raso, damasco, teletta, tabì, ermesini, catalufi, zendadi, drappetti, in cento maniere finiti a ricami, a fogliami, a broccatelli, a broccati veri, d'oro schiacciato, d'oro filato, d'argento schietto, di trine, di frange, di guernizioni, e di ricami in cento mila guise; con centigli, e piume, e gioielli preziosissimi, di cui troppo arduo e grave sarebbe il fare l'enumerazione. Fra i primi italiani sfolgoreggiavano per abbigliamenti ricchi e sontuosi, Alessandro De Medici, Duca di Penna; Giovanni Luigi Caraffa, Principe di Stigliano; Alberto Pio, Signore di Carpi; Giovanni del Carretto; i Gonzaghi Alessandro, Federico, Ferrante, Gian Francesco detto Cagnino, Luigi detto Rodomonte e l'altro Luigi di Borgoforte; Pico Gian Francesco della Mirandola; i Trivulzi Giovanni, Gianfrancesco e Giacomo; con Giovanni Dalverme. Per fama di militari prodezze e non per vestiario si rendeva ragguardevole, e sopra quant'altri mai stimato, il Principe Andrea Doria; destando meraviglia ed ammirazione ne'riguardanti quel suo aspetto dignitoso e militare, renduto più grave dalla lunga e canuta barba; sicchè ogni pompa d'altri cedeva alla riputazione, con gloriose gesta, da lui acquistata, e per la quale dall'Imperatore stesso era tenuto in grandissima onoranza. Avrebbero pur anche sfoggiato in magnificenza e splendidezza altri Principi italiani, che sebbene a questo trionfo non intervenissero, nondimeno dagli spettatori cogli occhi curiosi e con grande aspettativa eran pur essi ricercati. Dir vogliamo dell'infelice Francesco Sforza, Duca di Milano, il quale non onorò questa pompa di sua persona, per essere in quel dì gravemente malato. Don Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno, non volle alle fastose cerimonie trovarsi presente, affinchè taluni non s'avvisassero aver egli

dovuto cedere il primo luogo al Duca d'Ascalona; nè giunse a tempo, ancorchè s' affrettasse a venire, Pietro Sanseverino, Principe di Bisignano. Il Marchese Federico di Mantova restò in casa per non apparire al pubblico con quel corredo di vestimenta e di onorate divise, onde riserbavasi nella città sua di ricevere e festeggiare regalmente tra pochi dì l' Imperatore; e fors' anche per non contendere del luogo e della dignità col Marchese di Monferrato.

Il Duca Alfonso da Este non era giunto, anzi non potè recarsi per allora in Bologna, siccome fece dappoi, essendogli stata interdetta la venuta con divieto del Papa, a cagione delle differenze di Stato, per le quali indi si rendeva mediatore lo stesso Imperatore; ed ebbe poi un salvocondotto, con cui in determinato giorno presentarsi alla difesa ed all' accordo, che più innanzi abbiamo noi a narrare.

Tralasciamo qui di descrivere le diverse vesti del numeroso corteggio per cui tanti e tanti Signori sfoggiarono, sì perchè non si potevan ben distinguere ad uno ad uno partitamente, sì perchè non ne abbiamo noi più precisa notizia. Invece descriveremo il viaggio tenuto dalla descritta solennissima cavalcata, cioè dalla chiesa di san Petronio a quella di san Domenico. Si passò vicino alle logge de' Banchi, ed all' angolo di rincontro al palazzo del Podestà si volse per la via, o ruga in vocabolo d' allora, degli Orefici, dove all' imboccatura era un arco eminente, sopra il frontespizio del quale leggevasi la iscrizione onoraria:

QUOD FORTUNA ET VIRTUS TUA
CAESAR
VIRTUTIS GLORIAM EQUAVIT
IIS INSIGNIBUS QUAE CHRISTIANI CUNCTI VENERANTUR
IMPII HOSTES FORMIDENT
CLEMENS PONT. MAX. DECORAVIT.

Era inoltre la detta strada in vaga foggia adornata con ricchissimi addobbi d'arazzi e tappeti, con belle pitture ed ornamenti frondosi di svariate piante, e di fiori fatti ad arte, per mancanza dei veri, essendo invernale stagione. In alto erano le finestre coperte di finissimi panni, sicchè nel tutto insieme appariva una continuata magnifica galleria, che accresceva imponenza all' onorato spettacolo. Così addobbate vedevansi similmente le altre strade, per cui ebbe a passare un sì ben ordinato nobilissimo trionfo; le quali furono, le Calzolerie, il Mercato di mezzo, la strada Maggiore sino al canto della chiesnola di san Tommaso, Cartoleria nuova sino al piazzale di san Biagio, e quella parte di strada santo Stefano che passa davanti alla nobile casa Sampieri; dove volgendo la strada verso la via delle Clavature, dall' angolo del palazzo Pepoli per la via Toschi e per la piazza de' Calderini, si perviene direttamente alla chiesa di san Domenico.

All' imboccatura della piazza in cui è collocata questa chiesa, s' innalzava un altro arco trionfale che nell' alto recava quest' iscrizione:

QUAE MAXIMI DUOBUS IMPERII AUSPICIUM
REIPUBLICAE CHRISTIANAE FOEDERIBUS IMPERATORIA CORONATIONE
SE PRAEBUIT
BONONIEN. CIVITAS
CLEMENTIS PONTIFICI MAXIMI
ET CAROLI CAESARIS IMPERATORIS
FIDEI AC BENEFICENTIAE COMMENDAT.

L' annalista Negri ricorda che pervenuti a quest' arco i due sovrani si divisero; ma lo storico Vizani, ed altri quasi contemporanei, più esattamente notarono, come a mezzo la via delle Clavature pigliando Cesare licenza dal Papa (che preceduto dalla sua Croce astata e dal Sacramento dell'altare insieme al corredo della corte sua proseguì il cammino

sino al pubblico palazzo) egli, sotto un altro baldacchino apprestatogli da' suoi, piegando il cavallo per la predetta via de' Toschi, incamminossi col corteggio proprio alla chiesa di san Domenico, la quale ebbesi per quella occasione ad intitolare san Giovanni in Laterano, siccome il tempio di san Petronio erasi intitolato san Pietro in Vaticano. E sulla porta d'ingresso maggiore ad essa chiesa di san Domenico fu posto un cartellone colle seguenti parole:

PRAECLARA SUMMI IMPERII CAESARIS COMES
PIETAS ATQUE HAEC SACRORUM INITIA
CUM VIRTUTE OPIBUSQUE TUIS
DIU IMMUNEM AB ADVERSIORUM CAUSIBUS
VITAM POLLICET
ET IMMORTALITATEM VIAM CERTISSIMAM MUNIUNT.

In sul limitare della porta di essa chiesa, da' bolognesi dedicata a san Domenico, e da' pontificii allora appellata Lateranense, erano in due fila disposti i Canonici lateranensi di Roma, i quali con riverente ossequio ricevettero l' incoronato Imperatore, che pervenuto davanti all'altar maggiore, si prostrò nel suo faldistorio all' adorazione dell' esposto Santissimo Sacramento; poi, cantatosi il *Te Deum*, e fatta orazione alla sepoltura del santo Patriarca, dopo il bacio del sacro reliquiario fu lo Imperatore stesso addotto alla gentilizia Cappella Guidotti, che era di faccia al coro, posto in que' giorni a mezzo della chiesa e non ancor terminato negli ornamenti ed intarsii, dove in apposito steccato Carlo Imperatore, cavatasi la corona, che fu pigliata dal Conte di Nassau, e deposto il gran manto, da que' Canonici, colle solite cerimonie di riverenze ed incenso, e coll' aiuto sempre de' suoi camerieri, venne vestito e creato Canonico Lateranense. Quindi in conformità di questo grado ricevette ritualmente gli

altri Canonici al bacio della pace: poscia, deponendo gli abiti canonicali, e riprendendo il manto e la corona, di subito trasse dalla vagina lo stocco ignudo, e col toccar di questo leggermente su le spalle di nobili candidati, fece all' istante più di dugento cavalieri: a tal che faticando per sì lunghe funzioni, stanco e sudato usciva dalla chiesa, e risalendo il suo cavallo col seguito del nobilissimo corteo per via larga di san Domenico, piegava a strada san Mammolo per ritornare al pubblico palazzo. Da' Gentiluomini e Senatori bolognesi fugli portato sopra il baldacchino, e venne servito alla staffa da ventiquattro paggi giovani, dei più nobili della città, i quali da lui furono pur anche decorati del grado cavalleresco. Nello smontare da cavallo, entro il cortile del palazzo, videsi lo Imperatore attorniato da altri gentiluomi per servigio suo; dappoi gli si presentavan gli stendardi della città, da quelli che preceduto lo avevano nella cavalcata: ed egli, per segno dell' aggradimento di loro presenza, denudò nuovamente lo stocco e creolli cavalieri. — La durata di tutte queste cerimonie si ricorda che fosse dalle quattordici alle ventitrè ore.

Al giugnere della Maestà Sua al palazzo, per comando di Don Antonio De Leyva, furono scaricate tutte le artiglierie, a modo che il fragore di queste parve un terremoto. L'Augusto Carlo, salendo i due scaloni, in mezzo ai Principi dignitari dell'impero, ed essendo pervenuto nell' ampia sala, dov' erano le tavole allogate con bellissimi preparamenti di preziosi e squisiti cibi, fermatosi alla mensa, che a capo di quella era sola più elevata e distinta, sopra cui si vedeva ritta una statua dorata ed in rappresentanza di Re in corona, innanzi a questa egli depose il suo diadema, la spada, e spogliossi del ricco manto, mentre che due de' Principi suddetti vi deponevano lo stocco prezioso e la palla d'oro. Poi si ritirò per poco nelle sue stanze, dove un quarto d'ora ebbe a riposare in letto, trovandosi, come s'è notato, assai stanco dell'aver compiute

tante cerimonie. Alzatosi poscia, egli vestiva una ricca veste lunga, chiamata roba da camera, e intessuta di broccato d'oro, con la quale s'assise ad un'altra mensa poco distante dalla descritta, sollevata di un gradino dal suolo, e con in alto un baldacchino di broccato d'oro. Fece egli parimenti sedere ad un'altra mensa, non molto discosta dalla sua, e collocata sul piano della sala, quattro Cardinali, i Duchi di Savoia, di Baviera e d'Urbino; il Marchese di Monferrato, Alessandro De Medici e Don Antonio De Leyva. In altra attigua sala erano apprestate due tavole di trenta coperte ciascheduna, per li Principi titolati dell'impero, pei Prelati per dignità riguardevoli, per diversi Oratori, Ufficiali supremi e distintissimi personaggi; ed in altre stanze stavano i Rettori e i Dottori dello Studio, la nobiltà senatoria, ed altri che in quel giorno avevano ottenuto l'alto onore di servirlo o assistere di presenza nella solennissima sua coronazione.

Non diremo della squisitezza ed abbondanza delle vivande e de' vini, nè della letizia con cui tutti pranzarono. Per servire in questo convito la persona dell'Imperatore e degli altri Principi stavano presti alcuni cesarei camerieri; e primo tra essi il Marchese Zenetto, ed anche gli scalchi principali Don Diego Lopez, Urtado di Mendozza e Don Pietro di Ivena; ed i coppieri principali Don Pietro Rodriguez e Don Pietro di Siviglia. Era anche coppiere e paggio, uno de' primi, Massimiliano Gambara da Brescia, giovane meritamente tenuto in affezione nella corte imperiale. Anche nelle altre tavole furono tutti splendidamente serviti. Le vivande si portavano con grand'ordine e silenzio di parole (nella sala ove stava Carlo) da' principali officiali della cesarea famiglia. Facevansi intanto continuamente sentire suoni di trombe e di pifferi, e sulla piazza sparì di mortaletti in segno di allegrezza. L'Imperatore, al primo atto di bere, s'alzò dalla sua sedia e con graziose parole disse un brindisi al Pontefice regnante. Per questo, inchinandosi in segno di gradimento,

rispose il Cardinale Ippolito De Medici, nipote di Clemente Papa. Gli altri convitati di seguito imitarono l'Augusto Monarca; e quindi fu bevuto alla salute e ad onoranza dell'Imperatrice, del Re di Boemia, e dell' infante Real Principe di Spagna. All' atto di levare i cibi, i confetti delle tavole a piene mani si gettavano dalle finestre, intanto che era di continuo, da due uomini, gettato del pane al sottostante popolo, che urlava allegramente nella piazza, la quale vedevasi illuminata, essendo già sopravvenute le tre ore di notte. Sicchè questo pranzo, fattosi tardi, si poteva meglio dire una sontuosa cena. Entro alle sale, e maggiormente di fuori, ripetevasi con festose voci: *Viva l'augustissimo Carlo, per terra e per mare glorioso.* Ed alle grida del radunato popolo s' univano pur quelle de' soldati, allora più che mai immersi nella gozzoviglia di mangiare e bere, a spesa del Senato bolognese, cui parve bene fare ad essi, che dovevano stare a guardia per quel giorno, un regalo abbondante in forma nuova e peregrina. Per tale effetto eransi innalzate due robuste colonne vicino al palazzo del Podestà, in mezzo alle quali sopra un piedistallo, s' ergeva la grandiosa figura d' Ercole soffocante in lotta Anteo. Al sommo delle due colonne, su di un ornamento architettonico, in cui era segnato il motto della reale impresa di Spagna, *plus ultra*, posava un' aquila imperiale ad ali aperte; e sopra due piedestalli ai lati stavano in riposo un leone ed una leonessa, scolpiti in grandezza al vero, e velati di dorature: l' uno gettando vino bianco eccellente, e l'altra nero squisito. Ed il perenne scaturire de' generosi vini dalle bocche di quegli animali durò tutto il giorno e parte ancora della notte. Queste due fontane erano in tanta abbondanza, che ognuno potè berne a sazietà. Poco distante poi dall' ornato pilastrone, angolare al portico dell' anzidetto palazzo verso levante, dopo che passò la cavalcata, un gran fuoco erasi acceso, intorno al quale si misero molti soldati, come cuochi, intenti

a preparare un grasso bue, che infilzato intero, meno la testa e le gambe, a lunga trave di ferro, in bilico ed in forma di spiedone, sul fuoco stesso, otto di loro incessantemente voltando, ben presto lo arrostirono. Aveva questo bue il ventre pieno di animali diversi, e cioè agnelli, lepri, oche, galli d'india e galline, con isquisitezza conditi, de'quali si vedevano, per tagli fatti al ventre del bue, uscir le teste in vaga foggia allogate. Le corna e le zampe del maggior animale, che gli altri conteneva, erano a colori e con dorature abbellite. Subito che si fu arrostito a sufficienza, per forza di que'soldati levossi dallo spiedo, e sopra certi banchi venne tagliato, e ripartito proporzionatamente alla compagnia de' soldati stessi, ai quali un così fatto spettacolo (con tanto apparecchio secondo il costume di que' tempi), e forse anche alla plebaglia, oltremodo riuscì gustoso e gradito. Entro il palazzo fecesi corte bandita, che durò per tre giorni. Furono accesi per la città molti fuochi, ebbe luogo scampanio continuo, e si ebbe d'ogni sorta allegrezze.

Finito essendosi quello splendido convito, in attigua decorata sala passò l'Imperatore per ricevere in serale trattenimento le congratulazioni d'uso e di cerimonia. E trovandosi riuniti in quell'ora, tra più riguardevoli personaggi, anche i Priori ed i Rettori de' Collegi dottorali, si compiacque l'ossequiato Imperatore, per supplica giorni innanzi ricevuta dalle mani di Monsignor Tommaso Campeggi, di concedere e condecorare il collegio filosofico degli Artisti di un privilegio amplo ed autentico, in conformità di quello, ch'egli concedette a mezzo il gennaio, al collegio de' Leggisti. E perciò la Maestà Sua, a render loro più graziosa e compiuta la concessione, erasi il dopo pranzo di tanta festività riserbato a firmare l'imperial decreto, ch'era stato giorni prima dettato da' suoi cancellieri, con dichiarazione de'privilegi e delle onorificenze ad essi dottori dell'Università, o Collegio degli artisti, accordate: e specialmente che fossero Cavalieri aurati e

Conti palatini nella stessa guisa che i Dottori collegiati Leggisti, e potessero parimenti far cavalieri quanti da essi in forma pubblica fossero addottorati. Di tale maniera Sua Maestà le scienze onorevolmente di prerogative insigni decorava. Si fece poi dare lo stocco sfoderato, e prima di andare al riposo fece molti altri cavalieri, trai quali, con ispeciale privilegio, insignì dell' ordine aurato equestre Nicolò di Castello. Ora avvenne che mentre il Duca d' Urbino gli voleva porgere quello stocco, se ne distaccò il pomo ch' era nel manico, e questo, cadendo in terra, le gioie ad esso legate si sparsero ai piedi di coloro ch' erano ivi presenti. Furono taluni a cui parve che pigliare ciò si avesse in luogo di prodigio, quasi dovess' essere, quando pur fosse, che l' Imperatore assente non avrebbe potuto ben governare l' esercito, mancando del suo capo di singolare gravità fornito: ed alcuni altri più felicemente ciò interpretarono; che il medesimo Imperatore avrebbe adoperato lo stocco verso i regni di Levante, onde ne vengono le gioie, sicchè n' avverrebbe che i capitani ed i soldati, per vittorie ch' ei s' acquistasse con la spada, guadagnerebbono ricchezze grandi sopra de' Turchi.

Nel giorno seguente (25 Febbraio) alla decorosa festiva sera, dall' Augusto Cesare si firmò parimenti l' onorevole privilegio a favore degli studenti in Bologna, i quali erano di Nazione Germanica; e tal privilegio venne altresì confermato con motu-proprio del Sommo Pontefice, siccome risulta dagli atti relativi, che furono poscia posti a stampa.

La mattina dell' anzidetto giorno l' Imperatore ed il Papa usarono tra loro quegli atti di convenevolezza soliti a praticarsi dai grandi; inviando l' uno all' altro i ministri propri, per sentire novelle della salute loro, dopo la fatica dello scorso giorno, e per presentare vicendevolmente gli augurii di prospera sanità. Ed intrattennero ambidue in private udienze gl' intimi consiglieri e cortigiani, e null' altro evvi di notevole accaduto in quella giornata.

Un serio avvenimento ebbe luogo nel seguente giorno (26 Febbraio), e fu che il cavaliere Cammillo Gozzadini e Marc'Antonio Lupari, Senatori assai onorevoli e commissari deputati agli alloggiamenti, mentre venivano discorrendo insieme per la piazza con seguito di pochi famigliari loro, non avendo ben osservato come da alcuni ufficiali spagnuoli, che erano ivi fermi, si pretendesse da loro un ossequio di saluto, eglino passarono avanti ad essi ed in mezzo a'soldati, quasi niuno fossevi presente. Quegli ufficiali, indignati da tale noncuranza, prorruppero in parole mordaci ed insolenti; laonde quasi forzarono i due cavalieri bolognesi (non avvezzi a soffrire inginrie) a dar loro convenevole risposta, la quale mostrasse esser eglino nati gentiluomini: e perciò gli Spagnuoli, tenendosi oltraggiati, ancor più apertamente li provocarono. Ma trovandosi il Gozzadini ed il Lupari in luogo svantaggioso, non parve ben ponderato consiglio porre mano alle spade. Finsero però di non esser avvertiti della soperchieria, e fecero alcuni passi oltre senza volgersi agli offensori. Gli ufficiali, perocchè si vedevano in posto da vantaggio, chiamarono la compagnia di una gran frotta di soldati per seguitare i due Senatori, nella risoluta determinazione di ucciderli. I nostri, con alcuni amici, fatti accorti della ingiuria orgogliosa e vile, alla meglio ohe poterono colle spade nudate si difesero, e destreggiando arditamente si ridussero alla casa del Conte Cornelio Lambertini, posta nella contrada degli Orefici, dove, dato di piglio ad alcune armi da asta, le affidarono alle mani di quei pochi ch' erano loro di seguito o compagni, e subito difendendosi generosamente, sette spagnuoli ferirono. Frattanto sopraggiungendo alcuni soldati italiani, che conoscevano a prova quanto gli stranieri ai nazionali eran nemici, e dappoi alcuni altri cittadini, furono in breve tra loro spartiti: e così finiva una zuffa la quale poteva dirsi gravissima, pel cattivo umore de'soldati e per giusto risentimento dei cittadini. In essa il Lupari rimase

ferito in una coscia, e, portato a casa, dovè starvi parecchi giorni sotto cura de' medici per risanare.

Non si distnrbò per quella zuffa l'allegrezza delle feste e de' giuochi, in cui era immersa la città intera, nella circostanza della coronazione e degli ultimi giorni di carnevale. I più lieti trattenimenti d'ogni sorta ebbero luogo con istraordinarie spese e con pomposi preparativi. La nobiltà bolognese faceva a gara per intrattenere lietamente giorno e notte i molti Principi e gli eccelsi Personaggi, acciocchè rammemorando i tratti ospitali e gentili, in questa città ricevuti, non ismentissero la fama di culta ed illustre, ch' erasi ella in più incontri meritata.

I due Monarchi, i quali alloggiavano vicini in palazzo, a vicenda si trovarono insieme per frequenti visite, e con dimostrazioni di concorde e benevolo affetto erano essi pure un incentivo alla pubblica gioia, ripromettendosi dall'unione loro quella pace, che al finire dell'anno scorso fu proclamata, e che tanto necessitava alla troppa infelice e bersagliata Italia. Ricevettero essi Monarchi in udienze particolari, gli uomini dotti e gli artisti di maggior rinomanza. Le belle Arti singolarmente (in ore dedite al sollievo dell'animo) gli occupavano: nobilissima occupazione e ben degna di così elevati Principi.

Per essi erano argomenti di discorso prediletti le lodi alle opere de' sommi maestri, ed i vari casi delle artistiche loro vite. Al quale proposito è da ricordare come Clemente VII., subito che incoronato ebbe l'Imperatore, domandando della famosissima Madonna Properzia de'Rossi scultrice di Bologna, fugli risposto la misera donna esser morta appunto in quei giorni, ed essere stata sepolta nello Spedale della Morte, chè così aveva ella prescritto nel suo testamento. Onde al Papa, ch'era volonteroso di vederla, spiacque molto la morte di quella, siccome moltissimo spiaciuta era a' suoi concittadini, i quali, mentre ella visse la tennero quasi miracolo della natura, ed anche dopo morte la memoria di lei onorarono.

Carlo, nel seguente giorno di domenica, (27 Febbraio) andò accompagnato da scelto corteggio ad ascoltare la messa a san Giovanni in Monte, chiesa ricca quant' altre mai della città per pitture squisite e per altre opere d'arti che ancor vi si veggono. Al ritornare della chiesa di san Giovanni in Monte egli fermossi al palazzo Casali, dove fu corteggiato dal cavaliere Gregorio e dal Senatore Andrea di questa nobile famiglia, ai quali fece l' onore di una graziosa visita, e dove si conservava con altri bellissimi dipinti una Santa Famiglia del divino Urbinate. Sua Maestà ritornando poscia al suo alloggiamento (essendo pure questo dì festivo per la città ad onorare la seguíta coronazione) diede in una grande sala la pubblica udienza a Principi ed Oratori. Fuvvi di poi regal tavola, rallegrata con suoni e canti; e nel dopo pranzo vennero ammessi in forma i Magistrati bolognesi alla presenza della Maestà Sua, per rallegrarsi della coronazione felicissima, esprimendo il Gonfaloniere di Giustizia, Conte Augelo Ranuzzi, ch'era in mezzo agli Anziani, come un sì glorioso avvenimento segnerebbe una delle epoche più memorabili nei fasti di Bologna, e come dai posteri sarebbe invidiata così felice sorte, di trovarsi a cotanta solennità, di fruire della vista della Maestà Sua, ed ammirar nell' apogeo della sua gloria il gran Carlo V. fatto segno all' universo di riverenza e meraviglia. Romolo Amaseo, come segretario maggiore del pubblico Reggimento, a nome del Senato e degli altri ordini civili, supplicò il glorioso Monarca che si degnasse alla città ed agli abitanti lasciare una qnalche memoria, a perpetua ricordanza dell' aver egli ricevuto qui la imperiale corona con solennissima festività; cui il Monarca allora con benigne parole rispose: aver deliberato in suo pensiero di adornare una bellissima cappella in san Petronio, la quale per lui si dedicherebbe a san Maurizio, acciò fosse di ricordazione agli avvenire la festa quivi celebrata; e voler egli che vi si dipingessero da celebre pennello le azioni principali

accadute ne' giorni passati in Bologna, colle immagini di Papa Clemente, di lui stesso incoronato, e e di quelle de' vari Principi intervenuti alla sua incoronazione. E questa cappella voleva dotare di somma proporzionabile all' annuale mantenimento, da trarsi dalle rendite di Milano, e da compartirsi tra i Canonici della Petroniana Basilica, con obbligo ad essi di celebrare ogni giorno un numero di messe, pregando Iddio onnipotente pe' felici progressi delle sue azioni in pace ed in guerra, e per la conservazione e la gloria della casa Germanica. Seguíta poi la morte sua, si celebrasse quel giorno anniversario a suffragio della propria anima. Dopo i debiti ringraziamenti, che furono a Sua Maestà espressi per sì nobile e munifico pensiero, tutti vennero congedati colla speranza di veder presto aver effetto una tale deliberazione di lui.—Vana credenza!

Nello stesso giorno dall' Imperatore furono parimenti ricevuti e congedati con termini onorifici gli oratori veneziani, che alla patria loro ritornarono con regalo cesareo di cinquanta zecchini portoghesi, equivalenti per ogni zecchino a due ducati d' italia.

In prima sera ed anche a notte avanzata ebbero luogo nuove allegrezze per festeggiare esso Imperatore, e i Principi ed altri di suo corteggio. In una sala del palagio ornata vagamente si ballò per tutta la notte, essendosi invitate non più di venti dame, per aver le più belle e più graziose. L' Imperatore fece l' onore d' intervenirvi, e tenne ad esse gentili parole: ritiratosi egli poi nelle sue stanze, dimandò chi elleno fossero, e la seguente mattina mandava ad esse, nobili e rari regali. Ma intanto che i grandi signori di corte s' intrattenevano nei sollazzevoli divertimenti ch' erano adatti a' giorni ultimi di carnevale, in diversi punti della città, non pochi disordini assai notabili e di tristi conseguenze accaddero. Molti de' soldati spagnuoli, non di quelli per nascita nobili, ma usciti di vile razza, cercavano (dopo la zuffa accaduta due giorni addietro in piazza) di dar fastidio ai cittadini, con superbo

ed insolente passeggiare per ogni via, come galli tronfi e con la testa rilevata per venir tenuti uomini di gran vaglia e di alto legnaggio, ovvero per le tante grandezze, che tuttavia si sfoggiavano dai Principi e da altre persone illustri, immaginandosi d'aver essi pure qualche imperio sopra Bologna. E portavano tant' oltre l'insolenza, che spesse volte procederono in modo assai cattivo e dispiacevole co' cittadini: ed affettando dispregio per ognuno, vantavano di voler maltrattare i bolognesi nella guisa stessa che dicevano d'aver maltrattati quei di Milano. E quindi, pretendendo di essere stati offesi dai nostri cittadini, in grosse truppe e con armata mano percorrevano di notte tempo le vie della città, e facevano affronti a quanti de' pacifici abitanti di essa in poco numero ed inermi avessero incontrati. Per queste male azioni contro ad essi vieppiù cresceva l'odio e la brama di vendetta. Cammillo Gozzadini perciò non potendo in alcuna guisa tollerare che gli spagnuoli avessero ardito lui oltraggiare in quel giorno, e che tuttavia con altri siffatti modi dimostrassero cotanta tracotanza, deliberò procurar mezzi opportuni per vendicarsi di coloro. Quindi andò a ritrovare il Conte Girolamo Pepoli, capo della fazione francese, e gli espose quanto era accaduto contro del Lupari, di lui stesso e di altri (ancorchè sapessero ben tener in mano la spada), e quanto altresì avveniva a danno ed oltraggio dei pacifici gentiluomini e de' cittadini bolognesi. Il Conte Girolamo, per reprimere l'intollerabile orgoglio e l'audace insolenza degli spagnuoli, che con maniere schernevoli davano noia or all' uno or all' altro, passò parole d'incitamento ai giovani nobili e più arditi della città, i quali si diedero a camminare in bene armate squadre ed a fare la caccia di quanti spagnuoli nelle ore notturne si trovassero per le vie; e tutti senza remissione uccidevano: poi i cadaveri gettando nelle chiaviche e nei pozzi, ben pochi lasciavano morti per le strade, o soli quelli che fossero bastevoli all'apparir del giorno per dar a conoscere

com'era punita la strana loro tracotanza e presunzione. Per questa caccia, che continuò altre notti, e che fu grande macello, si diminuì il numero degli insolenti spagnuoli, e l'orgoglio loro scomparve, a segno che vedevansi in tale stato di timore ridotti da non aspettare più il crepuscolo vespertino per ridnrsi agli alloggiamenti loro: perciocchè con tal mezzo si fece ad essi troppo pesante e perniciosa l'aria del nostro clima.

Don Antonio De Leyva informato della zuffa accaduta coi due Senatori, e della peggio ch'avevano avuto i suoi spagnuoli, ancorchè chiamassero a compagni i soldati tedeschi (debole soccorso invero, per esser qnesti nell'ebbrezza del vino quasi sempre avvolti) e conoscendo egli che la strage de' suoi procedeva dalla vendetta de' cittadini, andò sdegnoso al Pontefice, e fecene qnerela contra all'ardimento usato dai sudditi della Chiesa verso ai soldati imperiali, pregando Sua Santità, in soddisfazione dei disordini seguíti, che vietasse ai bolognesi di portar arme, affinchè non seguissero altri siffatti eccessi. Mentre egli si querelava al Pontefice di tale faccenda, era presente a caso il Gozzadino, che acceso di generoso affetto per la libertà della patria, con assai prontezza parlando, rivolto al Santo Padre ebbe a dire: Con buona grazia di Vostra Beatitudine mi farò lecito di porre in considerazione all'illustre Don Antonio De Leyva, che i gentiluomini bolognesi portano le armi per ragione di cavalleresca nobiltà, per difender la patria e le persone loro, da chi temerariamente cercasse di fare oltraggio; e così per nostra difesa e per servigio della Santità Vostra le porteremo. — A questi detti il Generale spagnuolo non serbando riguardo o riverenza alla persona del Sovrano Pontefice, con ira prorruppe: Noi abbiamo posto il freno a Milano e forse ancora lo porremo a Bologna. — Ma il Gozzadino, udendo parlare di tale arrogante maniera il De Leyva contro una città assicurata nella protezione di Santa Chiesa, soggiunse arditamente: A Milano

si fabbricano aghi e ditali, in Bologna si fanno spade e pugnali, e vi nascono uomini che sanno metterli in opera. — Alle pronte e generose parole del Gozzadini non potè il Papa trattenere un sorriso; e mostrò con quest'atto non essergli stata punto discara quella risposta: perciocchè essa metteva un freno alle tracotanti ed orgogliose espressioni di un generale straniero, cui era necessario avvertimento significare che la cosa non sarebbegli riuscita così agevole come in quel momento si persuadeva. Però lo stesso Papa con parole generali soggiunse, che per terminar la questione sarebbesi provveduto agli accaduti inconvenienti. E licenziando il De Leyva, parve che questi della promessa del Papa si mostrasse soddisfatto.

All'Imperatore essendo esposto da' suoi confidenti il grave aspetto di tali circostanze, che aveansi veramente a considerare come irritanti la massa del popolo oltraggiato in varie guise dalle soldatesche straniere, parve miglior partito di sicurezza e tranquillità ordinare che le sue genti uscissero dalla città con arme e bagaglie, e fuori all'intorno delle mura ben provvedute di tutto si accampassero. Così, allontanando le mercenarie disordinate genti, egli s'affidava all'onore de' cittadini; quindi la quiete e l'ordine come prima si ristabiliva. A questa buona risoluzione s'indusse lo Imperatore dopo aver tenuti in proposito vari colloqui coi più fidati consiglieri, ed aver sentito più volte messer Paolo Pasi uomo di onorato nome, di età matura, cittadino d'animo pronto, moderato, affabile, cortese, e tale che, facendo spesso il piacevole ufficio di paciere nelle vertenze civili, si era acquistata la generale estimazione; laonde si degnò esso Imperatore di accogliere quell' onoratissimo uomo con umanità ed amorevolezza, e volle da lui sentire le rappresentanze, che per parte de' popolani offesi veniva incaricato di esporre alla Maestà Sua. — Messer Pasi seppe così bene conciliare e condurre al desiderato fine le differenze insorte e pericolose, che soddisfece

all'espettazione d'ognuno, e perciò gliene furono rese le dovute grazie, anche per parte del Reverendissimo Legato e del pubblico Reggimento. E a dir vero le cose erano procedute tant'oltre in male da metter chicchessia in apprensione e indurre a timore di qualche gravissimo ed irreparabile inconveniente. Ma per bontà e voler di Dio e per la dolcezza di carattere e per l'esperimentata probità di questo prudente e virtuoso cittadino, svanì presto non solo quel temuto pericolo, ma ritornò pur anche nella disturbata città la calma e l'ordine di prima.

Il penultimo giorno del carnevale (28 Febbraio) si passò in sollazzi festosi e piacevoli, che rendevano più che mai allegra Bologna: non così avveniva nella travagliata Firenze contro cui stava un esercito di varie genti ed entro cui lottavano fazioni di cittadini, gli uni tentando apertamente di mantenere lo stato libero di governo, gli altri con tenebrosi modi e tradimenti intendendo alla rovina di una città, splendore d'Italia. Lotta terribile e di sangue; la quale ebbe conseguenze funeste e miserevoli; ancorchè si facessero prove di sommo valore e di civili straordinarie virtù. Aveva ripatriato in que' giorni l'oratore Fiorentino Roberto Bonsi, che rimasto era in Bologna alcun tempo malaticcio in casa Foscarini (come si raccontò sotto il giorno settimo Febbraio) ed aveva esposto alla Signoria di Firenze, per parte del Pontefice, come la città sarebbe ancor in tempo a poter far qualche bene, volendo con lui accordarsi, intanto che l'Imperatore si tratteneva in Italia, dov'era per istare pochi giorni: ma aspettandosi ch'egli ne partisse, non sarebbe in potere di lui il fare opera alcuna buona a beneficio della città; imperocchè esso Pontefice avvertiva l'inoltrata impresa esser venuta a tal termine, che spettava più all'Imperatore stesso che non all'interesse suo e di sua casa: e che quindi veniva stimata cosa più appartenente a Sua Maestà che a lui medesimo. Spiacque grandemente questa esposizione di accordo, dal Bonsi riferita; quindi egli

subito cadde in sospetto di pratiche segrete: e non ostante ciò la Signoria coi Dieci della guerra persistettero in snlla difesa; laonde venne a Bologna il Principe d'Oranges con seguito di uffiziali per ottenere dall'Imperatore e dal Papa nuovi aiuti, di genti, d'artiglierie e di denari, senza cni conosceva benissimo di non aver profitto alcuno nell'assedio di Firenze, sebbene egli si fosse posto in situazione di porre termine all'assedio e dare nuovamente l'assalto a qnella città, fermo com'era nella speranza di ben sortire nell'innoltrata impresa.

Se dobbiamo prestar fede allo storico Leti, sfuggì Carlo V. un pericolo della vita, da'suoi biografi non raccontato, in modo così strano che fu quasi mirabile. Innanzi di dare principio agli affari della giornata era solito andar in cappella a sentire messa; dovendo egli passare per una galleria di legno, e non avendo con lui che pochi servi, ed al suo lato il Duca Alessandro Medici, tutto ad un tratto videsi innanzi cadere ai piedi nn grosso pezzo di trave, forse male inchiodato, dal quale (se egli fosse stato mezzo passo più avanti) sarebbe rimasto colpito, con certezza che i fiorentini facilmente ne avrebbero esultato. Il Medici a qnella caduta si spaventò molto; ma Carlo, mostrando fermezza e costanza d'animo, non fece che alzare alquanto gli occhi al cielo, e rivolto allo spaventato Duca disse: Non so se debba dire d'esser nato a Gantes ovvero a Bologna; ma di qualnnqne terra io sia, posso dire d'esser nato dne volte nel mese di Febbraio. Queglino che scrissero dell'accadnto (così il suddetto storico) volendo fare da astrologi secondo il genio che li conduceva, ne tirarono la conseguenza che mai più un Imperatore non sarebbe coronato in Italia.

Nello stesso giorno Carlo rilasciò lettere patenti di cavaliere a Don Renato Grosso da sau Ioyrio dei Conti Falcidi; ed il Sommo Pontefice Clemente VII. indirizzò un rescritto a favore de' figliuoli di Paolo Andrea Crescimbeni, acciocchè eglino godessero del

privilegio dato al padre loro, e cioè della esenzione da qualunque tassa o gabella, per li molti servigi da esso renduti alla Santa Sede nelle guerre trai francesi e gl' imperiali, e per cui non solo fu carcerato, ma altresì notabilmente vessato con assai danni sopra i suoi beni.

Il primo di Marzo (ultimo giorno del carnevale) si passò parimenti in molte allegrie e in isvariati divertimenti, cui parteciparono i soli secolari; intrattenendosi gli ecclesiastici ne' rispettivi alloggiamenti in convegno di persone ragguardevoli, o nelle gravi faccende delle cariche e dignità loro. Il Papa in questo stesso giorno dettò la Bolla rammemorante e confirmante le due coronazioni di Carlo d'Austria in Re ed Imperatore de' romani, dichiarando di supplire con essa a tutto ciò che fosse stato ommesso; compendiando la descrizione con le circostanze analoghe ai cerimoniali dello imporre la corona di ferro e l' altra imperiale; annoverando i privilegi annessi ai conferiti titoli sovrani dello incoronato Carlo, anche nella sua regale potestà sopra Napoli, non ostante l'esposta proibizione nella Bolla d' investitura; infine consigliando i fedeli e sudditi di prestare a questo Monarca sommissione ed obbedienza.

Nella sera poi di esso giorno si radunarono, in alcune case nobili, delle brigate festevoli ad intrattenersi in danze, in giuochi ed in iscelte conversazioni. A casa il Senatore Gaspare Dall'Armi era raccolto ogni fiore di belle donne e di giovani. È più facile figurarsi che descrivere la pompa e varietà degli abiti signorili, la ricchezza sfoggiata delle gemme, delle perle, degli ornamenti d'oro, con cui le dame tra loro gareggiarono; facendo spiccare vieppiù la bellezza dei giovanili volti, e la cortesia delle aggraziate maniere, per le quali cotanto rifulge ed incanta il sesso gentile. Ai loro pregi naturali ne aggiungevano quanti mai n' ebbero appresi nell' arte di piacere; ed in corrispondenza la gioventù maschile tenne qualsiasi modo di compitezza

e di cavalleria, con que' tratti di giocondità che per siffatti incontri non mancano mai in civili e costumate radunanze. Non diremo degli squisiti dolci, non delle varie bevande graditissime, le quali dai valletti, vestiti alla divisa del nobile senatore, si recavano di tratto in tratto per le sale e per le camere su bacini d'argento. A que' giorni in Bologna seguíti erano de' nobili matrimoni, ed erano perciò gli sposi speciale oggetto de' discorsi e delle considerazioni degli invitati. E così tra le donne di alto lignaggio, e di singolare bellezza figuravano non le sole bolognesi, ma alcune altre italiane, che quivi furono maritate con gentiluomini de' primari della città nostra.

Il due Marzo (primo giorno di quaresima) si tenne cappella pontificia in palagio coll' assistenza del Papa e l' intervento dello Imperatore, de' Cardinali, della Prelatura, e del corteggio cesareo. Il Cardinale Lorenzo Pucci, sommo Penitenziere, celebrò la messa, cantata coralmente senz' organo, e sparse le ceneri sulle teste degli astanti, colle cerimonie solite a praticarsi in quel dì, per commemorazione a' cristiani della morte. Finita la messa, tutti passarono processionalmente alla chiesa di san Domenico, per fare la sagra stazione del digiuno. Il Papa e i suoi ecclesiastici vestivano le cappe magne, che si prescrivono nel cerimoniale di quel giorno. L' Imperatore era vestito di nero alla spagnuola; e la zimarra avea aggruppata, invece di bottone o fermaglio, con una gioia lucentissima e di gran valore. Nell' entrare e nell' uscire di cappella i due Monarchi scambiaronsi parole di cortesia e di riverenza.

Si ebbe notizia in Bologna dell' arrivo a Ferrara della Serenissima Beatrice Duchessa di Savoia, la quale era presta a venire nella città nostra per visitare l' Imperatore suo cognato: e questi fu sollecito di porgerne avviso al Santo Padre per avere così occasione di rinnovare i discorsi più volte introdotti a favore del Duca Alfonso da Este. E stando Sua Maestà nel vivissimo desiderio che venissero a

composizione certe differenze tra quel Principe suo vassallo ed il Romano Pontefice (tanto s' aveva il prenominato Duca adoperato ad insinuarsi nella grazia della Maestà Sua) fu d' uopo metter in opera tutto l' ascendente che l'Augusto Carlo teneva sopra Papa Clemente, per ismuoverlo a concedere un salvocondotto, acciocchè esso Duca, come dimostrato erasi desideroso anche prima della coronazione, si potesse liberamente trasferire a Bologna, a fine di trattare un qualche accordo circa la contrastata possessione delle città di Modena e di Reggio; per cui i due contendenti stabilirono un compromesso nella persona dell' Imperatore medesimo, eletto giudice inappellabile della causa loro.

Papa Clemente fra tanto con sua Bolla datata a Bologna (3 Marzo), ordinò la spedizione dell' investitura del Castello di Dozza, già conferita al Cardinale Lorenzo Campeggi, a' suoi figliuoli e discendenti, con mero e misto impero, e con altri distintissimi privilegi, i quali in essa pontificia Bolla sono menzionati.

Il Cardinale Ippolito Medici, nipote del Pontefice, grande amico e proteggitore de' letterati e degli artisti, al suo giungere in Bologna molti n'avea chiamati intorno a sè, e trattandoli con ogni sorta di distinzioni, secondo il riguardo dovuto alla virtù loro, la corte sua o il seguito di lui poteva veramente dirsi principesco composto di bellissimi ingegni e de' migliori di quell' età. Tra gli eccellenti che da varie parti concorsero quivi per essere spettatori delle inusitate pompe nella coronazione di Carlo V., uno fu l' eccellentissimo pittore Tiziano Vecellio da Cadore, il quale approffittò di così rara occasione per far più universalmente conoscere in che grande valore egli fosse nell' arte sua. Quel famoso Pietro Aretino, che a suo talento usando della lingua e della penna, guadagnar tanto seppe d' onori e di ricchezze; che tenne corrispondenza d' amicizia e di lettere cogli uomini più celebri coetanei, e con vari Principi d' importanza; e che fu lodatore

de' meriti singolari d'artisti e letterati, essendo parziale amico di Tiziano, s'adoperò in guisa col nominato Cardinal de' Medici, da far chiamare presso all' Imperatore Carlo quell' egregio artefice, acciocchè rendesse in sì fausta circostanza vieppiù palese il grado d' eccellenza, cui era salito nella pittura. Non appena egli giunse in questa città, dicesi che l' Imperatore il facesse invitare a corte, e ricevutolo alla presenza sua con molto onore, senza dimora gli commettesse il proprio ritratto a cavallo in armatura, e di grandezza al naturale. Eseguì Tiziano con sollecitudine e valentia quell' ambita cesarea commissione, e condusse appunto la pittura a tal termine e squisitezza d'arte, nel quarto giorno di Marzo, da poter esporre l' opera sua finita in capo d' una loggia o stanza terrena presso il primo cortile del pubblico palagio, ove l' opera egregia di lui (eseguita in tela con assai maestria e finitezza) incontrò l' ammirazione universale, e la soddisfazione dello stesso effigiato monarca, che in segno dell'alto suo gradimento regalò al gran pittore mille scudi d' oro coll' impronta nelle monete della effigie sua, fregiata della corona imperiale. E quindi al cesareo servigio egli venne fermato con annuo stipendio, con amplissimo privilegio fatto Cavaliere e Conte Palatino, e come artista eccelso favorito dall' Imperatore videsi soventi volte onorato di stare alla destra di così potente e glorioso sovrano, il quale oltre ai regali e ai distintivi fecegli la graziosa dichiarazione di non volere, come il Magno Alessandro disse ad Apelle, d' allora in poi esser da altri che da lui ritratto; e lo nominò suo pittore. — L' Augusto Carlo era in una grande tela dipinto, e la faccia sua dimostrava maestà e leggiadria; adorno era nella persona di luoidissimo acciaio, sparso di preziosi fregi, e portava quell' armatura militare con che entrò quasi trionfante in Bologna. Stava sopra focosissimo cavallo bianco, stellato nella fronte, di ricche bardature fornito, e che superbo di sì nobile peso, sbuffando, pareva

morder l'aureo freno, e mostravasi in atto di passeggiare con alterezza per aperto luogo. — Ognuno traeva colà, ed ognuno, al subito vedere quel focoso destriero, lodavane il vivace moto ed il portamento; ma tutti ammiravano stupefatti le sembianze dignitose di Carlo, tanto vivo e vero da trarre per avventura ad inganno; il perchè taluni (narrasi) avendo a prima vista creduto di mirare l'Imperatore medesimo, se gli erano inchinati con profonda riverenza. Laonde quel ritratto estimossi opera straordinaria e meravigliosa; sicchè l'alta rinomanza del valentissimo da Cadore si estese grandemente; ed egli fu ricercato di altre sue belle produzioni, e tenuto meritevole degli onori ricevuti innanzi agli occhi dei Principi, de' Cortigiani, e di quanti eccelsi personaggi s'erano allora in Bologna ridotti.

Un aneddoto artistico è qui a riportarsi, avente relazione a tale stupenda pittura di Tiziano. Trovavasi a quei giorni in Bologna lo scultore Alfonso Lombardi, ad operare negli ornamenti fatti per l'apparato della venuta ed incoronazione dell' Imperatore Carlo V. — Alfonso vedendo l'eccellentissimo Tiziano ritrarre Sua Maestà, venne in desiderio di ritrarlo anch' egli: nè avendo altro modo di poter ciò fare, pregò Tiziano, senza scoprirgli quello che aveva in animo di eseguire, che gli facesse grazia di condurlo, in vece d'uno di coloro che gli portavano i colori, alla presenza di Sua Maestà. Onde Tiziano che molto lo amava (come cortesissimo che fu sempre veramente) condusse seco Alfonso nelle stanze dell' Imperatore. Alfonso dunque, posto che si fu Tiziano a lavorare, se gli accomodò di dietro in guisa che non poteva da lui, che attentissimo badava al suo lavoro, esser veduto: e messo mano ad una scatoletta in forma di medaglia, in quella ritrasse di stucco l'istesso Imperatore, e l'ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano avea finito anch' egli il suo ritratto. Nel rizzarsi dunque l' Imperatore, Alfonso chiusa la scatola, acciocchè Tiziano non la vedesse, se l'ebbe

messa nella manica. Ma dicendogli Sua Maestà: mostra quello che tu hai fatto, fu forzato Alfonso a dare umilmente quel ritratto in mano dell'Imperatore, il quale avendo considerato e molto lodato l'opera, gli disse: basterebbeti l'animo di farla di marmo? Sacra Maestà sì, rispose Alfonso. Falla dunque, soggiunse l'Imperatore, e portamela a Genova. Quanto paresse nuovo a Tiziano questo fatto, se lo può ciascuno per se stesso immaginare. Fu da taluno creduto che gli paresse aver posta la sua virtù a compromesso; ma quello che più gli dovette parere strano, si fu che mandando Carlo a donare mille scudi a Tiziano, gli commise che ne desse la metà ad Alfonso, e gli altri cinquecento tenesse per sè: di che è da credere che seco medesimo meravigliasse Tiziano. Alfonso dunque, messosi con quel maggiore studio che gli fu possibile a lavorare, condusse con tanta diligenza a fine la testa di marmo, che fu giudicata cosa rarissima. Onde meritò, portandola all'Imperatore, che Sua Maestà gli facesse donare altri trecento scudi. Così venne Alfonso, per li doni e per gli elogi datigli da Cesare, in tanta riputazione, che il Cardinale De'Medici seco lo condusse di poi a Roma, siccome quegli ch'era protettore di tutti i virtuosi letterati ed artisti. Trai quali è pur da aggiungere il nome del celebre intagliatore Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, che parimenti fece il ritratto di Carlo V. in un acciaio: ed improntatane una medaglia d'oro la portò subito all'Imperatore, il quale donógli cento doble d'oro; e facendolo poi ricercare se voleva andarsene in Ispagna, Giovanni, scusandosi com'ei doveva, ricusò con dire che per genio, riconoscenza ed affezione non poteva partirsi dal servizio di Papa Clemente e d'Ippolito Cardinale, per li quali aveva alcuna opera cominciata che ancor si stava imperfetta.

In que'giorni, per lo esercizio delle arti del disegno felicissimi, ne'quali operavano gli artisti anzidetti, era similmente in Bologna lo spiritoso pittore

Francesco Mazzola da Parma; quegli, che per la molta grazia delle sue figure dipinte, fu poscia appellato il Parmigianino. Stando egli dunque nella città nostra ad eseguire diversi lavori per committenti forestieri e bolognesi, egli pur invaghitosi di fare il ritratto al naturale dell'Augusto Cesare, andando talora a vederlo, specialmente a mensa, ed avendo ben concepita in mente la immagine di Cesare, senza ritrarlo presente al vero, in un quadro ad olio grandissimo il dipinse, aggiungendovi la fama che lo coronava, ed un fanciullo in forma d'Ercole piccolino, che gli porgeva il globo del mondo, quasi dandogliene dominio. Mostrava Francesco tale pittura a Papa Clemente, n'aveva lodi assai, e il consiglio di presentarla anche allo stesso Cesare: perciò volle ch'ei medesimo con l'opera sua andasse (accompagnato da Monsignor Datario Vescovo di Vasona) allo Imperatore; il quale dopo aver ammirata la somiglianza della propria effigie e significato all'artista come gli fosse molto piaciuta, e come sarebbe di gradimento il possederla, fecegli conoscere esser desiderio che per lui si lasciasse; ma Francesco, mal consigliato da un suo poco fedele o poco avveduto amico, non considerando che poteva siffatta pittura offerirgli cagione di sua buona fortuna, non la volle lasciare, e si scusò col dire che non era finita: e così quell'Imperatore non la ebbe, siccome aveva mostrato desiderio; ed il pittore non ottenne, qual senza dubbio avrebbe pur ottenuto, il meritato guiderdone.

L'anzidetto giorno (4 Marzo) ottavo dall'incoronazione, diedesi da Carlo a tutti i Principi un sontuoso convito, dopo del quale ebbe luogo una cavalcata solenne. Un'ora innanzi sera, cioè sulle ventitrè all'italiana, del detto giorno, entrava in Bologna la Duchessa di Savoia, Beatrice di Portogallo, cognata dello Imperatore, con isplendidissimo corteggio di belle donne e di gentiluomini, la quale venne onorevolmente incontrata e ricevuta da Sua Maestà, e dai Reverendissimi Cardinali Cibo e Medici,

col seguito di Duchi, Principi, Baroni, ed altri signori del corteo cesareo. L'Imperatore ad essa fece distintissimo incontro alla distanza di un miglio fuori della Porta di Galliera, ed al comparire della Principessa, per segno di urbana riverenza, si levò egli la berretta, e cavalcando a passo verso lei per lo spazio di due pertiche, stette a capo scoperto; ma osservatosi dalla Duchessa la singolare cortesia dell'Augusto cognato, tirò sollecitamente le redini alla chinea, in che stava seduta, e levatasi di slancio da sedere, in su le staffe si pose; e corrispondendo con aggraziata riverenza ai cortesi modi di lui, con tanta agilità ella si mosse della persona, che ciascuno de' presenti ne rimase ammirato. Poi essa accostatasi all'Imperatore, voleva la mano baciarne; egli non permise quest' atto, e dicendole gentili parole fu presto alla parte sinistra di lei, e così cavalcarono in compagnia, e parlando egli sempre con lei, al palazzo de' Pepoli l' accompagnò, dov'erale apparecchiato un magnifico appartamento. E qui Cesare pigliava licenza da essa con le cerimonie d'uso; e nel pubblico palagio alle sue stanze ritornava.

La sera stessa Carlo V. fece recitare in una delle maggiori sale di palagio una commedia piacevole, composta da Agostino Ricchi lucchese, ed intitolata *i tre tiranni,* i quali egli figurò allegoricamente in Amore, Fortuna ed Oro. Esso Cesare ed il Papa erano in luogo distinto ad ascoltarla, e facevano ad essi corona i Principi e i Cortigiani: la sala era pienissima per gl' inviti estesi a tutta la più scelta nobiltà. La commedia ottenne grande plauso, e meritò al giovine autore, che aveva soli diciotto anni, di venir ornato dall' Imperatore con titolo di cavaliere e di suo famigliare.

In Bologna mancò frattanto alla vita lo spagnuolo Don Diego di Vaena (5 Marzo), uno de'capitani imperiali al servigio di Carlo V. e con gli onori militari al grado suo dovuti fu sepolto nella chiesa di san Giacomo de' Carbonesi; e sopra la sua sepoltura

vennegli posta la effigie scolpita, con sotto un'iscrizione italiana rammemorante il nome di lui, la patria, e l'anno e il luogo in che moriva.

Il sesto giorno di Marzo, essendo la prima domenica della quaresima, fu tenuta nel palagio Cappella papale, in cni sedette sopra apposito eminente scanno la Duchessa di Savoia, che era stata la sera innanzi a baciare il piede al Santo Padre accompagnata dall' augusta persona di Carlo Imperatore. Dopo di che il Duca e la Duchessa di Savoia rinnovarono rappresentanza a questi dne Sovrani circa la ricuperazione del reame di Cipro, che dai veneziani occupavasi con intendimento di non restituirlo, benchè il sabaudo Duca avesse fatto istanza alla Repubblica Veneta per la debita restituzione. Fu però convenuto che un' ambasceria onorevole dal Dnca medesimo s' inviasse a Venezia; e perciò in questo giorno le lettere patenti agli ambasciatori ducali, essendo firmate da lui, colle debite formalità si consegnarono.

Carlo Imperatore fra tanto, avendo predisposto l'animo di Papa Clemente ad ascoltare le difese e le proposizioni di onesto aggiustamento che intendeva fare Alfonso Duca di Ferrara, non ostante le convenzioni a Barcellona segnate in contrario, ed avendo altresì ottenuto, dopo assai difficoltà, che lo stesso Papa accordasse il salvocondotto pel nominato Principe, ne sollecitava senza frapporre indugio la venuta a Bologna. Questi dunque al cominciare della sesta notte di Marzo giunse alla nostra città senza alcun incontro, e lo entrare suo fu quasi inosservato, o come si dice incognito. Non venne di giorno, perciocchè sapeva come il Papa non avrebbe mandato alcuno de'suoi per incontrarlo: nè esso voleva da meno comparire degli altri Principi, nè mostrare al cospetto pubblico di aver demeritata per verun conto siffatta onorificenza. Di subito venuto, egli andò al convento de' Reverendi Padri Predicatori per visitare Monsignor Nicolò da Scombergo, Arcivescovo di Capua, confidentissimo

di Sua Santità, e per consultare con esso lui circa le trattative discorse, ed i migliori mezzi di più facile accomodamento. Quindi il Duca Alfonso nelle prime ore della notte si presentò a baciare il piede alla Santità Sua, e la mano all'Imperatore; e con sè aveva per corteggio alquanti gentiluomini e signori di nome onorevolissimi. Dai due Sovrani ebbe quell'accoglienza di riguardo, ch'ei singolarmente meritavasi. Questo principe appariva per costumi e modi affabile con tutti, dignitoso e nobile co'suoi pari, e liberalissimo nel donare. Innanzi al suo giungere quivi mandò egli una buona provvigione per la sua casa e famiglia: e nel caso di doversi condurre a Roma, seguivalo altra provvigione maggiore, e composta di frumento, biade, fieno, legna, bestie da macello, ed altro che potesse a lui abbisognare, o da valersene pur anche all'opportunità per far de' regali.

Il giorno settimo del Marzo, dedicato alla festività di san Tommaso d'Aquino, avendo il Sommo Pontefice Clemente VII. conceduta plenaria indulgenza all'altare di sì glorioso santo nella chiesa dei Reverendi Padri Domenicani, con esso Pontefice andarono i Cardinali ad assistere alla solenne messa ed a pigliare la sagra indulgenza. Alla visita di quel tempio e altare andò parimenti l'Imperatore Carlo in compagnia del Duca Alfonso da Este, e de'loro cortigiani.

Messer Gherardo Mazzoli da Reggio, dottore collegiato di leggi, pubblicava in questa circostanza (10 Marzo) il nome dello studente in iscienza legale, Ugo Boncompagni, che doveva sostenere pubblico esame in laurea dottorale, sulle proposizioni o tesi a stampa, nelle quali avea ad essere interrogato dal Collegio Leggista, e rispondere sue conclusioni conforme alla consuetudine utilissima della Università bolognese. Il Boncompagni ancor giovane dimostrava prontezza d'ingegno, grandissimo amore allo studio, e dava di sè belle speranze; le quali si verificarono cotanto in esso, che a grado a grado pervenne alle

più distinte dignità; e col volgere degli anni persino al supremo pontificato.

Il Pontefice Clemente, nel giorno undecimo di Marzo, convocò in Concistoro secreto, entro la pontificia Cappella del palazzo, i Reverendissimi Cardinali per comunicare ad essi le preghiere di Carlo Imperatore, di veder decorati quattro suoi famigliari della sacra porpora. Nulla contezza potè in quel giorno sapersi della presa risoluzione, che ad altro Concistoro fu rimessa.

Ad istanza di Girolamo Adorno, di Sinibaldo Fieschi, e ad intercessione di Andrea Doria, aveva Carlo V. acconsentito che alla città di Genova si ripristinasse la primiera forma di governo libero; perciò nel giorno dodici Marzo Sua Maestà rinnovava e confermava la data approvazione su tale punto; in virtù de' singolari meriti di sì illustre guerriero e buon cittadino. Inoltre assicurava al nominato Doria di voler proteggere in qualunque occasione quello stato e governo nella sua indipendenza, con la riserva tuttavolta dell'autorità imperiale, nei termini espressi dall'atto segnato a Bologna in questo giorno, e spedito prontamente a quella città con soddisfazione universale.

Una disputa scientifica ebbe luogo nel tempio di san Petronio alla presenza dei Cardinali Ingeforte, Quignones, Gonzaga, e di grandissimo concorso di uditori. Fu sostenuta da Monsignor Pietro Spagnuolo; ed argomentarono sopra diversi punti della scienza legale Monsignor Pellegrino dalla Fava e Monsignor Giovanni Andrea da Manfredonia, Monsignor Sebastiano Grassi e Monsignor Francesco Totilo. Simili disputazioni scientifiche nei passati tempi si tennero in pubblico, e furono utili ed onorevoli d'assai.

Il tredici Marzo morì in patria Monsignor Lodovico Mazzoli, dottore collegiato, giurista e lettore pubblico dello Studio, uomo dotto, di nascita assai civile e quasi nobile: la morte di lui pose in duolo quanti n'avevano ammirate la preclara virtù e la dottrina.

Dall' Imperatore erasi domandato al Papa, come abbiam detto, la nomina di quattro Cardinali a proposta sua: si vociferava che fossero de' suoi famigliari, e forse Bernardino Clesis Vescovo di Trento; Lodovico Gorrevodo di Chalant, savoiardo, Vescovo di Moirena; Fra Giovanni Garzia Loaysa, Vescovo d' Osma; e Carlo figliuolo del Duca di Savoia, ancor fanciullo e dell' età di due anni.

Nel segreto Concistoro, che si tenne nella Cappella suddetta (14 Marzo), pare che Sua Santità non determinasse in tutto sopra alla domandata Imperial nominazione de' quattro porporati; laonde il Vescovo di Trento, dovendo partire per la Germania a preparare gli alloggiamenti pel passaggio dell' augusto Cesare, il giorno seguente se n' andò senza certezza di nomina, ma seco portandone la speranza. In questo Concistoro si fecero però assai discorsi circa il nominare Cardinale quel piccolo figliuolo di Carlo Duca di Savoia, proposto da esso Cesare. Dai Cardinali quasi tutti tale proposizione fu costantemente ributtata, amando essi il decoro del sacro Collegio e di santa Chiesa, e conchiusero non convenirsi di aggregare fanciulli ad un Senato che deve assistere al governo della universa Cristianità. Sua Beatitudine imponeva silenzio ai discorsi spettanti tale vertenza, sotto pena di scomunica, e determinava i nomi di quelli che dovevano crearsi in alto Concistoro di promozione, che sarebbesi tenuto il sabbato veniente.

Poi nel giorno sedicesimo di Marzo datava una Bolla a confermazione del trattato di Cambrai, del cinque Agosto dell' anno antecedente, per istringere Carlo V. e Francesco I. all' osservanza degli obblighi, a' quali consentirono ambidue di assoggettarsi per la conservazione della pace in quel famoso trattato conchiusa.

Al palazzo Pepoli, in cui alloggiava la Duchessa di Savoia, si ebbe nella sera del dioiassette di Marzo allegra festa con suoni e danze. Questa festa fu onorata dell' augusta presenza di Carlo Imperatore, che

d'improvviso intervenne non tanto per corteggiare la sua bella cognata, quanto per oggetto di proprio interesse; volendo trattenersi a particolare colloquio con Francesco Maria Duca d'Urbino. Carlo vi si fermò due ore, onorò di gentili concetti e di brevi discorsi le dame ed i cavalieri, per nobiltà più distinti o per qualità virtuosa più riguardevoli. Vuolsi che la Duchessa di Savoia desse pei serenissimi Duchi d'Urbino una sì magnifica festa, e che insinuata a ciò fosse da suo cognato l'Imperatore, che voleva in privato luogo parlare al Duca Francesco Maria, siccome fece quella sera, incominciando per domestici ragionamenti, poi passando a materia militare, infine restringendosi, con accorti modi e molta confidenza, a ricercare il nominato Duca se gli piacesse fermarsi al suo servigio, avendo intenzione di lasciarlo in Italia suo capitano-generale. Nè bastandogli quest' ufficio, fatto seco a bocca con molta efficacia, lo stesso Imperatore adoperò la mediazione della Duchessa di Savoia con la Duchessa d'Urbino, affine di persuaderla ad esortare il marito di cedere al desiderio di sì gran Monarca, giustamente estimatore dell'altrui valore. Ma il Duca non potè di sorta alcuna accettare così onorevole proferta, essendo egli impegnato colla Repubblica Veneta nell'ufficio di Governator generale d'armi; nè poteva senza licenza di quella Signoria assumere qualsiasi altro rilevante impegno. Per molte ore della notte continuando quella festa, occorse che alcuni signori Spagnuoli, o troppo allegri o avvinazzati, molto liberamente amoreggiassero colle avvenenti damigelle della Duchessa, a tal che con cenni e parole mossero a sdegno i cortigiani Savoiardi, che di esse erano forse invaghiti o amatori. Ond'è che nacque una rissa, e fu di qualche conseguenza. Dalle parole di sdegno si venne a'fatti, e si pose mano alle spade. In questa rissa rimasero uccisi tre spagnuoli, ed altri sette feriti per colpi dati dai servitori dei Pepoli, che, sopravvenuti al trambusto, spinsero a forza fuori del palazzo molti di que'superbi ed impertinenti stranieri.

Dal Papa si tenne parimenti altro Concistoro, nel dì diciannove Marzo, per creare Cardinali di santa Chiesa i predetti Monsignori Clesis, Gorrevodo e Loaysa; e per pubblicare altresì la promozione al Cardinalato di Monsignor Enecco Stuniga o Zuriga, Vescovo di Burgos; ma questi non fu per allora pubblicato, come fu Monsignor Francesco di Turnon de' Conti di Rossiglione, Arcivescovo di Bourges, parente del Re Francesco I. di Francia, al quale diede il titolo de' santi Pietro e Marcellino. Era egli soggetto di tanta saviezza, probità e prudenza, che dal suo Re tenevasi per intimo consigliere, ed in tale carica aveva fama di giustizia e di valore. In casa del cavaliere Francesco Desidéri, a poca distanza della chiesa del Salvatore, ove albergava Fra Garzia Loaysa, uno de' nuovi Cardinali, promosso col titolo di santa Susanna (il quale ricevette il cappello rosso nella sala degli Anziani) si fecero assai allegrezze, e gl' invitati in molto numero, di copiosi ed ottimi rinfreschi furono serviti.

Il giorno sussegnente (20 Marzo) nella chiesa di san Domenico fu consacrato Arcivescovo di Rodi il Reverendo Padre Marco Cattanio genovese dell' ordine de' Predicatori: ed essendosi dal Sommo Pontefice, ad istanza di Francesco Sforza Duca di Milano, instituita una nuova cattedrale nella città di Vigevano, ne fu da Sua Santità creato a primo Vescovo il nobile da Bari Galeazzo Pietro, che consacrossi nella venerabile dignità e colle solite cerimonie in questo giorno medesimo: e subito dopo il consacrato Vescovo ed il Duca anzidetto, pigliando congedo dal Pontefice e dall' Imperatore, si posero in viaggio alla volta di Milano. Francesco Sforza lasciò di sè buon nome: e per la continua permanenza sua in Bologna avendo opportunità di starsene presso Cesare, ebbe da questo continui indizi di perfetta amicizia, pel suo contegno e pel frequente ragionare: sicchè Carlo V. dichiarava in pubblico, riconoscere i Duchi di Milano e di Ferrara fra tutti gli altri Principi d' Italia per li più saggi.

In questo stesso dì predicando nella chiesa di san Petronio, ed alla presenza della Santità Sua e de' Cardinali, quel Fra Gioseffo da Catania, che nello scorso anno aveva con tanto buon successo predicato a' cittadini ricchi contro il peccato dell' avarizia ed a lode della carità del prossimo in sollievo de' poveri per la descritta penuria di viveri; egli stesso con tale eloquenza trattò del grave peccato della bestemmia, e fu sì efficace la predica sua, che indusse gli ascoltatori a gridar forte: *Dio, Misericordia!* perciò la Santità Sua e gli altri ascoltatori non poterono contener le lagrime per la commozione grandissima, che ai cuori di ognuno avevano prodotto le sue parole. Il Papa volle quindi che il Legato suo, ed il Reggimento della città pubblicassero un editto per contenere da sì enorme vizio i bestemmiatori. E il Frate predicatore fece inoltre vedere al radunato popolo una borsa con entro due mila scudi d'oro, i quali aveva ad esso fatti consegnare l'Augusto Carlo, per soddisfare in parte a que' poveri cittadini ed artieri, cui erano state tolte dai soldati imperiali delle robe senza il dovuto pagamento.

Al dopo pranzo del mentovato giorno partirono da Bologna il Duca e la Duchessa di Savoia, accompagnati da' loro seguiti e da alquanti cortigiani cesarei, dopo aver fatto e ricevute per congedo quelle cerimonie che erano proprie della circostanza e convenienti ai riguardi dovuti a que' Serenissimi Principi. — Frattanto giunsero in questa città due ambasciatori di Enrico VIII. Re d'Inghilterra, mandati straordinariamente per significare, siccome correva pubblica voce, a Clemente VII. ed a Carlo V. aver egli presa la risoluzione di ripudiare Caterina d'Aragona sua moglie e zia dello Imperatore; per esser ella stata dapprima maritata in Arturo fratello di lui, morto senza figliuoli, e per esser, come voleva Enrico, invalida la dispensa di simil maritaggio, da Giulio II. conceduta a fine di pubblico bene e di fermar in quel regno la pace;

ma il vero motivo che Enrico induceva e moveva a sciogliere quella unione maritale da venti anni contratta, si rese assai manifesto, e fu la santimonia di Caterina venuta a noia ad Enrico, che di Anna Bolena era focosamente innamorato, e questa aveva risoluto di volere per moglie sua. Tale cagione di ripudio aveasi già da qualche anno trattata; e Leone X. perciò n' ebbe a mandare in Inghilterra un suo Legato nella persona del Cardinale Lorenzo Campeggi, che poscia ritornava in Italia senza alcuno buon effetto: sebbene per lui usato si fosse ogni tentativo a ritener la validità della dispensa, e la legittimità del matrimonio. Enrico in sua giovinezza erasi mostrato religiosissimo, e della cattolica fede così tenero e zelante, che ne uscì in campo a difenderla con la spada, dentro del suo regno, e fuori di quello erasi fatto ad essa non meno profittevole con la penna, scrivendo un libro a difesa de' Sacramenti contro le eresie di Lutero; provando egli la monarchia della Chiesa universale esser da Dio costituita nel Romano Pontefice, e mandando il suo libro a presentare in pubblico concistoro al Pontefice Leone, da cui per solenne approvazione di tutto il sagro Collegio dei Cardinali ottenne in ricompensa il glorioso titolo di difensore della fede. Ma passata com' ebbe Enrico la prima giovinezza, datosi a vita scorrettissima ed al disonesto amore d' altre donne, per lo struggimento della Bolena, fermò in mente di togliere costei, e sciogliersi da Caterina, di cui era infastidito. Perciò aveva adoperato ogni mezzo per render nullo a piacer suo quel matrimonio. Pro e contra quello scioglimento e quel ripudio scrissero parecchi famosi leggisti di Francia, di Spagna, di Germania, d' Italia e d' altre nazioni. Fece egli scriverne anche negli studi o Università di Parigi, d' Orleans, Angiò, Tolosa, Burges, Padova e Bologna: tutti i più celebri teologi e dottori conchiusero di comune consentimento ritenersi azione empia del Re Enrico l' intentato e voluto ripudio,

avendo il Pontefice romano assoluta autorità di dispensare, siccome fece Giulio II., l'impedimento in questo grado di affinità. E perciocchè quel monarca non voleva alcuna legge osservare, e pendente ancor la causa anzidetta, significava mediante i due suoi ambasciatori la risoluta volontà di sposare l'amata Bolena, a quegli inviati regii Clemente VII. rispondeva con ammonimenti di ecclesiastica disciplina, e contro ad Enrico Re segnava un editto o monitorio per inibizione a contrarre matrimonio con altra donna, mentre pendeva indecisa causa di lite tra esso e la Regina moglie Caterina; giudicandosi dai più per indissolubile la loro unione. Ma quel Re s' appigliava arbitrariamente al suo cattivo partito, da cui emerse il tristo effetto dello scisma d' Inghilterra dal Davanzati descritto.

Il cavaliere senatore Virgilio d'Alessandro Poeti mancava di vita nel giorno ventuno Marzo; e con gli onori dovuti al grado senatorio fu seppellito nella chiesa dei Reverendi Padri Domenicani. Gli succedette nel grado suo il figliuolo Ercole; ma questi non ne prese il possesso che dopo alquanti giorni, com'era di consuetudine.

Nella notte seguente (22 Marzo) furono uccisi dioiotto Spagnuoli per la città: e la uccisione loro si ritenne procurata non dai cittadini, ma da straniere mani; imperocchè presso la marchesana di Mantova Isabella da Este, madre del Marchese Federico Gonzaga, vivendo con soverchia libertà certe damigelle, nell'albergo di lei, alla piazzetta di san Donato nel palazzo Manzoli, si facevano di sovente e giorno e notte (correndo il carnevale) giostre, mascherate e romorosi divertimenti; ai quali capitando giovani innamorati e rivali degli Spagnuoli, e questi nelle cose d'amore essendo impetuosi ed intrattabili, ne seguitarono questioni e zuffe, con poco decoro di quella illustre Principessa. Anzi le inconvenienze giunsero tant'oltre, che si videro i muri e le colonne con figure e parole indecenti,

fatte col gesso e col carbone. Ma accaduto l'eccesso della notte suindicata, che diede occasione assai di sparlare ad ognuno pubblicamente, risolvette la nobile Marchesana di partire per Mantova, come fece nel giorno appresso: e così fu tolto quel convegno scandaloso e riprovevole.

Dal giorno primo, in cui arrivò in Bologna Alfonso d'Este, Duca di Ferrara, avendosi usate di molte pratiche e trattative per comporre un aggiustamento tra esso Duca ed il Sommo Pontefice sopra le vertenze del dominio che quegli teneva di Modena, Reggio, Rubiera, Cotignola e Ferrara, con infeudazione imperiale, anzichè con investitura pontificia; e le differenze loro dopo assai dispute non riducendosi così presto ad alcun termine, perciocchè conveniva al Pontefice che osservate fossero le convenzioni stabilite nella Dieta di Barcellona, specialmente circa il restituirgli le città di Modena e di Reggio, per averle unite agli stati di Parma e di Piacenza: perciò niuna cosa si trovava che fosse conciliativa e sufficiente per comporre i due Principi contendenti, a concordia. Interessando però a Carlo prima di partire da Bologna, di veder un qualche termine a sì ostinate differenze, si offerì mediatore e conciliatore; chè premevagli molto, in virtù della contenuta pace, cessassero in Italia argomenti di nuove e gravi turbolenze. Il perchè Cesare, come s'era compiaciuto in grazia del Papa accogliere Francesco Sforza e rimettergli lo Stato di Milano, così s'intromise e parlò a favore di Alfonso con tanta efficacia, che alla fine da Papa Clemente e da questo Duca fu conchiuso un accordo, e cioè di rimettersi in Cesare medesimo, non quale Imperatore ma qual Re di Spagna, per conoscere, con compromesso di ragione e di fatto, i diritti loro. E ad arbitrio suo giudicherebbe spassionato quanto fosse di giustizia, ed a termini delle leggi, intorno alle pretensioni che aver potessero sulle nominate città e sulle terre la Santa Sede e l'Imperio. Frattanto quelle

città furono date in deposito all' Imperatore e tenute, per cui spettavano, da agenti ed ufficiali di esso, con soldati Spagnuoli a presidio. Alle condizioni di questo accordo fu difficile indurre il Duca: più facile convenivane il Papa, nella lusinga che il laudo non si pronunzierebbe, quando avesse a tornare quel giudizio alle pretensioni sue sfavorevole. Fissaronsi queste condizioni in virtù di pubblico instrumento, che dai ministri de' Principi controvertenti era sottoscritto in Bologna il giorno ventuno Marzo anzidetto: e veniva giurato in tutta la sua piena osservanza pel corso di sei mesi, termine fissato da Carlo a pronunziare la sua decisione e sentenza, e ad accordare spazio di tempo a produrre documenti di più fondate ragioni, sia dalla parte della Chiesa, e sia dall' altra dell' Impero.

Carlo, avendo accordato nel modo anzidetto il Duca di Ferrara ed il Pontefice Romano, avanti ch' ei partisse da Bologna diede le disposizioni opportune non solo per ritornare i Medici nel godimento degli antichi onori e delle avíte ricchezze, ma eziandio per costituirli Principi della patria: e quindi conferito ad Alessandro il titolo di Duca di Firenze, ordinò che per forza d'armi fosse introdotto in quella città e messo in possessione del nuovo Ducato. Fece poi subito scrivere al capitano-generale (Filiberto Principe d' Oranges) delle varie milizie destinate a siffatta impresa, che, raccogliendo i soldati veterani e sparsi per la Toscana, ad essa città stringesse l' assedio o la prendesse d' assalto, accrescendo le forze sue militari quanto più richiedeva il bisogno e la sollecitudine. Il nominato Principe scrisse a Galeazzo Farnese, a Pietro ed Ascanio Colonna, a Giambattista Savelli, al Conte Giovanni Sassatelli da Imola, al Conte Pietro di San Secondo, e ad altri ufficiali maggiori, acciocchè si riunissero a Spello, ov'erano convenuti Don Ferrante Gonzaga, generale della cavalleria e luogotenente di esso principe, Don Alfonso d'Avalos,

Marchese del Vasto e generale di fanti, e Bartolommeo Valori nobile fiorentino commissario generale dell' esercito pontificio, per colà sentire le ordinanze atte al più facile riuscimento di quella impresa. Al qual effetto il Commissario aveva chiamati sotto agli ordini dell' Oranges gli ufficiali e capitani delle genti d' arme dell' esercito pontificio; aveva fatti magazzini di viveri e di munizioni per tanta moltitudine d' armati; ed aveva altresì provveduto tutto che abbisognar potesse in tale circostanza.

Carlo V. avendo determinato, dopo le fatte cose, la sua partenza, inviò corrieri espressi in Alemagna per invitare gli ordini civili ed ecclesiastici alla prossima convocazione della Dieta generale, che voleva tenere nella città d'Augusta (22 Marzo): rappresentando ad essi la necessità d' intervenirvi tutti per cercare unitamente qualche mezzo più sicuro, a pacificar le opinioni dissenzienti circa le cose di Religione; e adoperare le armi loro contro il nemico comune, che minacciava la vita e la libertà de' fedeli cristiani. Nelle lettere, passaporti e spedizioni furono impiegati diversi giorni: perciò non volendo egli passar in Germania senza avere disposti gli animi a secondare le intenzioni sue, nel dì ventidue Marzo colà inviava in proprio nome il suo Conte Palatino (il Conte d'Aguillar) ed altri savi e sagaci suoi ministri, acciocchè in voce contribuissero a quelle sue esortazioni. Essi non mancarono di spargere il seme desiderato dall'augusto Carlo; ma il fatto purtroppo riuscì contrario all' aspettativa.

L' ultimo negoziato che da Carlo V. fu conchiuso avanti di partire da Bologna, fu la liberale donazione ch'egli fece di uno stato indipendente e decoroso alla militar Religione de' Cavalieri di Rodi. Que' Cavalieri, dopo essere stati da Solimano I. gran Turco discacciati dall' Isola Rodiana, andavano erranti per mare e per terra, conducendo seco ancora di quegl' isolani, che non vollero rimanere

soggetti all'empia tirannia de' Turchi; e di quelli che piuttosto elessero di propria volontà andar raminghi, e parteggiare per l'infelice fortuna, cui erano astretti gl'infelici Cavalieri della sacra milizia, i quali per alcun tempo pellegrinavano vestiti a lutto, e veleggiando con galere coperte di nere gramaglie. Essi formavano tutti insieme un quattro mila combattenti, senza contare il seguito degli inabili alle armi, cioè vecchi, donne e fanciulli. Riconoscevano essi per capo o principe, il generoso Fra Filippo Villers Lisleadamo, francese di nazione e Gran-Maestro dell'Ordine. Ripararono tutti a Messina, poi una parte di loro ebbe agio di soffermarsi in Viterbo, città assegnata a provvisoria stanza da Clemente VII. che null'altro aveva potuto per essi operare, a cagione delle disgrazie da lui sofferte nel sacco di Roma. Altra parte di quell'errante milizia, cioè i capaci all'armi ed alle fatiche, in mare ritornarono; e coi pochi legni loro restati, nel porto di Villa-franca ritiraronsi: il quale porto ad essi fu precaria stanza e conceduto dal buono e pio Carlo III. Duca di Savoia, acciocchè fossero in situazione più opportuna a poter negoziare coll'Imperatore, coi Re di Francia e d'Inghilterra, e con altri Principi di possanza, a questo fine che li fornissero di mezzi atti a coglier d'assalto Rodi, nella quale città dicevano avere fedeli intelligenze per ricuperar il perduto dominio. Ma per le guerre e pei disastri ch' erano sopravvenuti, a cagione della discordia de'Principi della cristianità, vani tornarono i desiderii loro, e ne perdettero ogni speranza; sebbene il cavaliere Fra Antonio Bosio colà si recasse nel passato anno, affine di pigliare in Rodi stessa nuovi ragguagli, e dar altre istruzioni agli amici che v'eran rimasti. Quando si venne in chiaro esser inutile qualsiasi tentativo ed anche il tenere più a lungo sotto l'arme i soldati, o raminghi i seguaci; vennero di necessità ad altre risoluzioni, e quindi cercarono altrove più sicura e certa stanza. Fu però risoluto nel

generale Capitolo o Consiglio de' radunati Cavalieri, che sarebbe a proposito e di sicurezza loro ridursi all' Isola di Malta, già chiesta da essi in dono al gloriosissimo Carlo V., quando pure viveva Adriano VI.; poscia ridomandata per le fervide istanze di Clemente VII. a cui era tanto a cuore il ben essere e lo stabile collocamento della mentovata Religione, che servigi di molta importanza aveva resi da tanti secoli all' orbe cristiano cattolico. E così troverebbesi buon mezzo di metterla in istato di continuare a farsi forte contra i nemici della Santa Fede. Per conciliar in bene tale negozio ed indurre lo Imperatore a donare ai raminghi cavalieri la detta Isola di Malta, furono inviati sollecitamente a Bologna due di essi dei più rispettabili ed influenti alla causa loro. L' uno fu il nominato cavaliere Bosio e l' altro il cavaliere Luigi Tintavilla. Ambidue presentaronsi alla Santità Sua con lettere credenziali e con ampia facoltà di trattare in nome della militare Religione tutto che fosse utile e decoroso in tanta emergenza. Il perchè i due inviati Cavalieri supplicarono, in unione ad altri compagni residenti in Bologna e provenienti dalle vicinanze, Sua Santità a voler degnarsi, colla valevole mediazione sua, di passar ufficio favorevole a pro della Religione Rodiana, all' Imperatore Carlo, acciocchè soddisfatti fossero i desideri loro; e nel concedere il possedimento di quell' Isola si piacesse l'Augusto Monarca farne atto di dono in perpetuo e libero, con mero e misto impero senza riservarsi alcuna giurisdizione in quella, come a dire di appellazioni o di altro, inerente al suo ceduto dominio. Il Pontefice, per soddisfare alle dimande de' Cavalieri Gerosolimitani volentieri s' interpose a favore, ed anzi s' interessò in maniera nel proteggerne la causa e la domanda, che mediante i suoi ministri fece introdurre i due Cavalieri inviati presso la Corte Cesarea all' oggetto di tener insieme congressi e pratiche, specialmente col Cardinale Gattinara, perchè si trovasse modo di venire a capo con qualche trattato e conchiusione,

per far risolvere esso Imperatore ad accordar loro una stabile e sicura stanza. Ottenuta tale risoluzione dal ben disposto animo di questo Monarca, per una scrittura in carta fu dichiarato con pubblico atto che l'Augusto Carlo donava liberamente alla Religione dell' Ordine Militare di san Giovanni l' Isola di Malta con Comino e Gozzo; e prescriveva che per siffatto dono i cavalieri di quella Religione dovevano obbligarsi, in annuo tributo, a mandar un uccello falcone o sparviero al Vicerè di Sicilia, avendo obbligo di prendere nuova investitura con giuramento di non tollerare mai che si facesse alcun danno ai Regni ed agli Stati del Re della Sicilia. E perciò scaccerebbero chiunque vassallo siciliano si fosse renduto colpevole di delitto capitale; ed anche manderebbero al Vicerè summentovato i riconosciuti rei di lesa maestà, o incolpati di eresia. Inoltre era dichiarato che il Vescovato di Malta rimaner dovesse in ius-patronato alla Maestà Cesarea ed ai futuri Sovrani di Sicilia; nominando però il sacro militar-ordine tre Religiosi suoi in ogni caso di vacanza, de' quali almeno uno fosse scelto dai vassalli di Sua Maestà; che il più idoneo eleggerebbe e darebbegli la gran Croce con titolo, voto, preminenza e luogo tra' Bailivi. Per ultimo che l'ammiraglio di essi Cavalieri, o chi di loro avesse a sostener il grado dell' ammiragliato, avesse ad essere persona non sospetta alla Maestà Sua ed ai regnanti in avvenire, di Sicilia. Stabilite essendo queste condizioni, colla scrittura anzidetta, restava a fissarsi dall' Imperatore il giorno di sottoscriverla; e i due prenominati Cavalieri, che quali mandatari della Religione Gerosolimitana s'erano adoperati e furono presenti all' atto della donazione, non mancarono tosto di avvertire il Gran-Maestro, affinchè da lui fosse convocato a Viterbo il generale Capitolo o Consiglio per accettare ordinatamente quell'atto ed approvare le ingiunte condizioni; avvisando di quanto favore era stato al buon esito delle cose loro il Sommo Pontefice, ch' era dispostissimo a confermare con sua Bolla la imperiale sanzionata investitura.

Si parlava intanto da qualche giorno della partenza prossima dello Imperatore; essendo definite ormai tutte le faccende politiche, per le quali era egli venuto e si era trattenuto in Bologna; ma varie circostanze fecero risolver esso Imperatore a sollecitarla. Informato egli come non solamente gli Spagnuoli, ma anco i Tedeschi, i Borgogni ed altri suoi soldati, non italiani, venivano notte tempo uccisi per le strade della città, senza sapersi quali ne fossero gli uccisori, anzichè farne lagnanza alcuna col Pontefice o rimprovero a' Magistrati sopravveglianti al buon ordine, determinossi invece di subito andarsene: e la mattina dei ventitrè Marzo fece a suon di tromba pubblicare la fissata sua partenza. Mentre per questa si facevano i preparativi occorrenti, era un generale movimento in tutte le case e nelle vie della città, dovendo quei Principi, Signori e Baroni fare le visite di congedo colle cerimonie, che nell' umana società sono convenienti ed aggradevoli, ma che forse abbondano, non senza noia, tra le persone di alto grado in somiglianti circostanze. L' Imperatore di buon mattino andò ad accommiatarsi da Papa Clemente; e le dimostrazioni di animo riverente ed affezionato tra essi si rinnovarono. Dicesi che nel breve intervallo di tempo assegnato al partire, cioè dal dopo pranzo del giorno antecedente alle ore prime della mattina in che accadde quella partenza, Carlo sino a sette volte visitasse Clemente, e da questo tre visite si rendessero a quello. E perchè ambidue stavano vicini ed alloggiati nello stesso palagio, pareva che non potessero l' uno dall' altro allontanarsi. — Fu anche a loro (a presentare gli atti di ossequio e riverenza) il Duca Alfonso da Este, che qualche ora avanti si partiva da Bologna, per esser pronto a degnamente ricevere l' Imperatore in Modena. Nella mattina suddetta la piazza maggiore videsi ripiena di Principi e di Baroni armati ed a cavallo, con molti ufficiali alla testa delle genti d'ogni arma e nazione ed in parata, sia a precedere, sia a seguire l' andata del Sovrano Augusto.

Anche i Reverendissi Cardinali, con le cappe di cambellotto erano pronti a salire le chinee loro; ed a trovarsi essi pure all' accompagnamento che si faceva in onore dell' Augusto Monarca sino a certa distanza della città: ognuno aspettava il cenno della mossa per questa nuova cavalcata. Intanto Sua Maestà era passata negli appartamenti del Santo Padre per pigliare l' ultimo congedo, che non fu cerimonioso, ma tenero e veramente obbligantissimo. Sua Beatitudine replicò le scuse alla Maestà Sua di non aver potuto trattarla conforme si conveniva alla sua elevatezza ed al sovrano merito. Al suono delle trombe invitato Cesare al viaggio chiese al Sommo Pontefice la benedizione, e questi in forma papale diedela al chiedente Monarca, non senza grande commozione e lagrime assai di tenerezza. L' Imperatore, vedendo che il Papa si moveva ad accompagnarlo, il supplicò non incomodarsi e non uscire dalle sue stanze; ma presa essendogli dal Pontefice con cordiale affezione la mano, questi il condusse a capo del primo scalone, dove Carlo levatasi la berretta, riverentemente pregò con molta istanza la Santità Sua a voler retrocedere; e Clemente con tratti di gentilezza si scusava, continuando a tener la mano di Cesare: e così andarono, insieme discorrendo, a capo dello scalone secondo, dove esso Cesare si fermò di nuovo ed ancora con la berretta nell' altra mano replicava le suppliche al Pontefice, che volesse pur ritornare al suo appartamento, protestandosi, ch' egli altrimenti retrocederebbe per debito del suo onore. Finalmente dopo molte istanze e repliche si trattenne il Pontefice: ed allora volendo l' Imperatore Carlo inginocchiarsi al bacio del piede, Papa Clemente non glielo permise, anzi abbracciando Carlo teneramente, si lasciò baciare la mano, e poi con paterna amorevolezza Clemente baciollo in faccia: e, datagli di nuovo la sua benedizione, si divisero, con segni manifesti di sentirsi ambidue nell' interno commossi per tale separazione.

Fatta l'ultima riverenza, Carlo discese prontamente l'estremo scalone, e salito a cavallo, perchè andava tutto armato di corazza, preso com' ebbe l'elmo, usciva dal palagio ed incamminavasi alla partenza. Egli se ne andava preceduto dalle sue milizie, e col corteggio medesimo, in pomposa forma, ch' aveva all' ingresso suo in Bologna. Cavalcarono di pari a lui Principi e Duchi, ed i Cardinali Farnese e Pucci: gli altri Cardinali coi cappelli rossi in capo lo seguirono: dietro ad essi venivano molti Arcivescovi, Vescovi, Prelati, ed Ufficiali dei più ragguardevoli della corte ecclesiastica. Giunto essendo Cesare alla porta di san Felice, con benignissime parole ringraziò il sacro Collegio e quei Signori ch' erano stati cortesi d' intervenire a sì onorevole accompagnamento, ed offerendosi ad ogni piacer loro si licenziò, nell' atto che essi replicavano riverenti saluti. Cesare, appena uscito dalla città ritrovava Marco Antonio Marsigli, Gonfaloniere di Giustizia, accompagnato dagli Anziani, dai Tribuni della Plebe e da molti de' Senatori che componevano il bolognese Reggimento. Eglino, innanzi alla Maestà Sua ed all' imperiale corteggio, fermi in quel luogo, desideravano nuovamente di far riverenza. Sua Maestà, a segno di gradimento, disse loro parole umanissime e li ringraziò delle molte cortesie in Bologna e da' bolognesi ricevute; e con benignissime esibizioni si licenziava per seguitar il viaggio verso Castel Franco, dove intendeva di fermarsi a desinare. Durante tale viaggio fu accompagnato dai Cardinali Cibo e Medici, i quali per commissione del Pontefice dovevano corteggiarlo sino a Mantova.

Il Senato bolognese avendo presentito che Sua Maestà si sarebbe fermata a quel Castello, apparecchiar vi fece provvisioni abbondanti, non solo di cose scelte e adatte alla persona di Cesare ed alla corte sua; ma ben anche per vettovaglie e provvisione de' soldati: giacchè dicevasi ch' egli voleva colà trattenersi tutta la giornata e parte della notte, per istarsene un poco in riposo. Nondimeno si

trattenne a Castel Franco tanto che diede compimento e vigore alla donazione di Malta decretata in Bologna a favore dell' inclito ordine de' Cavalieri di Rodi, la quale non aveva potuto segnar prima di partire da questa città, stantechè le visite ed i complimenti di continuo ne impedirono la formale sottoscrizione e pubblicità. In quel bolognese Castello dunque l' Imperatore appose la sovrana firma, e fece mettere il sigillo suo alla scrittura anzidetta, per corroborare così un tal suo dono liberalissimo. Compiuto avendo quest' atto colle legali formalità e consegnatolo alle mani del Bailivo Fra Antonio Bosio, l' Imperatore proseguì il cammino alla volta di Modena, dove avanti sera pervenne, e dove ricevuto era con onorevole accoglimento dal Duca Alfonso, in compagnia de' Principi suoi figliuoli, spiegando questi grande sontuosità e ricchezza nel ricevimento. A Modena due bolognesi, Canonici di san Petronio, deputati del Capitolo, erano spediti, anzi seguitarono l' incoronato Monarca sino a Mantova, per rammemorargli la pia e munifica disposizione sua dello ornar una cappella a san Maurizio dedicata, in conformità della sua sovrana promessa, e del modello presentato da valente Architetto, ad eternare la memoria della felicissima sua coronazione. I detti Canonici, all' opportuna occasione di pigliar congedo da Sua Maestà, passarono riverentemente all' ufficio di rappresentare come il Reggimento di Bologna, ed i Fabbricieri di san Petronio, a tale effetto avessero designato assistente alla esecuzione di essa cappella un Senatore bolognese, in virtù della promessa di lui, verbalmente accettata nel giorno ventisetto Febbraio dalla municipale Magistratura, quando stava all' Augusta sua presenza in atto di congratularsi per la seguíta coronazione. Il che inteso l' Imperatore, dimostrò nuovamente a parole d' aver assai gradito siffatta premura e sollecitudine; e soggiunse che avrebbe emesso un ordine in proposito e convenevole: laonde senza perder tempo quel Senatore, per la manifestata adesione di Sua Maestà andava

a Verona ed a Venezia col pittore Parmigianino all' uopo di provvedere i marmi occorrenti ad architettare la detta cappella, ed a comperare de' colori, avendo questi commissione di dipingerla. I colori vennero comperati a Venezia e portati a Bologna, i marmi acquistati furono a Verona, ma non condotti alla città nostra, perchè intiepidito l' ardore di eseguir tale opera a cagione delle guerre contro de' Fiorentini, ed altri impedimenti essendo poi sopravvenuti alla Maestà Sua, non ebbe quella disposizione l' effetto desiderato.

Nel ritornare Fra Bosio a Bologna tutto lieto per la benigna donazione, che il sacro suo Ordine aveva ricevuta, a caso sgraziatamente la lettiga tirata dai cavalli di lui precipitò in un fosso, e cadendovi egli sotto, rimase un poco offeso della persona, ma più agitato nell' animo per timore dell' improvvisa scossa e caduta. Pervenuto alla città, i medici gli prescrissero emissione di sangue; se non che trasferitosi egli tostamente a Faenza alla Commenda di Fra Sabba da Castiglione, colà, essendogli male eseguito il salasso al braccio da un barbiere faentino inesperto, il quale invece d' incidere la vena punse un' arteria, alcun rimedio non trovandosi a guarirlo, con molto spasimo dovette soccombere. Ridotto quasi agli estremi della vita, consegnò esso l' imperiale scrittura a Fra Giovanni Stratiopoli, gentiluomo Rodiano, suo confidentissimo, con raccomandazione che dovess' egli di propria mano consegnarla al Gran-Maestro, e con istruzione speciale di certa intelligenza sopra cose utili ed onorevolissime per la sacra loro milizia.

Al momento della partenza di Carlo V. giaceva infermo a Bologna, in casa Guicciardini nella strada di san Felice, quel Pepoulier Fiammingo gigantesco che fece bella mostra di sè dietro alle schiere dell' Imperatore nella trionfal cerimonia della cavalcata solenne dopo la coronazione. L' infermità d' acuta febbre ch' allor travagliava così singolare campione in breve lo ridusse a morte; e fu egli seppellito

coll'armi sue nella chiesa parrocchiale di san Lorenzo a Porta Stiera, dove per ricordanza di sua singolare struttura, in una parete ne fu fatta dipinger a fresco per mano di Nicolò dell'Abate (e dopo un buon secolo Leonello Spada rinnovò il lavoro) la effigie al naturale, e della giusta misura ch'era il suo gran corpo, alto sette piedi di Bologna.

Il medesimo dì, in che era partito l'Imperatore, si dettarono da Clemente VII. alcune Bolle pontificie per grazie, favori e dispense: una tra le quali, singolarmente fu scritta a contemplazione di Francesco I. Re di Francia, che avegli chiesto d'esser facoltizzato alla vendita di beni ecclesiastici affine di far fronte alle ingenti spese ch'ebbe a sostenere per cagione di guerre e bisogni dello Stato, e di venir assoluto dalle promesse facilmente fatte e non mai mantenute, o fatte con certezza d'impossibilità di mantenerle, secondo le circostanze della varia condizione e della politica sua.

Achille Volta, cavaliere gaudente, Commendatore in santa Maria a Casaralta, quegli che godendo la confidenza di Clemente VII. erasi adoperato per lui in rilevanti commissioni, e che aveva per esso Pontefice tenute pratiche con Malatesta Baglioni, a questi giorni riceveva la investitura della contea di Montasio, Vedegheto, Luminasio e Venola, terre montane della dizione bolognese; e con detta contea ad esso ed a'suoi parenti veniva dato un premio per li servigi prestati alla persona del Pontefice ed alla Santa Sede.

Ritornò nel giorno venticinque Marzo in Bologna la infelice Isabella del Balzo, vedova del Re Federigo di Napoli, la quale era stata a Mantova, per supplicar Carlo Imperatore che, nella miseria in cui ella era caduta, si degnasse, a norma della sua condizione, sovvenirla di assegnamento convenevole per sè e per due figliuole sue. Fu ad essa fatto incontro onorevole, e fu ricevuta dalle dame e dai cavalieri della città coi riguardi dovuti al suo grado regale. Stette quivi ben poco, essendo di passaggio

per andar a Roma, ove correva voce, che fermerebbe sua dimora: non parendole conveniente starsene in altro luogo con più decoro quanto nella città principale dell'orbe cattolico.

Il Pontefice romano Clemente VII., avendo sempre impresso nella memoria le offese e i danni, che sofferse già in Roma per le crudeltà e le scelleraggini orribilmente commesse dallo esercito condotto da Carlo Duca di Borbone, e temendo che il luterano Principe d'Oranges a suo talento fosse anch'egli per valersi della circostanza, che, allontanato alquanto dall'Italia lo Imperatore (per trovarsi esso Pontefice senza soccorso di denari e senza difesa d'armi) pigliasse quel capitano generale l'occasione o il pretesto di passare coll'esercito imperiale qua da' monti, a tiranneggiarlo entro Bologna stessa; fece sollecitamente radunare i Cardinali in Concistoro e palesò loro com'era egli in tale sospetto: ancorchè sapesse che per lui e per la casa Medici fosse ito quel Principe all'impresa di Firenze. Ma il sospetto suo poteva purtroppo aver qualche fondamento, sulla esperienza delle trascorse vicissitudini. Il perchè radunato Concistoro, fu risoluto che facesse con prontezza ritorno a Roma il Papa colla sua Corte, tenendo la strada di Loreto: e però subitamente pubblicossi la partenza, che venne fissata pel giorno ultimo del mese corrente.

Il Papa con sua Bolla del ventotto Marzo, concedette la instituzione del Tribunale della Rota in Perugia, tal quale si aveva in molte città d'Italia floride ed illustri, per giudizio delle cause e liti; e ciò ad istanza de' Priori del Comune Perugino, umiliata a lui dal giureconsulto Guglielmo Pontano, uomo di molto valore e di matura prudenza, il quale era venuto per essi Priori al Papa in qualità di speciale oratore.

E con altra Bolla pontificia (30 Marzo), Clemente VII. instituiva a feudo in contea le Comuni di Raveda e Bosco Forte, creandone primi conti Bonifazio ed Ippolito Piatesi.

La mattina poi dell'ultimo giorno di Marzo, precedendolo in via que' Prelati domestici e que' cortigiani pontificii che hanno cura ed ispezione propria ai provvedimenti necessari in circostanza di viaggio, e andando innanzi Monsignor Sagrista con la Santissima Ostia in processione (nella medesima guisa che erasi usato nell'ingresso della Santità Sua in Bologna) partiva da questa città il Santo Padre coll'accompagnamento d'alcuni Cardinali, di Prelati, e di altri addetti alla sua corte ed alla persona di lui, ai quali sino a certa distanza della città nostra s'univa il corteggio delle Magistrature del bolognese Reggimento, cui parve doveroso tributare al sommo Pastore e Principe sovrano ogni atto di ossequio e di riverenza, e le debite grazie pel grandissimo onore che Bologna in tale circostanza aveva fruito.

Si legge negli storici nostri che, quando da questa città partivano Papa Clemente e Carlo Imperatore, i cittadini tutti rimasero allegri e contenti; non già a cagione della partenza loro, ma perchè ripiena avevan essi la mente per la varietà grande delle cose nuove avvenute e per li sontuosi trionfi, che si erano da essi ammirati. Così ancora per li denari che quivi rimasero, con utile assai della città intera, nel concorso di tanti Principi, Signori e Cortigiani di varie nazioni, i quali, per farsi onore ed esser tenuti in alto pregio, avevano speso largamente in tutte le cose che fossero necessarie ed occorrenti così pel vitto come pel vestire, e che vennero da essi comperate in cotanto straordinaria solennità.

A malgrado della pace conchiusa e pubblicata in Bologna conobbesi dappoi che gli avvenimenti successivi d'Italia non ebbero quel felice esito, che molti, pieni di speranza, si ripromettevano. A tal che due anni dopo, i due Monarchi maggiori dell' orbe cristiano, venivano nuovamente in questa città a trattare e conchiudere altri negozi di molta importanza e di grave conseguenza. — A memoria

perpetua della venuta e dimora di Clemente VII. Sommo Pontefice e dell'Imperatore Carlo V., de' loro trionfali ingressi in questa città, delle negoziazioni e di altre faccende di Stato qui allora stabilite per l' universale pace, nonchè della solenne imperiale coronazione, d'ordine del Cardinale Innocenzo Cibo Legato, di Monsignor Uberto da Gambara Vice-Legato, e del Reggimento bolognese, nell' esterno principal muro del Palazzo pubblico fu posta (come tuttora si vede) un' iscrizione incisa sopra pezzi di pietra marmorea, in forma di una sola lapide. Ed eccone le parole:

CLEMENS VII. PONT. MAX.
UT CHRISTIANAE REIP. STATUM REFORMARET CUM CAROLO V. CAES. IMP.
BONONIAE CONGRESSUS EST
IN HANC URBEM CAESAR NO. NOVEMBR. ANNO CHRISTI NATALI MDXXIX.
INTROIIT PRO TEMPLI FORIS DE MORE PONT. MAX. ADORAVIT
EIUS HORTATU ET CONSILIO CUM RESTITUTO IN MEDIOLANI AVITUM REGNUM
FRANCISCO SFORTIA AC VENETIS PACE DATA CUNCTAE ITALIAE OCIUM
AC TRANQUILLITATEM DIU OPTATAM REDDIDISSET IMPERII CORONAM
HOC POMPAE ORDINE ACCEPIT
FENESTRA HAEC AD DEXTERAM FUIT PORTA PRAETORIA EA EGRESSUS CAES.
PER PONTEM SUBLICIUM IN AEDEM D. PETRONII DEDUCTUS
SACRIS RITE PERACTIS A. PONT. MAX. AUREAM CORONAM IMPERII CAETERA
INSIGNIA ACCEPIT. INDE CUM EO TRIUMPHANS EXERCITU ORNATISS. PRAEEUNTE
URBEM PERLUSTRAVIT
CUM IN AMBO EODEM PRAETORIO TOTAM HYEMEM CONIUNCTISS. DE SUMMA
RERUM DELIBERANTES EGISSENT CAESAR POST SUUM ADVENTUM
MENSE V. IN GERMANIAM AD TUMULTUS IMPIORUM CIVIUM SEDANDOS
BELLUM TURCICUM CUM FERDINANDO FRATRE PANNONIAE
REGE APPARANDUM PROFECTUS EST
HUIUS REI MONIMENTUM HOC INNOCENTIO CIBO CARD. LEGATO AUCTORE
UBERTO GAMBARA URB. PRAEF. REFERENTE S. P. Q. B. EXTRAHE VOLUIT
NONIS NOVEMBRIS MDXXX.

Per tali e tanti avvenimenti, che da lungo tempo si disponevano e che in Bologna si conchiusero,

andavasi compiendo il destino futuro dell'Italia. — Carlo VIII. l'invase per lo primo, e ne aperse le porte a tutti gli oltramontani. Da quel tempo, per trentasei anni continui, Tedeschi, Francesi, Svizzeri, Spagnuoli e Turchi l'ebbero devastata, e le fecero assaggiare calamità inaudite, calamità tanto più acerbe in quanto che il popolo che soffrivale era più avanzato nella civiltà, e più barbari eran coloro che le venivano recando. L'invasione francese avea avuto per ultimo risultamento che ai maggiori nemici della Francia veniva in mano la dominazione di questo paese così dovizioso, così industre, la cui possessione era così agognata da tutti. La gente d'Austria non avrebbe giammai compiuto il conquisto d'Italia, se Carlo VIII., Luigi XII. e Francesco I. non avessero pei primi sterminati gli ordini militari e distrutte le ricchezze della Penisola; s'eglino stessi condotti non avessero gli Spagnuoli nel Reame di Napoli, i Tedeschi nel Veneziano, non considerando che gli uni e gli altri sarebbero per obbedire ben presto a Carlo V. — Importava alla Francia che l'Italia fosse indipendente; ma la politica avida ed improvvida che trassela a cercar sudditi laddove non dovea procacciarsi che alleati, fu per lei perenne fonte di calamità, e fu per l'Italia una suprema ed infinita sciagura, che vedremo a mano a mano dilatarsi nel lento volgere de'secoli.

ANNO DI CRISTO 1531.

Incomincia per avventura da quest'anno un lunghissimo periodo di tristezza per l'Italia, oppressa dai conquistatori, corrotta e fiaccata dai proprii padroni, che poi le rinfacciarono i vizi onde l'ebbero guasta, accusandola di viltà se piegava il còllo, e di ribellione ove studiasse le difese. — Durante questo lungo periodo gl'Italiani sospirarono indarno di

ritornarsi nazione: perduta avendo la reggenza dei loro proprii interessi, non hanno più una storia propria, e le loro sciagure non sono che episodii nella storia delle altre nazioni. — Difatto da questo tempo le cose di Bologna sono poche ed immutate per ben due secoli e mezzo; elezioni di magistrati, pranzi bimestrali pei Gonfalonieri di Giustizia, rogazioni annuali, corsa di palio, festa della porchetta, sciupío di pane e di vino gittato al popolo che sel contende colle pugna e cogli urli: da questo tempo poche o nulle le cose politiche di Fiorenza, dove Nicolò Capponi nel 1527 era stato Gonfaloniere, poi Baldassarre Carducci e da ultimo Raffaele Girolami, che vide cader la Repubblica, cui succedettero i Duchi ed i Gran-Duchi di Casa Medici, indi per sempre gli stranieri; perchè caduto il Ferrucci, il grande eroe di Gavignana sul Pistoiese, ogni sentimento d'indipendenza ne' Fiorentini s'addormì, ed essi pure più non seppero che servire: da questo tempo anche Siena declinò dal governo proprio a quello d'altrui; soggiacque alla sferza degli Spagnuoli, poi a quella de' Francesi, e infine ad altre più irose, che le tolsero sangue ed esistenza sociale, e quasi appieno la disertarono di genti: da questo tempo Lucca, Genova e Venezia l'un dì più che l'altro volsero al basso; nè a Lucca valse il Burlamacchi a tenerla in balía di popolo, chè divenne aristocratica; nè a Genova i Doria per sostenerne l'apparenza, chè soggiacque ai tedeschi ed a' francesi; nè a Venezia i Dogi ed i Dieci, chè il Leone di san Marco piegò la cervice innanzi a stranii vessilli. — Ma tanto basti per l'introduzione ad un'epoca nuova italiana: vediamo pertanto le poche cose di Bologna ad anno per anno; e dove queste si colleghino colle principali d'Italia, tocchiamo ancora di passaggio gli avvenimenti meno scuri dell'intera Penisola.

A Bologna (mentre le cose passavano tranquille e senza mutamento) ritornò in quest'anno, Uberto Gambara, fratello di Veronica, che essendosi spedito

dalla sua nunziatura all'Imperatore, ed avendone già reso conto in Roma a Clemente Pontefice, veniva rimandato a Bologna, dove Bernardino dalla Barba faceva per lui le veci di Vicelegato, essendone sempre Legato il Cardinale Innocenzo Cibo. Ma pochi giorni si fermò in Bologna il Vescovo Gambara, perchè il Pontefice mandò in posto di lui per Vicelegato il famosissimo Francesco Guicciardini fiorentino, uom letterato quant' altri mai del suo secolo, e scrittore di storie ragguardevole, se non appieno per lo stile, senza dubbio però per la copia delle notizie, e per la bontà de' pensieri e delle considerazioni. Costui avea moglie e figliuoli; e fu l' unico Vicelegato di Felsina che Prelato non fosse, e che venissevi spedito, essendo secolare, dal sovrano Pontefice. Sotto il governo del Guicciardini fu dato dai bolognesi ai Frati di san Francesco di Paola la Chiesa di san Benedetto nella strada di Galliera; ed ai Canonici Regolari di san Giorgio in Alica od Alga fu donato dagli esuli Ghisilieri quel suolo dove fu già il lor palazzo, fra san Pietro e san Gervasio, il quale suolo era chiamato *il guasto*, perchè del 1445, avendo essi ucciso Annibale I. Bentivoglio, i Marescotti ed il popolo arsero e spianarono dalle fondamenta il palazzo degli uccisori, che per sempre cacciarono da Bologna. Essi Canonici adunque nel guasto de' Ghisilieri e nell' area della Chiesa di san Siro incominciarono la fabbrica ed il convento di san Gregorio, dedicandone la Chiesa a questo Magno Pontefice ed all'antico patrono S. Siro.

Nè possiamo chiudere le cose dell' anno senz'avvisare come il Guicciardini succedesse al Dalla Barba, perchè questi (come si esprimono i libri del Reggimento nostro), nel forte del suo ingegno era tanto ardito, che deprimeva con soverchio rigore quei nobili che a lui parevano di grande autorità; il perchè alcuni, a non incorrere in qualche pericoloso travaglio si allontanarono dalla città, ed esso Vicelegato ne partì in quest'anno, come abbiam veduto, e finì sua vita in Viterbo, dopo quindici anni

dalla partenza da Bologna. — Fra gli altri fatti (prosegue il libro del Reggimento) che indussero il Papa a rimuoverlo da Bologna, fu questo che un Antonio Consorti nobile felsineo, avendo fatto uccidere un Guido suo fratel bastardo, venne preso e chiuso in carcere. La madre del reo, scongiurò al Vicelegato, offerse doni, pregò per la grazia; indarno! Supplicò al Papa, e l'ottenne: ma quando le lettere del benigno Pontefice pervennero fra noi, Antonio era già giustiziato per decreto del reggitore di Bologna, dell'inflessibile Dalla Barba.

Mentre queste cose di lieve momento accadevano fra noi, Alessandro de' Medici, giovine di vent'anni e d'incerta origine, preferito al cugino Ippolito, ritornava in patria (5 Luglio) con una scritta dell'Imperatore, che dava a Firenze una costituzione pressochè monarchica. Ma costui non si contenne entro i limiti a lui prescritti, gravò i fiorentini colla soma della più atroce tirannide; per crudeltà e per dissolutezze divenne segno all'odio di tutti; uccise di veleno il Cardinale Ippolito, che difendeva i cittadini contro di lui; si mostrò scellerato oltre ogni dire e trovò poi, dopo sei anni, il dissoluto e feroce Lorenzetto suo congiunto, che di ferro lo spense.

ANNO DI CRISTO 1532.

Nel principio di quest'anno Papa Clemente VII. rivocò alcune grazie che con suo Breve ebbe già concedute a diversi gentiluomini bolognesi Papa Leon X. quando del 1515 si trovò in Bologna a parlamento con Francesco I. di Francia, dando loro titolo di Conti, ed assegnando ai medesimi (con danno del Comune) alcuni luoghi della Provincia bolognese con titolo di particolare Contea. E narra il Vizani come Lattanzio Felicini era stato fatto

Conte della Baricella, Gian Francesco Isolani di Minerbio, Andrea Casali di Mongiorgio, Lodovico Gozzadini di Liano, Antonio Volta di Vico e Verzuno, Melchior Manzuoli di san Martino in Soverzano, Galeazzo Castelli di Belvedere e Serravalle, Cammillo Gozzadini di Zappolino, Vincenzo Hercolani delle Rivazze, Agamennone Grassi di Labante, Nicolò Lodovisi di Samoggia, Lodovico Caldarini di Casola e Cironi, Mino Rossi di Pontecchio, ed Ovidio Bargellini di Bargi e Badi: i quali gentiluomini tutti, trovandosi tolti i beni ed i titoli ne andarono indispettiti, e conobbero l' animo di Clemente VII. non essere volto all' altrui grandezza, ma invece all' altrui umiliazione; la quale cosa gradir non poteva a chi aveva gustato alcun tratto l' orgoglio dell' imporre ad una turba di sudditi, quasi piccolo sovrano imperante ad un popolo più numeroso. — Al qual dispiacere de' signori si aggiunse travaglio nella massa del popolo, perchè il Papa, avviluppato nei danni delle guerre e nelle spese che queste apportano, intendeva a trar denaro dai popoli soggetti alla Santa Sede: nè solo dai popoli nella loro parte secolare ma dal Clero pur anche. Ed ecco nell' anno di che parliamo venire a Bologna per commissione del Pontefice un tal Vincenzo Cavina, uomo, che senza avere riguardo a persona veruna, ed alle particolari circostanze famigliari, riscosse due decimi di tutte le entrate dei Beni Ecclesiastici. Oltre di che volevano gl' incaricati pontifici che i bolognesi pagassero un ducato d' oro per ciascuna famiglia e per ciascuna casa: ma avendo essi fatto significare al Pontefice che quando non si volesse piegare a qualche sopportabile accordo la cosa portava seco molte difficoltà, e forse ancora pericolo di alcun tumulto popolare; si contentò che gli fossero pagati diciotto mila scudi per quella imposizione: onde il Senato fece un partimento, acciocchè ciascuno pagasse una certa porzione della gravezza. Ma parendo al popolo minuto che la tassa non fosse distribuita giustamente,

e che molti fossero aggravati più di quello che lor pareva convenevole, si sollevarono parecchi de' più poveri, ed entrando impetuosamente in Palazzo vollero parlare col Gonfaloniere di Giustizia, e fecero querela d'ingiusto partimento nel disporre la tassa, e vennero a tali contese con esso Gonfaloniere, che poco mancò non occorresse alcun disordine, venendo ai fatti quegl' irati uomini che si vedevano male accolti, e tenuti in conto non di ragionevoli ma di ribelli. Ed ecco i Tribuni della plebe, ch' ebbet saputa la cosa, trarre solleciti dov' era il tumulto, e proporre di fare essi stessi un nuovo partimento della cosa: alla qual promessa fu queto il popolo adirato, e con soddisfazione di tutti restò affidata la bisogna ai tribuni medesimi; ed il partimento fu fatto nuovo, e il popolo si tenne contento della loro opera di equità.

Intanto Cammillo Sacchi, uomo di gran seguito nella montagna, teneva molto infestato il paese di Vergato ed altri luoghi del dintorno, scorrendoli da temerario col codazzo de' suoi dipendenti, e predando, e vivendo alle spese altrui, senza aver riguardo a nessuno quando si trattava di soddisfare a' suoi arditi e temerari desiderii. Il Guicciardini, avvisato della cosa, mandò colassù un drappello di trecento uomini, comandati da Melchiorre di Armaciotto de' Ramazzotti, il quale co' suoi assediò il Sacchi dentro una casa dove si era rifuggito, ed appiccandovi il fuoco, lo arsero vivo colà dentro. E con lui perirono alcuni suoi compagni e seguaci; ed altri vennero uccisi mentre fuggivano, restandone pochi de' prigioni, perchè supplicarono per aver salva la vita, e si credettero alla discrezione ed alla clemenza del capitano Ramazzotto. Ma come furono costoro in Bologna, vennero condannati dal Guicciardini e dal Pretore all' estremo supplizio; il perchè gridavano essere stato meglio per loro che col Sacchi fossero periti colassù, o morti di propria mano, che in pubblica piazza d' una città appesi per la gola con tanta ignominia.

E se Bologna non era quieta, se Firenze bolliva di sdegno per avere in côllo di bel nuovo il giogo dei Medici, se le Repubbliche italiane vedevansi tutte in sul peggio di lor condizione, e volgevano al basso come astri che hanno già passato il loro punto del meriggio; i paesi orientali dell'Europa stavano in condizione pur essi di timori e di paure: imperciocchè l'Imperator de' Turchi Solimano, il quale nudriva in seno spiriti ardenti bellicosi, e pensieri di conquiste com' ebbe già Maometto secondo il magnifico; entrò nell' Ungheria con trecento mila combattitori d'ogni guisa d'arme, e la scorse a modo di conquistatore: indi pose piede nell'Austria, e fermò il campo presso a Vienna, con animo di soggiogarla, e dilatare per tal modo il confine del suo impero; giacchè non poche volte quei del Bosforo hanno avuto in animo la signoria dell'Austria, anzi di tutta Lamagna, come quelli di Lamagna il possedimento d'Italia.

Questà città ebbe veduto la prima volta nel Settembre del 1529, sventolare intorno ai proprii bastioni le innumerevoli bandiere di quegli Osmani, che pochi secoli prima, ignoti al mondo, viveano vita pastorale e ramminga nelle più sconosciute parti dell'Asia Minore. Pendevano dal successo di quel cimento non le sorti soltanto dell'Alemagna, ma quelle di tutta la gran famiglia cristiana; poichè se Vienna, ultimo argine, cadeva, nulla più avrebbe potuto frenar la furia del barbarico torrente. Ma l'eroico coraggio de'difensori salvò Vienna, e con essa la civiltà europea da un tanto e sì imminente pericolo. L'esercito di Solimano, costretto a vergognosa ritirata, vendicò con selvaggia fierezza il proprio scorno, desertando ogni paese su cui potè piombare retrocedendo. Le provincie per le quali si operò quel sì terribile ritorno furono inondate di sangue, devastate per fuoco. Accusano ancora oggidì l'ottomana fierezza i segni di desolazione e di lutto che ad ogni tratto si offrono colà allo sguardo del viaggiatore impietosito. Sopraggiungeva

in Oriente, poco stante, nobilissima ambasciata di Ferdinando Austriaco, offerente pace, purchè il Sultano ritornasse alla legittima sovranità l'Ungheria; ma Solimano, rinvigorito anzichè stanco da tante e sì vaste imprese guerresche, meditò la quinta sua spedizione, drizzandola contro Carlo V. (nell'anno che stiamo svolgendo), non volendo egli riconoscere Ferdinando nè per Re d'Ungheria nè di Boemia, ma soltanto per Governatore del Re spagnuolo in Lamagna. Davano sostegno a questa pazza superbia dugentomila uomini e trecento pezzi d'artiglieria: esercito fortissimo, cui venne in via a congiungersi altro esercito di centomila Bosniaci e quindici mila Tartari. Solimano, recatosi di persona a condurre quest' immensa coorte di guerrieri, conquistò diciassette castelli, e parecchie città, solo resistendo a tanta furia nemica, la piccola città di Guns difesa dal governatore Nicola Jurischitz. E questa imprevista opposizione, contro la quale vennero a rompere quelle onde tempestose e frementi, tanto potè, che avanzata oltremodo la stagione, Solimano mutò pensiero, e deviando per la Stiria, la mise a ferro ed a fuoco. Il suo capitano Kasimbeg, con sedici mila saccheggiatori, commetteva frattanto ogni sorta di nefandezze sulla misera Austria: poi, imitando Solimano, che toglier voleva la corona dalla fronte di Carlo V., davasi con lui a vergognosa ritirata, e ritornava a Costantinopoli, simulando gioia mentre l'animo gemeva conturbatissimo. A tanta vergogna si aggiungeva che Andrea Doria gli toglieva Lepanto, e Modone e Patrasso, luoghi importanti e muniti sulla costa ellenica. Ond'è che ultimata con dubbia pace la contesa alemanna, l'ambizioso Solimano rivolse le armi contro la Persia, cui già le armi Osmane avevano aperto nel corpo gravissime ferite.

Fra quanti opposero resistenza all'audace Solimano fu l'Imperatore Carlo V., quell'unico che il turco baldanzoso reputava degno di stargli a fronte, e il quale non ebbe d'uopo di venire a battaglia

con lui, perchè giunse nell'Austria, quando l'islamita avea già dato volta verso l'Oriente, con perdita di molti uomini, che la peste e i disagi della guerra gli andavano mietendo. — Il perchè, ritrovandosi Carlo Imperatore libero da quel nemico, ed avendo a fare alcuni ragionamenti col Pontefice, i quali riguardavano gl' interessi loro reciproci, e quelli di tutta cristianità e dell' Italia, scelsero a luogo d' abboccamento Bologna; ed il Pontefice ordinò che si mettessero in pronto le cose tutte necessarie per gli alloggiamenti: e quindi, accompagnato da quattordici Cardinali con diciotto Vescovi ed altri Prelati, senza gran pompa nel principio del mese di Decembre arrivò a Bologna; ed alloggiato nel pubblico palazzo, quivi aspettò l' Imperatore, il quale poco appresso vi giunse (13 Decembre) accompagnato dal malaticcio Duca di Milano; da quello di Mantova; da Alessandro de' Medici, che aveva titolo pur esso di Duca, dominatore di sua patria e reggitore dell' apparente Repubblica fiorentina; dal Duca d'Alva; dal Marchese del Vasto, e da molti altri Principi e Baroni, che tutti, secondo il solito, agiatamente furono accolti nelle case dei cittadini. Non così fu de' molti soldati di Cesare, che quasi tutti eran tedeschi: ne tenne seco quanti abbisognassero a decoro e difesa della persona propria; gli altri comandò che stessero ad alloggiamento fuori della città, non lungi però dalle mura, acciocchè non si avessero a rinnovar le contese e le risse nate già altra volta quando la corte fu in Bologna due anni prima, chè cittadini e soldati erano spesso alle mani, e quelli a questi prevalevano, e zuffe prodotte da rancor reciproco avevan luogo; le quali al certo (per la memoria dell' antico mal animo) sarebbersi riappiccate più aspre e sanguinose.

A questa volta non dicono gli storici come passassero le feste d' incontro nella venuta, come la stanza de' due sommi signori della terra si festeggiasse, come le cavalcate si conducessero con pompa, e le veglie, le giostre, le processioni fossero ordinate;

Questo è segnale che le pompe presenti parve la cedessero alle passate; chè così sempre avviene di tutte le cose: fatte dapprima sono stupende; rinnovellate sembran minori, o perchè l'animo ne sia sazio, o perchè non giudichi somme le ultime, compreso ancora della meraviglia che sperimentò per le prime, le quali tanto più gli parver grandi in quanto che furono inusitate per lui, e straordinarie per sè medesime.

Che trattassero precisamente il Papa e l'Imperatore a questa seconda volta che insieme si abboccarono in Bologna, non è ben manifesto: si sa però che il dì del Natale fu da loro solennizzato con grande pompa; e così la festa, che chiuse coll'anno le bolognesi vicende. — Mutamenti di reggitori non avvennero nel 1532. Ebbe titolo di Legato nostro, come prima, il Cardinale Innocenzo Cibo, e ne sostenne le veci personalmente il dotto Guicciardini, di cui parecchie volte abbiamo fatto menzione.

ANNO DI CRISTO 1533.

Nell'entrar dell'anno il Pontefice Clemente VII., che proseguiva a tenere stanza in Bologna, ricevette un ambasciatore di David Re degli Abissinii e di Etiopia, il quale comunemente veniva chiamato il Prete Gianni. L'Ambasciatore apportò notizie maravigliose intorno a que' paesi meridionali poco e inesattamente conosciuti adesso, e molto meno a que' giorni: oltre di che s'inchinò in nome del suo signore al romano Pontefice, dichiarandolo e riconoscendolo Vicario di Cristo. Della qual protestazione volendo offerirgli prove di fatto, mandò egli a Papa Medici una croce d'oro in regalo; la quale, benchè non fosse di gran pregio in valore assoluto, era però degna di stima pel nuovo e mirabile artifizio ond'era lavorata. E questo dono fu accettato

con lieto animo e con parole di gratitudine da Clemente VII., il quale s' allegrava che il suo nome andasse famoso e rispettato sino agli adusti lidi affricani, dove ben rado è che penetri il nome degli europei, se veramente non sono in grandissima dignità: ma più s' allegrava che un Re di popoli ignoranti e semibarbari piegasse riverente innanzi al ministro supremo del Dio solo, del Dio di pace e d' amore.

Venuto frattanto il tempo del carnevale, per dar trattenimento ai signori ed ai gentiluomini di corte, furono fatti giuochi e feste per la città: e particolarmente nel palazzo pubblico furono eseguiti alcuni torneamenti, in uno de' quali Carlo Imperatore colla picca e collo stocco volle combattere alla sbarra con Don Ferrante Gonzaga. Ed essendo amendue adorni di lucide armature, e di destrezza forniti e di bell' ardimento cavalleresco, diedero infinito piacere ai Principi ed ai moltissimi personaggi che presenti vi si trovavano.

Al principiar della Quaresima il Pontefice, ai preghi di Cesare, creò Cardinale Stefano Gabriele Merino spagnuolo, Arcivescovo di Bari. — E tosto dopo, dopo lunghi trattati e maturi ragionamenti, essendosi (per la conservazione della pace d' Italia) conchiusa lega fra il Pontefice e l' Imperatore con Francesco Sforza Duca di Milano, con Alfonso Duca di Ferrara, Federigo Duca di Mantova, Alessandro Duca di Fiorenza, ed i Sanesi, e i Genovesi e quei di Lucca, si partì l' Imperatore da Bologna l' ultimo giorno del Febbraio, accompagnandolo undici Cardinali ed i Magistrati di Bologna fin fuori la porta di san Felice: e quivi lasciaron lui, che drizzava a Genova, di dove poi alla Spagna. — E prima che Marzo fosse a mezzo partì pur anche il Pontefice con tutta sua corte, lasciando in apparente pace e calma di spirito i cittadini, sotto la legazione del Cardinal Cibo e dello storico Guicciardini, l' uno di gran cuore, l' altro di gran mente e destrezza per sostenere la monarchia colle opere letterarie e colla vita civile.

In quest' anno fu dato principio in Bologna all'Ospizio od Orfanotrofio di san Bartolommeo dietro Reno, per fanciulli bennati bolognesi, privi almeno di padre, i quali in numero ordinariamente di dodici si nudriscono con rendite lasciate loro da pietosi cittadini; e s'istruiscono nelle buone discipline, talchè crescano i medesimi ad onore della patria, che di molti fra tali orfani a buon diritto si vanta. Per lo passato venivan detti i Putti od Orfani di san Bartolommeo, dal luogo di lor collegio; ora si dicono ancora di santa Maria Maddalena, perchè un altro Orfanotrofio sotto questa tutela santa è stato unito, or sono più di vent' anni, all'antico convitto di pietà, che fu chiuso per alcuni lustri nella fine dello scorso secolo e nel principio di questo, in cui più tardi, sotto l'egida della pace, rifiorirono le istituzioni della pietà e dell'amore.

ANNO DI CRISTO 1534.

Fino alla metà di quest' anno stette Bologna in pienissima quiete, e non ebbe a sperimentare il minimo mutamento. Ma scorso il Luglio ed entrato innanzi l'Agosto, ecco s'intese come il Papa trovavasi in Roma gravemente infermo, anzi in pericolo di morte: il perchè il Senato felsineo di consentimento del Legato, e forse più per istigazione del Guicciardini, assoldò novecento fanti per guardia così della piazza e del palazzo, come delle porte della città, acciocchè non si avesse ad incorrere in qualche disordine o tumulto quando la novella si pubblicasse della morte del Papa, la quale si aspettava d' ora in ora, poichè un' idrope invincibile traevalo a precipizio verso il sepolcro. Difatto, non appena si ebbe finito di fare la provvisione dei soldati in Bologna, ecco s'intese la notizia della morte avvenuta di Clemente (26 Settembre).—E qui, prima

di proceder oltre nella storia felsinea, metterà bene che si dica alcuna cosa delle ultime cose sue dopo il 1530, che sì ampiamente svolgemmo, e dello stato politico-religioso di quell'epoca storica, veramente memoranda. Le quali tutte cose trarremo dall'erudito storiografo de' Papi, il signor Henrion.

Dopo l'incoronazione di Carlo V. uno spinoso affare occupava la Santa Sede: „ Enrico VIII. Re d'Inghilterra, aveva sollecitato il suo divorzio con Caterina d'Aragona, di cui Clemente VII. stimò buono e valido il matrimonio con un suo giudizio definitivo del 23 Marzo 1534. La costante e instancabile pazienza del Papa era durata fino a quel punto, sebbene ogni speranza di conciliazione fosse svanita; poichè il parlamento d'Inghilterra aveva fatto (14 Marzo) proibizione solenne di riconoscere la Santa Sede: e la scomunica che il Papa, per testimonianza dello stesso Voltaire, non potè a meno di fulminare, non fu recata che il 23. Ella quindi, anzichè precedere, tenne dietro alla consumazione d'uno de' più odiosi scismi, che abbiano desolata la Chiesa cattolica: così cadono tutti i rimproveri d'imprudenza e di precipitazione, che autori male istrutti addossarono alla memoria di Clemente.

„ Qualche tempo prima della sua morte, ebbe a Marsiglia un abboccamento con Francesco I., che decise il matrimonio di Caterina De Medici con Enrico II. Non aveva che cinquantasei anni quando terminò il 26 Settembre 1534, i dieci anni, dieci mesi e sei giorni del suo procelloso pontificato. Il suo corpo, portato dapprima nella chiesa di san Pietro, fu di poi trasferito in quella dei Domenicani della Minerva, colle ceneri di Leone X.

„ Per riepilogare ora in maniera filosofica i fatti che entrano nel notevole periodo, di cui le memorie di Gregorio VII. segnano il principio, e l'eresia di Lutero la fine, usiamo queste parole di Saint-Simon, che dopo la sua morte, fu alzato capo di una setta recente, e che per questo titolo deve parere tanto più disinteressato nella sua testimonianza.

„ Prima che finisse il secolo decimoquinto, tutte le nazioni d'Europa formavano un sol corpo politico, pacifico nel suo interno, armato contro i nemici della sua costituzione e della sua indipendenza.

„ La religione romana, praticata da un capo all'altro dell'Europa, era il *legame passivo della società europea*, ed il clero romano era il *legame attivo*. Sparso dappertutto, e dappertutto indipendente, compatriota di tutti i popoli, con proprio governo e proprie leggi, era *il centro da cui emanava la volontà, che animava questo gran corpo e l'impulso, che lo faceva agire*.

„ Il governo del clero era, come quello di tutti i popoli europei, un'aristocrazia gerarchica.

„ Un territorio indipendente da ogni dominio temporale, troppo grande per essere facilmente conquistato, troppo piccolo perchè quelli che lo possedevano potessero divenir conquistatori, era la sede del capo del clero. Col loro potere, che l'opinione elevava al di sopra del potere dei Re, *essi mettevano un freno alle ambizioni nazionali;* colla loro politica *reggevano quella bilancia dell'Europa*, *allora salutare* e divenuta così funesta appena un popolo se ne impadronì.

„ Così la Corte di Roma regnava sulle altre Corti nella maniera stessa che queste regnavano sui popoli; e l'Europa era una grande aristocrazia, divisa in molte aristocrazie più piccole, tutte dipendenti da essa, tutte esposte alla sua influenza, a' suoi giudizii, a' suoi ordini....

„ Lutero, disciogliendo negli spiriti quell'antico rispetto che faceva la forza del clero, *disorganizzò l'Europa*. Allora metà dell'Europa sciolse le catene del papismo, cioè ruppe il solo vincolo che la legava alla grande società.

„ Or bene ecco il papato giustificato da Saint-Simon nella sua azione più odiosamente calunniata; così al Dio di una setta, che pretende essere alla testa delle idee di progresso, il papato deve

questo omaggio reso alla sua necessità ed alle sue beneficenze.

„ Il signor De Pradt può essere invocato con vantaggio non minore che Saint-Simon. Abbracciando d' un solo sguardo lo spazio, che riempie i nostri due ultimi periodi „ Allora, dice egli „ il potere dei papi prese vigore, *trovandosi così inerente alla natura delle cose del tempo*, che in un momento alzatosi a dominare sull' universo, divenne padrone della terra; dovettero i troni abbassarsi, gli scettri rompersi, o rassodarsi al loro tocco; un soffio della loro bocca bastò per far cadere, o cambiar di posto le corone.... I papi agiscono da lontano come da presso, invadono l' Inghilterra colla stessa facilità che la Romagna; Giovanni Senzaterra è sommesso a loro non meno che un gonfaloniere d' Italia; i legami fra i principi ed i sudditi sono rotti da un soffio della loro bocca, colla stessa facilità che l'erba cede sotto la falce. Nulla di simile aveva mai ammirato il mondo: *nè mai il popolo re aveva fatto colle sue legioni ciò che i suoi successori fecero con mani disarmate.* Questo lungo regno durò settecento anni, cioè da Carlo Magno sino alla riforma di Leone X., poichè questo Papa ricevette il colpo mortale, e, quinto fra gli uomini, ebbe l'onore di dare il proprio nome al suo secolo, elevò il monumento più imponente del mondo cristiano, quello che si potrebbe chiamare il Campidoglio del cristianesimo, e vide cangiarsi l' esistenza dei capi di quel medesimo culto, e perire la metà del loro regno.

„ Sciogliete questa citazione, come la precedente, dalle esagerazioni dettate da spirito di sistema, e ne uscirà questa verità, che lo stesso potere temporale dei Papi, fuori de' loro Stati, fu eminentemente appropriato alle circostanze, cioè fu necessario nel suo principio, e per conseguenza salutare ne' suoi effetti.

„ Considerate ora l' influenza della dignità papale sui progressi dello spirito umano, e la vedrete senza posa dirigere il suo cammino, ordinare le sue

conquiste, e rivolgere al trionfo della religione il lustro delle lettere e delle arti. Al decimo secolo, come l'abbiamo già detto, il fine degli studi era buono; avremmo potuto aggiungere, che in quel medio evo così calunniato dai letteratelli del nostro secolo di lumi, idee universali ed enciclopediche dominavano negli spiriti; dimodochè parlando dell'ignoranza del medio evo, non abbiamo inteso se non dell'ignoranza delle forme, senza permetterci un biasimo imprudente sul fondo. Nel secolo decimosesto al contrario, si perfezionavano le forme, ma il fondo era alterato, cangiato, onde era merito della dignità papale il guarentirlo da questi attacchi, rivestendolo pure della splendidezza e degli ornamenti esterni, di cui si poteva a quel tempo disporre, per conservargli in questo modo gli omaggi che il fermento dell'indipendenza, riscaldato dall'eresia, cominciava a toglierle.

„ Tale fu sempre il sistema dell'autorità papale: per lei una sola è la verità, una sola la dottrina che insegna, una la morale che prescrive; ma col tempo cangiano le forme, ed essa s'impadronisce come d'una conquista delle nuove modificazioni da lei risguardate come un mezzo di più per assicurare il regno delle verità e dei precetti, di cui Gesù Cristo gli confidò il deposito. Dopo Lutero si vedrà che, opponendo una costante resistenza alle deviazioni deplorabili dello spirito umano (ciò che fu cagione che insensati ed eretici l'accusassero di favorir l'ignoranza e la superstizione) non cessò di procedere, mantenendosi al livello delle nuove scoperte, o delle nuove applicazioni. „

Ma ritorniamo alle cose particolari di Bologna. Morto Papa Clemente (dice il Vizani) il governatore Guicciardini si volle ritirare dai maneggi della reggenza bolognese, perchè dubitò che i cittadini ricusassero d'ubbidirlo; il quale dubbio non sarebbe nato in lui se non avesse conosciuto come poco retto ed equo era il governo di lui. Però i Senatori, ch'erano devoti più che altri alla monarchia,

avendo considerato che quando Bologna fosse rimasta senza governatore in tempo di Sede vacante, potevano avvenire molti disordini, lo pregarono che non abbandonasse la cura del reggimento, offerendogli ogni possibile aiuto, ed il favor loro in tutte le cose, e principalmente contra coloro i quali presumessero di voler turbare la pace e la tranquillità de' cittadini. Il perchè seguitò egli nel governo, provvedendo a tutte le occorrenze come potè il meglio. Ma molti gentiluomini mal soddisfatti di lui, ne facevano poca stima; e fra gli altri Galeazzo Castelli e Geronimo Pepoli, i quali nei tempi andati del governo di lui, eransi tenuti fuor di Bologna, sapendo com' esso poco gli amava; e i quali ora, avendo inteso come fosse sede vacante, e come perciò al governatore mancasse il sostegno massimo in Papa Clemente, deliberarono di ritornare alle case loro, mostrando adesso di tener poco conto del fatto suo. E perciò amendue insieme, accompagnati da molti amici armati, frai quali erano alcuni banditi, di mezzo giorno entrarono in Bologna, dove furono con liete accoglienze ricevuti e visitati dai loro amici: la qual cosa dispiacque assai al Guicciardini, parendo a lui che ciò si facesse in suo dispregio. E mentre ch' egli stava con desiderio di farne alcun risentimento, se gli presentò appunto propizia occasione, come voleva: imperciocchè occorse che una notte due banditi di pena capitale fossero trovati per la città dagli sbirri, e menati alle carceri. Ed intendendo il Guicciardini com'essi erano amici de' Pepoli, subitamente, senza cercare alcuna cosa, comandò che fossero fatti morire. Per la qual cosa avendone preso grave sdegno il conte Geronimo Pepoli, accompagnato esso da molti amici uscì di casa per andare al Guicciardini, e risentirsi con lui dell' offesa che reputava di aver ricevuta: ed arrivato appunto in capo alla via delle Clavature per metter piede sulla maggior piazza, trovò alcuni senatori, che, fatti avvertiti della cosa, si fecero incontro a lui, esortandolo in nome de' Quaranta

a non voler dare occasione di tumulto al popolo, ed a contentarsi, per la conservazione della quiete pubblica, di ritornarsene a casa. Ond' egli, non volendo dispiacere ai Senatori, retrocedette co' suoi amici, ed usò prudenza. Ma il Guicciardini ebbe a tanto dispetto l'animo ardito del Conte Pepoli, che nudrì poi sempre manifesto odio contra tutti i bolognesi: il che si mostra assai patente nelle istorie sue, dove de' felsinei non parla quasi mai, senza che con motti in qualche guisa non li punga: tanto può in taluni lo sdegno una volta conceputo! — Così il Vizani; e così gli storici d'Italia posteriori al Guicciardini, i quali hanno sempre giudicato questo grand' uomo per un politico iracondo e parziale nelle sue opinioni, talchè non sempre la verità viene per lui esposta con ischiettezza d'espressioni.

Ma dopo non molti giorni tutti i romori si quetarono, quando s'intese ch'era stato assunto al pontificato Alessandro Cardinal Farnese, il quale fu chiamato Paolo III.: di che si fecero grandi allegrezze in Bologna, sì per rispetto di lui come per rispetto di due giovanetti suoi nipoti che in Bologna si trovavano a studio nel Collegio Ancarano, e che per nobiltà d'ingegno e di cuore si mostravano degni della nobiltà del sangue da cui derivavano. — Creato pertanto il nuovo Pontefice, i bolognesi mandarono a lui degli ambasciatori a rendergli omaggio in nome di tutta la città; e furon dessi Marcantonio Lupari, Pirro Malvezzi, Antonio Maria Campeggi, Filippo Guastavillani e Lorenzo Bianchetti, tutti senatori.

Intanto il Guicciardini avendo già veduto che col mancargli Papa Clemente ogni gloria di governatore eragli venuta meno, ed antiveggendo che Papa Paolo lo rimoverebbe del suo ufficio, perchè secolari nè fiorentini non vorrebbe a governo d'un'ecclesiastica città; si partì volontario di Bologna ed andossene a Firenze ad assistere nella tirannide il Duca Alessandro de' Medici; e lasciò fra noi per suo luogotenente un Benedetto Buontempi, fiorentino pur esso,

il quale non aveva che il nome di vice gerente di Legazione; ma l'autorità in lui fu sì poca, che nulla fece; o se pure deliberò alcuna cosa, ciò fu per ordine del Senato non per sua propria disposizione. — E scorsi quindici giorni in tale dignità, cui non parve atto a sorreggere, sì partì pur esso di Bologna, e passò sull'Arno in condizione probabilmente di privato, a nulla di meglio essendo atto.

E la città di Bologna venne proveduta dal Pontefice d'un novello Vice-Legato, il quale fu Giammaria del Monte Arcivescovo Sipontino già fin dall'anno 1512, e che rappresentò fra noi la persona del Legato assoluto, il Cardinale Innocenzo Cibo. Esso Arcivescovo di Siponte fu lietamente accolto dal popolo e dal senato, perchè aveva fama d'uomo dotto e saggio, ed oltremodo prudente. — Ma prima di avanzar oltre nelle cose operate dal Reverendo del Monte, facciamo brevissime parole di Paolo III., siccome siamo stati usi all'elezione d'ogni romano Pontefice.—Alessandro Farnese nato nel 1466, in sua giovinezza ebbe moglie, da cui un figlio, che fu l'infelice Pier Luigi Duca di Parma, ed una figliuola maritata in Bosio Sforza Conte di santa Fiora. Rimasto vedovo, e datosi allo stato ecclesiastico, divenne Monsignore, Vescovo d'Ostia, ed ebbe successivamente altri sei vescovadi, finchè venne ascritto al Sacro Collegio de' Cardinali, col titolo de' santi Cosimo e Damiano, poi diventò Decano di esso Collegio; e finalmente fu eletto Papa il 13 Ottobre di quest'anno, e coronato il 7 del Novembre, sotto il nome di Paolo III. — Vedendo esso i mali che affliggevano la Chiesa, ne pensò rimedio: onde si diede prima ad indagare quali fossero i punti principali alla riforma intera della cristianità; quindi ad invocare un Concilio generale, poichè ancora era possibile, e il Papa credeva necessario di riunirlo. E questa impresa gigantesca fu il suo pensiero continuo e principale in un lungo pontificato di quindici anni e ventisette giorni. — Due ostacoli potevano distrarlo dal darvi esecuzione: i progressi de' Turchi

e le guerre frai Principi cristiani. A prevenire il primo, formò esso coll'Imperatore e coi Veneziani una lega contra i Turchi, che cadde poi per fatto dell'Ammiraglio Doria; per impedire il secondo ottenne che Carlo V. e Francesco I. in un abboccamento a Nizza sottoscrivessero una tregua di dieci anni, che poi la francese volubilità venne a rompere.

Un mese dopo che fu creato Papa promosse alla Sacra Porpora que' due suoi nipoti ch' erano a studio fra di noi nel Collegio Ancarano, cioè Alessandro di Pier Luigi Farnese, e Guido Ascanio di Buoso o Bosio Sforza di santa Fiora, l' uno di quindici, l' altro di sedici anni. Il Pontefice mandò loro il Cappello col mezzo del nobile Alessandro Manzoli, stimato assai dal Pontefice per le ottime sue qualità. Ed il Governatore del Monte, l' Arcivescovo Sipontino, nella Basilica di san Petronio fregiò solennemente de' Cappelli purpurei i due giovinetti fortunati, solennizzandosi la festa del Protomartire santo Stefano (26 Dicembre). Dopo di che i novelli Porporati si partirono per Roma, ad inchinare il loro augusto congiunto.

ANNO DI CRISTO 1535.

Giovan Maria del Monte, Vescovo Sipontino e Governatore di Bologna, nato fatto per le cose d'amministrazione (come bene addimostrò quando fu Pontefice), considerato avendo quanta fatica portassero i Governatori di Bologna, nel trattare, intendere e giudicare le cause e le differenze trai cittadini, che tutti a lui ricorrevano poichè non era chi accettar volesse il carico della Podesteria di Bologna, sì perchè la provisione anticamente destinata ai Podestà non bastava per le spese necessarie ad essi ed alle famiglie loro, sì perchè l'autorità de'Legati e de' Governatori Pontificii, ebbe diminuita quella

de' Pretori o Podestà;... ciò dunque considerato avendo, ebbe intorno alla cosa lungo parlamento e maturo discorso coi quaranta Riformatori dello Stato di Libertà e Senatori di Bologna; ed alla fine, col consentimento, coll' approvazione e colla conferma- zione del Papa, determinò che si conducessero cinque Dottori forestieri di buon senno ed integerrimi, i quali avessero da intendere le cause di appellazione commesse loro dal Legato o dal Governatore, e giudicare sopra tutte le differenze occorrenti fra i cittadini. E questi tali magistrati furono detti *Auditori di Rota;* i quali durarono in ufficio, secondo che gli ebbe stabiliti Papa Paolo, sino al 1744, in che Benedetto quartodecimo di gloriosa memoria li riformò, riducendoli a tre, e traendo da essi il Podestà successivamente per un anno; scorsi i quali tre anni partivano essi da Bologna, e ad altri tre forestieri davan posto, come per lo addietro a cinque.

E qui metterà bene il diffonderci alquanto intorno all' istituzione del magistrato della Rota bolognese. — Furono adunque cinque dapprincipio gli Auditori di Rota; ed uno di loro per ciascun anno teneva la bacchetta della Podesteria: ed a lui (dice il Vizani) si davano ottocento scudi annuali dalla Camera di Bologna, che agli altri quattro ne dava per anno quattrocento. Ma i libri del Reggimento recano cifre più decise, e dicono che la Camera di Bologna pagava ad ogni anno scudi 1652. 10, e che al solo Podestà davu lire 3233. 18. — Ogni Podestà poi era obbligato tenere un Giudice chiamato dell' Orso, due trombettieri, quattro servitori vestiti a livrea, ed un paggio che gli portasse il cappello, lo scettro e lo stocco; quello a segnale di libertà, l'altro di comando, il terzo di giustizia. — La provvisione degli Auditori fu loro costitnita abbondante acciocchè non avessero da pigliare nè accettare presenti o donativi, nè pretendessero pagamenti o sportule dai litiganti per le sentenze, le quali avessero a dare per cessar le liti e finirle. — E fu ordinato ancora che in capo d'ogni cinque anni entrassero

nuovi Auditori, i quali venissero al magistrato alle Calende di Luglio. E poichè l' ordine fu stabilito dal Governatore, ecco per la prima volta posti in quel magistrato, appunto alle Calende di Luglio, Bernardino dei Medici Lucchese, Bernardo Borgongio o Borgognoni da Parma, Giulio Scarlattini da Reggio, Antonio Arone od Aronio da Spoleti, nonchè Lattanzio Cini da Montepulciano, ohe fu tra essi il primo Podestà o Pretore. Costoro tutti, dopo che in san Petronio fu cantata la messa dello Spirito Santo, giurarono solennemente di dovere senza premio e con interezza amministrar la giustizia: e tale giuramento fu fatto in mano del Governatore alla presenza di tutto il Magistrato. E ciò fatto, cominciarono poi nei giorni giuridici a dare udienza in cinque tribunali a ciò deputati, nella sala detta del Re Enzio di Sardegna, dentro il Palazzo del Podestà, rimpetto a san Petronio. Quando, fra i oinque sopraddetti Auditori, se ne sceglieva uno a Podestà per mezzo l' anno che correva e per mezzo il venturo, soleva questi fare la sua entrata in uffioio, splendidamente vestito di broccato, mandandosi innanzi oltre ai sopraddetti trombettieri coi servi e col paggio, vari carri, molti vestimenti, alcuni cavalli nobilmente guarniti, un cavaliero armato di lucide armature, sei fanti, sei bandiere quadre, due grandi pennoni o stendardi, sei targoni lunghi e sei rotelle: ed era seguitato poi dai quattro Auditori di Rota suoi colleghi, e da molti cittadini che spontanei lo seguivano a cavallo.

Di quest' anno Innocenzo Cibo Cardinal Legato nostro da quasi anni undici, rinunziò alla legazione, perchè si era accorto che a Paolo III. non piaceva che le legazioni fossero perpetue, e che l' autorità di governare restasse continuamente in una sola persona.

Avvenimenti notabili non furono quest' anno in Bologna: tutto passò con somma calma, come accadde poi quasi sempre fino alla francese invasione, in sullo scorcio del passato secolo.

ANNO DI CRISTO 1536.

Poichè il Cardinale Innocenzo Cibo nel finire dello scorso anno ebbe rinunziato alla legazione di Bologna, Papa Paolo vi nominò quel suo nipote Guido Ascanio Sforza, che sullo scorcio del 1534 abbiam veduto, in età di sedici anni, essere stato fatto Cardinale tra di noi, mentre usciva di Collegio. Esso Cardinale era già Vescovo di Parma fino dal 13 di Agosto dello scorso anno, per cessione che gli fece della dignità episcopale quel cugino suo Alessandro Farnese, che fu suo compagno di Collegio. Il Cardinale Sforza era dunque fatto Legato di Bologna in età d'anni diciotto; e per lui recavasi al governo Marco, o forse Mario Aligerio da Rieti, che fino dall'anno 1529 era Vescovo di sua patria, e che in quest'anno venne a noi, partendone il Del Monte, istitutore della Rota bolognese. Venne ancora a Bologna, per visitarla, il giovine Legato Guido Ascanio, che con gran trionfo e gioia fu ricevuto da quei cittadini, che l'ebbero veduto uscir del Collegio ed esser fatto Cardinale, e che potevano per avventura sperar favori dal Pontefice, avendone a Legato il nipote, che i Bolognesi amavano quasi come fratello, e che ricambiavali d'affezione con ischietta cordialità.

Intanto, in quest'anno di che parliamo, avendo Papa Paolo III. deliberato che a Mantova si radunassero l'anno seguente tutti i Prelati ed i Principi Cristiani per avere a celebrare un Concilio generale a confusione degli eretici luterani, fu di ciò portato a Bologna l'avviso, il quale venne solennemente a suon di trombe pubblicato con allegrezza universale, perchè sperava ognuno che quel Concilio dovesse recar la pace trai Principi Cristiani e l'esaltazione di Santa Chiesa Cattolica: ma per le

molte difficoltà poste di mezzo dal Duca di Mantova, fu poi trasferito esso Concilio a Vicenza dopo tre anni, prorogandolo a beneplacito del Romano Pontefice.

In questo mezzo furono date assai querele a Ramazzotto od Armaciotto de' Ramazzotti da Scaricalasino, e fra le altre venne detto che tenendo egli contra ogni ragione il Castello di Tossignano nel territorio d' Imola, avesse in quello fatto morire alcuni uomini a torto: e perciò il Papa l'ebbe fatto citare a Roma, dove comparve, per le sue difese. Ma come seppe che il Pontefice era grandemente sdegnato contro di lui, e che aveva pensato di farlo mal capitare; si partì Ramazzotto di nascosto da Roma, e ritornò a Tossignano. Intanto, essendo stato sbandito dai luoghi della Chiesa, ritirossi a Firenze, dove fu accolto e carezzato dal Duca Alessandro, avendo prima lasciata la rôcca di Tossignano ben munita, in mano d'un Cornelio di Michelino, che la difendesse. Ma avendovi dato l'assalto, per ordine del Papa, Gregorio Magalotto Vescovo di Chiusi e Presidente della Romagna, non potendo Cornelio difendersi a lungo, la consegnò ad esso Presidente con tutte le ricchezze che vi aveva raccolte Ramazzotto, in qualità di soldato e Capitano valoroso, ai tempi di Giulio II., Leon X., d'Adriano VI., e di Clemente VII., sommi Pontefici, l' ultimo dei quali specialmente lo ebbe tenuto in grande stima, e gli aveva affidate importanti commissioni e custodie. Ma finalmente, nell'estrema sua vecchiezza, si trovò travagliato da malevoli, spogliato degli averi, e ridotto a povero stato di fuggiasco; in cui durò brevemente, essendo morto del 1539 alle Vaglie, come dice il Vizani, ed a Pietramala propriamente, come scrisse D. Giovanni Gozzadini, dotto ed esatto storiografo dell'Armaciotto. Ivi fu sepolto poveramente, come si addiceva alla sua sciagura: ma presso Bologna, a san Michele in Bosco, vedesi un bellissimo monumento dove non ha molto furono recate le ceneri di lui, monumento scolpito, per le figure,

da quel valentissimo che fu Alfonso Lombardi, e per le cose ornamentali dal famoso Andrea da Formigine, sommo intagliatore e scultore. Viveva ancora il Ramazzotto quando gli si erigeva un tal monumento, sul quale ponevasi la statua di lui in armatura di Capitano: nè allora avrebbe mai immaginato che l'invidia e la calunnia avessero fra poco tanta forza da ridurre lui a mendicità, ed in esiglio, a chiudere fra le lagrime una vita passata nei trionfi; e la quale pienamente recheremo sotto l'anno che fu di sua morte.

ANNO DI CRISTO 1537.

Bologna in quest' anno era quietissima, quando alcun poco venne a turbarla Lorenzetto de' Medici. Costui, che per lungo tempo fu compagno nelle scelleraggini al Duca Alessandro, oppressore di Firenze; costui che forse con lui ebbe parte nell' avvelenamento del magnanimo Cardinale Ippolito (10 Agosto 1535); costui che giovando il tiranno in ogni sua gesta d'odiosità, s'era pur egli fatto odioso; alla fine, per dissensioni insorte tra loro, compra un sicario, spegne il congiunto Alessandro (6 Gennaio), senza recare alla patria la libertà. Appena commesso il delitto (che poi narrò in suo scritto facendo lodi a sè medesimo) fuggì di Firenze per riparare a Venezia, e passò intanto per Bologna, dove stavano alcuni fuorusciti fiorentini nemici del Duca, e fra gli altri Silvestro Aldobrandini, Auditore del Legato, e padre di quell' Ippolito che fu poi Papa col nome di Clemente VIII. A questi fuorusciti fece sapere Lorenzino ciò che fatto aveva per liberare la patria, com' ei si diede ad intendere; ond' essi cominciarono a prepararsi per far ritorno alle case loro: e Girolamo o Geronimo Pepoli prese a radunare alcuni soldati in Bologna e fuori per

aiutarli a conseguire l'intento. Ma tosto del fatto venne avvisato il Pontefice, il quale comandò al Legato che sotto gravi pene imponesse a Geronimo ed a qualunque altro suddito dello Stato Ecclesiastico, dimorante in Bologna, che non dovessero in veruna maniera intromettersi nelle cose de' fiorentini. E ciò avendo comandato il Legato, accadde che tutti quelli che già erano soldati per unirsi a Lorenzetto, e che avevano già toccato denari, si ritirassero dal soldo, e restituissero ciò che avevano avuto. — Non movendosi adunque i bolognesi in sostegno di Lorenzetto e de' fiorentini repubblicani, i ministri di Alessandro, frai quali il più abile ed il più aspro era lo storico Guicciardini, avendo mestieri d'un principe che li proteggesse dall'odio de' repubblicani, elessero Cosimo de' Medici, giovine di diciannove anni, discendente da Lorenzo fratello di Cosimo il vecchio, alla quarta generazione; e lui proclamarono Duca di Firenze (9 Gennaio). Ei si credevano di volgere costui a loro senno: ma questo freddo simulatore, questo degno contemporaneo di Filippo II., si trasse presto dall'impaccio de' suoi adulatori e de' suoi cortigiani: poi condusse Pio V. ad accordargli il titolo di Duca di Toscana (1569), il quale passò poi in altri sei della famiglia de' Medici, fino a Gian Gastone, che moriva nel 1737.

Intanto il giovine Legato di Bologna ritornò a Roma, e menò seco il Vescovo di Rieti Vicelegato, sostituendo a questo Gregorio Magalotto Vescovo di Chiusi e Presidente della Romagna, il quale abbiam veduto muover guerra al vecchio Capitano Ramazzotto, cui precedette nel sepolcro: imperciocchè in quest'anno di che parliamo, dopo una vicelegazione di pochi mesi, uscì di vita caduca (6 Decembre), e fu sepolto in san Petronio a spese della Camera di Bologna: ma dopo un anno le ossa di lui furono portate a Roma, e poste in un sepolcro nella Chiesa di santa Cecilia, con memoria che ricorda il prefato Magalotto. E il vescovato di Chiusi fu conferito al giovine Cardinale Guid' Ascanio Sforza. —

Al Magalotto pertanto fu sostituito in Bologna nella vicegerenza della cosa pubblica quel Silvestro Aldobrandini, ch'eravi Auditore del Legato, per le cause civili, e di cui più sopra abbiamo tocco.

Di quest'anno si partì da Bologna per Roma Pietro Paolo Parisio da Cosenza calabrese, primo cattedrante condotto dal Senato nostro all' insegnamento delle leggi civili, con salario annuo di mille e dugento scudi. A Roma fu fatto Auditor di Camera con diciotto mila scudi di stipendio; ed ivi salì in breve tempo alla dignità della Sacra Porpora, succedendo a lui in Bologna nella Cattedra il dottissimo Andrea Alciati milanese, gran leggista e letterato; cui furono contemporanei Matteo di Corte pavese, medico eccellentissimo, Lodovico Boccadiferro filosofo bolognese, Romolo Amaseo memorando maestro in eloquenza, Achille Bocchi cavaliere, poeta, oratore, poliglotta elegantissimo, nonchè Lodovico Gozzadini, Agostino Berò, Gian Lodovico Bovio e Giulio Caccianemici, quattro leggisti di gran fama, e di bellissimo ornamento all' Archiginnasio felsineo.

È detto che in Bologna cadessero a pioggia quest'anno degli aereoliti straordinarii, alcuni de' quali pesassero fino ventotto once, come riporta un libro stampato in Venezia nel 1659, e intitolato *Bilancia del tempo e della eternità.* — Per alcuni secoli si è questionato sulla verità di queste pietre cadenti: ora il fatto è indubitato, il fenomeno fisico non può negarsi; il perchè non è a tenersi per favola ciò che in quel libro si asserisce. — In questo medesimo anno (3 Decembre) san Francesco Saverio, uno de' Protettori della città nostra, celebrò in Bologna sua prima messa all' Arca di san Domenico Guzmano, nella Chiesa de' RR. PP. Predicatori.

ANNO DI CRISTO 1538.

Essendo ancora Legato di Bologna il Cardinale Sforza, Papa Paolo III. ne mandò Vicelegato Fabio Arcella napoletano, Chierico di Camera di Sua Santità, il quale fin dal 1530 era stato fatto Vescovo di Bisignano, poi del 37 era passato a Policastro, con titolo pure di Vescovo.— A Bologna però non istette molto; chè alla fine di quest' anno medesimo, il Papa lo rivocò dalla Vicelegazione, e mandò in sua vece Marco Vigerio od Agerio Savonese, Vescovo di Senigallia.

Tutto in quest' anno camminò quieto per Bologna; e cose politiche, degne d' osservazione, non accaddero.— Soltanto diremo che una immagine di Nostra Donna, dipinta in una piccola Cappelletta fuori di Porta Maggiore, concedette grazie segnalate a parecchi divoti; il perchè fu presa a costruirsi la Chiesa che poi divenne degli Scalzi, dove al maggior altare si venera ancora la detta immagine, chiamata comunemente la Madonna fuor di strada maggiore.

In quest' anno ancora (come nota un libro dell' antico Reggimento) fu istituito il Monte Matrimonio da Marcantonio Battilana, se non forse due anni prima, come riferiscono le Guide di Bologna.

ANNO DI CRISTO 1539.

Più volte nel quinto volume di questi annali e più volte nel sesto, che prende cammino verso il finire, abbiam nominato il Ramazzotto capitano di armigeri: nel presente anno, che fu quello di sua morte, metterà bene che ne sponiamo le vicende,

così perchè di lui non faremo più parola in questa storia, così perchè sotto l'anno 1536 abbiam promesso recar di lui le memorie. E qui le riferiamo colle parole precise di D. Giovanni Gozzadini, coltissimo bolognese, per altezza di natali distinto, ma più per le proprie nobilissime virtù.

„ La fortuna avea gittata una famigliuola sull' infecondo dorso dell' Apennino, e parea volerla costringere a vivere negli ozii pastorali, a riprodursi così quietamente e sconosciuta come il giglio delle Alpi. Ma quei mandriani sdegnando di agitare una verga, impugnano una spada e squarciano con essa il velo in cui l'oscurità gli aveva ravvolti. Alessandro, Armaciotto, Pompeo e Michele Ramazzotti custodirono dapprima la greggia, poi diventarono illustri capitani. La fortuna non ha sì gran potere quale gl' infingardi vorrebbero attribuirle: il genio o non gli è sottomesso o ne spezza i legami.

„ Di Armaciotto ne piace rammentare alcuna cosa. Nacque a Scaricalasino intorno al 1464, e fin da giovinetto mostrò un maschio valore, e mista a fierezza una singolare generosità. Imperciocchè istigato dai parenti a vendicare il genitore, che già tempo era stato ucciso da un Giulio Panzacchi e da alcuni convicini, insieme con pochi attaccò i micidiali, o alcuni n'ebbe morti, e le case ne ruinò: ma a Giulio ch'era venuto in di lui potere sol per agguato, e lo supplicava, non pure donò la vita, ma gli promise non più infestarlo. L'anima di quel rozzo montanaro doveva essere ben gentile, se anche nel bollor dello sdegno, nell'istante di assaporar la vendetta si commoveva a una preghiera e gustava la dolcezza di perdonare a un nemico. Ebbe l'esilio dal senato bolognese, e discendendo l'opposto fianco d'Apennino, si ridusse a Firenze e fu delle guardie di Lorenzo de' Medici. Mancato questo splendore all'Italia militò sotto Fernando d'Aragona che s'accingeva a rivendicare il reame di Napoli da Carlo VIII., e in quel conquisto valorosamente combattendo meritò il comando di un drappello di fanti. La morte

del Re Fernando poco di poi avvenuta lo fece abbandonare l'estrema e più ridente parte d'Italia, e condursi qui dove men lussureggia natura, ma ugualmente divampa il sacro fuoco dell'ingegno, nel centro della penisola. Offrì il suo braccio a Giovanni II. Bentivoglio che moderava lo stato di Bologna, e n'ebbe la cancellazione dell'esilio e condotta di pedoni. Andò poscia sotto Firenze con forte schiera d'armati per ritornarvi, se riusciva un interna sedizione, gli espulsi Medici che avean ricoverato presso il Bentivoglio.

„ Romagna intanto cadeva in potere di Cesare Borgia, il quale non pago d'una ducea voleva un reame a cui imperare dal seggio di Bologna: assaltava quindi alla sprovvista Castel san Pietro, ma lo spontaneo correre all'arme di tutti i bolognesi e le milizie raccolte da Armaciotto ne raffrenavano le voglie, e lo faceano scendere a un accordo: Bologna libera per allora da nemica invasione pativa la tirannia dei figli del Bentivoglio, i quali rotti ad ogni vizio sprezzavan tanto chi non era malvagio, quanto al lor genitore era ricambiato l'amore che portava al suo popolo. La costoro nequizia prese di mira Armaciotto, che sventò le insidie abbandonando gli stendardi della *sega*. E come in quel tempo Giulio II. s'accingeva a rivendicare alla chiesa quelle città che sottraendosi alla di lei dizione obbedivano a cittadini fattisi signori, Armaciotto prese soldo nell'esercito pontificio ch'ebbe a condottiero il Duca d'Urbino, e fu all'espugnazione di Forlimpopoli ed alla resa di Forlì.

„ Ma già le insegne di Giulio II. che sventolavano nell'Emilia eran piantate sui baluardi della munitissima Perugia, e minacciavano elevarsi sulle torri di Bologna. Un fiorente esercito italiano guidato dal Marchese di Mantova, un altro francese condotto dallo Chaumont, e lo stesso Giulio si apprestavano a rovesciare la bentivola signoria. Armaciotto con dieci centurie scorrazzava pel territorio e fino sotto alle mura di Bologna, e v'entrava primo

quando Giovanni Bentivoglio se ne partiva col rimpianto d'un padre che si separa dalla prole perchè rimanga inviolata. Tentavano poscia i di lui figli di ricovrare il dominio, e con poderoso armamento ricalcavano la Flaminia che avean percorsa fuggendo. Ma il Ramazzotti con altri capitani e seco sei mila combattenti gl'investì di fronte e a' fianchi, e per essi fu come a nebbia il sole.

„ Quando la lega di Cambrai fu stretta a ruinar la Venezia, Armaciotto con due mila guerrieri andò in Romagna nell'esercito alleato che tolse ai Veneti Ravenna, Faenza, Rimini, Cervia ed altri luoghi. Quindi egli mosse a Ferrara, il cui prence era attaccato da un poderoso navilio di *san Marco*, che veleggiava in Po. Vi accaddero molti azzuffamenti sanguinosi, e memorando fu quello della Polesella, in cui l'astuzia del Cardinale d'Este ed il valore del Ramazzotti disfecero l'armata veneziana che perdette tre mila uomini, quindici galere, molte navi e sessanta bandiere. Non guari dopo Armaciotto dovè invadere quella stessa contrada che avea difesa con tanta prodezza, giacchè, le sorti essendosi cangiate, Giulio II. stabilì la *santa unione* per opporla alla lega di Cambrai, nella quale persistette il Duca di Ferrara; e così alcune città della bassa Romagna, del Ferrarese, e Modena furono tolte all'Estense.

„ Lo scopo principale della *santa unione* era di liberare Italia dalle armi francesi, e Lodovico XII. all'incontro cercava ogni via per rassodarvisi, ed assisteva chi poteva giovargli. Perciò commise al maresciallo Trivulzio di ricondurre in Bologna i Bentivoglio, affinchè questa parteggiasse per Francia. Il Cardinale di Pavia che vi era Legato non sì tosto vide ondeggiare al vento i fiordalisi e il popolo pronto a sollevarsi, fuggì a Imola. Fuggì il Duca d'Urbino che coll'esercito della Chiesa stava a campo a Casalecchio, non si curando nè del proprio onore, nè della salvezza di quelle sue truppe, che difendevano la sinistra del Reno, nè delle molte salmerie: venne inseguíto e fu rotto. Raffaello Pazzi

ch' era a guardia del fiume, ed Armaciotto che con un corpo di veneziani teneva le vicine colline, non avean più un appoggio sovra cui ripiegare, nè il seppero che tardi. Il primo disperatamente pugnando fece rosseggiare del sangue dei francesi quell'alloro che senza fama avean colto, l' altro tutte adoprando le arti d' esimio capitano potè ridurre in salvo le sue genti in Romagna senza perderne un fante. In cotal guisa que' due sottrassero l' esercito pontificio ad un' intera disfatta, e meritarono la palma della vittoria. E il meritarla è tal fiata più onorevole del conseguirla.

„ Giulio II. fece armata a riavere Bologna, e in riva all' Idice si scambiarono alcune scaramucce. Il Ramazzotti scorreva, bottinava, espugnava quattro castelli. E quando il Papa ottenne che gli Svizzeri infestando il Milanese tenessero occupati i Francesi, e che le proprie milizie fossero accrescinte dalle spagnuole, Bologna fu stretta d' assedio e minacciata d'assalto, ed Armaciotto la travagliava là dove le fanno un serto amenissimi côlli. Ponean fidanza gli assedianti in quel formidabile ritrovamento di Pietro Navarro, che squarciando le più salde mura apriva facil varco nelle fortezze già pria credute inespugnabili; ma furono delusi. Questa volta la mina di Pietro non produsse il solito effetto, e la città fu poco dopo soccorsa di molte bande di cavalli e d'un migliaio di pedoni; per lo che cessarono le offese e fu sciolto l' assedio.

„ Gli alleati si ritrassero in Romagna. Si maturava la giornata di Ravenna, in cui doveva sfolgorare il valore degli italiani e dei francesi, restar prigione quei che fu Leon X., cader trafitti diciottomila prodi, e con essi Gastone di Foix il *fulmine d' Italia.* Armaciotto vi sostenne il primo scontro e in guisa, degna di quel giorno funestamente memorando, che l' antiguardo di Gastone formato da fanteria alemanna avendo passato il Ronco, egli lo urtò violentemente, disordinollo, il fece a pezzi. Ardea dappoi sanguinosissima la mischia, quando

Ivo d'Allegre, prode capitano francese, giungendo con un fresco drappello di cavalli si precipitava contro Armaciotto e i suoi soldati per vendicare un figlio, ch'essi gli aveano ucciso nella guerra di Ferrara. Ma l'infelice padre cercando di alleviare il suo dolore lo addoppia, poichè vede cadersi a' fianchi il Viverot, sola prole rimastagli. Disperato allora e sfidando in mille modi la morte, purchè prima ferisca, impiaghi, uccida, finalmente è trafitto. Gli stramazza dappresso Armaciotto, cui una tagliente scure ha fesso il capo, e quasi spira su lui; ma la pietà e l'affezione degli Spagnuoli lo sottraggono a quel luogo funesto, e gli serban la vita.

„ Non guari dopo egli marcia con tre mila fanti in Toscana sotto l'impero di Raimondo di Cardona, che Giulio II. avea scelto a punire i Fiorentini di aver permesso il conciliabolo di Pisa, ed a costringerli di richiamare i Medici. Campeggiò Prato insieme cogli Spagnuoli, e con loro partecipò al merito d'espugnarla, ma non all'obbrobrio delle rapine, della violenza, della strage che desolarono quella città. Firenze atterrita aprì le porte agli oppugnatori di Prato.

„ Sotto il pontificato di Leone X. condusse cinque mila combattenti su quello di Ferrara che fu osteggiato ancora da due mila Svizzeri e da seicento lance di Vitello Vitelli. Il Bondeno, Cento, la Pieve furono da lui presi, minacciata Ferrara, battute le truppe del Duca Alfonso: ma la morte di Papa Leone rassodò il vacillante seggio degli Estensi. Credettero i Bentivogli che allora avrebbero potuto rialzare il proprio, e lo tentarono. Giunti sotto alle mura di Bologna con otto mila uomini le assaltarono dal lato di ponente. Armaciotto, cui n'era commessa la difesa, li ributtò per tutto. Una parte dell'esercito invasore condotto da Gentile Sassatelli volea ritirarsi nel ferrarese; lo sapeva Annibale Bentivoglio, e comandava ad alcuni cavalieri di andarli a rattenere. Armaciotto vide costoro dilungarsi a briglia sciolta, e giudicando che la cavalleria nemica fosse

in fuga, sortì da porta san Felice con alcuni prodi, e si drizzò alle bombarde ch' erano poco lungi. Intorno ad esse appiccossi una calda avvisaglia, e i bentivoleschi intanto cercarono salvare i loro bronzi col sottrargli alla mischia: ma Armaciotto ordinò a' suoi di spezzarne le carrette colle scuri. Non potea però sostenere l' attacco fatto con una sola mano di cavalli, e cominciava a piegare. Un opportuno soccorso lo sovraggiunse, e ripigliando l' offesa ruppe compiutamente il nemico, e condusse in città le conquistate artiglierie. Cacciò un corpo di fanti dalle difficili alture di san Michele in Bosco, e dopo incerto e vigoroso combattimento un altro ne respinse sovra Imola. Colà astutamente e inaspettato gli fu sopra, e ne fece macello.

„ Armaciotto militò dappoi in una guerra che attraeva gli sguardi e i palpiti d' ogni italiano, ed ahi che questi furono soffocati dal dolore! La culla d' ogni bell' arte, la intemerata Firenze stava per essere contaminata dal laido impero d' Alessandro de' Medici. Armaciotto contribuì purtroppo a svellere quel *giglio* odorosissimo: ma il guerriero sempre non deve disputar dell' impresa, deve compierla. In quella oppugnazione conosciuta per l' *assedio di Firenze* ei capitanava tre mila fanti leggeri, onde battagliava sovente alla spezzata, e impediva e toglieva le vettovaglie. Mise a sacco le castella del Mugello; s' impadronì di Firenzuola e Scarperia.

„ Nelle guerre accennate; e nelle altre molte che a quei dì funestavano Italia Armaciotto venne in fama d' intrepido e valoroso guerriero, di astuto e perito capitano. Bologna, che più lustri l' ebbe a propugnatore, vide più volte da lui fugato il nemico, e sè stessa d' ogni munimento provvista; chè quando era esausto l' erario o assopita la vigilanza de' governanti, egli assoldava del proprio i difensori fino a cinque mila, ed allorchè furor di parte la dividea, e l' uno contro l' altro rabbiosamente insorgevano i cittadini, ei racquetava gli animi discordi, conquideva i pervicaci, le ridonava con nobile

fermezza la beata tranquillità. Nè essa disconosceva i benefizi e il lustro che Armaciotto sovra lei rifletteva; chè lo donava della cittadinanza, gli offriva il grado senatorio, gli largiva ogni grazia e favore. Più munificamente lo guiderdonavano Giulio, Leone, Adriano, Clemente, che nel volgere di pochi anni si succedettero nel soglio pontificio; e ben ei lo meritava, avendo ad essi consacrato uno strenuo braccio ed il migliore d'una vita generosa con inconcussa fede, tanto più bella quanto più rara nei condottieri di quell'evo, i quali adescati dall'oro o dalla volubile fortuna abbandonavano uno stendardo per pugnare sotto un altro, e da questo disertavano al suo declino per accorrere a quello che s'innalzava redimito d'alloro. Armaciotto era fregiato del cingolo militare, del titolo di Conte, retribuito di pingui stipendii, ed infeudato di dodici tra ville e castelli. Quindi egli era addivenuto opulentissimo, e sapeva essere altrettanto generoso. Oltre al giovare alla pubblica cosa, favoreggiava le arti impiegandole nel modo il più sublime, o in erigere templi all'Eterno, o in adornargli. E là, presso il casolare de'suoi padri, egli sontuosamente uno ne edificò ed insieme un cenobio, e vi condusse una famiglia di monaci acciò sempre vi cantassero le lodi del Signore. Quando Armaciotto non poteva essere utile alla patria col brando lo era col senno, e proponeva cose vantaggiosissime allo stato siccome l'abolizione de'feudi, non curando ch'essa avrebbe colpito più d'ogni altro lui medesimo. Sostenne diverse ambascerie alla corte di Roma a prevenire le cittadine discordie o a soffocarle, e sebbene non avesse voluto sedere senatore, aveva moltissima influenza nelle deliberazioni del senato. Ma tante onoranze, grandi dovizie, un estesissimo potere gli concitavano una rabbiosa invidia ed incessanti persecuzioni. Egli potè più volte smascherare la calunnia, ed il senato stesso mandò ambasciatori ad Adriano VI. che assumessero le difese di lui, mostrassero quanto avea meritato della patria e della Santa Sede,

quanto giusto ed utile il conservarlo nelle cariche che esercitava. Ma nel pontificato di Paolo III. i nemici di Armaciotto raddoppiarono i loro maneggi, diedero alla menzogna il bello aspetto del vero; e il vero scacciato e preso a scherno non potè far sentir la sua voce. Il vecchio generoso guerriero fu citato come un iniquo, non potè provare la sua innocenza, dovè fuggire. Fu posto in bando, inseguito, spogliato, infamato. Marciò un esercito contro le sue castella, ma egli non si sgomentò, sapendo quanto natura avesse fortificato Tossignano, quanto coll'arte ei vi poteva aggiungere. Ivi raccolse ciò che aveva di meglio, e ad un amico ne confidò la difesa, mentre ei giva a raccozzar mercenari. Nell' assenza d'Armaciotto Tossignano fu assalito, ma inutilmente: non avea a temer la forza delle armi, ma l'amore d'un figlio e d'un fratello. Minacciato il comandante di veder trucidare il proprio padre ed un germano se non cedeva, rese il castello, e le altre rôcche furono occupate.

„ Armaciotto di tanto che già possedeva non avendo più altro che il suo antico ma generoso brando, andò ad offrirlo ad Alessandro Duca di Firenze che l'accettò lietamente, memore ch'esso avea combattuto per collocar lui su d'un trono. Ma poco sopravvisse Alessandro. Gli succedette Cosimo che dovè tosto lottare coi fuorusciti. Medici e Fiorentini vennero a tenzone a Montemurlo, e questi furono disfatti. Il Ramazzotto pugnò tra le file dei ducali. Fu l'ultimo conflitto ch'egli sostenne, e fu una vittoria.

„ Sembra che il nuovo Duca dimenticasse il prode infortunato, poichè si ridusse questi a Pietramala il più vicino che poteva alla sospirata sua culla, e due lunghi anni vi trasse fra le privazioni, e i patimenti della povertà e della vecchiaia. Visse settantacinque anni: morì nel 1539. Le sue ceneri ebbero una tomba conveniente a' suoi mali; ma un cenotafio degno delle sue gesta già s'innalzava nel tempio nobilissimo di san Michele in Bosco. Recati

a visitarlo, o lettore, e vedi come grandeggia maestoso: osserva con quanta grazia e leggiadria Andrea da Formigine vi scolpiva un rabesco a fogliami, e due ben raggruppati trofei di arnesi militari. Ammira la inenarrabile dolcezza che lo scalpello d'Alfonso Lombardi trasfondea nel sembiante della Vergine, ed il corretto disegno che spicca nelle sue membra avvolte in vesti belle per largo e variato piegare, e quella infantile e cara venustà che sorride in volto al Bambinello. Scorgerai nel guerriero l'avvedimento d'Alfonso che il mise in tale posatura da dar sveltezza al di lui corpo: dirai esservi l'asprezza del ferro nell'armatura ond'è coperto, che quella mano nerboruta mostra d'aver rotato soventemente e con possanza la spada, che in quel capo venerando tutta traspare la nobile fierezza di un valoroso italiano. In quello sofferma alquanto lo sguardo ed il pensiero, e non negare un sospiro alla sventura! „

Sotto al sarcofago vi ha una brevissima iscrizione di niuna pompa, la quale si compone delle seguenti parole:

D. O. M.

ARMACIOTVS DE RAMACIOTIS EQVES
ET COMES BONON. SACTISS. JVLII II.
LEONIS X. ADRIANI VI. CLEMENTIS VII.
EQVTVM ET PEDITVM CAPITANEVS
VIX. ANN. XCV. MEN. VIIII. ET DI. XII.

E si debbe qui notare, che il monumento gli fu eretto circa un lustro prima di sua morte; mentre la linea ultima dell'iscrizione venne incisa dopo sua morte soltanto, anzi probabilmente quando l'insigne famiglia dei Gozzadini, congiunta in affinità con quella di Ramazzotto, curò che le ceneri del gran capitano fossero portate da Pietramala a san Michele in Bosco presso Bologna; ed allora accadde

che l'intagliatore della data anzichè scolpire LXXV. anni incidesse XCV.; essendo provato dagli storici ch' egli morì di quindici lustri e non già di diciannove.

Ma parlato avendo a sufficienza del Ramazzotti, veniamo ad altre cose. — Bologna visse quieta in quest' anno per ciò che spetta a cose politiche; se non che durando tuttavia la guerra tra l' Imperatore ed i Turchi, e proseguendo il Pontefice a dare aiuti di danaro a Carlo V., non potendolo del proprio, imponeva tasse e balzelli ai soggetti popoli: ed essendo Bologna città distinta, che sempre ebbe fama di cortese e di ricca, a lei pure si volse Paolo Papa, e trasse forse da lei maggiori somme di quelle che la medesima avrebbe potuto comportare di spendere. Il perchè i più agiati, trovandosi esposti a gravi impensati pagamenti, soccorrer poi non potevano (come avrebbero desiderato) alle necessità dei poverelli concittadini, cui tornava aspro che i sollievi a lor dovuti, andassero ad alimento d' una guerra in lontane regioni, e senza vantaggio nè dell' Italia, nè forse mai della cristiana famiglia. — Ed aggiunge il Vizani che un tal versamento di danaro tornava ai bolognesi tanto più aspro, in quanto che nell' anno che correva fu per Bologna e per l' intera Provincia strettissima carestia di viveri, alla quale malagevolmente provveder potevano i troppo aggravati cittadini, frai quali però i più agiati ed i più pietosi fecero con gran carità ogni possibile provvisione per sostentare gli afflitti poverelli; e n' ebber da questi benedizioni, e le lodi e l' ammirazione universale.

Morì quest' anno in Roma (19 Luglio) il Cardinale bolognese Lorenzo Campeggi Vescovo di sua patria, il qnale ebbe sostenuta questa dignità per sedici anni, e il quale in sua gioventù, essendo secolare ed avendo moglie, siedette in cattedra nel pubblico Archiginnasio, ed a copiosa udienza di discepoli lesse pubblicamente ragion civile con moltissimo plauso. Ma venutagli a morte la moglie,

Francesca di Lodovico Guastavillani, e posti in altrui tutela i tre figliuoli Alessandro, Ridolfo e Giambattista, andò alla corte di Roma, vestì l'abito ecclesiastico, e gli succedettero così bene tutte le cose, che gli passò per le mani la maggior parte delle cose importantissime de'suoi giorni. Difatto (aggiunge il Tomba al Vizani) andò il Campeggi nel 1528 al Re d'Inghilterra per accomodare le differenze di lui colla regina; poi tragittò in Germania, e di là venne in Italia con Carlo V. quando quest'ultimo discendeva fra noi a prendervi la corona d'Impero. Ed avuto il Cardinal Campeggi in titolo di Contea il Castello di Dozza, ottenne poi del 1534 il titolo di Vescovo d'Albano, e del 35 ebbe quello di Preneste, volgarmente Palestrina; poi del 37 ebbe nomina al vescovato di Sabina. Nel suddetto anno 1535, per mezzo del suo Vicario Agostino Zanetti, fece tenere un Sinodo in Bologna per rinnovare le antiche costituzioni di Bernardo Bonavalle; e finalmente, volgendo l'anno 1538, esso Cardinal Lorenzo fu spedito Legato al Concilio di Vicenza, per comandamento di Paolo III., come riferisce il Pallavicino nella sua storia del Concilio di Trento. — Il celebre Conte Fantuzzi, nella sua laboriosa ed erudita opera degli scrittori bolognesi dice esser falso ciò che narrasi dall'Alidosi e che fu copiato dal Masini e da altri, che le ossa cioè del Cardinale Lorenzo Campeggi e del figliuolo di lui Cardinale Alessandro, fossero nel 1582 levate da santa Maria in Trastevere, e portate a Bologna, e sepolte nella Chiesa dei santi Bernardino e Marta. Esse non vennero levate da santa Maria in Trastevere: soltanto, nel 1571, venne loro mutato posto nella medesima Chiesa, come assicura una lapide colà posta, e riferita dal P. Galletti, raccoglitore esattissimo delle iscrizioni di Roma. Oltre di ciò Carlo Sigonio, che pubblicò la sua opera de' Vescovi bolognesi correndo l'anno 1586, non fa parola di tale pretesa traslazione, che sarebbe seguita quattro anni innanzi ad una tale pubblicazione di sua opera. E nè l'Ughelli,

nè il Faleoni, nè altri storici de' più accurati nelle critiche fanno parola dell' asserito dall' Alidosi e dal copista Masini. Il quale Alidosi e il qual Masini furono tratti in abbaglio per aver veduto i cappelli di essi Cardinali appesi alla vôlta della Chiesa de' santi Bernardino e Marta, onde gl' insigni porporati furono già, per quanto dicesi, protettori munifici.

Al Cardinal Lorenzo Campeggi succedette nel Vescovato il figliuolo di lui Alessandro, nato in sul 1506, il quale poi non fu fatto Cardinale che all' età di quarantacinque anni. Non ne contava esso che ventiquattro quando Clemente VII. (che in mille diverse legazioni ed incombenze distraeva il padre di lui) gli nominò successore Alessandro nel vescovato di Bologna, acciocchè forse questa Chiesa non difettasse di Pastore: ma, come reca il Codice Diplomatico dell' Istituto, e come riferisce il Fantuzzi, fugli prorogato dal suddetto Pontefice Clemente il tempo di ricevere la consecrazione; e succedette frattanto al padre con una di quelle elezioni premature che nomavansi d' aspettativa, ch' erano in uso a que' giorni, e che poi vennero impedite per sempre dal gran Concilio Tridentino. Tale aspettativa gli era stata ceduta dal Cardinale Andrea dalla Valle, che vi si teneva fino dal 1526. — Volgendo adunque l' anno 1530 Alessandro Campeggi poteva dirsi eletto Vescovo di Bologna; ma non ne ebbe titolo che in quest' anno 1539 in che gli mancò il genitore: anzi si sa dal Sigonio, dal Faleoni, dall' Ughelli e dal Fantuzzi che solamente il 31 di Luglio del 1541 venne consacrato Vescovo della sua patria; la qual funzione venne celebrata a san Michele in Bosco in esso giorno, nel cui dopo pranzo fece il nuovo Vescovo la solenne entrata in città ed al suo episcopio.

Nè altro avendo ad aggiungere intorno agli avvenimenti di quest' anno, ne chiuderemo le notizie, e procedendo ad altr' anno, a novelle cose procederemo pur anche.

ANNO DI CRISTO 1540.

Niun fatto straordinario narrar potremo. Non mutamento di stato, non di vescovi, non di condizione civile; solo di Legato, solo di fortuna agricola per la Provincia. — Intanto noteremo che in principio d'anno, il Pontefice Paolo, che aveva già rimosso dalla Legazione di Bologna il Cardinale Sforza, di santa Fiora, suo proprio nipote, gli sostituì Bonifazio Ferrerio Cardinal d'Ivrea, il quale fu accolto colle solite espressioni di gioia dai cittadini, cui lasciò per suo rappresentante e Vice Legato, il proprio nipote Pier Francesco Ferrerio Vescovo di Vercelli. Recano i libri del Reggimento antico felsineo come il detto Bonifazio Ferrerio, Vescovo di Epotidéa, da Leon X. fu fatto Cardinale Prete del titolo de' santi Nereo ed Archelao nel 1517, poi del 34 (5 Ottobre) venne eletto Vescovo di Preneste, e l'anno appresso passò al Vescovato di Sabina; poi del 37 a quello di Porto e finalmente del 1540, onde rechiamo le memorie, venne fatto Legato di Bologna, avendo a rappresentante il prefato Pier Francesco, Commendatore di santo Stefano, che del 1536 (20 Ottobre) fu fatto Vescovo di Vercelli, e che in quest'anno di che trattiamo venne a noi per desiderio del suo parente Legato e per consentimento di Papa Paolo suddetto.

Questi due congiunti attesero a mantenere il pacifico governo della città: e il Cardinale Bonifazio, cui stava a cuore di lasciare in Bologna onoranda e perenne memoria di sè e della sua famiglia, comperò un palazzo nella via di san Marino, detta ancora del Bagno, in fondo alle Case Nuove da sant'Ignazio; nonchè alcune case presso quel palazzo, e vi fondò ed ordinò un *Collegio*, detto da lui *Ferrerio* o *Ferreri*, e dal luogo dove fu, *della Viola*,

nel quale, sostenuti colle entrate di alcune possessioni, parimenti acquistate da lui, potessero abitare comodamente i discendenti di sua progenie, ed altri scolari piemontesi che avessero talento di attendere alle lettere ed alle scienze nell' Università di Bologna: ottima istituzione, che onora ad un tempo il fondatore e la città; quegli per l' usata munificenza, questa per sua fama di dotta.

In quest' anno medesimo, dopo tre annate di carestia, cagionata, a quanto dicesi, da soverchie piogge, venne una tale siccità, che può notarsi straordinaria; imperciocchè dal mese di Marzo a tutto l' Agosto non cadde che poca acqua e leggiera; e il caldo fu eccessivo, e il patimento di ogni animale straordinario. Giunto però il mese di Settembre, recata essendo a Bologna Nostra Donna di san Luca, e portata attorno per la città in processione, e fatte orazioni e preghiere per averla protettrice propizia, scese alla fine tale pioggia, e di maniera accomodata al bisogno che tutti i viventi cominciando a respirare senz'affanno, ebbero gran cagione di lodar Dio, poichè per benefizio di quella pioggia si potè agevolmente coltivare il terreno, per addietro tanto arso e distrutto: il perchè nel venturo anno fu poi sufficienza delle cose necessarie al vivere umano.

In quest' anno (24 al 25 Giugno) nacque quel diligente istorico e dotto in lettere che fu Pompeo Vizani, dal quale principalmente deriviamo per ora le notizie annuarie di Bologna. In quest' anno medesimo (26 Ottobre) morì il B. Gregorio, Converso Domenicano, bolognese; ed ebbe principio (quando forse non avvenisse alla fine dell' anno antecedente) l' esercizio della Sacra Scuola della Conforteria, per assistere i miserabili che sono a morte dannati; e così l' Arciconfraternita de' medesimi Confortatori, eretta in santa Maria della Morte, la quale si occupava de' prefati meschini, e teneva nota di loro, e di quanto accadeva sotto la direzione ed il conforto della pietà evangelica.

ANNO DI CRISTO 1541.

Venne levato dal governo il Vicelegato Ferrerio, ed in sua vece mandato fn dal Pontefice Fabio Mignanelli sanese, Vescovo di Luceria. — Fu questo l'anno, come abbiam tocco sotto il 1539, ohe il nuovo Vescovo di Bologna, Monsignor Alessandro Campeggi fece pomposamente l'entrata alla sua nuova dignità, incontrato dai Magistrati, dal Clero, dalla Nobiltà e da tutto il popolo, che, ricevendolo sotto il baldacchino, e passando per alcuni archi di trionfo, lo condussero alla sua Chiesa Episcopale ed al palazzo vicino. — E nel tempo che il Campeggi venne a Bologna, Andrea Alciati leggista celebratissimo, avendo compiuto il tempo della sua condotta, si partì di Bologna, come fece ancora Matteo Corte medico famoso, nella cattedra del qnale condussero i bolognesi Benedetto Vittorio faentino, e in vece dell'Alciati, Mariano Socini sanese il iuniore.

„ In qnesto medesimo tempo (riportiamo le parole del Vizani) aveva l'Imperator Carlo radunato un grosso esercito con una potente armata di trecento vele per passare nell'Affrica all'impresa di Algeri, ed era già giunto a Milano per nnirsi con le sue genti, quando Papa Paolo III. desideroso di trattar presenzialmente con lni di varie cose, deliberò di venir seco a parlamento nella città di Lucca, dove i bolognesi, che di ciò erano avvisati, mandarono ambasciatori ad esso Pontefice, Lodovico Bentivoglio Conte e Antonio Maria Campeggi, amendue Senatori, che si fermarono là fintantochè l'Imperatore se ne partì per andare ad imbarcarsi a Genova, e indi passare in Algeri, e il Papa prese la strada verso Bologna, dove ai ventiquattro di Settembre, in giorno di domenica, fece

solenne entrata in questa maniera. Avevano i Senatori ordinato, che si facesse uno apparato nobile per riceverlo onorevolmente, e di ciò ne aveva tolto la cura Scipione Bianchini giovane nobile, e molto giudizioso, il quale per ornamento di fuori alla porta detta di Strada Maggiore (per la quale doveva entrare il Pontefice) aveva fatto dipingere con architettura di ordine rustico un' arco trionfale, sopra di cui stava la statua di Bologna armata e togata, con lo stendardo in mano della Libertà, e alcuni libri attorno, e aveva dai lati le statue di due fiumi, l'una figurava la Savena, e l'altra il Reno. Nei pilastri dalla banda destra dell'arco, la statua della Fedeltà, col cane ai piedi e colla mano aperta in atto di offerire il cuore: nel pilastro dal manco lato l'Obbedienza appoggiata su di un coviglio di Api. Dentro la città nella strada il primo arco trionfale che si scopriva, d' architettura toscana, era fatto per dimostrare la dignità del sommo Sacerdote, che viene da Cristo capo della religione cristiana; ed era perciò posta in cima dell' arco la statua della Religione, con una lunga croce in una mano e un cuore nell' altra, per dinotare che la nostra religione non consiste solo nelle cerimonie esteriori, ma è ancora dello spirito. Nel pilastro da man destra dell'arco si vedeva la statua di Melchisedecco in abito sacerdotale, che offeriva pane e vino; e figurava il Sacerdote di Cristo. Nel pilastro dal lato manco la statua di san Pietro. Nel riverso dell'arco, cioè nella parte che riguardava dentro la città, erano le statue della Carità e della Fede, le quali sono virtù principali, e fondamento della nostra religione: quella della Carità era figurata per una donna con due puttini in braccio, e uno appresso a' piedi: la Fede era con una colomba bianca al petto, la quale con i suoi raggi illustrava tutta la statua, per dinotare che la Fede è dono di Dio, e con una mano teneva il libro dei decreti del Concilio Niceno. Gli altri archi erano dedicati a quelle virtù, le quali sono comuni al

Sacerdote e al Principe; e perchè si riducono a quattro capi, de' quali la Prudenza è il fondamento, il secondo arco fabbricato di ordine dorico, era destinato alla Prudenza, la cui statua stava in cima dell' arco con il serpe e con lo specchio in mano: nella parte destra in una nicchia posta fra due colonne appariva, finta di bronzo, la statua di Noè: ma con due facce come dipinsero Giano gli antichi, per dinotare che la prudenza consiste nel tener memoria delle cose passate, come faceva Noè delle cose accadute innanzi al diluvio, e antivedere le future. Dalla sinistra banda era la Statua di Fabio Massimo dittatore, uomo prudentissimo fra gli antichi romani: nel riverso dell'arco erano le statue del Buonconsiglio e della Sagacità: per lo Buonconsiglio fu fatto un vecchio canuto tutto pensieroso; per la Sagacità, o solerzia, una donna che si rodeva le unghie: aveva quest'arco due istorie, una nel primo frontespizio, la quale esplicava il modo, che prudentissimamente tenne Giacobbe Patriarca ritornando a casa in placare Esaù suo fratello: l'altro nel frontespizio dal riverso era il convito fatto da Dione Siracusano per dare ardire a'suoi amici e soldati nell'isola di Giacinto o del Zante. Il terzo arco fatto con architettura ionica, era dedicato alla Giustizia, perchè questa è la principale virtù, che contiene in sè tutte le altre virtù morali. Era nella sommità dell'arco la statua di essa Giustizia con la bilancia e la spada nella destra mano, e nella sinistra avea tre corone, di lauro, di gramigna e di quercia: la statua a mano destra era di Simone Pontefice Ebreo, quella a sinistra di Focione; questo nelle istorie profane, e quello nelle sacre celebrati per giustissimi: nel riverso dell' arco erano le immagini della Verità e della Pietà, le quali sono virtù annesse alla Giustizia: la Verità era figurata per una fanciulla nuda, che teneva il cuore in mano: la Pietà dipinta col capo chino in atto pietoso, vestita di bianco, aveva un' altarino nella destra, nel quale si vedeva il

fuoco acceso, e nella sinistra un turibulo di fumante incenso. Le istorie di quest' arco erano tali; nella fronte la vendetta, che fece il popolo d' Israele contra la tribù di Beniamino, per la moglie del Levita; nel riverso dell' arco, come da Filippo Re di Macedonia fu punito l' ingrato soldato, il quale aveva impetrato i beni di colui, dal quale doveva riconoscere la vita. Il quarto arco, fatto d' architettura Corintia era destinato alla Fortezza, la cui statua si vedeva sopra l' arco, che spezzava una colonna e sedeva sopra un leone: dalla banda destra la statua di Giosuè: dall' altra quella di Catone Uticense: nel riverso dell' arco erano la Fatica e la Pazienza: la Fatica si vedeva figurata per un uomo tutto nerboruto, e con bene apparenti muscoli, appoggiato sopra una mazza di rovere fatta come la clava di Ercole: la Pazienza era una donna poveramente vestita, col giogo in collo, legato con lacci d' oro, appoggiata ad un' asta, in cima della quale stava infilzato un teschio di morto bue, presso a cui poco più basso era pendente una celata. L' istoria sacra di quest' arco nella parte dinanzi avea Gionata figliuol di Saul, il quale accompagnato da un solo suo scudiero fece strage grande de' Filistei: la storia profana posta nel riverso dell' arco rappresentava la generosa morte di Principio e di Tarunte fratelli, che morirono combattendo per la città di Roma contra Totila. Era fabbricato il quinto arco presso all' entrare nella pubblica piazza, di ordine Composito, e dedicato alla Temperanza, la cui statua era in cima di esso, con una mano tenendosi chiusa la bocca, e coll' altra portando una fronda di agnocasto: a mano destra nel pilastro dell' arco eravi la statua di Mosè; dalla sinistra quella di Scipione affricano maggiore. Nel riverso dell' arco da una parte era la statua della Sobrietà, con un ramo di quercia in mano carico di ghiande, e un canestro pieno di varii frutti della terra: dall' altra parte quella della Castità con il Liocorno appresso. Le storie di quest' arco erano l' una nella fronte

l'Astinenza di Elía nel deserto confortato dall'Angelo, che gli portò il pane mentre dormiva sotto il ginepro: l'altra nel riverso era di Romolo, il quale di tutte le Sabine si contentò di Ersilia sola, e fu ancora continente nel bere. Alla porta del palazzo maggiore, in che doveva il Pontefice alloggiare, erano tre statue sopra l'aringhiera, cioè quella di Papa Paolo nel mezzo: a mano destra quella della Legge, la quale appoggiava una mano sulle due tavole della Legge Mosaica, e coll'altra sosteneva un volume in cui erano scritte le leggi delle dodici tavole; dalla sinistra banda stava l'immagine della Giustizia con la spada e la bilancia. — Nel mezzo della piazza, sopra un gran piedistallo era dirizzata una statua equestre in memoria di Pietro Nicola Farnese, il quale già presso a dugent'anni prima, mandato da Papa Innocenzo VI., aveva in tempo di molto bisogno soccorso i bolognesi, che restarono perciò vittoriosi in un fatto d'arme contro Barnaba o Bernabò Visconti: nel piedistallo sotto la statua erano le insegne di Ottavio Farnese Duca di Camerino, e quella del Cardinal Farnese suo fratello, nipoti amendue del Papa; e queste, come anche tutte le altre invenzioni, e simboli, e storie, erano accompagnate con varie ingegnose e dotte iscrizioni, che dichiaravano i meriti del Papa e della casa Farnese, e manifestavano l'allegrezza, l'affetto, e la divozione del popolo bolognese verso il suo Principe.

„ Mentre che si facevano questi ed altri nobili preparamenti, non solo nelle strade, per le quali doveva il Papa passare, ma nel pubblico palazzo dove doveva alloggiare, e in tutte le case de' particolari, che volevano ricevere e onorare la corte, cominciarono ad arrivare in Bologna molti Prelati, ed anche alcuni Cardinali, per aversi poi a trovare all'entrata del Papa; e alli ventisei di Settembre essendo egli già giunto ai Bagni della Porretta nel contado di Bologna, arrivò alla chiesa de' Padri Crociferi il Santissimo Sacramento, che sempre si suol portare innanzi al Papa quando cammina in viaggio,

ed era accompagnato dal Maestro del Sacro Palazzo, e dal Sagrista del Papa con alcuni Chierici di Cappella colle torce accese in mano, e due lanterne d'argento, e portato in un tabernacolo medesimamente d'argento sopra una bianca e mansueta chinea coperta di broccato, e menata di redine da due parafrenieri. Il giorno seguente il Pontefice alloggiò a Vergato, e l'altro dì desinò a Pontecchio nel palazzo de' Rossi, e la sera essendo passato per mezzo i campi fuori della strada, alloggiò nel Convento de' Frati Crociferi sulla strada maggiore presso la città mezzo miglio; dove la mattina per tempo i Magistrati tutti a cavallo, accompagnati onorevolmente, andarono a baciare il piede a Sua Santità, la quale il dopo desinare in giorno di Domenica entrò in Bologna con quest' ordine. Si erano inviate, camminando a piedi verso la porta di strada maggiore per la quale aveva da entrare il Pontefice, tutte le compagnie, così temporali come spirituali, con l' ordine che solevano tenere, quando vanno alle processioni, cioè prima le compagnie delle arti con gli artigiani tutti, seguitando ciascun arte dietro ad una coppia d' uomini vestiti, quali in abito di Re, quali di Principe, quali di Dottore, e quali d' altra segnalata dignità. Dietro alle arti, ch' erano ventisei, seguitavano ventiquattro scuole di Disciplina, che sono chiamate Compagnie di Battuti, e ventidue regole di Frati, i quali tutti, quando i primi delle arti furono alla porta di strada maggiore, si fermarono di mano in mano dalle bande della strada, nella quale ciascuna religione, nel luogo dove si doveva fermare, aveva prima eretto un altare ornato d'argenteria, e di tabernacoli pieni di sante reliquie: i Rettori poi delle Parrocchie, o Cappellani e i Preti tutti, co' Canonici, così di san Petronio, come di san Pietro seguitati dal Vescovo di Bologna, camminando innanzi fino alla porta aspettarono il Santissimo Sacramento, che veniva innanzi al Papa: e andarono i Magistrati medesimamente, ma però a cavallo sino alla porta;

dove aspettando si fermarono, e non sì tosto si trovarono disposti tutti a' luoghi loro, che si cominciò a scoprire l'ordine della pomposa entrata, comparendo prima innanzi a tutti, dopo una compagnia di cavalleggieri di Sua Santità, quaranta carriaggi, cioè quaranta muli carichi di bagaglie con le coperte di panno rosso ricamate coll'armi del Papa; dopo i quali erano quindici valigie de' Cardinali con altrettanti mazzieri con le mazze d'argento, e due valigie del Papa portate sul côllo de' cavalli dal barbiero e dal sartore, e poi il cavallo coperto di scarlatto, che portava la scala, di che si serviva il Papa per montare a cavallo; otto chinee bianche con fornimenti d'oro e d'argento, e con coperte ricchissime, condotte di redine da palafrenieri: due lettighe di velluto cremesino, una sedia pontificale portata medesimamente da palafrenieri, dodici cursori del Papa a cavallo, dietro ai quali cavalcavano tutti i cortigiani di cappa corta, co' gentiluomini così bolognesi, come forestieri, e i parenti de' Cardinali seguitati dalla famiglia de' signori Anziani vestita alla divisa bianca e rossa del comune di Bologna, e poi da' Magistrati, cioè da' Senatori, dagli Stendardieri della città, cogli stendardi loro; dai Massari delle arti, da' Gonfalonieri del popolo coi loro gonfaloni avanti, e dagli Auditori di Ruota di Bologna, restando il Gonfaloniero con il Podestà e i signori Anziani fermi alla porta per recare, come fecero nella prima portata, il Papa e il baldacchino sopra di esso all'entrare della città, e poi ritornando a cavallo camminarono nel luogo loro. Dopo questi cavalcarono i Caudatari de' Cardinali vestiti di pavonazzo, gli Scudieri del Papa, i Camerieri, gli Avvocati concistoriali, i Segretari apostolici, i Cubicolari ed altri Officiali di corte, tutti con vesti di panno rosso; v'erano ancora quattro Camerieri d'onore della camera del Papa, con quattro cappelli di velluto cremesino portati sopra bastoni in alto, e quattro, che portavano due Regni o Tiare con tre Corone per ciascuno, e due Mitre Pontificali. Venivano poi

oltre al Fiscale di Roma i Chierici di Camera, e gli Auditori della Romana Ruota con le cappe e coi rocchetti: dietro a' quali seguitavano otto trombetti di Sua Santità, i Mazzieri con le mazze d'argento, e due di *virga rubea;* la Croce Pontificia portata in alto da' Cappellani del Papa, due Chierici di Cappella con le lanterne d'argento accese in alto, e questi tutti a cavallo: seguitando poi a piedi il Clero di Bologna e i Canonici di san Pietro e di san Petronio con le torce accese in mano: e questi erano seguitati da' musici della Cappella Pontificia, che continuamente cantavano inni e salmi. Veniva poi una bianca e mansueta chinea con la campanella d'argento al côllo (bardata di broccato), la quale portava il Santissimo Sacramento, rinchiuso in un ricchissimo tabernacolo d'argento, sopra il quale i Canonici così della Cattedrale, come di san Petronio, or gli uni, or gli altri portavano il baldacchino bianco, e ricamato d'oro, e intorno ad esso i Dottori del Collegio, così leggisti, come artisti mescolati insieme, portavano le torce accese in mano, e i soldati tedeschi della guardia di Bologna, ed anche quelli della guardia del Papa camminavano dalle bande della strada, facendo levare ogn'impedimento. Dietro al Sacramento cavalcavano il Sagrista e il Maestro del Sacro Palazzo, ai quali succedevano gli Ambasciatori de' Principi, e il Duca di Camerino nipote del Papa, seguitati da' Cardinali, che furono quindici, vestiti colle cappe loro sopra le mule pontificali. E finalmente compariva il Papa portato sopra le spalle da' palafrenieri su la sedia sotto il baldacchino in abito pontificale col Regno di tre corone in testa, e con tal ordine passò dalla porta della città sino alla Chiesa Cattedrale circondato da ventiquattro paggi figliuoli tutti di gentiluomini principali, che lo servirono a piedi vestiti tutti pomposamente. Il baldacchino era di raso cremisino ricamato d'oro, e fu portato prima dai Magistrati, e poi dai Senatori, i quali scendendo da cavallo si fermavano, or l'uno or l'altro ai luoghi

destinati per levarlo e per portarlo. Dietro al Papa venivano il Maestro di camera, i Medici di Sua Santità, e Giovanni Poggio bolognese, allora suo Tesoriero, il quale a certi passi andava spargendo denari al popolo minuto. Seguitavano poi molti Vescovi e altri Prelati, tutti a cavallo, dietro a' quali perfine vi era, come nel principio della cavalcata, un' altra compagnia di cavalleggieri della guardia del Papa; il quale quando fu nella Cattedrale di san Pietro, s' inginocchiò per fare orazione innanzi all' altar maggiore, e allora i paggi che l' avevano servito di staffiere o di palafreniere, gli tolsero, siccome è antica usanza, in cambio del palafreno, la sedia sulla quale era venuto, per averla poi a restituire, come fecero, il giorno seguente, e fu dal popolo in segno d' allegrezza stracciato il baldacchino: e perciò dopo ch' egli ebbe fatta l' orazione, e rendute le grazie nella Chiesa; fu sopra un' altra sedia e senza baldacchino portato in palazzo, e si fece per tutto con suono di tutte le campane, con fuochi artificiati, con artiglierie e con istrepiti di ogni sorte, segno di pubblica allegrezza.

„ Entrato in Bologna il Pontefice, attese a dare udienza, ed espedire molti negozi; e nel giorno di san Petronio fu a cappella nella gran Chiesa d' esso Santo, dove celebrò la messa Alessandro Campeggi Vescovo di Bologna, alla presenza de' Cardinali e d' esso Pontefice, il quale, dopo la messa, diede solennemente la benedizione al popolo, concedendo indulgenza plenaria a tutti quei che vi furono presenti. E poi, dopo due giorni, avendo prima sostituito otto Senatori nel Senato in luogo di altrettanti che nel corso di un anno erano morti, e avendo esortati i Magistrati, il Senato e i cittadini tutti alla giustizia e alla pace, si partì per andare a Roma, seguitandolo sempre in compagnia della Corte, per ambasciatori mandati da bolognesi, Carlo Antonio Fantuzzi e Gioambattista Bianchini Senatori. „

Nè altro per quest' anno, se non vogliasi dire, che veleggiando Carlo Imperatore contra l' Africa,

ebbe nello sbarco presso ad Algeri sì avversi i venti e furiosi, che fracassato e rotto il navilio suo di quattrocento vele, dovette retrocedere con perdita di quindici galere, e di quasi cento navi, con altri legni assai e gran numero di genti, che dal mar tempestoso sommerse furono.

ANNO DI CRISTO 1542.

Uscì di legazione Bonifazio Ferreri Cardinale di Ivrea, e gli succedette Gasparo Contarini veneziano, Vescovo prima di Brescia, il qnale da Paolo III. fu fatto Cardinal Prete del titolo di santa Prassede il 21 Maggio 1535; e del 36, il 23 d'Ottobre, fu poi nominato Vescovo di Belluno, di dove passò a noi con Benedetto Conversini da Pistoia, Vescovo di Iesi, che ne era Vicelegato. — Esso Cardinal Contarini era uomo molto prudente e dabbene, e come mostrano le sue dotte composizioni, gran letterato. Il quale, venendo a Bologna, non volle che il popolo, per onorare la sua entrata, gravato fosse di troppo eccessive spese; ma si contentò d'esser ricevuto con mediocre pompa, e senza fattnra d'archi trionfali, come agli altri Legati far si soleva; di che fu compiaciuto; e solo venne incontrato dal clero, dai magistrati, dai gentiluomini e da molto popolo, ed accompagnato alla staffa da trenta paggi nobili vestiti d'una medesima maniera riccamente tutti: ed ebbe per guardia alla sua persona, oltre alla compagnia de' cavalli leggieri di Bologna, che gli andavano innanzi, una scelta schiera di fanti svizzeri, vestiti tutti di nuovo colla livrea del Pontefice; i quali allora per la prima volta furono introdotti a guardia del palazzo di Bologna, levandone i tedeschi per ordine del Papa, cui non andavano a sangue molte città franche di quella nazione, le quali si erano avviluppate nell' eresia Luterana.

Ma solo otto mesi circa stette il Legato Contarini alla reggenza di Bologna; quand' ecco percosso da febbre acuta uscì repente di vita con dolore di tutti i buoni, e fu con onorata pompa di nobile funerale portato alla sepoltura (25 Agosto) nella Chiesa di san Procolo de' Monaci Negri di san Benedetto, de' quali era protettore. — Era stato questo buon Cardinale destinato alla Legazione ancor del Concilio, il quale per una Bolla del Papa fu quest'anno trasferito da Vicenza a Trento, dove salì a tanta celebrità per la durata, le discussioni tenutevi e il molto che fece, che sarà sempre reputato il primo fra quanti Concili si ebbero.

E qui, giunti all'epoca così memoranda del primo decreto di esso Concilio, mette bene di riferire intorno alla Chiesa romana ed ai Papi, ciò che dice il signor Henrion, aprendo il quinto periodo della sua Storia de' Pontefici: „ Lo scisma d'Occidente, che afflisse la Chiesa per più d'un secolo e mezzo, lo scisma più breve che segnì, le dispute sull'autorità del Papa e del Concilio generale, suscitate dalle assemblee di Costanza e di Basilea, le proposizioni più che ardite di Viclef e di Giovanni Hus, che ne furono il primo eco, le eresie di Lutero, d'Enrico VIII. e di Calvino, che dilatarono l'incendio su tutta la superficie dell'Europa, agli occhi dell'osservatore, si legano come sviluppo d'un falso principio, sempre più spinto nelle sue conseguenze. Ai fianchi della negazione del dogma si pongono i guasti, che i costumi e la disciplina avevano ricevuto durante un'epoca di turbolenze, poichè le turbolenze partoriscono gli abusi, come gli abusi perpetuano le turbolenze. Comechè la simonia si trovasse infrenata dal nuovo modo di conferire episcopati, che il concordato, per esempio, sanzionava in Francia; esistevano tuttavia, non meno che ventisette altri punti d'abuso indicati a Paolo III. dai Cardinali, che egli aveva nominato per dar opera alla riforma della Corte romana. L'esistenza di queste piaghe dolorose quasi onestava la

ribellione degli eretici, così ben secondati in Germania dall'interesse, in Inghilterra dall'amore, ed in Francia dal gusto per le innovazioni.

„ La riforma della disciplina nel clero secolare e regolare, e quella de' costumi di tutte le nazioni cattoliche, era accompagnata da una grande modificazione nell'esercizio del potere dei Papi. — Ma se l'eresia abbattè la loro alta influenza sull'Europa, questa non ne trasse verun vantaggio, poichè tale influenza, nata dalla forza delle cose, non fece che mutar di posto; e quando i Papi non la esercitarono più, se ne impadronirono i Principi, e in questo mutamento i popoli non risentirono che danno. „ Non appena la rivoluzione di Lutero ebbe fatto crollare il potere politico del clero (dice Saint-Simon) Carlo V. concepì il progetto di un impero universale, idea che dopo lui ebbero Filippo II., Luigi XIV., Napoleone e il popolo inglese, e si accesero guerre di religione, che finirono con quella dei trent'anni la più lunga di tutte le guerre. „ Il capo della nuova setta, a giustificazione del papato aggiunse, che due uomini soli videro il male e v'applicarono il rimedio, e furono Enrico IV. e l'Abate di Sain-Pierre. „ Senza dubbio (teniam conto di quest'omaggio reso ai Papi) non è un sogno il legare tutti i popoli europei con un'istituzione politica, poichè quest'ordine di cose esistette pel corso di sei secoli, *e nel corso di sei secoli le guerre furono più rare e meno terribili.* „ Se dunque Saint-Simon proclama come salutare l'istituzione del papato, quando esso si alzava dominatore sull'Europa, non è deplorabile, che alcuni cattolici si mostrino su questo punto più difficili che Saint-Simon?

„ Dal momento che la politica ebbe cominciato ad agire in Occidente contro il papato, come aveva già fatto in Oriente; e Lutero ebbe rinnovati gli scandali di Fozio, trascinando ne' suoi errori metà degli Stati cristiani, „ *bisogna rendere giustizia ai papi* „ dice il signor De Pradt, cosa che non si è ancor fatta, da quel momento non s' ingannarono

più sul giudizio della loro vera condizione, estimandola con alto grado di sagacità, e ritenendovisi con rara costanza. La riforma che succedeva contro di essi, seppero farla essi stessi, mostrando di rimettere al tempo il potere che essi ne avevano ricevuto; specie d'abdicazione dettata dalla ragione, e che segna la storia de' Papi di un' impronta, che non iscorgiamo in alcun'altra. Ad eccezione di Sisto V., uomo straordinario, e che aveva troppo genio per non misurare i suoi passi sul terreno che occupava (era Papa al tempo della lega, ed avrebbe regnato diversamente in altri tempi), i suoi successori mostrarono di non aver mai saputo ciò che avevano fatto i loro predecessori; tutto quanto nell'esercizio del potere era stato fatto da questi, come opportuno ad innalzare, tutto fu sbandito dall'uso dei Papi moderni, che vissero più ritirati dal gran teatro del mondo, senza abusar dei segni di rispetto, che la cristianità aveva ad essi tributato, e che voleva conservare. *Un governo dolce quanto al temporale pei sudditi, quanto allo spirituale quasi insensibile pei cristiani,* una Corte devota alle scienze, alle arti, e che serbava il suo lusso pel culto e pei tempii, aperti con benevolenza alla curiosità del fiore d'Europa; modesta in mezzo alle memorie dell'antica Roma ed a quelle del suo antico potere: tale era lo stato che i Papi, per un sentimento squisito, avevano adottato, e curavano di ritenere.

„ Ed ecco un altro voto espresso da un corifeo dell' antico liberalismo! Inutilmente il signor De Pradt cerca di limitare il senso delle sue espressioni, poichè egli rende giustizia ai Papi dichiarando dolce il loro governo temporale pei sudditi, e quasi insensibile il governo spirituale pei cristiani, giustificandoli così e come principi e come pontefici. „

Ma ritorniamo al nostro Legato bolognese, da cui ci ha disviato il sapere che tanto accetto fu esso al Concilio per le eminenti doti sue dell'intelletto e del cuore, che il Concilio medesimo aveva officiato il Papa acciocchè a Bologna lo mandasse

in legazione. Ma poco vi stette (siccome abbiamo già veduto); e lasciò il governo al Vicelegato Conversini, che sostenne egli solo per più d'un anno il carico della legazione. Esso Conversini era già Vescovo di Iesi fino dal 1540 (10 Luglio). — Un libro della Camera od Archivio ne dà questa notizia, ed aggiunge a quanto narra il Vizani, che alle esequie del Cardinal Contarini intervennero i Capitoli di san Pietro e di san Petronio, molti del Clero, i Parrochi della città, le Religioni Regolari, undici Confraternite spirituali, il Vicelegato, il Gonfaloniere, gli Anziani, i Tribuni della plebe ed altri Magistrati; tutti i Collegi de' Dottori, il Senato, il Rettore e gli scolari dello Studio, e diversi cittadini incappucciati, con gramaglia e libro in mano; la famiglia di palazzo, i soldati della guardia, i mazzieri ed altri ministri e servi di palazzo, alla cui presenza, dopo le funebri funzioni, venne deposto il cadavere del Contarini in un' arca della detta Chiesa di san Procolo. Ma poi nell'anno 1563 (17 Novembre) le sue ossa furono portate a Venezia, e deposte in una chiesa con questo semplice epitafio.

GASPARI CONTARINI CARDIN.
BONON. LEGATO
VIXIT AN. LVIII. MENS. X. DIES XVIII
OBIIT DIE XXIV. AUGUSTI
MDXLII.

Il suo vescovato di Belluno venne conferito a Giulio Contarini suo nipote (11 Settembre).

Nel tempo che una tal morte avveniva in Bologna, disponevasi a Trento il gran Concilio, e fra il molto numero di coloro che v'intervennero, dice il Vizani che i più distinti uomini erano: Giovanni Moroni milanese e Reginaldo Polo inglese, i quali Cardinali e Legati vi diedero propriamente ordine e principio. — E nel tempo stesso, avendo già Ercole secondo, Duca di Ferrara, ottenuta una parte delle

valli appartenenti all' arcivescovato di Ravenna da Benedetto Cardinale Accolti Arcivescovo di quella città, e desiderando di levarne le acque per operarvi colmate di terra fertile, affinchè poi, fatte alte ed asciutte dessero frutto di grani e legumi in buon dato; fece per ciò scavare un largo e lungo canale per introdurvi le acque del Santerno, che scende e passa per lo contado d' Imola, recando seco colla rapidità della discesa per la china, grandissima copia di terreno. che riempendo quelle valli, alzava il piano, fertilizzava il paese, e lo rendeva atto a coltivazione ed a frutto. Ma perchè, riempiute le valli, non restava luogo che ricever potesse le acque; perciò avveniva che, colmate le valli, si dilatassero le acque stesse nei luoghi bassi coltivabili, pigliando esito fuori dell' usato letto, con grave danno de' popoli vicini, frai quali non eran ultimi i bolognesi; i quali perciò a Fosso Giliolo, dove il Duca avea fatto cavare il canale, mandarono Agostino Berò e Gian Lodovico Bovio dottori di legge molto stimati, con Giammaria Cambio ed Andrea da Formigine architettori ed ingegneri esperti ed intendenti, i quali, dopo aver bene considerato il fatto, riferirono al Senato il gran danno che quel cavamento, per l' interramento che produceva, era per fare al contado di Bologna. Il perchè mandando a Roma Romolo Amaseo persona di molte lettere e Segretario del Reggimento, ne diedero i bolognesi conto al Pontefice, il quale per quella causa mandò a Bologna commissario Francesco da Recanati Referendario Apostolico, con ordine che cercasse di comporre non solo quella differenza, ma un' altra ancora insorta da questo che il Duca non voleva che nel Po sboccasse il fiume Reno, secondo il suo solito corso naturale, allegando che ciò tollerandosi, questo riempirebbe di terra, con danno dei ferraresi, l' alveo di quello.

Ma non fu possibile rimuovere il Duca dalle sue pratiche; laonde poi quante volte sono state inondazioni nella Romagna ferrarese, i paesi verso il Giliolo

hanno sempre sofferto di tali inondazioni ed allagamenti; sicchè il luogo acquistato da Ercole Estense patì in processo di tempo gravissimi danni, onde risentironsi pur anche i bolognesi e gl'imolesi. Nè mai la bisogna ebbe fine, sinchè Ferrara rimase in dizione degli Estensi, gelosissimi delle loro proprietà e del loro operato. E quando soltanto la Provincia di Ferrara passò in soggezione del Pontefice, allora fu commessa la cosa ad esperti idraulici, che migliorando le livellazioni, e i corsi d'acque rettificando, e tutto volgendo per lo meglio, hanno diminuiti, se non tolti appieno, i mali che pativano que' bassi luoghi di confine.

ANNO DI CRISTO 1543.

Sempre funeste furono le questioni di confine; e mille volte i bolognesi e quelli di Ferrara ebbero a sperimentarne i tristi effetti. Gelosi dei proprii diritti, e cupidi talvolta di allargare i rispettivi limiti di territorio, e sempre poi di conservarli a danno de' finitimi, altro non facevano che scavar fossi e canali, od alzare argini e costruir lavori di meccanismo per volger le acque de' fiumi ad altra parte lontana dalla propria; talchè le astringevano a deviare da quel letto antico che naturalmente si erano scavato, prendendo strada per le campagne coltivate, ed allagando paesi, e sommergendo uomini e case miseramente. Di queste gare funestissime vedemmo esempi nell'esporre le notizie dello scorso anno; e siamo stretti a rinnovar la narrazione nell'anno presente. E difatto il Duca di Ferrara, che non pativa a verun patto l'immissione di Reno in Po, fece inalzare un forte argine, contr'ogni rettitudine, alla foce del Reno; il perchè questo influente si aperse strada laterale, squarciando le proprie sponde, e dilatossi a gran danno per tutte le terre da Massumatico o Mansionatico sino al Po:

laonde Galliera, sant'Alberto, la Traversa, Raveda ed il Poggio vennero in molta parte inondate; e uomini, e case, e bestiami, e tutte le speranze degli agricoltori disperse furono. Della qual cosa dolevansi a cielo e proprietari ed agricoltori di quelle terre, e mandavano querele ai reggenti dei due Stati, ed invocavano quelle più stabili providenze che derivare non possono se non dal trono. — Ma se piangevano i nostri, non risero a lungo i finitimi. La Sammartina fu inondata insino all'argine del Po e fino alla Torre della fòssa, cioè per ispazio non breve. Pure le esortazioni al Duca d'Este non valsero; i danni proprii non ebber forza sull'animo di lui; le cose rimasero com'erano, e cui tocchi il peggio suo danno.

E un altro travaglio sentivano i bolognesi, non quelli soltanto delle basse terre della Provincia, ma del centro, ponendo il Papa obbligo di esazioni alla città, per sovvenire alle spese del Concilio, che già i migliori Cardinali andavano incamminando ogni dì meglio, e per provedere ai bisogni particolari di lui, che intendeva di abboccarsi novellamente in Bologna coll'Imperatore per trattarvi cose di grande importanza, desiderandolo a sostegno contro de'baldanzosi Luterani, che davano allora tanti affanni e pensieri a tutta cristianità. Ed allo stesso fine intendeva pure l'Imperatore, che aveva gli scettici nei proprii Stati, e che li vedeva un dì più che l'altro ingrossar di numero e pigliar forza morale. Il perchè di Spagna tragittando in Germania, dov'era il nerbo de'ribelli, doveva passar per l'Italia, secondo il viaggio divisato; onde il Papa, come abbiam detto, faceva pensiero di prevalersi della circostanza per venir seco a ragionamento nella nostra Bologna.

Ecco pertanto il Pontefice con undici Cardinali solamente e con mediocre pompa, entrar nella città dei Bentivoglio e dei Pepoli (... Marzo) il sabato della settimana di Passione; dispensando le palme il giorno appresso, e benedicendo il popolo dall'aringhiera degli Anziani. — In Bologna poi celebrò

anche solennemente la festività del Corpo di Cristo, facendo la processione egli stesso, fermandosi quivi circa tre mesi ed aspettandovi la risoluzione dell'Imperatore, il quale gli fece noto che attendevalo fra Parma e Piacenza, non lungi da Cremona, nel paese di Busseto, appartenente a Girolamo Pelavicino. Dove andato il Pontefice (... Giugno), trattò, fra le altre cose molte, anche la pace tra Cesare ed il Re di Francia, che trovavansi di quel tempo in funesta discordia: ma indarno interpose uffici il mal capitato Pontefice. — Cinque giorni stette il Papa in Busseto, ne' quali (sollecitato dal Duca Pier Luigi di Parma) trattò molto alle strette perchè l'Imperatore si contentasse di concedere lo Stato di Milano ad Ottavio Farnese, figliuolo di Pier Luigi e nipote di esso Pontefice, nonchè genero dell' Imperatore. Ma questi non volle acconsentire, e lasciò il Papa poco di lui soddisfatto, e gli altri Farnesi malcontenti; di modo che il Duca Pier Luigi venne in pensiero di voler dare alcun impaccio all'Imperatore: laonde quasi nel medesimo tempo porse aiuto e favore a Pietro Strozzi mentre per Piacenza passò ai danni de' Cesariani. E pochi anni dopo si ebbe anche sospetto che egli, con simulazione di voler vendere le galere del Papa, avesse dato aiuto e consiglio a Gian Luigi Fieschi da Genova nel tentativo che costui fece di uccidere il Principe Doria, e levare la città dalla devozione di Cesare e darla alla Francia: il qual tentativo tornò male, perchè la congiura che fu ordita non ebbe il desiderato effetto: ma pure il fatto straordinario commosse gli animi di tutti i Principi d'Europa, e fece parlare altamente e del Fieschi e dei suoi fautori, così scoperti come ammantati col doppio velo del secreto e del mistero.

Intanto Papa Paolo, cui tutte le cose tornavano sinistre, lasciò Busseto e fece passaggio di nuovo per Bologna, dove otto giorni si fermò; e quindi per la via dell'Emilia orientale recossi alla volta di Roma, avendo promesso ai bolognesi di provvederli d'un ottimo Legato nel futuro anno imminente.

ANNO DI CRISTO 1544.

Morì in quest' anno nelle Indie Orientali, dove operava Missionario alla conversione degli eretici, il Beato Michele da Bologna Osservante Riformato.

Alla nostra Legazione venne in Gennaio il Cardinal Giovanni Moroni milanese, che da Papa Clemente VII. era stato fatto Vescovo di Modena il 7 Aprile nell' anno 1529, e che del 1542, essendo nunzio in Polonia venne da Paolo III. fatto Cardinale Prete del titolo di san Vitale, e poscia di santo Stefano in Monte Celio, e il quale dal medesimo Papa fu poi mandato Legato alla città nostra, avendo ad aggiunto Cammillo Mentuati da Piacenza, Vescovo di Satriano, il quale vi rimase per tre anni, come più innanzi avremo occasione di vedere. Esso Cardinal Moroni amministrava il governo nostro, quando, dopo il fatto d' armi seguito fra gl' imperiali ed i francesi a Ceresuola in Piemonte, i quali francesi (colla sola perdita di tremila uomini) uccisero ed esterminarono diecimila imperiali, fu segnata da ultimo la pace fra le due nazioni. Ma benchè i francesi sembianza facessero di tenersi vincitori, aveano però giusta ragione di temere, perchè gl' imperiali si trovavano col resto dell' esercito entrati troppo addentro nella Francia; onde potevano ad ogni istante riuscir funesti agli antagonisti, che rintuzzato aveano fino ad allora.

ANNO DI CRISTO 1545.

Pochissimo abbiamo a narrare delle cose bolognesi. Dice soltanto il Vizani che il Cardinal Moroni Legato nostro per una grave inimicizia ch' egli aveva coi Visconti gentiluomini principali di Milano, stava con molta guardia e gran sospetto della

propria persona; ed il sospetto era cagioue che guardandosi egli da tutti, e non si fidando di veruno, desse poca soddisfazione al popolo. E di più, essendo egli di animo altero teneva in conto ben di poco e magistrati e gentiluomini, ai quali tutti dispiaceva altamente. Inoltre, per mutabilità di indole, e co' suoi alti pensieri, faceva di spesso nuovi statuti, o riformava i già fatti; e dure leggi imponeva, e stretti bandi pubblicava, e rigorosi comandamenti, sicchè mostravasi nato per regger forse in età di ferro un popolo barbaro, non in tempo di civiltà un popolo dotto e pieghevole alla ragione, com'era e com'è generalmente il popolo bolognese. Il quale popolo guardavalo con occhio di dispetto, perchè in lui non vedeva tanto un Legato del Papa, quanto un instabile e severo Governatore, che aveva talento e pensieri d'assoluto Principe. I quali pensieri parve ai più de' bolognesi che ispirati a lui fossero dal Vicelegato consigliere: il perchè l'intera popolazione dolevasi che le promesse del Papa, fatte in sul partirsi di Bologna nel 1543, non avessero sortito quel buon effetto che secondo le medesime avrebbe potuto desiderarsi.

ANNO DI CRISTO 1546.

In quest'anno fu in grande angustia l'Alemagna, perchè gli eretici luterani guidati da Filippo Langravio facevano colà movimenti grandi a danno dell'Imperatore, e perchè gli scismi, che sembrano ai malveggenti sole guerre alla religione, sono pur anche attentati contro de' troni secolari. E volendo pertanto Paolo Papa soccorrere per quanto potesse a Carlo V. alleato suo, radunò sotto la legazione d'Alessandro Cardinal Farnese dodici mila soldati, de' quali fu generale Ottavio allora Duca di Camerino, e luogotenente Alessandro Vitelli; e di quella

gente si fece la massa, con qualche travaglio del Contado nostro, presso il Ponte di Reno fuori di Porta san Felice, dove furono chiamati a rassegna, e dove loro si dispensarono le paghe. Dopo di che presero essi la strada di Lombardia per adempire l'ufficio loro.

In questo medesimo tempo, essendo già per lo addietro capitato alcune volte in Bologna, ricettato ed alloggiato da Don Girolamo Casalini Canonico di san Petronio, Dottor Teologo e Parroco di santa Lucia, ed avendo dato saggio di grande umiltà e divozione san Francesco Saverio spagnuolo, uno dei primi dodici compagni del Padre Ignazio Loiola fondatore della Compagnia dei Gesuiti, ottenne esso Saverio, di consentimento del Vescovo Alessandro Campeggi, la medesima Chiesa parrocchiale di santa Lucia, già prima suo ricetto per cortesia del Casalini; e quivi fu dato principio ad un Collegio di que' Padri, i quali erano molto zelanti d'insegnare a fanciulli la dottrina cristiana; nonchè la lingua latina e le scienze ecclesiastiche ai garzonetti studiosi. Da quel giorno, fino al 1774, ebbero poi i Gesuiti comoda stanza in Bologna; e non uno ma più Conventi, frai quali è notissimo quello di sant' Ignazio nel Borgo della Paglia.

Ancora i Padri Cappuccini trovaron ricovero, volgendo quest' anno, in Bologna. Difatto lo stesso Don Girolamo Casalini ricettava il Padre Gioseffo in casa propria, con alcuni compagni Cappuccini, i quali avevano ristretto e la vita e l'abito di bel nuovo all'antica osservanza del Serafico. Di che i bolognesi andarono così lieti che pochi anni appresso diedero loro per abitazione un côlle fuor di Porta san Mammolo di sopra al Convento degli Olivetani, in luogo che fu nomato il Monte Calvario, e dove stettero fino alla loro soppressione nel chiudersi del passato secolo.—Nè altro di Bologna. Piuttosto diremo di Persiceto, che fu onorato (17 Luglio) dalla persona di Ranuccio Farnese Cardinal del titolo di sant'Angelo, Arciprete della Basilica Lateranese,

Penitenzier Maggiore, Arcivescovo di Napoli, Patriarca di Costantinopoli, nipote del Pontefice e fratello d'Ottavio Duca di Parma e di Piacenza; il qual Ranuccio non solo passò per san Giovanni, ma vi ebbe permanenza, e in grande amore tenne il luogo, e volle starne protettore spontaneamente.

ANNO DI CRISTO 1547.

Quando il Cardinal Ranuccio Farnese stavasi in Persiceto ad abitazione, aveavi titolo d'ordinatore delle genti d'arme pontificie che soccorrevano all'Imperatore, e che assicurar dovevano i Padri della Chiesa in Trento radunati. Nell'animo pertanto di quell'illustre Porporato, cotanto amore erasi desto per la fedelissima terra di Persiceto, che aspirò egli stesso ad assumerne l'uffizio arcipretale, che allor trovavasi vacante: e l'assunse, con titolo di Precettore Commendatario, in quest'anno di che parliamo; e lo tenne poi fino al 1562, nel quale ne fece rinunzia a Don Filippo Stiatici, Dottore di Filosofia, persona di molta autorità e sapienza, e bene accetta al Pontefice Gregorio XIII.

Ma ritorniamo alle cose di Bologna. — Papa Paolo, il quale, siccome era suo costume, avvedutamente provvedeva ai soprastanti pericoli, avendo molto bene compresi i pensieri del Cardinal Moroni, e volendone scemare la troppo grande autorità, gli tolse da presso il Vicelegato Mentovati o Mentuati, come ministro soverchiamente favorevole ai disegni del Legato; e mandò a Bologna in sua vece Giovan Angelo Medici milanese, detto il Medichino, Arcivescovo di Ragusa, con autorità di Vicelegato, il quale (avendone così ordine da Roma) spesse volte moderava l'autorità ed impediva le deliberazioni ed i pensieri del Cardinal Moroni, che poi alla fine (senza che il perchè si sapesse) fu richiamato a Roma a dar ragione del suo governo.

In questo tempo si scopersero in Trento malattie contagiose, le quali di giorno in giorno prendevano forza maggiore; onde s' ingenerò negli animi dei Padri del Concilio grave sospetto di pestilenza: il perchè scrivendo essi al Pontefice sulla importanza della cosa, questi decretò che le adunanze del Concilio Tridentino si tenessero frattanto in Bologna, città ch' egli aveva più volte visitata, e che conosceva per esperienza devota alla Santa Sede. Ed ecco perciò sciogliersi il Concilio dalla famosa città del Tirolo, ed andarsene di presente i Cardinali ed i Prelati quasi tutti alle loro patrie, per rivedere i congiunti proprii innanzi di recarsi a Bologna, dove le adunanze si tennero per quasi due anni. Intanto il Cardinale d' Inghilterra, uno de' Legati che presiedevano all'assemblea, passò a Padova per curarsi d' una sua infermità, mentre che vennero a Bologna il Cardinal di Monte o del Monte ed il Cervino, con poco numero di Prelati, e quivi tennero alcune congregazioni e fecero ordinazioni, aspettando intanto l' arrivo degli altri Padri, i quali, o per una o per altra scusa, tuttavolta si tenevano fuori, talchè poco o nulla procedeva esso Concilio in Bologna. Il qual Concilio fu tenuto in quel palazzo in san Mammolo ch' era allora dei nobili Campeggi, Alessandro e Giambattista, l' uno Vescovo di Bologna l' altro di Maiorica, e che di presente appartiene ai signori Marchesi Bevilacqua. Esso palazzo, di grandiosa architettura della fine del quattrocento, con ampi cortili, ampi giardini e vaste sale, era adattatissimo all' augusto fine cui venne destinato; e vi si vede ancora di presente l'Aula Magna dove il Concilio si raccolse, nella quale poi i prefati signori Campeggi, a memoria perpetua della cosa, fecero dipingere alcune delle congregazioni ivi tenute, chiudendo inoltre la porta, per la quale forse più di spesso entravano ed uscivano i personaggi che prendevan parte all' adunanza; la quale porta è rimasta chiusa fino ai presenti giorni, non essendo vero (siccome il volgo si crede) che dove

passarono i Padri della religione non venga dato a profani di metter piede. — Ma di ciò basti.

In quest'anno, nel cuore della state, avvenne orrendo fatto in Bologna. Una notte (11 al 12 di Agosto) mentre ogni cosa era quieta per la città, ad un tratto nella strada di Galliera odesi tale uno scoppio che rimbomba per tutta la città, e che ivi dov'ebbe origine fa tremare il suolo e spaventa gli abitanti, che d' improvviso si scuotono dal sonno mandando urli di paura. — E che mai avvenuto era? Era balzato in aria, per forza di polve da bombarda nascosta in una cantina ed incendiata, il palazzo di Lippo Ghisilieri, il quale con quattro suoi servi restò morto sotto la rovina; ed un certo Biagino Barbieri da Stifonte o Settefonti, servitore d' un tale Antonio Massini detto il Gramigna, nel dar fuoco alla mina vi rimase sotto schiacciato. Il corpo del quale, tratto di là, fu appiccato alle forche come malfattóre, e lasciato in balía de'cani, che sel divorarono sulla montagnola o montagna del Mercato. Il Gramigna, autore della cosa, trovò scampo fuor di patria; e dicesi fosse nemico di Lippo per ingiuria da lui ricevuta, che vendicare non poteva in altro modo, andando sempre il Ghisilieri cinto da una caterva di armati. Altri vogliono che dal Gramigna fosse fatto uccider Lippo, per vendicare alcuni fuorusciti, cui il Ghisilieri molestava con aspre e fastidiose liti.

Questo fu l' anno in cui morì miseramente Pier Luigi Farnese (10 Settembre). Vuolsi che per ordine di Carlo V. Imperatore, Andrea Doria genovese e Don Ferrante Gonzaga (a vendicare la congiura dei Fieschi contra i Doria e gl' Imperiali; della quale abbiamo già tocco) facessero spegnere il Farnese, nella cittadella di Piacenza, giovandosi del Conte Giovanni Anguscìola, del Conte Agostino Landi, di Luigi Gonfalonieri e di altri gentilnomini avversi al Duca Pier Luigi. Onde Paolo III., che sentì con dolore paterno la morte di esso Duca, ordinò subito che il Medici Vicelegato di Bologna passasse a

Parma con due compagnie di soldati bolognesi, dei quali furono Capitani Rinaldo Marsili e Vincenzo Campeggi, per tenere il popolo parmense in devozione di Santa Chiesa. Del qual servigio fra due anni ebbe premio il Medici, venendo fatto Cardinale dal Pontefice suddetto.

ANNO DI CRISTO 1548.

Se mai vi fu anno in cui le cose di Bologna passassero quiete e regolari sì che nulla a dire se ne abbia, egli fu il presente, delle cui notizie null' altro possiamo dire se non che il Papa volendoci dare un Cardinal Legato, onde la città nostra difettava, deputò a questa dignità il Cardinale Giovan Maria di Monte o Dalmonte, che già si trovava in Bologna Legato del Concilio, e del quale correva fama lodevolissima di gran dottrina e prudenza. Il perchè di leggieri potrà comprendere chicchessia come il popolo accogliesse con gioia la nomina di un tale reggente, il quale dapprincipio non ebbe vicelegato veruno, deputato dal Papa a cooperare con lui pel miglior governo di Bologna; laonde giovavasi d'un suo parente chiamato Tarugio Tarugi o Tarangi da Montepulciano, con titolo di luogotenente, fintanto che nel seguente anno fu poi provveduto d'un regolare Vicelegato. — Esso Cardinale Dalmonte (dice un libro del Reggimento bolognese) era di famiglia romana, e fu Auditore della Camera Apostolica; poi da Papa Giulio II. era stato creato Arcivescovo di Siponte; e del 1536 da Papa Paolo III. (22 Dicembre) era stato eletto Cardinal Prete del titolo di san Vitale; poi del 43 (5 Ottobre) ebbe il titolo di santa Prassede, e passò al vescovato di Preneste, da cui venendo al Concilio in Bologna venne ancora alla Legazione. — E poichè diciamo del Concilio, avvertiremo come in quest' anno proseguisse

a condursi fra di noi, e (come afferma il Pallavicini nella famosa sua storia) le sessioni si tenessero nella gran Chiesa di san Petronio, mentre le congregazioni preparatorie si tenevano prima nella vasta sala dei Campeggi, or Bevilacqua (siccome abbiamo tocco) intervenendovi sempre col Campeggi Vescovo nostro, il fratello di lui Giambattista Vescovo di Maiorica, e quattro altri Vescovi, zii e cugini dei medesimi.

ANNO DI CRISTO 1549.

Fu mandato in quest'anno a Bologna, per Vicelegato del Cardinal Delmonte, Annibale Bozzuti napoletano, Protonotario Apostolico, il quale adempì col maggior decoro gli obblighi suoi di sostituto al Cardinale, non pure in tempo ch'era seco, ma quando solo fu rimasto, perchè il Legato recossi a Roma a motivo della vacanza del soglio pontificio.

E poichè abbiamo nominata questa vacanza, si ricorra all'Henrion per riferire un cenno storico intorno a Paolo III., che venne a mancare in quest'anno. — Abbiamo detto (sotto l'anno dell'elezione di lui) come il pensiero più grande di questo Pontefice fosse stato quello di estinguere gli scismi che imperversavano in Europa: ora aggiungeremo che avendo esso veduto come lo scisma d'Inghilterra si fosse consumato senza rimedio prima che venisse da lui scomunicato Arrigo VIII. alla fine del 1538, e come i progressi de' protestanti in Lamagna sollecitassero la pronta celebrazione di un generale Concilio; così provvide tosto perchè una tale augusta assemblea si raccogliesse. E noi abbiamo già veduto come prima in Mantova, poi in Vicenza, indi in Trento, e poscia in Bologna, e perchè, i Padri del Concilio convenissero in adunanza. A Trento fu nell'anno 1545, a Bologna del 47 e del 48, sospeso venendo del presente anno, nel quale Papa Paolo III.

fu colto da morte (10 Novembre) essendo in età di quasi 82 anni, e trovandosi afflitto dalle ingratitudini usategli dalla sua famiglia. Difatto Pier Luigi Farnese, ch'egli ebbe fatto Duca di Parma, usurpato essendosi un governo tirannico, sicchè da'suoi sudditi fu assassinato; pensò Papa Paolo di riunire il Ducato parmense allo Stato Pontificio: ma ecco Ottavio nipote di lui, e non migliore del padre, minacciare l'avolo augusto, giurando di voler tenersi la signoria colla forza delle armi. Il perchè Paolo III. nell'amarezza del suo dolore, ripeteva spesso il versetto del Salmista: *Se i miei non avessero dominato, io sarei ora senza rimproveri e scevro d'un grave affanno.* — Ma se fu tenero soverchiamente de'suoi, si deve onorare la sua memoria per le sue eccellenti qualità come capo della religione. Con uno zelo ardente, che si stendeva su di tutto, approvò la Società dei Gesuiti, nemici capitali della riforma protestante; condannò il funesto *interim* di Carlo V. col quale questo principe come nell'Enotico di Zenone, nell'Ectesi di Eraclio, nel Tipo di Costanzo entrava a regolare le cose di religione, non facendo paghi nè i protestanti nè i cattolici; stabilì a Roma ed a Napoli l'Inquisizione, tribunale richiesto allora in tutti i luoghi della cristianità dai progressi delle eresie; pubblicò finalmente, con solenne apparecchio, nel giovedì santo la famosa Bolla *In coena Domini*, di cui lo conoscono autore quelli che non l'attribuiscono invece al famoso Bonifazio VIII.—E, non meno dotto che zelante, mostrò favore alle lettere, decorando il celebre Sadoleto della porpora, ed offerendola anche ad Erasmo.— Questo Pontefice non abitò il Vaticano che ne' primi anni del suo regno: negli ultimi passò ad abitazione sul Quirinale, nel vasto e magnifico palazzo che Monte Cavallo si noma comunemente, e che fu condotto a perfezione da Paolo V., da Alessandro VII. e da Clemente XII.

ANNO DI CRISTO 1550.

Il Papa Paolo III. era morto nel Novembre dello scorso anno: i Cardinali si raccolsero in conclave, e furono una notte alla cella del Cardinal Polo coll' intenzione d' averlo Papa per via d' adorazione. Polo li ricevette alla sua porta e loro disse „ Miei fratelli, il Dio che noi serviamo è il Dio della luce e non delle tenebre; rimettete a pieno giorno la vostra elezione; e dopo aver udita la messa ed invocato lo Spirito Santo, seguiterete il suo impulso, e quanto egli v' ispirerà pel bene della Chiesa. — Del Cardinale Polo non fu parlato più mai. — Intanto giunse il 10 Febbraio di quest'anno 1550 onde parliamo; e il Sacro Collegio elesse Giammaria Delmonte, ultimamente Legato di Bologna, originario di Arezzo, nato il 10 del Settembre 1487, Cardinale del titolo di san Vitale, Vescovo di Palestrina, Arcivescovo di Siponte, che fu coronato il giorno 22 col nome di Giulio III. Questo Pontefice, riverito per le sue cognizioni in letteratura ed in giurisprudenza, non ebbe maggior piacere che nel maneggio delle cose e nel mantenimento dell' ordine politico. — Due giorni dopo la sua incoronazione, avendo fatta l'apertura del giubileo, seguì la consuetudine di aprire egli stesso la porta santa della Chiesa di san Pietro, che sta murata e che non si apre se non in questa occasione. Il Papa, preso un martello d' oro, battè tre colpi, pronunziando le parole del Salmo 121: *Aprite le porte della giustizia;* dopo le quali viene subito atterrato il muro. Sua Santità si mette allora ginocchioni davanti alla porta, lavata dai penitenzieri di san Pietro con acqua benedetta; e prendendo la croce ed intonando il *Te Deum*, entra col clero. — Nello stesso tempo tre Cardinali sono mandati alle tre Chiese di san Giovanni

Laterano, di san Paolo e santa Maria Maggiore, ad aprirne le porte colla stessa cerimonia.

Era intanto in Bologna per Vicelegato quell'Annibale Bozzuti napolitano, quel Protonotario Apostolico che rimase al governo quando partì pel conclave il Legato che Papa divenne. Alla notizia della cui assunzione il popolo bolognese levossi in ischietta esultanza, così perchè sapeva che degno Pontefice egli fosse, e così perchè nei tre mesi in circa di sede vacante era stata in Bologna molta incertezza di vivere, per ammazzamenti, e risse e tumulti di malviventi cittadini. Ora il Senato, per rendergli la debita obbedienza, gli mandò ambasciatori Alessandro Pepoli, Giorgio Manzuoli, e Lodovico Rossi, che furono accolti con grande benevolenza da Giulio Papa, e rimandati lietissimi alla loro patria.

Nè altra notizia possiamo aggiungere alle cose di quest'anno, se non che per decreto pubblico venne impedito (19 Dicembre) l'atterramento che alcuni progettavano di una delle antiche porte della città, che esiste tuttora poco lungi dal Guazzatoio a mezzo la Via Repubblicana; la quale allora e più tardi si disse Govese, Govona o Fullonia, ed ora è chiamata comunemente il Torresotto de' Zini.

ANNO DI CRISTO 1551.

Roma ebbe il giubileo appena Papa Giulio fu eletto; Bologna ne fu giovata nel presente anno, per quelli che nei giorni di quaresima, visitassero quindici volte la Chiesa cattedrale, con quelle di san Benedetto, del Corpo di Cristo e del Baracano con le debite preparazioni.

Poco dopo il principio d'anno il Papa fece Legato di Bologna e del Concilio da riaprirsi a Trento, il Cardinale Marcello Crescenzio romano, Auditore

della Sacra Rota, il quale nel 1533 da Papa Clemente VII. fu fatto Vescovo di Monselice, e più tardi da Papa Paolo III. venne eletto Cardinale del titolo di san Marcello; e finalmente, nell'anno di che scriviamo le storie, eccolo da Papa Giulio III. spedito a noi come Legato. Ma non appena fu quivi giunto (essendo pur anche Legato al Concilio di Trento) lasciò a noi il Vicelegato suo Geronimo Sauli Arcivescovo di Genova, e se ne passò a Parma, poi a Trento, dove i Padri si raccoglievano di bel nuovo, per proseguire ciò che a Vicenza, ed ivi, ed a Bologna avevano già incominciato.

In questo tempo (narra il Vizani di cui riferiamo le parole) Ottavio Farnese Duca di Parma, a cui, come si è detto, per congiura procurata dai ministri imperiali, era stato ucciso il padre, dubitando del suo stato, e delle insidie degli Spagnuoli ch'erano in Piacenza, ricorse al Re di Francia; il quale, in grazia di Orazio Farnese Duca di Castro e fratello del Duca Ottavio, e che allora era molto favorito in quella corte, l'accettò sotto la sua protezione, e gli mandò per sua sicurezza molti soldati francesi condotti da Monsignore di Termes Barone francese, e da Pietro Strozzi fiorentino, fuoruscito della patria, amendue capitani illustri di quel tempo, i quali entrarono in Parma sotto pretesto di volerla difendere per beneficio del Duca Ottavio e mantenerla in devozione di Santa Chiesa: onde il Papa, volendo chiarire l'Imperatore, che avea qualche dubbio che quell'apparecchio non si facesse di suo consentimento, si unì con lui; e fatti assoldare sei mila fanti li mandò a Bologna, dove, per andare all'assedio di Parma, si fece la massa di tutte le genti sotto la condotta di Giambattista di Monte nipote del Papa, che poi col consiglio di Alessandro Vitelli e di Cammillo Orsini (i quali furono sempre i principali in quella guerra) spinse innanzi le genti: di che avvisato il Re, fece entrare in Parma nuovo soccorso di cavalieri francesi levati dal Piemonte; d'onde anco l'Imperatore, il quale si

trovava aver fatto tregua coi Francesi in quelle parti, ordinò che Don Ferrante Gonzaga levasse molte Compagnie di soldati e le conducesse a Parma, dove si cominciò la guerra. Ed allora il Papa consigliatosi con Cammillo Orsini accorto capitano e pratico guerriero, il quale gli metteva in considerazione di quanta importanza fosse lo star provvisto contra gli insulti che avrebbono potuto fare i soldati nemici troppo vicini al contado di Bologna; volle che i bolognesi ordinassero le milizie del contado, e le battaglie, le quali a quel tempo non erano state più ordinate: onde furono descritti al novero dei soldati, e provveduti d'armi tremila contadini, così delle montagne come del piano, e fattene sei buone compagnie, le quali poi sempre per difesa così della città come del contado si furono mantenute in ordine, e riparate di nuova gente secondo che i vecchi mancassero, e che chiedesselo il bisogno. E ne fu fatto allora Luogotenente Generale il Capitan Tempesta da Todi, il quale obbediva agli ordini d'un Collaterale datogli dal Reggimento. — E mentre che si mettevano all'ordine quelle battaglie, Monsignor di Termes, il quale voleva per soccorso di Parma far provvisione di soldati, entrò a tal fine nella Mirandola raccomandata al Re di Francia; ed allora Giambattista di Monte o del Monte, il Vitelli e l'Orsino, i quali vollero disturbarlo, andarono con le genti del Papa ad assaltar la Mirandola, lasciando il Gonzaga all'assedio di Parma, la quale poi fra poco tempo fu anco lasciata senza molestia, perchè tutto lo sforzo delle genti si ridusse sotto la Mirandola.

Ma perchè i Francesi, per divertir quella guerra, mossero di nuovo le armi nel Piemonte, e gl'Imperiali vennero perciò forzati d'andare alla difesa di quel paese; così fu necessario di lasciare imperfetto quell'assedio, nel quale, in termine d'otto mesi che durò, scaramucciandosi e combattendosi quasi di continuo, morirono poco meno di dodici mila persone, fra le quali furono molti cavalieri, capitani, ed altri buoni soldati bolognesi.

Abbiamo accennato in sul principio dell' anno, che il giubileo ebbe luogo in quaresima; ed oggi sappiasi che nel carnevale antecedente si fecero allegrezze molte in Bologna, le quali vennero alquanto turbate per l'acerba morte di Lelio figliuol di Giorgio Manzuoli, giovane di diciassette anni, il quale giostrando all' incontro, come allora fu usanza dei bolognesi, per trattenere il popolo con cavalleresco sollazzo, in sulla piazza maggiore, fu per isciagura, passando la lancia per la visiera della celata, ferito e morto da Cammillo Gozzadini, che pianse il caso del giovinetto con tutti della famiglia di Lelio, i quali rifuggirono poi sempre da tali passatempi di scontro, che, sendo tanto pericolosi, troppo sentivano del barbaro, e facevan manifesto come la civiltà non fosse ancora pienamente all'apogeo del suo regno.

Di quest' anno Papa Giulio, in una promozione di quattordici Cardinali onorò della dignità del Cappello anche Alessandro Campeggi, Vescovo e cittadino di Bologna, nonchè Giovanni Poggio, pure bolognese, e Vescovo d'Ancona, il quale trovavasi a quel tempo, con veste di Nunzio, alla corte dell' Imperatore. — E qui, poichè abbiamo scrittori che hanno date le storie dei Cardinali bolognesi per nascita e per origine, trarremo da loro alcune notizie intorno al Poggi ed al Campeggi; dandole poi più distese al riepilogo del secolo decimosesto.

Giovanni Poggio nacque da quel Cristoforo che fu segretario di Giovanni II. Bentivoglio, e da Francesca Quistelli mantovana, correndo l'anno dell'Era nostra 1493. Dopo il 1528 si recò a Roma, ed abbracciò lo stato ecclesiastico; e perchè di raro ingegno come il padre, fu da Paolo III. dichiarato Protonotario e Tesoriere Apostolico; indi spedito Nunzio all' Imperator Carlo V., e Collettore degli spogli in Ispagna, dove si mostrò molto affezionato alla Compagnia di Gesù. E spedito poi in Germania per affari di religione, mentre ivi era, fu promosso alla Sacra Porpora in quest' anno (17 Febbraio) col titolo di Cardinal Prete di santa Anastasia.

Alessandro Campeggi poi, nacque di Lorenzo, come abbiamo altre volte accennato, il 2 d'Aprile del 1504. Fu sollecito nell' apprendere ogni modo di studii elementari, sicchè giovanissimo ancora, era dotto in varie lingue, e di molte scienze fu adorno. Datosi a vocazione ecclesiastica, dotato di ottimi costumi ebbe il chiericato della Camera Apostolica, e fu poi Vicelegato in Avignone, dove molto faticò contra l'eresia, allora sfrenatamente pazza in quella Provincia della Francia; onde pe'suoi meriti distinti, nella terza promozione, fatta in Roma da Giulio III. Pontefice, correndo l'anno di che parliamo (17 Febbraio) fu dichiarato Cardinal Prete del titolo di santa Lucia in Selice, onorando egli per le sue virtù la Sacra Porpora, che di sovente onora chi ne va rivestito.

E null'altro abbiamo ad aggiungere alle cose di quest'anno; nulla de'Cardinali bolognesi, dei quali parleremo più diffusamente in tempo opportuno, avendo materia per iscrivere allora una luminosa pagina della storia ecclesiastica felsinea, sendochè in questo secolo xvi., del quale stiamo ragionando, ben venti Cardinali ebbe la nostra Bologna, tutti distinti per meriti, e due di loro insigniti della somma potestà di Pontefici.

ANNO DI CRISTO 1552.

Nel Marzo di quest' anno, mentre gl' imperiali, invitati dalle mosse de' francesi, correvano al Piemonte lasciando l' assedio della Mirandola; e mentre il Papa consentito aveva che le sue genti si ritirassero; quando appunto si trattava l' accordo e si aspettava l' ultima risoluzione colla benedizione di Sua Santità, il Generale Giambattista del Monte, che sconsideratamente cavalcava per diporto sotto la Mirandola, fu ucciso da certi soldati che lo trovarono solo e sprovveduto; di che il Pontefice e le

milizie della Chiesa ebbero a dolersi assaissimo. Ma perchè l'assedio si levava, perchè gli eserciti ad altra parte volgevano; così gli assassini del Delmonte la passarono impuniti. Finita poi quella guerra, reso pacifico ed in riposo tutto lo Stato Ecclesiastico, non si fece più parola di quell' estinto, siccome avviene quasi sempre di chi non ha un nome veramente nazionale: ieri vivea fortunato, e se ne faceva parola; oggi muore, e ne va la voce frai conoscenti; domani è in sepoltura, e nessuno più ne parla.

Poco dopo la conchiusione di essa pace narrata, morì a Trento dove si trovava Legato del Concilio (così il Vizani) il Cardinal Marcello Crescenzio Legato di Bologna: ma un libro del reggimento antico di questa città, dice che lo stesso Legato morì in Verona, venendo da Trento alla sua dignità fra di noi; e che il suo corpo venne trasportato a Roma, e sepolto in santa Maria Maggiore, dove gli fu posta una memoria, provvedendo poi il Papa la città del piccol Reno con un altro Legato. — E narra esso libro che questo Legato fu il Cardinale Innocenzo Delmonte, nipote di Papa Giulio III., che lo promosse alla Sacra Porpora col titolo di sant'Onofrio, essendo ancora Diacono (31 Giugno 1550); e che poi dal medesimo Papa fu fatto Legato di Bologna. Ma, soggiunge il Vizani, non diede, con tutto ciò, segno mai d'animo nobile, nè fece mai cosa degna di lode; onde, siccome era poco stimato da tutto il Collegio dei Cardinali, così anch'esso tenne poco conto della Legazione di Bologna, della quale non ebbe altro che il titolo e la provvisione ordinaria, governando sempre per lui la città l'Arcivescovo Sauli suo Vicelegato, per quanto durò il pontificato di Papa Giulio. Il quale Sauli, essendo Genovese, fu fatto Arcivescovo di sua patria il 18 Aprile del 1550; e del 52 venne a noi per reggitore; e quando poi si partì da Bologna venne fatto Tesoriere Apostolico. — E tanto basti delle cose di quest'anno.

ANNO DI CRISTO 1555.

Benchè Papa Giulio si trovasse in buona amistà coll' Imperatore, pure volle che si assoldassero ottomila fanti ed alcune compagnie di cavalli, facendone capo e generale Cammillo Orsini, che li distribuì parte alla guardia di Roma e parte a Bologna, per assicurare, non solamente Roma e Bologna da ogni travaglio e dall' armi troppo vicine; ma tutto lo Stato Ecclesiastico, che per lungo tratto confina e circonda la Toscana; nel quale avevano gl' imperiali cominciato a far guerra contro i Sanesi, che sentendosi maltrattati dai ministri di Carlo V. si erano sottratti alla sua protezione. E quantunque raccomandati al Re di Francia, fossero per alcun tempo difesi ed aiutati dai soldati francesi, condotti da Pietro Strozzi fuoruscito di Fiorenza, e generale di quella impresa; furono nondimeno alla fine tra due anni costretti per la fame patita nel lungo assedio, d' arrendersi. E poi ancora, dopo alcun tempo, di consentimento di Filippo Re di Spagna, e figliuolo di Carlo Imperatore (che a lui ebbe dato gran potere, chiudendosi a san Giusto in un Chiostro) dovettero sottomettersi all' ubbidienza di Cosimo dei Medici Duca di Fiorenza, il quale coi suoi denari avea pagato i soldati, e fatta la maggior parte delle spese della guerra. — Ma perchè con più ordine che non è nel Vizani, si vegga la storia di questa caduta di Siena, rechiamone un cenno circostanziato, traendolo da storici più moderni, e specialmente dagli Annali del Muratori.

Cosimo abolì il nome di repubblica in Siena così come fatto avea in Firenze. Quella cittadinanza, per sì lunghi anni fedele al partito ghibellino, avea dato a divedere la stessa devozione all' Imperatore nelle guerre del principio di quel secolo. — Carlo V.

se ne giovò per intromettervi una guarnigione spagnuola, destinata a tener in freno la Toscana e la corte di Roma; ma gli Spagnuoli vi esercitarono quella stessa potenza orgogliosa, feroce e cupida, che faceali obbietto dell'universale esecrazione. Non poterono i Sienesi comportarli a lungo: discacciaronli; ed in loro vece introdussero nella città un presidio francese (11 Agosto 1552). — Cosimo s'era obbligato a serbarsi neutrale nella guerra che fu riappiccata tra i Francesi e gl' Imperiali; ciò non ostante, senza veruna intimazione di guerra, addì 27 Gennaio 1554, sopraprese i Sienesi, nella speranza di pigliarne la città con un colpo di mano. Essendo però caduto vano quel colpo, conferì il comando dell'esercito al feroce Marchese di Marignano, il quale diede opera a domar Siena colla fame. E quando la città infelice, cominciandovi a venir meno i viveri, mandò fuor delle mura, come bocche inutili, le femmine, i fanciulli, i vecchi e gl' infermi, il Marignano li fece tutti uccidere spietatamente. Non pochi paesani sienesi tentarono di portar derrate in città; ma tutti quelli che caddero nelle mani degli assedianti, furono appiccati. I villaggi e le castella fortificate del sienese vollero per la più parte serbarsi fedeli alla repubblica: ora in tutte quelle terre che aspettarono che i cannoni fossero voltati contro di loro, gli abitanti vennero passati a fil di spada. Allora, o di ferro o di fame fu sterminata la popolazione delle campagne, e soprattutto della Maremma di Siena, oggidì coperta di selve. La febbre maremmana attaccò quella provincia deserta; e coloro, che dopo la pace vi ritornarono per raccogliere l'eredità delle vittime del Marignano, caddero pur essi vittime di quel flagello. Alla fine la città di Siena capitolò (2 Aprile 1555) però la sua capitolazione non fu rispettata niente più che quella di Firenze. I patiboli e l' esiglio liberarono Filippo II. e Cosimo de' Medici da tutti coloro cui era stata promessa un' amnistia. Gli Spagnuoli tennero ancora per due anni la possessione

di Siena, cui poscia diedero per sempre al Duca di Firenze nel 19 di Luglio 1557. Così per sempre cadde Siena, più non restando in Italia che tre sole repubbliche, Lucca, Genova e Venezia; cui debbesi aggiungere san Marino, terra libera, situata in cima ad un monte della Romagna, e che fino ai dì nostri si è sottratta ugualmente alle usurpazioni come alla storia.

E tanto basti delle cose di quest' anno, per noi e per altri del bel paese.

„ Che Apennin parte, e il Mar circonda e l'Alpe.

ANNO DI CRISTO 1554.

Credo non essere stata bolognese famiglia che avesse tanti vescovi come la nobilissima de' Campeggi. Difatto abbiamo dal Fantuzzi che nel secolo XVI. sette insigni uomini di sì cospicua famiglia furono in vescovile dignità: Lorenzo seniore, tanto famoso nella storia italiana ed ecclesiastica de' suoi dì, fu Vescovo di Bologna e Cardinale distintissimo; Tommaso, fratello di lui, era Vescovo di Feltre; i suoi figli Alessandro e Giambattista levaronsi in grande stima, tenendo l'uno l'episcopio di Bologna, l' altro quello di Maiorica; Lorenzo iuniore è stato de' Vescovi più insigni che avesse la città di Cervia, il quale per certo non fu minore all' altro bolognese, Achille di Galeazzo Marescotti; Cammillo di Bartolommeo fu Vescovo di Sutri e di Nepi; e Giovanni del Conte Antonio Maria era Vescovo prima di Parenzo, poi fu di Bologna, alla cui dignità di Pastore venne assunto in quest' anno, del quale teniamo ragionamento; e fu il terzo della famiglia Campeggi che Vescovo addivenisse della sua patria; e questi tre vescovi si succedettero senza veruna interruzione.

Giovanni Campeggi adunque nacque del Senatore Conte Antonio, e fu cugino del vescovo Alessandro. Narra l'Ughelli com'esso venisse eletto Vescovo di Parenzo, il 18 Maggio del 1537; ed aggiunge il Fantuzzi ch'egli fu Canonico ed Arcidiacono della Cattedrale nostra. Nell'anno 1549 poi, fu spedito in tempo di Sede Vacante dal Collegio de' Cardinali per Governatore a Viterbo, e in tutto il Patrimonio di san Pietro. In fine, nello scorso anno 1553, per rinunzia fatta dal cugino di lui Alessandro, venne da Giulio III., volgendo il mese di Marzo, nominato Vescovo di Bologna. Così l'Ughelli nell'Italia Sacra, così un Codice importantissimo dell'Istituto. — Dell'anno seguente poi (che è quello onde parliamo) correndo il mese di Maggio, egli fece la solenne entrata in Bologna, sotto baldacchino di zendado bianco, in abito pontificale, accompagnato da diciotto nobili giovanetti, che riccamente vestiti con drappi di seta bianca, e adorni di spade inargentate e di collane d'oro, lo servivano di parafrenieri. Ed incontrato dal clero a piedi e dai magistrati a cavallo, e da gran numero di popolo che da tutte le parti a lui traeva, prese solennemente possessione del suo vescovato, fra le acclamazioni de' concittadini che videro siedere a lor pastori tre uomini insigni d'una medesima progenie.

Intanto (19 Maggio) i Reverendi Padri Cappuccini passavano dalla Casa in santa Lucia, all'abitazione del Monte Calvario fuor di Porta san Mammolo, dove poi nel 1595 vedevano consacrata la loro Chiesa.

E quel Cardinale Alessandro, ch'ebbe rinunziato l'espiscopio al benamato cugino, in quest'anno medesimo di che parliamo (20 al 21 Settembre) venne a morte in Roma, e fu deposto nel sepolcro del padre in santa Maria in Trastevere. Quivi dapprima nè il padre nè il figlio veruna iscrizione non ebbero; ma quando dal luogo elevato dove un giorno avean tomba, per decreto della Sacra Congregazione de' Riti, che tale cosa riprova, furono in luogo più

umile trasferite le loro ossa, allora il sepolcro di Alessandro e di Lorenzo si vide distinto colla seguente modestissima iscrizione.

LAVRENTII TITVLI SANCTAE MARIAE TRANSTYBERIM
PATRIS ET ALEXANDRI SANCTAE LVCIAE IN SILICE FILII
EX LEGITIMO MATRIMONIO ANTE
SACERDOTIVM SVSCEPTI
EX NOBILI CAMPEGIORVM BONON. FAMILIA
SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE
CARDINALIS
OSSA EX EMINENTI LOCO
ANNO SALVTIS MDLXXI HVC TRANSLATA
IN VNVM REQVIESCVNT.

E quest'epigrafe è dovuta alla diligenza del Padre Galletti, dotto Monaco Cassinese, il quale raccolse tutte le iscrizioni che per Roma si vedevano a' suoi giorni.

ANNO DI CRISTO 1555.

Correvano quieti gli affari del mondo cattolico e di Bologna, quando accadde la morte di Giulio III. Pontefice (23 Marzo), il quale aveva sieduto sulla cattedra di Pietro cinque anni, un mese e quattordici giorni, avendo veduto in questo tempo di regno nascere e crescere l'istituto dei Fratelli della Carità. — Le due opere più insigni da lui eseguite, furono, la Congregazione dei Cardinali e dei Prelati cui affidò la riforma della Chiesa, e che diede principio ad alcune modificazioni con bastevole successo; e l'abbellimento del giardino e della vigna presso Porta del Popolo, la quale pigliò e ritenne poi sempre il suo nome.

A Papa Giulio succedette nel soglio di tutta cristianità il Cardinale Marcello Cervino da Montepulciano, del titolo di santa Croce, eletto Pontefice d'unanime consentimento il giorno 9 d'Aprile, consacrato il 10, e coronato il giorno 11 successivo col nome di Marcello II. — Appena il Senato di Bologna ebbe notizia di questa elezione, destinò, per rendergli obbedienza e fargli gratulazioni, i cinque deputati, Gasparo dall'Armi, Nicolò Lodovisi, Ercole Marescotti, Cesare Bianchetti e Floriano Caccialupi, ai quali in Roma doveva unirsi Ulisse Gozzadini, che con veste d'Ambasciatore colà risiedeva. Ma non appena erano in viaggio per andare a Roma, ecco diffusa la notizia che Papa Marcello era morto (30 Aprile), il quale non visse nel pontificato che ventun giorno: e quantunque sì poco tempo vi stesse, pure se ne dolse altamente cristianità, perchè fra le molte buone doti che aveva, ebbe pur quella d'esser tanto nemico del nipotismo, che impedì ai suoi nipoti di recarsi a Roma, perchè voleva che la vita sua di patriarca non avesse distinzione d'affetto per chicchessia.

Ma ecco ripristinato un Pastore sull' alta cattedra di Pietro: ecco eletto Giampietro Caraffa nobile napolitano, Vescovo di Teate, ed istitutore dei Chierici Regolari Teatini in una con san Gaetano Tiene. — Pieno di sapere il Caraffa, e tutto spregio delle ricchezze mondane, meritò il papato all' età di settantanove anni (23 Maggio) e fu coronato dopo un giorno dall'elezione. — Questo nuovo Pontefice fu nomato Paolo IV.; ed a lui inchinarono quei bolognesi deputati che a Marcello II. dovevano far omaggio, e giurar devozione. E il Papa, avendoli ricevuti con molta affabilità, li rimandò in compagnia di Paolo Palavicino Protonotario Apostolico, deputato da lui in luogo dell'Arcivescovo Sauli al governo di Bologna, dove stette però quattro mesi solamente; perchè avendo intanto il Papa fatto Cardinale Carlo Caraffa suo nipote, lo destinò di subito alla Legazione di Bologna.

Pertanto, innanzi di chiudere la storia di quest' anno, diremo alcune parole sul carattere di Paolo IV. traendole dallo storiografo signore d'Henrion. La sua clemenza e liberalità fecero già dal bel principio sui romani una tale impressione, che gli eressero una statua di marmo in Campidoglio. Dalla sua età tanto inoltrata niuno aspettavasi giammai che Paolo IV. spiegasse il valore che mostrò dal principio del suo regno, e che animato da zelo indicibile per la religione, non si rimovesse per umana considerazione.

Perchè Carlo V. non opponeva bastevole resistenza ai Protestanti, egli lo minacciò dei fulmini ecclesiastici; poi si legò colla Francia per togliere a casa d'Austria il Reame di Napoli. Ed allora che Ferdinando, senza consultare la Santa Sede ricevette l'impero per cessione del fratello Carlo V., il Papa gli rifiutò l'approvazione sua; onde fu questa l'ultima volta che gl'Imperatori la dimandarono.

Nè in questo mezzo Papa Paolo IV. dimenticava la riforma de' costumi, obbligando gli ecclesiastici a portare abiti secondo lo stato loro, condannando i libri malvagi, punendo i bestemmiatori, vietando i luoghi riprovati dalla morale, cacciando i suoi nipoti da Roma, dov' essi abusavano del suo favore, estendendo l'autorità dell' Inquisizione come un mezzo necessario per frenare gli eretici; vegliando sull' obbligo dei vescovi di risiedere nella loro Diocesi, e sulla clausura dei religiosi; assecondando infine il ristabilimento momentaneo della religione cattolica in Inghilterra per mezzo della Regina Maria. E se non accolse favorevolmente l' inviato di Elisabetta che gli annunziò l' assunzione al trono di questa Regina sanguinaria, fu perchè l'odio di lei profondo, sebbene dapprima dissimulato contra i cattolici, non permise al Papa di ottenere verun effetto soddisfacente sopra di essa, per tentativi che avesse fatti. — Dopo di che alcuni eretici, negando che san Pietro avesse mai risieduto nella capitale del mondo cristiano, Paolo IV. per reprimere tanta

temerità istitul la festa della cattedra di quest'Apostolo a Roma, stabilendola pel giorno diciottesimo del Gennaio.

E poichè abbiamo detto che fu destinato alla Legazione di Bologna il Cardinale Carlo Caraffa, aggiungeremo che questo nobile da Napoli fu Cavaliere Gerosolimitano, Cardinal Diacono de' santi Vito e Modesto, creato dal Papa zio il 7 di Giugno, e nominato alla Legazione bolognese il 30 di Agosto, avendo esso per Vicelegato Lorenzo Lenzi fiorentino, fatto già vescovo di Terni da Giulio III. il 5 Dicembre 1554, e posto da Paolo IV. al governo di Bologna, pel Caraffa Legato, in sull' autunno di quest' anno onde scriviamo le storie (8 Ottobre).

E siccome abbiam mostrato il carattere fermo del novello Pontefice contra gli accattolici, diremo ancora ohe esso Papa ordinò che gli Ebrei (i quali erano ben pochi in Bologna) portassero un berretto giallo, e le loro donne un nastro al côllo del medesimo colore; e che costoro non potessero avere beni stabili. E inoltre ordinò che tutti abitassero, nelle città ecclesiastiche, una medesima strada, la quale in Bologna fu quella appunto che si nomò, da loro, de' Giudei.

Dicesi che in quest'anno si vedesse il primo ombrello in Bologna, e che ne fosse possessore un Bartolommeo dalla Volta, che l'ebbe in dono dal Duca di Ferrara.

ANNO DI CRISTO 1556.

Mentre che il Lenzi Vicelegato proseguiva nel governo della città, il Vescovo Giovanni Campeggi, di consentimento del Papa diede la chiesa Parrocchiale di san Biagio, posta nella strada di santo Stefano, ai Frati Osservanti di sant'Agostino, i quali prima non avevano abitazione nella città: e procurò

di quell'anno medesimo, che le povere femmine, le quali levandosi dal peccato e dalla vita impudica e disonesta, volevano sotto nome di Suore Convertite darsi alla santa professione religiosa e monastica, fossero ricettate e nudrite con le limosine dei pietosi cittadini nel Convento di sant' Orsola posto fuori della città, presso alle mura, fra la porta allora di strada san Donato, e quella di strada san Vitale.

Tentò ancora il medesimo Vescovo di persuadere al popolo, che ordinasse un luogo, nel quale s'avessero da sostentare con le limosine dei cittadini tutti i poveri meschini, e tapinelli che in copia grande andavano mendicando con ispettacolo assai molesto per la città; ma con tuttociò essendo quel negozio grave molto, non potè per allora quel buon Vescovo conseguire il suo pietoso intento, che fu interrotto da varie occasioni; fra le quali non fu di piccola importanza, che in quel tempo Giovanni Poggio Cardinal bolognese, il quale quanto era possibile con le sante esortazioni, o con le larghe promesse favoriva l'impresa de' Mendicanti, e che aveva già dato segno della sua larghezza, fabbricando un sontuosissimo palazzo per sua abitazione nella strada di san Donato (dove ora è la Pontificia Università) e una nobilissima Cappella dedicata a san Giovanni Battista nella chiesa de' Frati di san Giacomo, morisse nello stesso suo palazzo, e fosse con onorevole pompa portato alla sepoltura nella medesima Chiesa, anzi nella stessa Cappella.

Morì ancora poco dipoi Mariano Sozini iuniore, il quale leggeva leggi civili nella prima cattedra dello Studio di Bologna, nella quale gli anni addietro era stato condotto con grossissimo stipendio; e fu accompagnato il suo funerale con solenne pompa alla chiesa di san Domenico.

Sentirono di quell'anno, e nei due seguenti gran travagli i cittadini bolognesi, ed anche gli abitatori del contado; perchè si trovarono quasi continuamente molestati col passaggio de' soldati del Papa;

il quale aiutato da Francesi e Svizzeri, aveva mosso l'armi contro i Signori Colonnesi, per levar loro gli stati che tenevano nelle campagne di Roma, ad istanza dei nipoti e de' fratelli del Cardinal Caraffa, i quali aveva fatti, l'uno Duca di Paliano, l'altro Marchese di Montebello, con pensiero ancora, quando le cose gli fossero succedute prosperamente, di levare il Regno di Napoli a Filippo Re di Spagna: ma perchè, con un buon esercito di Spagnuoli e di Tedeschi se gli oppose il Duca d'Alva in quel tempo Vicerè di Napoli, quella guerra, che fu sempre mal governata dai ministri del Papa, fu anche perciò lunga, pericolosa e di gran danno a tutto lo Stato Ecclesiastico.

Ma all' incontro del travaglio che sentivano per quella guerra i Bolognesi, ebbero un contento; perchè il Papa, bene informato degl'infiniti gravi scandali, che in danno de' cristiani, praticando troppo domesticamente con essi, cagionavano i Giudei, e delle grandi usure che facevano, e di molt' altre scelleraggini che commettevano, proibì loro il commercio che continuamente tenevano con ogni sorte di ladri, i quali rubando portavano sicuramente a vendere i furti loro a quegli Ebrei, che tosto mandandoli di nascosto fuori della città, ne facevano con mille inganni mille perversi contratti per ogni parte del mondo: e limitò ancora le usure loro, le quali erano di maniera intollerabili, che dileguavano tutte le facoltà di molti poveri Cristiani, i quali non potendo in altra guisa provedere ai bisogni loro, erano forzati di pigliar denari in prestito, con troppo dannoso patto, da quei ribaldi. Ma perchè alle povere persone bisognose non mancasse chi avesse a servirle di denari nelle loro necessità, i Presidenti che allora governavano il Monte della Pietà, vollero, che siccome in Bologna erano solamente due Monti che prestavano denari, se ne facesse anche un altro nel trivio di Porta Ravegnana presso la chiesa di san Bartolommeo.

E perchè de' monti di Pietà abbiamo recate alcune

notizie storiche sotto l'anno 1505, qui aggiungeremo soltanto che il Monte Maggiore, cioè quello presso la Chiesa di san Pietro è governato da dodici ufficiali chiamati Amministratori, dei quali uno è il Padre Guardiano del Convento della santissima Annunziata fuor di Porta san Mammolo, a cui è dato tale uffizio per riverenza al Beato Bernardino da Feltre, sino dal 1473 inventore ed istitutore fra noi di tali Monti di Pietà. Gli Amministratori poi erano: un Canonico della Cattedrale, un Dottor Leggista Collegiato, un Senatore dato dal Reggimento, nonchè quattro gentiluomini e quattro negoziatori, tutte persone gravi e di ottime qualità, che duravano in ufficio per lo addietro un tempo stabilito e non più, e che ora invece vi durano a vita, tranne però il Padre Guardiano dell'Annunziata, che mutasi nella dignità d'Amministratore come cambiasi in quella di Guardiano al proprio Convento. E non essendovi più i Quaranta del Reggimento della città, non è in conseguenza un Senatore ma un nobile distinto che entra fra i Presidi del Sacro Monte, i quali un giorno provvedevano a tutte le occorrenze dei varii Monti che sappiamo essere stati in Bologna, e di quello di Persiceto, di Budrio e di Castel Bolognese, i quali dal nostro dipendevano. In quest' anno Paolo IV. concedette a' nostri Canonici di san Pietro l'abito di cappa e rocchetto.

ANNO DI CRISTO 1557.

Nel Gennaio il Cardinal Caraffa venne a Bologna, accompagnato da buon numero di Prelati, scelti fra i primi della Corte di Roma, e dal Marchese di Montebello fratel suo; nonchè da molti capitani e uomini di guerra: e come Legato ch' egli era di Bologna, fece sotto il baldacchino l'entrata solenne

in abito pontificale, incontrato dai magistrati, dal clero, da tutto il popolo, con pomposa mostra d'archi trionfali: e in tutto il carnevale, e in buona parte della quaresima, ch'egli in Bologna si fermò, fu quasi del continuo regiamente banchettato e trattenuto con feste e giuochi da molti gentiluomini, i quali, conosciuta la fastosa alterezza di lui, del fratello e de'soldati ch'erano con loro, cercarono di dargli le maggiori soddisfazioni che furono possibili, sebbene i medesimi gentiluomini sopportassero mal volentieri le superbe maniere loro, le quali erano di noia parimente a tutto il popolo, che si trovò quasi del continuo poco soddisfatto del mal governo di Tommaso Conturberio Atriese, Vescovo di Penna, il quale, lasciato in vece di Lorenzo Lenzi per Vicelegato del Cardinale Caraffa, governava il più delle volte senza regola e di suo capriccio tutte le cose.

Ma si ebbe poi alquanto di contento, allorchè nel medesimo anno, avendo il Papa conosciuta la sincera fede e la devota ubbidienza del popolo bolognese, già da lunga stagione mostrata a tanti Ponfici suoi antecessori; e che Bologna, la quale di leggieri si era sottomessa al governo di Santa Chiesa, non avea d'uopo d'esser tenuta a freno con rigorose maniere, nè con violenta forza; comandò che fosse atterrata con rovina la rôcca o fortezza innalzata già per ordine di Giulio II. presso la Porta di strada Maggiore, quando i Bentivoglio cacciati furon di Bologna: e volle che per l'avvenire la città restasse libera senza soldati stranieri, sotto la sicura guardia della fedeltà e dell'amore de'cittadini, ai quali, oltre di questo, si aggiunse ancora un altro contento, trovandosi eglino finalmente una volta liberi dai travagli e dalle gravezze che tuttavia sentito avevano pel continuo passaggio de'soldati ch'erano andati attorno; perchè del mese di Settembre di quell'anno medesimo ebbe fine la guerra delle Campagne di Roma; sendochè i Caraffa, venuti in disparere col Duca di Guisa e coi

soldati francesi, ebbero a somma grazia di persuadere il Papa che prendesse in grazia i signori Colonnesi, e si accordasse cogli Spagnuoli e col Duca d'Alva loro generale, ch'era pervenuto coll'esercito fino alle mura di Roma.

E non appena fu conchiusa quella pace, ecco subito si ebbe avviso che nell' autunno dell'anno (... Settembre) era morto Carlo V. Imperatore, padre di Filippo II. Re di Spagna; monarca fortunatissimo che ne' suoi Stati mai non vide il sole a tramontare. Stanco del mondo e di sue vane grandezze, ritirossi a quiete di vivere nel Convento di san Giusto in Estremadura, lasciando al figliuolo ed al fratello le corone. E datosi tutto alla contemplazione ed alla pace del chiostro, ivi, da uomo com'era uguale agli altri per natura, visse umilmente qualche anno fra gli umili monaci, finchè affranto da mala salute, adagiatosi da sè nella bara, fattesi cantare le salmodie pei morienti peccatori, e rispondendo alle preci de' compagni, uscì di sotto al funereo drappo in istato quasi di agonia; e dopo tre giorni restituiva la grand' anima a quel Dio, che potenza somma gli ebbe data, e che tanto seppe illuminarlo da fargli anteporre l'oscurità degli umili e piccoli al vano splendore de' superbi e de' grandi; e la morte del Frate a quella di eccelso Imperatore.

E poichè diciamo di morti, aggiungeremo che mancò fra noi (25 Ottobre) il Senatore Tommaso Cospi mentr' era Gonfaloniere di Giustizia; ed a spese pubbliche, e con grandissimo onore fu sepolto nella Chiesa di san Petronio, accompagnato dalle adunanze temporali delle Arti, dalle Confraternite spirituali, dai Capitoli de' Canonici, dal Clero secolare e regolare, da tutti i Maestrati, dai Senatori, dai Collegi de' Dottori vestiti in lutto con gramaglia, fuorchè gli Anziani, i quali indossavano abiti di velluto nero.

ANNO DI CRISTO 1558.

Trovandosi il Papa sciolto dai pensieri di guerra (sono parole del Vizani) che fino a quel tempo l'avevano tenuto ingombrato, ed essendo egli (sebbene avesse buona mente) di sua natura austero molto, tenne in soggezione non solamente Bologna e Roma, ma tutto lo Stato Ecclesiastico, per le continue sue riforme ora dei religiosi, ora de' laici, or contra una sorta di persone, or contra un'altra: mentre d'altra parte il Cardinale Caraffa ed i fratelli suoi con imperiose maniere tenevano in pena tutti que' popoli che da loro dipendevano, volendo governare quasi assolutamente tutte le cose a modo proprio, e avendo ordinato che niuno, senza saputa loro fosse ammesso a parlare col Papa, e proibito a tutti di poter trattare con lui, e dargli polizza o memoriale se prima dal suddetto Cardinal Caraffa non fosse stato letto.

E delle cose parziali di Bologna questa sola è notevole, che in città venne ucciso d'un'archibugiata Giulio Cesare Marescalchi, e ne fu imputato un tal Martino de' Veli, che perciò si partì di Bologna. Ed ecco Tommaso Vicelegato, bandirlo tosto della testa, senza citarlo o fare alcun atto di ragione, e porgli taglia di parecchi scudi: onde alcuni parenti del morto, trovato il Veli poco lontano di Bologna, lo uccisero senza che potesse dir parola, e ne portarono la testa alla città, dove, sotto l'aringhiera in piazza stette esposta un intero giorno, con una scritta che spiegava il fatto. E sebbene a Roma fosse mandata querela per quest' arbitrio di Tommaso, pure non fu tenuta in nissun conto, poichè non era dato ascolto a chi si querelasse contro il Caraffa e contro gli austeri suoi ministri.

ANNO DI CRISTO 1559.

Quantunque Carlo V. fosse già morto da un anno e mezzo, pure gli scolari spagnuoli del Collegio Albornozio vollero fargli (col permesso del Rettore e della nazion loro) solenni esequie onoratissime nel cortile maggiore di esso lor Collegio in Bologna, ergendovi un catafalco magnifico adorno di varie statue, pitture, simboli ed imprese; e celebrandone la messa e l'ufficio, in presenza de'Magistrati, il Vescovo Giovanni Campeggi. Nella quale circostanza Francesco Robertelli da Udine, uomo eloquentissimo e famosissimo di que' tempi, recitò una bella e dotta orazione, che mostrò chiaro come egli a buon diritto tenesse cattedra in Bologna, nel famoso Archiginnasio, d'Umanità e di Rettorica, o, come ora si direbbe, d'eloquenza profana.

E qui, procedendo alle cose pubbliche di questo anno, riferirò esattamente ciò che racconta il Vizani, e i libri del Reggimento confermano. Essendo penetrate all'orecchio del Papa le scandalose ingiustizie che i suoi nipoti commettevano in Roma e per tutto lo Stato Ecclesiastico, ne prese tanto sdegno, che fulminando l'ira sua contro di loro, gli scacciò da Roma, e privandoli della sua grazia, tolse loro ogni autorità, ed al Cardinale la Legazione di Bologna: e perchè sospettò che tutti i governatori e gli ufficiali mandati per le città e per le castella tenesser mano al Cardinale per commettere di molte ingiustizie, li fece quasi tutti carcerare da nuovi ministri che mandò all'improvviso, siccome all'improvviso giunse a Bologna, spedito per Governatore Geronimo Melchiori da Recanati, Chierico di Camera e Vescovo di Macerata, il quale subito giunto ed appena smontato da cavallo, fece radunare il Reggimento, a cui mostrando il Breve

Pontificio, spiegò le commissioni avute da Papa Paolo; e distenne il Vescovo di Penna, Vicelegato del Cardinal Caraffa, insieme a Giulio Capoccio Auditore del Torrone col suo Caponotaio, i quali poi furono con sicurtà rilasciati, e a sindacato sottoposti. Al qual fine venne mandato per Commissario apostolico Pier Donato Cesi romano, Vescovo di Narni, che trasse in lungo il negozio per molti mesi con grave danno di coloro che testificarono d'aver veduta la testa di Martino de' Veli attaccata all'aringhiera, sebbene (per far piacere ai Caraffa) fosse vietato di provarlo. E la cosa andò in maniera fra di noi (mercè de' cavillosi Procuratori che difendevano la causa de' forti) che i testimoni morirono di stento, la maggior parte in prigione; e quelli che vivi rimasero, ebbero a patire disagi e spese, lasciando esempio ai posteri loro, che non è profittevol cosa il sindacare le azioni de' maggiori.

La stessa causa poi venne a Roma trasferita, e il Vescovo di Penna fu privato per lungo tempo del vescovato suo, e l'Auditore venne sbandito. Degli altri chi ebbe male se lo portò in pazienza con suo danno.

Nell'anno di che stiamo ragionando, morì il Re di Francia Enrico II. Due anni prima era morto quello di Portogallo e l'Imperator Carlo V. — In questo mancò Cristierno III. di Danimarca o della Dacia; la Regina vecchia di Polonia; quelle d'Ungheria e d'Inghilterra; il Doge di Venezia Giovanni Priuli, e tredici Cardinali. L'anno prima era morto Ercole II. da Este, cui succedette in Ferrara Alfonso II. figliuolo di lui, tanto famoso per le vicende di sua famiglia al tempo del Tasso, poeta principe fra gli epici d'Italia. Finalmente nel presente anno (18 Agosto) morì in età d'ottantatre anni Papa Paolo IV., il quale, pochi giorni prima di mancare (per chiuder con forte azione il suo vigoroso pontificato) represse gli eretici dichiarandoli scaduti dai loro benefizi o dalle dignità se non facessero pubblica confessione de' loro errori.

Erette aveva ancora molte metropoli, e fatte altre opere di decoro per la Chiesa. Pure i popoli non l'amavano, per la triste vita de' suoi nipoti; sicchè i Cardinali dovettero farlo seppellire di notte e senza cerimonie, mentre il popolazzo, che lui non potè oltraggiare nel cadavere, oltraggiò nella statua, che gittò nel Tevere, mettendo fuoco all'edifizio dell'Inquisizione, il cui tribunale fu tanto favorito dal prefato Pontefice.

Intanto il Cardinale Giovan Angelo Medici, nato a Milano da un Bernardino fratello del troppo famoso Marchese di Marignano generale di Carlo V. venne eletto Papa (26 Dicembre) e fu incoronato nel seguente anno il dì dell'Epifania. Egli segnalò la sua assunzione al trono riconoscendo l'Imperator Ferdinando, e col perdonare a quanti avevano oltraggiata la memoria del suo predecessore. Ma tenendo indispensabile l'insegnare con un esempio ai nipoti dei Papi futuri a non abusare di favori e di autorità, compì la giustizia che Papa Paolo IV. avea incominciata verso la propria famiglia: un giudizio capitale espiò gli abusi de' Caraffa, che divennero allora

Ai temerari memorabil segno.

ANNO DI CRISTO 1560.

In principio dell'anno mandarono i bolognesi tre ambasciatori ad allegrarsi in Roma col nuovo Pontefice; e questi furono, un Tommaso Cospi, nipote forse di quello che abbiamo veduto onorato nelle esequie con tanta distinzione, Paolo Poeti e Cristoforo Angelelli Dottor di Leggi; i quali tre Senatori, in compagnia di Giovanni Aldrovandi che risiedeva in Roma a rappresentare il Senato e il Popolo felsineo, resero la solita obbedienza a Pio IV. Papa; poi, lasciando a Roma il Cospi in vece dell'Aldrovandi, ritornarono alla patria.

Il Papa intanto, avendo nel principio del suo pontificato fatto Cardinale (31 Gennaio) il giovine Carlo Borromeo milanese, suo nipote *ex sorore*, gli diede fra pochi mesi la Legazione di Bologna (16 Aprile). Esso però non ci venne subito, ma spedì a Governatore in suo nome quel Pier Donato Cesi Vescovo di Narni, ch'era stato a Bologna l'anno dianzi, Commissario pel sindacato contro de' Caraffa, già reggitori della cosa pubblica. Ma prima ch'egli entrasse al governo accadde che, avendo voluto il Bargello far prigione uno scolaro, si appiccò fra la scolaresca ed i birri una zuffa aspra, nella quale, oltrechè ne restarono feriti molti dell'una parte e dell'altra, venne morto d'archibugiata Ottavio Castelli napolitano; onde concorsero al romore tutti gli altri scolari: ma perchè i birri si furono ritirati in tempo nella stanza della loro guardia; così dall'impeto si ripararono, e furon salvi. Gli scolari intanto facevano istanza perchè gli sbirri fossero castigati; ma perchè il Vescovo Melchiori governatore non si risolveva a compiacerli, essi, tutti uniti e provveduti di molte armi in asta e di archibugi, si ritiraron nel Convento dei Frati di san Domenico, dal quale uscendo in ordinanza, furono ad onorare il funerale dello scolaro morto; e ritornati di bel nuovo a san Domenico, fecero proponimento di partirsi tutti insieme da Bologna colle bandiere spiegate, le quali avevano levate dal sepolcro d'un capitano, e d'andarsene guidati da Don Federigo Gonzaga fratello di Guglielmo Duca di Mantova e poi ancora di Monferrato, il quale allora trovavasi agli studii in Bologna, ed era capo e guida degli altri.

Ma fra tanto s'interposero molti gentiluomini bolognesi a pregare il governatore che si contentasse di dare alcuna soddisfazione agli scolari, e persuaderli che si contentassero di poco. E fu conchiuso (vedi arbitrio de' tempi, e privilegio dello Studio nostro!) che in termine d'un'ora fosse appeso per la gola uno sbirro. E qui pure nuovo arbitrio; anzi nuova ingiustizia: colui che uccise

lo scolaro non venne punito; ma sibbene un altro che fu imputato d'aver ferito un giovine della scolaresca con un colpo di pietra. E questo birro mal capitato fu tratto alle forche. Oh tempi! Ora la giustizia verrebbe meglio amministrata, e la scolaresca, priva delle usate immunità, sdegnerebbe di venire a zuffa con pochi sgherri abbiettissimi. — Consumato adunque il detto atto di punizione, gli scolari se ne dissero contenti, e deposero le armi, ed alle loro stanze fecero ritorno.

Quando giunse il Vescovo di Narni, Governatore novello, ogni cosa era quieta: e meglio poi quando arrivò alla legazione il cospicuo Carlo Borromeo (10 Giugno), di cui già correva tanta fama di bontà e di giustizia fin da quel tempo che i Magistrati, il clero e tutto il popolo gli furono incontro con segni di gran rispetto e di moltissima devozione. — Ma poco stette fra noi in questa prima volta il Cardinal Borromeo, perchè non appena vi ebbe istituita l'Opera dei Mendicanti per Breve del Pontefice in data del 27 di Luglio, dovette recarsi a Roma dove il Papa suo zio dava opera di nuovo a ripigliare il Concilio Tridentino, più fiate interrotto; al quale questa volta convennero, oltre a sette Cardinali, a tre Patriarchi, a trentaquattro Arcivescovi, a dugento venti Vescovi, ed a molti Prelati, e Religiosi, e Principi, ed Ambasciatori di Principi e di Repubbliche, non pochi insigni ecclesiastici tutti bolognesi, fra i quali il dottissimo Arcivescovo di Ragusa Monsignor Lodovico Beccadelli; Pompeo Zambeccari Vescovo di Sulmona; Egidio Foscarari Vescovo di Modena; Giambattista Campeggi Vescovo famoso di Maiorica, uomo dotto e munificentissimo; Giacomo Maria Sala, Vescovo di Vivers in Francia; Vincenzo Lucchi Pastore degnissimo d'Ancona; Ugo Boncompagni, inclito Vescovo di Veste, il quale fu poi assunto alla grandezza del papato; Filippo Maria Campeggi Vescovo di Feltre; Gian Carlo Bovio Vescovo d'Ostune; Gabriel Paleotti Auditore della Rota Romana, e Giambattista de' Castelli, il quale fu promotore del Concilio.

ANNO DI CRISTO 1561.

Poche cose avremo a dire in quest' anno, se non vogliasi notare che il Legato Borromeo, avendo veduto come Bologna difettasse di begli edifizi nel suo centro, pensava a fare adorna di regolare facciata la fabbrica detta il Portico de' Banchi, e pensava a ricostruire dalle fondamenta il famoso Archiginnasio nella piazza del Pavaglione; nonchè a provvedere di due pubbliche fonti la città medesima: ma queste opere si ritardarono di due anni, imperversando nel presente una squallida carestia, per cui venne obbligato il Vescovo di Narni, rappresentante di lui a provvedere invece alle necessità de' poverelli, con quella carità che il Borromeo gl' ispirava e che il cuor suo tanto degnamente sentiva. Per la quale carità furono i poveri provveduti di pane e di minestre, acciocchè di fame non perissero, o non avessero a darsi a male arti per procacciarsene.

I ricchi però, cui mai non incoglie carestia, proseguiron nel lor talento di sollazzarsi con feste di giostre e di torneamenti, e ciò specialmente facevan quelli della Compagnia od Accademia della Viola, che radunavasi lungi dal commercio delle genti negli orti e nel palazzo di Besso Ferrerio Marchese di Masserano, discendente da quel Legato che istituì il Collegio di questo nome dov' ora è l' Orto Botanico, e dove ora di sì bella scienza si danno lezioni teorico-pratiche dagl' insigni Bertoloni.

ANNO DI CRISTO 1562.

Vivendo in pace Bologna, cessata la penuria per providenza del Borromei, e correndo un carnevale temperato e sereno, diedersi i prefati cavalieri bolognesi (e specialmente quelli della Viola o del giardino Ferrerio, in fondo al Borgo di san Marino) a correr giostre di vario modo, fra le quali diverse alla Quintana ed una allo scontro nella domenica ultima del carnevale medesimo, il premio della quale fu un ricco palio di velluto cremisino, ed una spada con pugnale e cintura dorata, che furono proposti dagli Anziani per averli a donare a chi più valorosamente si portasse nel giorno della giostra. E qui (riferendo la descrizione che fa il Vizani d'un tale trattenimento popolarissimo) diremo che nel segnato giorno essendo i cavalieri comparsi in campo con ordine bellissimo armati ed adornati nobilmente con varie imprese e livree, tutti si portarono egregiamente ed alla fine con grande applauso del popolo restò vincitore Pirro Malvezzi, ed avuto in premio il palio, fu da tutti i gentiluomini accompagnato sino a casa con istrepito di trombe e tamburi, e voci di tutto il popolo. — La spada fu data ad Ercole Malvezzi.

Il giorno seguente poi, che fu il lunedì di carnevale a tre ore di notte nel cortile del Palazzo maggiore coperto di panni, con le facciate e le finestre tutto intorno cinte di palchi e soprappalchi, nei quali stavano le gentildonne, i gentiluomini e altri per veder la festa, si cominciò un torneamento, il soggetto del quale fu che Clitomaco, Telefane e Dimarco, cavalieri di Soria, giunti poco dianzi a Bologna, dove avevano inteso trovarsi molti cavalieri valorosi, si offerivano di sostener con l'armi combattendo a piedi e a cavallo contro ciascuno

cavaliero bolognese questa verità, ohe tre sorelle Callianira, Sofonisba ed Annotea di Damasco, loro Signore, vincevano nell'esser belle, sagge e cortesi, tutte l'altre donne del mondo: e per tal effetto si offerivano essi di comparire in campo alli 9 di Febbraio nel cortile del pubblico palazzo, dove sarebbono affissi tre scudi denotanti le tre qualità delle loro Signore; e ivi starebbono essi apparecchiati per opporsi a qualunque cavaliero, che così a cavallo come a piedi fosse ardito di toccar quegli scudi con pensiero di voler dire il contrario: intendendo che l'abbattimento a cavallo si avesse a fare armati alla leggiera, con un colpo di lancia, uno di mazza e cinque di stocco: e a piedi con tre colpi di picca, uno di accia, uno di mazza e cinque di stocco.

E a questo fine essi tre cavalieri pubblicarono un cartello, che manifestava diffusamente la loro intenzione e la disfida, sotto la data dei ventotto di Gennaio; a che non fu per allora risposto da veruno. Ma furono poi fra pochi dì pubblicati alcuni manifesti, uno de' quali indirizzato alle gentildonne, fu dato fuora sotto nome di Lelia bolognese, la quale mostrava, per aver letto il cartello dei tre cavalieri di Soria, di dolersi, che, essendo andato in paesi lontani per far prova del suo valore, non si trovasse presente il cavalier Ferrando suo innamorato, del quale non dubitava, che, quando avesse inteso la proposta de' tre cavalieri, egli non avesse sostenuto che la sua donna, per bellezza, per virtù e per cortesia era degna d'esser posta al pari delle Signore damascene; e che non sapendo ella dove il suo Ferrando si fosse, era uscita fuori di Bologna per zelo dell' onore di tutte le altre donne, ed arrivata in paesi strani aveva trovato un Negromante, che le aveva dato speranza d' aversi a trovar con lei nel dì della giornata in Bologna, nel luogo dove si preparava l' abbattimento: il qual negromante farebbe in un tratto, per forza d' incanti, comparire il cavalier Ferrando armato a cavallo per combattere coi cavalieri di Soria, e per difendere la ragione della sua donna.

Un altro manifesto ancora fu dato fuori sotto nome di Menalippe Amazzone, la quale diceva che avendo inteso Marfisa regina delle Amazzoni la proposta de' tre cavalieri di Soria, le era rincresciuto che sotto pretesto di voler onorare le lor donne, avessero presunto di malcurare la riputazione di tutte le altre; e però aveva dato il carico ad essa Menalippe di andare a trovarli, e combattendo sostenere che anco nell'altre parti del mondo si trovavano donne di beltà, di cortesia e di valore eguali alle Signore loro; e perciò sarebbe comparsa in campo al tempo destinato per far prova del suo valore.

Giunta poi l'ora dell'abbattimento i mantenitori, i quali erano Pirro Malvezzi, Valerio Legnani e Vincenzo Magnani, comparvero in campo armati e vestiti di velluto bianco e di oro, co' paggi sopra i cavalli, che avevano a servire per gli abbattimenti, e tutti gli altri a piedi, con trombe, tamburi, aste, armi e torce di cera bianca infinite; e i padrini loro i quali erano Emilio Malvezzi, Bonifacio Catani e Antonio Castelli, montati e vestiti splendidamente camminavano appresso ai mantenitori, e si facevano portare innanzi tre scudi, che per l'imprese che dentro dipinte vi erano, dinotavano l'uno la Bellezza, l'altro la Prudenza e il terzo la Castità delle loro donne. Questi tre scudi sopra ciascuno dei mantenitori furono appesi in alto tanto, che agevolmente potevano vedersi, e toccare ancora con l'asta da ciascun cavaliere bramoso di combattere.

Appena si erano assisi sopra tre onorate seggie poste sotto gli scudi loro, aspettando d'essere chiamati a combattere i tre cavalieri mantenitori; quando da una parte del cortile incontro ai mantenitori, cadendo una cortina, si scoperse una torre, fuori della quale da polvere di bombarda esalò caliginoso e spesso fumo in forma d'una folta nuvola, la quale quando fu dissipata lasciò in mezzo dello steccato la Dea della Costanza vestita nell'abito che si figura la Dea Pallade, con l'elmo, con l'asta e con lo scudo, nel quale per dichiarare ch'ella era

la Dea della Costanza e non Pallade, aveva per impresa un'immobile scoglio, posto in mezzo all'onde del mare. Questa, poichè alquanto ebbe mirato intorno, s'avviò pian piano verso la torre, percuotendo con l'asta nella porta che in un tratto con gran tuono s'aperse, e n'uscì un orribile serpente, che spirava fuoco in gran copia contro la Dea, la quale combattendo e difendendosi ferì nel côllo il serpente, che cominciò poi a ritirarsi verso la porta della torre, all'entrare della quale chiudendosi da sè stesso, restò chiuso dentro il serpente con la Dea; e poco dipoi uscì fuori un tamburino, il quale portò un cartello ai mantenitori, e ne diede copia in istampa ai circostanti, che da quello intesero, come Aliprando e Teodato cavalieri bolognesi, liberati testè per virtù della Dea della Costanza dalla torre del pianto (che così era chiamata quella torre nella quale per alcun tempo erano stati trattenuti con incanto sotto la custodia del serpente ad istanza delle loro crudelissime Signore, che vollero in quella guisa tenergli lontani dal cospetto loro) avevano inteso dalla stessa Dea ciò che i cavalieri di Soria intendevano di sostenere: al che non volendo essi in veruna maniera consentire, si erano deliberati, combattendo armati a piedi, poichè in così poco tempo non avevano potuto provedersi di cavalli, di far conoscere al mondo, che Urania e Artenia loro Signore, benchè fossero crudeli, erano con tuttociò di bellezza pari a tutte l'altre belle, siccome in costanza essi non cedevano a verun altro cavaliero. — Ritornato poi il tamburino, i cavalieri uscirono della torre armati con le picche in ispalla, con sopravvesti bianche, ricamate d'oro e di perle e gioie, accompagnati da' padrini e da altri gentiluomini assai, da tamburi, da paggi e da servitori, con gran copia d'accesi lumi: e avendo con ardita leggiadria passeggiato il campo, si fermarono innanzi alla torre loro, dalla quale partitosi poi Cesare Malvasia (uno de' detti cavalieri sotto nome di Aliprando) fu il primo, che fattosi accomodare la

celata in testa, andò a toccare lo scudo della Bellezza; e fece il suo abbattimento: e dopo lui Scipione Castelli (sotto il nome del cavalier Teodato) fece il medesimo.

Finito questo, venne in campo Lorenzo Gozzadini, che armato di bellissima armatura dorata, con girello di velluto nero ricamato d'oro, portava la picca in ispalla e lo stocco al fianco; innanzi un paggio portava la celata del suo Signore e lo scudo in braccio; dietro al cavaliero camminava una guardia di uomini armati, con giacchi e maniche di maglia, ciascuno de' quali una gran torcia di cera bianca portava in mano, accesa; e così accompagnato, avendo a suon di tamburi fatto mostra di sè per lo steccato, andò a toccare uno de' tre scudi de' mantenitori, e con tre colpi di picca, cinque di stocco e uno di mazza finì valorosamente la sua battaglia, e lasciò libero lo steccato a Lorenzo Malvezzi, che in forma di una valorosa guerriera entrò in campo sopra un carro a due ruote, il quale aveva per isponda dalle bande, due delfini che spiravano fuoco: e la guerriera sedeva in alto armata con sopravveste di broccato d'oro e sottana di seta morella lavorata a scaglie d'oro, aveva in testa una ricca celata da fante a piedi, e al volto una maschera da donzella, con le trecce giù per le spalle: sopra il medesimo carro, ma un poco più a basso, sedeva un'altra donna vestita alla divisa della guerriera, che portava uno stocco nudo in mano; e questa servì la guerriera in luogo di padrino: dinanzi a lei sedeva un piociol nano, che teneva la picca e le manopole: quattro cavalli finti di stucco, che sono detti cavalli marini, tiravano il carro spirando fuoco per lo naso, ed erano bardati di cendado morello, del quale i paggi ancora che loro stavano sopra erano vestiti. Intorno al carro saltellavano alcuni spiriti infernali, con mazze in mano, dalle quali usciva gran copia di fuoco. Girò la guerriera tutto lo steccato, e poi fermatasi in un canto scese dal carro, e sfidò i mantenitori toccando uno dei

loro scudi; e fattasi mettere la celata, s'appresentò alla battaglia circondata sempre da' suoi spiriti, che facevano molti strani gesti. Comparve poi la già detta Lelia, molto leggiadramente vestita e vaga nell'aspetto, sopra una bellissima chinea riccamente guarnita: intorno a cui camminavano alcuni staffieri vestiti d'onorata livrea: con lei veniva il Negromante, a cavallo d'un grandissimo lupo e vestito all'antica di velluto azzurro con frange d'oro, ed una sottana di raso cremisino, con maschera, berretta e capellatura d'uomo vecchio.

Entrata la donna con tal compagnia, e girato tutto lo steccato, rivoltandosi al vecchio gli mostrò che quello era il luogo nel quale esso aveva promesso di far venire Ferrante suo Signore; e il Negromante, mostrandosi pronto a compiacerla, tosto discese dal suo lupo, e avendo dato di mano ad una tasca, che gli pendeva dalla cintura, e cavatone un libro, fece sembiante di volere scongiurare i Demoni, guardando all'insù ora da una e ora da un'altra parte, facendo con le mani strani segni, e mormorando parole non intese; e in tanto una bacchetta, che egli aveva in mano, prese fuoco, e fece una bellissima girandola, e diede in quella guisa speranza agli spettatori d'avere a vedere alcuna maraviglia: e per l'aria si udì uno spaventoso tuono, accompagnato da splendido lampo; e dopo il lampo scese un fulmine che andò a ferire in quella parte d'onde Ferrante venir doveva, e produsse un densissimo fumo, e per mezzo il fumo fuori da una assai piccola porta uscì un grandissimo monte, il quale quando fu cessato il fumo, si offerse agli occhi de' circostanti, che quasi non sapevano immaginarsi, onde all'improvviso fosse così gran macchina venuta. E mentre con maraviglia ognuno stava di ciò ragionando, il Negromante fingendosi adirato, perchè Ferrante non compariva, tornò di nuovo a' suoi finti incantesimi, mostrando di comandare agli spiriti infernali, che tosto dovessero farlo comparire; onde per l'aria s'udì un'altro tuono

e si vide passare un fulmine, dietro a cui volò un finto Demonio, che spirando raggi di fuoco percosse con impeto nel monte, che tutto di varie fiamme s' accese, e dopo un terribil tuono, quasi per forza s' aperse, uscendone all' improvviso Ferrante armato, tutto ardito e franco sopra un generoso corsiero.

Questi era Ettore Ghisilieri, coperto (come anche il cavallo) di velluto cremisino con istelle d' argento; e portava in testa sopra la celata una grandissima pennacchiera maestrevolmente fatta di penne di struzzo bianche e rosse; ed uno scudo aveva in braccio composto di vari specchi, che per lo lume delle accese fiaccole riverberando negli occhi, abbagliavano la vista de' circostanti. Venne egli fuori con sì bella maniera correndo, corvettando e rimettendo il cavallo, che parve appunto che fosse uscito dalle caverne del monte, il quale mentre che il cavaliero or qua or là correndo esercitava il cavallo per lo steccato, disparve, senza vedersi come tra il caliginoso fumo, in maniera che più non se ne vide vestigio; ed esso cavaliero, dopo che volteggiando il cavallo ebbe fatte molte leggiadre rimesse e graziose corvette, e fatta riverenza alla sua Lelia, andò a combattere coi mantenitori, facendo nell' armi a cavallo opere degne del suo valore: e poi tiratosi da parte diede luogo a chi già con trombe e tamburi faceva segno d' avvicinarsi per entrar per la porta del palazzo nello steccato. Ed ecco che per ultimo campione entrò nel campo la valorosa guerriera Menalippe, che fu Giovan Paolo Castelli vestito in abito d' Amazzone all' antica, armato di lucide armature fregiate d' oro, con lo scudo fatto a luna all'usanza delle Amazzoni, e ornato di vestimenti così vaghi, nobili e regali, con tanta maestria e con sì leggiadre fogge, che fu da tutti sommamente lodato. Cavalcavano innanzi due trombettieri vestiti di raso bianco, e dietro al cavaliero vent'altre Amazzoni tutte armate, con celate da fante a piedi, con un ramo di lauro dorato per cimiero, e capelli sparsi per le spalle; e avevano le sopravvesti di

zendado di più colori, con le scimitarre al fianco e i coturni a' piedi; alcune con la celata da uomo d'arme, e con lo stocco da combattere del cavaliero in mano; e l'altre con torchi accesi, e tutte a cavallo di cavalli bianchi.

Quest'animoso cavaliero, fatta di sè mostra per tutto lo steccato, e fattosi accomodare in testa la celata da combattere a cavallo, andò a toccare uno degli scudi, e uscito il mantenitore deputato, fecero l'abbattimento loro a cavallo, portandosi ciascuno da valoroso guerriero; onde così gli ultimi, come i primi, che tutti si erano portati egregiamente, furono commendati ugualmente per generosi e forti, con grande applauso de' circostanti. E datosi finalmente nelle trombe e nei tamburi, ciascuno lieto se ne tornò alle sue stanze.

E questo, per un saggio della magnificenza che solevano mostrare i bolognesi anche nelle cose di burla, basti per adesso; poichè a chi pensasse di scrivere tutti i nobili tornei, le ardite giostre, le graziose feste, e gli ingegnosi giuochi che con belle invenzioni per varie occasioni e in diversi tempi si sono fatti da' cavalieri della Viola, chiamati poi ancora i cavalieri Desti; e quelli medesimamente, che tuttavia da più moderni cavalieri si fecero in Bologna, non mancherebbe materia di scrivere molti libri pieni di belle invenzioni favolose. Non essendo avvenuta in tutto quell'anno altra cosa degna di memoria, potrà, per la sterilità della materia, supplire per questa volta in cambio di storia, la favola che abbiamo narrata.

ANNO DI CRISTO 1563.

I profani alle delizie, i religiosi veraci a gesta più utili e durature mettono l'animo. Quelli danno opera a cose d'un giorno; questi a cose di secoli. Le giostre sono chimere che passano, le beneficenze

pubbliche monumenti che stanno. Dei Cavalieri della Viola non rimane che la notizia pegli amatori delle storie nostre: di san Carlo Borromeo e del suo luogotenente Cesi resterà memoria universale; imperciocchè nel presente anno di cui parliamo fecero essi dar principio ad alcune belle ed utili fabbriche, le quali accrebbero splendore alla città nostra, e che sopperirono alle pubbliche necessità. Infra queste fabbriche debbesi la prima annoverare quella dell' antico Archiginnasio nel Pavaglione, detta comunemente delle Scuole, le quali per lo avanti si tenevano nel guasto degli Andalò o dei Carbonesi, dove fu poi il palazzo Dolfi con altri vicini nella strada di san Mammolo: ma imperciocchè quelle scuole antichissime erano incomode, e più lontane dal centro di Bologna che non si voleva, e non appartenevano al pubblico ma a diversi privati che in affitto le concedevano; così fu ottima providenza quella di costruire un grande edifizio pubblico per le scuole universitarie: il cui pensiero morale fu del Borromeo, il disegno materiale di Francesco Tribilia o Terribilia, insigne nostro architettore, il quale ideò, presso santa Maria de' Bulgari, la bellissima fabbrica dell' Archiginnasio, decorosa e classica fra quante Bologna ne possiede; monumento unico dell' italiana sapienza; ornamento della patria, oggetto di meraviglia per tutte genti che vi traggono. L' invenzione d' un tale edifizio fu eseguita dall' architetto nell' anno antecedente a quello onde abbiamo parlato, l' esecuzione ebbe principio nel presente. Quivi si veggono bellissime ed ampie camere, quivi un vasto cortile, quivi comode e spaziose logge in ambi i piani, quivi gran portico esterno, e nobilissima facciata adorna d' intagli in macigno. In tali scuole si conservano stemmi e memorie d' infiniti uomini preclari, che già vi furono, o professori in cattedra o scolari distintissimi: quivi è un magnifico teatro anatomico tutto in legno, con molte statue d' eccelsi professori nell' arte (fatte in intaglio da Silvestro Giannotti detto

il Lucchese) e colle due famose anatomiche, intagliate in legno dall' egregio Ercole Lelli: quivi sono monumenti onorari a parecchi cospicui che ben ne furon meritevoli. Uno (e degnamente e per obbligo) venne dipinto dal Valesio in onore di san Carlo Borromeo; un altro al medico Muratori fu pennelleggiato da Teresa figliuola di lui, e scolara di Gian Gioseffo dal Sole; un terzo, al filosofo Gian Francesco Poggi venne adorno da Giuseppe Terzi, quello al chiarissimo Malpighi è dell' illustre Franceschini, l'altro al dottor Mariani è del Cignani celeberrimo; quello da ultimo del filosofo e medico Sbaraglia è lavoro Simbolico del Creti, che fa cornice ed ampliazione a grande medaglia di bronzo, opera insigne di Giuseppe Mazza. Nè possiam tacere un chiaroscuro di Leonello Spada, che recinge un' iscrizione murata sopra il ripiano fra le due scale a sinistra di chi entra nell' edifizio, il qual lavoro a chiaroscuro, d' ornamento e di figure, è il *non plus ultra* dell'arte, ed è il modello a cui ricorresi per istudio. Tutto il luogo fin qui accennato durò ad uso d'Università fino al 1803, in cui questa venne trasferita ed unita all' Istituto delle Scienze in Via san Donato, nel palazzo già de' Poggi; Istituto fondato dal Reggimento felsineo nel 1714 per raccogliervi i doni munifici dell'immortale Marsili Conte Generale Luigi Ferdinando, nonchè le cose dell'Aldrovandi naturalista, del Balì Ferdinando Cospi, e di altri donatori. Nel detto anno 1803 il Comune destinò l'edifizio in discorso a residenza di vari corpi scientifici; ma poi del 1808 vi si apersero le Scuole Pie, che vi hanno durato fino a questi ultimi anni. In oggi è nobilitato di nuovo lo stabilimento, essendo convertito in gran parte ad uso di Biblioteca Comunale cui è unita la copiosissima dell'Abate Magnani; in residenza delle Società, Medico-Chirurgica ed Agraria; in iscuole di disegno, di fisica e di chimica, applicate alle arti, le quali si debbono alla bontà operosa del Valeriani e dell'Aldini, la cui volontà si adempie ora per cura del Municipio attuale felsineo,

e specialmente per le premure del Cav. Prof. Matteo Venturoli, che assiste indefesso ai restauri operati o che si operano (sotto la direzione del Prof. Giuseppe Guizzardi) dagli artisti Angiolini, Setti, Zanotti, Biondi, Mattioli, Trebbi, Giovanetti, e da molti altri artefici d'ogni modo, i quali riabbelliscono tutto il vasto luogo, come sono riabbellite le sale che racchiudono in sì vago modo e con tant'ordine la prefata Biblioteca, che molto debbe al signor Pietro Bortolotti, che ne sta vigile custode. — È l'edifizio è ancora più ragguardevole per alcune pitture che vi si conservano del Sabattini, del Samacchini, del Calvart e del Barocci; ma soprammodo per la Cappella veramente magnifica, la quale fa prospetto alla porta d'ingresso dell'Archiginnasio, e che si debbe tutta a quel grande in dipintura che fu Bartolommeo Cesi, il quale vi condusse per ogni dove degli affreschi, onde i meglio conservati ed i più limpidi non sono per certo in Bologna.

Un'altr'opera, che fu eseguita al tempo del Borromeo venerando, è quella dei portici e della facciata allo Spedale della Morte, nonchè alla fabbrica detta de'Banchi di fronte al Palazzo pubblico, a levante della Piazza Maggiore. Essa fabbrica dei Banchi debbesi, per lo pensiero architettonico, al Barozzi da Vignola, che seppe inventare un buon prospetto di portico e di edifizio, conservando quel molto numero di finestre ineguali che già vi si trovavano, e stabilendo una sola linea e di portico e di facciate con quelle dello Spedale della Morte e dell'Archiginnasio. A queste opere d'ornamento e di decoro pubblico, debbesi aggiungere che il Cesi ebbe cura dell'abbellimento del Palazzo del Governo, nel quale fece costruire diverse camere per abitazione degli ufficiali superiori della Reggenza.

Ma perchè un nuovo bene avesse a sentire la città nostra, oltre quello dell'ornamento pubblico fu dato opera a provvederla di acque spiccianti. Essendone adunque Legato di Bologna il Borromeo

e rappresentante suo il Cesi, venne commessa all' architettore Laureti il disegno d' una magnifica Fontana, da porsi nella Piazza di Bologna; ed egli scelse a luogo opportuno quel posto della piazza che sta di fianco al palazzo del Podestà, e che fa prospetto alla strada di san Mammolo, restando inoltre in veduta laterale della Via degli Orefici per mezzo del Voltone della Madonna del Popolo, che colle quattro sue logge sotto l' edifizio del Podestà o di Enzio regge la gran torre della Campana già dell' Aringo. La mole esterna di una tale Fontana è di marmo o pietra viva veronese, lavorata da Antonio Lupi, che fece ancora la gran vasca, dove s' accoglie molta parte dell' acqua, che spicciando a zampilli dai fori della fontana, cade a spruzzi di pioggia in così vasto bacino. A cima della mole fu posto un Nettuno colossale, fatto in fusione di bronzo sopra un modello di Giambologna celebre fiammingo. Un delfino, pur di bronzo, gli sta sotto de' piedi: altri quattro sono agli angoli del superiore piedistallo, e vengono trattenuti da robusti puttini dello stesso metallo che la statua maggiore. Dove il piedistallo posa dentro il vano della conca, sono agli angoli quattro Sirene, che metton acqua dal petto, come ne mettono tutti i delfini dalla bocca. Oltre di che vi hanno mascheroni nelle facce della mole, i quali tutti mandan acqua dalla lingua, siccome le teste di leone pur fanno, che, fuori dell' inferriata di cinta, adornano le pile esteriori, onde accorre la popolazione per aver benefizio di acque. Ogni cosa di bronzo è dell' insigne Giambologna, il quale è conosciuto in Italia per questa fontana soprammodo, e pel Mercurio famosissimo di che si abbella in Firenze la celebre loggia dell' Orcagna o de' Lanzi. — La spesa d' un' opera tale (che in due soli anni fu condotta a termine) compresi i purgatoi dove l' acqua si raccoglie dapprima, gli acquedotti, i tubi, le fistole, e quant' altro occorre per dar vita e moto a siffatto pubblico ornamento, costò 70,000 scudi d' oro: ingente spesa,

ma cui non guardava il Borromeo, il quale anteponeva le grandi ed utili alle piccole e vane. — Marcantonio Chiarini dipintore del secolo scorso, aiutato, credo, dalla penna d'un ecclesiastico, diede alle stampe così il disegno della fonte, come quello di tutte le fabbriche fuori di città, le quali servono al miglior uso della fontana medesima; unendo a tutti i disegni un'esattissima descrizione di quanto a loro si spetta.

Un'altra fontana, appoggiata al muro di settentrione del maggior Palazzo, fu fatta in questo tempo di Pio IV., come dall'iscrizione ivi posta apparisce; ed è bella per la sua semplice architettura, e pei suoi bassirilievi di buono stile, lavorati in macigno. La vasca è semplice e bella essa pure: e tutta questa fonte venne non ha guari restaurata, coll'aggiunta di due bacini fuori del cancello che la difende, acciocchè la gentaglia, che vi si arrampicava per lo addietro, non vi rinnovi i molti guasti che vi fece.

Altri ornamenti pubblici di quest'anno furono, alcuni portici in istrade ampie, alcune vie raddrizzate, per maggiore comodità e per maggior vaghezza di Bologna. — Al che si aggiunga come il Borromeo facesse raccogliere con apposite fabbriche in due soli luoghi le macellerie, le quali con brutta mostra (e l'indecenza è rinnovata) trovavansi sparse dapprima per tutta la città. — E poichè le lodevoli cose quasi direbbesi l'una all'altra facciano invito, eccone una nuova e nobilissima ch'ebbe origine in quest'anno. — Il popolo ed i magistrati, persuasi ed incitati dalle affettuose prediche di Fra Teofilo Gallione trevisano, dell'Ordine Osservante di sant'Agostino, ordinarono un luogo nel quale si avessero a radunare e sostenere colle limosine de'cittadini tutti i poveri miserabili, così maschi come femmine, vecchi, storpi e fanciulli malcondotti e d'ogni sorta, senza disciplina veruna, e colmi d'ogni vizio, che andavano con ispettaccolo miserando, mendichi e sparsi di porta in porta, per le strade, per le piazze,

per le chiese e per tutta la città accattando a frusto a frusto di che vivere, o perchè impotenti, o perchè oziosi, o perchè abborrenti dalla fatica e in soli vizi ingolfati.

Il quale luogo di ricetto, che già tre anni prima si era tentato istituire, senza che appieno ne andasse incarnato il disegno, fu a san Gregorio dei Mendicanti, fuori di Porta san Vitale, già deputato a Lazzeretto per li poveri appestati, in tempo di pubbliche contagioni. E nell'anno di che parliamo, ivi furono per la prima volta condotti in processione più d'ottocento di essi poveri accattoni: e da quel tempo in avanti, o molto o poco si sono mantenuti i miserelli della città, in essa casa dei Mendicanti e poi di Ricovero ricettati. Esso luogo fino al 1254 fu delle monache di san Luca sul Monte della Guardia, che lo cedettero ai Canonici Regolari Agostiniani, dai quali passò a quelli di san Giorgio in Alega od Alga, poi di quest'anno in discorso all'Opera de' Mendicanti. Alla fine nel 1816, ebbe titolo vero di Casa di Ricovero, per gl' impotenti a guadagno frai miserelli della nostra grande e popolosa città.

All'Opera pia de' Mendicanti, oltre il popolo ed il Senato, fu di speciale giovamento il Vescovo di Maiorica Giambattista Campeggi, il quale, finchè bastogli la vita, mandò ciascun anno in dono alla medesima mille scudi d'oro, senza però dimenticare le altre Opere pie della città, alle quali sempre donava di grossissime limosine, dispensando ognora largamente, senza venirne richiesto, dove parevagli fosse mestieri di danaro; e donandone anche di sovente a diversi poveri cittadini meritevoli di venire soccorsi: onde da tutti era sommamente lodata e benedetta la sua pietosa e giudiziosa liberalità.

Circa il fine di quest'anno fu chiuso il Concilio a Trento da quei Padri che vi si trovavano, e vennero pubblicate le determinazioni del medesimo, le quali (presentate al Papa) erano state confermate da lui e dal collegio dei Cardinali. — E poco

tempo innanzi che si chiudesse il detto Concilio (8 Settembre) morì il nostro Vescovo Giovanni Campeggi, che in tempo di sua reggenza spirituale fra di noi era stato Governatore della Marca, Nunzio al Granduca di Toscana ed al Re Cattolico per trattare la continuazione del Concilio di Trento; dopo le quali commissioni era passato in Portogallo colla medesima carica; poi ritornossi al suo diletto episcopio, in che fra breve si morì con dolore universale, venendo onorato di esequie e decorato di sepolcro nella cattedrale di que' giorni.

ANNO DI CRISTO 1564.

Nel mese di Gennaio, volendo il Papa diminuire la grande autorità d'alcuni Cardinali, sospese tutte le Legazioni, e perciò Bologna ebbe il dolore di perdere (ma non per sempre) il suo dolcissimo Pastore e Padre Carlo Borromeo. — Avvenne adunque in essa che il Vescovo di Narni, il quale vi stava con titolo di Vice-Legato, ottenesse nome di Governatore, il che tornava ad un modo e per lui e pei bolognesi: per lui che proseguiva come in addietro nella reggenza sua temporale; pei bolognesi che avevano il benamato Cesi a reggitore della città, siccome prima si godettero.

Dell'anno scorso mancò il Vescovo Campeggi, terzo di questa famiglia che fu Pastore in sua patria. Nel presente anno gli succedette Ranuccio Cardinal Farnese, nipote di Paolo III. e figlio dell'infelice Pier Luigi Duca di Parma; il qual Ranuccio fu Arciprete di san Giovanni in Laterano di Roma, Arciprete Commendatario di san Giovanni in Persiceto fino dal 1545, maggior Penitenziere, Arcivescovo di Napoli fino del 1544, Patriarca di Costantinopoli, ed Arcivescovo infine di Ravenna; della qual Chiesa nel 1549 prese possessione. Ma avendo

poi rinunciato ad essa Chiesa nel 1564, per dissensioni fra lui e la città (come il Rossi storiografo di Ravenna asserisce) ricevette poi da Pio IV. in detto anno il Vescovato di Bologna, che accettò formalmente (26 Febbraio) secondo il Sigonio contemporaneo; e fece poi il suo solenne ingresso la Domenica delle palme, in abito pontificale, sotto il baldacchino, accompagnato essendo da suo fratello Ottavio Duca di Parma e di Piacenza, e da molt' altri signori e Prelati forestieri, incontrato venendo con gran festa dai Magistrati, dal Clero secolare e regolare, e da tutto il popolo.

ANNO DI CRISTO 1563.

Poco durò in dignità il novello Vescovo di Bologna. Egli amante delle lettere e de' letterati, egli già Legato della Marca e del Patrimonio, adornatore della Chiesa nostra di molti arredi sacri, dopo aver prescritto al suo popolo di pregare per due ebrei ch' erano stati ispirati di venire alla Cattolica fede, recatosi a Parma ivi morì (13 Ottobre) e fu sepolto in quella Chiesa Cattedrale. E questo è l'ultimo Vescovo della Chiesa di Bologna; imperciocchè Gabriele Paleotti che gli succedette, incominciò con titolo di Vescovo, e con quello d'Arcivescovo finì. Epoca memoranda nella storia bolognese, la quale coincide precisamente con quella universale del Calendario modificato dal decimo terzo Gregorio Pontefice nostro; e la quale (per esser troppo notevole) segnerà il fine di questo volume sesto, e darà principio ad un novello, dove si cominci la narrazione dei fasti moderni di Bologna.

Nel principio di quest' anno aveva Papa Pio levato dal governo di Bologna il Vescovo di Narni, cui sostituì Francesco Grassi Protonotario, milanese, che nel mese di Marzo, in una promozione di ventitrè Cardinali, ebbe pur egli il cappello rosso,

il quale gli fu presentato solennemente nella Chiesa di san Petronio da Andrea Monteceneri bolognese, Camerier Pontificio. — E non appena il Protonotario Grassi fu fatto Cardinale, passò a Roma, venendo a noi novellamente il provvido ed amatissimo Carlo Borromeo, coll' antico titolo e coll' usata autorità di Legato; nella cui vece restò, con nome di Vice-Legato, Francesco Bossi Protonotario, pur esso milanese, e confidente dell' insigne Carlo.

Ma poichè siamo in sul parlare di Cardinali novelli, aggiungeremo che due bolognesi in quest' anno vennero insigniti della sacra porpora. L' uno fu Ugo di Cristoforo Boncompagni, insigne leggista ed ecclesiastico, il quale, nato del 1502, e sostenuti molti incarichi notevolissimi, meritò all' età di 63 anni (e ben prima l'avrebbe meritato!) il cappello rosso (12 Marzo), col titolo di san Sisto, e con missioni per la Spagna, le quali fruttarongli sì gran nome, che venne dipoi eletto a sieder sul trono di Pietro, come a suo luogo noi vedremo. — L' altro bolognese che divenne Cardinale in quest' anno, anzi nello stesso giorno che il Boncompagni, fu Gabriele Paleotti, quell' insigne, che saluteremo in fra poco Vescovo ultimo ed Arcivescovo primo della città nostra prediletta.

E poichè siamo in sul dire di Cardinali bolognesi, aggiungeremo che fin dal 1557 erano stati creati Cardinali due Ghisilieri, d'antica origine bolognese: Michele nato al Bosco d'Alessandria di Piemonte, il quale or ora adoreremo Papa e Santo col nome di Pio V., e Giambattista nato in Roma, e fatto ivi Protonotario Apostolico per l'interezza dei suoi costumi, e per la molta erudizione in lingua greca ed in latinità, nonchè in moltissime scienze delle più in onore a que' giorni.

Ma siamo giunti al punto della morte di Pio IV. de' Medici. — Questo Pontefice, che tanto aveva adoperato per l'estirpazione delle eresie, e per la pubblicazione degli Atti primi del Concilio; ebbe a soffrire (nell' anno di che parliamo) una sì forte

dispiacenza che lo trasse al sepolcro. Alcuni visionari, i quali si erano immaginato ch'egli non fosse legittimo, e che dopo sua morte si avesse a scegliere un altro Pontefice che sarebbe chiamato *il Papa Angelico*, cospirarono contro la vita di Pio IV. — I tribunali fecero giustizia di qnesti fanatici; e Pio IV. per isfuggire di simili tentativi, commise il sno palazzo alla custodia di cento archibugieri. Ma l'angustia sofferta in qnella triste circostanza lo calò nella tomba in sul finire di qnesto medesimo anno (9 Dicembre) dopo che n'ebbe regnati quasi sei, e non avendone di età che appena appena sessanta.

Qnesto Pontefice, così zelante per la fede, faceva risplendere la sna magnificenza e il suo amore del bene pubblico con grandi istituzioni. Sni primordi del proprio regno aveva istituiti i cavalieri dello sperone d'oro; e nel 1561, in occasione di alcnni sbarchi che i Turchi fecero in Italia, protesse il Vaticano e Castel sant'Angelo, con lavori strategici murati nella città Leonina. Aggiunse inoltre molti abbellimenti alla Chiesa ed al Palazzo del Vaticano; ristabilì la Via Anrelia, e fece rinnovare quella che conduce attraverso della Campagna di Roma. Rialzò, con restauro, le fortezze di Ancona, di Civitavecchia, e cominciò il palazzo dei Conservatori in Campidoglio. Fondò infine una tipografia pei buoni libri scritti in lingne orientali, cui diede la direzione a Paolo Manuzio, che a bella posta chiamò a Roma. Protesse la sua famiglia ed i snoi parenti, che, a differenza di quelli di Paolo IV., si mostrarono degni della cnra ch'egli ebbe di arricchirli ed inalzarli; e il solo nome di san Carlo Borromeo è la più bella apologia di Pio IV., che seppe riconoscerne la pietà ed il raro merito. — San Carlo Borromeo secondò potentemente lo zio nelle più importanti operazioni del suo pontificato, e si adoprò soprattutto con zelo a propagar l'opera così importante dei Seminarii, che fece sparger lagrime ai Padri del Concilio tridentino, i quali vi trovarono un ampio compenso alle loro fatiche; poichè questa

sola istituzione era capace di emendare i costumi nell' ordine ecclesiastico, e per necessaria conseguenza, in tutti i fedeli. — E tanto basti delle cose nostre in quel tempo.

ANNO DI CRISTO 1566.

Morto Pio IV., la cattedra di san Pietro ricevette al principio di quest'anno (7 Gennaio) Michele Ghisilieri, nato il 17 Gennaio 1504 al Bosco di Alessandria in Piemonte, da famiglia distinta d'origine antica bolognese, la quale andò esule nel 1455, quando Annibale I. Bentivoglio fu spento dai Ghisilieri e dai Canetoli, i quali per fatto del popolo e di Galeazzo Marescotti l'antico, vennero tutti cacciati in bando in pena del commesso misfatto. Ed una parte de'Ghisilieri passò a Roma, dopo aver molto e molto errato in cerca di ferma stanza; e un'altra forse riparò in Francia nell' Orleans, dove fu distinta fin ne' garzoni e nelle giovani fanciulle; ed una terza probabilmente ricoverò nella Germania, dove si stette per lunghissima stagione; ed una quarta da ultimo stette in Piemonte ad asilo, e fu da questa che sorse quel Michele onde parliamo di presente, il quale venne incoronato Pontefice nel dì preciso di sua nascita, nel preciso giorno in che compiva i sessantadue anni della vita. Egli assunse nome di Pio V. che le sue virtù hanno santificato. Sono memorabili le parole che questo pontefice solea dire; che essendo religioso sperava il Paradiso con grande fiducia, essendo cardinale ne dubitava, essendo Papa quasi affatto ne disperava. Dapprincipio entrò in un Convento di san Domenico, e fu lettore in Teologia, predicatore e superiore, esercitando inoltre con grande carità l' incombenza d' Inquisitore in fatto di fede. Paolo IV. ch'era stato Commissario generale di questo tribunale integerrimo, concepì

pel Ghisilieri altissima stima e gli diede il vescovato di Sutri. Egli però ne fe' rinunzia, per ritirarsi nel suo diletto monastero: di che quel Papa non ebbe punto disdegno; anzi nel 1557 ai 15 di Marzo gli conferì la sacra porpora col titolo di santa Maria sopra Minerva e poi di santa Sabina, facendolo quindi Inquisitore Generale; e lo disse per soprannome di natale l'Alessandrino, essendo appunto nel territorio d'Alessandria Castel Bosco dov'egli nacque. — La severità che spiegò il Ghisilieri Cardinale ed Inquisitore in que' tempi difficilissimi nei quali entravano dappertutto nuovi errori religiosi, gli suscitò contra molti ostacoli nel Milanese e per tutta Lombardia, e da ultimo in Venezia. Pio IV. lo trasferì pertanto al Vescovato di Mondovì, dal quale passò al seggio pontificio. In tale dignità massima continuò le ricerche e le correzioni salutari contro di quelli che coll'amore non ebbe potuto ritrarre dall'eresia, persuaso essendo che l'autorità soffocherebbe sempre le nascenti eresie quando sollecita ed operosa vigilasse alla loro prima comparsa in sul teatro d'Europa.

Pio V. nulla ommise perchè fossero eseguiti i decreti di riforma stabiliti nel Concilio di Trento; proibì il combattimento dei tori nel circo, come indegno della pietà cristiana; represse con attiva sollecitudine gli stromenti della pubblica corruzione, permise di procedere contra i cardinali gravati di debito, ingiungendo loro di riformare le case com'egli aveva riformata la propria; e le sue parole erano tanto più efficaci, perchè precedute dall'esempio. Custode poi della morale, vegliava a mantenere la fede in tutti i punti della cristianità.

Questo Pontefice Pio V., un mese circa dopo la sua assunzione al pontificato (30 Gennaio), diede il vescovato di Bologna al Cardinale Gabriele del Senatore Alessandro Paleotti bolognese, che tosto venendo alla patria, fece la sua solenne entrata (24 Febbraio) sotto baldacchino al modo antico, passando per diversi archi in onor suo innalzati;

ed incontrato venne, secondo l' ordine tenuto dai suoi antecessori, dal Clero, dai Magistrati, da molti nobili giovanetti che lo serviron di parafrenieri, e da tutto il popolo. Era stato egli Uditore di Rota, come abbiamo accennato, ed assistette al Concilio di Trento in qualità di giureconsulto. Fu di esemplarissima vita e di molto zelo nell' amministrazione pastorale della sua chiesa. Era grande amico di san Carlo Borromeo, e fu discepolo di penitenza a san Filippo Neri. Celebrò più Sinodi pel regolamento del Clero della Diocesi, e fece un bellissimo Rituale, che viene molto stimato. Solennizzò le traslazioni de' corpi dei santi Zama e Faustiniano primi Vescovi di Bologna, e delle reliquie insigni dei santi Martiri Vitale ed Agricola. — Ma prima opera del Paleotti, appena entrato alla dignità sua, fu il permutamento del Convento di san Gioseffo dei Padri Serviti in Galliera, con quello delle Suore della Maddalena fuor di Porta Saragozza in Valpreda, dove ora sono i Cappuccini. Per la qual cosa avvenne che le Monache si recassero in Bologna, ed i Serviti colà fuori; mutando colla stanza il titolo delle loro Chiese.

In quest' anno, in primavera, levò Papa Pio il Cardinal Borromeo dalla Legazione, lasciando alla reggenza, con titolo di Governatore, Francesco Bossi, che prima aveva nome di Vice-Legato. Ma in sulla fine dell' anno fu levato il Bossi dal Governo, e venne a lui sostituito Giambattista Doria genovese Protonotario Apostolico e Chierico di Camera, il quale non uscì di governo prima che lasciato non avesse chiara e durevole memoria del suo distinto reggimento.

ANNO DI CRISTO 1567.

Fu in quest'anno, al dire del Falconi, che cominciò l'uso divoto di portare al côllo medaglie sacre: ed ecco l'origine d'una tale consuetudine. In Fiandra alcuni eretici, sprezzatori della divina censura e del loro Principe, congiurarono tra essi un'unione, singolarizzata con un segno visibile, il quale consisteva in una medaglia di piombo, che portavano per un cordoncino appesa al côllo. Da una parte vi era l'immagine del Re, con due mani intrecciate insieme, e coll' iscrizione: *In omnibus Regi fidelis:* dall'altra parte era un mendíco con una canna in mano e la bisaccia al fianco, e la leggenda: *Usque ad bisacciae portationem.* I Cattolici, per pubblicarsi disuniti da que' figliuoli di perdizione, cominciarono per l'opposito a portare al côllo delle medaglie nelle quali stavano scolpite le immagini del Salvatore, di Maria o d'alcun Santo, secondo loro divozione. A tale consuetudine plaudendo Margherita d'Austria, Duchessa di Parma, allora governatrice in questo paese, scrisse a Pio Papa V., acciocchè con quel potere che deriva dalla divinità, acconsentisse che i fedeli quelle portassero a loro difesa spirituale e a protezione della vera religione che professavano.

Da quel tempo i successori di Pio V. rinnovellarono con pietosa liberalità il dispensare le medaglie con benedizioni, accompagnate da indulgenza in pro de' vivi ed in suffragio de' morti. Delle quali medaglie sacre scarso non fu co'bolognesi il Vescovo Paleotti, che moltissime ne dispensò al divoto popolo.

In quest' anno il Governatore Doria, di consentimento del Senato, fece fabbricare in capo alla strada di sant' Isaia la Porta della città, la quale ha il doppio nome, e dalla strada e dal Pontefice Pio V.,

la cui crezione fu affidata all' architettore Fiorini bolognese, il quale immaginò un' elegante e bella mole, che con quelle delle due porte di Galliera e delle Lamme, ha bel vanto sopra tutte le altre di Bologna. E Papa Pio ed il Senato vollero che una tal Porta s'inalzasse, affine di spegnere gli antichi rancori che già furono tra il popolo di Bologna e la famiglia Ghisilieri; imperciocchè è fama che la Porta antica di sant' Isaia fosse stata chiusa con muramento (come Porta scellerata) quando appunto i Ghisilieri nel 1445, spegnendo con tradimento Annibale I. Bentivoglio, si furono mostrati nemici della moltitudine che tanto lo amava. — E questo fu il tempo in cui parecchi de' Ghisilieri fecer ritorno alla patria, essendo salito uno de' loro sul soglio augusto e venerando di tutta quanta cristianità.

ANNO DI CRISTO 1568.

Poche cose avremo a narrare, se dir non vogliasi che, riaperta essendo la Porta di sant' Isaia, col nome di Porta Pia, v'entrò quest'anno con solenne processione l' immagine della gloriosa Vergine della guardia o di san Luca, con gran concorso di popolo divoto, che mai non ebbe veduta entrare in Bologna per quella Porta una tale immagine della Vergine Madre gloriosissima.

E il Cardinale Paleotti, il Vescovo insigne di Bologna, perchè gli stavano a cuore soprammodo gli atti e i decreti del Concilio di Trento, ch' egli desiderava si osservassero a dovere, istituì in Bologna (ciò che san Carlo Borromeo aveva già fatto al tempo di Papa Pio IV.) un Seminario pei chierici giovanetti, i quali istrutti nelle buone lettere dai Padri Gesuiti, e nei santi costumi soprammodo, potessero poi, arrivati a più ferma età, servire alle Chiese ed attendere alla cura delle anime. E fece ancora levar

le Suore Carmelitane Convertite, dall'abitazione che avevano a sant' Orsola fuor di Porta san Vitale, e le trasferì nelle Lamme poco lungi dalla Chiesa de' santi Giacomo e Filippo, dove prima era un Oratorio ed una compagnia di disciplina, la quale passò a santa Maria della Visitazione sul Ponte delle Lamme. Nel quale trasferimento furono le dette Suore accompagnate dal Clero, dai Magistrati e da molto popolo, tratto da curiosità, che tali donne ravvedute tentava pure di conoscere. Le quali donne proseguirono ad abitare nel nuovo Convento fino agli ultimi dello scorso secolo, nel qual tempo, con tale altre Comunità, questa pure fu chiusa; e di presente il luogo di loro chiesa è posto ad uso di Raffineria de' metalli per la Zecca bolognese.

Nè questo solo adoperava il Cardinale Paleotti; ma procurò che divisa fosse la turba de' poveri ricoverati: l' una, quella de' vecchi inabili ad opera di mano o d' intelletto, resterebbe a san Gregorio fuor di Porta san Vitale, e quella de' giovani, atti a lavori ed a studio passerebbe in Bologna, dove di presente è la Chiesa di santa Maria della Pietà, nomata perciò de' Mendicanti, i quali di presente, in due orfanotrofi di maschi e di femmine hanno stanza, soccorso ed istruzione nel luogo detto di santa Marta o di san Leonardo. Le quali istituzioni si dovetterò alla somma liberalità di esso Vescovo Paleotti, ed a quella ancora del Vescovo di Maiorica Giambattista Campeggi.

In quest' anno un sacrilego, cui san Carlo Borromeo avea fatta una debita riprensione, se ne vendicò da scellerato tirandogli un colpo d' archibugio mentr' egli si stava in orazione; ma Iddio non permise la morte del suo servo: la palla offese gli abiti, e fra i seni della veste fermò suo corso, con sentimento di meraviglia e di riconoscenza dell' ottimo Arcivescovo, e con dolore di tutti i buoni, frai quali fu il nostro Vescovo Paleotti che ricevette la novella con grave senso di affanno. Ma poichè seppe come san Carlo fosse rimasto illeso, ne ringraziò

di cuore l'Eterno, e passò tosto al Concilio di Ravenna, dove già si era diffusa la notizia dell' esecrando attentato.

Dal qual Concilio avendo fatto ritorno il Paleotti, e vedendo come in Bologna fra i tanti ebrei ne vivessero alcuni che mostravano rettitudine di condotta sopra tutti gli altri; curò la compra di alcune case in istrada santo Stefano, rimpetto quasi al Baraccano, dove in poco tempo fu fabbricata onorevole stanza, in cui ricovrare potessero quelli che alla fede si convertivano od Ebrei o traviati qualunque, i quali ebber nome di Catecumeni. Papa Pio V. assegnò a tale casa di ravvedimento un credito annuale di settecentocinquanta scudi l'anno di rendita, e così le cose procedettero bene. Ivi o dal Vescovo, o da dottissimi e pietosi sacerdoti, istruiti e mantenuti venivano coloro che intendevano a farsi cristiani; ivi stavano fin ricevuto il battesimo; anzi quindici giorni ancora dopo il solenne ed augusto atto della loro rigenerazione. E se mai non avesse avuto Bologna Catecumeni, le rendite di quell'anno sarebbero passate in accrescimento di quelle del Sacro Monte di Pietà. — Anche le fanciulle ebree, che restassero senza parenti, o che intendessero a mutar religione, vi trovavan ricetto fino a tanto che avessero scelto loro stato, o monacandosi, o passando a nozze terrene.

Ed ecco l'epigrafe che fu posta allora nel prospetto della fabbrica de' Catecumeni:

CATHECVMENORUM LOCVS PIETATE AC LIBERALITATE
PII V. PONT. MAX.
COMPARATVS AD AMPLIORES AEDES EXTRVENDAS PROCVRANTE
GABRIELE PALEOTO CARD. ATQ. EPISCOPO ANN. D.
MDLXVIII.

Nè altro per quest' anno.

ANNO DI CRISTO 1569.

Pio V. che aveva istituito l'ospizio dei Catecumeni per quegli ebrei od eretici qualunque che alla fede cattolica convertir si volessero, comandò in quest' anno a tutti gli altri Giudei ostinati nella loro cecità, che si partissero tutti dallo Stato ecclesiastico, eccetto che da Roma e da Ancona: colà perchè più facile era il lor ravvedimento, quivi perchè potessero esercitarsi nel commercio, come fanno pressochè tutti. Laonde gli ebrei che si trovavano in Bologna, sgombrarono il paese con soddisfazione dei cittadini; e fu loro tolta la sinagoga in via san Vitale, dove solevano radunarsi per le loro superstiziose cerimonie: e furono anche privi dell'orto nel quale solevano seppellire i morti, che fu dato alle Suore di san Pietro Martire dell'Ordine di san Domenico.

Il medesimo Papa Pio, essendo stato con istanze premurose richiesto di soccorso da Carlo IX. di Francia contra gli eretici Ugonotti, che lo molestavano grandemente, gli mandò sotto la condotta di Sforza Sforza Conte di santa Fiora quattromila e cinquecento fanti bene in arnese, e novecento cavalli, fra i quali andò Vincenzo Legnani senator bolognese per maestro di campo della cavalleria, e Fabio Pepoli Conte, a condottiero de' Veneziani che militavano per la cattolica religione; ed ebbe il carico di cento lance e di due compagnie di fanteria; e di altrettante ebbe il comando Pirro Malvezzi, Conte pur esso, e Senatore: l' uno e l' altro dei quali condusse fra' suoi soldati molti gentiluomini bolognesi, e cittadini d' ogni sorta, i quali tutti si trovarono nell' esercito del Duca d'Angiò fratello del Re di Francia, quando egli con assai minor numero di gente che non aveva l' inimico, restò vittorioso in una gran battaglia che si fece nel Poitù

a Moncontorno, dove morirono tredicimila fanti con mille e cinquecento cavalli Ugonotti dell'esercito di Gasparo Coligny Ammiraglio di Francia, e condottiero allora di quei formidabili settári. De' cattolici ne morirono un quattrocento e non più; cosa che fece aperta la protezione di Dio per la causa migliore fra le due.

Il Vizani riferisce sotto quest'anno, che essendo stato fatta la descrizione degli abitanti di Bologna, furono trovati ascender eglino a settantunamila e settecentotrentuno. — Ed in quest'anno, essendosi ritirate dalla Nosadella al loro nuovo monastero le Suore di santa Maria Maddalena, ed avendo ceduto l'antico ad Andrea Buonfigli cittadino bolognese, questi vi racchiuse sei figliuole sue con altre undici verginelle, che furono vestite dell'abito eremitano di sant'Agostino dal Cardinale Paleotti, insigne Vescovo di Bologna, ed onore di questa città che gli fu madre dilettissima.

ANNO DI CRISTO 1570.

Carlo di Gianantonio Grassi e di Bianca Grati, nato il 4 Aprile del 1520, in quest'anno fu fatto Cardinale Prete (16 di Maggio) del titolo di santa Agnese in Agonale, e poco appresso di santa Lucia, che poi mutò in quello di sant' Eufemia. Egli era stato Camerier Secreto di Giulio III., Arciprete della Cattedrale nostra; indi Vescovo di Montefiascone e di Cornetò; poscia Chierico destinato di Camera, e da Pio V. nominato Governatore di Perugia, dell'Umbria e poi di Roma.

Il Protonotario Giambattista Doria era stato levato in principio del Gennaio dal governo di Bologna, ed in sua vece fu mandato il Cardinale Alessandro Sforza, Canonico già di san Pietro di Roma e Chierico di Camera, il quale ai 26 Aprile 1560 fu eletto Vescovo di Parma, e ai 12 Marzo del 1565

era stato fatto da Pio IV. Cardinal Prete di santa Maria in Via; e finalmente in quest'anno venne decretato alla Legazione di Bologna, dove fu ricevuto solennemente (21 Gennaio) sotto al baldacchino, con Archi trionfali ed altre pompe secondo l'usanza di quel tempo: ed ebbe esso a Vicelegato Alticozzo Alticozzi da Cortona, Protonotario Apostolico, il quale, a detto del Vizani, poco si frammetteva nelle cose del governo, perchè il Legato, ch'era persona non meno intendente che vigilante, attendeva non solamente alle cose del governo, ma pnranche alla spedizione di tutte le cause litigiose.

Il Papa in quest'anno fece dar principio ad una gran Fortezza in Castel Franco; della quale per ora si fecero i baluardi di terra. Di ciò i bolognesi ebbero dispiacere non lieve, perchè non solo la ritenevan nè utile nè per vero necessaria, ma totalmente dannosa. Laonde il Senato mandò ambasciatori al Papa affinchè facesse atterrare l'incominciata opera; ed egli si contentò che venisse sospesa, ma non distrntta.

Intanto Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza per aver aiutato il Pontefice nelle guerre contro de'Turchi, e per aver prestati altri non lievi servigi alla Santa Sede, fu da Pio V. dichiarato primo Granduca; della qual cosa alcuni Principi, e d'Italia e d'Oltremonte non si disser molto soddisfatti.

Nè altro per quest'anno, se non che a Ferrara ebbero tali scosse di terremoto, che l'urto dell'aura elettrica si fece sentire con qualche forza anche nella nostra Bologna.

ANNO DI CRISTO 1571.

I terremoti di Ferrara proseguirono ancora in principio di quest'anno, e recarono a quella città degli Estensi gravissima rovina. — E intanto che questo avveniva, ecco mancare in Roma il Cardinale Carlo

Grassi bolognese, che non godè un intero anno della dignità conseguita; imperciocchè nel 1570 fu decorato della sacra porpora il giorno 16 di Maggio, ed in quest'anno, il 24 di Marzo, in giorno di domenica, mentr'era destinato (come asserisce l'Ughelli) a trattare una lega fra la Santa Sede, il Veneto Senato e Filippo Re delle Spagne, passò di vita mortale in Roma, avendo appena cinquantadue anni di età, e fu sepolto colà nella Chiesa della Santissima Trinità de' Monti.

Benchè mancato il Cardinale Grassi, la sacra alleanza fu conchiusa, per rintuzzare i Turchi ed umiliare il successore di Solimano I., lo snaturato Selim II., che tante empietà ebbe commesso a danno de' Cristiani, e spezialmente dei Veneti. Furono difatto da lui devastate (come narra il Cavalier Baratta) Candia e Cerigo; saccheggiate Zante e Cefalonia; assalita, sebbene vanamente, Sopeto; prese Dulcigno, Antivari e Budua; afflitte Lesina e Curzola. Ma da queste offese che la ferità turca indirizzava a danno estremo della famiglia cristiana, surse appunto, per benefico decreto del cielo, la salute nostra e de' nostri padri: poichè giunti, per esse, al colmo gli sdegni, il Pontefice, il Re di Spagna e Venezia (come abbiam tocco) si unirono contra il comune nemico, e giurarono (25 Maggio) quella sacra alleanza offensiva e difensiva, che fu la tredicesima, stretta in odio de' Turchi, eterni e crudelissimi persecutori del nome cristiano.

E qui tornerà bene di segnare cronologicamente le altre dodici crociate, anteriori a questa promossa da san Pio V. Le due prime ebbero luogo del 1364 e 67 sotto Urbano V., la terza sotto Gregorio XI. nel 1376, la quarta sotto Eugenio IV. nel 1444, un'altra sotto Calisto III. del 1455, cui segue quella di Pio II. nel 1464, ed un'altra di Sisto IV. volgendo l'anno 1472. L'ottava crociata ebbe luogo al tempo d'Innocenzo VIII. e di Baiazette II., la nona fu promossa da Alessandro VI. contra il medesimo Baiazette, entrato il secolo sestodecimo; la decima

fu intimata da Leone X. nel 1520 a' danni di Solimano I. che saliva allora all'impero, il quale ancora sostenne le altre due nel 1523 e nel 39, regnando in Roma Adriano VI. e Paolo III.— Nessuno, a dir vero, di tanti generosi sforzi adegnò l'importanza della causa cui era diretto, ma il complesso di tante ripetute scosse riuscì fatalissimo al maomettismo; ed è dovere il riconoscere in essi uno dei più grandi benefizi che la Chiesa Romana abbia resi alla causa della civiltà e della religione.

Ma ritornando alla tredicesima crociata, ecco le flotte delle tre cristiane potenze raccolte nel porto di Messina, in numero circa di dugento navi, fra le quali settantasette dell'Imperatore, sei maltesi, tre savoiarde, dodici pontificie, quattordici venete, ed altre di diverse proprietà, le quali tutte combatterono (7 Ottobre) contra l'armata turca, forte di trecento e più vele, la memorabile battaglia di Lépanto, detta comunemente delle Curzolari, in cui andarono perdute dugentosessanta navi Osmane, quindici mila schiavi cristiani furono liberati, trentamila Turchi vennero uccisi, quattromila circa posti in catene, e dugento cannoni con molte spoglie d'immenso valore caddero in potere de' collegati. La quale giornata fu senza dubbio uno dei più solenni trionfi delle armi cristiane sui Turchi, e segna l'epoca faustissima in cui questi, avvertiti per dura lezione che i favori della sorte non sono eterni, cominciarono a dubitare di sè stessi, perdendo quella cieca e temeraria fidanza che gli aveva fino a quel tempo resi sul mare invincibili.

Molti gentiluomini bolognesi si segnalarono sotto le insegne della Chiesa o de' Veneti in sì famosa battaglia: di che la città nostra si gloriò doppiamente delle altre; ma non potè segnalarvisi il capitano Vincenzo Legnani senatore, perchè morì di febbre alla Canea poco prima del conflitto, col gran dolore di non poter sacrare il braccio e la spada sua a benefizio di Papa Pio e di tutta la cristiana famiglia.

ANNO DI CRISTO 1572.

Era quieta la città di Bologna, tutto vi procedeva con ordine secondo le leggi, tanto ecclesiastiche quanto temporali, allorchè vi giunse novella non aspettata della morte di Papa Pio V., che poi fu messo nel novero de' Santi. Esso mancò di mal di pietra (1 Maggio) in età di sessantasei anni. Una tale perdita, che non si aspettava, per l'età sua non cadente, recò maggior dolore a tutta cristianità di quanto mai si sarebbe potuto credere, e soprammodo a Bologna che fu patria de' suoi avi, e che vide in lui nobilitata quella pianta onde il ceppo fu piuttosto selvatico un buon secolo prima. Tutti dolevansi di una tal morte pensando alle belle opere che aveva fatte, ed a quelle che incominciate aveva, e che senza dubbio, durandogli la vita, recava a fine per bene de' suoi soggetti, e di ogni gente fedele. Tutti dolevansi rammemorando in lui un forte principe, che pose in atto i decreti del Tridentino Concilio; che condannate aveva del 1567 molte proposizioni nocive di Michele Baio; che nell'anno 1568 ebbe pubblicata la Bolla in favore dei Chierici di san Girolamo o Somaschi; che aveva aggiunto nuovo grado d'autenticità alla famosa Bolla in *Coena Domini;* che seppe umiliare gli Ebrei per le infinite usure che esercitavano; che rinnovò nell'anno 1570 la scomunica contro Elisabetta Regina d'Inghilterra; che del 1571 soppresse l'Ordine degli Umiliati, uno de' cui membri attentato aveva alla vita di san Carlo Borromeo; che animò i fedeli alla tredicesima crociata ed alla vittoria di Lépanto; e che finalmente confermò i Fratelli della Carità con solenne decreto. Il quale Papa operosissimo, giunto agli estremi della vita, ripeteva fra gli spasimi onde era oppresso pel male accennato: *Signore, aumentate i miei dolori e la mia pazienza.* — Il Sultano Selim,

quand'ebbe novella di sua morte, fece fare a Costantinopoli pubbliche feste, mentre l'Italia e le cattoliche regioni in vero lutto si posero. Avendo avuto Pio V. (come osserva il signor Henrion) tutte le virtù d'un Pontefice perfetto, fu da Clemente XI. nel 1712 aggiunto all'elenco de' Santi.

Per la morte di Pio V. la lega de' Principi cristiani si disciolse; mentre il Cardinale Alessandro Sforza Legato, lasciando al governo di Bologna il suo Vicelegato Alticozzo Alticozzi, se ne andò, correndo per le poste, a Roma, per trovarsi presente alla creazione del novello Pontefice.— Intanto, dodici giorni dopo la morte di Papa Pio V. si serrarono in Conclave i Cardinali, nè vi stettero un intero giorno, che da loro creato venne Pontefice unanimemente Ugo Boncompagni bolognese (13 Maggio), il quale prese il nome di Gregorio XIII., e fu tra i più eccelsi Pontefici che mai avesse la cristianità. Di che fece straordinaria festa tutto il popolo, che con molta ragione per ogni rispetto ne sperava gran bene. E fu confermata tosto la buona speranza che di lui si aveva, perchè nel secondo giorno appunto del suo pontificato, egli, di moto proprio, senz'esserne richiesto da veruno, scrisse di sua mano al Senato di Bologna una lettera piena di affetto, nella quale oltre all'aver significato il desiderio che aveva di tener sempre particolar protezione della città di Bologna sua cara patria, espose ancora che sapendo chiaramente di quanta noia e di quale danno fosse a tutto il popolo la fortezza di Castel Franco, non solamente non voleva che si seguitasse più innanzi, ma ch'ella fosse appianata ed atterrata del tutto, ritornando il luogo nello stato ch'era prima. Di che gli resero poi le dovute grazie gli ambasciatori che andarono a lui, i quali furono Cammillo Paleotti fratello del Cardinale, Cesare Bianchetti padre di Lodovico Maestro di Camera del novello Pontefice, il Conte Vincenzo Campeggi, Ercole Marescotti e Francesco Maria Casali, tutti cavalieri e senatori, ai quali il Papa diede udienza nella sala

di Costantino, alla presenza di venti Cardinali e di numerosa corte, essendo oratore pei Bolognesi il nobile Paleotti.

E qui torna bene che di Papa Gregorio XIII. si dicano alquante parole particolari innanzi di procedere alla storia di quest'anno. Ugo Boncompagni, nato a Bologna l'anno 1502, uno degli uomini più profondi del suo secolo nel diritto canonico, fu ammogliato prima di entrar nell'ordine, ed ebbe un figlio, Giacomo Buoncompagni, da cui discese la casa di questo nome, che sussiste ancora. Ugo era stato professore, poi comparve non poco illustre al Concilio di Trento in qualità di giureconsulto. Fatto Cardinale da Pio IV. salì dunque il 13 di Maggio sul trono apostolico; e il 25, giorno delle Pentecoste, fu incoronato sotto il nome di Gregorio XIII. Essendo costume di gettare quindicimila scudi d'oro al popolo in questa cerimonia, egli invece gli fece distribuire ai poveri, del pari che i ventimila scudi che si davano ai conclavisti. Nè la sua carità venne meno nel resto del suo pontificato, giacchè le sue elemosine si fanno ascendere a due milioni di scudi d'oro. Le altre sue spese dirigeva tutte egualmente ad utile scopo, consacrandole ad ornare una quantità di chiese, ad erigere molti begli edifizi in Roma, a fondarvi collegi, a stabilire gran numero di Seminari in diverse provincie. Dopo tanta saggia magnificenza, chi oserà rimproverarlo d'aver procurato ricchezze e dignità alla sua famiglia? — Buono non meno che magnifico, Gregorio XIII. avrebbe reso il suo popolo pienamente felice, ove la tranquillità de' suoi Stati non avesse qualche volta sofferto a motivo di malfattori, lusingati dall'impunità che costoro si promettevano dalla dolcezza di un tal Pontefice. Questo principe, eccellente Papa, zelante per l'utile della fede, per la riforma dei costumi, pel ristabilimento della disciplina, regnò dodici anni, dieci mesi e ventotto giorni. Non meno di Pio V. si adoperò contro i Turchi, ma la flotta cristiana non riportò questa volta altro vantaggio che

quello d'intimorire gl'infedeli, tanto che evitarono di combattere. Che se esso non pensò come Pio V. a nuovi trionfi contro i Turchi, volle a suo esempio celebrare quello di Lépanto, poichè avendo Pio V. istituita in questa occasione ad onore della santa Vergine la festa della Madonna della Vittoria, egli stabilì quella del santo Rosario. — Avendo inteso nel 1572 (appena quasi salito in soglio) la nuova della strage di san Bartolommeo, non potè a meno, di sentire orrore per l'effusione di tanto sangue, e deplorò il male commesso; ma presagì come Papa il fine di questo grande avvenimento, precursore della lega. — Riguardo a questa confederazione tutta cattolica nel suo principio e nel suo intento, e che ebbe almeno per risultamento la conversione di Enrico IV., egli la soccorse colle sue pronte indulgenze.

Mentre in Bologna giugneva novella dell'esaltamento al trono sommo di cristianità dell' inclito Gregorio XIII., trovavasi Gonfaloniere di Giustizia Filippo Guastavillani Senatore, nipote di sorella di esso Pontefice, il quale nel medesimo giorno che pervenne l'annuncio della creazione di Ugo Boncompagni a Pontefice, accompagnato dagli Anziani, dai Gonfalonieri del popolo e dal Senato, andò collegialmente a casa del Senatore Buoncompagno Boncompagni, suo zio, e fratello del Papa, per visitarlo e rallegrarsi seco. E poi, ritornato in palazzo, procurò che i magistrati ogni anno in avvenire facessero correre ai tredici di Maggio per la strada di Galliera un palio di velluto cremisino in memoria della creazione di Papa Gregorio; il che si proseguiva a fare anche del 1602 mentre il Vizani scriveva le sue storie.

In que' giorni di letizia il Papa fece Castellano di Castel sant'Angelo Giacomo Boncompagni; e creò Cardinale Filippo Boncompagni, di Boncompagno suo fratello, il qual Filippo, nato di Cecilia Bargellini, sotto la Parrocchia de' santi Giacomo e Filippo dei Piatesi il 7 Settembre 1548, fu celebre nel gius cesareo e canonico; ed essendo Protonotario

apostolico, venne dallo Zio Pontefice fatto Cardinale del titolo di san Sisto in quest'anno di che parliamo (2 Giugno): quindi fu decretato Legato a Latere ad Enrico III., che di Polonia andando in Francia al suo regno, faceva soggiorno in Venezia.

Il Papa, dopo questa creazione di Porporato, rimandò a Bologna contenti e pieni di buona speranza, non solamente gli Ambasciatori del Reggimento, ma tutti gli altri ancora, i quali gli erano stati inviati da tutti gli Ordini, dalle Congregazioni e dai Magistrati della città per manifestargli l'allegrezza che ciascuno sentiva della sua felicissima assunzione al Pontificato. — E questi sono gli avvenimenti che accompagnarono e seguirono fra noi l'esaltazione al soglio di tutta cristianità nella persona di Ugo Boncompagni bolognese.

ANNO DI CRISTO 1573.

Levato dalla legazione di Bologna il Cardinale Alessandro Sforza, fu rivocato ancora dal governo il Vicelegato Alticozzo; e venne in loro vece, con titolo ed autorità di Governatore, Lattanzio dei Lattanzi da Orvieto, Protonotario, il quale appena aveva cominciato il suo governo, quando il Cardinale Flavio Orsini romano, ritornando di Francia, dov'era stato mandato dal Papa per persuadere (benchè indarno) al Re Carlo IX., che si unisse in lega cogli altri Principi Cristiani contro il Turco, ebbe ordine per Breve apostolico di fermarsi a Bologna, e procurare che si accordassero le antiche differenze de' confini, de' quali già da lunghi anni si contendeva tra' bolognesi ed il Duca di Ferrara. E per tale occasione il Cardinale, accompagnato da quattro Senatori eletti dal Reggimento, i quali furono il Conte Giovanni Pepoli, il Conte Ercole Bentivoglio, Giovanni dall'Armi e Cammillo Bolognini,

andò alla Molinella, dove per la parte del Duca si trovò Don Alfonso da Este suo zio con alcuni Periti agrimensori per l'una parte e per l'altra; e considerate le cose, la deputazione si recò a Ferrara per istabilire il negozio: ma indarno. Mille difficoltà si suscitarono dall'una Provincia e dall'altra; il perchè la causa per allora restò sospesa. Onde il Cardinale Orsini ritornò a Bologna, e quindi a Roma, lasciando il negozio nello stato di questione in cui era dapprima.

Quel negozio adunque non si conchiuse; ma pure i cittadini stavano di buona voglia per aver il Papa bolognese, e nutrivano speranza d'ottener da lui molte grazie, avendo veduto come dal bel principio del suo regno molte gentilezze usate avesse alla patria sua in generale ed agli amati parenti; i quali favorì ancora affinchè si stringessero in consanguineità con distinte famiglie, sempre però bolognesi. Il perchè Buoncompagno, fratello di esso Papa, maritò la sua figliuola Angela in Girolamo Pepoli, già di Sicinio; e Filippo Guastavillani (nipote del Papa per fatto di sorella) maritò la sorella sua Isabella in Protesilao di Carlo Malvezzi. Delle quali nozze si fecero dalle famiglie allegrezze vive, cui prese parte l'intera città di Bologna.

Esse allegrezze si accrebbero in quest'anno, allorchè Filippo Guastavillani suddetto, essendo Gonfaloniere di Giustizia, fu dichiarato dallo zio Pontefice, Cardinale diacono del titolo di santa Maria Nuova, e poi di santa Maria in Cosmedin: al quale Filippo toccò poi la lode, fra parecchi anni, d'aver composte le differenze antiche frai Bolognesi e quei di Ferrara per riguardo ai limiti comuni dei territori rispettivi.

ANNO DI CRISTO 1574.

Il Cardinale Filippo Boncompagni fu mandato in quest' anno dal Papa a Venezia per Legato Apostolico ad Enrico III. Re di Polonia, il quale, saputo novella della morte di Carlo IX. di Francia suo fratello, si partì, come abbiam tocco, dal popolo che egli reggeva, e passò al reame paterno. E poich' egli ebbe fatto questo, il Cardinale Boncompagni ritornò a Bologna, e tutta la state vi si fermò, godendosi le gioie di famiglia, ed il riposo dopo le sostenute fatiche dell' uom di stato operoso, indefesso.

Di quest' anno il Papa per una sua Bolla piombata, ordinò paternamente in Bologna un nuovo *Magistrato*, che chiamò *della Concordia*, nel quale volle che fossero compresi due Canonici od altri religiosi, due Dottori, due Senatori, due Gentiluomini, due Notai e due Mercanti, i quali rimutandosi ed essendo nominati ogn' anno dal Pontefice, avessero cura d' ascoltare e d' intendere sommariamente ogni litigiosa differenza che nascesse fra' cittadini, con autorità d' accordarli e comporli a pace, anzichè cimentarsi ne' tribunali con pubbliche quistioni, e con pericolo talvolta del patrimonio e dell' onore, che tutti i beni materiali di gran lunga supera in pregio. E istituendo il magistrato della Concordia, vietò il Pontefice Gregorio a chiunque si fosse di poter far chiamare alcuno in giudizio innanzi a qualsivoglia tribunale, se prima non fosse stata bene intesa la sua causa, e conceduta licenza dal novello Magistrato, il quale assai volte componeva molte fastidiose differenze con paterna carità. — Ma perchè (sono parole del Vizani) ciò non recava profitto ai Giudici e non arricchiva i Procuratori, che con le loro cautelose invenzioni, tirando le cause in infinito, erano avvezzi a vuotar

le borse dei miseri litiganti, fu per opera di chi favoreggiava i Procuratori quella santa provvisione mandata in abuso, subito dopo la morte di un tal Pontefice zelante della quiete de'suoi cittadini.

Ma per tornare alle cose di quest' anno, diremo che la viglia del Natale Gregorio Pontefice aperse con grande solennità la Porta Santa in Roma, dando principio all' anno del plenario giubileo, che celebrato venne a Roma con somma divozione e con solennità non comune, essendo Pontefice uno degli uomini più zelanti che mai fosse per la santissima religione di Cristo, che colle opere e colla vita mirabilmente sostenne.

ANNO DI CRISTO 1575.

Il minuto popolo di Bologna annunziava miracoli d'una Madonna dipinta nel muro del Palazzo del Comune incontro alla Chiesa di san Martino delle Bollette; e perciò correva in folla ad accendervi lumi ed a cantarvi litanie: la quale cosa de' miracoli veniva negata dal Vicario del Vescovo e dal Padre Inquisitore, che andarono per levar l'Immagine di colà e portarla in una Chiesa vicina. Al che ebbero ardire d' opporsi alcuni di coloro, i quali erano là concorsi, e fecero così gran tumulto che non solamente impedirono la buona intenzione del Vicario, ma discacciarono il Bargello con tutti i suoi sergenti, che, ritirati nel Palazzo del Podestà alla stanza della loro guardia, ebbero gran fatica a ripararsi da' sassi che loro erano scagliati dai ragazzi e dai facchini. Onde fu necessario che i soldati tutti della guardia del Palazzo, così a piedi come a cavallo si armassero, e che le bombarde ancora si apprestassero per aiutare il Vicario ad eseguire la buona mente ch' egli aveva. E così fu levata quell' Immagine e recata nella Chiesa di santa Maria Labarum Coeli; e coperto venne d'una nuova

muraglia il luogo dov' era prima dipinta l' Immagine. Intanto l'Auditore delle cause criminali del Torrone aveva fatto carcerare molto popolo per dare un esempio di pena; ma quando in Roma s' intese che il fatto non avvenne per concerto meditato, nè per fine alcuno di male, fu mandato ordine di colà, che ognuno venisse liberato, e che più non si parlasse di quel fatto.

Si partì frattanto dal governo di Bologna Lattanzio Lattanzi, fatto Presidente di Romagna, ed in sua vece fu spedito Fabio Mirti de' Frangipani, Arcivescovo di Nazaret, d' origine romano, e napoletano per nascita; il quale da Paolo III. Pontefice il 10 Luglio 1557 era stato fatto Vescovo di Caiazzo, e del 72 ai 18 Ottobre Arcivescovo di Nazaret, come si è detto; d'onde poi venne a Bologna Governatore.

Di quest' anno presso la via del fieno e paglia, i Dottori di Collegio che avevano il governo della Gabella grossa, fecero, per conservazione delle merci forestiere che capitano in Bologna, fabbricare il palazzo della Gabella, oggi detto la Dogana Vecchia, fra gli Stelloni e la Via de' Vetturini, di contro al Torrazzo delle prigioni; l' architettura della quale fabbrica venne affidata a Domenico Tibaldi. E a tale uso di Dogana servì quel luogo fino al 1798, nel quale anno passò la Gabella in san Francesco, dove esiste tuttora, essendo di presente l' antica Dogana in proprietà dei signori Mattei. Prima poi di una tale Gabella vecchia, le merci forestiere si depositavano in vari edifizi presso la disfatta Chiesa del Carrobbio, a fianco del Foro de' Mercanti. Però, essendosi ripristinata al sacro culto la vasta e bella Chiesa de' Minori Conventuali di san Francesco, la Dogana è passata ivi presso in diversi magazzini, sendo grave sconcio che un edifizio sì nobile e magnifico avesse a servire per profano uso, e che le sacre vôlte, anzichè risonare de' cantici augusti di religione, rintronassero per romor di carri, e per bestemmie d' irati mulattieri.

In questo tempo medesimo, per ordine del Pontefice poco amico dei litiganti, fu annullato un Collegio de' Procuratori delle cause, il quale essi medesimi, per dare maggiore autorità alla loro professione, avevano già ordinato: e fu parimenti vietato che per l'avvenire più non portassero le vesti senatorie; perchè già era passata tanto innanzi l'audace presunzion loro, che ardivano di contendere fino degli abiti coi magistrati, ai quali però per questa volta dovettero i Procuratori cedere la preminenza; perchè furono costretti, non volendo incorrere in pene gravi, di ubbidire a quella lodevole ordinazione, la quale si è poi sempre osservata. Ma non si è già osservato (diceva il Vizani a'suoi giorni) che i miseri clientoli, i quali mai non potevano veder il fine delle liti loro, non fossero condannati con perpetua servitù a correr dietro per tutte le strade ai troppo ambiziosi Procuratori, i quali, oltre al vuotar le borse de' litiganti, volevano essere accompagnati e corteggiati sempre da lunghissime schiere di persone. — Nè meno fu osservato che i Senatori, nella maniera che solevano nei tempi passati, portassero di continuo le onorate robe Senatorie, e camminassero per la città con l'abito conveniente alla dignità loro; ciò che in questo tempo fu ordinato dal Pontefice, il quale di tutte cose spettanti alla potenza sua teneva gran conto, e che l'amata Bologna paternamente proteggeva.

Andarono in quest'anno a Roma, per conseguire le indulgenze del giubileo, infiniti cittadini e gentiluomini bolognesi, frai quali quelli della Compagnia del Santissimo Sacramento della Chiesa Cattedrale; come anche quelli della Confraternita della Morte, i quali vestiti colle cappe bianche della Scuola loro, lasciarono, nel passare dalla santa Casa di Loreto, un modello d'argento della città di Bologna fatto di rilievo. E frai musici e sonatori che aveva seco la Confraternita in questa circostanza del Giubileo, era Daniele Reni, padre del famoso pittore Guido, cui appunto in quest'anno nasceva quel

raro figliuolo, che divenne un portento nell' arte bella dei Carracci, ed un onore de' più insigni della nostra illustre Bologna.

Verso la fine di quest' anno, per cagione della guerra degli eretici Ugonotti, fu mandato Nunzio Apostolico in Francia l'Arcivescovo di Nazaret, che lasciò in sua vece il proprio nipote Ottavio Mirti Vescovo di Caiazzo, che tenne le veci dello zio fino al ritorno di questo nel venturo anno. Al quale noi passeremo tosto, poichè del presente non abbiamo altro ad aggiugnere.

ANNO DI CRISTO 1576.

Coloro che non avevano potuto, per vari rispetti, recarsi a Roma nello scorso anno del Giubileo, ebbero in questo fra di noi pienissima indulgenza, senza viaggiare al Vaticano: perchè Papa Gregorio, siccome altri Pontefici innanzi a lui avevan fatto, concedette nella forma, che l'anno passato avea conceduto in Roma, amplissimo giubileo, e la remissione de' peccati a tutti quelli che per quindici giorni visitassero le chiese di san Pietro, del Corpo di Cristo, del Baracano e dei Mendicanti, le quali per sei mesi continui (quanti durò la santa solennità) furono con mirabile frequenza e divozione visitate sempre da tutto il popolo, così della città come del contado, che in lunghe schiere concorreva ad acquistare le indulgenze, ed a purgarsi delle proprie colpe dinanzi al tribunale dell' ecclesiastica pietà.

Mentre avveniva questo per volontà del Pontefice, lo stesso Papa confinava a diversi luoghi fuori dello Stato Ecclesiastico, Pirro Malvezzi, Giulio ed Alessandro Pepoli con Giambattista Bianchini, tutti Conti; insieme ad alcuni loro aderenti, perchè avean dato recapito a banditi, sgherri e spadaccini, e perchè con tumulto indebito ebbero camminato per città di giorno e di notte, accompagnati da numerose

squadre di persone armate. Ma perchè supplicarono al Pontefice, mostrando l'innocenza inconsiderata delle loro azioni, e l'ubbidienza alla volontà del romano Pastore, vennero al finir dell'anno confortati di grazia; onde a Bologna ritornarono.

Intanto i parenti del Pontefice usavano fra noi di autorità veramente indebite, perchè secondo le affezioni geniali, e senza riguardo ai meriti delle persone dispensavano favori più ad uno che ad altro gentiluomo bolognese. Il che assecondando, o almeno non impedendo il Governatore di Bologna, fece sì che il Papa lo rimovesse dall'ufficio suo, come vedremo al principiare dell'anno seguente.

E del presente chiuderemo intanto le notizie, notando coll'Avvocato Monti, storiografo di san Giovanni in Persiceto, come l'Arciprete D. Antonio di Annibale Nannini, uno del Collegio dei Giudici di Bologna e già Vicario Generale del Vescovo di Faenza, entrasse a governare la Collegiata di quella terra distinta del bolognese, innalzata poi a titolo di città nell'anno 1838, dal regnante Pontefice il sestodecimo Gregorio.

ANNO DI CRISTO 1577.

Rivocato dal governo di Bologna il Vescovo di Nazaret, vennegli sostituito Monsignore Giambattista Castagna romano, con titolo di Vicelegato. Egli fu Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, andò Nunzio Apostolico in Ispagna, e nel Marzo dell'anno 1553 fu fatto da Giulio III., Arcivescovo di Rossano, d'onde poi Governatore della città nostra, mentre vi passava, dopo aver sostenuta una Nunziatura a Venezia.

Ed eccoci al Marzo di quest'anno. In esso entrò Gonfaloniere di Giustizia Boncompagno Boncompagni fratello del Papa; a cui volendo il Governatore, col consenso de'Magistrati, che venisse fatto onore

straordinario quando entrava in ufficio, egli stesso andò a levarlo di casa, accompagnato dal vecchio Gonfaloniere, cogli Anziani vecchi e nuovi, coi Gonfalonieri del popolo, col Senato e con tutta la nobiltà. V'erano ancora i soldati svizzeri in lucide armature, ed i cavalleggieri in divisa di gala. — Giunta al Palazzo pubblico tutta la nobile comitiva, furono scaricati molti pezzi di artiglieria, e gran quantità d'archibusi, udendosi per ogni lato suoni di cornetti e di trombe, romori di tamburi e di campane, che misti al suono, anzi al tuono de' marziali bronzi, assordavano la moltitudine accorsa a tale pompa straordinaria.

In questo tempo il Pontefice, che amava moltissimo il suo discendente Iacopo Boncompagni, gl'intercedette dal Duca Alfonso di Ferrara, versando larga somma di scudi, il titolo di Marchese di Vignola, con patto ch'egli mandasse ogn'anno, in segno di feudo, uno sparviero griffagno alla corte ferrarese. — Mentre questo avveniva, il Cardinale Paleotti Vescovo nostro, faceva erigere la sontuosa Cappella Maggiore nella Chiesa Cattedrale di san Pietro, affidandone la direzione a Domenico Tibaldi, che pare ne desse il disegno del 1575. Del 1605 poi fu cominciata l'attuale grande Chiesa, con disegno del P. Magenta Barnabita milanese, architettore del Santissimo Salvatore e di san Paolo; il quale Magenta, conservò la maggior Cappella, vi aggiunse due colonne all'arco d'introduzione, e condusse il corpo della Chiesa come ora si vede, meno le due prime Cappelle, che vennero murate al tempo di Benedetto XIV. quando Alfonso Torreggiani disegnò e diresse la gran facciata, ed aggiunse al tempio la Cappella del Battistero e quella del B. Nicolò Albergati, Vescovo, cittadino ed onore della nostra Bologna.

ANNO DI CRISTO 1578.

Vedendo il Governatore Castagna come i nobili ed i parenti del Pontefice avevano levato troppo alto il capo, per essere concittadini di lui, che fu soverchiamente dolce e benigno, e scorgendo impossibile il poter domare la caparbietà a cui salivano i principali bolognesi, dimandò al Papa di venir tolto dalla reggenza di Bologna; ed il Pontefice l' esaudì, mandando in sua vece al piccol Reno Francesco Sangiorgi da Biandrata Casalusco Protonotario, il quale trovò grandemente sottosopra tutte le cose, per le insolenze di que' moltissimi che di notte e di giorno camminavano armati in grandi squadre, alle quali non poteva metter freno il Bargello con tutti i sergenti suoi: onde parve al Governatore che fosse buona cosa il montar talora egli stesso a cavallo colla guardia svizzera ed i cavalleggieri, tutti armati di archibusi a ruota per provvedere agli scandali che imperversavano in Bologna.

Ma quelli che avevano maggiore autorità frai cittadini, invece di cospirare col Governatore a mantener la pace, favoreggiavano le discordie, e fomentavano uno spirito di fazione, così in Bologna come nel contado, sicchè avvennero dappertutto in quest' anno ammazzamenti, arsioni di case, stupri, saccheggiamenti, e mille altre nefandezze, che si dilatarono oltre i confini della Provincia nostra.

Pure, fra tanti travagli non si astennero i gentiluomini bolognesi (sollecitati anche a ciò dal governatore Sangiorgi, che assai si compiaceva di festeggiamenti) di fare un nobilissimo Torneo nella piazza delle Scuole, la notte dopo la Domenica di carnevale; del quale, se bene non è materia da istoria, nondimeno perchè fu cosa bella e graziosa, non sarà forse fuori di proposito il dare conto, per dichiarare

come i gentiluomini bolognesi, quantunque fossero travagliati, solevano in quei tempi mostrare in ogni occasione l'ingegno, l'ardire e la magnificenza loro, la qual'è stata conosciuta ancora prima, e poi sovente in altri torneamenti, e in feste e in giostre fatte da loro con graziosissime invenzioni.

Fu dunque il fine e la intenzione di quei cavalieri (così pienamente il Vizani) di manifestare con quel torneo la costanza nell'amore, di che vollero dare alcun biasimo agli uomini, per poterne poi attribuir maggior lode alle donne, e mostrar loro in quella guisa quanto essi le onoravano e le riverivano: e fu perciò il soggetto ordinato in tal maniera. Un cavaliero chiamato Isario Albanese andato a caccia in compagnia della sua nuova sposa Arminda, per darle alcun piacevole trattenimento, e trovandosi, per sospetto che alla sua sposa non avvenisse qualche strano incontro di selvaggia fiera, tutto armato dalla testa in fuori; occorse, che tratto dal desiderio di seguitare una fuggitiva cerva, fu condotto in parte, dove non fu mai più trovato; di che la sconsolata sposa rimase tutta dolente; e mentre in ogni parte mandava messaggieri per averne indizio, avvenne che un orribil Drago entrato per una finestra del suo palazzo e scopertosi tosto in forma d'un venerabil vecchio, ma cruccioso nel parlare, gli fece sapere che ella indarno aspettava lo sposo, il quale dalla cerva era stato condotto in una sterile montagna guardata da giganti, centauri, uomini selvaggi e fiere orribili; e ivi era rinserrato in un castello risplendente per tutti gli altri, ma per lui pieno di mestizia; poichè per virtù d'un elmo incantato ch'egli non poteva trarsi di testa, si era scordato d'ogni allegra cosa, nè altro aveva in pensiero mai, che cose spaventevoli e noiose; fra le quali era principale l'inganno usato ad una donzella da lui fintamente amata, e incostantemente tradita: nè gli giovava il tentare d'uscire del castello, o trarsi l'elmo di testa; perchè l'uno e l'altro gli riusciva sempre vano con continuo accrescimento di male.

E poi soggiunse il vecchio: ch' essendo Arminda, con averlo accettato per isposo, stata cagione dell' altrui male, era bene ancor ragionevole, ch' ella sentisse parte della pena ch' egli sosteneva, e perciò esso era venuto non per confortarla, ma perchè ella ancora sentisse parte dell' afflizione. E ciò avendo detto, il vecchio tornò drago, e spargendo fuoco, per l' aria via se n' andò.

In questa guisa venne a sapere Arminda la cagione della perdita d' Isario, avendo già prima inteso, ch' egli aveva per addietro fatto servitù a Viniana figliuola di un Principe anch' esso dell'Albania; e quando la doveva domandare per isposa, si trovò soprappreso dall' amore d'Arminda, la quale sapeva molto bene, che Argío zio materno di Viniana era un sapiente mago; e che altro che esso non poteva essere il canuto vecchio trasformato in drago. Ma non sapendo ella pigliar partito per la salute d' Isario, fu consigliata di dovere andare alla Gran Savia di Negroponte, per intendere da lei quale speranza si potesse avere per dar fine all' incanto: onde andata da quella Savia, e supplicatala d'aiuto al suo bisogno, ella aveva risposto: Che non era degno Isario d' alcun soccorso, per lo gran torto fatto da lui ad una fanciulla, che amato l' aveva tanto; ma bene lo meritavano l' amore e la fede d'Arminda e gli affanni ch' ella sosteneva per lui. Ch' egli era stato condotto in un castello, dove postosi un elmo in testa, pensando d' aver esso a combattere con un gigante, si trovò così stranamente incantato, che di continuo sentiva grandissime pene in vendetta del torto fatto alla Donzella. Che non era l' incanto per durar sempre; ma con tuttociò non poteva aver fine, prima che la pena d' Isario non avesse uguagliato il tempo che durò l' inganno: onde, fino alli nove di Febbraio del millecinquecentosettantotto era impossibile la sua liberazione; poichè agli occhi altrui era nascosto il castello, il quale in quel giorno dal Mago ad instanza della offesa fanciulla (che spenta in lei non

meno l'ira che l'amore, e mossa da natural bontà, di ciò continuamente lo pregava), sarebbe messo in palese e proveduto di difesa, dando adito a chi avesse avuto ardire di provarsi a quella ventura; alla quale non sarebbe ammesso chi non fosse degno professore di cavalleria; e perciò aveva il Mago deliberato di porvi alla difesa quattro valorosi campioni eletti di varie parti del mondo; de' quali due già n'aveva tirati per incanto nella montagna; e gli altri due, che tuttavia andavano per lo mondo cercando varie venture, v'avrebbe tirati medesimamente per forza d'incanto nel dì dello scoprimento del castello; ma che l'incanto loro sarebbe molto diverso dal primo, perciocchè essi all'entrare del castello si sarebbono scordati ogni noia, e godere. bono ogni onesto contento; onde non avrebbono giammai pensiero d'uscirne, se non per impedire con ogni sorta d'arme cavalleresche a piedi e a cavallo, che altri v'entrasse. E che quel secondo incanto, poichè per cagione del primo era ordinato, sarebbe cessato col primo per valore d'una sola mano. Ma chi avesse voluto avventurarsi, doveva avere tre condizioni. La prima, essere professore di cavalleria; di che una statua di marmo posta sopra una gran colonna innanzi all'entrata del monte, n'avrebbe dato segno ponendosi un corno alla bocca e sonando tante volte, quanti sarebbono i venturieri. L'altra condizione, che il venturiero fosse di gran merito nell'armi, di che ne farebbe egli stesso fede combattendo con alcuno de' difensori del castello, e poi il castello medesimo ne darebbe tal testimonianza, che tosto cesserebbe la battaglia. La terza era, ch'egli fosse amante, di che n'avrebbe dato segno la porta passata a piè della montagna; che per altre cagioni solendosi aprire da due giganti postivi alla guardia, si sarebbe da sè stessa aperta all'entrare de'venturieri, i quali ammessi alla prova dell'elmo, se non fossero costanti più di tutti gli altri amanti del mondo, sarebbono (per essersi riputati sopra il vero) restati, come i Mantenitori,

incantati: poichè solamente ad Isario, avrebbe potuto levare l'elmo di testa e trarlo del castello, ponendo fine al primo e al secondo incanto la mano di quel cavaliero il quale sopra ogn'altro del mondo più costante in amore fosse stato. Però doveva bene considerare il venturiero, prima che si mettesse alla prova, s' egli era tale; perchè tale non essendo, portava pericolo di restare, o con Isario, o co' Mantenitori incantato.

A questa lunga narrativa la Gran Savia di Negroponte aveva soggiunto: intendi dunque Arminda quello che puoi sperare, poichè, se chi è più costante in amare, non è professore di cavalleria, hai per sempre da disperare la libertà di tuo marito: ma, s'egli è cavaliero, spera che un giorno possa egli ancora capitare al castello, che tiene rinchiuso in tanti tormenti l'amato tuo bene: però conviensi che tu faccia ogni possibile diligenza, perchè da ogni parte del mondo siano invitati a questa prova i cavalieri; acciocchè abbia da capitarvi ancora quella felice mano, a cui tanta ventura è riservata. Ma sarà bene che tu mandi a far sapere queste cose, più che in altro luogo nella famosa città di Bologna, dove non manca valore in armi e fermezza in amore; che, se ivi non trovi liberatore dell' incanto, temo che difficilmente altrove lo possa tu trovare. Ma con tutto ciò, quando anche d' altronde non ti venisse aiuto, spera pure, ch' io ti procurerò persona di stabilità superiore ad ogni altra amante, e i segni da' quali potrai comprendere, quando sia giunto così degno campione, saranno varie soavissime armonie, con che il castello medesimo ne farà chiara testimonianza: e i cavalieri Mantenitori in tutte le altre occasioni sempre invitti, allora per debolezza dell' incanto tutti cederanno; e apertasi la porta a piè del monte, egli come apportatore di bene entrando sicuramente ascenderà nel castello, dove tratto poi di testa l'elmo al tuo sposo, non solamente l' incanto dell' elmo cesserà, ma quello del castello ancora; onde i cavalieri liberati gli

renderanno onore; e non senza contento del Mago, il quale a quel solo campione ha riservato il fine del suo incanto.

Queste, e altre cose dette dalla Gran Savia avevano mosso Arminda, parte con isperanza di bene e parte con timore di male, a mandare diversi messaggieri per tutte le parti del mondo, per far copioso invito di cavalieri; e fra gli altri aveva mandato una fida damigella in Bologna, che d'otto giorni avanti al tempo destinato del torneo, comparve accompagnata da molti mascherati e vestiti con bella livrea, e pubblicamente manifestò tutto il fatto con una narrativa in istampa datagli dalla sua Signora, la quale con ogni affetto invitava tutti i cavalieri bolognesi a pigliar volentieri la cura di così onorata impresa; offerendo loro che sarebbono condotti, e indirizzati al luogo dell'incantato castello dalla medesima sua damigella, quando fosse venuto il tempo prefisso dal Mago. Letta e ben considerata da ciascuno quella lunga narrativa, fu chi disse che non si doveva muovere alcun cavaliero per liberare Isario; nondimeno, perchè liberandosi esso, veniva liberata Arminda da'tormenti; e perchè mostravano i venturieri prova di valore, si mossero molti e risposero con alcune loro scritture, per contestare la querela proposta da'Mantenitori; e per dar loro notizia tale, che gli spettatori bene informati conoscessero poi meglio le loro invenzioni, quando elle capitassero in campo.

Giunto il giorno notato dalla Gran Savia di Negroponte, del quale già si aveva notizia in molte parti d'Italia per la narrativa di Arminda mandata fuori in istampa, comparvero infiniti gentiluomini, e gentili donne forestiere per desiderio di vedere il Torneo; ed essendosi, dopo molti giorni piovosi, scoperta l'aria temperatissima, la quale portò la notte temperata quieta e serena, ognuno a gara si diede per tempo a provedersi di luogo, non guardando di dover aspettare per molte ore. Era nella piazza delle Scuole uno spazioso steccato lungo cento braccia e

largo quaranta, chiuso da tre bande con palchi fatti a gradi, come d' un teatro, se non in quanto era restato aperto per una assai capace porta, che da mezzogiorno avesse a servire per potervi entrare ogni maggior macchina, che dovesse comparire in campo con le invenzioni de' cavalieri. Dalla banda di settentrione vi era fabbricata una selvatica e gran montagna. Dopo il tramontare del sole nella prima ora della notte entrarono nello steccato i Signori maestri di campo, i quali furono Geronimo Buoncompagni nipote di Papa Gregorio, il Commendator Sangiorgi fratello del Governatore di Bologna, il Conte Pirro Malvezzi, il Conte Cornelio Lambertini e il Conte Giovan Paolo Castelli, che subito arrivati fecero alluminare il teatro, dove si scoperse un' infinito numero di spettatori e la montagna alta tanto, che sopravanzava il tetto della gran fabbrica delle Scuole; e si mostrava sassosa, sterile e inaccessibile: e perchè già erano stati dal Mago tirati per incanto due Mantenitori fra quei monti, e ne mancarono due altri per la sicura difesa del castello; non tardò molto a entrare in campo il primo de' due che mancavano. Questo fu il cavalier travagliato, a cui andava innanzi un carro finto per lo Mare Amoroso, che aveva in mezzo uno scoglio tirato da due Delfini; e sopra lo scoglio sedeva Cupído con la face in mano. Nella parte dinanzi in una conca marina sedevano Venere e Mercurio; da una banda della conca usciva un Tritone; dall' altra una Ninfa marina; e tutti insieme cantavano madrigali in lode della forza d' Amore: dopo lo scoglio stavano le due colonne d' Ercole piantate nel mare per termine ai naviganti: seguitavano poi otto paggi vestiti di bianco all' antica, con torce accese in mano, facendo strada ad un altro carro, che veniva dietro tirato da quattro cavalli guarniti all' antica, i primi de' quali erano menati di redine da due Amori, e gli altri due dalla Speranza con vestimento ricamato a fiori. Il carro era tutto lavorato di stucchi, e ornato con varie figure rappresentanti

le forze d'Ercole, e altre belle invenzioni tutte dorate e inargentate: sopra il carro nella parte di dietro era un tronco d'albero, che sosteneva una palla d'oro, sulla quale sedeva Cupido con uno strale in mano; e sotto lui il cavaliero armato in abito d'Ercole, con la pelle del Leone e con la clava, da cui usciva continuo fuoco, sedendo egli sopra un mostro marino, e tenendo sotto i piedi l'Idra: dalla destra aveva la Virtù, dalla sinistra l'Onore, vestiti con abiti appropriati all'intelligenza del significato. Di rincontro ad Ercole sedeva Iole, che trionfante di lui lo conduceva incatenato. Seguitavano il carro dodici cavalieri vestiti nobilmente con abiti alla turchesca, con dodici paggi innanzi con torce accese in mano; e portava ciascun cavaliero in cima d'un bastone, uno dei segni delle vittorie d'Ercole, come una testa di Cinghiale, di Toro, di Leone, di Cerbero, la cintura della Regina delle Amazzoni, i pomi dell'Orto delle Esperidi, o altra cosa tale. Questo cavaliero, il quale era Marc'Antonio Bianchetti, si faceva chiamare il Cavaliero Travagliato, forse per dinotare, che le fatiche di Ercole, non furono maggiori di quello, che fossero i suoi travagli amorosi; e veniva di Tracia, dove aveva liberato i dodici cavalieri, che lo seguivano; ma era prigioniero di nobilissima donna, la quale, quasi nuova Iole, poteva in lui non meno che potesse con Ercole l'antica Iole.

Desiderava il Mago di tirarlo nella montagna per uno de' suoi Mantenitori; ma non poteva, essendo egli sotto la protezione di Amore, il quale; volendo pure favorire l'impresa del castello d'Argio (dalla quale doveva risultare molta sua gloria) lo condusse sotto la montagna; dove dopo, aver girato il campo, volle che la sua Donna lo sciogliesse dalle catene: ond' egli lasciata la pelle del Leone, leggiadramente scese dal carro, con armatura fregiata d'oro, avendo sopra l'elmo un gran cimiero di penne bianche, il girello di raso turchino coperto di cordelle d'oro e d'argento, con bottonature di

perle, e le calze fatte nel medesimo modo. Andava il cavaliero dietro alla scorta d'Amore, aspettando di fare ciò che da lui gli fosse imposto, quando con grandissimo strepito s' aperse la montagna da una parte, e n' uscì un Centauro che con un dardo percosse il Cavaliero; ed egli, tratto lo stocco e imbracciato lo scudo, cominciò la battaglia col Centauro, che con una testudine marina difendendosi e con una costa di balena combattendo, s'andò ritirando verso la montagna, che aprendosi diede all' uno e all'altro l'adito per entrare alla salita che conduceva al castello, nel quale il cavaliero non accorgendosi dell' inganno restò incantato; e Amore uscì del campo, lasciando con quel principio grande speranza dell'altre parti della festa.

Ma chi volesse minutamente raccontare, come tutte le invenzioni fossero dichiarate con cartelli e manifesti prima pubblicati, e con poesia presentata ai circostanti nel teatro, e come fossero abbellite con gran copia d' ingegnose imprese, d' infinite statue, di vaghe livree, di ricchi vestimenti, d'abbondanza di lumi e fuochi artificiali, e di varie sorti di musiche soavissime, sarebbe troppo lunga istoria: però ristringendola più che sia possibile, dicasi, che essendo restata vuota la piazza dello steccato, per l' incanto del primo cavaliero e per la partenza di quei ch'erano entrati in campo con lui; s' udì poco dapoi il suono di molte rimbombanti trombe, che davano segno della venuta dell' altro Mantenitore, il quale fu Alessandro Campeggi sotto nome del cavaliero Scita, a cui andavano innanzi tre trombettieri vestiti di nero, sopra cavalli neri seguitati da tre Demoni, che menavano di redine tre gran corsieri vagamente adorni di ricchi guarnimenti, con superbissime pennacchiere; dopo i quali giunse una nave guidata per incanto anch' essa da otto Demoni, che stavano dalle sponde co'remi vogando: sopra la nave stava una Moschea già fabbricata dal cavaliero per onore della sua Dama, a cui voleva ch' ogni cavaliero, che di là passasse,

facesse riverenza, ovvero combattendo con lui, lasciasse l'armi appese alla Moschea, ouorandola per forza. Alla prora della nave stava un gran serpente; perchè Argio conoscendo il valore di questo Scita, aveva tentato più volte di condurlo alla difesa del suo castello: ma trovatolo risoluto di non lasciare la prima impresa, aveva perciò per incauto levata la Moschea da' fondamenti, con tutti i suoi miuistri, e postala sopra quella nave, nella quale aveva incantato anche il cavaliero sotto la scorza di quel gran serpente; e in tal modo lo condusse sotto il castello incantato, dove aveva parimenti fatto condurre i cavalli de' quali si soleva in Scizia servire; acciochè se n' avesse a giovare per la difesa del castello. Girò la nave intorno allo steccato, sparando sempre molti pezzi d' artiglieria, e mandando fuori da ogni parte, con bellissime girandole, gran quantità d' accesi raggi, soffioni e molinelli con molto strepito; e in tanto, dopo un grandissimo tuono, scoppiò il drago, da cui disincantato uscì molto ardito il cavaliero cou armi nobilissime fregiate iu oro, e ricche sopravvesti di tela d' oro e argento; e tosto da un demonio gli fu presentato un bellissimo cavallo, sopra il quale salito, con belle rimesse girò il campo; e iu tanto quasi di nascosto da lui uscì la nave, e apparve fuori della montagna un' nomo selvatico di grandissima statura che con una mazza in mano assaltò il cavaliero; ed egli con gran bravura voltatosegli cominciò a combattere. Ma il selvaggio, ritirandosi verso la montagna, fece sì che il cavaliero il quale gli spingeva il cavallo addosso entrasse in essa montagna, della quale si chiuse il passo, dopo che i suoi cavalli, che lo seguitavano, furono entrati, e tutti vi restarono, come incantati. Allora si vide venir per l' aria volando un grandissimo drago che spirava fuoco; e fu creduto essere Argio, o veramente uno spirito mandato da lui, per mettere in palese l' occulto castello; e diè di petto nella montagna, la quale cadendo a basso in certa fòssa fabbricata a posta,

subito disparve; e comparve il castello, nella scoperta del quale sonarono dentro gran quantità di trombe e di tamburi, furono sparate molte bombarde, e si videro infiniti lumi accesi, molte infocate girandole, e innumerabile quantità d'infiammati razzi, che facevano maravigliosa mostra.

Era il castello sopra un aspro ed erto monte, a piè del quale oltre alla statua dal corno, significata già dalla Savia di Negroponte, era una porta vagamente adorna di marmi di più colori, con diverse statue di bronzo: per questa s'entrava per salire il monte; ma stava serrata, e vi erano alla guardia due gran Giganti: era il monte per molti alberi assai verdeggiante e fiorito; aveva nella cima un bellissimo castello tutto risplendente, e alluminato dentro e fuori artificiosamente, con gran copia di vari lumi; onde faceva di sè stesso maravigliosa mostra, e dilettevole: nè avrebbono levato gli occhi così tosto i circostanti da quella vaga vista, se non avessero udito il rimbombo dei tamburi alla porta dello steccato, che dinotava la venuta del primo venturiero, al quale, essendo egli forestiero, fu dato il primo luogo dagli altri cavalieri. Questi era Giuliano Emanuelli gentiluomo veronese, che tolto il nome di cavaliero Aletero, da Lete, che significa Morte, pensò di meritar lode di gran costanza; poichè comparendo in abito lugubre, volle dinotare la sua fermezza in amar sempre ancor che fosse morta la sua donna. Aveva innanzi sei servitori con torce accese, e due tamburi, che sonavano suono di mestizia, ed era vestito sopra l'armi con lungo e ampio manto di seta nera, con un grandissimo cimiero di penne nere sulla celata: e poich'egli ebbe girato il campo, la statua, ponendosi il corno alla bocca, diede segno della venuta d'un venturiero; onde venne fuori Roderico di Fiandra, il quale dopo aver fatto assai segnalate imprese, uccidendo mostri e abbattendo cavalieri in compagnia di Guiscardo di Borgogna, era stato egli e il compagno tirato con inganni e per forza d'incanti dal Mago Argio

nella montagna per difesa del castello: e toccò allora ad esso Roderico, il quale era il Conte Rinucio Manzoli, d'essere il primo Mantenitore che comparve con armatura bianca, e sopravveste di velluto cremesino fregiata d'argento, con vaghissimo cimiero di penne bianche; e s'oppose al cavalier veronese con picca, mazza, e stocco combattendo, fin tanto che si vide, per segno dato dal castello, che il venturiero era degno d'essere ammesso alla prova dell'elmo; e il segno fu una tromba di fuoco, dalla quale, mentre ardeva, uscivano molti crepitanti tuoni. Spartiti i cavalieri, fu il venturiero con segno di cortesia condotto alla porta del monte, che da sè stessa s'aperse: ma giunto alla prova dell'elmo, non potè levarlo, e restò con gli altri incantato. Fatto questo, giunsero in campo tre dame guidate da un cavaliero di grave età: queste erano tre sconsolate compagne portoghesi, le quali trovandosi prive de' loro sposi Ubaldo, Giberto e Alberico cavalieri portoghesi, avevano dall' oracolo in Delo avuto notizia, che per forza d'incanti erano stati portati vivi nell' Inferno; e dal medesimo Oracolo erano state certificate, che andando sotto il castello d'Argio, e raccomandandosi alla Dea Pallade, potrebbono forse ottener grazia di riaverli dalle mani di Plutone Re de' morti solamente, e non de' vivi; perchè quando essi ebbero avviso della proposta d'Argio, s'erano inviati alla volta del castello per trovarsi alla prova dell' elmo incantato.

Cavalcavano quelle tre Dame sopra tre nere chinee coperte (com'esse ancora ch'erano vestite alla portoghese) di velluto nero ricamato d'oro, con assai valletti, e staffieri appresso; e il cavaliero che le accompagnava era medesimamente vestito molto alla nobile: ma perchè sarebbe troppo lungo il narrare ogni livrea minutamente, si tralasciano molte cose. Poichè ebbero girato attorno lo steccato, una di loro guardando verso il cielo pregò la Dea Pallade della desiderata grazia; nè si tosto ebbe finita la sua preghiera che da una parte del cielo, fatta di

panno azzurrino per quell'effetto in altissimo luogo, cominciarono a piovere lagrime di fuoco, e poi con gran tuono aprendosi, apparve una bianca nuvola, con infiniti raggi d'oro, che per i molti lumi artificiosamente accomodati riverberavano grande splendore; e insieme s'udì un'armonia dolcissima di concerto musicale: e in tanto che la musica risonava, la nuvola calava a basso, e nel calare si aperse scoprendovi dentro tra molto lume Pallade, che giunta sopra un côlle poco elevato dal piano, lasciando tornare la nuvola verso il Cielo, uscì fuori, e andò a percuotere con l'asta in un gran sasso, che per quella percossa spezzandosi, scoperse una grandissima faccia di Demonio con una capacissima bocca dell'inferno, dalla quale uscivano continui vomiti d'orribili fiamme. Entrò Pallade nell'Inferno, e s'udirono all'entrare grandissimi strepiti e urli spaventevoli; e si vide anche Cerbero, che con tre bocche orribilmente latrava, quando tornò dall'Inferno Pallade, la quale pian piano uscì nello steccato, e fu seguitata da Plutone, che sopra un suo nero, ma riguardevole carro tirato da due serpenti alati, con le furie infernali appresso e molti fuochi attorno, portava i tre cavalieri portoghesi; i quali dopo avere velocemente correndo volteggiato il campo, ad un sol cenno di Pallade rese alle spose loro; e poi spirando per ogni parte del carro gran copia di fuoco, tornò nello Inferno.

Fecero perciò i Cavalieri e le Dame insieme umile riverenza a Pallade, la quale tornata nella sua nuvola, fu rapita in cielo; e i cavalieri che a bella posta si erano partiti di Portogallo per trovarsi alla prova del castello d'Argio, quando vi si videro sotto, presa licenza dalle Dame loro, passeggiarono il campo, e s'udì il triplicato suono del corno, che diede segno della venuta di tre venturieri, i quali erano Alessandro Ghisilieri, Ugo Pepoli e Guid'Ascanio Orsi, ai quali vennero incontro scendendo dalla montagna tre Mantenitori condotti da tre Damigelle, delle quali n'erano molte nel castello, che

ogni volta con abiti nuovi e graziosi servivano per iscorta, nello scendere al basso i Mantenitori, e per Padrino, somministrando loro l'armi per combattere. Furono questi il Cavalier Travagliato, Roderigo di Fiandra e Guiscardo di Borgogna, il quale era Geronimo Malvezzi, che fino a quell'ora non era comparso ancora in campo, e tutti tre combatterono a piedi con picca, lancia, accétta e stocco, con tre venturieri, che restarono incantati, come gli altri nel castello: e fu dai Giganti che s'opposero, vietato alle dame d'andar dietro agli sposi loro, come tentarono di fare; onde con segni di mestizia si partirono per cercare altro modo di liberarli.

Questa invenzione fu molto lodata da tutti, poichè in essa si videro tanti effetti di cielo, aria, terra, fuoco e inferno. Comparve poi un grandissimo baluardo, che spiccato da una fortezza chiamata la Rôcca Angelica, dalla Gran Savia Notturna, era tirato per incanto, con sottilissime funi da due Maghe, e accompagnato da molti gentiluomini che portavano picche, ed altre armi da combattere, e da gran copia di servitori con le torce accese in mano. Sopra il baluardo erano due cavalieri cognominati i cavalieri Costanti, ed erano con essi due valorose guerriere loro innamorate, e tutti quattro desiderosi di trovarsi all'impresa del castello erano condotti dalla medesima Savia notturna, la quale, poichè si compiaceva di ritenere i cavalieri e le guerriere incantate nella sua Rôcca angelica, aveva medesimamente per incanto, spiccato dalla Rôcca il baluardo, che portava i cavalieri e le guerriere sotto il castello d'Argio. Erano i cavalieri Marc'Antonio Marescalchi e Pirro Boccadiferri; le guerriere Cornelio Volta, sotto nome dell'Infanta Valinda e Alfonso Rossi, sotto nome dell'Infanta Lorosinda, che quando furono con licenza della Savia notturna discesi dal baluardo, il quale aveva già girato intorno lo steccato, sonò la statua di marmo quattro volte; onde uscirono i Mantenitori e combatterono coi venturieri con picca, stocco e accia, e furono

spartiti con segni fatti dal Castello: il primo segno fu un concerto di musica con tromboni e cornetti; il secondo suono di trombe; il terzo un Drago, che comparso sulla porta del castello vomitava fiamme di fuoco; e il quarto segno fu con suono di tamburi e pifferi alla tedesca; e poi furono introdotti nel castello alla prova, che non riuscì loro, dell'elmo; e ciò fatto tornò il baluardo fuori del campo. Dopo il baluardo comparve un' altra invenzione, di cui tale era il soggetto.

Mentre Corimbo cavaliero di Scozia si preparava per andare all' impresa del Castello d'Argio, aveva avuto avviso alla tomba di Merlino, che Arpalice sua sposa e Zenobia sua sorella, guerriere anch'esse valorose, si trovavano incantate sotto la scorza di due tronchi d'arbore presso una fontana, per opera della Fata Mirtilla, la quale giva sovente a quella fonte per diportarsi con un bel giovinetto suo innamorato, ch' ella faceva a voglia sua uscir fuori dell' acque incantate; e aveva parimenti inteso, che volendo liberar le due guerriere conveniva pigliar la Fata per le chiome e tenerla ferma fintanto che ella giurato avesse di lasciarle andar liberamente e di render loro i valletti, i cavalli ed ogni arnese. Ma bisognava ciò fare molto avvedutamente, e in maniera che prima non se ne potesse accorgere la Fata; perchè ella era così possente, che avrebbe potuto trar di mezzo all'acque tanto fuoco, che arderebbe lui, le guerriere e tutto il paese intorno.

A quell' impresa una sagace Maga s' era offerta di condur Corimbo, il quale entrato in campo a cavallo co' suoi scudieri attorno in compagnia della Maga, che cavalcava un drago, trovò una montagna sterile e dirupata, la quale poco dianzi, senza vedersi da chi ella fosse tirata, era comparsa; e all'arrivare del cavaliero s'aperse da tre bande con gran tuono, per incanto fatto dalla Maga, scoprendo un vago giardino adorno di aranci e fiori, in mezzo a cui era una fontana, presso la quale, tessendo una ghirlanda di fiori stava la Fata Mirtilla,

vestita in abito assai lascivo. A questa il cavalier Corimbo, smontato da cavallo, sopraggiunse, e come era stato istrutto da Merlino e dalla Maga, nascondendosi più che poteva, se n'andò verso la fonte, e trovava la Fata, che intenta a mirarsi nell'acque, cantando dolcemente tesseva la ghirlanda per coronar l'amante, che stava dentro a quell'acque incantate: e avendo il Cavaliero preso il tempo, le diede all'improviso di mano nelle chiome, tenendola presa fin tanto che avendo gli alberi d'intorno e la fontana istessa in cambio di acqua sparso molto fuoco per ispaventarla, ella gli promise con giuramento, di far quanto egli voleva; e poco stante scoppiando due alberi n'uscirono dall'uno Arpalice, e dall'altro Zenobia armate, e vagamente adorne: e poco dipoi comparvero i loro destrieri condotti da due valletti, i quali essi ancora erano stati fino a quell'ora trasformati sotto la pelle di due cani levrieri: e la Fata, come che di grand'ira ardesse, infiammò il giardino, la fontana e la montagna tutta, con trombe di fuoco, girandole, lampi e razzi, che accompagnati da orribil tuono artificiosamente, ascendevano in aria, e poi tornando a basso facevano mostra d'una pioggia di fuoco: e finalmente il monte risserratosi, partì camminando da sè stesso fuori dello steccato; restando in campo colla sola Maga il Cavaliero e le guerriere, che fattosi tra loro grate accoglienze salirono sopra i destrieri, e furono dalla Maga condotti sotto il castello d'Argio; dal quale, dopo il segno dato dalla statua, discese a cavallo con la scorta di due damigelle vestite di bianco il Cavaliero Scita, che con zagaglia e stocco nel primo incontro s'oppose al cavalier Corimbo, il quale era Cornelio Marsilio; e poi ad Arpalice e Zenobia, una delle quali fu Carl'Antonio Malvezzi e Andrea Bovio l'altra: e furono ad uno ad uno spartiti gli abbattimenti con segno di nuove musiche e nuovi fuochi fatti dal castello, nel quale entrarono tutti i cavalieri accompagnati dal Mantenitore. Finito questo comparvero tre venturieri

italiani nominati Celeriano, Fidoardente e Francomarte cavalieri ardenti; i quali trovandosi nell'Indie, quando intesero l'avviso della proposta fatta dalla damigella Arminda, avevano a prieghi di Venere impetrato da Nettuno, non potendosi, per la brevità del tempo, in altro modo, d'esser condotti al tempo prefisso sotto il castello d'Argio; e a questo fine aveva Nettuno fatto apparecchiare per uno de' cavalieri il suo carro, per l'altro una balena, e per lo terzo il suo proprio seggio, sopra de' quali per lungo viaggio di mare li condusse, e procurò anche, accelerando il corso della nave, la quale portava un elefante con le spoglie acquistate da loro, che tutti giungessero in un medesimo tempo. Il carro di Nettuno era una conca marina tirata da quattro mostri marini, che sonavano buccine: sopra il carro stava Nettuno, innanzi a cui sedeva sopra un delfino il cavaliero Celeriano, che fu Alessandro Serpi. La Balena era così grande, che pareva un'isoletta, e sopra vi stava sedendo il cavaliero Fidoardente, ch'era il Conte Alberto Castelli, fra mezzo a quattro Sirene, le quali cantavano con dolcissima melodia. Il seggio di Nettuno era di radici di corallo e di madre-perle, sovrapposto ad una grandissima buccina o conca di lumaca, tirata da quattro Tritoni e accompagnata da altrettanti con le loro buccine sonanti: nel seggio il cavalier Francomarte, il quale era Arrigo Orsi, sedeva tra quattro Nereidi vestite di varii colori, che cantando rispondevano in dialogo alle Sirene della Balena. Dietro a questi seguitava un grand'Elefante, che aveva sul dorso un castello adorno di spoglie acquistate nell'Indie da guerrieri, ed era seguitato da quattro Re incatenati, e da Mori prigioni, che portavano varie sorti d'armi fatte alla moresca, con gran copia di stendardi, che facevano mostra d'un bel trionfo. Smontarono i cavalieri, nobilmente vestiti e armati, e non avevano stocchi a lato; perchè Venere aveva loro promesso d'aver loro a procurar tali arme, che fossero potenti a resistere agli incanti d'Argio,

quando alcuno ve ne fosse stato, che impedisse l' abbattimento co' suoi Mantenitori: e aveva loro detto, che da Proteo intenderebbono come potessero esser provveduti di tali arme; ond' essi ammaestrati da Nettuno, subito che furono arrivati in campo, andarono alla grotta di Proteo, e trovatolo che dormiva, lo legarono con catene; ed egli destatosi, cercò di spaventargli trasformandosi in una Leonessa che con salti e ruggiti orribili si mostrava; poi divenne ardente fiamma, e in un grandissimo cinghiale ancora si tramutò; ma conosciuto, che con tutto quello i cavalieri non abbandonavano l' impresa, tornò nel primo aspetto umano, e mostrò loro col dito, come cercavano, la fucina di Vulcano, il quale per compiacere a Venere, fabbricava l' armi che loro mancavano; onde andati a lui per ottenerle, egli zoppo e tutto affumicato uscendo fuori della spelonca, e tenendo in una mano il suo martello, e nell' altra tre stocchi, ne diede uno per uno, coi quali contenti si partirono i cavalieri, e andati con essi verso il castello, a tre suoni del corno, uscirono tre Mantenitori, co' quali essi valorosamente combatterono: di che ne fece testimonianza il Castello.

Finito l' abbattimento a piedi, volle Nettuno, in grazia di Venere, favorire il cavaliero ch' egli aveva sulla sua conchiglia portato; e perciò, conoscendolo desideroso di combattere anche a cavallo, ferì col suo tridente in un gran sasso, dal quale uscì un feroce destriero riccamente adorno, a cui salito destramente sopra il cavaliero, fece fare molti salti, corbette e rimesse volteggiandolo con maestrevole maniera; e in tanto uscì fuori del castello il cavaliero Scita, che con zagaglia e stocco combattè, fino a tanto che il castello diede segno del valore del venturiero, il quale in compagnia degli altri fu condotto alla prova dell'elmo al castello, dove tutti restarono incantati. Si vide poi comparire in campo con moto regolato come d' una nave, il gran pesce chiamato Fisitére, il qual' è specie di Balena, lungo trenta piedi, alto dieci, e grosso altrettanto,

fabbricato con grand' artificio, inargentato tutto e dipinto in maniera, che le sue squame risplendendo al lume de' doppieri, facevano vaghissima mostra: sul dorso aveva un ameno giardino pieno d'erbette, fiori ed arboscelli; in mezzo aveva una fontana, presso alla quale dalla parte di dietro del pesce, stavano Callimaco e Arimante cavalieri spagnuoli, che per inganno, il quale sarebbe lungo a raccontare, di Felichia Maga, stavano incantati sopra quel pesce, con pensiero di trarsi la sete alla fontana; ma perchè avevano ancora gran voglia di trovarsi all' impresa del Castello d' Argio, un' altra Maga chiamata Sofrosina, che a tutto suo potere li favoriva, gli aveva tratti dal mare Oceano, e col pesce gli aveva condotti nello steccato sotto il castello, dove avendo girato il campo scesero dalla Balena; e la statua sonando due volte l'usato corno chiamò alla battaglia due Mantenitori, i quali usciti, e avendo ciascuno valorosamente combattuto, tutti s' inviarono alla volta del castello; ma perchè si dolevano i venturieri di non aver potuto provarsi combattendo ancora a cavallo, furono sopraggiunti da Ippodora damigella della Maga Sofrosina, la quale donzella, sedendo sopra uno strano mostro alato, gl' invitò da parte della Maga a salire sul medesimo mostro; ed essi che osservavano i consigli della Maga, si lasciarono riportare a Sofrosina con intenzione di avere a tornare a nuova battaglia.

Ma mentre che s'aspettava il ritorno, comparvero tre altri venturieri, sotto nome de' cavalieri Fedeli, i quali avendo in varie occasioni per ogni parte del mondo dato saggio della loro fedeltà, tornavano la seconda volta alla prova dell'elmo incantato. Questi erano, Carlo Antonio Malvezzi, Cornelio, Marsilio e Andrea Bovio, i quali prima sotto nome di Corimbo, Arpalice e Zenobia avevano a cavallo combattuto; e allora con nuova invenzione, e nuova livrea e nobilissima, comparvero ancora per combattere a piedi; e fatto l' abbattimento, furono con opportuni segni spartiti e introdotti nel castello.

Intanto tornò Ippodora damigella di Sofrosina sopra il suo mostro alato, il quale aveva testa di leone, petto di donzella, ali d'augello e piedi di bue, ed era tutto coperto d'argento con varietà di colori, che rendevano gran vaghezza, e camminava velocemente scotendo l'ali a suo piacere. Dietro al mostro seguitavano i cavalieri Callimaco e Arimane sopra bellissimi corsieri, de'quali erano stati provveduti dalla Maga Sofrosina; e avevano ai vestimenti loro aggiunto nuove e vaghe sopravvesti. Erano questi due venturieri Protesilao Malvezzi e il Conte Ulisse Bentivoglio, ai quali dopo ch'essi ebbero volteggiato il campo, e che la statua ebbe fatto il solito segno, uscirono incontro due Mantenitori a cavallo, e avendo combattuto generosamente, furono introdotti nel castello, che fece segno del valor loro: e Ippodora sopra il suo mostro ne portò l'avviso alla Maga Sofrosina.

La Savia di Negroponte poi, pregata da un cavaliero della setta maomettana, chiamato Alchmer, desideroso di dar saggio della sua costanza a Clorimbella sua amata Signora, l'aveva favorito in maniera con gl'incanti, ch'egli non solamente per mare, ma per monti e piani passando assai pericolosi, si era condotto con una galera sotto il castello d'Argio, dove entrato nello steccato s'appresentò con la sua bellissima galera tirata da quattro Sirene con catene fatte di veli azzurri e rossi, ed era lunga venticinque braccia e larga cinque, tutta dipinta di rosso e azzurro, con rose d'oro e d'argento. Nè vi mancava cosa, che in una vera galera faccia di bisogno. Dentro vi sedeva il cavaliero, sotto un ombrello, armato e vestito alla turchesca: innanzi ai piedi aveva il suo Luogotenente; dalle bande due paggi, uno con la celata in mano, l'altro con lo stocco; un altro paggio governava il timone della galera; ai banchi erano diciotto turchi che vogavano, e vi era il comito, il bombardiero, due trombetti, un tamburino o gnaccarino, e un altro con una piva stridente alla foggia turchesca, tutti con

turbanti e vesti lunghe di seta. Nell'entrare in campo questa galera, la quale era accompagnata, ora dal canto delle Sirene, e ora dal suono dilettevole d' una moresca fatta con trombe, nacchere e piva sordina, sparò trenta pezzi d' artiglieria, e poi scoperse molte girandole e bellissimi fuochi artificiati d' ogni parte; e avendo volteggiato il campo, ne discese il cavaliero; e sonato il corno della statua, uscì un Mantenitore, che dopo aver combattuto, accompagnò cortesemente alla volta del castello il Turco venturiero, il quale era Pietro Maguani; e la sua galera tornò in Turchia, lasciando libero lo steccato al cavalier Placido, il quale, sebbene, trovandosi con l'animo impiegato in altra parte, avesse fatto pensiero di non voler andare all'impresa del castello d'Argio; nondimeno pregato da Doristilla, la quale era parente d'Arminda, e i cui prieghi a Placido erano comandamenti, vi venne non ad altro fine, che di servire Arminda e Doristilla; ed entrò in campo a cavallo con un trombetta e due paggi a cavallo, due schiavi alla staffa e tre gentiluomini dietro pure a cavallo; e tutti, secondo i gradi loro nobilmente vestiti: ma il cavaliero aveva l'abito in dosso e le barde del cavallo di velluto morello, con tanti ricami d'oro, con pennacchiere così superbe, e la livrea così ricca e pomposa, che la spesa solamente de' vestimenti non fu giudicata minore, che quella di qualunque altra ricca invenzione d' ogni altro cavaliero.

Passeggiato, ch' egli ebbe il campo, e con mirabile artificio e leggiadria maneggiato il suo cavallo, uscì al suono del corno un Mantenitore a cavallo, contra cui si mosse il venturiero, e balzato in un tratto con somma destrezza dal primo sopra un altro cavallo, e combattendo generosamente, meritò che il castello facesse segno del suo valore con soavissima musica, invitandolo a salir sul monte: ma egli, saltando arditamente giù del cavallo, aspettò l' incontro d' un altro Mantenitore a piedi, a cui egli s' oppose con generoso ardire

combattendo, fino a che s'udì rinnovare il segno con la musica nel castello; dove alla prova dell'elmo, che non gli riuscì, fu inviato il venturiero, il quale era Francesco Tossignani. Comparve finalmente una persona mascherata, sotto nome di Gloranda della stirpe di Coribante antico Re delle Isole Fortunate. Questa, che fino da piccola fanciulla sempre si esercitò nello armeggiare, trovandosi nel crescere degli anni ardentissimamente innamorata delle virtuose maniere d'Ariobardo cavalier principale di quei paesi; e avendo in varie imprese, e in molti tornei fra cavalieri fatto palese il suo valore, non potè con tuttociò mai conseguire l'amore di Ariobardo; perch' egli era innamorato dell'Infanta figliuola del Re di quell'Isole, siccome il Principe figliuolo del medesimo Re si trovava forte innamorato d'essa Gloranda, la quale ad altro non attendeva che ad Ariobardo: il quale avendo inteso l'amore del Principe, per buon rispetto si partì dalla corte; e mentre, che egli n'era assente, avvenne che il Principe, dopo aver conosciuto di non poter conseguire la grazia di Gloranda, si maritò in una Principessa; e nel medesimo tempo l'Infanta fu maritata ad un altro Principe forestiero; di che Ariobardo, il quale n'ebbe l'avviso, sentì tanto dolore, che disperato si diede a peregrinare per paesi stranieri; e dopo un lungo errare capitò dove era una lasciva Fata, la quale con una incantata bevanda gli tolse la ricordanza del passato amore, e lo accese dell'amore di lei stessa, che poi lo teneva occupato nella sua servitù; di che avvisata Gloranda da una messaggiera della Gran Savia di Negroponte, che le fece anco sapere lo stato d'Isario e di tutti i cavalieri che stavano in sua compagnia incantati e prigioni; e certificata, che la liberazione loro era riservata ai meriti di lei sola, come alla più costante di tutte le altre innamorate, s'era perciò Gloranda messa in viaggio, guidata dalla scorta di quella messaggiera; ed era finalmente comparsa sotto al castello d'Argio, con livrea nera, bigia e

gialdorata, per dinotare la fermezza, che nel travagli aveva sempre perfettamente conservata.

Aveva innanzi costei due valletti sopra due corsieri con la zagalia e con la lancia, e dieci compagne vestite in abito d'amazzoni, con otto staffieri ed alcune damigelle dietro, sopra cavalli bianchi. Ella con sopravvesta lunga fino a mezza gamba cavalcava sopra un bellissimo destriero bardato di velluto nero, con fogliami di velluto bigio ricamati d'oro, con piume nel cimiero, dei medesimi colori, e con le trecce giù per le spalle. Il corno della statua nell'apparire di questa Gloranda, col suono rimbombante più del solito, chiamò un Mantenitore, che scendendo dalla montagna venne fuori a cavallo: ma quando vollero abbassar le lance, il castello con il suono di tamburi e trombe, e con il fuoco delle girandole fece il consueto segno: onde il Mantenitore senza combattere si tirò da parte, e cortesemente accompagnò la guerriera fino alla porta, che conduceva al monte, la quale con insolito strepito in un tratto si aperse; ed ella, lasciata fuori la sua compagnia, entrò al suono di trombe e di tamburi guidata da due damigelle per la via del monte nel castello, dove con agevolezza trasse ad Isario l'elmo di testa; e levandogli in quel medesimo punto tutti i travagli della mente e i dolori, e tornando parimente allora la perduta memoria agli altri cavalieri, in quella maniera tutti restarono disincantati. E poi accompagnati da una piena musica di voci umane, flauti, tromboni e cornetti, uscirono del castello; e discesi dal monte sulla piazza, fecero ala tutti, passando Gloranda per mezzo con le damigelle del castello innanzi, una delle quali portava l'elmo cagione dell'incanto, con un gran cimiero di piume d'ogni colore, per dinotare l'instabilità d'Isario, il quale seguitava armato tutto, eccetto il capo. Dietro alle damigelle andavano i Mantenitori, e poi i Venturieri armati a due a due, facendo bellissima mostra con la gran varietà degli abiti, e con la lucidezza

di tante armi. Tosto che furono usciti dalla porta situata a piè del monte, si accese fuoco nel castello, con tanta varietà di girandole, soffioni, razzi ed altre fiamme, e con tanto numero di schioppi, e rimbombi d'artiglieria, che rappresentavano un grandissimo e strepitoso incendio: ma cessato il fuoco, il fumo, i lampi e ogni fracasso, restò il castello intero con la perdita solamente della lucidezza e trasparenza; e disparvero i giganti e gli altri mostri, e le fiere, che lo custodivano, ed erano finti effetti d'incanto.

E i cavalieri dopo avere con le picche in ispalla girato il campo in ordinanza, si divisero in due parti; e in onore della loro liberatrice, la quale (acciocchè il sommo pregio della festa non fosse occasione d'invidia, dandosi encomio ad alcuno soltanto dei conosciuti cavalieri, mentre tutti ugualmente meritarono lode) era un uom mascherato; fecero ad una sbarra, che fu posta in mezzo dello steccato, una bellissima folla, combattendo; dopo aver rotto le picche, con infiniti colpi di stocco, che durarono facendo gran fracasso d'arme, fintantochè si accesero molti soffioni, e razzi nascosti nella sbarra, i quali ardendo fecero grandissima vampa, e dipartirono la battaglia. E mentre, che quei fuochi erano accesi, fu dal castello dato segno del fine della festa con un drago, che su la porta comparve, spruzzandò fuori della bocca grandissima copia di fuochi, con palle, che s'accesero per lo steccato senza offesa di veruno. Fu il Drago tante volte adoperato in qnella festa, per onore di Papa Gregorio e della sua famiglia Buoncompagni, che porta un drago per insegna. — Tale fu il successo di qnel torneo, da cui si può comprendere l'acume dell'ingegno, il valore, la splendidezza, e la magnanimità de'cavalieri bolognesi, che senz'altra occasione che del carnevale, facevano quello che appena le altre città nelle grandissime occasioni, con l'aiuto de'Principi loro. — Ma quello, che diede contentezza sopra ogn'altra cosa, fu che per dono

di Dio, fra tanti strepiti, tante persone, tante macchine, tanti fuochi, tante armi, tanti cavalli, nè cavaliero, nè circostante alcuno patì pure un minimo danno; e che in tanto popolo non nacque disordine alcuno, non solo di fatti, ma nè anche di parole.

Ora, lasciando i giuochi e le feste, e ritornando alle storie, diremo che Alessandro Riario bolognese Patriarca d'Alessandria ed Auditore della Camera Apostolica fu di quest'anno nella tempora di quaresima da Papa Gregorio fatto Cardinale del titolo di santa Maria in Ara Coeli (21 Febbraio); e Giacomo Boncompagni Marchese di Vignola, per corriere a posta, ne diede avviso ad Ercole senatore bolognese, ed a Raffaele Cavaliere di san Giacomo della Spada, fratelli di esso Cardinale. Di che sentì gran contento tutta la città, per l'onore ricevuto nella persona d'un suo dilettissimo.

In questi giorni il Cardinale Paleotti, avendo terminato di fabbricare la nobile Cappella Maggiore nella chiesa Metropolitana, ornandola con gran copia d'oro e con belle pitture del Tibaldi e dell'Aretusi; ed avendo fatto erigere un altare nella Confessione sotto la Cappella suddetta, ivi in un'urna di marmo ripose con molte cerimonie una parte delle reliquie de' santi Vitale ed Agricola, cittadini e martiri bolognesi, levate, con divota processione di tutto il clero, da un antico reliquiario nella medesima Chiesa, in presenza del popolo e de' magistrati tutti: e fece allora un sermone il buon Vescovo Gabriele, mostrando aperto come agli affetti dell'animo l'eloquenza dell'oratore sapesse accoppiare. Ed un altro sermone recitò egli la quarta domenica di quaresima, nella circostanza che ricevette con divozione e con solenne pompa la rosa benedetta che il Papa da Roma gli mandò.

E circa di questo tempo essendo entrati un venticinque uomini da Casio, tutti sbanditi di parte Ghibellina, in una forte abitazione presso al borgo di Casio, nella montagna bolognese; dove per istare

in lieta compagnia, e dare alcun ristoro ai mariti, ai parenti ed agli amici stanchi delle campestri fatiche, si erano recate forse trenta delle loro donne, le quali, coi figliolini in côllo, avevan loro portata buona provvisione di vettovaglia; furono scoperti dai loro nemici della fazione Guelfa, sbanditi essi pure, i quali guidati da un certo villano comunemente detto il Gambetta, corsero in grossa schiera a circondare ed assediare quella casa, alla quale (come la corte n'ebbe avviso) andò con tutta la sbirraglia in gran fretta Benedetto Boccamazzi romano Auditor del Torrone, seguitato da cavalleggieri armati e da settanta alabardieri svizzeri della guardia del palazzo, con alcuni pezzi d'artiglieria, la quale fece poco danno, perchè i soldati non vollero, e gli sbirri non ardirono d'appressarsi. Ma il Gambetta co'suoi (ch'eran pur essi sbanditi) poichè fu assicurato dall'Auditore che quando avessero combattuto e dati prigioni quegli altri sarebbe liberato esso ed i compagni da ogni bando, e da qualunque contumacia in che fino a quell'ora fossero incorsi; si accostò intrepidamente, e messo fuoco intorno alla casa, dopo tirate alcune archibugiate dall'una parte e dall'altra, in poco d'ora costrinse ad arrendersi e darsi per prigioni gli assediati, che già per lungo digiuno maceri dalla fame, e stanchi per la fatica, si affidarono tutti in potere della corte, da tre in fuori, che non volendo esser presi dai birri, ostinatamente si gettaron nel fuoco. Le donne, ferite la maggior parte e consumate dalla fame, furono lasciate andare liberamente coi loro bambini, molti dei quali, per lo disagio patito, morirono. E gli uomini che quasi tutti eran percossi, vennero condotti a Bologna legati e prigioni; e molti di loro (trai quali erano tre fratelli ed un cugino, tutti della famiglia dei Nanni da Casio) furono tosto appesi per la gola. Ed al Gambetta ed a'suoi di parte Guelfa fu cancellato il bando, e conceduta licenza d'abitare in Bologna. — Noi non facciamo osservazioni sulle promesse date da

un ministro dipendente ad un fazioso, che eseguisce spietate gesta: ringraziamo piuttosto la Provvidenza, che ci ha fatto nascere in tempi di migliore giustizia.

Verso la fine di quest'anno il Cardinale Filippo Guastavillani ebbe ordine dallo zio Pontefice di procurare che s' accomodassero le antiche e fastidiose differenze di confini e di acque, che ai tempi andati il Cardinale Orsini non avea potuto accomodare trai Bolognesi e il Duca di Ferrara, il quale temeva allagamenti nel suo territorio ed impedita la navigazione sul Po, se mai il Reno vi fosse immesso, come volevano i Bolognesi; e temeva ancora non si potessero asciugare quelle paludi ch'egli mostrava gran desiderio di voler colmate ed asciutte. Al fine adunque di troncare le differenze suddette Papa Gregorio XIII. mandò fra noi il porporato Guastavillani, il quale passò dipoi alla Molinella con periti livellatori e con molti gentiluomini; dove per la parte del Duca si trovava Don Alfonso da Este suo zio. Ed ambe le parti avendo di comune concordia considerate tutte le difficoltà, andarono insieme a Ferrara: ma perchè i ferraresi volevano prima trattar dell'acque e poi de' confini, e invece i bolognesi volevan prima trattar de' confini e poi delle acque; così la cosa per questa volta ancora rimase indecisa.

In quest'anno fu a reggere il Castello di Persiceta, come Pretore, Boncompagno Boncompagni fratello del Papa; il qual Pretore fecesi a rialzare molti edifizi abbattuti al tempo delle fazioni, e l'antica torre suscitò alta di nuovo; e il tempio restituì ad onore; e la Chiesa della Cintura compì, con disegno del famoso Alfonso Lombardi. I privilegi d'Imperatori e di Pontefici rinnovellò pel paese; la ricchezza futura ne preparò: pose lo stemma del Drago nei pubblici edifizi; di che si conservano in Persiceta ancor le memorie in lapidi onorarie, che il Boncompagni e il fratel suo augustissimo a tutte genti mettono in benedizione.

ANNO DI CRISTO 1579.

Niuna cosa abbiamo a dire di quest'anno; se non che del mese di Giugno Monsignor Monte Valenti da Trevi, Protonotario Apostolico fu fatto dal Papa Governatore di Bologna, quando se ne partì Francesco Sangiorgio, Protonotario anch'esso. — Verso la fine dell'anno poi, il Conte Pirro Malvezzi fu fatto da Papa Gregorio Governator generale delle genti d'arme d'Avignone, e si recò a quell'ufficio accompagnato da molti gentiluomini e cittadini bolognesi. — Questo solò si trae dal Vizani: ma i libri dell'antico stato del reggimento felsineo aggiungono queste due notizie, cioè che il nuovo Governatore fece molte provisioni, ed in persona assisteva per difendere il territorio bolognese infettato da ladri banditi e da assassini, che davan di piglio continuamente nel sangue altrui e negli averi. Ed aggiunge lo stesso libro che in quest'anno il Cardinale Filippo Guastavillani, se non potè comporre le differenze frai bolognesi e il Duca di Ferrara intorno agli affari idraulici che costituivano gl'interessi dei due popoli, potè bene indicare quali dovessero essere i confini dell'un territorio e dell'altro, come meglio in seguito vedremo. Ciò che non fu poco, per l'ostinata caparbietà di quel Duca, che tutti voleva trarre alle voglie proprie, e che palmo di suolo non avrebbe voluto cedere a chicchessia, per serbare illesi i limiti del paese suo, nella stessa misura onde gli ebbe ricevuti dal proprio antecessore.

ANNO DI CRISTO 1580.

Proseguivan le ribalderie de' banditi e degli assassini gittatisi a ruba ed a sangue pel Contado bolognese: laonde non solamente Monsignor Governatore ed i suoi uffiziali ed i famigli, ma i soldati ancora del Palazzo, e quelli da battaglia del Contado, e cittadini, ed agricoltori furono tutti occupati a contrastare con banditi, assassini e ladri di campagna, che in grosse squadre, sotto diversi capi che si chiamavano per pretesto con titoli di Guelfi e di Ghibellini, infestavano il paese dappertutto, rubando ed assassinando così ricchi come poveri, uccidendo grandi e piccoli, bruciando case e ville, taglieggiando i passaggieri, così paesani come di fuori, e facendo mille altre ribalderie, alle quali non erasi ancora trovato modo di riparare, benchè ogni giorno si fosse con essi alle mani; e benchè assai volte venisse premiato largamente chi, uccidendone, portava le teste de' ribelli in Bologna; e benchè inoltre fossero loro atterrate, abbruciate e saccheggiate le case. Il perchè avveniva che tutto il Contado fosse afflitto della cosa, e che in Bologna i cittadini di mala voglia si stessero.

Intanto Giacomo Boncompagni Marchese di Vignola e cittadino di Bologna per nascita, ebbe ottenuta in proprietà per alcune migliaia di scudi la città di Sora, che apparteneva a Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino. Oltre di che dal Marchese di Pescara ebbe allo stesso modo la proprietà di Arpino, patria di Cicerone, e di Aquino, patria dell' Angelico dottor della Chiesa san Tommaso; con alcune altre castella e ville: laonde Iacopo Boncompagni suddetto fu nominato poi Marchese di Vignola, Duca di Sora, e Signor d'Arpino e d'Aquino, con ricca serie di titoli.

Si partì frattanto dalla reggenza di Bologna Monsignor Valenti, e venne conferito il titolo di Legato nostro al Cardinale Pier Donato Cesi (conosciuto assai da'cittadini di Bologna), il quale di notte entrò in città all'insaputa di tutti, perchè il contado non era sicuro; e pensò tostamente a provvedere ai disordini di que'giorni, giovandosi per ciò moltissimo del suo Vicelegato Herulo Helleri, od Herosulio Heruli (che così diversamente troviamo scritto) Vescovo di Narni, e nipote proprio. — E non così tosto il Cardinal Cesi e Monsignor Vicelegato furono in possessione del governo, che, avendo con rigorosi statuti, e con leggi e bandi costituite gravissime pene ai trasgressori, fiaccò d'alquanto le corna all'orgoglio di que'caparbi ch'erano infesti a tutto lo stato felsineo; vuoi perchè divisi d'animo in fazioni; vuoi perchè sostenuti e difesi da tali signori, cui gli andati reggitori di Bologna o non volevano o non potevano punire; vuoi finalmente perchè si piacevano della vita vagabonda dell'indisciplinato, e da ogni freno di leggi abborrivano recalcitranti.

E mentre che il Legato era intento a castigare con forza d'armi e con gravi multe i delinquenti, avvenne cosa che gli cagionò molto travaglio: perciocchè (riferisco le parole del Vizani) un certo Vincenzo da Rofeno soldato della guardia de'cavalleggieri, ed un Giambattista sonatore di trombone, detto de'Pucci, amendue di viziosi costumi e di rotta vita, mentre cercavano di procurare alcun impaccio ad uno ch'essi avevano in odio, chiamato Giammaria Monaldini calabrese, cancelliere del Legato, andarono in tempo di notte nella Cancelleria, dove aperto uno scrigno, rubarono il sigillo del Legato con alcuni libri, e temerariamente via portandoli, attaccarono il sigillo alle forche dove si appiccavano i ladri: e non contenti di ciò, cercando di levare ogni memoria d'una querela fatta contro un amico loro, andarono al Torrone, dove si conservavano i processi e le querele delle cause criminali, e trattine dalle casse quattordici libri, n'attuffarono

sette nell'acqua della fontana di piazza, e gli altri sette portarono a casa di Vincenzo, e li gittarono in luogo sporco, dove non mai furono trovati, perchè giungendo male a male, dopo aver affisso per le mura in diversi luoghi della città, senza riverenza o rispetto de' superiori, scritture con lettere contraffatte di lor mano, e piene d'ingiuriosi motti, le quali accertavano, che non mai si scoprirebbe il fatto; s'avevano coloro con giuramento dato la fede l'uno all'altro di non palesarlo mai a persona del mondo, come non lo palesò il Trombone, perchè fra pochi mesi fu ammazzato: e Vincenzo anch'egli osservò il giuramento, fin tanto che passati poi venti anni, quando niuno più vi pensava, essendo egli per ladro condannato a morte, e trovandosi assai ben disposto della mente, per salvezza dell'anima sua, e per alleviare la coscienza, narrò per minuto, e volle che fosse scritto di punto in punto alla presenza di molti nobili testimoni, e del sacerdote che per l'ultima volta lo aveva confessato, tutto il fatto chiaro, in maniera che non vi restò di che dubitare; e lo sottoscrisse confermandolo prontamente di sua propria mano: e discolpando in quella guisa chi era stato a torto incolpato; fece manifesto a tutto il mondo quello che niuno fino a quel punto aveva mai potuto, non solamente sapere, ma nè anche immaginarsi.

Però nel frattanto, quando la mattina dopo il fatto (20 Ottobre), senza sapersi chi ne fosse stato l'autore, si divulgò la malvagità commessa con troppo temerario ardire, e senza rispetto de' superiori, ognuno parlandone variamente e non sapendone trovare vero fondamento, ne restò stordito e mal contento, affermando tutti che ciò non conveniva punto alla riverenza e al rispetto, che sempre a' suoi superiori ha portato e porta tutto il popolo bolognese; il quale, perchè desiderava che si trovasse il malfattore, ebbe caro assai di udire che con molto rigore e gran sollecitudine fossero pubblicati bandi e gride per virtù delle quali a chi manifestasse

i commettitori del delitto era promesso gran premio, non solamente dal Legato, ma da' Magistrati tutti, dal Senato, da' Dottori di Collegio, dalle Compagnie de' Notari, de' Mercanti e d' altri assai, che tutti de' beni loro particolari offerivano di pagare buone somme di scudi, e grosse taglie; e manifestavano in quella guisa la buona volontà di tutto il popolo verso il Legato; il quale forte alterato e turbatissimo, non sapendo a cui si potesse attribuir la colpa, e varie cose fra sè stesso nella mente rivolgendo, si venne a ricordare che di pochi giorni prima, per una certa discordanza di volontà, erano passate parole molto fastidiose e risentite assai tra lui e il Conte Geronimo Pepoli, il quale sebbene poi perciò pieno di sdegno si fosse partito di Bologna con animo risoluto di starsene fuori fin che durasse quella Legazione; nondimeno pensò il Legato che essendo colui giovane e potente assai per gran seguito ch'egli aveva di amici e partigiani: e trovandosi favorito molto per lo stretto parentado che egli aveva col Papa, potesse facilmente aver egli commesso un così ardito fatto. Onde avendo esso Legato, per trovare indizio di quanto aveva pensato, fatto incarcerare alcuni servitori e uomini di poco conto usati a conversare in casa de' Pepoli, i quali per forza di gravissimi tormenti (con tutto che il Conte Geronimo, quando fu fatto l' eccesso, si trovasse in compagnia di molti amici a Castiglione de' Gatti sua contea) avevano deposto in processo ch' egli in persona fatto l' aveva, e che Ercole Fantuzzi, con Lorenzo Ariosti e alcuni altri di minor condizione, s' erano trovati in sua compagnia; il che avendo inteso Lorenzo, consapevole della sua innocenza, tosto di propria volontà si costituì prigione: Ercole, che per altre faccende era ito a parlare con Gherardo Tazio Auditore allora delle cause criminali nel Torrone, fu da lui trattenuto nelle carceri; e altri furono in diversi luoghi presi dagli sbirri e imprigionati.

Il Conte Geronimo inteso il gran preparamento

che contra di lui si faceva, s'era ritirato a Venezia; e di là, quando ebbe avviso d'esser citato con grandi istanze dal Tasio a Bologna, andò a Ferrara, dove manifestata la sua innocenza al Duca Alfonso, s'offerse pronto a costituirsi prigione, per difendere la sua giusta ragione in ogni luogo, fuor che nelle forze del Cardinal Cesi, del quale per degni rispetti gli pareva d'aver giusta cagione a diffidarsi, come anche non si fidava dell'Auditore del Tortone, di cui era informato molto bene, che per forza di crudelissimi e non usati tormenti, e senza aver servato i debiti termini della ragione, aveva fatto confessar cose che non sapevano, a certi suoi prigioni. Ma con tuttociò intendendo poi, come esso Auditore fulminava di condannarlo per contumace, si deliberò di volersi costituire anche in Bologna, quando però s'avesse da intendere la sua ragione senza rancore o rabbia, ed esaminarla per convenevoli termini di giustizia: di che, avendo il Duca di Ferrara per corriero a posta dato avviso al Papa, e domandatogli che gli fosse conceduto di difendere per giustizia la ragione del Conte; ebbe per risposta, che il Papa non comporterebbe che gli fosse fatto torto; ed egli perciò lo mandò a Bologna in compagnia di Don Alfonso d'Este suo zio, che lo presentò prigione al Legato, facendo in quell'atto di presentazione molte proteste di ragione, che parvero opportune agli avvocati e dottori mandati dal Duca per tale effetto. Ma con tuttociò la causa fu tirata molto a lungo; perchè da una parte il Conte, a cui non era convenevole il dichiararsi da se stesso colpevole di quello che sapeva di non aver fatto, non voleva in modo alcuno dimandare accordo nè grazia, come pareva che il Legato desiderasse; ma continuamente, come sempre fino da principio fatto aveva, dimandava, che la causa si spedisse per giustizia.

E dall'altra parte il Legato che non poteva in modo alcuno trovare il vero, nè doveva di ragione condannare il Conte, nè voleva, per non mostrare

d'essersi ingannato in avere creduto cosa non vera e liberarlo, non comportava che si venisse alla conclusione. E in tanto i parenti ch'erano già venuti in diffidenza col Legato, fecero a Roma istanza, che il Conte fosse levato di Bologna; onde venne condotto con buona guardia nella rôcca d'Imola; e di là fu poi anche fra pochi mesi, per nuova istanza che ne fece il Cardinal Cesi, tornato a Bologna, facendo sempre i suoi grossissime spese, le quali passarono venticinque mila scudi, prima che fosse terminata quella lite chiamata comunemente allora la *gran causa*, la quale durò trentatrè mesi; avendo frattanto il Tazio Auditore del Torrone, con asprissimi e inusitati tormenti, e con minacce di morte fatto deporre molti testificati falsi e suggeriti ai carcerati: all'incontro de' quali, quando dopo lunghi contrasti essendosi con gran fatica ottenuto di poter fare il processo defensivo, furono per la parte del Conte in una volta prodotti cinquanta testimoni, uomini tutti degni di fede, fra' quali erano parecchi sacerdoti, che costituiti prigioni, ed esaminati severamente, affermarono per cosa certa che quando fu commesso il delitto, il Conte si trovava a Castiglione. Onde dopo che il Papa ebbe dato nuovi Giudici aggiunti ad esso Auditore, e chiamatili poi anche a Roma, acciocchè con libertà maggiore potessero conchiudere la causa per giustizia, fu finalmente dichiarato e sentenziato, che non constava del corpo del delitto contra il Conte: che si doveva stare al primo detto dei testimoni esaminati senza tormenti per informazione della corte: che molti testimoni erano stati tormentati senza indizio: che il detto di chi aveva testificato aver veduto il Conte fare il delitto, era falso: che non constava di veruno indizio contra il Conte, il quale perciò doveva essere assoluto; come per quella sentenza ordinarono e sentenziarono i medesimi Giudici, ch'egli libero fosse rilasciato fuori di prigione, come, quando se n'ebbe avviso a Bologna, subito fu fatto: ed egli libero, prima che a casa si ritirasse,

andò a render grazie a Dio nella chiesa di san Petronio, accompagnato da molti gentiluomini, i quali, sebbene fossero tre ore di notte, erano concorsi a fargli festa della sua liberazione.

Il Fantuzzi e l'Ariosti che per forza di crudelissimi tormenti avevano confessato quello che non sapevano; non avendo poi fuori de' tormenti confermata la confessione, non vollero supplicare per ottener la grazia, e furono, senza essersi data sentenza per loro, mandati prigioni nella rócca di Pisa, dove trattenuti vennero alcuni mesi, e poi finalmente rilasciati. Gli altri prigioni, che per forza avevano deposto il falso; perchè supplicarono per la grazia, confessandosi colpevoli di quello che non sapevano, furono mandati alle galere, dove stettero senza esser messi al remo; e finalmente dopo alcun tempo, essendone morti la maggior parte, gli altri che si trovavano vivi, furon pur essi liberati.

In questo tempo il Cardinale Alessandro Riario bolognese, Legato nel Reame di Portogallo, confermò solennemente per ordine del Papa nella città di Lisbona Filippo II. Re di Spagna, il quale per eredità materna, essendo mancata la linea mascolina dei Re Portoghesi, aveva ottenuto quel dominio, e presone il possesso. — E nel medesimo tempo i Bolognesi fecero in onore di Papa Gregorio una statua grande di bronzo del peso di undicimila e trecento libbre, condotta per mano di Alessandro Menganti orefice bolognese e statuario non comune, il quale ne affidò la fusione ad Anchise Censori pur esso bolognese. Un tal Minganti era chiamato da Agostino Carracci il Michelangelo incognito, e situò la sua statua in ampia nicchia sovrastante alla maggior porta del palazzo pubblico; la qual porta venne immaginata per architettura da Galeazzo Alessi in forma grandiosa ed elegante, con belle colonne torreggianti su di zoccoli alti, e reggenti un'aringhiera, dove il piedistallo della statua si posa. E quando nell'Ottobre dell'anno fu messa la detta statua sopra di tale porta (dove pur oggi si vede) vi

furono posti, probabilmente sotto la base come usasi nei monumenti, i seguenti versi un po' strani riferiti dal Fantuzzi:

Ingredere et meritos patriae cape laetus honores
Summe Pater, cui summa Deus dedit omnia summus.
Quas licuit, non quas debet, tibi Felsina grates
Persolvit; patriae referat quis digna parenti
Praemia? Vesani tu propugnacula Martis
Deiicis heu nostrae nimium nocitura quieti.
Per te finitimos contingit limite certo
Felsina, et excludunt praescripti jurgia fines.
Tu grave vectigal positum miseratus egenos
Demis, et ad summos cives extollis honores.
O vera in patriam pietas, o vera parentis
Religio, sacri moderantis jura peculi,
Commissas qui servat oves, et pascua, non qui
Perdat, et innocuae vescatur sanguine mandrae
Pastor Io, servator Io, tu Numinis instar
Nobis semper eris; summi cui dextra tonantis
Divinas concessit opes hominumque salutem
Terrarumque Herebique facit cœlique potentem
Sospite te, quantum praecedit clara minores
Luna faces, tantum haec alias supereminet omnes
Quasque cadens vesper, quas lucifer aspicit urbes.
Tu pater omnipotens longum hac concede potiri
Laetitia, donisque tuis, cinctusque tiara
Tergemina sacram divino munere frontem,
Gregorius longos vivat feliciter annos.

E di dietro ad essa statua fu murata allora la seguente epigrafe incisa in macigno, la quale di

presente si vede in una loggia fra il primo e il secondo scalone a cordonata, per salire dalla Sala dell'Ercole alla famosa detta Farnese, che si sta ora restaurando e riducendo appieno com'era in antico, per la solerte reggenza paterna dell'Eminentissimo Legato nostro Luigi Vannicelli Casoni.

D. O. M.

GREGORIO XIII. AD SVMMVM PONTIFICATVM
OB MAXIMAS VIRTVTES EVECTO
REIPVBLICAE CHRISTIANAE
BONON. AC PATRIAE SPLENDORI
NATO CIVI OPTIME MERITO
S. P. Q. B
STATVAM HANC ERIGENDAM CVRAVIT
QVAM IVSSV PONTIF.
PETRVS DONATVS CAESIVS LEGATVS HIC COLLOCANDAM
FVLCROQVE MVNIENDAM DECRET. INTERPOSITO SANXIT
ANNO DOMINICAE NATIVITATIS MDLXXX.
MENS. OCTOBR.

Ma in tempi tristi (1799) la statua di Gregorio, perduto il triregno, ed acquistata col pastorale la mitra, fu tramutata in un simulacro di san Petronio, con sopra questa breve scritta a cifre cubitali:

DIVVS PETRONIVS
BONONIAE PROTECTOR ET PATER.

ANNO DI CRISTO 1581.

I banditi e gli esuli proseguivano ad insultare con ogni sorta d'offesa la Provincia di Bologna ed altre parti d'Italia, essendo entrati nelle loro squadre alcuni nobili e potenti, trai quali era Alfonso Piccolomini signore di Montemarciano, che travagliava tutto lo Stato Ecclesiastico, ed Ottavio Avogadri gentilnomo bresciano, il quale col gran seguito che aveva di gente troppo ardita, metteva sossopra la Lombardia e lo Stato della Veneta Repubblica: ond'erano i banditi diventati tanto insolenti, che non facevano stima di verun potentato. E già la cosa era venuta a tale, che i Principi medesimi vedevansi talora in necessità di conservarsi per buoni amici quegli scherani; come, fra gli altri, faceva il Duca di Ferrara, che prese a favorire quelli che più erano in disgrazia del Legato di Bologna, il quale non potendo provvedere ai disordini che crescevano pertanto da ogni parte, si contentò che alcuni capi loro, ed aderenti della fazione Ghibellina, con salvocondotto conceduto benignamente da lui, venissero a Bologna, dove continuando frai partiti gravi dispareri, operò che si accordassero insieme, facendo con molti solenni giuramenti la pace, la quale con tutto ciò, perchè non sapevano quegl'irrequieti mantener la promessa fede, durò poco tempo.

E fra tanto non mancavano travagli così ai gentiluomini come ai cittadini, i quali per diversi delitti, da loro poco stimati, come queglino ai quali era avviso di vivere ancora nella pristina licenziosa libertà, spesse volte si trovavano circondati dagli sbirri, e carcerati, e costretti perciò a pagare buone somme di danaro per lo scampo; perchè Baldo il Bargello, sollecito esecutore degli ordini del Cardinal Cesi andava ogni giorno co'suoi famigli attorno,

e non ritornava volta al suo alloggiamento che seco non conducesse alcuni prigioni; e quand'anche (perchè i rei si guardavano di non incappare nelle sue mani) non trovasse cui dare imputazione di qualche mancamento, pigliava, com'è solito di siffatti ministri, qualunque egli avesse per istrada incontrato, e lo conduceva nelle prigioni, dalle quali non usciva veruno che non avesse ben bene giustificata la propria innocenza: onde si trovavano tanto piene le pubbliche carceri, che per lo disagio e pel mal trattamento cominciarono molti dei carcerati ad infermare, e ne morirono alcuni. Per la qual cosa, acciocchè il male non andasse più crescendo, fu necessario (avendone fatta istanza i senatori) di trarne fuori molti, alcuni con sicurtà d'avere a tornare; altri che con guardia degli sbirri vennero addotti agli spedali; ed altri che serrati furono in diverse prigioni acciocchè nessuno si potesse gloriare d'esser lasciato senza pena o castigo.

Intanto giunse a Bologna il Cardinale Filippo Guastavillani, che recò da Roma la rivocazione delle nuove multe, onde traeva il Legato gran profitto, avendogli fin dal principio della legazione conceduto il Papa la decima parte di ciò che ricavavasi da coloro, i quali, accusati d'alcun delitto, essendo citati e non volendo comparire a difendersi dalle imputazioni, erano perciò, come contumaci multati e condannati a pagar grosse somme di denari. E così, con questo fatto, che tornò d'alcuna utilità ai cittadini, furono chiusi gli avvenimenti dell'intero anno.

ANNO DI CRISTO 1582.

Tre fatti notevolissimi chiuderanno questo volume, e tutti accaddero nel presente anno di grazia, e principal movente ne fu l'insigne bolognese Pontefice Gregorio XIII. Il primo e il secondo di tali

avvenimenti interessano Bologna ed altre città dello Stato attuale Pontificio; il terzo è importantissimo per tutto il mondo civile. Ed eccoci al primo.

Mentre il Cardinal Guastavillani era in Bologna, Papa Gregorio, con un Breve Apostolico che da Roma gli mandò, diedegli ordine e piena autorità di trattare ed accordare in ogni miglior modo possibile l'antica differenza de' confini e delle acque trai Bolognesi ed il Duca di Ferrara, il quale, per la parte propria, spedì con amplissimo mandato di procura nel principio di quest'anno D. Alfonso da Este suo zio, accompagnato da procuratori, avvocati e periti, per abboccarsi sulle confine e trattare col Cardinale, in compagnia del quale si trovarono per assunti deputati dal Reggimento di Bologna, Filippo Carlo Ghisilieri, Tommaso Cospi, Antonio Legnani, Cornelio Lambertini ed Angelo Maria Angelelli, tutti Senatori, i quali, dopo lunghi contrasti finalmente conchiusero quell'accordo che più volte si era trattato, e che in parte soltanto s'era conseguito per lo addietro. E venendo tutti a Bologna diedero fine a così lunga e fastidiosa contesa, onde più volte abbiam parlato di recente.

Volgendo il mese di Febbraio, in casa del prefato Cardinale Guastavillani, si fece il contratto in amplissima forma alla presenza di D. Alfonso e di tutti gli assunti e deputati, essendosi fra gli altri stabilimenti e patti determinato, che le confine si mettessero e s'intendessero essere nei seguenti precisi punti specificati: dalla Chiesa della Madonna di Mezzavalle in linea retta sino al Canale della navigazione; e per mezzo di esso Canale sino alla Torre dell'Uccellino; d'onde camminando verso il Po per centoventi pertiche, e svoltando sino ad un certo angolo frai beni allora de' Lambertini e quelli de' Pasqualetti, e seguendo il Coviolo sino a Riolo, salendo alle ragioni degli Scotti, che si lascierebbero ai ferraresi, venne proseguito il confine sotto il terreno de' Sangiorgi sino al fiume Reno, il cui asse sarebbe la linea di limite degli Stati, fino

all' incontro dell'Argine Castagnò. E di là passando il Reno sopra l'Osteria nuova, e seguitando dietro l'argine sino al molino de' Prosperi, ed oltre camminando per le vie solite frequentate fino al ponte del Condotto di Cento; di là proseguivasi alla Motta Floriana per la via Mattazzuola sino alla via di santa Margherita, seguitando per questa fino alle altre del Dosso, dei Pilastrelli e di Cento, per le confine usate lungo il mezzo del Reno, lasciando ai ferraresi ciò che resta a settentrione di essi termini indicati, ed ai bolognesi quanto vi sta da mezzodì. — Di tutto questo, come d'ogni altro accordo e patto sopra di ciò trattato e conchiuso, si fece solennemente pubblico istrumento, conchiuso per mano di notai, d'ordine ed alla presenza delle parti. — E pochi giorni dopo che fu stabilito quel negozio, il Cardinal Guastavillani andò a Ferrara, per trattare ancora (come già tre anni prima aveva trattato) l'accordo, nell'altra differenza, cioè delle acque, la quale già presso a quarant'anni aveva il Duca d'Este coi Bolognesi e quelli d'Imola. Ma per le molte inestricabili difficoltà proposte dall'una e dall'altra parte, non trovandosi via da poter conchiuder cosa veruna, il Cardinale ritornossi a Bologna, e fra pochi mesi passò a Roma, lasciando la causa indecisa.

L'altro avvenimento di quest'anno, che interessa specialmente Bologna, fu quello d'avere il Pontefice levata al titolo ed agli onori di Metropolitana la Chiesa Vescovile di Bologna; mandando al Cardinal Gabriele Paleotti, insigne vescovo e cittadino nostro, il pallio e il titolo d'Arcivescovo, ed assoggettando allora alla Chiesa di Bologna quelle di Cervia, d'Imola, di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza e di Crema.

Il terzo avvenimento di quest'anno, promosso da Papa Gregorio XIII. fu quello della riforma del Calendario, opera prestantissima, invano da diversi tentata, che in tutti i savi era un perenne desiderio, e che restava a compirsi dopo il Sacro Concilio

di Trento. Tale riforma da lui fatta, cooperandovi Ignazio Danti da Perugia, Luigi Lilio Calabrese, Vincenzo Laureo e Cristoforo Clavio matematici insigni, prese nome di *Correzione Gregoriana*. Per essa al mese di Ottobre di quest' anno onde scriviamo furon levati dieci giorni, perchè non essendo l'anno di 365 giorni e 6 ore, ma di qualche minuto più breve, in migliaia e migliaia d'anni, appunto dieci giorni oltre il dovere si eran venuti computando, i quali nell'Ottobre suddetto furono addotti a correzione togliendoli, sicchè dal giorno 5 si passò al 16 senza niuna interposizione. Per tale riforma furono ordinati ancora tutti gli anni bisestili; e la Pasqua a giusto segno venne collocata, e l'anno meglio distribuito alla chiara misura del tempo, aggiungendo gran lume a tutto l'orbe cattolico. Di che dovette andar ben lieto il Pontefice sapientissimo, il cui nome augusto nella storia de' secoli è posto terzo, ma il più splendente, presso quelli di Numa e di Cesare, antichi ordinatori dell'anno. — Il nuovo Calendario Gregoriano fu adottato subitamente in Italia, in Francia, in Ispagna, in una parte dei paesi Germanici. I protestanti di Lamagna, i Danesi, quei dell'Olanda non lo seguirono che del 1700. Gl'Inglesi e molti popoli del settentrione tardarono sino al 1752. Ora (tranne gl'Islamiti e la Russia) tutta Europa l'osserva; ma la Russia almeno, che è regione in progresso, non andrà molto che piegherà pur essa al nuovo Stile Gregoriano.

Abbastanza, per ora, di lui e delle sue provvidenze. A quest' epoca memoranda facciamo nodo. Qui si chiuda il sesto volume degli Annali della città che fu culla a Gregorio XIII. e a Benedetto XIV., lumi della civiltà, salde colonne della Chiesa di Cristo, maestri de' popoli, rarissimi spiriti che in terra discesero e stettero a porger fede della grandezza e della provvidenza di Dio.

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE
DELLE MATERIE
del
PRESENTE VOLUME.

di Giulio II. a Bologna. — Il Marchese di Mantova in vece del Duca di Ferrara è creato Gonfaloniere di santa Chiesa. — Dissensione fra Papa Giulio e Luigi XII. — Gl' inimici stanno presso Bologna; i nostri, coi pontifici, si tengono in difesa. — I Bentivoglio esuli stanno cogli avversari: Ermete, lor capo, è ferito, e si ritira dall' assalto della città nostra. — Alberto Pio cerca indarno di rimettere in Bologna i Bentivoglio. I francesi riparano in Lombardia coi loro amici: la nostra città respira. — Papa Giulio pensa, in inverno, alla grande impresa memorabile della Mirandola. — Lascia Bologna assai contenta di lui, e parte pel famoso assalto. — Muore in Roma il Vescovo Ferrerio di Bologna: gli succede Francesco Alidosi provvisoriamente; e l'anno dipoi fu Vescovo il nostro concittadino Achille di Baldassarre Grassi.

Papa Giulio entra a cavallo nella Mirandola per la breccia aperta dalle sue artiglierie. — La Contessa Pico di colà è mandata a Milano. — Gian Francesco, di quella famiglia, tiene il luogo per la Santa Sede — Il Papa ritorna a Bologna, poi va a Ravenna, indi a Roma sua sede. — Invasione subitanea della nostra Provincia: occupazione di molte castella da ponente: vana difesa dei Papali: i giovani Bentivoglio, con milizie straniere, sono in Bologna. — Partenza occulta del Legato: grida di sega sega dappertutto. — Assalto, presa, e rovina del Castello alla porta di Galliera, che indarno il Vescovo Vitelli tentò conservare pel Papa. — La città di Bologna è interdetta da Giulio Pontefice. — Riformazione bentivolesca del Senato nostro. — Bestiali gesta di Luigi Griffoni per isbramare

sugli animi nostri le passioni violenti! — Zuinglio eresiarca imperversa in Isvizzera. — Grandi pensatori che sorgevano in quell'epoca infausta; e Papa Leone ne abbelliva la sua corte, cui aggiungeva artisti dei più eccelsi del mondo. — Il Pontefice intende a costituir la Penisola in istati pochi e forti. — Perugia si aggiunge alla Santa Sede, perdendola il Baglioni in un colla vita. — Fermo pure viene aggiunta alle possessioni della Chiesa. — Concordia tra la Chiesa e il minacciato Duca di Ferrara. — Leone leva truppe per cacciare i Francesi da Milano e da Genova, e gli Spagnuoli dal Regno di Napoli: invece stringe alleanza con Francesco I. — Trattato fra il Papa e l'Imperatore per rimettere gli Sforza nel loro dominio: ribellione de' milanesi alla Francia. Indarno i Francesi tentano di occupar Reggio, governata con Modena pel Papa, dallo storico Guicciardini. — I Francesi sono scomunicati, ma non vogliono restituire alla Santa Sede Parma e Piacenza. — Ostilità inevitabili: si prepara tutta Italia ad aspra guerra: i Francesi pensano a mantenersi in Milano, e a difendere Parma soprammodo. — Gli alleati colla Santa Sede attaccano Parma: il Duca di Ferrara occupa intanto il Finale e san Felice, e minaccia Modena. — L'esercito Pontificio si ritira da Parma. — Giulio Cardinal dei Medici è fatto Legato della Chiesa. — Gli Svizzeri mercenari si danno al Colonna, Generale del Pontefice, ed abbandonano la Francia. — Il Lautrec, General francese, si ritira sull'Adda; gli avversari lo passano a Vaprio, ed ha luogo una zuffa, colla peggio de' Francesi. — Il Lautrec leva il campo, e concentra le sue forze in difesa di Milano. — Quei di lega assediano Milano,

romano. — Il Priore de' PP. Domenicani di Bologna, e il P. Gioseffo da Catania, predicatore in san Petronio, soccorrono ai bisogni de' poveri nell' universale carestia, traendo elemosine dai ricchi, i quali a gara concorsero per sollevare i tapinelli. — Si coniano le monete de' poveri nella pubblica zecca: si soccorrono e mendicanti e vergognosi. — L' Imperatore sbarca a Genova e passa poi in Lombardia. — Tre Legati del Papa gli vanno incontro. — È prescelta Bologna per l' abboccamento dell' Imperatore col Pontefice. — Il Legato, Cardinal Cibo, viene a preparare ogni cosa pel solenne accoglimento dei due sommi monarchi: è incontrato con gran festa dai Bolognesi. — Si pubblica un' ordinanza di pulire ed ornare tutte le strade di Bologna: sono preparati archi di trionfo da Porta Maggiore al Palazzo del governo. Descrizione di tutti essi archi, delle figure, dei simboli, degli ordini loro. — Il Papa accoglie in Forlì gli ambasciatori bolognesi: viene con loro verso Bologna. — È stabilito un modico prezzo pel sale e per tutti i generi di necessità del popolo. — Arrivo del Papa a Bologna; magnifico incontro; solenne ingresso; descrizione della processione ch' ebbe seco; cerimonia alla Porta della città; contegno del popolo. — Il Papa entra ad orare in S. Pietro, monta una chinea ed entra nel palazzo di sua stanza. — Contegno de' paggi bolognesi: palio e giostra da loro stabiliti. — Arrivo continuo in Bologna di personaggi cospicui. — Un Rossi ed un Marsigli adornano del continuo la città nostra; preparano magnificenze artistiche da Porta san Felice al Palazzo del Governo. Descrizione di tutti gli adornamenti fatti, in archi, addobbi, statue, iscrizioni, simboli e fregi d' ogni

maniera.— Pittori ed altri artefici che operarono in tale occasione. — Concistoro del Papa sul dove, come e quando dar la corona dell'impero a Carlo V. eletto. Si parla pure della necessità di umiliare il Turco. — Si tien Cappella Pontificia in san Petronio, che è fatta Chiesa papale.— Arrivo in Bologna d'Isabella da Este, Marchesana di Mantova.— Carlo, conciliato col Duca Alfonso, è accolto in Modena festosamente: ai confini bolognesi viene incontrato dai messaggieri nostri.— Muore Fra Girolamo Gadio, forse de' Capacelli. — Andrea Doria e il Cardinale Girolamo, di sua famiglia, arrivano a Bologna.— Comitiva raccolta dal Legato nostro per incontrare l'Imperatore. — Banchetto dato in Castel Franco all'Imperatore. — Il Cardinale Cibo lo accoglie al Borgo Panigale. — Ordine della processione che ossequiò l'Imperatore: entrata sua nel Monistero della Certosa, dove passa la notte.— Cavalcata che va a ricevere Carlo V.; discorso del Gonfaloniere di Giustizia al monarca; venuta di questo in Bologna; corteggio che lo precede e che lo segue.— Monete gettate al popolo, che raccoglie e plaudisce.— Come fosse adorna la maggior piazza di Bologna; come il de Leyva vi disponesse i suoi militi.— Dove, e in qual modo il Papa ricevesse l'Imperatore.— Descrizione fisica dell'uno e dell'altro.— Cerimonia del bacio del piè, della mano e della guancia al Pontefice: regalo dell'Imperatore al Papa: discorso di entrambi.— Carlo va in san Petronio; il Pontefice al Palazzo.— Più tardi vi entra ancora l'Imperatore.— Allegrezze pirotecniche sulla piazza maggiore. — Carlo accoglie il dì appresso i paggi bolognesi di suo servigio.— Corse di cavalli, torneamenti, feste

facondissima orazione dinanzi ai due monarchi. — Ringraziamenti del Duca Sforza al Papa ed all'Imperatore: atti d' ossequio degli ambasciatori dei Cristiani Principi: canto del Te Deum, *fine della cerimonia. — Giostre e divertimenti cavallereschi più volte rinnovati. — Pasqua dell'Epifania celebrata in palazzo: visita dell'Imperatore al Collegio Albornozio: feste e giuochi dei gentiluomini delle corti. — Consulta sul luogo dove l' Imperatore s' incoronerebbe. — Oratori straordinarii di Principi e di Stati ai due sommi Monarchi. — Bolla del Papa contro gli eretici. — L' Imperatore concede privilegi all' Università di Bologna. — Indarno si trattano concordie trai Fiorentini ed il Papa: come fossero accolti gl' inviati di quella cadente Repubblica. — Onori e privilegi dati spontaneamente dal Pontefice alla Compagnia Spirituale del Baraccano. — Il Conte Ottavio Rossi ed il poeta Girolamo da Casio ottengono l' aggiunta del cognome de' Medici al proprio. — Letterati d' Italia che convenivano in Bologna presso Veronica Gambara sorella del Vicelegato. — Angina pericolosa sofferta dall' Imperatore eletto. — Ravenna e Cervia, che i Veneziani restituirono alla Santa Sede, mandano ambasciatori al Papa per ossequio e ringraziamento, ed ottengono da lui di richiamare in patria i fuorusciti. — Nuove Consulte circa il luogo ed il tempo per incoronare il nuovo Imperatore eletto. — Ambasciatori di Venezia a ringraziare i Monarchi per la stabilita pace. — Oratore del Prete Gianni appiè del Pontefice. — Seguono le discordie tra i Fiorentini ed il Papa. — Malatesta Baglioni assume il comando delle genti d' arme per la difesa di Firenze minacciata. — Carla comanda a certe sue milizie*

d' apprestarsi a guerra contro del Turco. — Il Papa dispensa medaglie d' onore a diversi bolognesi. — Gli oratori Veneziani sono accolti pomposamente dal Papa e da Cesare. — Carlo e Clemente stabiliscono una speciale commissione che dichiari quando e dove l' Imperatore s' incoronerebbe: è prescelta la città di Bologna, e il dì 24 Febbraio, natalizio dell' Imperatore. — L' eletto crea de' Conti Palatini e de' Cavalieri aurati. — Provvisioni che s' imprendono dai bolognesi per la futura pompa straordinaria. — Feste e tripudi carnevaleschi. — Ardimento degli ambasciatori fiorentini, che volevano udienza dal Papa: mal accoglimento: come ne partissero. — Si coniano monete d' oro o d' argento per volontà dell' Imperatore: si celebrano solenni messe per desiderio di Cesare, e v' intervengono i Cavalieri di san Giacomo della spada. — Alloggiamenti di non pochi Principi in Bologna. — Arrivo in Bologna del Principe di Salerno. — Visita dell' Imperatore ai maggiori edifizi attorno della gran piazza di Bologna. — Il Papa dà ordine a' suoi famigliari perchè dispongano ciò che spetta loro per la funzione solennissima futura. — Quelli di Monza supplicano a Cesare che voglia imporsi in Monza, come d' uso, la corona del ferro, prima dell' imperiale in Bologna: Cesare vuol cingere in Bologna ambe le corone: i Monzesi adunque recano quivi la loro, a spese dell' eletto. — Quattro giorni prima della gran festa, il Papa vuol vedere le prove ufficiali dell' elezione legittima di Carlo d' Austria all' Impero. — Riconosciuto giuridicamente, digiuna per tre dì. — L' Imperatore, ai ventidue di Febbraio, cinge la corona del ferro in Cappella di Palazzo, presenti molti Principi, ma non pubblicamente. — Descrizione

di tutta la funzione che fu fatta quel dì. — Arrivi in Bologna di altri Principi e Signori italiani. — Descrizione di tutti i preparativi fatti in Palazzo, in Piazza e in san Petronio per la coronazione di Carlo. — Arrivi in Bologna d' altri illustri personaggi: radunamenti delle corti in Palazzo. — Descrizione della processione che di Palazzo va al tempio di san Petronio. — Come si desse principio alla cerimonia dell' incoronazione: quistioni di preminenza fra diversi ambasciatori. — Messa celebrata dal Papa e servita dall' Imperatore. — Ordine della gran funzione per cui Carlo fu incoronato Imperatore dei Romani, come già in Aquisgrana era stato incoronato germanico, ed in Palazzo, due giorni prima, Re d' Italia. — Uscita dei Monarchi, con tutto l' inclito seguito, da san Petronio, e descrizione della sontuosa ed unica cavalcata che fu fatta in questa straordinaria circostanza. — Ritorno del Papa, poi dell' Imperatore, al Palazzo pubblico. — Convito sontuoso, e descrizione del medesimo. — Ossequio generale all' Imperatore; onorificenze e privilegi all' Università, agli studenti d' ogni nazione. — Cerimonie scambievoli frai due sommi monarchi. — Diverbi e badalucchi fra due senatori bolognesi ed alcuni soldati spagnuoli: zuffe replicate: gli spagnuoli hanno la peggio. — Trattenimenti pubblici: uomini illustri ricevuti all' udienza degl' insigni monarchi. — Morte di Properzia de Rossi. — Carlo, colla sua corte, vanno a san Giovanni in Monte. — Promesse dell' Imperatore ai Signori della Basilica Petroniana. — Partenza degli Oratori Veneziani. — Come si festeggiassero gli ultimi giorni di Carnevale. — Questione dello Spagnuolo de Leyva e di Cammillo Gozzadini innanzi a Papa

ed il Poggio Renatico o Rognatico. — Del ferrarese venne danneggiata la Sammartina sino all' argine del Po ed alla Torre della fôssa. — La Provincia di Bologna è gravatissima di spese a motivo del Concilio, e dei progressi dei Luterani. — Pensa il Papa di abboccarsi in Bologna coll' Imperatore per trattarvi i gravissimi negozi di que' giorni. — Paolo III. intanto viene a noi; ma non colla pompa e colle feste sperimentate due anni addietro. — Dispensa le palme la domenica degli olivi; benedice il popolo; celebra solennemente la festività del Corpus Domini : *ma perchè l' Imperatore lo attendeva in Busseto, il Papa lascia Bologna, e recasi colà a trattar la quiete di tutto il mondo cristiano, e la pace fra Cesare e la Francia, ch' erano in aspra discordia. — Cinque giorni sta il Pontefice in Busseto, molte cose vorrebbe conchiudere, fra le quali l' ingrandimento di casa Farnese; ma l' Imperatore non acconsente, onde il Papa ed i Farnesi tutti sono malcontenti di lui. — A Pier Luigi Farnese viene in capo di dare impaccio all' Imperatore; onde aiuta Pietro Strozzi a danneggiare i Cesariani. — Il Papa ritorna a Bologna, e poscia tragitta a Roma, promettendo ai Felsinei un ottimo Legato.*

1544. . . . . pag. 504

Muore nelle Indie Orientali, il B. Michele da Bologna Osservante Riformato, e Missionario distintissimo. — Il Cardinale Giovanni Moroni milanese viene a Bologna Legato, avendo ad aggiunto Cammillo Mentuati da Piacenza. — Fatto d' armi a Ceresuola in Piemonte: pace tra la Francia e l' Impero.

1545. . . . . „ ivi

Il Cardinal Moroni, uom sospettoso per

natura, guardandosi da tutti, e non fidando in nessuno, dà poca soddisfazione al popolo. — È altero, severo, indipendente, e dispiace ad ognuno: il Vicelegato lo consiglia a tanta austerità: tutta Bologna desidera nuovi governanti.

Filippo Langravio co' suoi luterani danneggia oltremodo l'Alemagna. — Papa Paolo, per soccorrer l' Imperatore, raccoglie dodici mila soldati, sotto la legazione di Alessandro Cardinale Farnese, di Ottavio Duca di Camerino, e di Alessandro Vitelli suo luogotenente. — Nel Contado nostro si fa la massa di tutte tali genti; si chiamano a rassegna; si dispensan loro le paghe. — San Francesco Saverio alloggia fra noi presso D. Girolamo Casalini parroco di santa Lucia, ed ivi dà principio ad un collegio di Gesuiti. — Anche i Padri Cappuccini trovan ricetto presso il medesimo Casalini Canonico e Parroco: in seguito poi vanno al Monte Calvario disopra al côlle famosissimo degli Olivetani. — Ranuccio Cardinal Farnese si costituisce protettore di Castel Persiceto.

Il Cardinal Farnese è Precettore Commendatario a san Giovanni in Persiceto. — Il Papa leva dalla prolegazione il Mentovati, e vi spedisce Giovan Angelo Medici Arcivescovo di Ragusa. — Trento è afflitta da malattie contagiose: i Padri del Concilio temono di pestilenza: le adunanze si tengono frattanto in Bologna. — Due Cardinali del Concilio vengono a noi; un terzo va a Padova. — Il Concilio si tiene in casa già de' Campeggi, ed ora de' Bevilacqua. — Gran sala delle adunanze dipinta storicamente. — Il palazzo di Lippo Ghisilieri balza

FINE DELL'INDICE.

ERRATA CORRIGE

pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
pag. 6	lin. 6	Querzoli	Querzola
» 139	» 4	1519	1518
» 161	» 4	questi dettò	colui dettò
» 231	» 9	Pincipe.	Principe
» 249		È notato Giulio Francia per cugino di Francesco; ma ora il sig. Ottavio Mazzoni Toselli, osservando coll'usata sua diligenza gli Archivi nostri, ha scoperto che tutti gli storici andavano errati intorno a ciò, perchè Giulio (come Giacomo) è figliuolo e non cugino del famosissimo pittore capo-scuola.	
» 505	» 33	Alessandro Cardinal	Ranuccio Cardinal
» 551	» 2	Laureti.	*aggiungi* o Lauretti
» 619	ultima	. . . .	si levi la parola BONONIAE

Die 2 *Novembris* 1844.
IMPRIMATUR
Fr. P. Caj. Feletti O. P. Inqr. S. O.

Die 4 *Novembris* 1844.
IMPRIMATUR
Joseph Passaponti Pro-Vic. Generalis.